I MORALI
DEL PONTEFICE
S. GREGORIO
MAGNO.

I MORALI
DEL PONTEFICE
S. GREGORIO
MAGNO
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
VOLGARIZZATI
DA ZANOBI DA STRATA
PROTONOTARIO APOSTOLICO, E POETA LAUREATO
CONTEMPORANEO DEL PETRARCA

IMPRESSIONE NUOVA

Purgata da innumerabili errori, e a miglior lezione ridotta,
aggiuntevi anche le citazioni della Sacra Scrittura.

TOMO PRIMO
Che abbraccia i primi otto Libri.

IN NAPOLI, Presso Giovanni di Simone MDCCXLV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Eminentissimo Signor Cardinale

GIUSEPPE MARIA SPINELLI
ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Utto questo Pubblico da una estrema allegrezza viene tuttògiorno preso in riguardando gli avvenimenti gloriosi, co' quali s'è degnato il Signore Iddio di benedire le vostre prime e sante fatiche in questa vastissima Diocesi a nostro profitto incessantemente dall' EMINENZA VOSTRA sparse e durate. Ed in vero per qualunque parte, che ciascuno l'occhio suo rivolga, altro non iscorge ed ammira che gli abbondevoli sanissimi frutti della vostra pastoral cura: merceche avete Voi sin dal primo cominciamento vostro mandato coraggiosamente ad effetto quelle memorevoli intraprese, a cui altri moltissimi sul compimento del viver loro sono appena pervenuti. Il ristauro, e l'ornamento maggiore dell' insigne Napoletana Cattedrale, lo stabilimento di novelle giovevolissime Accademie, l' introduzione della piu eletta e robusta dottrina nel vostro fioritissimo Clero, la fondazione di diverse pubbliche operè di Pietà riguardanti al commune e privato bene-

ne, testimonianza di tutto cio forse non fanno? Quello pero, che riesce soprammodo nell' EMINENZA VOSTRA ammirevole, egli s'è, che tutta l' altezza di questa gloria, alla quale siete giunta, non vi ha fatto punto dimenticare quella dolcezza, quella bontà, quella modestia, e quella cortesia, onde vi rendete mai sempre l' oggetto della felicità del vostro gregge così avventurato sotto tanto e sì fatto Pastore, qual Voi siete. Quindi facilissimo è il comprendere, se un' Opera per tanti versi commendevole, come leggesi esser la presente, che per la sua rarità novellamente alla luce si tramanda, dovea ad altri che a VOSTRA EMINENZA meritevolmente consecrarsi. Accettatene dunque con quella benignità, con cui solete, l' offerta, mentre dopo aver fatto voti al Cielo per la vostra necessaria conservazione, mi dico con profondissimo rispetto, e con intiera soggezione.

Di VOSTRA EMINENZA.

Napoli li 23. Ottobre 1745.

Umiliss. Divotiss. Servidore Obbligatiss.
Giovanni di Simone.

GIO-

GIOVANNI DI SIMONE
STAMPATORE NAPOLETANO
A' Signori Letterati Italiani.

Questa novella Napoletana Edizione da me impresa del Volgarizzamento, che Zanobi da Strata, e 'l suo Anonimo Continuatore feron de' XXXV. Libri de' Morali di S. Gregorio Papa sul sagro Testo di Giobbe, quantunque sia la terza *in ordine alla* prima, *che nel* 1486. *fecesi in Firenze, e alla* seconda, *la quale alquanti anni addietro fu fatta in Roma; nondimeno francamente si puo dire esser questa la prima volta, che un tal Volgarizzamento incontri la buona sorte di vedersi impresso in una maniera abile a potersi facilmente scorrere, e che lusingar si possa della loda di coloro, che 'l leggeranno. Senza star troppo a parlare della rozza e pressoche Gotica Impressione Fiorentina ben da principio da tutt' i Dotti, e da' medesimi Signori Accademici della Crusca, riprovata; La stessa Edizion Romana talmente da per tutto è seminata di una multiplicità incredibile di difetti e di errori, che secondo essa questo così famoso Testo di lingua non sembra di essere stato posto mica alla luce, ma alla con-*

fu-

fusione delle stampe. E di vero qual luce, e qual chiarezza puossi giammai trovare in quell' Edizione, in cui ogni cosa è posta in disordine? in cui l' ortografia è così negletta, e l' ordine dell' interpunzione talmente è turbato, che il Leggitore quasi ad ogni passo è obbligato ad arrestarsi, o perche vede uniti que' membri dell' Orazione, che debbon' essere disgiunti, o perche sono irragionevolmente distaccati quegli altri, che concorrono a formare una sola ed istessa sentenza? Questi difetti così notabili accoppiati ad infiniti altri farfalloni circa le parole, certo fan pietà a chiunque dritto estima il valore, e 'l pregio di questo Volgarizzamento. E pur' è vero che l' Edizion Romana comeche sì difettosa ella fosse, è divenuta nondimeno oggigiorno rarissima: di talche se i suoi esemplari in prima non si vendevan meno di otto scudi romani, ora essendo divenuti radi, riesce ad ognuno impossibile a potersene a qualunque costo provvedere. Queste adunque, ed altre simiglianti considerazioni han destato nell' animo di alquanti Uomini Letterati della Città nostra, inclinati mai sempre all' accrescimento del pubblico bene, un giusto e lodevol disiderio di veder rinovellata una Edizione emendata ed esatta di quest' Opera, e che fosse il piu che si puo, capace a ristorarla di tutti gli strapazzi

nelle

nelle precedenti due Impressioni sofferti. Per la qual cosa non han mai eglino rifinato di spronarmi, per fino a che determinato effettivamente mi avessero a dover' io cio fare. Sicche qualunque sia il beneficio, che da questa mia novella Edizione abbia in giovamento del Pubblico a ridondare, il tutto ascriver si dee a i vementi e nobili stimoli, ch' essi incessantemente me ne han dati.

Se non fusse piu che nota la corruzione del cuore umano, malagevol forse riescirebbe l' indovinare il perche tanti altri Libri, Testi di Lingua ancor' essi, ma di mille ghiotti, ed infami favoleggiamenti ripieni, abbian così ben per tempo incontrato la sollecita cura di coloro, che pubblicati 'gli hanno con tutta la piu desiderabile esattezza e galanteria. Su di che seriamente io ripensando, tanto maggiormente impegnato mi sono a sceverar questo Volgarizzamento di tutt' i difetti delle antecedenti Edizioni, quanto che hollo riguardato come un' eccellente tesoro della perfetta Lingua d' Italia, e come un luminoso Sacrario della Moral Filosofia, e di tutto il Cristiano Sistema. Il perche se io dicessi, che questa mia Edizione sorpassa di tanto la Romana, quanto la Romana vince la Fiorentina, direi senza dubbio una cosa facile a certificarsi col confronto, e colla sperienza.

Egli era, a dir vero, mio pensiere circa la divisione de' Capitoli servar l' ordine medesimo, che vien' adoperato dal dottissimo P. Dionigi Sammartano Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro, nell' eccellente Edizione latina delle Opere di S. Gregorio. Ma dipoi tra per esser questo un progetto, che sconciamente in questa Versione potea ridursi in pratica, e per una ragionevole in questa parte riverenza inverso dell' Antichità, ho stimato in tutto e per tutto serbar l' ordine istesso, e 'l medesimo andare delle precedenti Edizioni. Quando si tratta di simiglianti materie, le quali noi miriamo come preziosi monumenti dell' antichità, par che tutta la loro bellezza, e maestosa autorità consista in così farle al Pubblico vedere, come esse furon da' loro Autori disposte sin da principio.

Mi sarei riputato sommamente fortunato, se mi fosse imbattuto nelle mani un qualche antico Testo a penna di questo Volgarizzamento: perocchè quindi sarei stato rilevato di molto a corriger la confusa, e disordinata interpunzione dell' Edizione di Roma. Ma a tal difetto ha supplito l' oculato ricorso, che sempre si è avuto al Testo Latino de' Morali Gregoriani; e con questo mezzo moltissimi altri passi sonosi alla ve-

ra

ra lor lezione restituiti, i quali in quella Edizione sono o sconci, o impropj, e talvolta diametralmente contrarj a' veraci sentimenti di quel Santo Padre.

Sembra, che sarebbe stato mio obbligo di adornar questa mia novella Edizione con una special nuova Prefazione per informare il Pubblico dell' eccellenza e del pregio di questo Volgarizzamento, che sta nel possesso di goder' uno de' piu autorevoli luoghi fra i rinomati Testi di nostra Lingua; e per dare pur' anche un leggier saggio della Vita, e della letteratura di Zanobi da Strata, che ne fu il Volgarizzatore. Ma veggendo dipoi essere stata questa parte in ogni verso ben' eseguita nella stessa Prefazione Romana, la quale dà tutto il fondamento a suspicare di esser ella lavoro del Chiarissimo Monsignor Fontanini; mi son rimaso da ogni inutile fatica, contentandomi di prefiggere a questa mia Edizione la medesima Prefazione Romana. Anzi che per non iscemare in niente l' Esemplare di Roma, che a me ha servito di Originale, vi ho inserito eziandio la stessa lettera Dedicatoria, che fecesi dell' Opera alla S.M. di Papa Clemente XI.

Di tanto appunto ho stimato necessario rendere informato il Pubblico in riguardo di quel

che in questa nuova Edizione siasi da me fatto. Del rimanente siccome in cio eseguire, io mi son riputato sommamente onorato di aver soddisfatto a' nobili voti di quegli Uomini Letterati, che me ne han dato i gagliardi incentivi; così non ho veruna esitazione, che me ne abbia ciascheduno a saper buon grado: acciocche il gradimento comune de' Signori Letterati servir mi possa eziandio come di vigoroso stimolo a far pubbliche in appresso per mezzo delle mie stampe altre Opere da non poter giammai dispiacere alla Repubblica Letteraria Italiana.

AL

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO
PADRE NOSTRO
CLEMENTE XI.
SOMMO PONTEFICE.

Un divoto alla memoria del Venerabile
CARDINAL TOMMASI.

L volgarizzamento de' Morali di S. Gregorio dovendo uſcire un'altra volta alla luce dugento ventott'anni dopo la ſua prima comparſa, non oſa laſciarſi vedere in pubblico ſenza portare in fronte il ſacro nome di VOSTRA BEATITUDINE: e queſta inſigne onoranza, pare, che ſe gli debba per molti e gravi riguardi. Si tratta di un'Opera, che nel ſuo originale fu ſempre acclamatiſſima da tutta la Chieſa Latina, e che fu adottata dai principali idiomi d'Occiden-

dente, come diretta a paſcere gl'ingegni di non falſa eloquenza, ad iſtituire gli animi, e a migliorare i coſtumi. L'autore è un Sommo Pontefice d'incomparabil ſapere, ſperienza, ſantità, e fortezza nelle coſe proſpere, e nelle avverſe. Il Volgarizzatore è un Prelato della Corte d'Avignone il quale, e per fama di lettere, e per altre ſue lodevoli qualità, fu in molta ſtima del Pontefice Innocenzo VI. Come poi vegnamo al Promotore di queſta nuova impreſſione, non ſi puo andar piu oltre. Un Perſonaggio allevato e creſciuto ſotto gli occhi de' Sommi Pontefici, ammirato da lungi, e dappreſſo per avere ſtrettamente congiunta una pietà tutta Apoſtolica ad una ſomma eſtenſione, e penetrazione nelle ſantiſſime dottrine della Chieſa, fu quegli, che pieno di ſano e buon zelo, dietro alle ſacre diſpoſizioni del Concilio di Trento, ne intrapreſe queſta divulgazione innanzi che VOSTRA BEATITUDINE, rapita dallo ſplendore di tanta virtù, lo alzaſſe, ancorche ripugnante, alla dignità Cardinalizia.

Ora non eſſendo meſtiere di requiſiti maggiori per impetrare benigna accoglienza dal Vicario di Criſto a queſt'Opera, s'implora per la medeſima la ſua celeſte benedizione, perche ella reſti felicitata nel pubblico in adempimento de' ſanti penſieri del Cardinal Tommaſi, e di chi terminando cio che egli volandoſene al Cielo non vide finito, con se ſteſſo la pone a' ſuoi ſacratiſſimi piedi.

PRE-

PREFAZIONE

Dell' Edizione Romana de' Morali

DI S. GREGORIO.

I.

Ncorche il nome solo dell' Opera, il cui pregiato, ed insigne Volgarizzamento ora in questa forma esce alla luce, potesse bastare ad accreditarla presso chiche sia; nientedimeno per molti capi egli è necessario informare il pubblico di quello, che accade avvertire in questa nuova impressione.

Agli Studiosi delle materie ecclesiastiche gia è noto, che i Morali di San Gregorio, divisi in libri XXXV. sopra il sacro testo di Giobbe, sono la prima Opera, che scrisse quel Santo Pontefice in tempo, che verso gli anni di Cristo 582. spedito dall' altro Pontefice Pelagio II. all' Imperador Tiberio Costantino nella grave carica di Apocrisario, o sia Legato dell' Apostolica Sedia, si trovava nella Corte di Costantinopoli, siccome egli stesso dichiara nella lettera, che poi ne scrisse a San Leandro Vescovo di Siviglia. Terminata la sua legazione, affinche in ogni parte il lavoro comparisse perfetto, lo rivide con maggiore attenzione piu volte, anche dopo che l' autorità di Dio gli diede la presidenza della Chiesa: laonde giustamente e nell' ordine, e nella dignità ha conseguito il primo luogo tra gli scritti di S. Gregorio. E nel vero per consentimento comune tanto egli avanza in questa sua Esposizione gli altri Comentatori del Libro di Giobbe, quanto ei fu a tutti superiore nella cognizione, e contemplazione de' divini arcani, da lui accoppiata alla scienza della Morale Cristiana, e alla perizia di tutte le cose sacre; talche in questi libri noi abbiamo una copiosa armeria per sostenere e difendere le antiche dottrine della

Chie-

Chiesa, e un doviziosо prontuario per coltivare ed istruire i costumi.

II.

Con tanto applauso furono accolti questi Libri, appena usciti alla luce, che per comandamento de' Vescovi s' introdusse la pubblica lettura di essi nelle sacre vigilie della Chiesa: e quanto di cio ne increscesse alla umiltà, e modestia del Santo, mostrollo egli medesimo, quando nella lettera XXIV. del libro XII. la quale altre volte fu la XXII. del libro X. scrisse a Giovanni Suddiacono di Ravenna di aver cio inteso con suo disgusto: non gratè suscepi, *che il Vescovo Mariniano* legi commenta Beati Job PUBLICE ad vigilias faciat: *e lo esorta a far leggere piuttosto qualche comento de' Salmi, intendendo o di Santo Ambrogio, o di Santo Agostino; mentre egli in quanto a se stesso apertamente dichiara, non essergli in grado, che, sua vita durante, i suoi scritti vadano intorno:* neque enim volo dum in hac carne sum, siqua dixisse me contigit, ea facilè hominibus innotescere.

Il gran concetto, che questi Morali ebbero sempre, oltre al venir comprovato dalla gran moltitudine de' Codici scritti a penna, che di loro s' incontrano dapertutto, come pure dalle frequenti edizioni, che se ne son fatte dache il ritrovamento della Stampa alleggerì le fatiche degli Amanuensi; principalmente risulta da i molti Compendj, che ne furono estratti sotto varj nomi, acciocche a ognuno riuscisse facile il provvedersene. Un simile Opuscolo sotto nome di Ecloga, *compilato da un certo Latcen figliuolo d' Ait, si conserva nella Badia di Corbeja tra le lettere di San Gregorio, mandate da Paolo Diacono al Santo Abate Adalardo. In Roano nella Libreria di Santo Audoeno, e altrove ancora, si trovano i Morali Gregoriani abbreviati da Adalberto Levita sotto il titolo di* Speculum, *e da altri sotto quello di* Reclinatorium animæ. *Un Simone Monaco Affligeniese gli ristrinse in dieci piccoli libri,* decem parvulis libris: *e Garnerio Canonico di S. Vittor di Parigi gli comprese in sedici libri, chiamandogli* Opus Gregorianum.

III.

Ma piu illustre, e famoso di tutti i Compendiatori de' Morali Gregoriani fu Sant' Odone Canonico di San Martino di Turs, e poi Monaco, e Abate di Clugnì, il quale senza sminuire il numero de' libri, gli accorciò in quel compendio di altrettanti libri XXXV. che fu divulgato in Parigi nell' anno 1617. *da Martino Marrier Monaco di S. Martino de' Campi, e che fu poi anche inserito nel tomo XVII. della Biblioteca de' Padri stampata in Lione. L' esempio di Odone fu seguitato da Giovanni di lui discepolo, e autore della sua Vita divisa in tre libri: mentre avendo egli sfiorati i Morali, ne fece un volume, intitolato* Opusculum ex Gregorii Moralibus defloratum, *il quale sta nella Badia di Monte Casino. Nella Libreria della Cattedrale di Laon si trovano pure compendiati in un Codice antico, gia donato a quella Chiesa da due suoi Canonici, Adelelmo Tesoriere, e Bernardo; il primo de' quali vi fu creato poi Vescovo nell' anno* 921. *secondo la testimonianza di Flodoardo.*

IV.

Da tutto questo apparisce quanto solleciti fossero gli antichi nel leggere, e abbreviare i Morali Gregoriani: il che è un grande argomento della stima, e del frutto, che traeano dalla lettura di essi. Ma pure questa abbondanza di Compendj intorno a un' Opera sola, i quali senza altro esempio si riducono a otto, comeche allegerisse la fatica de' Copisti, e de' Lettori, nonpertanto non ebbe forza di torre dalle mani altrui il fonte originale degli stessi Morali, quantunque per la loro lunghezza portassero gran lavoro a i Copisti, e non minore spesa, e applicazione a i Lettori; anzi gli rendettero piu ricercati e famosi: tutto al contrario di quello, che avvenne alle Storie di Livio, Trogo, e Dione, le quali se ne rimasero in tutto, o in gran parte neglette, e perdute, dache il Compendio attribuito a Floro, e quelli di Giustino, e di Sifilino andarono in giro. Nè qui si ristrinse l' altrui studio sopra i Morali; imperciocche per accomunargli anche a quelli, che non intendeano la lingua latina, se ne fece-

ro piu traslazioni nelle lingue volgari. Il Beato Notkero, famoso Monaco di San Gallo, gli rivoltò nell' antica favella Teotisca, nel cui luogo è succeduta la moderna Tedesca: e nell' età di Notkero, che mancò di vita in principio del decimo secolo, Grimoaldo Monaco di Santo Emiliano in Castiglia, trasportogli nell' idioma della sua patria. E poi finalmente ne' tempi di Francesco Petrarca, e di Giovanni Boccaccio, quando la Lingua nostra fu dallo studio di valorosi ingegni portata al colmo dell' eccellenza, giunse ancora l' Italia a godere l' Opera voluminosa de' Morali, tradotta in volgare da Zanobi da Strata.

Nicol. Ant in Bibl. Hispana veteri to. 2. lib. VII. Cap. 1. §. 3.

V.

Il Padre Dionigi di Santa Marta, autore della splendida edizione di tutti gli scritti di San Gregorio, pubblicata in Parigi da i Monaci Benedettini della Congregazione di San Mauro nell' anno 1705. *sotto i gloriosi auspicj del Sommo Pontefice* CLEMENTE XI. *Nostro Signore, comeche nella sua prefazione a i Morali, a cui si dee molta parte dell' accennato sin quì, abbia raccolto con molto studio tutto quello, che appartiene a quest' Opera; non ebbe però alcuna notizia del Volgarizzamento fattone da Zanobi da Strata, per esser' egli divenuto rarissimo, come non multiplicato per via delle stampe fuori di una volta sola in Firenze nell' anno di* 1486. *presso Niccolò di Lamagna, cioè undici anni dopo la prima edizione latina procuratane in Roma* apud Sanctum Marcum *in forma di foglio, e senza espressione dello Stampatore, sotto il Pontificato di Sisto IV. nell' anno* 1475. *da Domenico de' Domenici Veneziano, dianzi Vescovo di Torcello, e allora di Brescia, il quale vi fece la Prefazione. Quella edizione di Niccolò di Lamagna, da cui cinque anni innanzi, cioè nel* 1481. *era stato stampato anche il Comento di Cristoforo Landino sopra la Commedia di Dante in foglio grande, e con molta magnificenza, è spartita in due volumi in foglio, con le segnature giu basso, ma senza cartolazione di pagine: ed è fatta a due colonne, e con le lettere iniziali de' libri, e de' capi non majuscole, ma piccole, come le altre del testo, le quali sono tutte di* ca-

carattere tondo, che tiene alquanto del Gotico giusta la costumanza di que' tempi, ne' quali non si era per anche pensato al corsivo, che poi fu ritrovamento del vecchio Aldo Manuzio; onde fu detto percio carattere Aldino, *e dagli Oltramontani* Italico. *La carta è bella e durevole, con margine da tutt' i lati spazioso e nobile. Ma a queste particolarità per vizio del Secolo non corrisponde nè l'ortografia, nè l'interpunzione, le quali in riguardo alla pulitezza, che in oggi si pratica dagl' intendenti, sono assai barbare, e da non seguitarsi; laonde gli Accademici della Crusca nel Vocabolario, dove citano questo Volgarizzamento senza dirne l'autore, non si valsero della stampa, ma di un testo a penna.*

VI.

Innanzi di passare a dar conto di quanto si è fatto nell' Edizione presente, l' affare dimanda, che si ragioni del principale Volgarizzatore dell' Opera, Zanobi da Strata. Matteo Villani nel libro V. a' Capi XXVI. della Storia di Firenze, e suo figliuolo Filippo nella Vita di Zanobi, la quale con altre si trova a penna nella Libreria Medicea di San Lorenzo allo scanno LXI. Cod. 41. *ci forniscono molto distintamente di quello, che occorre intorno alla persona di Zanobi, massimamente aggiuntovi cio, che altri autori ancora ne dicono. E per dar la lode a chi viene, debbesi la medesima Vita al Signore Antonfrancesco Marmi; poiche egli trascrittala di sua mano l' ha cortesemente inviata al Signor Cavaliere Paolo Alessandro Maffei: amendue molto ben noti fra i Letterati; e il secondo anche per altro assai benemerito di questi Morali, avendone egli promessa la continuazione della stampa presso la generosità di chi l' ha favorita, come dirassi piu oltre. La sustanza di quanto i due Villani scrivono di Zanobi da Strata, si riduce a questo. Trasse egli l' origine dal piccolo Villaggio di* Strata *nel contado di Firenze, sei miglia lontano dalla Città, donde ei prese il cognome, benche quello del suo casato, per avviso del Signor Marmi, fosse* Mazzuoli, *donde discese Giovanni Mazzuoli, detto lo* Stradino. *Ma non pero egli potette discendere dal nostro Zanobi, perche questi si mantenne sempre celibe per te-*

stimonianza di Filippo Villani , come vedremo . Esso Stradino, il quale per atto di stima , e di riverenza da i Letterati del suo tempo fu non meno , che Ottavio Pantagato , distinto coll' onorevol nome di Padre , *eresse in propria casa l' Accademia degli* Umidi , *trasfusa poi nella* Fiorentina *in tempo del Duca Cosimo I. a cui lo Stradino fu molto caro . De' suoi Codici Toscani si fa memoria negli Avvertimenti di Lionardo Salviati , e nel Vocabolario della Crusca . Anche il padre del nostro Zanobi , al quale noi lasceremo il suo cognome antico* da Strata , o da Strada , *siccome scrivono alcuni , ebbe nome Giovanni . Ei tenne scuola pubblica di Grammatica in Firenze : e Zanobi in età di vent' anni insieme con Eugenio il fratello sottentrato al peso della scuola del padre mancato di vita , la ritenne lungamente in suo capo con molta riputazione , talchè il Buoninsegni , e Matteo Villani danno a Zanobi il titolo onorevole di* Maestro , *che in que' tempi davasi a i Letterati , e professori delle arti liberali : e ciò pure dee dirsi del nome di* Grammatico , *il quale vien dato a Zanobi dal Petrarca in due lettere scrittegli in versi latini , dove è chiamato* Cœnobius Grammaticus . *Divenuto Zanobi assai celebre nelle buone dottrine , e molto eccellente nella poetica , e nell' arte del dire , sormontò la fama del padre a segno tale , che da Niccola Acciajuoli gran Siniscalco del Reame della Sicilia di qua dal Faro , introdotto nella Regal Corte di Napoli , pervenne a gran dignità ; e l' Imperador Carlo IV. nel mese di Maggio dell' anno* 1355. *trovandosi in Pisa , dove il Siniscalco Acciajuoli avea condotto seco Zanobi , gli conferì fuori del Duomo la corona di lauro , come a Poeta magnifico e grande , con festa solenne di tutta la Corte Imperiale , che accompagnollo così laureato per la Città : il che avvenne tredici anni dappoichè il Petrarca avea ottenuto l' onore stesso dal Senato di Roma ; imperciocchè questi due bravi ingegni furono tra loro coetanei , ed anche amici , siccome dianzi accennossi : e Matteo Villani gli chiama amendue* di fresca età . *Forse lo Strata in tal funzione recitò a Carlo IV. quella sua Orazione intitolata* de Fama , *di cui fa ricordo Michele Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini , come di componimento serbato*

Lettere di Niccolò Martelli fogl.20. pag.2.

Storia Fiorentina lib 3.pag.442.

Opera to. 3. Epistolar. lib. 3. pag. 107. edit. Basileensis 1581.

Storia Fiorentina del Buoninsegni lib.3. pag. 442. Storia di Scipione Ammirato to. 2. lib.11.pag 576. Annali Pisani di Paolo Tronci pag.376.

pag.170.

bato nella Libreria di Niccolò Gaddi. Nè qui terminarono le onoranze di Zanobi; imperciocchè il Sommo Pontefice Innocenzo VI. decorollo del grado di Protonotario Apostolico; onde gli fu mestieri passarsene in Avignone, dove in punto, che avea condotta la sua traslazione de' Morali Gregoriani alla fine del libro XIX. conforme vedremo fra poco, egli pieno di gloria, e di vantaggi se ne passò di questo secolo nell' anno di Cristo 1364. che fu il 49. dell' età sua. Onde presso il Poccianti, dove si legge, che Zanobi morì, annum quadragesimum nondum agens, *si dee leggere* nonum *invece di* nondum. *Filippo Villani scrive, che avea cominciato a tessere un Poema* in laude del primo Africano in verso eroico, *e ciò col consiglio di Giovanni Boccaccio; ma che dopo saputo, come il Petrarca avea posto mano a un simil lavoro*, cedendo a sì degno poeta, *abbandonasse l' impresa. Il Poccianti senon errò nel dire, che di lui si parlava da Matteo Villani nel* terzo *volume delle sue Storie, bisogna supporre, che egli le tenesse divise in tre tomi, poiche nelle stampe, che vanno attorno, ei non ne parla, senon nel libro V. addotto di sopra. Soggiunge il Poccianti, che in certe note sopra il medesimo autore viene attribuito a Zanobi* Opusculum quoddam versibus exaratum in Sphæram. *Ugolino Verini nel libro II.* de Illustratione urbis Florentiæ *gli fa questo elogio.*

Zenobium Stratam mors importuna peremit.
Ingenii monumenta tamen sua carmina restant.

Quando però le sue Poesie non si nascondano a penna in qualche Biblioteca, per via delle stampe non si sono giammai vedute. Il medesimo Poccianti in proposito delle Opere dello Strata, se la passa con dire, che plura elaboravit, quæ ob temporis injuriam periere; *e il vecchio Ammirato afferma, che* di lui niuna Opera apparisce. *Da Filippo Villani abbiamo, che ei lasciasse presso il Pontefice un* Registro di lettere pubbliche, e alcune poche cose, che scrisse agli amici. *Ma niuno fa motto del Volgarizzamento de' Morali Gregoriani, lavoro di lungo studio, e di molta importanza: il che può essere adivenuto per non trovarsi il nome di Za-*

nobi

nobi da Strata *scritto in principio, o nel fine; ma bensì fuor di luogo, cioè solamente appiè del libro XIX. dove si leggono queste parole*: finito è il capitolo XVIII. del libro XIX. de' Morali di San Gregorio Papa sopra Giob, vulgarizzati per Messer Zanobi da Strata poeta eloquentissimo, al quale sopravvenendo la morte, non potè la detta opera piu innanzi seguitare. *Segue indi piu sotto*. Prolago della seconda parte delle Morali sopradette di San Gregorio, al nome di Dio, e della sua gloriosissima Vergine e Madre, Madonna Santa Maria, e del Beatissimo Giob Profeta, e dell' eccellentissimo dottore della Chiesa San Gregorio Papa. Come io credo, che sia noto a tutti, Messer Zanobi da Strata eloquentissimo poeta, vulgarizzò le Morali di San Gregorio insino al XIX. libro, e capo XVIII. bene, e sufficientemente. Poi morendo, lasciò l'opera imperfetta; onde acciocche ella non rimanga cosi tronca, io per la grazia di Dio, e per li meriti, e prieghi di tanti padroni, come sono essi nostri autori, cioè Giob, e Gregorio, seguirò l'opera, secondoche a esso Iddio piacerà di donarmi la grazia, tenendo il senso sempre dell' autore, benche io lasci alcune parole di grammatica, che offuscherebbono. E questo farò quanto mi sia possibile, e quanto io vedrò poter bastare all' intendimento degli uomini vulgari, per cui cagione principalmente si vulgarizzano i libri grammaticali. E così per la grazia di Dio io comincerò in quel passo appunto, che finì l'opera di esso Messer Zanobi. *Quest' uomo dotto, e dabbene, il quale per non vedere imperfetta la nobile e degna fatica di Zanobi, si prese la cura di continuarla, essendo piu inteso all' utile altrui, che all' onor proprio, non ebbe l'avvertimento di porvi il suo nome, se pure non fu tralasciato da chi ne fece la prima Edizione. Ma chiunque egli si fosse, ei merita certamente, che se gli dica con senso Cristiano*: sit tibi terra levis; *avendo egli sì lodevolmente operato con le sue virtuose applicazioni a farci avere tutta perfetta, ed intera la maggior prosa del buon secolo, che abbia il nostro linguaggio; il silenzio della quale presso quelli, che scrissero di Zanobi da Strata, puo essere ancor proceduto dalla gran rarità di quest' Opera, di cui sembra non aver' avuta contezza nè pure il Salviati, il quale per*

al-

altro non tace de' Dialogi del medesimo Santo Pontefice traslatati in volgare: e in oltre ne' suoi Avvertimenti registra i piu triviali, e minuti scritti del buon secolo senza mai parlare di questo, cui egli senz' altro avrebbe riputato per tutt' i capi superiore, senon a tutti, certo a moltissimi di quelli, de' quali ei tenne discorso. L' accennato Filippo Villani descrive le fattezze, e i costumi dello Strata con queste parole: questo poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di virginal bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava soavità femminile. Nel viso suo era letizia naturale, talche sempre l' aspetto suo era allegro, col quale facilmente l' amicizia provocava; e secondoche mi par vedere, il viso, e 'l parlare sapeano di una modesta adulazione. Fu di molta onestà, e di vita castissima, tantoche si stimava, che il fior della virginità infino alla morte avesse conservato. Morì a Vignone nell' anno della grazia MCCCLXIIII. e della sua età XLVIIII. Fu onorevolmente sepellito. *La Repubblica di Firenze nell' anno* 1396. *avendo ordinato, che a cinque suoi Letterati piu illustri si alzassero sontuosi depositi in Santa Maria del Fiore, volle, che uno di questi fosse Zanobi da Strata; e gli altri furono Accursio, Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, secondo quello che ne scrive il giovane Ammirato: benche poi al decreto mancò l' esecuzione per non essersi potute avere le ossa loro, come nota Ferdinando Leopoldo del Migliore. Paolo Mini nel discorso della Nobiltà di Firenze assegna allo Strata il decimo luogo tra' suoi Concittadini famosi nell' arte poetica.*

Storie lib. XVI. *pag.* 855. *Firenze pag.*34. *pag.*104.

VII.

Ora vegnamo all' Opera de' Morali volgarizzati dallo Strata. Il Venerabile Cardinale Giuseppemaria Tommasi, di sempre chiara memoria nella Chiesa Romana, e nella Repubblica letteraria, tenendo continuamente rivolto il pensiero al miglioramento, e alla istruzione del prossimo in quello, che riguarda la Religione, e l' eterna salute, innanzi che fosse promosso alla dignità del Cardinalato, mostrossi piu volte desideroso di vedere una novella edizione di questi Mo-

rali in forma, che potessero comodamente andare per le mani di tutti, e particolarmente delle persone, le quali non sono in istato di leggere altro, che libri volgari, molti de' quali talvolta ancorche trattino di cose spirituali, come composti privatamente da autori, o poco illuminati, o senza gran fondo di sacra dottrina, propongono lezioni, o poco utili, o non molto sicure. In questo savio pensiero egli aveva anche in mira, che gli Studiosi della Lingua Italiana, i quali per apprenderne le finezze e l'eleganze, vanno a bere con gran pericolo della pietà e dell' onestà de' costumi, ai fonti impuri de' Novellieri, e de' Romanzi; fossero provveduti in questo fatto di un Testo generale, e sicuro del miglior secolo, che avesse buone parole, e buone cose; onde a un tempo stesso anche nel dottrinale tenessero un maestro fondamentale della Moral Cristiana, per approfittarsi in tal guisa e nell' ingegno, e nell' anima. E il Padre Tommasi tanto piu rimase invogliato dell' adempimento del suo pio desiderio, quanto lo vide in tutto conforme a i pensieri del Sagrosanto Concilio di Trento; i cui Padri raunati in Bologna sotto la presidenza de' Cardinali Marcello Cervini, e Giammaria del Monte (dipoi ammendue Sommi Pontefici, Marcello II. e Giulio III.) vennero in risoluzione di far volgarizzare per profitto, e salute del popolo Cristiano alcune delle Opere de' Padri, e Dottori ecclesiastici, che fossero atte a indurre l'uomo all' amore, e al timore di Dio; onde ne ebbe la prima incombenza il celebre Vescovo di Sessa, Galeazzo Florimonte, il quale avendo ridotta in lingua Italiana una molto nobile scelta di Sermoni di Padri Greci, e Latini, mandogli al Cardinal Cervini: e non solo questi, ma anche il Cardinal Reginaldo Polo con molta approvazione essendosegli fatti legere a tavola, entrambi lo esortarono a comunicargli alla Cristiana Repubblica, siccome poi fece dandogli fuori in due volumi in quarto: e nella lettera dedicatoria del primo di essi, stampato la prima volta in Venezia dal Giolito nel 1555. il Florimonte rammenta al Cardinal Cervini questi particolari. Indi a pochi anni Rafaello Castrucci, Monaco Benedettino della Badia di Firenze, veduto, come egli dice, il gran frutto, *che avea prodotto quell' Opera* per tutta l'Italia, *e come era* stata ricevuta allegramente, e con desi-

desiderio da tutte le persone spirituali, *seguitò il lodevolissimo esempio del Florimonte, il cui studio principale era stato di andar raccogliendo quei Sermoni, che trattavano* de' buoni costumi, delle opere di carità; *e che* riprendeano i vizj; *onde anch' esso Castrucci ne raccolse un* terzo *volume, e insieme col* quarto, *il quale abbracciava quelli, che avea tradotti l' altro Monaco Serafino Fiorentino, il fece stampare in Firenze da' Giunti nell' anno* 1572.

VIII.

Quindi è, che la fina penetrazione del Cardinal Tommasi considerando, che i Morali di San Gregorio aveano qualche cosa di piu de' requisiti espressi dal Florimonte, e bramati da' Padri del Concilio, e da' Cardinali di tanto senno, due de' quali furono Sommi Pontefici; e riflettendo, che oltre all' essere un' Opera intera, e compita, non era produzione di un Dottore privato, ma di un Papa, e della qualità di San Gregorio; egli è difficile a spiegarsi con quanto zelo ne sospirasse una nuova Edizione; la quale in tempo che sperava doversi effettuare dal Venerabile Cardinal Gregorio Barbarigo nella famosa stamperia del suo Seminario di Padova, questi se ne volò all' altra vita. Ma nientedimeno in lui non iscemò quel primiero suo desiderio; anzi ei venne in risoluzione di promoverne egli stesso la stampa; somministrando con permissione de' suoi Superiori alla spesa quel tanto, che gli permettea la sua povertà religiosa, da lui sempre con sommo studio osservata. Laonde comunicato il pensiero all' amico suo di molti anni Monsignor Giusto Fontanini, oggi Camerier d' onore del Sommo Pontefice, e allora Bibliotecario del Signor Cardinale Imperiali, nella cui Libreria il P. Tommasi capitava frequentemente; esso Monsignor Fontanini desideroso di cooperare ai disegni dell' uomo di Dio, si offerse di andar purgando la rozzezza esteriore del Volgarizzamento de' Morali per farlo comparire piu pulito, che fosse stato possibile. Laonde non senza giubilo estremo del P. Tommasi, il quale con licenza de' suoi Superiori diede a tal' effetto il suo proprio esemplare, se ne intraprese la stampa. Lettosi poi in presenza di lui, e di altri

Letterati qualche parte de' primi fogli così ripurgati, non puo ridirsi quanto restasse contento in sentire, che l' Apostolica eloquenza, e lo spirito di San Gregorio nel linguaggio Italiano facessero così felice riuscita, come se egli avesse comentato il libro di Giobbe in amendue gl' idiomi. Ma nell' incamminarsi della stampa essendo piacciuto alla Provvidenza divina, che dal Vicario di Cristo ei fosse, contra sua voglia, ma con applauso universale, esaltato alla dignità Cardinalizia, contuttoche da indi in poi piu del solito ne sollecitasse la stampa ne' pochi mesi di vita, che gli rimasero, non se ne potettero finir di stampare, senon quattro libri: e pochi giorni prima, che egli infermasse, essendo stato da lui Monsignor Fontanini in congiuntura del prossimo Santo Natale, palesò molta premura, che egli bentosto ne facesse la prefazione, perche si divulgassero quei pochi libri, che erano impressi, come fosse presago della vicina sua morte: di che molti argomenti se n' ebbero. Passato egli pertanto di questo secolo con quel sommo credito di pietà, che divulga la fama, e risulterà un giorno dai processi, che intorno a ciò si vanno formando con facoltà della Sacra Congregazione de' Riti, i Morali sarebbono rimasti imperfetti; se con atto magnanimo non ne avesse ordinato il proseguimento un personaggio di molto affare, il quale per sua natural modestia non vuol essere nominato, contentandosi di favorire le cose degne di lode senza cercarne per se; e che al Cardinale essendo stato congiunto di strettissima confidenza, ha voluto anche dopo la sua morte dar questo segno della grandissima venerazione professatagli in vita.

IX.

Ora dunque esce il tomo primo, il quale abbraccia i primi otto Libri de' Morali: e se non sono stampati con quella magnificenza di carattere, e di carta, che per altro convenivasi all' Opera, e all' animo di chi ne ha promossa la publicazione; sappiasi, che questo è provenuto dalla necessità di aver dovuto seguitare il tenore de' primi Libri impressi secondoche portava la religiosa povertà del P. Tommasi non meno, che quella dello stampatore. Ma a queste mancanze supplirà la perfezione, e il pregio di una prosa sì grave, la quale al certo non puo esser piu

nobi-

nobile, essendo portata con dettatura sana, propria, semplice, naturale, e senza falsi colori, sì nella scelta, come nell' accozzamento delle voci; nella collocazione, e nel giro delle quali non v' ha nulla d' ingrato, ma tutto dilettevole, tutto grave, e significante. Non si guardò il Volgarizzatore dalle frequenti replicazioni: e queste fanno comprendere, che il suo discorso non è superfluo, nè ricercato con affettazione, ma tutto obbligato alla materia. Le voci antiche, le quali s' incontrano per entro a un' Opera così grande, sono rarissime, come Sirocchia, otta, dannaggio, e razi, *per* sorella, ora, danno, raggi *con qualchedun' altra, le quali si sono ritenute, perche servano d' esempio: e nel rimanente non si è mai toccato, senon quel solo, che riguarda l' ortografia, e l' interpunzione, senza entrare in conto alcuno a por mano nelle voci, o nelle formole. Solo in tre casi è paruto bene l' usare una libertà, di cui per informazione altrui qui si dà conto. I. Sempre si leggea* sanza, *secondo l' origine Provenzale, in vece di* senza; *e per lo piu* ecclesia; *onde si è posto dapertutto* senza, *e* chiesa *per seguire l' uso moderno, essendo quelle prime voci antiquate. II. Dapertutto si leggeva* aprissi, dicessi *in terza persona, secondo il dialetto volgare della plebe Toscana, il quale non dovendo aver luogo nelle prose gravi, si è posto sempre* dicesse, aprisse. *Si sono pero lasciate certe desinenze in* ino, *e in* ono, *come* credessino *per* credessero, turbassino *per* turbassero, dovessono *per* dovessero, dolsono *per* dolsero, sparsono *in vece di* sparsero, *e somiglianti. III. Con le voci, che cominciano per lettera consonante ora stava l' articolo* il, *e ora* lo, *come* lo vizio, lo giudicio, lo quale; *ma perche questa maniera non è piu in uso, si è posto sempre* il, *e nel plurale* i. *Chi però fosse di contrario parere, tenga egli per se quelle maniere, che si sono scambiate, e per suo conforto gli basti, che qui non si sieno tacciute, per torre altrui ogni minima occasione di nojoso litigio. In quanto all' antica ortografia, qui abbandonata, cio non dovrà recar maraviglia a chi per altro è consapevole, come tutte le scritture volgari di que' secoli patiscono le stesse eccezioni nella ortografia* dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione, *per dirlo con le parole del Salviati, uomo per lungo uso, e pratica peritissimo in queste materie, il quale in piu luoghi de' suoi Avvertimenti ne parla,*

mo-

mostrando la necessità di non doversi ritenere la Scrittura volgare de' codici antichi, ma pigliar solamente il getto delle parole, lasciando poi alla moderna lima l' impresa di ripulirle, non essendo alcuno, che in oggi scrivesse apto, decto, judicio, vincto, dilecto, facto, sancto, alchuno, chome, chosì, exaudito, exaltato, experto, victoria, monstra, corruptibile, figluolo, maravigla, battagla, piglare, meglo, voglo, togle, presumptione, redemptore, conspecto, absoluto, *e altre di questa guisa, onde non solo questo Volgarizzamento, ma ogni Scnittura di questo secolo si trova abbondante, e ripiena.*

Inst. lib. I. Cap. VII. *Il perche se quell' assioma di Quintiliano*, orthographia quoque consuetudini servit, ideo sæpe mutata est, *giammai ebbe luogo, lo dee per certo avere nel caso nostro, nel quale di vantaggio tra un gran numero di abbreviazioni trovandosi uniti gli articoli ai nomi, e le particelle ai verbi, come* dalquanti, duguale, larmi, locchio, lavia, se, ue, me, *e simili per* d' alquanti, d' uguale, l' armi, l' occhio, la via, s' è, n' è, m' è, *non è stato leggiero impaccio il farvi le necessarie separazioni. A tutto questo aggiunganfi i passi volgari della sacra Scrittura, i quali erano tutti confusi, e uniti al comento senza distinzione veruna di carattere, di citazione, o d' altro. Or questi si sono riscontrati col testo latino, si sono distinti di carattere corsivo, e con la giunta de' luoghi segnati fuori nel margine, ove di quando in quando si è messa in numeri Arabici anche la divisione de' Capi, diversa da quella, che portava il Volgarizzamento, e conforme alla gia ricevuta, che nell' ultima Edizione de' Monaci di San Mauro, chiamasi* vetus. *Ecco quanto è occorso avvertire in questa nuova impressione, la quale per l' importanza della materia, appropriata all' intendimento di ciascheduno, e per l' eleganza, e bontà dello stile dovrà esser giovevole, e cara ad ogni qualità di persone, per compiacere alle quali successivamente si andranno pubblicando i libri, che restano. Si avverte per fine, che in un' Opera tale per piu riguardi essendo stati inevitabili gli errori di stampa, se ne rimette l' emenda generale all' intendente, e discreto Lettore.*

I LIBRI DE' MORALI DI S. GREGORIO PAPA.

Comincia la pistola di San Gregorio Papa sopra il Libro de' Morali, a Leandro Vescovo di Siviglia.

Al Reverendissimo, e Santissimo Frate suo, Leandro compagno Vescovo, Gregorio Servo de' Servi di Dio.

IA per addietro, Frate beatissimo, conoscendoti io nella Città di Costantinopoli, dove mi tencano i comandamenti dell' Apostolica Sedia, alla quale ancora tu eri venuto per la legazione a te ingiunta nella questione de' Visigotti, io t' apersi tutto cio, che a me di me medesimo dispiacea, come per lungo tempo io indugiai la grazia della mia conversione, e dipoiche io fui spirato del celestiale desiderio, ancora mi pensava, meglio fusse rimanere sotto abito secolare. Gia dell'amore eterno m'era manifesto quel, ch' io dovessi cercare: ma l' antiquata usanza del mondo a questo pur m' avea legato, che io non mutassi il vestimento di fuori. E così costringendomi l' animo di servire al mondo, quasi come per una immagine di fuori, ecco che molte cose mi cominciarono a crescere delle cure del detto Mondo; intanto che non solo sotto spezie, nè sotto colore, ma (che piu grave è) con la mente era ritenuto all' amore di quello: le quali tutte cose alla fine fuggendo, io sollecitamente entrai nel porto del monasterio. E lasciate tutte le cose mondane, siccome invano allora mi credetti, del tutto nudo mi partj della tempesta di questa vita. Ma ecco che come spesso avviene, che essendo la nave incautamente legata, crescendo la tempesta, è tratta dall' onda del mezzo del sicurissimo porto; così io subitamente sotto colore dell' ordine Ecclesiastico mi trovai nel pelago delle cause secolari: e così perdendola, conobbi quanto era da tenere strettamente cara la quiete del monasterio, la quale io non seppi con fortezza tenere. Imperocchè quando a ricevere il ministerio del sacro Altare mi costrinse la virtù della ubbidienza, questo si ricevette sotto colore della Chiesa, la qual cosa benche lecita sia, pure fuggendo si piange. Appresso questo ministerio tanto grave, non volendo io, e a cio contrastando, fummi ancora sopra quello ingiunto il peso della cura pastorale: la qual cosa tanto m' è piu dura, quanto conoscendomi io a cio insufficiente, in nulla consolazione posso rispirare. Imperocchè essendo gia turbati i tempi per la multiplicazione de' peccati, approssimandosi la fine del mondo, eziandio noi, de' quali si crede, che serviamo a' segreti, e spirituali misterj, siamo occupati nelle cose di fuori, siccome di me addivenne, che in quel tem-

 po,

po, che io venni al ministerio dell'Altare, non sapendo io la cagione, mi fu fatto prendere il peso dell'ordine sacro, acciocchè piu lecitamente potessi usare nel palagio terreno, ove molti del monastero miei fratelli mi seguitarono, congiunti a me di fraterna carità. La qual cosa conosco io, che fu fatta per divina dispensazione, acciocchè per loro esempio io mi ristringessi, siccome per una fune di ferma ancora, alla placida riva dell'orazione. Che in verità alla lor compagnia io fuggiva gl'impacci, e le tempeste terrene, come a luogo di sicurissimo porto. E benchè la grande occupazione avendomi gia tratto del monasterio, mi togliesse la vita della prima quiete colle sue mordaci sollecitudini, nientedimeno essendo io tra loro per la continua usanza delle lezioni, era animato a desiderio di continua compunzione. Allora a' predetti frati, a cio ancora confortandogli tu, piacque, come tu medesimo ti ricordi, di sospingermi con importune domande a sporre i libri di Giobbe, e che secondo che la somma verità in cio mi concedesse vigore, io aprissi loro i misterj di tanta profondità, i quali ancora per soprassello della loro domanda questo aggiunsero, che non solo io esaminassi le parole della istoria per l'intendimento dell'allegoria; ma che ancora l'intendimento delle allegorie io riducessi ad esercizio di moralitade: ancora sopra a cio aggiungendo cosa piu grave, che l'esposizioni io fortificassi con testimonj di scritture, e quelle, che sopra a cio addotte paressino dubbiose, io dichiarassi con novelle esposizioni. A tante, e tali cose d'opera sì oscura, giammai per addietro da nullo tentata, di presente che io mi vidi trarre, in verità confesso, che solo udendo suono di sì grave peso, mi confessai lasso, e vinto. Ma poi subitamente essendo io compreso tra la divozione de' miei frati, e la paura di tanta opera, levando gli occhi della mente al donatore di tutti i doni, veramente posponendo ogni indugio, del tutto mi diliberai d'intendere alla loro domanda, perocchè non potea essere a me impossibile quello, che comandato m'era dalla carità di tali, e sì cordiali fratelli. Veramente io a tanta opera mi disperava d'essere sufficiente; ma essendo io ancor piu forte, che la mia disperazione, levai la speranza mia in ver colui, che la lingua aperse a' mutoli: che le lingue degl'infanti fa parlanti: il quale dette forma di voce umana al duro raghio dell'asina. Che maraviglia sarà adunque, che quello dia intelletto all'uomo stolto, il quale a suo piacere manifesta la sua veritade, eziandio per le bocche delle bestie? Così io assicurato per la considerazione di tanta fortezza, cominciai a destare la mia arida mente a dimostrare la fonte di tanta profonditade. E benchè la vita di coloro, a' quali io era costretto di sporre tanta opera, lungamente m'avanzasse, nientedimeno non mi pare cosa ingiuriosa, che per uno cannone di piombo uscisse abbondanza d'acqua a uso degli uomini; onde senza indugio essendomi sempre davanti i detti miei divoti frati, trascorrendo sposi la prima parte di questa opera. Appresso veggendomi piu spazio di tempo, l'ultime parti trattai, e dettai piu diliberatamente ancora, vacandomi piu tempo, aggiugnendo, e levando molte cose di quelle, ch'io avea trascorrendo sposte, e molte lasciandone, come prima; e così correggendo, e ammendando, composi per libri quello, che per povertà di tempo, parlando io, era in mia presenza ricolto, perocchè ordinatamente dettando io l'ultime parti, sollecitamente considerai in che stile io aveva sposte le prime. Adunque così ordinai questa opera, che trascorrendo con sollecita correzione quel ch'io avea semplicemente detto, recailo in forma di dettato, e per modo, che quello, che io dettai, non fusse diverso da quello, ch'io avea detto per modo di ragionamento: e così l'una parte stendendo, l'altra ristrignendo, d'una cosa in dissimile modo fatta se ne formasse una non dissimile, benchè la terza parte di questa opera io abbia lasciata quasi in quella forma, che ragionandomi di prima, io l'avea detta. Questo

Mar. 7. d. *Sap. 10. d.* *Num. 22.*

sto per tanto addivenne, che costrignendomi i predetti miei frati ad altre cose, non vollero, che questa parte piu sottilmente s'emendasse: questi imponendomi molte cose, e io volendo loro ubbidire ora per levamento di contemplazione, alcuna fiata per istrumento di moralitade, ho divisa in sei parti questa opera, che come vedrai si stende in XXXV. libri. Troverai nell'opera mia, che alcuna volta lascio l'ordine della esposizione, e stendomi in contemplazione, e moralità, e passando la lettera. Ma chi parla di Dio, di bisogno è, che cerchi tutto cio, che s'appartenga a costume, e a frutto degli uditori, e questo pensi, che sia il diritto ordine di sporre, che come vede, che sia di bisogno a edificazione di virtù, così alcuna volta si parta da quello, ch'egli avea cominciato, perocche'l trattatore della Santa Scrittura debbe essere a guisa del fiume. Noi veggiamo, che correndo il fiume per lo suo letto, se per ventura dal lato si truova una valle cavata del tutto, in quella volge il corso suo, e quando l'ha al tutto ripiena, allora si ritorna nel primo luogo. Io dico, così in verità debbe essere il trattatore della divina parola, che di qualunque cosa egli si dica, se per avventura gli occorre degna cagione di dire alcuna cosa a vostra edificazione, di presente, quasi come a una valle vicina, rivolga il corso della sua lingua. E quando egli avrà sufficientemente pieno il campo dell'occorso ammaestramento, allora ritorni al luogo del primo sermone. Ma una cosa voglio predire, che nel procedere nostro noi sporremo alcune cose storialmente, e con allegoria, alcune cose investigheremo sotto figura, alcune altre solo moralmente, e a utilità nostra. Ancora molte ne sporremo in tutti e tre i modi: che prima porremo il fondamento della istoria, appresso per la significazione delle cose figuralmente dette rizzeremo l'edificio della fede. All'ultimo per la grazia della moralità daremo colore a questo edificio. Questa verità pertanto è di bisogno, perocche le parole della verità non sono altro, che nutrimento dell'anima, le quali per varj modi si debbono dire, a guisa di diverse vivande, acciocche il lettore invitato a questo convito, forse per fastidio non si partisse: ma piu tosto considerando le molte cose, che innanzi gli saranno poste, a suo arbitrio prenda quella parte, che a lui parrà piu degna; Alcuna fiata sarà, che non cureremo di sponere le manifeste parole della istoria, sì per non indugiarci di venire alle parti piu oscure, sì ancora, che in molte cose l'intendimento litterale non solo non darebbe ammaestramento al lettore, ma piu tosto genererebbe errore: verbigrazia, tu troverai dove dice: *Sotto il quale si piegano coloro, che portano il mondo*. E chi è che non conosca di tale, e tanto uomo, che esso non seguita le savole de' Poeti? Chi crederà, ch'egli intenda però di dire, che la massa del mondo sia sostenuta da' Giganti? Questo medesimo percosso d'avversitade, dice: *Il suspendio ha eletta l'anima mia, e l'ossa mie hanno eletta la morte*. Or quale veramente savio potrà credere, che uomo di tanta lode tra le avversitadi avesse diliberato con impiccarsi finire sua vita, del quale è certo, che dal segreto giudice riceve premj eterni per la somma virtù della pazienzia? Alcuna fiata ancora è, che le parti letterali medesime saranno tra loro contrarie, e così non sostengono d'essere intese letteralmente. Onde troverai, che il santo dirà: *Perisca il dì, nel quale io nacqui, e la notte nella quale si disse: Conceputo è l'uomo:* e appresso poi soggiugne: *Sia quel dì oscurato, e pieno d'amaritudine*. Ancora appresso nella maledizione di questa notte soggiugne: *Sia quella notte solitaria:* or come puo stare questo letteralmente: conciosiache il dì per lo continuo discorso del tempo non puo stare fermo? Come dunque dice, *Sia quel dì oscurato?* Il dì passato già non era: e se pure fosse stabile, nulla avversità potrebbe sentire. Adunque si dimostra, che il santo di Dio non parla del dì sensibile, il quale esso desidera, che sia percosso d'amaritudine. Ancora se la notte della sua concezione congiunta con l'altre notti gia era passata, come desidera, che sia solitaria, la quale siccome

Giob. 9. b

Giob. 7. c

Giob. 3. a

non puo essere stabilita per lo corso del tempo, così non si puo spartire dalla
Giob. 7. d compagnia dell'altre notti. Ancora parlando a Dio dice: *o Signore in fino a quando non mi perdonerai? perche non mi lasci tranghiottire la saliva mia?* E niente-
Giob. 6. b dimeno poco di sopra avea detto: *Quelle cose, che l'anima mia prima non voleva toccare, ora per la grande angoscia son miei cibi*. E chi non sa che la saliva piu
Giob. 7. d tosto si puo tranghiottire, che'l cibo? Assai è incredibile, che chi confessa di poter prendere cibo, nieghi di potere inghiottire saliva: Ancora dice: *Io ho*
Giob. 13. d *peccato, e che ti potrò io fare o guardatore degli uomini? Or vuomi tu consumare ne'*
Giob. 27. b *peccati della mia giovinezza?* e nientedimeno in altra risposta soggiunge: *Il mio cuore di niente mi riprende in tutta la vita mia*: e come puo essere, che di niente sia ripreso dalla coscienza in tutta la vita sua quegli, che palesemente si confessa d'aver peccato? Certo queste due cose non s'accordano insieme: la colpa della opera, e la non riprensione del cuore. Per questo adunque appare, che dipoiche le parole letterali non possono avere accordo dentro di loro, alcuna cosa nascosa si debbe piu addentro cercare, quasi siccome chiaramente dicessino: o lettori, dapoiche voi vedete, che l'una di noi letteralmente intesa guasta l'altra, cercate quello che dentro di noi senza contrarietà si potrà trovare. Ma ancora per lo contrario alcuna volta addiviene, che chi non cura di prendere le parole storiali secondo la lettera, nasconde a se medesimo il lume della verità, che gli è mostrato: e così volendo con fatica pur trovare alcuna cosa dentro della lettera, perde quello, che esso senza affanno poteva acquistare di fuori. Ecco
Giob. 31. b che'l nostro santo Giobbe parlando a Dio, dice; *Deh or negai io mai a' poveri cosa che volessero, o feci io mai aspettare gli occhi della vedova? or mangiai io mai solo il pane mio, che non ne mangiasse il pupillo? Giammai non dispregiai chi passasse dinanzi da me, pertanto che non avesse vestimento; nè'l povero, pertanto che fusse ignudo. Le membra del povero sempre mi benedicono, e della lana delle pecore mie fu da me riscaldato*.

Queste parole se noi vorremo pure sforzare a intendimento allegorico, gia parrà, che noi annulliamo tutte l'opere della misericordia sua: per la qual cosa è da tenere, che'l divino sermone siccome ne' profondi misterj esercita i Savj, così spesso letteralmente inteso conforta i semplici, e così tiene in palese quello, donde esso possa nutrire i parvoli: e nel segreto si riserva quello, donde esso levi in ammirazione l'altissime menti, quasi per modo di parlare a simiglianza d'un fiume basso e profondo, per lo quale l'agnello possa andare, e l'elefante truovi pelago da notare. Adunque secondoche richiede la opportunità di ciascun luogo, così muta l'ordine della esposizione, e pertanto piu veramente si truova l'intendimento della divina parola, quanto per piu diversi modi si cerca, secondoche la materia richiede. La quale esposizione ecco che io mando alla beatitudine tua, o Leandro, non perche io la giudichi degna di venire a te, ma pertanto, che domandandola tu, alla memoria mi ritorna, che io te la promisi: nella qual voglio, che tutto cio che la tua santità truova tiepido, e non ornato, tanto piu tosto mi perdoni, quanto piu chiaramente è manifesto, che io infermo del corpo ho presa questa fatica: che come tu sai, quando il corpo è afflitto, mancano gli studj del dire. E in verità molti anni sono, che io ho avuto continuo dolore di fianco: e quasi per continue ore e momenti mancandomi la virtù dello stomaco, vengo meno. Sono ancora afflitto di continue febbri, benche lente: tra le quali tutte cose quando io sollecitamente penso, che,
Heb. 12. b secondo la scrittura, *Chi è da Dio ricevuto in figliuolo, è da lui flagellato*; certo quanto piu sono aggravato da' presenti mali duramente, tanto piu certamente mi pare sperare gli eterni beni. E forse che è questo per consiglio della divina provvidenza, che l'affaticato, e percosso Giobbe dal percosso Gregorio debba essere sposto, e pe' suoi flagelli meglio comprenda la mente del flagellato. Ma chi veramente considera, puo vedere, che la infermità del corpo con grande avver-

versità m'è contraria agli studj della mia fatica; perocche quando la virtù della carne appena puo usare l'uficio del parlare, la mente non puo degnamente aprire quel che essa sente: che l'uficio del corpo non è altro, che organo del cuore; onde benche l'uomo fusse dotto di cantare, nientedimeno non puo speditamente mostrare l'arte, se a cio non rispondano gli organi di fuori. Noi veggiamo chiaramente, che gli organi rotti non possono rendere il canto, che v'è posto dalla dotta mano: nè ancora il vento puo render voce, se per alcuna lesura il cannone è fioco. Quanto piu gravemente adunque è impacciato l'ordine della mia esposizione, dove la grazia del dire è sì guasta per lo guastamento dell'organo, che nulla arte il puo ordinare? Ma io ti priego, che trascorrendo tu i detti di questa opera, tu non domandi le foglie delle parole, perocche per le sante Scritture è ripresa la levità del parlare senza frutto, da' trattatori di quelle: che nel tempio di Dio non si debbono piantare selve ne' boschi: e materialmente tutti veggiamo, che la biada, che ha molte foglie, ha le spighe meno fruttuose. Per la qual cosa io non mi sono curato di servare l'arte del parlare, la quale si dimostra per dottrina di frutti: che secondo che dimostra il tenore di questa pistola, io non fuggo il vizio del metacismo, nè la confusione del barbarismo: nè ancora curo di servare i luoghi delle proposizioni, nè l'ordine de' casi: perocche mi pare cosa troppo indegna di ristringere le parole celestiali sotto le regole di Donato. Questo dico io per tanto, che queste cose da nullo interprete della santa Scrittura furono mai osservate: della quale per tanto, che la nostra esposizione procede, degna cosa è, che questa opera, quasi come figliuola nata da essa, seguiti la forma della madre. Ancora intendo di sporre, secondo la nuova traslazione. Ma quando alcuna fiata per pruova fusse bisogno, ora prendo testimonj della nuova, ora della vecchia, acciocche, come la sedia Apostolica, nella quale per l'autorità di Dio io ho presidenza, usa l'una, e l'altra, così la fatica del mio studio sia fortificata di ciascuna.

Comincia il Prologo sopra la seguente Opera.

SPesso si fa questione fra molti, chi fusse lo scrittore del libro del beato Giobbe, e credono alquanti, che fosse Moisè, ovvero alcun altro de' profeti. Questo sentono pertanto, perche nel libro del Genesi si dice, che Jobab discese della schiatta di Esaù, e succedette nel regno a Bale figliuolo di Beor: onde credettono questi pertanto, che Giobbe fosse stato assai dinanzi a' tempi di Moisè: i quali in verità non conobbero l'usanza della divina Scrittura, che nelle parti, che prima occorrono, molte volte usa di toccare quello, che di poi dee seguire: e questo è, perche si studia di venire a quelle parti, ch'essa intende di trattare piu sottilmente: onde nel predetto luogo si dice, che Jobab fu prima, che Re fossino in Israel. Adunque non puotè essere, che quegli fusse innanzi i tempi della legge, del quale si scrive, che fu al tempo de' Giudici d'Israel: la qual cosa considerando alquanti, non bene avvisati pensano, che Moisè scrivesse la vita sua, come di persona, che fusse assai innanzi a' suoi tempi, immaginandosi che quegli, che al nostro ammaestramento compose i comandamenti della legge, si possa credere, che ei mostrasse gli esempj della virtù, scrivendo la istoria d'un uomo pagano. Altri molti sono, come detto è, che dicono, che lo Scrittore di questa opera fu uno del numero de' Profeti, approvando cio con questa ragione, che nullo potrebbe conoscere parole di tanto misterio, cioè segreto di Dio, se non colui, la cui mente lo Spirito Santo avesse elevata alle cose celestiali. Ma io dico, che in vano si domanda chi questo libro scrivesse, conciossiache fedelmente si debba credere, che l'autore di questo fusse lo Spirito Santo: e quello è quel che lo scrisse, che volle, che fusse scritto, il quale fu spiratore di questa opera: e per la voce dello Scrittore di-

Gen. 36. d

dimostrò a noi i fatti di questo uomo, i quali noi dovessimo seguitare. Dimmi, se noi leggessimo le pistole d'alcun valoroso uomo, e cercassimo con che penna quelle fussino scritte; in verità vanissima cosa sarebbe sapere il loro autore, e il loro intendimento, e poi investigare con che penna quelle fussino scritte. Adunque conoscendo noi questa opera, e tenendo che l'autore di quella fusse lo Spirito Santo; che è altro a domandare dello Scrittore, se non come domandassimo della penna, colla quale quella è scritta? Ma noi possiamo ben credere veramente, che 'l Beato Giobbe, il quale sostenne pericoli di sì speziale battaglia, scrivesse i fatti della sua finita vittoria. Nè contro a quello ci dee muovere quello che in questo libro si dice: *disse Giobbe:* ovvero, *questo, e questo sostenne Giobbe*; che usanza è della Sacra Scrittura, che eziandio quelli che di se scrivono, molte volte di loro parlino, come se parlassino d'altri: onde e di se dicea Moisè: *era Moisè uomo mansuetissimo sopra tutti gli altri, che fussin sopra la terra*. Ancora l'Evangelista Giovanni di se medesimo dice: *Il discepolo, il quale Giesu amava*. Pertanto ancora Luca diceva, che due discepoli andavano nel castello d'Emaus, Cleosa, e un' altro. E veramente non è dubbio, che così cautamente tacendo l'altro, egli dimostrò per tanto se medesimo. E così gli scrittori della Santa Scrittura, perocche sono spirati dallo Spirito Santo, così di se parlano in lui, come se fussino persone di fuori. Lo Spirito Santo adunque era quegli, che parlava di Moisè per Moisè. Lo Spirito Santo era quegli che parlava di Giovanni per Giovanni. Ecco Paolo che dimostra come esso di se medesimo parlava, dicendo: *Or volete voi pruova di colui, che parla in me, cioè Cristo?* E per tanto è che l'Angelo, che si dice, che apparve a Moisè, alcuna fiata è nominato Angelo, alcuna fiata Iddio: Angelo per tanto ch'ei serviva col parlare palese: Iddio per tanto era detto, che stando dentro alla mente, gli dava efficacia di parlare: chiamavasi adunque Angelo per manifesto servigio, Iddio per la spirazione dentro. E pertanto David dicea: *attendi popolo mio la legge mia, inclinate l'orecchie vostre nelle parole della bocca mia*. Gia nè la legge, nè 'l popolo era di David, ma esso prendendo la persona di colui, in cui virtù egli parlava, dice queste parole per autorità di colui, per cui spirazione esso così diceva. Questo non dee essere nuovo, che se bene guardiamo, tutto dì s'usa nella chiesa, onde stando nel mezzo del popolo il lettore grida: *Io sono Dio di Abraam, Dio di Isac, e Dio di Giacob*. Veramente non puo dire, che esso sia Iddio, nè per tanto si parte pero dalla regola della verità, perocche colla voce dimostra la signoria di colui, il cui ministerio egli usa nella lezione. Adunque gli scrittori della parola di Dio pertanto che sono ripieni dello Spirito Santo, sono tratti sopra se, e quasi fuori di se, e così di loro parlano, come se parlassino d'altri: onde il nostro Beato Giobbe spirato del santo spirito potea scrivere l'opere sue, come non sue, le quali erano state doni di divina spirazione. E in verità per tanto si poteva dire d'altrui cio che esso parlava, in quanto uomo era quegli, che diceva quelle cose, che son di Dio. E per contrario per tanto altri era quegli, che parlava l'opere sue, in quanto il santo Spirito diceva quelle cose, che sono dell'uomo.

Num. 12. c — Gio. 19. c — Luc. 24. — 2. Cor. 13. a — Sal. 77. a — Exod. 3. b

Ma tempo è oramai di posporre queste cose, e venire a considerare i fatti del santo sermone. Ogni uomo per ragione, che è uomo, dee intendere il suo fattore, alla cui volontà tanto maggiormente ubbidisca, quanto da se medesimo chiaramente vede, che esso è niente. Ora addivenne, che noi creati da Dio non curiamo di considerare lui, nè i suoi beneficj, per la qual cosa ci furono dati i comandamenti. Ancora a' comandamenti non volemmo ubbidire, di che poi ci furono aggiunti gli esempj. Ancora quelli non volemmo seguire, i quali ci scrissero uomini, che vissero sotto la legge: perocche avendo Dio palesemente parlato ad alquanti ch'erano sotto la legge, pare a noi dovere essere fuori di quelli comandamenti, considerando, che queste cose apertamente a noi

noi non comandò mai; onde a riprovare la svergognata pertinacia nostra ci è indutto per esempio un uomo pagano, acciocche l'uomo, il quale essendo posto sotto la legge, dispregia d'ubbidire a quella, almeno si ritenta per rispetto di colui, che senza legge visse secondo la legge. Adunque all'uomo errante è data la legge; all'uomo errante, il quale è posto sotto la legge, è addutto il testimonio di coloro, che son fuori di legge, acciocche in questo modo noi creati da Dio non volendo servar l'ordine della nostra creazione, fussimo ammoniti per comandamenti. Appresso, noi, che dispregiavamo d'ubbidire a quelli, fussimo confusi per gli esempj d'uomini costretti a legge, ovvero che per legge fussino rimossi da peccato. E in questa bella forma ci ha ristretti la divina providenza: hacci rimosso ogni nostra scusa: da ogni parte ci ha chiusa la via di poter fuggire per alcuna scusa. Un uomo pagano, un uomo non suggetto a legge è recato nel mezzo della scrittura per esempio, acciocche per tanto sia confusa la perversità di coloro, i quali sono sotto la legge: la qual cosa bene, e brievemente fu detta per lo Profeta: *disse il Mare: vergognati Sidone:* per Sidone si figura la stabilità di coloro, che son posti sotto legge: per lo mare la vita de' pagani, che non hanno legge. Adunque disse il mare: vergognati Sidone: perocche per la vita de' pagani si riprende la vita di coloro, che sono sottoposti a legge. E per l'operazione di quelli del secolo, si confonde l'operazione de' Religiosi. Dapoiche quelli, eziandio promettendo, non servano quelle cose, ch'essi odono ne' comandamenti; e questi vivendo osservano quelle, alle quali niente sono obbligati, nè costretti per comandamenti di legge. E di quanta autorità sia questo libro, si dimostra per fermo testimonio della santa Scrittura. Odi che per Ezechiel Profeta si dice, che solo tre Uomini sieno liberi, Noè, Daniel, e Giobbe. Nè senza cagione tra le vite degli Ebrei con riverenzia d'autorità è posta la vita del giusto pagano, perocche il nostro Redentore siccome venne per redenzione de' Giudei, e de' pagani, così volle essere profetato per le voci di ciascuno, acciocche per l'uno, e per l'altro popolo fusse predicato quegli, che per salute d'amendue finalmente dovea venire.

Ifa. 23.

Ezech. 14. *d.*

1. Questo uomo adunque pieno di somme virtù, non era manifesto se non a se medesimo, e a Dio; il quale se non fosse stato flagellato, niente sarebbe oggi da noi conosciuto. Bensì esercitava la sua virtù eziandio nel tempo felice, ma l'opinione d'essa si riscaldò, e rendè odore, essendo commossa, e percossa da duri, e aspri flagelli. E così il santo Uomo nel tempo della quiete tenea dentro di se quello che esso era; ma essendo percosso, mandò a notizia l'odore della sua fortezza. Che siccome gli odoriferi unguenti non istendono il loro odore, se non son tocchi, e commossi; e siccome molte spezierie non ispandono la soavità dell'odore loro, se non quando sentono l'incendio del fuoco; così tutto l'odore della virtù de' santi uomini si distende e spande nel tempo delle tribulazioni. E per tanto ben dice l'Angelo: *se voi avrete fede, come un granello di senape, voi direte a questo monte, levati di quà, e partirassi*. In verità il granello della senape, se non si attrita, gia non si conosce la virtù sua: perocche non tritandolo, è molto leggiero; ma quando si trita, diventa ardente: e quella virtù, e caldezza, che dentro a quello si nascondea, allora si dimostra: così è ciascuno uomo, che quando non è tocco, pare molle, e da niente: ma se alcuna fiata è aggravato d'alcuna tritura di persecuzione, mostra ogni sua caldezza, e vigore, e così torna in fervore di virtù: cioè che prima pareva in lui infermo e di niente, e quello che esso nel tempo della tranquillità volontariamente celava, allora essendo commosso, dalle tribulazioni costretto, il dimostra. Odi come questo ben fu detto per lo Profeta: *Il dì mandò Iddio la misericordia sua, e la notte la dichiarò*. Allora si dice, che la misericordia di Dio sia mandata il dì, quando nel tempo tranquillo egli è conosciuto,

Matt. 17.

to, ed amato. Ma la notte allora è dichiarata, quando il dono, che nel tempo della pace è ricevuto, nelle tribulazioni si manifesta.

2. Ma leviamci un poco piu alti, e piu profondamente investighiamo, perche tanti flagelli sostenne questo beatissimo, il quale senza riprensione alcuna ebbe in se così sollecita guardia delle virtù. Certo esso ebbe umiltà, onde esso di se medesimo dice: *Giammai io non fuggj di sottommettermi a giudicio col servo mio, e con l'ancilla mia, quando movevano questione contro di me*. Ebbe la virtù della caritevole ospitalità. Odi che dice: *di fuori dell'uscio mio mai non istette il pellegrino: l'uscio mio sempre fu aperto al viandante*. Ebbe la virtù dell'ammaestrevole disciplina, onde egli medesimo dice: *I Principi cessavano di parlare, e sponevano il dito alla bocca loro*: cioè tacevano, quando io, parlando, gli ammaestrava. Ebbe ancora la virtù della mansuetudine, come esso di se medesimo confessa dove dice: *sedendo io quasi come Re circondato dal mio esercito, era nientedimeno consolatore degli afflitti*. Ebbe la larghezza della limosina, come egli medesimo di se dimostra, dicendo: *Il pane mio mai non mangiai solo, che insieme meco non mangiasse il pupillo*. Ma a tante virtù, le quali egli aveva perfettamente, solo una cosa mancava, che etiam nelle avversità sapesse rendere grazie a Dio. Ben era manifesto, ch'egli sapeva servire a Dio, essendo in mezzo de' suoi doni; ma degna cosa fu d'investigare strettamente, se questo uom tanto divoto, tra' flagelli fusse costante, perocche le pene sono quasi come giudice, che domandano, se l'uomo quieto ama veramente. Questo Santo fu chiesto dal nimico a prova, perche perisse; ma egli il ricevette a cio da Dio, perche vincesse; perche benignamente permise, che fusse fatto quel, che 'l demonio addomandò iniquamente; che addomandandolo il nimico solo per consumarlo, e tentandolo, molto piu accrebbe i meriti suoi: onde di lui è scritto: *in tutte queste cose non peccò Giobbe colle labbra sue*, cioè con una sola parola di rammarico, o d'impazienza. Ma alcuna volta pare a' lettori meno savj, che le parole di questo uomo sieno men che ragionevoli: la qualcosa pertanto addiviene, perocche non sanno sanamente intendere le parole de' santi, come esse sono dette. E perche in loro medesimi non sanno insieme avere animo pietoso, e giusto, pero non possono bene sporre le parole piene di dolore. Ma la mente dell'afflitto ben è conosciuta da chi sa condiscendere alla passione. Credono adunque questi, che Giobbe ne' suoi sermoni peccasse: e non si avveggono, che riprendendo i suoi detti, conviene, che confessino, che falsa fusse di lui la sentenzia di Dio, onde Dio disse al Demonio: *Or non hai considerato il servo mio Giobbe, che non ha simile sopra la terra, uomo puro, diritto, che teme Dio, e che fugge ogni male?* Rispose il Demonio, *Bene è così: ma veramente non ti serve in dono: non gli hai tu dato cio che e' vuole, e hai pieno, e rincalzato d'ogni bene lui, e la famiglia sua? Ma metti la mano sopra di lui, e toccalo, e vedrai se egli ti benedirà*. E 'l nimico demonio adunque provò le sue fortezze contro a Giobbe. Ma in verità esso prese questa guerra contro a Dio, e così fu posto il santo tra Dio, e il diavolo nella battaglia, quasi in mezzo di due combattitori. Adunque qualunque è quegli, che dica, che questo beatissimo tra flagelli peccasse; che altra cosa dice, se non che Iddio perdesse? Che in verità quegli volle ricevere sopra se la quistione del tentato, quale innanzi i flagelli il lodava sopra tutti, e che poi permise, che sì aspramente fusse flagellato. Se tu confessi adunque, che Giobbe peccasse, confessare ti conviene, che quegli che tanto il lodava, fusse vinto. Ancora i premj, che esso poi ricevette da Dio, chiaramente provano, che non peccò mai. E chi non sa, che alle colpe non si debbono rendere premj, ma piuttosto pene? Adunque quegli, che meritò di ricevere il doppio di tutto cio, che avea perduto, per questo dichiarò, che non era stato vizio, ma virtù tutto cio ch'avea detto: alla qual pruova ancora s'aggiugne, ch'egli priega, come vedremo, per gli amici, che peccavano. Certo quello,

Giob. 31. b

Giob. 31. d

Giob. 29. b

Giob. 31. b

Giob. 1. d

lo, che in peccati essendo aggravato da' suoi, non può levare gli altrui, ben si mostra adunque, che in se medesimo sia mondo quegli, che pregando ottenne la mondizia per altrui. Ma forse dispiace ad alcuno che 'l Santo narrò le virtù sue medesime. Per la qual cosa è da sapere, che essendo egli tra tanti danni de' suoi beni, tra tante piaghe del corpo suo, tra tante morti de' suoi figliuoli: e gli amici, che 'l doveano consolare, riprendendolo, e dispregiandolo, era quasi costretto di disperarsi della vita sua: veggendosi oltre a tante sue afflizioni, essere ancora ferito da ingiuriose parole de' suoi: che questi ch' erano venuti a consolarlo, riprovando quasi e riprendendo la giustizia sua del tutto, il costrigneano di disperarsi di se medesimo. Quando esso adunque si riduce a memoria le virtù sue, non perciò si leva in superbia, ma riforma, e rifortifica in isperanza l'animo suo, il quale tra le parole, e le piaghe già quasi cadeva: che in verità di gravosa lancia di disperazione è percossa la mente, quando si vede afflitta dalle tribulazioni dell'ira di Dio; e di fuori poi si vede dispregiare dalle vituperose villanie delle mordaci lingue. Così il nostro beato Giobbe essendo ferito di saette di tanti dolori, temendo di non cadere, e di non peccare per tanti obbrobrj, confortandosi, rivocò se medesimo a stato di fidanza per la memoria della vita passata. Niente adunque cadde in vizio d'arroganza, perocche contro al movimento dentro dalla disperazione esso combattè colle manifeste parole delle sue lodi, acciocche in questo modo dicendo i beni, che gli avea fatti, gia non si disperasse di quegli, che egli addomandava.

Ma continuiamo, e veggiamo l'ordine della tentazione di questo uomo. Il nimico crudele volendo a suo potere rompere il fortissimo petto del Santo, levò contro a lui tutti gli artificj delle tentazioni. Onde gli levò tutte le ricchezze, e tutta la sustanzia sua. Uccisegli figliuoli, percosse di piaga il corpo suo, instigò di rimproveri la moglie contro a lui, recogli dinanzi gli amici, che 'l consolassino, e poi gli commosse in asprezza di villania. Un' altro amico più aspramente gli servò per ultima sua avversità, acciocche almeno quegli più spesso ferendolo, gli toccasse il cuore, il quale sempre rinnovasse le ferite. Or vedi quello che pensò il Demonio: prima vedendolo abbondante nelle cose mondane, credettesi poterlo rompere pe' danni delle sue ricchezze, e veggendolo per tanto niente mutarsi, appresso il toccò colla morte de' suoi figliuoli; e veggendo poi, che per la ferita della morte de' figliuoli esso si stendea molto maggiormente nella divina lode, cercò di torgli la sanità del corpo: veggendo ancora, che per le passioni del corpo nol poteva condurre a passione di mente, instigò la moglie contro a lui. Vide in verità il Demonio, che la Città, la quale esso desiderava di prendere, era troppo forte, e per tanto mandandogli tante piaghe nelle cose di fuori, fece a guisa di quegli, che per combattere alcuna Fortezza, prima fuori da essa muove esercito, appresso accendendo l'animo della moglie con malvage lusinghe, fece come chi di poi l'assedio corrompe l'animo de' Cittadini. Noi veggiamo, che quando i nimici con loro esercito assediano una Terra; se per avventura la veggono forte, e ben murata da non temere battaglia, si convertono ad altri argomenti di vincerla, cioè di corrompere dentro gli animi d'alquanti Cittadini, acciocche dandosi la battaglia di fuori, essi abbiano ancora dentro gli ajutatori, e così crescendo di fuori la pressa dello esercito, la Terra abbandonata sia presa alla fine per tradimento di quegli di dentro. Adunque il nimico tante volte quasi a guisa d'un bolcione, percosse di fuori il muro di questa Città forte, cioè il costante Giobbe, quante volte egli il percosse d'avversitade. Ma allora possiamo dire, che corrompesse i cuori de' Cittadini, quando per le parole della sua moglie si sforzava di atterrare la fortezza di questa Terra, e così di fuori movea l'impeto della battaglia,

e dentro mettteva il veleno del consiglio, acciocche tanto piu tosto esso prendesse la Città, quanto da piu parti egli la combattesse. E perocche spesso piu turbano le parole, che le ferite, armossi come detto è, con le lingue degli amici, li quali per tanto che erano antichi, forse meno si potea dolere delle parole loro. Ma egli aggiunse a costoro Eliù piu giovane, acciocche con tanto piu crudele ferita percotesse il santo petto, quanto quel colpo veniva da piu giovane braccio. Ecco vedi quante saette di tentazioni trovò il crudelissimo nimico a ferire quella invittissima Fortezza. Ecco quante percosse le diede: e nientedimeno in tutte queste cose stette quella mente santa senza terrore, e quella forte Città senza commozione. I nimici quando s'affrontano alcuna fiata, sogliono parte di loro occultamente riporre, la quale tanto più sicuramente possa percuotere, quanto i nimici non attendono senon a coloro, contro a' quali si veggono avvisati. Così il nostro Giobbe in questa battaglia ricevendo i danni suoi, sostiene quasi inimici a fronte, e le parole de' suoi, quasi nimici segretamente riposti. Ma in tutte queste cose essendo egli armato di scudo di fortezza, sempre stette costante, avvisatamente sostenendo i sopravvenenti colpi. Ecco che non cura d'aver perdute le ricchezze, la morte de' figliuoli pazientemente sostiene, la propria carne di piaghe percossa esso medesimo ragguarda con fortezza di cuore: la sensualità della moglie, che male il confortava, saviamente ammonisce, ed ecco che contro a lui ancora sopravvengono gli amici con aspra correzione, e venendo per cacciare il dolore, molto maggiormente lo crescono.

2. Vedi adunque, che all'uomo santo ogni artificio di tentazione riviene in accrescimento di virtude. E in verità per le percosse si pruova la sua pazienza, e per le parole s'esercita la sua sapienzia. A tutte queste cose il Santo fortemente contrasta, perocche le percosse vince con fortezza, e le parole con ragione. Ma una cosa è da creder, che gli amici che vennero per consolarlo, e poi riuscirono a parole di riprensioni, e di villanie, peccassero piu tosto per ignoranza, che per malizia: che in verità non è da credere, che tale, e tanto uomo avesse amici iniqui. Ma piu tosto si dee dire, che non pensando loro di scernere la cagione de' flagelli, cadessero in colpa di parole.

Ora attendi, che varie sono le maniere delle percussioni. Egli è alcuna percussione, per la quale il peccatore è percosso, acciocche sia punito, perche sia corretto. Altra è, per la quale alcuna fiata l'uomo è percosso non per tantoche corregga i difetti passati, ma perche non gli commetta per innanzi. Alcuna altra è, la quale si dà non pertantoche si corregga la colpa passata, ovvero si fugga quella, che ha a venire, ma acciocche venendo la salute non pensata dopo l'avversità, la virtù di colui, che dà la salute, conosciuta piu ardentemente sia amata: e così essendo l'innocente percosso da' flagelli, maggiormente per la pazienza si gli accresca la somma de' meriti; onde dico, che alcuna volta il peccatore è percosso, acciocche senza rimedio sia punito, siccome alla gente Giudea, che dovea perire, fu detto: *Io t'ho percossa di piagha di nimici, e di gastigatura crudele*; e ancora dice: *Perche gridi a me sopra l'avversità mia? il tuo dolore è insanabile*. Alcuna fiata è percosso il peccatore perche si corregga, come nell'Evangelio fu detto a uno: *ecco che sei sanato, ora mai non peccare piu, acciocche peggio non ti avvenga*. Onde in queste parole dimostra il Salvatore, che i peccati passati richiedeano la pena del ricevuto dolore. Alcuna fiata dico, che l'uomo è percosso non per levare la colpa passata, ma per ischifare quella, che dee venire, la qual cosa di se medesimo dice apertamente S. Paolo. Odi che dice: *acciocche la grandezza delle rivelazioni non mi levi in superbia, ecco che m'è dato lo stimolo della carne mia l'Angelo di satana*, cioè lo spirito maligno, *che mi percuota*. Vedi, che non dice perocche mi levò in superbia,

Gerem. 30. c.

Gio. 5. c.

2. Cor. 12. b.

ma

ma acciocche non mi levi. Per la qual cosa chiaramente dimostra, che per quella percussione si schifa la colpa, che potesse venire, non si purga quella, ch'è passata.

3. Ma io dico, che alcuna fiata l'uomo non è percosso per la colpa passata, nè per ischifare quella, che debbe venire per innanzi, ma solamente acciocche poi levata l'avversità, si dimostri la potenza di Dio: onde essendo il Signore dimandato nel Vangelo di quel cieco nato, *se esso, o il padre, o la madre aveano commesso colpa*, per la quale egli nascesse cieco, il Signore rispose, e disse: *nè questi peccò, o il padre, nè la madre sua, ma solo fu, acciocche l'opere di Dio si manifestassero in lui:* nella quale manifestazione, che altro si fa, se non che per li flagelli s'accresca la virtù de' meriti? E quando nulla colpa passata pertanto s'ha a purgare, non è altro, se non che nell' uomo s' ingenera gran virtù di fortezza; onde il nostro beato Giobbe vedi, che prima dal giudice è lodato sopra tutti, appresso è dato nelle mani del tentatore; al quale quanto piu famigliarmente dopo il flagello parlava guiderdonandolo, tanto piu chiaramente dimostrava quanto esso per li tormenti era cresciuto. Gli amici adunque di Giobbe non sapendo distinguere le maniere delle verità, pertanto credeano, che fosse così percosso per sua colpa: e così essendo costretti di confessare, che in queste percussioni Dio fusse giusto, pertanto parea loro doverlo rimproverare d'ingiustizia, non considerando che pertanto esso era flagellato, acciocche per lo suo flagello crescesse la gloria della divina lode, e non pertanto, che esso emendasse per questi flagelli que' peccati, che in verità egli non avea mai commessi. Per la qual cosa essi piu tosto trovano perdono, i quali piu tosto per ignoranza, che per malizia peccarono, la superbia de' quali la divina giustizia tanto piu umilia, quanto essa alla grazia non gli riduce, se non per colui, cui essi prima avevano dispettato: che in verità molto si rintuzza la mente superba, quando è sottoposta a colui, sopra il quale essa prima si levava.

Gio. 9. a.

Ma io voglio tra sì maravigliose e tante opere di divina dispensazione vedere, in che modo ad illuminare la notte della presente vita per vicenda si levino le stelle sopra la faccia del cielo infino a tanto che nella fine di quella si levi a guisa di vera stella Diana, il Redentore della generazione umana.

4. Noi veggiamo, che lo spazio della notte risplendendo per li continui corsi delle stelle, che si coricano, e si levano, si finisce con gran debolezza del cielo. E così acciocche il tenebroso tempo, e la notte di questa vita, quasi come per vicenda di stelle continuamente rinovellando luminosi raggi, risplendesse; ecco che a dimostrare la innocenza nel mondo, venne Abel: a dimostrare la mondizia dell' opera, venne Enoc: a dimostrare longanimità di speranza, e d' opera, venne Noè: a manifestare la ubbidienza, venne Abraam: a dichiarare l' onestade della vita, venne Isaac: ad ammaestrare la costanza della fatiga, venne Giacob: a rendere bene per male, venne Giuseppe: a dimostrare mansuetudine, venne Moisè: ad informare di fidanza contro alle avversità, venne Giosuè: a manifestare pazienza tra le avversitadi, venne Giobbe. Ecco come risplendenti stelle noi veggiamo nel cielo, acciocche senza offenderci il piede, noi possiamo andare per la via di questa notte. Onde quanti giusti uomini la divina dispensazione ci ha mostrati, quasi tante stelle ha fatto risplendere sopra la notte de' peccatori infino a tanto che si levasse la vera stella Diana: la quale per la sua divinità risplendesse sopra tutte l' altre stelle; annunziandoci quel dì chiaro, ed eterno, il quale essendo prevenuto in questo mondo dagli eletti, profetando, ci fu promesso da loro con fatti, e con parole, perocche niun Giusto fu, che per figura non fusse suo messo. E in verità era degna cosa, che essi tutti dimostrassino quel bene, per lo quale eglino eran buoni, e che sapeano, che a

tutti giovava. Onde continuamente dovea esser promesso quello, che senza fine dovea esser tenuto, acciocche tutti i secoli sapessino quello, che ultimamente nella redenzione di tutti i secoli dovea venire. Di necessità fu adunque che 'l beato Giobbe, il quale dimostrò tanti misterj della incarnazione sua, per opera dimostrasse colui, il quale esso dicea con parole: e per quello, che sostenea esso, dimostrasse quello, che egli dovea sostenere, e tanto più veracemente manifestasse i Sacramenti della passion sua, quanto esso non solo con parole, ma con opere profetava. Ma perocche il Redentore nostro si fece una persona colla Chiesa, la quale esso assunse, onde di lui si dice, *il quale è capo di tutti noi*: e della Chiesa sua è scritto, *il corpo di Cristo, il quale è la Chiesa*: chiunque significa lui in se medesimo, ora lo disegna, e dimostra dal capo, or dal corpo, acciocche non solo abbia il nome del capo, ma eziandio del corpo: onde Isaia Profeta in persona del detto Redentore dicea: *Quasi come a uno sposo m' ha posto la corona, e quasi come sposa m' ha ornata di ornamenta*. Pertanto adunque, che egli è chiamato sposo per lo capo, e sposa per lo corpo, di necessità è, che quando alcuna fiata si dice alcuna cosa del capo, appresso ancora al corpo referire si possa; e così ancora quando del corpo si ragiona, si possa riferire al capo. Il beato Giobbe adunque per lo corpo suo figura il nostro Redentore, che dee venire. La moglie sua, la quale il provoca a maladire, significa la vita degli uomini carnali, i quali essendo posti dentro della santa Chiesa con loro costumi disonesti, in verità quanto piu d' appresso sono a' buoni per la fede, tanto per la loro mala vita piu duramente gli gravano, perocche avendo loro similitudine di fedeli, non possono esser schifati. Ma certamente da' veri fedeli tanto piu gravosamente sono sostenuti, quanto sono lor piu d' appresso. Ma gli amici di Giobbe, i quali volendolo consigliare, il riprendono, figuralmente significano la vita degli Eretici, i quali sotto spezie di consiglio, sempre si sforzano d' ingannare; onde vedi, che a Giobbe essi parlavano quasi in persona di Dio, e nientedimeno da Dio non furono approvati. In verità per tanto, perocche tutti gli eretici volendo difendere Iddio, l' offendono, onde ben fu detto a questi amici dal Santo: *io voglio disputar con Dio, prima dimostrandovi ordinatori di bugie, e coltivatori di perverse dottrine*; per la qual cosa ben si dimostra, che in costoro si figurano gli eretici, i quali da lui son ripresi di falsa dottrina: ond' è, che ogni cretico volendo difendere Iddio, sia contrario alla verità sua. Ben lo dimostra il Salmista dove dice: *acciocchè tu distrugga il nimico, e 'l difensore*: quegli è inimico, e difensore, il quale impugna quel che predica. E che 'l beato Giobbe figuri l' avvenimento del Redentore, per lo nome suo chiaramente si dimostra. Giobbe s' interpetra persona, che si duole, per lo quale s' intende la passione del nostro Mediatore, o la fatica della santa Chiesa, la quale nella presente vita è tocca di diverse fatiche. Ancora quello, che per gli amici s' intenda, ben si dimostra per la interpetrazione del vocabolo de' nomi loro. Il primo si chiama *Elifaz*, il quale in nostra lingua si è interpetrato *dispregio d' Iddio*. E che altro fanno gli eretici, se non che sentendo falsamente di Dio, con superbia il dispregiano? Il secondo è *Baldac*, il quale è interpetrato *sola vecchiezza*. E in questo sono ben figurati gli eretici, i quali parlando di Dio, non dimandano diritta intenzione, ma piu tosto per apparire predicatori, gloria temporale. E ben si chiamano *vecchiezza sola*, perocche ne' loro sermoni non si muovono per zelo dell' uomo novello, ovvero di novella conversazione, ma piuttosto per perversità dell' antica vita. Il terzo è *Sofar*, il quale è interpetrato *guastator di specchio*, ovvero guastatore di chi specula: e così sono veramente gli eretici. Imperocche le menti de' fedeli, si levano a contemplazione delle cose superne: e quando le parole de-

Efes.1.
Efes.4.d.
Isa.61.d.
Giob.13.a.
Salm.8.

degli eretici si sforzano di pervertire i veri contemplatori, allora si può dire che siano guastatori di specchi. E così per li tre nomi degli amici di Giobbe si dimostrano tre pessime condizioni degli eretici, che se pria non dispregiassino Iddio, gia di lui perversamente non sentirebbono: e se non avessino in se vecchiezza, veramente non errerebbono nell' intendimento della vita novella: e se non guastassino la contemplazione de' buoni, gia per la colpa delle lor parole non sarebbono riprovati da' divini giudici con sì stretta disaminazione. Così adunque costoro dispregiando Iddio, sempre stanno in vecchiezza: nella quale ancora stando, gravosamente con loro sermoni nuocono alla contemplazione de' giusti.

Ma ancora attendi innanzi, che perocche alcuna fiata gli Eretici essendo spirati dalla larghezza della grazia divina, finalmente ritornano alla unità della Santa Chiesa; pertanto questo ben si disegna per la conciliazione degli amici di Giobbe, per li quali esso pregò sì strettamente, e questo ancora pertanto, perocche i sacrificj degli Eretici non possono essere a Dio accetti, senon per loro offerti prima per le mani della universa Chiesa, acciocche pe' meriti d' essa trovino rimedio di loro salute: la quale essi in prima ferivano con saette di velenose parole: onde per loro si trova, che sette sacrificj furono fatti, perocche confessando essi la vera fede, ricevono i sette doni dello Spirito Santo, e così con sette oblazioni son purgati. E per tanto vedi, che nell' Apocalissi di Giovanni per le sette Chiese si disegna la Santa universale Chiesa. Guarda a questo quello, che fu detto per Salamone: *La sapienza si edificò una casa, e intagliò sette colonne*. Per questo numero adunque di sacrificj essendo riconciliati gli Eretici, veramente dimostra non quello, ch' erano prima, i quali, se non ritornando, non sono congiunti alla perfezione delle sette grazie dello Spirito Santo. E in verità ben si dice, che questi amici offersono per loro a Dio tori, e montoni; per lo toro si significa l' altera protervia della superbia, per lo montone la guida delle greggi, cioè de' popoli. Che è altro adunque ammazzare per sacrificj tori, e montoni, se non uccidere il loro superbo guidamento, tornando in umiltà, e per innanzi non ingannando i cuori degl' innocenti? Questi erano quegli, che per loro superbia s' erano partiti dalla unità della Chiesa, e con varj errori traeano dopo loro i popoli infermi, come lor greggi. Vengano adunque gli amici al beato Giobbe, cioè ritornino questi tali alla sincera fede, e con sette sacrificj offrano a Dio ostie di tori, e di montoni, cioè a dire, che acciocche e sieno congiunti colla profonda umiltà, uccidano tutta la superbia del loro conducimento.

Apoc. 2.
Prov. 9. a.

5. Ma per Eliù giovane, il quale essendo con diritto giudicio, nientedimeno si convertiva a stolte parole di superbia, si dimostra la persona di ciascuno arrogante, perocche molti, che sono posti dentro della Santa Chiesa, non vogliono dire quelle cose, le quali dentro di loro essi conoscono veramente per diritte, e giuste: onde e questo è ripreso dalla voce della divina riprensione; nè per tanto per lui è offerto sacrificio alcuno, perocche quello, che è fedele, e arrogante, per la verità della credenza è giusto, ma per lo impedimento della superbia non è accetto. Questo adunque bene è ripreso, ma non per tanto è ridutto, ovvero ricoverato per sacrificio, perocche bene è in quella fede, nella quale egli dovea essere: ma la divina giustizia riprendendolo, il riprovava, come soperchio. Onde ben' è in lingua latina interpetrato *Eliù*, *questo mio Iddio*, ovvero *Iddio mio Signore*. Imperocche gli uomini arroganti dentro della S. Chiesa, benche superbamente vivendo si partino da Dio: nientedimeno, veramente credendo, il confessano. E che è altro a chiamare per nome questo Iddio mio, se non confessare apertamente quello, che si crede? O che altro è a dire Iddio Signore, se non credere,

che

che'l nostro Redentore per la divinità sia Iddio, e per la sua Incarnazione confessarlo per Signore?

Ma ancora attendi, che dice la Scrittura, che'l nostro Giobbe dopo la morte de' figliuoli, dopo tante pene di sue piaghe, dopo tante battaglie di parole, fu doppiamente rimunerato. Questo non è altro, se non che la nostra Chiesa militante in questa vita delle sue fatiche riceve doppj premj, quando alla fine del Mondo tornando ad essa tutte le genti, convertirà a se eziandio la pertinacia de' Giudei. E pertanto fu scritto: *Infino a tanto che venga la plenitudine delle genti, e così sarà la salute di tutto Isdrael*; e allora riceverà i premj doppj veramente, quando finita la fatica del presente tempo, non solamente sarà tratta all'allegrezza delle anime, ma ancora alla beatitudine del corpo: per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *Nella terra loro possederanno cose doppie*. Che in verità i santi possεggono cose doppie in quella terra de' viventi, quando si rallegrano della beatitudine dell'anima, e del corpo, onde Giovanni nello Apocalissi veggendo l'anime de' santi innanzi la resurrezione de' corpi, gridare, vide ciascuno prendere la sua stola, cioè un vestimento, onde egli dice; *E date furono loro a ciascuna una stola bianca, e poi fu loro detto, che s' aspettassino, che poco tempo avea a venire ancora, tanto che fusse compiuto il numero de' conservi fratelli loro*. In verità per tanto si dice, che innanzi la resurrezione ciascuna prese una stola, perocchè non hanno ancora, se non la beatitudine dell'anima. E allora ne avranno due, quando con la perfetta allegrezza dell' anime saranno vestite della incorruzione del corpo. Ma una cosa non voglio tacere, la quale non vaca di misterio, e intendimento, che ben ci è dichiarata, e scritta l' afflizione del beato Giobbe, ma la quantità del tempo si tace, perocchè in questa vita ben si vede la tribulazione della Chiesa; ma quanto ella si debba essere in questa afflizione, non si puo sapere niente, onde per la bocca della somma verità fu detto: *Non si appartiene a voi di sapere i tempi, ovvero i momenti, i quali il padre ha posti nella sua podestà*. Pertanto adunque che la passione di Giobbe ci è manifesta, siamo ammaestrati di quello, che per esperimento noi sappiamo; ma pertanto che la quantità del tempo nella passione sua c' è occultata, siamo ammaestrati di quello, che noi non dovemo sapere. Assai oramai abbiamo prolungato il nostro proemio, quasi per toccare tutta l' opera brievemente, ma perocchè molto stendendoci, noi siamo venuti al principio dell' opera, prima ci conviene porre la radice della istoria per potere appresso pascere la mente del frutto delle allegorie, cioè delle spirituali esposizioni.

Rom. 11. a. — Isa. 61. c. — Apoc. 6. c. — Att. 1. b.

Finito il Prologo.

Qui comincia il Libro primo sopra il Libro di Giobbe de' Morali di San Gregorio Papa.

ERA *un uomo nella Terra di Us chiamato Giobbe*. Pertanto dimostra prima il luogo, nel quale abitò questo santo uomo, per meglio dichiarare il merito della virtù sua. Ciascuno sa, che Us è terra di pagani, e la gente pagana pertanto fu obbligata a' vizj, perocchè non ebbe conoscimento del suo Creatore. Diciamo adunque dove questo abitò, acciocchè perfettamente sia laudato, essendo stato buono tra' rei: che in verità non è molto da lodare l' essere buono tra' buoni; ma piu tosto l'essere buono tra' rei; perocchè come piu grave colpa è esser reo tra' buoni, così di grandissima lode è l'essere buono tra' rei. E per tanto il nostro beato Giobbe di se medesimo dice: *Io sono stato fratello di dragoni, e compagno degli struzoli*. Ancora Pietro singularmente loda Lot, pertantochè tra' rei fu trovato buono: onde dice: *E stan-*

Giob 30. b. — 2. Pet. 2. b.

scampò il giusto Lot affaticato della disonesta conversazione de' maligni, *perocchè nel vedere*, *e nell' udire era giusto*, *abitando appresso di coloro*, *i quali di dì in dì tormentavano l' anima del giusto colle loro opere inique*. E certo è, che nullo tormento poteva avere, se non avesse vedute, e udite le perverse opere de' prossimi suoi, e nientedimeno è detto giusto nel vedere, e nell' udire, perocchè la vita degl' iniqui non con diletto, ma con tormento toccava gli orecchi del giusto; onde il beato Paolo diceva a' Discepoli suoi: *Nel mezzo della nazione prava e perversa*, *dentro dalla quale voi risplendete*, *come luminari nel mondo*; e pertanto alla Chiesa di Pergamo dice San Giovanni nell' Apocalissi: *Io so*, *che tu abiti ove è la sedia di Satanas*, *e tieni il nome mio*, *e non hai negata la mia fede*. Ancora per questo la santa Chiesa è laudata dalla voce dello sposo, dove nel Cantico dello amore è detto: *Quasi come un giglio tra le spine*, *così è l' amica mia tra le figliuole*. Ben si fa adunque nel principio dell' opera menzione della terra pagana, nella quale Giobbe menò sua vita; acciocchè secondo il detto dello sposo si dimostri, che 'l giglio crebbe tra le spine, per la qual cosa di presente soggiugne nel testo: *Semplice*, *e diritto*. Sono molti sì semplici, che non sanno, che sia dirittura: e intanto abbandonano l' innocenza della simplicità, in quanto non vogliono salire alla virtù della dirittura; perocchè non sapendo essere cauti per la dirittura, non possono per la semplicità essere innocenti. E pertanto l'Apostolo ammaestrava i Discepoli suoi dicendo: *Io voglio*, *che voi siate savj nel bene*, *e semplici nel male*. E ancora dice: *Non siate parvoli d' intendimento ancora*, *ma di malizia diventate piccoli*. Pertanto ancora la somma verità medesima nel Vangelo comandò a' Discepoli, dicendo: *Siate prudenti*, *come serpenti*, *e semplici come colombe*.

Filip. 1. a. — Apo. 2. b. — Cant. 2. a. — Rom. 16. c. — 1. Cor. 14. d. — Matt. 10. b.

6. Onde vedi, che nel predetto ammaestramento la verità congiunse insieme queste due cose in questo modo, che volle, che nella semplicità della colomba fusse l' astuzia del serpente: ed appresso questo, tale astuzia fusse temperata per la semplicità della colomba. E questa è la cagione, che 'l santo Spirito non manifestò al mondo la presenza sua solo in ispezie di colomba, ma eziandio in forma di fuoco. Per la colomba si disegna la semplicità: per lo fuoco l' ardore dell' amore. Adunque si dimostrò in colomba, e in fuoco, perocchè quelli, che sono ripieni d' esso, sono mansueti, e semplici, ma non sì, che contra le colpe de' peccatori essi non si accendano con zelo della dirittura. Seguita appresso: *Il quale temeva Iddio*, *e fuggiva il male*. Temere Iddio è niente mancare di quel bene, che fare si dee: onde per Salamone si dice: *Chi teme Dio niente trascura*. Ma perocchè molti sono, che si adoperano alcun bene, che non pertanto sono senza alcun male, ben fece la Scrittura, che poichè disse: *il quale temeva Dio perfettamente*, soggiunse, *e fuggiva il male*; onde è scritto nel Salmo, *Partiti dal male*, *e fa il bene*: che certamente quei beni non sono a Dio accetti, i quali dinanzi a' suoi occhi sono imbrattati con mescolamento d'alcun male. Guarda a questo Salamone come dice: *Chi offende in una cosa*, *perde molti beni*. Questo medesimo afferma San Jacopo, dove dice. *Chiunque serverà tutta la legge*, *e offenda solo in una parte*, *fatto è colpevole di tutto*. Pertanto ancora l' Apostolo dice: *Poco fermento tutta la massa corrompe*. Adunque acciocchè si dimostri la perfetta mondizia del beato Giobbe in ogni virtude, cautamente dice, come esso fu straniero da ogni male. Ma usanza è degli Scrittori delle storie, che volendo narrare il giuoco della palestra, cioè dove i Campioni si provavano, prima si descrivono le membra de' giucatori, cioè come il petto loro sia lato, e forte, come le braccia siano robuste, ancora la forma del ventre, cioè che sia tale, che per gravezza non impacci, e per piccolezza non indebolisca. Questo fanno gl' Istoriografi; perchè avendo prima descritte le membra

Matt. 3. a. — Att. 2. a. — Eccl. 7. c. — Sal. 36. — Eccl. 9. d. — Giac. 2. b. — 1. Cor.

ben disposte alla battaglia, dipoi piu acconciamente narrino i colpi della loro fortezza. Pertanto adunque, che il nostro Campione doveva entrare alla battaglia contra il Demonio, quasi come dinanzi a uno spettacolo, cioè una mostra di pruova, pero lo Scrittore della sacra storia raccontando in lui speziali virtudi, e descrivendo le membra della sua mente disse: *Quell' uomo era semplice, diritto, timoroso di Dio, e che fuggiva il male:* acciocche conoscendo la grande fortezza delle sue membra, per questo si possa innanzi sapere la sua seguente vittoria. Poi segue: *E aveva sette figliuoli, e tre figliuole.* Spesso addiviene, che l'abbondanza de' figliuoli trae ad avarizia il cuore de' padri; perocche tanto maggiormente si accende l' animo del padre, quanto piu in eredi si vede abbondare. Accio dunque, che si dimostri quanto fusse perfetta la mente del B. Giobbe, vedi che la scrittura dice, che egli fu giusto, ed ebbe molti figliuoli; del quale nel principio del libro si dice: che fu divoto in sacrificj. E ancora poi di se medesimo dice: che era pronto in larghezze. Pensiamo adunque di quanta fortezza fusse quest' uomo, il quale ad avarizia non s' inclinò per affetto de' figliuoli. Seguita appresso: *Fu era la ricchezza sua sette mila pecore, e tre mila camelli, e trecento paja di buoi, e cinquecento asine, e famiglia grandissima.* Noi sapemo bene, che tanto piu si duole la mente, quanto l'uomo maggior danni riceve. Per dimostrare adunque di quanta virtù questo fusse, ben si dimostra, che molto fusse quello, che esso perdè pazientemente. E in verità questo è certo, che niente senza amore si possiede. Adunque dicendo la gran ricchezza sua, e la pazienza, ch' egli ebbe perdendola, ben si dimostra, che senza amor possedea quello, che esso perdè senza dolore. Ma nota l'ordine della scrittura, che prima descrive le ricchezze della mente, appresso l'abbondanze temporali.

7. Suole l' abbondanza del mondo tanto piu straniare la mente dall' amore di Dio, quanto essa piu la costringe a diverse cose pensare. Nè cio è senza cagione, perocche spargendosi la mente in molte cose, gia dentro di se non si puo fermare, la qual cosa per la somma verità nel Vangelo ben fu dichiarata in quella parabola del seminatore, dove dice: *Quello, che è seminato tra le spine, questo è quello, che ode la parola di Dio, e la sollecitudine di questo secolo, e la fallacia delle ricchezze l' affoga, e diviene la parola di Dio in lui senza frutto.* Ecco il beato Giobbe, del quale si dice, che era continuamente attento a' sacrificj divini. Consideriamo adunque noi di che santità era questo santo uomo, il quale essendo tanto occupato, attendea nientedimeno a' servigi di Dio. Ancora non era manifesto al mondo il comandamento, per lo quale ci è comandato d' abbandonare ogni cosa. E nientedimeno questo benedetto Giobbe servava dentro di se la virtù di quello: che ben si puo dire con verità, ch' egli con la mente avea lasciato quella ricchezza, la quale esso senza diletto possedea. Ed era uomo grande tra tutti quelli d'Oriente. Le genti d'Oriente comunemente sono abbondanti, e ricche: adunque, che altro vuol dire, *Era ricco tra tutti quelli d' Oriente*, se non come se apertamente dicesse, che egli era piu ricco, che i ricchi? *I suoi figliuoli faceano conviti nelle case loro ciascuno il suo giorno, e convitavano le tre sorelle loro a mangiare, e bere con essi.* Ben suole addivenire, che la gran ricchezza tra fratelli è cagione di discordia. Ma oh lode inestimabile di paterna informazione! Il padre è chiamato ricco, i figliuoli d'un volere, e d' un cuore, sicche essendo tra loro molta ricchezza da dividere, nientedimeno la indivisa carità riempieva i cuori di tutti. *E quando era compiuto il numero de' conviti, mandava Giobbe per loro, e tutti gli santificava, e levandosi la mattina offeriva sacrificio per ciascuno.* Quando si dice, che mandava per loro, e tutti gli santificava, apertamente si dimostra, come gli regolava in sua presenzia; il quale, non essendo presente, era di loro tanto sollecito. Ma questo ben' è sollecitamente da attendere, che la scrittura

Matt.31.a
Luc.8.a.
Mar.4.a.

tura dice, che compiuto il numero de' conviti, il santo padre per ciascuno offeriva la purgazione del sacrificio: che ben sapeva il beato Giobbe, che malagevolmente si possono fare i conviti senza colpa; e vedea, che con grande purgazione di sacrificj si voglion purgare le vivande de' conviti: E così ogni difetto, che in essi i figliuoli aveano commesso, il savio padre col suo sacrificio se 'l purgava.

8. Ma pertanto, che de' conviti tocchiamo, bene è da sapere, che molti vizj sono, che appena ne' conviti fuggire si possono, ovvero del tutto non si possono schifare. Ora attendi. Sempre quasi dopo le molte vivande seguita la concupiscenza della carne, e non senza cagione, perocchè quando il corpo si dissolve nel diletto del cibo, il cuore s' apre a ogni vanità. Odi la Scrittura. *Sedette il popolo a mangiare, e a bere, e poi si levò a giucare*. Appresso ancora quasi sempre di poi i conviti seguita la loquacità, cioè disordinato parlare, che quando il ventre è ripieno, la lingua ne viene sfrenata; onde bene si dice di quel ricco, che nell' Inferno domandava l' acqua, e diceva: *Padre Abraam abbi misericordia di me, e manda Lazaro, che intinga la sommità del dito suo nell' acqua, e refrigeri la lingua mia, perocch' io sono tormentato in questa fiamma*. Or guarda la Scrittura, che prima dice, che continuamente era negli splendidi conviti: e poi nella pena dice, che domandava acqua alla lingua; che, come detto avemo, senza dubbio tra le vivande l' uomo discorre in disordine di parlare. E pertanto in costui per la pena si dimostra la colpa, che vedi, che la somma verità segnatamente disse, che nella lingua piu ardeva quello, che sì splendidamente era vivuto. Quelli, che temperano l' armonia delle corde, con tanta arte la fanno ordinare, che spesse fiate toccando l' una, l' altra di lunge da quella, e con molte altre in mezzo ancora risuona. E quando questa rende suono, quella la quale è temperata in quel canto medesimo, nulla altra essendo tocca, si triema. E come nella Sacra Scrittura alcuna volta si tratta delle virtù, così de' vizj: e come per lo parlare suo alcuna volta altro si mostra, così tacendo vuole, che altro si manifesti. Vedi, che contro a questo ricco della loquacitade niente si dice. Ma dipoi, che dice, che la pena era nella lingua, apertamente ci dimostra il Salvatore, quale colpa nel convito era piu grave. Ma quando dice, che ciascheduno de' fratelli il suo giorno facea il convito, e dipoi compiuto il numero, Giobbe facea sette sacrificj, apertamente dimostra la storia, che il beato Giobbe offerendo sacrificio l' ottavo dì, significava il misterio della resurrezione. Perocchè quello dì, che si chiama oggi il giorno del Signore cioè la Domenica, è il terzo dal giorno della passione. Ma nell' ordine della creazione del mondo, è l' ottavo: ma perocchè rivolti i dì, sempre viene dopo il settimo, pertanto giustamente si chiama ottavo. Dicendo adunque, che l' ottavo dì offeriva sette sacrificj, s' intende, che essendo lui ripieno di sette doni dello Spirito Santo, avea la speranza della resurrezione: ma guarda il testo, che seguita, come apertamente dimostra, che questi figliuoli del beato Giobbe, erano sì bene informati, che nè in opera, nè in parole peccavano ne' conviti; onde dice, che Giobbe dicea, che pertanto facea questo *acciocchè forse* in questi conviti *non abbiano peccato i figliuoli miei ne' cuori loro, e non abbiano benedetto Iddio*. Ben vedi, che erano perfetti in opera, e in parlare, secondo che dimostra, dicendo; che il padre dubitava solo del pensiero. Ma nelle parole di questo santo apertamente conosciamo, che de' secreti del cuore altrui, non si debbe leggiermente giudicare; perocchè non disse, *Perciocchè ne' cuori loro non han benedetto Iddio*: ma; *Acciocchè forse ne' cuori loro non abbiano benedetto Iddio*. Onde a questo ben dice l' Apostolo: *Non vogliate giudicare innanzi tempo infino a tanto, che venga il Signore: il quale illuminerà l' oscurità delle tenebre, e manifesterà i secreti de' cuori*. Ma chiunque

Esod. 23. b

Luc. 17. f.

2. Cor. 4. a.

erra nel pensiero, pecca in tenebre. Adunque tanto meno sicuramente dovemo riprendere gli altrui cuori, quanto noi maggiormente sappiamo, che col nostro giudicio noi non possiamo vedere i pensieri altrui. Ma questo è ben da considerare sollecitamente, che questo padre benedetto dovea con grande severità correggere i fatti de' figliuoli; il quale con tanta sollecitudine si studiava di mondare eziandio i cuori. Or che diranno a questo i rettori, e Prelati de' fedeli, i quali non vogliono pur sapere l' opere manifeste de' sudditi loro? Or che pensano essi per loro scusa, i quali non solo non curano i pensieri de' sudditi, ma non curano eziandio i manifesti pensieri dell' opere? Appresso, acciocche nel santo di Dio si mostri la perseveranza dell' opera, soggiunge: *Così facea Giobbe continovo di dì in dì*, che così è scritto nell' Evangelio: *Chi persevera insino alla fine, questi sarà salvo*. E così nel sacrificio, che si dimostra l' opera santa. Ma a cio che dice, *continuamente*, ovvero *di dì in dì*, si dimostra la costanza dell' operazione. Questo tanto, brievemente seguitando la storia, avemo trascorso. Richiede oramai l' ordine della esposizione, che ricominciando da capo, sponghiamo il testo secondo l' intendimento delle allegorie, cioè di spirituali esposizioni.

Matt.10.c

Finita la esposizione litterale, comincia l'allegoria.

E*RA un' uomo nella Terra d' Us, chiamato Giob*. Ben crediamo cio, che dice istorialmente, ma sponendo secondo l' allegoria, veggiamo come queste cose sieno adempiute. Giob, siccome avemo gia detto, è interpretato persona, che si duole; Us è interpretato consigliatore. E quale altro s' intenderà per lo nome di Giob, se non quello, del quale parla il Profeta? dicendo: *Questi è quegli, che ha portati i nostri dolori*: Questo Giob dice, che abitava nella Terra Us: e dove abita il Signore, se non nel cuore de' savj? Odi l' Apostolo: *Cristo virtù di Dio, e sapienza sua*. Questo medesimo disse Dio per Salamone: *La sapienza abitò nel consiglio, e sono nel mezzo de' savj pensieri*. Adunque Giob abita nella Terra Us, perocche la sapienza di Dio, cioè Cristo, il quale per noi sostenne il dolore della passione, vuole per sua abitazione i cuori intenti a' consigli della vita. Segue poi come prima: *Ed era quell' uomo semplice, e diritto*. Per la dirittura si significa la giustizia: per la simplicità la mansuetudine. Spesse volte l' uomo volendo seguitare dirittura, lascia la mansuetudine: e così spesso per contrario volendo servare mansuetudine, si parte dalla dirittura della giustizia. Ma il nostro Salvatore bene ebbe la simplicità colla dirittura, perocche per la mansuetudine non lasciò il rigore della giustizia, nè per lo rigore della giustizia, perdè la virtù della mansuetudine. Onde volendo tentare alquanti Giudei, menandoli innanzi una adultera, acciocche peccasse o in crudeltade, o in giustizia, a ciascheduna parte rispose, dicendo: *qualunque di voi è senza peccato, sia il primo, che le getti la pietra*. Significò il Salvatore la simplicità della mansuetudine in cio che dice, *Qual' è di voi senza peccato*: significò il zelo della giustizia in cio che disse, *Sia il primo, che le getti la pietra*: onde a lui è detto per lo Profeta: *Va, prosperamente procedi, e regna per la verità, per la mansuetudine, e per la giustizia*. Segue appresso: *Il quale temeva Iddio, e fuggiva il male*. Scritto è: *Lo spirito del Signore il riempirà*: perocche il nostro Salvatore umiliato dimostrò in se medesimo tutto cio, di che esso ci spira continuamente: e in quello che egli ci comandava, ci confortava con esempio. E così il nostro Redentore secondo l' umanità teme Iddio, perocche per ricomperare l' uomo superbo, prese per esso la mente umile. Questo veramente fuggì il male, riprovando ogni male, che trovò nel mondo, perocche lasciò,

Isa.53.a.
1.Cor.1.d.
Prov.8.b.
Gio.8.b.
Isai.11.a.
Sal.44.

ſciò, naſcendo, tutta la vita antica, la quale eſſo trovò, e dimoſtrò a tutti noi la nuova, la quale egli arrecò ſeco. Segue appreſſo: *E avea ſette figliuoli, e tre figliuole*. Per lo numero di ſette, che altro s' intende, ſe non la ſomma della perfezione? Laſciamo ſtare le ragioni umane di queſto numero, le quali pertanto vogliono, che 'l ſette ſia numero perfetto, che è compoſto del primo pari, che ſi puo dividere. Ma noi ſappiamo, che la Sacra Scrittura ſempre uſa di porre il ſette per numero perfetto. Onde dice, che il ſettimo giorno ſi riposò il Signore da ogni opera. E pertanto era il Sabbato, giorno di riposo. L' anno giubileo ancora, nel quale ſi ſignifica la quiete perfetta, ſi facea di ſette ſettimane. Adunque dice, che *avea ſette figliuoli:* cio furono i dodici Apoſtoli, i quali nella loro vita oſſervando ogni comandamento di perfezione, ritennero in loro la fortezza della migliore ſchiatta: cioè, che furono ſignificati per la famiglia maſculina di Giobbe. E pertanto è da credere, che dodici furono gli eletti a riempiere il mondo della perfezione de' ſette doni dello Spirito Santo. Or vedi, come ſono ben congiunti queſti numeri, che dal numero di ſette, multiplicate le ſue parti inſieme, ſi compone il numero di dodici. Le parti del ſette, come detto abbiamo, ſono il quattro, e'l tre; che multiplicate inſieme fanno il numero del dodici. Onde i ſanti Apoſtoli, perocche aveano a predicare la ſanta fede della Trinità nelle quattro parti del mondo, furono eletti in numero di 12. Ma guarda, che per moſtrare la perfezione col numero, la quale per loro ſi predicaſſe con vita, e con parole, dice che *avea ancora tre figliuole;* e che altro intenderemo per le tre figliuole, ſe non la debilità delle menti de' fedeli, i quali benche con gran virtù non facciano loro operazioni, tengono nientedimeno con gran coſtanza di mente la Fede della Trinità. Per ſette figliuoli adunque ſignifica l' ordine de' predicatori, per le tre figliuole la moltitudine degli uditori. Puoſſi ancora intendere per le tre figliuole tre ordini de' fedeli; e vedi l'ordine della Scrittura, che dopo i figliuoli ſi nominano le figliuole, perocche dopo la vita, e la predicazione degli Apoſtoli, ſeguitano al mondo tre diſtinzioni di fedeli nella ſanta Chieſa: cio furono, Prelati, continenti, e congiugati; onde Ezecchiel Profeta dice, che vide tre uomini liberati; cio furono Noè, Daniel, e Giobbe. *Ezec.14.d*

9. Per Noè, il quale guidò l' Arca nel mezzo dell' acqua, che altro ſi diſegna, ſe non l' ordine de' Prelati, i quali eſſendo propoſti a' popoli per forma ed eſempio di vita, reggono la ſanta Chieſa tra le tempeſte delle tentazioni? E che altro intenderemo per Daniello, il quale fu di grandiſſima aſtinenza, ſe non la vita de' continenti? I quali abbandonando, e fuggendo tutti i diletti del Mondo, ſi puo dire, che con la loro alta mente, ſignoreggiano la grande Babillonia, cioè la confuſione di queſto Mondo? E quale altra coſa ſi diſegna per Giobbe, ſe non la vita de' buoni, e virtuoſi congiugati nello ſtato del matrimonio, i quali eſſendo miſericordioſi nelle ricchezze del Mondo, le quali eſſi poſſeggono, per quelle ſi fanno la via alla patria celeſtiale? Pertanto adunque, che dopo i ſanti Apoſtoli ſeguirono nella Chieſa queſte tre diſtinzioni di fedeli, ben dice la Scrittura dopo ſette figliuoli, che Giobbe avea ancora tre figliuole. Segue poi; *Ed erano le ricchezze ſue ſette mila pecore, e tre mila cammelli*. Perocche i fedeli uditori ſono radunati di diverſe uſanze. Ecco che la Scrittura quello, che avea prima univerſalmente ſignificato ſotto il nome delle figliuole, lo dice appreſſo diſtintamente ſotto nome d' animali. Che altro vuole eſſa eſprimere per le *ſette mila pecore*, ſe non la perfetta innocenza di molti, la quale riceve la grazia di Dio per la paſtura della legge? E quale altra coſa ſi ſignifica per li *tre mila cammelli*, ſe non la contorta viziosità de' pagani, la quale alla fine venne alla plenitudine della Fede. Nella ſanta Scrittura alcuna fiata ſotto no-

me di *Cammello* s' intende il nostro Salvatore; Alcuna volta il popolo de' pagani. Che per lo nome del *Cammello* s' intenda il Salvatore, odi quello, *Matt.23.c.* che esso dicea a' Giudei: *Voi colate il tafano, e tranghiottite il cammello*. Il tafano, ovvero zanzara, percuote rubando; e 'l cammello animale sì corpulento, vedi, che benignamente s' inginocchia a ricevere il peso. Allora si puo dire, che i Giudei colassero il tafano, quando domandorono, che fusse libero il ladro traditore, ed allora inghiottirono il cammello, quando gridando domandorono la morte di colui, che spontaneamente con tanta umiltà era venuto a ricevere il peso della mortalità nostra. Ancora dico, che alcuna volta per lo *Cammello* s' intende la gente pagana, onde dice la Scrittura, che Rebecca venendo per isposa ad Isaac, venne sul cammello. E che vuol dire questo, se non che noi veggiamo, che la santa Chiesa venendo dalla *Gen.24.g.* legge pagana a Cristo, era ripiena di viziosi costumi dell' antica vita? Dice poi, che veduto Isaac, Rebecca scese: cioè a dire, che conosciuto Iddio, la gente pagana si partì da' vizj suoi; e dalla grandigia della sua superbia pervenne alla umiltà della Fede; la quale, dice, che vergognandosi si coperse d' un pallio; cioè a dire, che la gente pagana è confusa *Rom.6.c.* per la sua vita passata. Onde si dice a' pagani per lo Apostolo: *Che frutto adunque aveste voi allora di quelle cose, delle quali voi ora vi vergognate?* Per le pecore adunque si puo intendere il popolo de' Giudei, i quali dalla pastura della legge vennero alla Fede. E per li cammelli co' nasi torti, e col grave peso, s' intende il popolo pagano, il quale pertanto, che da se medesimo trovò gli Dii, ch' egli coltivasse, si puo dire, che da essi feciono quel peso, il quale portassino sopra il dosso loro. Ancora in altra maniera si puo intendere pe' cammelli, che sono animali comuni, la vita de' Sammaritani: e cammelli veggiamo, che rugumano, ma non hanno l' unghia fessa. Così i Sammaritani si puo dire, che rugumino, perocche in parte ricevono le parole della legge, ma non fendono l' unghia, perocche in parte l' hanno in dispetto: i quali si puo veramente dire, che portino grave peso sopra il dosso, perocche in tutto cio, che fanno, s' affaticano senza speranza de' premj eterni; che non hanno Fede della resurrezione. E qual cosa puo essere di maggiore gravezza, che sostenere l' afflizione del presente secolo, e nulla speranza avere di quegli eterni guiderdoni? O danno inestimabile! O angoscia senza pazienza! Ma perocche venendo il nostro Signore a noi in carne, riempiè di perfetta grazia il popol de' Giudei, e alquanti de' Sammaritani, mostrando loro le sue opere maravigliose, ridusse al conoscimento della Fede; ben possiamo dire dirittamente, che avea sette mila pecore, e tre mila cammelli. Dice poi: *Cinquecento paja di buoi, e cinquecento asine*. Gia abbiamo detto di sopra, che nel numero di *cinquanta* si significa il riposo. Per lo x. s' intende la somma della perfezione; onde perocche a' fedeli è promessa la perfezione del riposo, quasi come multiplicando il L. col x. si perviene al cinquecento: Ma per lo nome del bue alcuna fiata nella sacra Scrittura s' intende la grossezza degli stolti. Alcuna volta la vita de' virtuosi operatori. Che per lo nome del bue si significhi la pazzia degli stolti, odi Salamone, il quale *Prov.7.c.* parlando del giovane stolto, e della femmina lasciva, dice: *Di presente la seguita, come bue menato al sacrificio*. E che ancora per lo nome del bue si significhi la vita de' virtuosi operatori, ben si dimostra ne' comandamenti della legge, *Deu.25.a.* dove per Moisè fu detto: *Non turerai la bocca al bue, che purga il grano dalla pa-* *Luc.10.* *glia*. Ed altrove: *Degno è il mercenajo della mercè sua*. Appresso per lo nome degli asini, alcuna fiata si significa la pigrizia degli stolti; alcuna volta la scostumata lussuria degli uomini disonesti: alcuna volta la simplicità de' *Deu.22.e.* pagani. Quanto al primo odi Moisè, che dice: *Non arerai insieme col bue, e coll' asino*, come se apertamente dicesse: non accompagnare gl' sciocchi co' savj nell' atto dell' ammaestramento, acciocche quello, che non puo

adem-

ademoiere i comandamenti di Dio, non contrasti a chi gli adempie. Quanto al secondo, odi il Profeta, che dice: *La carne de' quali è come carne d'asini*. Appresso quanto al terzo, che per lo nome dell'asino s'intenda la simplicità de' pagani, ben lo dimostra nell'Evangelio, dove dice, che andando il Signore in Gerusalem, sedeva sopra l'asino: E che vuol dire sedendo sopra l'asino venire in Gerusalem, se non che Iddio perduca la simplicità de' pagani alla vision della pace? Ma che per li buoi si significhi il popolo de' Giudei, i quali chiamammo di sopra *Virtuosi operatori*, e per gli asini il popolo de' pagani, odi bello, e chiaro testimonio del Profeta. *Il bue conobbe il possessore suo, e l'asino la mangiatoja del suo Signore*. Che altro significa il bue, se non il popolo Giudaico, il quale tanto tempo si domò sotto il giogo della legge? E l'asino, che altro significa, se non la gente pagana, la quale come animale bruto, fu tratta in diversi errori? Adunque ben dice il Profeta, che il bue conobbe il possessore suo, e l'asino la mangiatoja del suo Signore; perocche il popolo Ebraico trovò il suo Dio; il quale quanto che egli adorasse, niente il conosceva; e la gente pagana trovò la pastura della legge, la quale essa niente avea. Adunque vedi, che quello, che di sopra fu significato sotto nome di *pecore*, e di *cammelli*, appresso si ripete sotto nome de' *buoi*, e degli *asini*. E ben si puo dire, che la gente Giudea anzi l'avvenimento del nostro Redentore avesse molti buoi, imperocche ebbe molti operai. Cio furono i predicatori della legge, a' quali, odi come Cristo dicea: *Guai a voi ipocriti, che cerchiate il mare, e la terra per far un proselito: e poi ch' egli è fatto, il fate figliuolo dell' Inferno doppiamente piu, che non siete voi*. Questi erano affaticati sotto il grave giogo della legge, perocche osservavano i comandamenti secondo la lettera, a' quali pertanto Cristo dicea: *Venite a me voi, che vi affaticate, e siete gravati, e io vi consolerò. Prendete il giogo mio sopra di voi, e imparate da me, ch' io sono di cuore umile, e benigno*. Vedi, che 'l nostro Redentore promette riposo a gli affaticati. E queste sono le cinquecento paja di buoi: perocche quelli, che sottopongono i loro colli a' comandamenti del Salvatore, ove è loro promesso d'andare, se non all' eterno riposo? E questo ancora vollero dire le cinquecento asine. Perocche il popol de' Pagani, il quale è chiamato all' eterna vita, desiderando di pervenire a quella ultima quiete, con allegrezza porta ogni peso de' comandamenti della legge Cristiana; onde che il popolo gentile desiderasse quiete, ben lo significò Giobbe parlando a' figliuoli in ispirito di profezia, ove disse: *Issacar asino forte giacendo tra' termini suoi conobbe, che in quel luogo era buon riposo, e la terra ottima, e sottopose l' omero suo a portar ogni peso*. Deh guarda Lettore, riposarti tra' termini non è altro, se non dentro dalla mente tua avere una quiete d'aspettare la fine di questa vita: e di tutte le cose, che per questo mezzo occorrono nulla dimandarne; ma solo cercar di volere quella ultima e perfetta quiete. Conobbe adunque l' asino forte il riposo, e la terra ottima. E questo non è, se non quando la semplicità de' Pagani pertanto si leva a perfezione d' opere, perocche aspetta di venire a quella vita della patria eterna: e così sottopone l' omero suo a portare ogni peso, perocche considerato quel superno eterno riposo, con allegrezza si umilia a operare ogni gravoso comandamento; e ciocche la pusillanimità, ovvero il piccolo animo mostrasse grave, e di non poter sostenere, la speranza del premio lo dimostra cosa piccola e leggiera. Pero adunque, che nella parte degli eletti fu così chiamata la gente Giudea, come la Pagana, ben disse con grande misterio, che avea *cinquecento paja di buoi, e cinquecento asine*. Segue poi: *E famiglia grandissima*. Che vuol dire, che prima si pone la moltitudine degli animali, e nell' ultimo si nomina la *famiglia*? Certo non altro, se non che a conoscimento della fede prima furono eletti gli uomini semplici, acciocche

Ezec.23.d

Isa.2.a.

Matt.23.b

Mat.11.d.

Gen.49.c.

ciocche poi fuſse a queſto chiamata l' aſtuzia del Mondo . Odi l' Apoſtolo : *Non molti ſavj ſecondo la carne , non molti potenti , non molti nobili , ma Iddio ha elette le coſe ſtolte del Mondo ;* cioè uomini , che ſecondo il Mondo erano riputati ſtolti , *per confondere i ſavj* . E certo i principj della noſtra ſede furono ſenza alcuna litteratura . Queſto pertanto fece il noſtro Redentore , acciocche in tutti i ſuoi predicatori dimoſtraſse , che non il parlare , ma la cagione movea i popoli a credere . Appreſso dice : *Ed era uomo grande tra tutti quegli d' Oriente* .

Che il noſtro Signore ſi chiami *Oriente* , ben lo dimoſtra il Profeta , dove dice : *Ecco un' uomo : ed Oriente è il nome ſuo* . Adunque tutti quegli , che per fede ſi accoſtano a queſto Oriente , veramente ſi poſſono chiamare Orientali . Ma perocche tutti gli altri uomini ſono ſolamente uomini , e 'l noſtro Salvatore è nominato Oriente , e uomo , ben dice il teſto : *Ed era quello uomo grande ſopra tutti d' Oriente ;* come ſe apertamente diceſſe : queſto avanza tutti quegli , che per fede ſono figliuoli di Dio . Imperocche non ſolo , come gli altri , è figliuolo per adozione , ma per natura della divinità ſua ; il quale benche per la ſomma umiltà appariſſe al mondo ſimile a noi , nientedimeno ſempre fu per la divinità ſingolare ſopra tutti . *Ed i ſuoi figliuoli faceano conviti nelle caſe loro* . Allora andarono i figliuoli di queſto Oriente facendo conviti per le caſe loro , quando gli Apoſtoli predicatori per diverſe parti del mondo apparecchiavano varie vivande di virtù a gli uditori . Odi quello , che a queſti figliuoli del popolo affamato era detto da queſto Oriente : *Date loro a mangiare voi* . Ed altrove dice : *Io non gli voglio laſciar partire digiuni ;* acciocche forſe non indeboliſſero nella via ; cioè a dire : *Fate che nella predicazione voſtra eſſi ricevano parole di conſolazione* , acciocche non fuſſero vinti dalla fatica di queſta vita , rimanendo digiuni della paſtura della verità .

Mat.14.b. Mar.6.f.

A queſti figliuoli ancora in altra parte diceva : *Apparecchiate non quel cibo , che viene meno ; ma quello , che ſempre dura in vita eterna* . E in che forma queſti conviti ſi faceano , ben lo moſtra il teſto , che ſiegue : *Ciaſcuno il dì ſuo* . Se la oſcurità della ignoranza veramente ſi puo chiamar notte del cuore , l' intendimento degnamente ſi puo appellare dì di quello . Onde l' Apoſtolo dicea *Alcuno giudica giorno , e giorno : alcuno giudica ogni giorno ;* come ſe diceſſe apertamente : alcuno molte coſe intende , e molte non intende : altri intende cio che è poſſibile di vedere a noſtro intendimento . Adunque dice , che ciaſcuno facea convito nel ſuo giorno , perciocche ciaſcun ſanto predicatore ſecondo la miſura della ſua ſcienza paſce di vivande di verità le menti de gli uditori . Ben avea fatto l' Apoſtolo Paolo il convito ſuo il ſuo giorno , quando dicea : *Più beati ſaranno , ſe ſtaranno così ſecondo il mio conſiglio* . Ed altrove ammoniva ciaſcuno , che penſaſſe del dì ſuo , dove dicea : *Abbondi ciaſcuno nel ſenno ſuo* . Segue appreſſo : *E convitavano le tre ſirocchie loro a mangiare e bere con eſſi* . Allora poſſiamo dire , che i figliuoli di Giobbe convitaſſero le loro ſirocchie , quando i ſanti Apoſtoli predicano a' popoli deboli i gaudj dell' eterna refezione : e conſiderando le menti loro digiune della paſtura della verità , le paſcono di quelle perfette vivande de' ſermoni di Dio. Ma guarda , che ben dice la Scrittura : *A mangiare , e a bere con loro ;* perocche la Scrittura ſanta è a noi alcuna volta *cibo* , alcuna volta beveraggio . E' detta cibo nelle ſue parti oſcure , perocche colle ſue forti eſpoſizioni , quaſi conviene , che ſi rompa e triti , e così ſi mangi . E' detta *beveraggio* ne' luoghi aperti , perocche ſenza malagevolezza così ſi bee , come ſi trova . Non credere a me: odi il Profeta prima come la chiamò cibo , la quale per eſpoſizione conviene, che ſi rompa . Odi che dice : *I parvoli addomandorono del pane , e non fu chi ne rompeſſe loro ;* cioè gl' intelletti deboli domandavano , che le forti ſentenze della Scrittura fuſſero loro tritate per eſpoſizione , e non trovarono chi le eſpo-

Gio.6.c. Rom.14.c. 1.Cor.7.c. Rom.14.c. Tren.4.a.

esponesse loro. Appresso, che la Scrittura santa si possa chiamar bere, odi il Profeta, che dice: *O voi assetati venite all' acqua*. Certo se la Scrittura *Isa. 55. a.* non si potesse nominar bere, gia la somma verità non avrebbe detto nel Vangelo: *Chi ha sete, venga a me, e bea*. Ma vuoi vedere ancora piu brieve, *Gio. 7. a.* come essa si possa nominare cibo, e bere? Odi il Profeta, come disse della gente Giudea: *I nobili suoi moriron di fame, e 'l popolo perì di sete*. Senza *Isai. 5. b.* piu sposizione vedi quello, che vuol dire; perocche pochi son quelli, che possan conoscere l' occulte sentenze della Scrittura; ma molti son quelli, che possono aver di quella l' intendimento litterale: e però dice, che i nobili di Giudea non perirono di sete, ma di fame: perocche quegli, che pareano principali nella legge, intendendo solo all' intendimento di fuori della Scrittura, non aveano quello, che si mangiassero nella considerazione di quella. Ma perocche mancando i principali nel vero intendimento interno, la intelligenza de' parvoli eziandio manca in quello di fuori, ben soggiunse il Profeta: *Il popolo morì di sete*, quasi come dicesse chiaramente: poiche la gente vulgare abbandona lo studio della vera vita, gia di poi non cerca la superficie, ovvero il piano della storia della Scrittura. Noi leggiamo nello Evangelio di quegli, che dolendosi innanzi al Giudice, che gli riprovava, confessavano avere intese le segrete e manifeste parti della santa Scrittura, onde diceano: *Noi abbiamo mangiato, e bevuto dinanzi a te:* E questo in parte esponendo *Luc. 13. f.* soggiungono: *Ed hai insegnato nelle piazze nostre*. Pertanto adunque che i sacri eloquj nelle oscure parti, quasi come rompendosi, sono esposti, e nelle parti aperte si prendono, come giacciono, ben possiamo dire dirittamente, che questi fratelli *convitavano le tre sirocchie a mangiare, e a bere con essi;* come se dicesse apertamente, che con benigni ammaestramenti traeano a se i deboli, acciocche pascessero le menti loro, esaminando per contemplazione le profondità della Scrittura, e così ancora gli nutrissero di cose leggiere, dimostrando loro l' ordine storiale. Dice poi: *e quando era compiuto il numero de' conviti, mandava Giobbe per loro, e tutti gli santificava: e levandosi la mattina, offeriva sacrificj ordinatamente per ciascuno*. Allora si compie il numero de' conviti, quando si compiono i misterj delle sante predicazioni. Dice, che compiuti questi conviti, Giobbe offeriva sacrificio pe' figliuoli: e questo era, quando tornando gli Apostoli dall' atto delle predicazioni, il nostro Salvatore pregava il padre per loro. Ma ben dice, che mandava per loro, e santificavagli, perocche mandando lo Spirito Santo, il quale procede da esso, ne' cuori de' discepoli, purgò ogni colpa, che fusse potuta essere in loro: e dirittamente ancora dice, che a offerire il sacrificio si levava la mattina, perocche colla sua preghiera porgendo lui la sua petizione per noi, allora cacciata la notte dell' errore, alluminò le tenebre della mente umana. Poi segue la cagione, perche facea questo sacrificio: *acciocche forse in questi conviti non abbiano peccato i figliuoli miei, ed abbiano maladetto Dio ne' cuori loro*. Maladire Dio non è altro, senon imputare a se la gloria de' suoi doni: onde per esempio vedi, che dopo quel profondissimo sermone il nostro Signore lavò i piedi agli Apostoli per dimostrar loro, che spesse fiate eziandio negli atti virtuosi si prende alcuna macula di peccato. Ed è cosa assai da temere, che per quello sia maculato il predicatore, onde è mondato il cuore degli uditori; perocche spesso avviene, che confortando alquanti con belli argomenti gli uditori, veggendo, che per essi viene ne' cuori loro la grazia della predicazione, per sottil modo dentro da loro sono levati di vento di vanità. E così purgando per loro dottrina l' opere altrui, essi per la buona via son maculati di loto di mali pensieri. Che adunque volle dire, che 'l Signor dipoi la predicazione lavò i piedi a' discepoli, senonche dopo la gloria dello ammaestrare si dee purgare la sozzura del pensiero, e mondare i piedi

del

del cuore da ogni salimento di superbia? Ma guarda, che dice: *Acciocche forse &c.* Questo in verità non è contro alla scienza del nostro mediatore Gesù Cristo, che comeche esso sappia ogni cosa, pure alcuna fiata prendendo l'atto della nostra ignoranza, parla dubbiosamente, come noi; onde nell'Evangelo dice: *Venendo il figliuolo dell'uomo, credi, che truovi fede sopra la terra?* Adunque dice, che compiuto il numero de' conviti, Giobbe offeriva sacrificio per ciascuno, e dicea: *Acciocche forse non abbiamo peccato i figliuoli miei, e non abbiano maladetto Dio ne' cuori loro:* perocche il nostro Redentore, poiche ha guardati i suoi predicatori da' pericoli, che occorrono, appresso tra tante dottrine e loro buone operazioni gli difenda da ogni tentazione. Segue poi: *Così facea Giobbe continuamente.* Ben lo dice, che continuamente Giobbe offerisce sacrificio; perocche il nostro Redentore continuamente sacrifica per noi, il quale sempre dimostra a Dio padre l'incarnazione sua per noi. E veramente la sua incarnazione è sacrificio della purgazione nostra, e mostrandosi dinanzi del Padre uomo, monda ogni nostra colpa. Ma conciossiache secondo l'ordine della nostra esposizione, noi abbiamo detto, che la persona di Giobbe rappresenta il nostro Signore per dimostrar come per esso si disegnava il capo e 'l corpo, cioè Cristo e la Chiesa, dipoi che abbiamo mostrato come sia significato il capo, per conseguente dobbiamo dimostrare, come sia significato il corpo, il quale siamo noi; acciocche avendo noi udito per la storia quello, che noi dobbiamo riguardare, e appresso che abbiamo conosciuto quello, che per lo capo noi dobbiamo credere, consideriamo ora quello, che per lo corpo noi, vivendo, dobbiamo tenere. Ed è in verità questo da considerare, che quello che noi leggiamo, noi dobbiamo ridurre a noi, acciocche essendo l'animo desto per l'udire, appresso seguiti la vita ad operare quello che udito abbiamo.

Luc. 18.b.

Finita la esposizione seconda, cioè allegorica, ovvero spirituale; comincia la terza tropologica, cioè morale.

10. ERA *un' uomo nella Terra d' Us chiamato Giobbe.* Giobbe, come detto abbiamo di sopra, è interpretato persona, che si duole: ed Us è interpretato consigliatore: che veramente bene abita nell' animo consigliatore quegli, il quale dolendosi delle colpe presenti, è tutto intento alle cose terrene. Questo dico pertanto, perocche molti sono, che trascurano la vita loro, e desiderando queste cose transitorie, non intendendo l'eterne, ovvero spregiandole, bench' elle intendano nullo dolore, sentono del danno loro, nè sanno sopra ciò prender consiglio: e in questo modo non considerando quanto essi hanno perduto, non conoscono, che essi eziandio tra' beni temporali sono miseri; perocche non levano gli occhi della mente loro a quella luce della verità, alla quale eglino eran creati: e col loro desiderio niente intendono alla contemplazione di quella eterna patria, ma del tutto abbandonandosi nelle cose temporali, dove essi si truovano, pertanto amano quello esilio, che sostengono. Oimè, che in sì oscura cecità si rallegrano, come in un lume di gran chiarezza! Ma per contrario le menti degli eletti considerando, che niente sono queste cose transitorie, con gran sollecitudine cercano quel bene, a che sono create, e veggendo, che al loro desiderio niente puo soddisfare, senon Iddio, pertanto solo lui domandano: in lui pongono il loro pensiero, e la loro speranza; e solo in lui si riposa la contemplazione loro, desiderando solamente di ritrovarsi tra quelli superni cittadini: e così ciascun di loro essendo ancora nel Mondo col corpo mortale, gia con la mente si leva sopra quello, piangendo tanta miseria, quanta in questo nostro esilio si sostiene, e con tutti i

ti i

ti i loro desiderj continuamente attendendo a quella patria eterna. Quando adunque la persona, che si duole, considera quanto è quel bene, che ha perduto, allora ben truova salutevole consiglio; cioè di dispregiare tutte le cose temporali, nelle quali essa si ritruova, e quanto maggiormente cresce la scienza di questo consiglio d' abbandonare queste cose transitorie, tanto piu s' accresce il dolore di non pervenire ancora a quelle, che sempre stanno: e pertanto fu ben detto per Salamone: *Quello, che aggiugne scienza, aggiugne dolore:* perocche quel che gia conosce gli eterni beni, i quali esso non puote avere, maggiormente si duole nelle miserie temporali, nelle quali egli è ritenuto. Segue appresso: *Semplice, e diritto, il quale temeva Iddio, e fuggiva il male*. Qualunque attende a quella eterna patria, senza dubbio debbe vivere semplice, e diritto: semplice per opera, diritto per fede: semplice nelle buone opere, le quali esso fa nel mondo, e diritto nelle cose somme, le quali esso dentro a se sente. Questo pertanto diciamo; perocche molti sono, i quali nelle loro buone operazioni, che fanno, sono semplici, perocche non domandano per quelle retribuzioni dentro da loro, ma piuttosto vanità di gloria di fuori; onde ben diceva il Savio: *Guai al peccatore, il quale va per due vie!* Quegli è detto, che vada per due vie, il quale fa l' opere di Dio, e dentro di se ha i pensieri mondani. Ma ben dice: *il quale temeva Dio, e fuggiva il male:* perocche la santa congregazione degli eletti comincia la sua semplicità, e dirittura nel timor di Dio: ed appresso compie ogni sua perfezzione nell' amor suo: ed allora possiamo dire, che ogni eletto si parte dal male, quando non per timore, ma per amore di Dio comincia a non volere peccare; Ma quando alcuno ancora per paura adopera bene, gia non possiamo dire, che questo dal male altutto si parta, perocche in tanto pecca, in quanto esso vorrebbe peccare, se potesse senza correzione. Guarda adunque bene l' ordine della Scrittura, che dipoiche avea detto, che Giobbe temeva Iddio, appresso soggiunse, che fuggiva il male; perocche venendo l' amore dopo il timore, ogni colpa è veramente purgata. E perocche per lo timore si parte l' uomo dal vizio, e per amore adopera la virtù, ben segue poi: *e avea sette figliuoli, e tre figliuole*. Allora ci nascono sette figliuoli e tre figliuole, quando pe' nostri buoni proponimenti dentro da noi nascono sette virtù del Santo Spirito. Questa famiglia di virtù dentro da noi ben vide il Profeta parlando dell' uomo giusto di Dio; *Riposerà sopra lui lo Spirito del Signore, spirito di sapienza, e d' intelletto, spirito di consiglio, e di fortezza, spirito di scienza, e di pietà: e riempieràllo lo spirito del timore di Dio.* Quando adunque per l' avvenimento del santo Spirito nasce nell' animo di ciascuno eletto sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, e timore di Dio, allora possiamo ben dire, che nasca in lui una famiglia di virtù.

Eccl.1.b. *Eccl.2.c.* *Isai.11.a.*

11. Ancora hanno questi sette figliuoli dentro da noi tre loro sirocchie, perocche ogni fortezza, la quale generano in noi questi sentimenti di virtù, dee esser congiunta alla Fede, alla Speranza, e alla Carità. Perocche giammai questi figliuoli non possono pervenire al numero del 10., se in isperanza, in fede, in carità non si fa ciocche essi adoperano. Ma perocche sempre appresso di tante virtù seguitano varie operazioni di virtù, ben dice poi: *ed era la ricchezza sua sette mila pecore, e tre mila cammelli*, servando sempre la verità della storia. Noi possiamo spiritualmente considerare in noi quello, che noi storialmente leggiamo. Che allora possiamo dir di possedere settemila pecore, quando cercando la pastura della verità dentro da noi con purità di cuore, ritegnamo i santi pensieri: e allora avremo in possessione ancora tremila cammelli, quando quello, che è a noi non solo malagevole, ma quasi impossibile a credere, noi lo incliniamo alla ragion della fede, e

quando ſpontaneamente noi ſcendiamo nel deſiderio della umiltà ſotto il conoſcimento della ſanta Trinità. Allora poſſediamo cammelli, quando le coſe alte noi crediamo umilmente: allora poſſediamo cammelli, quando ci inclíniamo alla paſſione de' proſſimi noſtri, e così avendo parte de' peſi loro, ſappiamo condiſcendere a compaſſione della infirmità altrui.

12. Pe' cammelli ancora, che non hanno l' unghia feſſa, ma ben rugumano, ſi poſſono intendere le buone diſpenſazioni delle coſe temporali; le quali pertanto che pure ritengono dell' atto ſecolare, di neceſſitade è, che ſien diſegnate per queſto animale comune: che veramente queſta diſpenſazione delle coſe terrene, comeche per eſſa ſi ſerva a Dio, non ſi puo eſercitare ſenza molta turbazione di mente. Pertanto adunque, che per eſſa la mente pur ſi confonde, e riceve turbazione, e niente meno per quella ſi ſpera la mercè eterna, però a guiſa di queſto animale, alcuna coſa è ſerva della legge, ed alcuna non è ſerva: ehe ſi puo dire, che non abbia l' unghia feſſa: perocche per quella la mente non ſi parte però da ogni opera terrena; ma nientedimeno ruguma: perocche diſpenſando l' uomo bene queſte coſe temporali, pertanto ha ſperanza delle eternali. Poſſonſi adunque i diſpenſatori delle coſe terrene aſſomigliare a' cammelli; ſicche per lo capo del cammello ſi ſignifichi, come eſſi ſi accordano con la legge, e il piede, come di quella ſi diſcordano. Perocche ben ſono coſe celeſtiali quelle, che eſſi adomandano; ma nientedimeno temporale è l' opera loro. Quando adunque queſte occupazioni noi ſottopponiamo al conoſcimento della ſanta Trinità, allora poſſiamo veramente dire, che per la fede noi poſſediamo queſti cammelli. Odi poi: *Cinquecento paja di buoi, e cinquecento aſine*.

13. I buoi, che ſono poſti ad uſo delle noſtre poſſeſſioni, non ſono altro, che le virtù, le quali hanno a ſfare, e rompere la durizia della mente: ed allora poſſediamo le cinquecento aſine, quando in noi medeſimi raffreniamo i diſoneſti movimenti; ed ogni appetito carnale, il quale in noi ſi levaſſe, riſtrigniamo con una ſpeziale ſignoria di cuore: o veramente poſſiamo dire, che poſſedere aſine non è altro, ſenon ſaper reggere la ſemplicità de' penſieri: e così quando l' uomo non puo andare in alto, allora quanto va piu lentamente, tanto piu manſueto porta ogni peſo. Vedi quello, ch' io voglio dire: e' ſono alquanti, che non poſſendo intendere le gran coſe, umilmente ſi danno alle converſazioni di fuori. Bene adunque per l' aſine, che ſono animali pigri, ma pure portano la ſoma, s' intende la ſemplicità degli uomini, perocche conoſcendo noi la ignoranza noſtra, ſoſtegnamo più pazientemente i difetti altrui. E quando alcuna altezza di ſapienza non ci leva in ſuperbia, allora la mente noſtra s' inchina a ſoſtenere la ſtoltezza altrui. Ma ben dice la Scrittura, che le paja de' buoi, ovvero l' aſine erano cinquecento: che per quello, che noi bene ſappiamo, o per quello, che umilmente non ſappiamo, domandando noi il ripoſo della pace eterna, ſiamo quaſi nel numero del Giubileo. Segue appreſſo: *E famiglia grandiſſima*. Allora abbiamo noi grandiſſima famiglia, quando molti noſtri penſieri noi riſtrigniamo ſotto la ſignoria della mente, ſicche per la gran moltitudine loro non ſoperchino l'animo noſtro, e pervertendo l' ordine, non atterrino la ſignoria della noſtra diſcrezione.

14. E bene ſi diſegna la moltitudine de' penſieri per lo nome della famiglia. Noi veggiamo, che quando la donna non è preſente, le lingue delle ancille, rotto ogni ſilenzio, in tutto ſi diſordinano in parlare, abbandonando l'opere commeſſe loro, e così pervertono ogni ordine della caſa: ma ſe ſubito la donna ritorna, di preſente ſi raffrenano le lingue. Ciaſcuna riprende l'opera ſua, e così ritornano all' ordine, come ſe dipartite non fuſſero. Partendoſi adunque dell' abitazione della mente la ragione, allora ſi multipli-

plica la turba delle ancille; quasi come se la donna si fusse dipartita. Ma dipoiche la ragione ritorna alla mente, allora quella confusa moltitudine si raffrena. Così adunque possiamo dire, che noi possediamo molta famiglia, quando la ragione ordina i molti, e diversi nostri pensieri: alla qual cosa sollecitamente intendendo l'uomo, degnamente si congiugne a quegli spiriti di sopra. *Ed era quell'uomo grande tra tutti gli Orientali*. Allora possiamo noi dire, che noi siamo grandi tra tutti quegli d'Oriente, quando, secondo la possibilità nostra, soggiogando la scurità della nostra corruzione, noi ci accostiamo co' raggi della discrezione a que' superni spiriti, i quali veramente si possono chiamare Orientali; onde l'Apostolo dicea: *La nostra conversazione è in Cielo*. Qualunque adimanda queste cose temporali e difettive, in verità questi va inverso l'Occidente. Ma chi desidera le cose celestiali, veramente dimostra, che sua abitazione sia Oriente. Vedi adunque, che non dice, che fusse grande tra tutti gli Occidentali, perocche non era del numero di coloro, che adomandavano queste cose vane e fuggitive, ma quelle incorruttibili ed eterne. Segue appresso: *I suoi figliuoli faceano conviti nelle case loro, ciascuno il dì suo*. Allora fanno i figliuoli i conviti nelle case loro, quando ciascuna virtù, secondo la proprietà sua, pasce la mente nostra: onde ben dice: *Ciascuno il suo giorno*: che veramente il giorno di ciascuno figliuolo, non è altro, se non il lume di ciascuna virtude; onde replicando ancora i sette doni sopradetti dello Spirito santo, altro giorno è quello della sapienza, altro quello dell'intelletto; altro lume è il consiglio, altro la fortezza, altro la scienza, altro la pietà, altro il timore: che certo non è una cosa sapere, ed intendere. Sapere è avere sapore delle cose. Ora molti hanno sapore delle cose eterne, e nientedimeno non le intendono. Allora adunque fa la sapienza il convito il suo giorno, quando con certezza conforta la mente di speranza di beni eterni. L'intelletto allora apparecchia il suo convito, quando puote entrare col conoscimento a quello, che ode: e così col suo lume apre le tenebre del cuore. Il consiglio allora apparecchia il suo giorno, quando non lascia discorrere l'uomo in alcuna opera senza ragione. La Fortezza il suo giorno fa convito, quando assicurando l'uomo contro alle avversità, pone davanti alla mente paurosa nobilissime vivande, cioe di sicura fortezza. Il dono della scienza allora apparecchia convito il suo giorno, quando dentro dallo stomaco della mente rimuove ogni digiuno d'ignoranza. Allora ordina convito il suo giorno la pietà, quando ci riempie di continue opere di misericordia. Così ancora possiamo dire, che 'l timore faccia convito il suo giorno, quando dimostrando alla mente, che di queste cose presenti e terrene non si levi in superbia, pertanto la conforta con un cibo di speranza di quelle cose future, ed eterne. Ma io attendo in questo convito singolarmente una cosa, che questi figliuoli di Giobbe si convitavano insieme, e l'uno pascea l'altro: che veramente se l'una virtù non ajuta l'altra, in verità tosto tutte vengono meno.

Filip. 3. c.

15. Poco vale la sapienza, s'ella si truova senza intelletto: poco vale l'intelletto, senon ha seco la sapienza; perocche levandosi a contemplazione di quelle altissime cose senza la solidità della sapienza, veramente la levità sua lo leva in alto con gran pericolo di ruina. Ancora vilissima cosa è il dono del consiglio, quando gli manca la costanza della fortezza; perocche trovando la mente per lo dono del consiglio l'atto virtuoso, se non ha seco la fortezza da metterlo ad esecuzione, gia non puo pervenire a perfezione di quello: e così manca assai la fortezza, se non si sente illuminata di consiglio; perocche pensandosi la mente di potere oltre alle sue forze, pertanto la virtù sua non essendo regolata dalla temperanza della ragione, vituperosamente viene meno da ogni sua operazione. Niente vale la

scienza, senon ha seco l'utilità della pietà, che avendo la mente i buoni pensieri, senon ha in se medesima pietà di seguirgli, gia pertanto non è dubbio, che s'obbliga a piu grave giudicio. E così poco vale la pietà, senon ha seco la scienza della discrezione; perocche non ricevendo l'anima in se alcun lume di scienza, non puo sapere in quale maniera si debba aver pietà di se medesima. Così ancora se 'l dono del timore non ha seco le virtù predette, giammai per esso non seguita opera alcuna virtuosa; perocche essendo l'uomo timoroso a ogni atto, pertanto diviene pigro a ogni buona operazione. Pertanto adunque, come veduto abbiamo, per vicenda l'una virtù fortifica l'altra, ben dice, che per ordine continuamente questi figliuoli s'invitavano insieme: che quando l'una virtù invita l'altra, possiamo dire, che ciascuna il suo giorno facea il convito suo. *E convitavano le tre sirocchie loro a mangiare, e bere con essi.* Quando le nostre virtù in ogni loro operazione hanno in se fede, speranza, e carità, allora possiamo dire, che i figliuoli invitino le tre sirocchie, sicche la fede, speranza, e carità si rallegrino nelle virtuose opere, alle quali l'altre virtù le invitano, quando piu e piu fidanza prendono negli atti virtuosi, e quando dipoi tal cibo desiderano d'esser rinfrescate di rugiada di contemplazione. Ma guarda per lo testo, che seguita; perocche operazioni si fanno in questa vita senza alcuna macula di peccato; perocche spesse fiate ne' beni, che noi adoperiamo, noi ci appressiamo a mala parte. Vedi quello, ch'io dico: gli atti virtuosi alcuna volta generano nella mente una letizia, per la quale l'uomo viene in una sicurtà di se medesimo: onde prendendo l'uomo di se fidanza, e quasi nulla battaglia di tentazione temendo, di leggieri cade in pigrizia di virtù. Alcuna volta ancora sottilmente ci maculano di vanità, di superbia, e tanto piu ci gittano al fondo, quanto a noi medesimi per quelli pare essere piu eccellenti. Onde bene soggiugne appresso. *E quando era compiuto il numero de' conviti, mandava Giobbe per loro, e tutti gli santificava.* Mandare pe' figliuoli, e santificargli, compiuto il numero de' conviti, non è altro, senon dopo le virtuose operazioni avere la intenzione diritta, e mondare ogni nostra opera con sollecita esaminazione; sicche non pensiamo, che sieno buone quelle cose, che sono ree; ovvero non pensiamo perfette opere quelle, che non sono. Io non dico senza cagione, che in verità spesso la mente è ingannata, sicche spesse volte erra o nella qualità del male, o nella quantità del bene. Ma tali virtudi s'acquistano meglio per continue orazioni, che per sollecite esaminazioni: che questo è pure così, che spesso quello, che noi vogliamo trovare per nostro cercare, meglio si truova per orazione; perocche levandosi la mente in alto colla profondità della mente, e con compunzione, in verità allora meglio puo giudicare quello, che di se medesima sia di tenere. E per tanto appresso ben soggiunse: *E levandosi la mattina offeriva sacrificio per ciascuno.* Allora possiamo dire, che ci leviamo la mattina, quando ci sentiamo tocchi d'un lume di compunzione, abbandonando ogni tenebra della nostra corruzione, e alla virtù di sì fatto lume apriamo gli occhi della mente nostra. Ed allora offeriamo sacrificj per ciascuno de' nostri figliuoli, quando per ciascheduna virtù, la quale noi sentiamo in noi, sacrifichiamo a Dio sacrificio di grazie, e di sante orazioni, sicche la sapienza non si levi in superbia; lo intelletto volendo profondamente investigare, non erri: il consiglio multiplicandosi in diverse parti, non ci confonda: la fortezza per sua fidanza non ci faccia cadere: la scienza conoscendo, e non amando, non ci faccia troppo inalzare: la pietà conducendoci fuori della ragione, non ci faccia piegare dalla giustizia: ed ultimamente, che il timore facendoci temere piu, che non si conviene, non ci faccia cadere nella fossa della disperazione. Così adunque, come abbiamo detto, quando per cia-

ciascuna virtù noi facciamo priego a Dio, che noi la possiamo usare secondo la purità e perfezione di ciascuna, certo ben possiamo dire, che allora, secondo il numero de' figliuoli, noi offeriamo a Dio sacrificio per ciascuno. Dice, che offeriva olocausti. Olocausto è tutto il sacrificio, che si fa. Che è adunque offerire a Dio olocausto, se non incendere tutta la mente di fuoco di compunzione, sicche il nostro cuore arda in su l'altare dell'amore, e in quello consumi ogni macula di pensieri? Ma in verità questo non sanno fare se non coloro, i quali prima che per opera compiano i loro pensieri, sollecitamente raffrenano con discrezione ogni movimento della mente loro. Questo non sanno fare se non coloro, i quali ad ogni entrata del cuore, pongono virile e secura guardia. Per la qual cosa ben dice la Scrittura, che Isbofet non avendo buona guardia di se, fu morto; la qual dice, che a sua guardia avea non uno usciere, ma una ostiaria, ovvero usciera; onde dice, che *venendo i figliuoli di Remon, cioe Berochita, Raca, e Banaca, entrarono nel mezzo giorno nella casa d' Isbofet, il quale nel meriggio dormiva il sul letto: ed entrando dentro trovarono dormire l'ostiaria, che era diputata a mondare il grano*. Poi dice che *tolsero di queste spighe, e vennero al letto d' Isbofet, e ferendolo nell' anguinaja, l' uccisero*. 2.Re.4.b.

16. Or vedi il misterio della Scrittura. Allora purga l' ostiaria il grano, quando la guardia della mente nostra distingue la virtù da' vizj: e se questa s' addormenta, veramente da l' entrata a' nemici del suo Signore; perocche mancando la sollecitudine della discrezione, allora s' apre la via a gli spiriti maligni a uccidere l' anima. Dice, che entrando dentro i nimici d' Isbofet, tolsono le spighe; perocche la malignità di quegli spiriti leva da noi ogni principio di buoni pensieri. Appresso il feriscono nell' anguinaja, togliendo dall' anima la virtù del cuore col diletto della carne; onde ferire nell' anguinaja non è altro, che uccidere la vita della mente col brutto diletto carnale. Ma una cosa voglio, che tu noti bene, che giammai Isbofet non sarebbe stato morto, se alla guardia della casa avesse posto un' uomo. Ma dice, che v' era una femmina, cioè a dire, che l' uomo poco dotto pone debole guardia all' entrada della mente sua. Deh considera alcuna volta chi guarda la tua mente, perocche all' entrata del tuo cuore si vuol porre cosa, che abbia sentimento forte e virile, sicche il sonno della negligenza non lo atterri, l' errore della ignoranza non lo inganni: onde ben fu chiamato Isbofet, il quale sotto la guardia della femmina fu morto. Isbofet è interpetrato uomo di confusione; e quello è veramente uomo di confusione, il quale non arma la mente sua di buona guardia. E questo tale credendosi adoperare virtudi, incautamente è morto da' vizj, i quali uccidono l' anima. Adunque con tutto nostro sforzo si vuole guardare l' entrata della mente, sicche per alcun tempo i nimici, cioè i vizj, non passino dentro per una apritura di negligenza di discrezione. Odi Salamone, come propriamente dice a questo: *Con ogni guardia conserva il cuor tuo, perocche da quello procede la vita*. Sollecitamente è adunque di pensare, che tutte l' operazioni nostre virtuose noi esaminiamo dal principio della nostra intenzione, acciocche forse non procedessono da mal principio, comeche quelle cose, che per quelle ci sono dimostrate, sieno diritte e giuste: e pertanto ben soggiugne appresso dicendo in se medesimo: *acciocche forse in questi conviti non abbiano peccato i figliuoli miei, e maladetto Dio ne' cuori loro*. I figliuoli allora maladicono Iddio ne' cuori loro, quando le nostre opere diritte e giuste non procedono da diritti pensieri, mostrando le virtù di fuori, e dentro avendo maculata la intenzione. Allora si maladice Iddio, quando le nostre menti pensano, se da se essere quello, che le sono. Allora maladicono Iddio quando ben veggono, che da lui si riceve ogni virtù, e nientedimeno de' suoi doni cercano la propria Prov.4.d.

loda. E ad informazione di quello ch'io voglio dire, è da sapere, che l'antico nostro nimico in tre maniere perseguita le nostre buone operazioni, acciocche quello, che di fuori è virtuoso, possa essere viziato nel cospetto di quel giudice, il cui giudicio giudica le segrete intenzioni.

17. Alcuna volta nell'opere virtuose s'ingegna il Demonio di guastare la intenzione, acciocche per questo l'opera nostra non possa essere detta monda e pura, procedendo da intenzione corrotta. Alcuna volta non puo guastare la intenzione dell'opera virtuosa, ma che fa? contrapponsi nel mezzo della via, e fa, che avendo l'uomo diritta intenzione, e pertanto sicuramente operando, mostrandogli secretamente il vizio, quasi come uno appostatore, uccide. Parratti scuro quello ch'io voglio dire, ma appresso te'l mostro chiaramente. Alcuna volta è, che non macula l'intenzione, e nella via non impaccia l'operazione, ma nella fine allaccia l'opera virtuosa, e quanto piu si mostra lontano dalla casa del cuore, e dalla via dell'opera, tanto con maggiore astuzia aspetta, per ingannare, la fine di quella: e quanto piu incauto truova l'uomo mostrandosi di partire, tanto piu mortalmente con subita ferita l'assalisce. Ora attendi: avemo detto, che'l nostro nimico nella buona opera macula la intenzione, e quello è quando vede, che il cuore dell'uomo è agevole a ingannare: e allora pone loro dinanzi il vento della vanagloria, acciocche nelle diritte opere abbia la intenzione torta; onde sotto similitudine di Giuda, di ciascuna anima, la quale sia legata col laccio di questa misera intenzione, ben fu detto per lo Profeta: *I nimici suoi gli furono contro nel capo suo*. Come se chiaramente dicesse: quando la buona opera si prende con buona intenzione, allora si cominciano i nimici nostri dal capo; e tanto maggiormente hanno di noi signoria, quanto piu tosto ci cominciano ad assalire. Ma quando non puo viziare la intenzione nella via, tende coperti lacciuoli, acciocche ancora nel mezzo della buona opera il cuore si pieghi, sicchè quello, che l'uomo cominciando s'avea proposto di compiere virtuosamente, si seguisca molto altrimenti, che non pensava. Vedi piu chiaramente: spesse volte quando dinanzi alla buona opera si propone la loda umana, si muta la mente dell'operatore: la qual loda comecche da esso non si cercasse, pure essendogli porta, sì il diletta; per la quale dilettazione piegandosi la mente dell'operante, allora perde ogni vigore di sua intenzione. Or vedi quanti agguati contrarj hanno l'opere nostre. Spesse volte cominciando noi un'atto di giustizia, secretamente ci assalisce il vizio dell'ira: e sotto un zelo di dirittura fa trasandar la mente in turbazione, e così le guasta ogni salute di riposo dentro. Spesso volendo noi servare gravitade, siamo assaliti da secreta tristizia, la quale sotto un velame cuopre ogni opera, che la mente comincia con buona intenzione.

Lament. di Ger. c. 2. a.

18. Alcuna volta alla buona opera sopravviene una disordinata letizia, la quale facendo nella opera sua rallegrare la mente piu innanzi che non si conviene, rimuove dall'atto virtuoso ogni saldezza di temperanza: onde vedendo il Salmista, che spesso dopo i buoni principj nel mezzo della via si tendono i lacciuoli, pertanto ripieno di spirito di profezia ben dicea: *Nella via, per la quale io andava, mi tessono nascostamente i lacciuoli*: la qual cosa bene e sottilmente fu detta per Geremia, il quale volendo dire l'opere nostre di fuori, dimostrò come quello dentro da noi spesso si facea, dicendo: *Vennero ottanta uomini di Sichem, di Silo, e di Sammaria colla barba rasa, co' vestimenti squarciati, tutti squalidi*: cioè spunti, ovvero scoloriti, *e aveano in mano doni e incenso per offerirlo nella casa di Dio: e uscendo loro incontro fuori di Masfa Ismael figliuolo di Natania, andava piangendo, e dipoiche li ebbe trovati, disse loro: venite a Godelia figliuolo d'Icam: i quali venendo nel mezzo della Città, gli uccise*. Quegli possiamo noi dire, che si radano la barba, i quali non si fida-

Salm. 251.

Ger. 41. a.

fidano delle proprie lor forze. Quegli squarciano le vestimenta, i quali sè medesimi lacerano con penitenza nelle opere di fuori. Allora vengono per offerire doni e incenso nella casa di Dio, quando promettono d'offerire a Dio orazione con opere virtuose. Ma questi tali se non li fanno ben cautamente guardare nella via di Dio, allora si puo dire, che Ismael figliuolo di Natania venga loro incontro, perocche lo spirito maligno, il quale è informato d'errore di superbia, ad esempio del primo Satana, sempre s'oppone alle nostre opere con ingannosi lacciuoli: del quale dice la Scrittura, che andava piangendo; perocche spesse volte sotto velamento di virtù si nasconde per poter meglio percuotere le menti divote, acciocche mostrando lui d'accordarsi con loro, che veramente piangono, pertanto piu sicuramente sia messo dentro dal cuore, nel quale uccida ogni cosa virtuosa; il qual maligno spirito spesso mostra di volere premettere l'uomo a virtudi: onde dice, che disse: *venite a Godolia figliuolo d'Icam:* e dappresso promettendo loro onore, gli ruba, ed uccide: onde ben disse, che *essendo loro venuti nel mezzo della Città, gli uccise*. E che vuol questo dire, senonche le menti, che sono disposte all'opere divine, senon si guardano con molti avvisi portando il sacrificio della divozione, per lo inganno di questo nimico perdono la vita, delle cui mani non si puo scampare, se subito l'uomo non ricorre a penitenza: onde nella predetta figura apertamente si soggiugne: *ma diece uomini furono tra costoro, i quali dissono ad Ismael: non uccidere noi, perocche noi abbiamo nelle nostre possessioni tesori di grano, d'orzo, d'olio, e di mele: e Ismael non gli uccise*. Il tesoro, che noi abbiamo nel nostro campo è la speranza, la quale noi abbiamo, facendo penitenza, i cui effetti pertanto che non si veggono, puossi dire, che sia nascosa e sotterrata, quasi nella terra del cuore. Quegli adunque, che aveano tesori nel campo loro, soli camparono; perocche quegli, che dopo il vizio della loro incautela ritornano alla penitenza, in verità, benche sieno presi, niente sono morti. *Gerem. 41.*

19. Ma quando il nimico nostro in principio non guasta la intenzione, e nel mezzo non guasta l'opera: allora tende nella fine piu sottili lacciuoli: ed a quello tanto maggiore ingegno pone, quanto vede, che solo il fine gli è rimaso ad ingannare. Questi lacciuoli ben conobbe il Profeta, ch'erano tesi contro al fine suo, quando dicea: *Essi porranno insidie al calcagno mio:* nel calcagno è la fine di tutto il corpo, per lo quale si dimostra la fine dell'opera. Quando adunque il Demonio, o que'rei uomini, che seguono la superbia sua, vogliono viziare il fine dell'opera virtuosa, allor possiamo dire, che pongano *insidie al calcagno*. Onde vedi bene al proposito, come fu detto al serpente della femmina: *ella t'osserverà il capo, e tu il suo calcagno:* osservare il capo del serpente non è altro, se non guardarsi da' principj della sua tentazione, e con la mano della sollecita considerazione cacciargli dall'entrata del cuore. Ma questo serpente quando vede, che è conosciuto nel principio, si sforza di percuotere il calcagno: e quando alcuna volta non si pone a ingannare nel principio, la intenzione tutto cio fa, perche intende d'ingannare il fine. Ma se nel principio egli ti puo corrompere la intenzione, allora con sicurtà gli pare possedere il mezzo e la fine, e non cura d'ogni tua buona opera, perocche considera bene, che per lui nasce ogni frutto di quello arbore, la cui radice esso ha viziata col velenoso dente. Pertanto adunque con grande sollecitudine ci conviene vegghiare e stare attenti, che nelle nostre buone opere la intenzione della mente non sia viziata. Vedi che disse il testo disopra: *acciocche forse in questi conviti non abbiano peccato i figliuoli miei, e benedetto Iddio ne' loro cuori:* come se apertamente dicesse: niente vale il bene, che si fa di fuori, se dentro da noi per quello non si fa sacrificio d'innocenza in sull'altare del cuore davanti a gli occhi di Dio. *Salmo 55.* *Gen. 3. b.*

Con

Con tutta adunque nostra providenza si vuol considerare il fine dell' opera: se la procede da pura fonte d' intenzione con tutta nostra virtù, si vuol guardare l' occhio del cuore dalla polvere della malizia, sicche quella opera, la quale di fuori è diritta, dentro da quello per mala intenzione non si torca. Sommamente è da curare, che le nostre operazioni virtuose non sieno poche: sommamente è da curare, che sieno diligentemente esaminate, sicche per poco frutto noi non siamo trovati sterili, ovvero per tiepida esaminazione non siamo chiamati pigri: che in verità poco consideriamo questo; ma nulla è veramente virtù, senon è accompagnata con l' altre: onde a questo

Esod.30.d ben fu detto a Moisè: *prendi queste spezierie, Stacten ed Oniche, Galbanen di buono odore, ed incenso lucidissimo, e comporrai di questi unguento prezioso, mischiato diligentemente e purissimo.* Allora facciamo noi unguento di diverse spezierie, quando in sullo altare della buona opera noi rendiamo odore di molte virtudi. Dice, che questo unguento è mischiato di varie cose, ed è puro: perocche quanto piu si congiugne l' una virtù con l' altra, tanto è il sacrificio della buona opera piu mondo: onde ben soggiugne appresso la Scrittura: *e quando tutte queste cose arai ben tritate, porrai di quello unguento davanti al tabernacolo del testimonio.* Noi possiamo dire, che allora tritiamo le diverse spezierie, quando con segreta esaminazione consideriamo i nostri beni. Recare adunque queste spezierie in polvere, non è altro senon pensare i beni e ripensare ogni punto di virtù con sottile esaminazione. Ma guarda bene, che dice: *e porrai di quello dinanzi al tabernacolo del testimonio;* perocche allora veramente sono accetti i nostri atti dinanzi a gli occhi del giudice, quando la mente nostra sottilmente gli considera, e con sua esaminazione gli trita, sicche non sia grosso, nè duro il bene, che noi facciamo. Pertanto odi, come la virtù della Sposa è lodata dalla voce dello Sposo, dove dice la

Cant.3.b. Scrittura: *Chi è questa, che sale per lo diserto, come una verga, ovvero un vapore di fumo di mirra, e d' incenso, e d' altre polveri odorifere?* La santa Chiesa è assimigliata a un vapore di fumo, che vada in alto, quando per la virtuosa vita de' Fedeli continuamente cresce in un segreto sacrificio di cuore, e non discorre per pensieri, ma piuttosto gli raffrena dentro da sè con verga di continuo rigore. E questo non è senon quando non posa di pensare ed esaminare continuamente l' opere sue. E pertanto dell' offerta del sagrificio,

Levit.1.b. ancora fu detto a Moisè: *levata la pelle del sagrificio, taglino tutte le membra sue in varie parti.* Allora leviamo via la pelle dell' animale, che si dee sacrificare, quando dagli occhi della mente noi leviamo la superficie della virtù. Allora tagliamo le membra sue, quando dentro da noi distinguiamo ed esaminiamo sottilmente gli atti nostri.

20. Ma molto è da considerare, che in queste cose noi non manchiamo per fatica, prima che venga il merito di quelle: anzi piuttosto con gran guardia si dee esaminare la mente, e in questa providenza perseverare: onde ben segue l' ultima parte: *Così facea Giobbe continuamente.* In vano si comincia ogni bene, se innanzi il termine della vita s' abbandona; perocche vana cosa è correr velocemente, e mancar prima, che l' uomo giunga al termine; de' quali dice la Scrittura: *Guai a coloro, che anno perduta la perse-*

Eccl.2.b. *veranza:* e de' buoni dice la verità nel Vangelo: *voi siete quegli, che siete stati fermi meco nelle tentazioni.* E pertanto Giuseppe, che oltre a tutti gli

Luc.22.d. altri frategli si dice che perseverò in giustizia infino alla fine, solo ebbe la gon-

Gen.37.a. nella talare infino al tallone. E che è altro il vestimento talare, senon l' opera continuata infino alla fine? Che allora ben possiamo noi dire, che noi abbiamo il vestimento lungo, che ci cuopra il tallone, quando siamo vesti-

Esod.29.b ti di buone operazioni dinanzi a gli occhi di Dio infino al termine della vi-

Lev.3. ta, E per questo fu comandato a Moisè, che la coda dell' ostia le fusse of-

ferta

ferta in full' altare, per dimostrare, che ogni virtù, la quale noi incominciamo, si debbe perseverare infino alla fine. Ben dice adunque, che continuamente così facea e cetera: perocche niente vale l'opera virtuosa senza la perseveranza. Continuamente si vuole adunque così adoperare, come abbiamo detto, acciocche cacciando noi i vizj per continua battaglia, ancora colla mano della costanza possiamo tener la vittoria del bene. Questo tanto sopra questo testo abbiamo detto con tre intendimenti: perocche ponendo noi davanti all'anima schifa molte e varie vivande, le diamo materia d'eleggere quella, che piu le diletta. Ma ecco che ponendo noi fine al primo libro, di questo ti preghiamo sollecitamente, o Lettore, che levando tu la mente a diversi intendimenti, non pertanto ti parta dalla venerabile verità della storia.

FINITO IL PRIMO LIBRO DE' MORALI DI SAN GREGORIO PAPA.

LIBRO SECONDO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

1.
A Santa Scrittura è posta dinanzi a gli occhi della mente a guisa d'uno specchio, acciocche in quella si possa vedere la similitudine delle nostre segrete intenzioni: che in essa noi veggiamo le nostre sozzure e bellezze, in essa sentiamo quanto noi procediamo in virtù, e quanto da quelle siamo lontani: onde pertanto narra l'operazioni de' santi, per indurre i cuori deboli a seguire l'operazioni loro, e mostrando i loro fatti vittoriosi contra le forti battaglie de' vizj, fortifica la debilità nostra. E sai che per questo ne diviene? Certo non altro, senonche la mente tanto meno sia paurosa a queste battaglie, quanto dinanzi da se vede posti tanti trionfi di uomini sì virtuosi: e alcuna volta non solamente narra le virtù de' buoni, ma eziandio i cadimenti loro. Questo fa, acciocche udendo la vittoria de' forti, noi conosciamo qual cosa sia da seguire: e sentendo i cadimenti loro, intendiamo qual cosa sia da temere. Ecco che tu vedi, che nella Scrittura si pone Giobbe, come cauto nelle sue tentazioni, e David, come per esse abbattuto, acciocche per questo la virtù de' maggiori ci fortifichi in isperanza, e i loro cadimenti ci dieno cautela d'umiltà, e pertanto, come l'allegrezza della vittoria loro ci leva un poco in alto, così i loro cadimenti ci rechino al basso: per la qual cosa l'animo dell'uditore da una parte ammaestrato di certezza di speranza, dall'altra di timore d'umiltà, nè per la prima si levi in superbia, essendo gravato dalla paura, nè per la seconda si disperi, essendo lui fortificato in isperanza per lo esempio de' virtuosi. Oramai è tempo di seguire la sposizione del testo secondo l'ordine proposto.

2. *Un giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per istare dinanzi a lui, ecco che con loro vi fu presente ancora Satan*. Io voglio, che noi veggiamo in qual maniera la Santa Scrittura dimostra le qualità delle sue narrazioni: che alcuna volta dimostra le operazioni dal sito del luogo, alcuna volta dallo stato del corpo, alcuna volta dalla qualità dell'aria, alcuna volta dalla condizione del corpo. Dico, che la divina Scrittura predice i meriti degli uomini dal sito del luogo, come è quando dice del popol d'Israel, che non potè udire le parole di Dio in sul monte, ma ne' campi ricevette i comandamenti, pertanto dimostrando l'infermità del popolo, che dovea venire, il quale non potè salire all'alte cose; ma piuttosto con negligenza vivendo s'allargò a cose basse. Alcuna volta dico, che dimostra le cose, ch'anno a venire, dal sito del corpo, come quando dice negli Atti degli Apostoli, che Stefano vide Giesù ritto dalla destra della virtù di Dio. Lo star ritto è segno di persona, che dia aiuto: ben disse dunque, che stava ritto quel che dava vigore contra sì santa battaglia. Alcuna volta dico, che la cosa, che dee venire, si mostra dalla qualità dell'aria, come l'Evangelista pone, che predicando il Signore, volendo dire, che nullo de' Giudei credea in lui, prima disse: *Ed era*

Deu. 1. a. *Att. 7. g.* *Gio. 10. d.*

tra tempo di verno: perocchè in altra parte è scritto: *verrà tempo, che abbonderà l' iniquità, e raffredderassi la carità di molti*. Pertanto dunque volle il Vangelista specificare il tempo, acciocchè dimostrasse, che ne' cuori degli uditori era il freddo del tempo. E pertanto vedi, che dovendo Pietro negare Cristo, l' Evangelista disse: *perocchè era tempo freddo, e che egli stava al fuoco a scaldarsi:* perocchè gia era raffreddato il caldo della carità dentro: e però si riscaldava all' amore della vita presente, come a una bragia di peccatori. Alcuna volta dico, che dalla qualità del tempo si mostra il fine dell' opera, come al tradimento di Giuda, il quale non dovea tornare a misericordia, si dice che si partì di notte: onde dice l' Evangelista: *ed era notte*. Ancora fu detto al ricco: *In questa notte torranno da te l' anima tua*. L' anima, che vivea in tenebre, vedi che in tempo di tenebre dice, che sarebbe tolta: deh non credere, che la Scrittura Santa parli senza misterio, ovvero spirituale intendimento. Tu vedi, che di Salamone, il quale non dovea perseverare nella sapienza, si dice, che la ricevette di notte. Pertanto ancora dice la Scrittura, che quegli tre Angeli, che vennero ad Abraam, vennero a lui nel tempo del meriggio: e quando andarono a sobbissare Soddoma, dice che andarono la sera. Ora al nostro proposito: pertanto che la tentazione del beato Giobbe fu con vittoria, ben si descrive, che fu cominciata di giorno, quando dice: *un giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per stargli davanti, ecco tra loro vi fu presente Satan:* quali si deono chiamar figliuoli di Dio, senon gli Angeli eletti? Ma noi possiamo degnamente quì fare una quistione, che conciossiacchè gli Angeli santi sempre stieno al servigio della maestà di Dio, donde puo dire la Scrittura, che vengano quegli, che sempre gli stanno dinanzi? Odi la verità, che dice: *gli Angeli loro in Cielo sempre veggono la faccia del padre mio, che sta in Cielo:* de' quali ancora il Profeta dicea: *migliaja di migliaja il servivano, e diecimila centinaja di migliaja gli stavano dinanzi*. Adunque se sempre lo veggono, e sempre gli sono presenti, sottilmente è da investigare, donde vengano quelli, che mai non si partono. Ma odi la parola dell' Apostolo. *Or non sono questi spiriti amministratori, e mandati in servigio di coloro, i quali debbono prendere l' eredità della salute?* Ecco come possiamo sapere onde vengono, poiche sappiamo, che son mandati. Ma per questo s' aggiugne quistione sopra quistione: e volendo noi sciorre il nodo, sì lo leghiamo. Come potemo noi dire, che si stieno sempre dinanzi a Dio, e che sempre veggono la faccia del padre, se sono mandati a' servigj di fuori per la nostra salute? Questo si puo tosto solvere, se noi consideriamo bene di quanta sottilità sia la natura Angelica. Non credere, che gli Angeli si partano di fuori della visione divina, che pertanto sieno fuori de' gaudj della contemplazione dentro; perocchè se andando di fuori, pertanto perdessino l'aspetto del loro Creatore, gia non potrebbono rilevare quelli, che sono caduti, nè dar lume d' intelligenza a gli stolti: e in nulla maniera potrebbon mostrare a' ciechi la fonte della luce, la quale essi, partendosi da essa, avessin perduta.

Mat. 25. a.
Gio. 18. d.
Gio. 13. d.
Luc. 12. c.
3. Reg. 3. a.
Gen. 18. a.
Gen. 19. a.
Mat. 18. b.
Dan. 7. c.
Ebr. 1. d.

3. In questo è distinta la natura Angelica dalla natura della nostra condizione, che noi siamo compresi dal luogo, e siamo stretti di cecità d' ignoranza. Ma gli spiriti Angelici, benche sien deputati a luogo, nientedimeno la loro scienza senza comparazione avanza la nostra. E veramente sono lati in loro sapere: perocchè continuamente contemplano quello eterno fonte d' ogni scienza. E qual cosa da sapere puo essere, che non sappiano quelli, che sanno colui, che sa ogni cosa? Adunque la scienza loro per rispetto della nostra, è grandissima e larghissima: ma per rispetto di quella incomprensibile scienza di Dio, è circoscritta e strettissima: siccome quegli loro spiriti per rispetto de' nostri corpi, sono spiriti; ma per rispetto di quel sommo e incircoscritto

spirito di Dio, si posson dire quasi corpi. Adunque al nostro proposito noi potemo dire, che son mandati, e nientedimeno sempre son dinanzi a Dio: perocche pertanto che sono circoscritti, cioè deputati o terminati ad operare in alcun luogo, si puo dire, che si partano: e pertanto che sono incircoscritti, cioè liberi da condizioni corporali, giammai non si partono da colui, al quale sempre sono presenti dentro dalla mente loro. E così veramente diciamo, che essi veggon sempre la faccia del padre: e nientedimeno vengono a noi; perocche a noi vengono ed escono di lassù per una speziale presenzia; e nientedimeno per continua contemplazione si conservano quì, donde essi s' erano partiti. Diciamo adunque, che *vennero i figliuoli di Dio per istare dinanzi al Signore*: perocche gli spiriti beati colà tornano per conversazione, onde mai non si partono per contemplazione. Poi dice, che *fu tra loro Satan*. Molto è da investigare, come Satan potesse essere tra gli Angeli eletti: il quale per la sua superbia fu sbandito dalla compagnia loro. Ma in verità ben dice: *fu tra loro:* perocche benche Satan perdesse la beatitudine, non perdè però la natura sua simile a quelli. Onde comeche esso sia abbattuto per la colpa, pure è grande per la condizione della natura. Adunque dice: tra' figliuoli di Dio Satan era davanti al Signore; perocche con quel ragguardo, che l' onnipotente Dio ragguarda tutte le cose, ben vede, che Satan è nell'ordine della piu alta natura. Cio conferma la Scrittura dove dice: *gli occhi di Dio contemplano i buoni e i rei*. Ma di grave questione ci puo essere piu che la prima, che Satan era dinanzi al Signore, conciossiache scritto è: *Beati quelli, che sono di cuore mondo, perocche vedranno Iddio*. Ora Satan, il quale noi sappiamo bene, che non puo avere il cuore mondo; come potè stare dinanzi a Dio? Deh considera bene la Scrittura. Vedi, che non dice, che'l vedesse, ma che gli stava dinanzi: sicche Satan venne dinanzi al Signore per esser veduto da lui, non per vederlo. Esso venne nel cospetto del Signore, non fu il Signore nel cospetto suo, siccome il cieco essendo davanti al Sole, ben' è coperto da'raggi di quello, ma non pertanto vede quello splendore, del quale egli è illuminato. Per questo modo adunque fu Satan tra gli Angeli nel cospetto del Signore, perocche la virtù divina, la quale col suo ragguardo vede ogni cosa, vide quello spirito immondo, che non vedea lui. Onde perocche eziandio quelle cose che fuggono Dio, non gli possono essere occulte, perocche ogni cosa gli è scoperta; pertanto bene possiamo dire, che Satan essendo lontano, era presente a colui, il quale era presente a lui. Segue poi.

Prov. 15. a.

Matt. 5. a.

4. *Al qual il Signore disse, onde vieni?* Che vuol dire questo, che venendo gli Angioli eletti, il Signore non dice loro, onde venite? E a Satan dice, *onde vieni?* Gia noi non domandiamo, senon di quello, che noi non sappiamo. Ora attendi. Il non sapere di Dio si prende nella Scrittura per lo riprovare suo; onde nell'ultimo giudicio dee dire a'dannati: *io non so, donde voi vi siate: partitevi da me voi tutti operatori d' iniquità*. Siccome per esempio noi diciamo, che l' uomo veritiero non sa mentire, non che se volesse mentire, e' non sapesse; ma pertanto così diciamo, perocche per amore della verità ha in dispregio la falsità. Che adunque è domandare a Satan, *onde vieni*, senon riprovare le vie sue, come da lui non conosciute? Adunque il lume della verità, potemo noi dire, che non conosce quelle tenebre, le quali esso ripruova: ed è cosa giusta, che domandi, come ignorante delle vie di Satan, le quali egli giudica e condanna. E pertanto quando Adamo ebbe peccato, fu dimandato dal Creatore: *Adam dove sei?* Gia non è da credere, che la divina potenza fusse ignorante, dipoi la colpa dove il servo si fusse nascoso; ma perocche 'l vide caduto nella colpa, e partito da gli occhi della verità, pertanto non volendo approvare le tenebre dell' error suo, mostra

Luc. 13. d.

Gen. 3. b.

stra di non sapere, ove sia il peccatore: onde lo chiama e domanda dicendo: *Adam dove sei?* pertanto che lo chiama, dimostra che lo rivochi a penitenza: e perocche lo domanda, ben mostra apertamente di non sapere i peccatori, che degnamente debbono esser dannati. Ma non passare così tosto la Scrittura: contempla un poco il misterio di quella. Vedi, che Dio non chiama Satan, ma solamente il domandò: *donde vieni?* E ad Adam disse: *o Adam dove sei?* perocche il Signore giammai non rivoca a penitenza quello spirito apostata, ovvero ribello, ma solo condanna la via della superbia sua, come senon la sapesse. Domanda adunque il Signore Satan della via sua: che gli Angeli eletti, gia non fa mestiere di domandare onde vengano, conciossiache le loro vie tanto sono a Dio manifeste, quanto per esse vanno sempre sotto l'autorità sua. E servendo loro solo alla volontà sua, pertanto non gli possono esser celate: perocche sempre gli sono davanti per l'occhio della privazione sua. Segue poi: *rispose Satan e disse: io ho circuita la terra*, cioè sono andato intorno intorno alla terra, e cercatola tutta. Per lo giro del cerchio nella Santa Scrittura, si suole disegnare l'angoscia della fatiga. Onde possiamo dire, che Satan con fatiga cerchiò la terra, perocche non volle star quieto in quella altezza del cielo: e dicendo, che cerchiò la terra, e non la passò volando, dimostra quanta gravezza di peccato l'atterrasse. Cerchia adunque la terra Satan, perocche partendosi, e cadendo da quella speziale potenza della sua prima leggerezza, e pertanto essendo gravato di peso di malizia, potemo ben dir, che venisse di fuori al giro della fatica. E pertanto de' suoi seguaci dice il Salmista: *Gli uomini empj vanno in cerchio*, perocche non desiderando le cose dentro, conviene, che s'affatichino nella ansietà di quelle di fuori. Segue poi, che Dio disse, *Or non hai considerato il servo mio Giobbe, che non sia alcuno simile a lui in terra, uomo semplice, diritto, e che teme Dio, e fugge il male*. Questo che per la divina parola è detto di Giobbe, cioè, *semplice, diritto, e che fuggiva il male*, assai chiaramente fu sposto di sopra: e pero non è piu qui da replicare, acciocche forse ripetendo noi le cose prima dichiarate, non venissimo troppo tardi a quelle, le quali non sono ancora esaminate. Adunque sottilmente attendiamo solo a questo: che vuol dire, che 'l Signore parlò a Satan: e Satan, come avemo udito, dice, che gli rispose? In verità si vuol ben distintamente vedere, che parlare fu questo. Gia sapemo noi, che nè da Dio, il quale è spirito sommo e incircoscritto, nè da Satan, il quale di nulla carne è vestito, si forma voce al modo umano per trarre e respirare d'aria con gli strumenti naturali. Ma quando quella natura incomprensibile parla alla natura invisibile, degna cosa è, che la mente nostra passi la qualità della condizione del corpo, e dentro da se si levi ad intendere altri solenni e nuovi modi di parlare: che noi per potere esprimere di fuori quel che concepiamo dentro, conviene ch' abbiamo l'organo della gola, il suono della voce: perocche dinanzi a gli occhi di fuori sta il segreto della mente, quasi dietro alla parete del corpo. Ma quando volemo manifestare noi medesimi, usciamo fuori della porta della lingua per mostrare quali noi siamo dentro da noi. La natura spirituale non è così, perocche non è composta di mente e di corpo. Ma ancora è da sapere, che quando si dice, che la natura incorporea parla, il suo parlare non è d'una medesima qualità: che in altra maniera parla Iddio a gli Angioli, altrimenti gli Angeli a Dio, altrimenti Iddio all'anime de' Santi, in altra forma l'anime de' Santi a Dio, in altra maniera Iddio al diavolo, e in altro modo il diavolo a Dio.

Gen. 3. b.

Sal. 12.

5. Perocche la natura spirituale non ha alcuno impaccio di corpo; allora parla Iddio a gli Angeli santi, quando manifesta alle menti loro i suoi occulti e invisibili segreti, sicche in quella contemplazione della verità posson vede-

vedere quanto abbiano a fare: a' quali questi gaudj di contemplazione sieno quasi comandamenti di voce espressa: onde noi possiamo dire, che sia loro detto, ed essi odano quello che manifestamente è loro spirato. Però quando Dio gli volle spirare di correzione contra la superbia umana, disse: *venite; discendiamo ed ivi confondiamo le lingue loro*. A quelli che sempre s' accostano alla volontà sua, dice: *venite:* che 'l non partirsi dalla divina contemplazione è un sempre crescere in quella: e 'l sempre essere unito al suo volere, è quasi con un continovo movimento sempre venire. Onde disse: *discendiamo e confondiamo le lingue loro*. Gli Angeli sagliono, e scendono. Sagliono, inquanto sempre contemplano il loro Creatore. Discendono, quando di volontà della divina esaminazione puniscono la creatura, che pecca. Adunque questo dire, che Dio fa: *discendiamo, e confondiamo le lingue loro*, è mostrare loro in se medesimo quello che è giusto: e per la virtù di quella visione dentro con segreti movimenti inspirare nelle menti loro i giudicj, che deono fare. In altra maniera dico, che parlano gli Angeli a Dio. Odi Giovanni nell' Apocalissi, come discrive, che diceano: *degno è l' Agnello ch' è ucciso, di prendere virtù di umiltà, e sapienza*. La voce degli Angeli non è altro, senon un' ammirazione inestimabile di profondissima contemplazione in laude di quello incomprensibile Creatore. E questo stupore e ammirazione de' miracoli della virtù di Dio, è un parlare; perocche il movimento del cuore destato da debita reverenza, è un grido di voce a gli orecchi di quello eterno spirito, e come avemo detto di sopra, incircoscritto. Allora è questa voce spiegata per distinte parole, quando sentono dentro da se innumerabili modi d' ammirazioni. Adunque concludendo, allora parla Iddio agli Angeli; quando manifesta loro la segreta volontà sua: ed allora parlano gli Angeli a Dio, quando guardando sopra di loro, si levano in movimento d'ammirazione.

Gen. 11.

Apo. 5. d.

6. In altra maniera parla Iddio all'anime de' Santi, in altra l'anime de' Santi a Dio. Odi Giovanni nell'Apocalissi, come dice: *Io vidi sotto l' Altare l' anime di quelli, che erano stati morti per la parola di Dio, e per lo testimonio, il quale rendono: e gridavano con gran voce: Dio vero, Dio santo, insino quando t' indugierai a vendicare e giudicare il sangue nostro, di coloro, i quali abitano in terra?* e appresso soggiugne: *E fu data a ciascuno una stola bianca, e fu lor detto, che si riposassino: che poco tempo era a venire insino a tanto che si compiesse il numero de' conservi e frati loro*. E che è dire, che l'anime dimandino vendetta, senon desiderare l' ultimo dì del giudicio, e la resurrezione de' corpi morti? Grande è il loro grido, grandissimo è il loro desiderio; tanto meno grida l' uomo, quanto ha minore il desiderio. Tanto maggior voce mette negli orecchi di quello spirito incircoscritto, quanto piu pienamente si stende nel suo desiderio. Adunque le parole dell' anime sono i desiderj loro. Che se il desiderio non fusse un gridare, gia non direbbe il Profeta: *il tuo orecchio ha esauditi i desiderj de' cuori loro*. Ma conciossiache in altro modo si muove la mente, che dimanda, in altro quella, a chi è domandato: e l' anime de' Santi sieno sì unite a Dio in quel seno del suo segreto, che pertanto in esso si riposano; come diremo noi, che l' anime de' Santi dimandino alcune cose, le quali dalla volontà di Dio in nulla maniera si discordano? Come diremo, che le domandino alcuna cosa, delle quali è certo, che non sono ignoranti della volontà di Dio, nè ancora delle cose, che debbono venire? Ma vedi che le menti sante si riposano in Dio: e pertanto si dice, che alcuna cosa domandano da esso, non perche desiderano alcuna cosa, la quale si discordi dalla volontà di colui, il quale esse hanno sempre presente; ma come è, dicotelo. Quanto esse piu ardentemente s' accostano a lui, in tanto piu comprendono di lui, che esse debbono domandare quello, che esse chiaramente conoscono, che vuol fare. Adunque

Apo. 6. c.

Sal. 9.

que ricevono da lui quel bere, di che esse per lui aveano sete: e con un modo a noi ancora incomprensibile, in quello che domandano, elle sono affamate; avendone prescienza, sono saziate. Adunque non diciamo, che discordino dalla volontà di Dio, quando domandano: che piuttosto da essa si discorderebbono, se quello che le veggono, che vuole, di presente non domandassino. E gia poco sarebbono con lui unite, se veggendo chiaramente la volontà sua, lentamente lo pregassino; alle quali, dice che'l Signore rispose: *Riposatevi, che poco tempo è a venire infino a tanto, che si compia il numero de' conservi, e frati vostri*. All' anime desiderose dire: *Riposatevi un poco*, non è altro, senon spirare loro alcuna singolare consolazione. La voce adunque dell' anime è desiderio loro, e la risposta di Dio è confermarle in certezza di quello, che disiderano, e udendo la congregazione, e l' accrescimento de' lor frategli, si rallegrano maggiormente.

7. Dico appresso che in altra maniera parla Iddio al demonio, in altra il demonio a Dio: Il parlare di Dio al demonio, è riprendere e spaurire le sue vie: onde dice: *onde vieni?* Il rispondere del demonio è niente poter celare alla onnipotente maestà sua, come vedi, che dice sopra: *Io ho circuita la terra &c.* Il rispondere dell' opere sue è sapere, che gli atti suoi non possono essere occulti a gli occhi di Dio. Ma innanzi che piu oltre procediamo, è da sapere, che in quattro maniere parla Iddio al demonio. Il primo, che lo riprende delle sue inique vie: il secondo, che gli propone dinanzi la giustizia de' suoi eletti: il terzo, che li permette di tentare la innocenza loro: il quarto, che gli vieta la tentazione. Alcuna volta lo riprende delle sue vie ingiuste, quando dice: *onde vieni?* Alcuna volta gli propone davanti la giustizia de' suoi eletti, quando dice: *or non hai considerato il servo mio Giobbe, che non abbi simile in terra?* Alcuna volta gli permette di tentare la innocenza loro, quando gli dice: *Ecco, tutto ciocch' egli ha, è nella mano tua*. Ultimamente dico, che gli vieta la tentazione, quando dice: *ma guarda, che nella persona non istendessi la mano*. Dico poi, che in tre modi parla il demonio a Dio. Prima quando gli manifesta le sue vie. Secondo quando alcuna volta con finte colpe accusa la innocenza degli eletti. Terzo quando domanda di potere accusare la innocenza loro. Manifestava le sue vie, quando dicea: *Io ho circuita la terra, e cercatala tutta*. Accusa la innocenza degli eletti, quando dice: *non senza cagione Giobbe teme Dio; tu ha ripieno e attorniato d' ogni bene lui e tutta la sua sostanza*. Appresso domanda di tentare la loro innocenza, quando dice: *distendi la mano tua, e tocca i beni suoi, e vedrai, se ti benedirà*. Il domandare di Dio non è altro, dicendo, *onde vieni*, senon colla virtù della sua giustizia riprendere le vie sue. Il domandare ancora, che fa Dio, quando dice: *Or hai considerato il servo mio?* non è altro, senon fare tali i suoi eletti, che il ribello demonio possa loro non senza cagione avere invidia. Ancora quel dire che Dio fa: *Ecco, tutto cio che egli ha, è nella mano tua*, non è altro senon allargare l' impeto della sua malizia contra i santi fedeli a pruova loro. Poi quando dice: *solo nella persona non istendere la mano:* non è altro, senon ritrignere la sua disordinata tentazione. Appresso il rispondere del demonio: *Io ho circuita la terra &c.* non è altro, senon che non puo nascondere a quegli occhi invisibili di Dio, che veggono ogni cosa, la sagacità della malizia sua. Ancora quel rispondere del demonio, che dice: *non senza cagione Giobbe teme Dio:* non è altro, senon dentro da se rammaricarsi contra i buoni, e aver invidia alle virtù loro, e per questo investigar modi da poterli riprovare. E quando ancora dice il demonio: *Stendi la mano tua, e tocca le possessioni sue:* che è altro, senon desiderare ogni afflizione de' buoni? Ma conciossiache oramai abbiamo brievemente sposti i modi del parlare, tempo è di ritornare all' ordine della nostra sposizione. Adunque dicemo, che Dio domandava

dava il demonio : *Or hai considerato &c. ?* Per le cose sopradette possiamo noi comprendere, che 'l demonio propose battaglia contro a Dio, non contro a Giobbe : e la materia, sopra la quale si facea questa battaglia, era il nostro beato Giobbe : e se noi volessimo dire che intra tanti flagelli Giobbe avesse peccato, non sarebbe a dire, senonche in questa battaglia Dio avesse perduto : che vedi (e questo è bene da considerare) che il demonio non domandò prima a Dio di poter tormentare Giobbe : ma il Signore in dispetto suo il lodò in prima. E se non avesse veduto, che esso dovesse stare costante nella sua giustizia, non arebbe così proposto per lui, e non arebbe così conceduto, che fusse non vinto contra ogni tentazione, conciossiache per le sue lodi avanti la tentazione egli lo vedesse contra lui furiosamente commosso. Ma vedi, che l'antico nimico nostro, quando non puo trovar vizj da riprendere, si procura di ridurre a vizio il bene : e quando noi il vinciamo con l'opere, si sforza d'accusarci di parole. E se eziandio nelle parole non truova di che potere accusare, allora si sforza di corrompere la intenzione del cuore, come se i ben fatti non procedano da buon'animo, e pertanto non debbano essere accettati dal vero giudice. Onde quando vede i frutti dell'albero sempre verdi, allora si sforza di porre il vermine alla radice ; ove dice : *Or teme Giobbe Iddio invano ? or non hai tu attorniato lui e tutta la sua casa, e sustanza da ogni parte, e hai data la tua benedizione all' opere delle sue mani, e la sua possessione è cresciuta sopra la terra ?* Quasi voglia dire, quello, che nel mondo ricevè tanti beni, perche è maraviglia, se per essi vive innocente ; piuttosto dovrebbe questo essere detto virtuoso, e innocente, se fosse forte nelle avversità : e perche dee esser detto sì grande uomo Giobbe, le cui eziandio minime operazioni sono tanto compensate ?

8. L'astuto avversario vedendo questo santo virtuoso nelle prosperità, si sforza di riprovarlo per l'avversità, onde ben dicea l'Angelo nell'Apocalissi: *Cacciato fu l'accusatore de' nostri frati : il quale gli accusava giorno e notte davanti al cospetto dello Iddio nostro.* (Apoc.12.a) Spesse volte la santa Scrittura per lo *giorno* intende le prosperitadi : e per la *notte* l'avversitadi. Adunque il demonio giorno e notte sempre ci accusa : perocche sempre si sforza di mostrarci viziosi e degni d'accusa, ora nelle cose prospere, ora nelle avverse. Accusaci il giorno, quando mostra, che noi sappiamo male usare le prosperità : la notte ci accusa, quando dimostra, che nelle avversitadi noi non siamo pazienti. Ma guarda astuzia del tentatore, il quale vedendo che non potea riprendere Giobbe nelle avversitadi, che ancora non lo aveano tocco, e vedendolo virtuoso nelle prosperitadi, mostrava, che per quelle adoperasse le virtù predette : onde dicea : *or teme Giobbe Dio ?*

9. Volea quel malizioso mentitore provare, che queste ricchezze egli non tenesse per servire Dio, ma piuttosto servisse Iddio per aver quelle : che sono ben alquanti, che per avere l'amore di Dio dispensano le ricchezze, e alquanti, che per avere ricchezze amano Iddio. Voleva adunque mostrare il demonio, che Giobbe serviva Iddio non per amore di Dio, ma per desiderio di prosperità temporale. Non sapea la fortezza di Giobbe : ma ben sapea, che piu vera pruova di virtù sono a ciascuno l'avversità. E pertanto in queste desiderava di tentarlo, acciocche quello, il quale nel giorno della prosperità senza nulla offensione era passato, almeno nella notte dell'avversità cadesse, e davanti gli occhi del suo laudatore fusse abbattuto dal vizio della impazienza : onde odi, che soggiugne : *ma stendi un poco la mano tua, e tocca le ricchezze sue, e vedrai se ti benedirà nella faccia tua.* Vuole Satan tentare questo uomo, e nientedimeno dice al Signore, che stenda sopra le sue ricchezze la mano sua. Assai avemo quì da notare : che vedi, che non attribuisce a se virtù, nè vigore di poter nuocere : che sapea bene, che per se mede-

medesimo niente potea: perocche eziandio la sustanza sua non è da lui. E pertanto dice nell' Evangelio, che quella compagnia di dimonj, la quale Cristo volea cacciare da quell' uomo, dicea: *Se tu ci cacci, mandaci tra quella gregge de' porci*. Or dunque se 'l demonio per se medesimo non poteva andare nella gregge de' porci: non è maraviglia, se senza la mano di Dio non potea toccare la casa del santo uomo. Ma una cosa voglio, che tu sappi, che la volontà di Satan sempre è iniqua, ma la sua potestà non è mai ingiusta: perocche la volontà ria ello ha da se medesimo, ma la potestà ha da Dio: e quel che 'l demonio vuol fare iniquamente, Iddio non lascia fare, senon giustamente. Per la qual cosa ben dice nel libro de' Re: *Lo spirito reo del Signore veniva contra Saul*. Ecco, che un medesimo è chiamato *spirito del Signore*, per la licenza della giusta potestade, e non per lo desiderio della volontà ingiusta.

Luc. 8. c.

1. Re 8. c.

10. Adunque niente debbe essere temuto quello, che non puo, senon quanto gli è permesso: ma sola quella forza è da temere, sola quella potenza è da curare, alla quale quella volontà ingiusta serve ad uso di giusto giudicio, quando gli è permesso di essere crudele verso di noi. Ma vedi, che dimanda il demonio, che Dio stenda la mano un poco: perocche quelle cose, che domandava, che fussino percosse, erano cose di fuori, e mondane: che gia il nostro nimico Satan non si pensa di far molto, senon quando ci puo ferire l' anima per rivocarci da quella patria, dalla quale egli per ispirito di superbia fu abbattuto. Ma che vuol dire: *e vedrai se ti benedirà nella faccia tua?* Noi diciamo, che quella cosa, ch' è amata, noi ragguardiamo, e quello che noi schifiamo, da quello diciamo di volgere la faccia. E quale altra cosa si dee intendere per la faccia di Dio, senon il ragguardo della grazia sua? Onde dice: *Stendi un poco la mano tua, e tocca tutte le ricchezze sue, e vedrai, se egli renderà benedizione nella faccia tua;* quasi dicesse chiaramente: Leva via quel che tu gli hai dato: che se perderà quello ch' egli ha ricevuto, essendogli tolte le cose temporali, gia poi non arà rispetto alla grazia tua. Che se non arà quello, in che egli s'è dilettato, certo con maladizione dispregerà il tuo favore. Per la qual maliziata dimanda non pero si provocò il Signore; ma concedè al nimico di poter far quello che dee essere poi accrescimento di premio al fedel servo; onde appresso soggiugne: *Ecco cio ch' egli ha, sia nella mano tua, ma pure in lui non istendere la mano*. Molto è da considerare nelle parole del Signore la dispensazione della santa pietà sua: che alquante cose permette al nimico nostro, in alcune lo ritiene: in alcune cose gli dà larghezza, in alcune lo risrena: alcune cose gli concede di tentare, in alcune lo rilega. Odi che disse: *cio che egli ha, è nella tua mano: solo in lui non istendere la mano;* tutta la sustanza sua gli scuopre: il corpo gli cuopre, il quale ancora appresso gli debbe permettere, come l' altre cose al tentatore. Ma vedi pietoso provatore, che non da di tutto insieme licenza al nimico: perche percotendo da ogni parte, non abbatta il cittadino, ovvero il suo eletto. Grande grazia è del Creatore, che quando vuol dare avversità a' suoi eletti, le dispensa in diversi tempi, sicche quelle pene, le quali insieme raccolte potrebbono atterrare l'anima, essendo divise, si possono sostenere. E pertanto ben dicea l'Apostolo Paolo: *Fedele è Iddio, il quale non vi lascerà tentare oltre alla possibilità vostra: ma vi darà dopo la tentazione il buon soccorso da poter sostenere*. Odi il Profeta David: *Signore, pruovami e tentami:* come se apertamente dicesse: *Signore, prima ragguarda le forze mie, e poi permetti ch' io sia tentato, quanto io posso sostenere*. Ma questo che dice: *Ecco tutto cio ch' egli ha, è nella mano tua: solo in lui non istendere la mano*, si puo ancora intendere in altro modo: che ben conosceva il Signore il suo campione: e che questo cavaliere era forte a sostenere tutto insieme;

1. Cor. 10. c.

Sal. 25.

ma perche gli volle dividere la battaglia contro al nimico, acciocche come che 'l forte combattitore avesse avuto vittoria di tutto, nientedimeno il nimico essendo vinto nell'una battaglia, ritornasse al Signore, e Iddio ancora poi a Giobbe concedesse vittoria della seconda; acciocche pertanto il fedel servo piu mirabilmente fusse vittorioso, quanti piu modi di battaglia il vinto nimico apparecchiasse contro a lui. Segue poi: *E partisi Satan dalla faccia del Signore*. Come dice, che Satan si partì dalla faccia del Signore? or come si puo esso partire da colui, il quale è in ogni parte, conciossiache egli medesimo di se dica: *Io riempio il cielo, e la terra:* e altrove dice la Sapienza sua: *Il giro del cielo io sola ho circuito:* e dello spirito suo in altra parte è scritto: *Lo Spirito del Signore ha ripieno il cerchio*, ovvero *il giro della terra*. Pertanto ancora dice il Signore: *il cielo è la mia sedia, e la terra è predella de' piedi miei*. In altra parte ancora è scritto di lui: *il quale misura il cielo col suo palmo, e la terra tutta conclude nel suo pugno*. Pertanto che dice, che misura il cielo col suo palmo, e la terra tutta conclude nel suo pugno, si dimostra, che egli da ogni parte avanza, ed è fuori a tutte quelle cose, ch' egli ha create. Ben vedemo noi, che quella cosa, la quale è conclusa dentro ad alcun corpo, è da ogni parte di fuori avanzata da quello, altrimenti non diremmo, che fusse conclusa, e che quello concludesse. Per la sedia adunque, nella quale egli siede, si dimostra, che sia dentro, e per lo pugno, col quale conclude tutto, si dimostra che egli è di fuori: onde noi possiamo dire, che Dio è dentro, di fuori, di sopra, di sotto a ogni cosa. Egli è di sopra per potenza, di sotto per sostenimento, di fuori per grandezza, dentro per sottilitade; di sopra regge, di sotto contiene, di fuori circonda, dentro passa. Nè pertanto si puo dire, che da una parte sia di sopra, da altra di sotto, e da altra di fuori: ma un medesimo Dio tutto in ogni parte è quello, il quale essendo di sopra sostiene, di sotto sostenendo sta di sopra, e cerchiando trapassa, e trapassando circonda: da quella parte, che egli è di sopra, sostiene di sotto: da quella, che circonda di fuori, sta quella medesima riempie di dentro. Mirabil cosa! di sopra regge senza angoscia: di sotto sostiene senza fatica: dentro passa senza assottigliarsi: di fuori circonda senza allargarsi. E' adunque questa maestà di sotto e di sopra senza luogo, e ampla senza latitudine, e sottile senza sottigliezza. Come adunque, tornando a proposito, si puo partire da colui, il quale come che per modo di corpo in nulla parte sia, pure per la sua smisurata sustanza ad ogni luogo è presente? Ma vedi, che tanto quanto Satan essendo aggravato dalla potenza della somma maestà, non potè adempiere l' appetito della sua malizia, noi possiamo dir, che egli stesse davanti dalla faccia di Dio; e allora si partì dalla faccia sua, quando da lui non fu piu ritenuto, ma gli fu permesso di venire ad effetto del desiderio suo: che, come detto abbiamo, mentre che non potè adempiere quello che volle, allora stette dinanzi dalla faccia di Dio: perocche la superna dispensazione lo rifrenò dall' effetto della malizia sua; e allora si partì dalla faccia di Dio, quando ricevette la podestà della tentazione, per la quale compiè i desiderj della malizia sua. Appresso segue: *E un giorno mangiando i figliuoli e figliuole sue, e bevendo vino nella casa del loro primogenito fratello, venne un messo a Giobbe, il quale disse: i buoi aravano, e l' asine pascevano appresso di loro, ed ecco che sopravvennono i Sabei, e rubaronle tutte, e percossono i servi tuoi di coltello, e solo io camrai per poterti cio manifestare*. Per questo testo potemo noi notare, qual tempo è piu acconcio a tentazione. Allora elesse il demonio tempo di tentare, quando trovò i figliuoli del santo Giobbe nel convito. Il nostro nimico non considera solo quello che vuol fare, ma quando è da fare. Vedi, che benche egli avesse ricevuta podestà di nuocere, pure cercò il tempo piu acconcio a cio, ac-

cioc-

Ger. 23. c.
Eccl. 24.
Sap. 1. b.
Isai. 23. a.

ciocche in questo per singolare dispensazione di Dio ci fusse manifesto, che prenunzia di tribulazione è la letizia delle ricchezze. Ma guarda, priegoti, con quanta astuzia sono annunziati a Giobbe i danni suoi. Gia non dice: *i buoi ti furono rubati da Sabei;* ma dice, che que' buoi, che gli furono tolti, *aravano*, acciocche riducendogli a memoria il frutto dell' opera, pertanto piu s' accresca la cagione del dolore: onde nel testo Greco non solo dice, che gli fussin tolte l' asine, ma che erano gravide, acciocche se forse que' vili animali poco turbassino l animo suo per la vil condizione, almeno piu lo turbassino per la secondità loro. E perocche l' avversità tanto piu forte percuotono la mente, quanto piu sono, e piu subite sono annunziate; ecco che per accrescere i pianti, aggiugne il concorso de' messi: onde segue: *e ancora parlando quello, venne l' altro e disse: Il fuoco di Dio cadde di cielo, e toccò le pecore e servi tuoi, e consumolli: e scampai solo io per rinunziartelo.* Per muover l' uditore a maggior dolore delle cose perdute, ecco che'l demonio l' induce a peccare per le parole de' servi. Ancora quì guarda, come astutamente dice: *Il fuoco di Dio*, come se apertamente dicesse: da colui ricevi tormento, al quale tu facevi tanti sacrificj: l' ira di colui sostieni, a' cui servigi tu tanto attendevi. Sicche mostrandogli, che quello Iddio, al quale egli avea tanto servito, gli dava queste avversità, pertanto dia piu cagione di turbazione all' afflitto, il quale si riducesse a memoria i servigi prima fatti, e poi si pensasse aver servito in vano, e pertanto si turbasse contro al suo fattore: che la pietosa mente dell' uomo giusto, veggendosi sostenere avversità da gli uomini, si riposa nella consolazione interna della grazia divina: e quando si vede sopravvenire di fuori le forti tempeste delle tentazioni, desiderando luogo quieto di speranza di Dio, rifugge dentro al porto della coscienza. Ma questo maliziato nimico per percuotere quel fortissimo petto del santo uomo con avversità umane e divine, vedi, che prima disse, che vennero i Sabei, e poi, che era venuto il fuoco di Dio, per potergli quasi escludere ogni rifugio di consolazione, mostrando, che quello gli era contrario, il quale solo potea consolar l' anima nelle avversità: e così veggendosi il tentato Giobbe da ogni parte abbandonato, e da ogni parte aggravato, tanto piu ardito, quanto piu disperato sboccasse in alcuna villania. Segue: *E ancora parlando, venne l' altro, e disse: I Caldei feciono tre schiere, e assalirono i cammelli, e menarongli via, e i servi tuoi ancora percossono di coltello: e io scampai per annunziartelo.* Ecco quì ancora per farlo piu dolere delle avversità sue, dice che ancora sopravvennono le schiere de' Caldei, e poi per ferirlo con maggiore avversità gli mostra ancora l' ira, che venga di sopra: onde segue: *Ancora parlava quello, ed ecco venne l' altro, e disse: Mangiando e bevendo i tuoi figliuoli, e figliuole nella casa del loro primogenito fratello, subito della parte del diserto venne un vento fortissimo, e scosse la casa da quattro canti, la quale rovinò sopra i figliuoli tuoi, e sono morti, e solo io scampai per rinunziartelo.* Quello che per una ferita non cadea, pertanto è percosso due e tre fiate, acciocche alla fine alcuna percossa gli passi dentro. Vedi, che gli era annunziata l' avversità de' Sabei, e poi la divina percussione per lo fuoco ch' era mandato da cielo: appresso la preda de' cammelli, e la morte de' servi: e ancora si ripete l' ira della divina indegnazione, quando gli è annunziato, che'l vento ruppe i canti della casa, e uccise i figliuoli. Vedi, che volle intendere il demonio, che conciossiache senza divina volontà gli elementi niente si possono muovere, celatamente volle concludere il nemico, che quello avea mosso gli elementi contro a Giobbe, il quale avea permesso, che si movessino. Abbiamo adunque veduto, come prima gli fece annunziare i danni, come gli fece annunziare subiti, e come molti. Ma facendogli il demonio prima annunziare l' avversità sue, possiamo dire, che ferisse

risse il petto suo ancora sano: ma poi ripetendolo, aggiunse ferita sopra ferita per farlo venire a parole d'impazienza. Ma prima, che noi procediamo piu avanti, è da considerare, con quanta astuzia procede l'antico nimico, che non tanto si sforza di rompere la pazienza del santo con tante avversità, quanto per l'ordine de' sopradetti messi. Vedi, che prima gli fece annunziare i suoi minori danni, appresso i maggiori, all'ultimo la morte de' figliuoli. Questo fece, acciocche udendo prima il padre la morte de' figliuoli, non curasse poco o niente della perdita delle ricchezze: che poco arebbe curato della redità, dove prima avesse udita la morte degli eredi, a' quali quella si riservava. Ma vedi, che comincia da' piccioli, e all'ultimo annunzia i piu gravi, perche udendo lui a uno a uno i suoi danni, e piu e piu gravi, ogni percossa trovasse in lui luogo di dolore. Da notare è ancora, quanto astutamente tante avversità gli sono annunziate subite, e distinte, acciocche tanto piu ardentemente si rompesse in bestemmie, quanto da piu subiti, e molti mali si vedesse percosso. Ma questo niente è da passare senza considerazione, che i figliuoli, e figliuole erano nella casa del maggior fratello nel convito, quando perirono. Noi abbiamo detto di sopra, che rade volte i conviti si possono usare senza colpa: ora per parlare quello, che tocca a noi, è da sapere che 'l disordine de' minori si puo rifrenare per lo ammaestramento de' maggiori; ma quando i maggiori si danno a' diletti, veramente s'allargano i freni di disonestà a' minori. E quale si vorrà ristrignere sotto regola, quando gli autori di quella si danno a' diletti? Vedi, che stando i figliuoli di Giobbe nel convito del fratello maggiore, perirono: che allora ha il nimico maggiori forze contro a noi, quando coloro, che sono dati ad esempio di virtù, si danno a' diletti mondani. E tanto ha maggiore licenza di ferire, quanto vede, che quelli, che son posti per difendere le nostre colpe, si lasciano cadere. Ma non crediamo pertanto, che i figliuoli di sì fatto uomo per l'uso de' conviti si dessino a sceleritadi. Ma pure questo è: comeche l'uomo non passi il termine, sapendosi regolare, pure la buona intenzione dell'uomo intepidisce. Adunque dice, che nella casa del maggior fratello gli uccise; perocche il nostro nimico alla morte de' minori entra per la negligenza de' maggiori. Ma poiche avemo veduto di quante saette l'uomo di Dio sia percosso, ora attendiamo quanto tra sì duri colpi ei fusse costante. Odi che segue: *Allora si levò Giobbe, e squarciò le vestimenta sue: e tosatosi il capo, si gittò in terra, e adorò, e disse.*

11. Opinione è di molti, che quella sia vera Filosofia, e virtuosa sapienza, quando l'uomo gravato d'avversità non senta nè percossa, nè dolore. Molti altri sono, che tanto troppo sentono l'avversità, che si disordinano in dolore, cadendo eziandio in disordine di disonestà di lingua, mormorando, rammaricandosi, o bestemmiando. Ma chi vuole avere la vera Filosofia, è di bisogno che prenda il mezzo tra questi: non credere che sia costanza di vera virtù la insensibilità del cuore: gia non son sane quelle membra, le quali tagliate non possono sentir dolore. Ancora quello è fuori della vera virtù, il quale troppo sente il dolore delle percosse; perocche quando il cuore è troppo afflitto, di leggiere perviene insino a disordine di pazienza: e così quello, il quale pe' flagelli si dovea correggere, piuttosto fa accrescere la nequizia sua. I primi si chiamano Insensibili: i secondi Pusillanimi. Contra la insensibilità di molti afflitti dice il Profeta: *Signore tu gli percotesti, e non si dolsono: tu gli tritasti, e nientedimeno negarono di ricevere disciplina.* Contra la pusillanimità di molti altri fu detto per lo Salmista: *Nelle miserie non istaranno ritti*, cioè *forti*. Allora si direbbe, che stessino forti e ritti nelle miserie, quando sostenessono i flagelli pazientemente: ma dipoi che la mente cade tra quelli, allora si dice, che nelle miserie perdono la virtù dello star ritto.

Ger. c. 5. a.

Sal. 139.

ritto. Il nostro adunque beato Giobbe volendo osservare regola di vera Filosofia contra questi due vizj, mirabilmente si seppe conservare; che trascurò le percosse, come persona, la quale non sentisse il dolore: nè appresso passò tanto l'ordine del dolore, che pertanto si turbasse contra il giudicio del flagellatore. Che avendo perduto ogni cosa, e poi perduti i figliuoli, dice, che *si levò e squarciò le vestimenta sue, e tosatosi il capo si gittò in terra, e adorò.* Pertanto che squarciò le vestimenta, e tosossi il capo, e gittossi in terra, ben mostra, che sentisse il dolore de' flagelli. Pertanto che dice, che *adorò*, apertamente si dimostra, che essendo lui posto in tanta afflizione, non passò il giudicio del flagellatore, cioè di Dio, il quale permettea, che egli fusse flagellato e percosso. Ne altutto adunque non si mutò, per non mostrare, che per insensibilità dispregiasse Dio: non si mosse in tutto, perche dolendogli troppo, peccasse. Ma perocche due sono i comandamenti della carità, cioè l'amore di Dio, e del prossimo, vedi questo beatissimo, che per pagare il debito dell'amore del prossimo, a' figliuoli dona il pianto, e per osservare l' amore di Dio, nel mezzo del pianto adorò. Sono molti, che nelle prosperità amano Iddio: e nelle avversità mancano dall' amore di Dio, che gli flagella. Ora il nostro beato Giobbe per li movimenti di fuori mostrò, che ben conoscesse i flagelli dell'eterno Padre; per la umiltà, la quale egli dimostrò adorando, significò che nel dolore niente mancò dall' amore; e così per non mostrare superbia per lo non sentire, dice, che nella persecuzione cadde: appresso per non mostrarsi estraneo da quello, che 'l percoteva, gittossi in terra, e adorò. Fu ancora antico costume, che chi per servare bellezza di corpo guardasse i capelli, al tempo dell' afflizione gli si levasse. E così ancora chi nel tempo della tranquillità si gli leva, nel tempo avverso in segno d'afflizione gli nutrica. Mostra adunque, che'l beato Giobbe conservava i capegli, quando per segno di dolore dice, che si tosò il capo. Ma udiamo, che disse questo santo uomo così subito spogliato d'ogni sua ricchezza, e privato de' figliuoli: il quale, dice, che si squarciò le vestimenta, tosossi il capo, e gittossi in terra. Odi che disse: *Nudo uscj del ventre della mia madre, nudo vi ritornerò*. O in che somma sedia di segreto consiglio si riposa questo, il quale s' ha squarciato il vestimento, e giace abbattuto in terra! Vedi che per servare pazienza, avendo per divina permissione perduta tutta la sustanza sua, s' induce a memoria quel tempo, nel quale non avea le ricchezze al presente perdute: sicche ricordandosi, che alcuna volta non l' ebbe, si prenda in se medesimo temperanza d' averle perdute. Grande consolazione è nella perdita delle cose temporali ridursi alla mente que' tempi, ne' quali noi niente avevamo quel che ora perdiamo; onde è scritto: *Grave giogo sopra i figliuoli di Adamo dal giorno della uscita del ventre della madre loro infino al giorno della sepoltura nella madre di tutti*, cioè nella terra. Il beato adunque Giobbe per potere pazientemente dolersi di quello che ha perduto, sollecitamente attende, come egli ci venisse. A piu fermezza ancora di pazienza considera, come si dee partire, quando dice: *Nudo uscj del ventre della madre mia, nudo vi ritornerò*, quasi dica: nudo mi fece venire la terra, nudo mi riceverà, quando mi partirò. Vedi conclusione, che fa il Santo Giobbe: ho perduto quel ch' io aveva, e dovevalo perdere; qual cosa a me propria ho adunque perduta? quasi dica, nulla. Ma perocche la consolazione procede non solo per considerazione della nostra condizione, ma eziandio per la giustizia del Creatore, dirittamente soggiunse: *Il Signore ne diede: il Signore n' ha tolto; come a esso è piaciuto, così è fatto*. Il beato uomo considerando, che senza divina permissione il demonio non avea avuto forza contra lui, odi, che non disse, *il Signore ne diede, il Diavolo n' ha tolto:* ma *il Signore n' ha tolto*: che da dolersi era forse non poco, se quello, che'l Signore n'avesse

Eccl. 40. a.

vesse dato, il nimico n' avesse tolto. Ma dipoiche non gliele tolse, ferion quel che gliele diè, gia mostra, che riprendesse il suo, non togliesse l' altrui. Onde se noi riceviamo da esso que' beni, i quali ci sono a uso in questa vita, perche ci dovemo dolere, che per suo giudicio ci sia raddomandata quella sustanza, la quale per singolare sua larghezza ricevemmo? Per la qual cosa ben soggiunse: *Come al Signore è piaciuto, così è fatto*. Quando nella presente vita noi sosteniamo quello che noi non vogliamo, di bisogno è, che noi incliniamo la volontà nostra a quello Iddio, il quale nulla cosa ingiusta puo volere: che grande consolazione è ne' nostri spiacimenti, quando contro di noi si procede da colui, al quale nulla cosa piace, senon giusta. Adunque se noi sappiamo, che solo le cose giuste piacciano a Dio, e appresso niente possiamo ricevere, senon quanto piace a lui, per certo è da tenere, che giusto è tutto cio che noi sostegnamo; ed è cosa ingiustissima mormorare della giusta tribulazione. Ma noi abbiamo veduto in qual maniera questo forte oratore abbia fermata la parte sua, allegando contro l' avversario. Ora attendiamo, come nella fine della orazione sua esso lodi con benedizione quel Giudice eterno. Odi che segue: *Sia benedetto il nome del Signore*. Ecco che tutta la virtù sua conclude con la benedizione del Signore, sicche l'avversario a cio ragguardando si conosca veramente vinto, e sì si vergogni. Tu debbi sapere, che 'l nostro nimico di tante saette ci percuote, quante sono le tentazioni, delle quali egli ci affligge. Continovo siamo in battaglie, continovo in guerre, continovo siamo da esso saettati. Ma noi allora saettiamo lui, se quando siamo afflitti, pazientemente rispondiamo. Il beato adunque e costante Giobbe, percosso dalla perdita delle ricchezze, percosso dalla morte de' figliuoli, rivoltando la forza del dolore in laude del Creatore, dicendo: *Il Signore n' ha dato: il Signore n' ha tolto: come a esso è piaciuto, così è fatto: sia benedetto il nome del Signore*, pertanto con umiltà ha vinto il superbo nimico, e con pazienza l' ha atterrato. E non crediamo, che questo nostro campione abbia solo ricevuto, e non percosso: che quante parole di pazienza egli ha dette in laude di Dio, quasi di tante saette ha percosso l'avversario, e troppo piu forti, che le sue. Il nostro afflitto ha perdute le cose terrene, e per la pazienza s' ha moltiplicate le celestiali. Ora odi quanto segue appresso: *In tutte queste cose non peccò Giobbe colle labra sue, nè alcuna cosa stolta parlò contro a Dio*; pertanto che coloro, i quali sono nelle tribulazioni, possono eziandio senza parlare assai, peccare solo co' segreti pensieri; perocche la Scrittura nella pazienza di Giobbe lo commenda dal cuore, e dalla lingua, onde prima dice, *In tutte queste cose non peccò Giobbe*; e poi soggiunse: *nè alcuna cosa stolta parlò incontro a Dio*. Che dicendo, che *nulla cosa stolta parlò*, pertanto si rimuove ogni colpa della lingua: ma quando prima dice: *non peccò*, certo dimostra, che pertanto da ogni suo pensiero si rimuove il vizio della mormorazione. Adunque il nostro Giobbe non peccò, e non parlò alcuna cosa stolta; perocche tacendo, non maculò la coscienza, nè in parole d' impazienza sfrenò la lingua. Quello possiamo dire, che stoltamente parli contra Dio, il quale essendo tra flagelli della divina giustizia, si sforza di giustificare se medesimo: e se l'uomo presume d'appellarsi superbamente innocente, che è altro, senon accusare la giustizia di colui, che percuote? Basti infino a quì aver trascorso le parole della storia. Oramai si converta l' ordine della nostra esposizione a dichiarare i misterj, cioè gli occulti intendimenti dell'allegoria.

Fi-

Finita la sposizione letterale, comincia l'allegoria della detta lettera.

22. UN *giorno essendo venuti i figliuoli di Dio dinanzi al Signore, ecco con loro vi fu presente Satan*. Prima che piu innanzi procediamo, è da esaminare, perche si dice, che alcuna cosa si facesse *un giorno dinanzi al Signore*, conciossiache appresso lui nullo corso di tempo, nulla mutazione di giorno o di notte si possa variare: che veramente in quella luce, la qual senza presenza allumina le cose da essa elette, e senza partenza abbandona cio che rifiuta, niente puo adivenire alcun difetto di mutabilità, perocche stando essa in se medesima immutabile, dispone tutte le cose mutabili. E in tal maniera ha costituite in se queste cose transitorie, che quanto a essa niente si possono mutare. Nullo tempo discorre nella sua presenza, comeche trascorra di fuori da essa appresso noi: per la qual cosa adiviene, che in quella eternità incommutabile sta fisso e invariabile tutto cio che di fuori da quella per corso di secoli si rivolge. Come adunque dice la Scrittura: *un giorno* e cetera? Conciossiache un sol giorno del Signore sia la eternità sua, la quale nè per fine si conclude, nè per principio si cominciò mai, come ben conobbe il Salmista: *Migliore è un giorno nelle tue abitazioni sopra le migliaja*. Ma tu dei sapere, che quando la santa Scrittura parla delle cose temporalmente fatte, è di bisogno, che usi sermoni temporali, acciocche narrando temporalmente di quelle cose eterne, pertanto levi i nostri sentimenti temporali ad alcuna notizia di quelle; sicche pertanto ancora quella eternità incognita con sue manifeste parole lusingandoci, sia meglio infusa nelle nostre menti. E perche è da maravigliarsi, se l'eterno Iddio nel parlare della sua santa Scrittura non vuol così tosto aprire la immutabilità sua all'umane menti: che vedi, che nella sua resurrezione a poco a poco mostrò la incorruzione, e la gloria del corpo, il quale egli avea ripreso? Noi leggiamo nel Vangelio di Luca, che essendo lui cercato al monimento, mandò l'Angelo in prima. Appresso a' Discepoli apparì nella via, senza essere da loro conosciuto; il quale poi dopo molte preghiere mangiando con que' due Discepoli in Emaus, si manifestò al rompere del pane. Ed all'ultimo entrando subito nella casa, non solamente si diede a conoscere a' Discepoli per veduta, ma eziandio a parlare per toccamento. Onde perocche i Discepoli aveano ancora i loro cuori infermi, e deboli nella considerazione di sì eccellente misterio, come per divina dispensazione da nutricare; in questo modo fu fatto che a poco a poco cercassero e trovassero, e trovando, crescessino, e crescendo, fussino piu fermi a quelche conosceano. Pertanto adunque che per diversi accrescimenti di varj parlari noi siamo menati, quasi come per corporali passi, al conoscimento di quella eternità; pero si dice, che alcuna cosa un giorno fu fatta appresso esso, il quale ben considera ogni tempo senza tempo. Ora vedi, che dice, che vi fu *presente Satan*; e questo fu *un giorno*. E che vuole pertanto significare la Scrittura, senon che Dio nella luce vide le tenebre? Gia noi in un tempo medesimo non possiamo vedere le tenebre e la luce: che quando l'occhio è posto in tenebre, veramente la luce si diparte: e quando si volta allo splendore della luce, allora si parte l'ombra delle tenebre. Ma quella virtù, la quale tutte le cose mutabili vede incommutabilmente, ben possiamo dire, che dinanzi le fusse Satan, come a un giorno: perocche senza oscurità comprese le tenebre di quell'Angelo apostata, ovvero ribello. Noi, come detto è, con uno sguardo medesimo non possiamo questo fare; ma Iddio, perocche a un'ora senza alcuna incommutabilità guarda tutto, ogni

Salmo 83.

Cap. 23. 24.

ogni cosa comprende senza distinzione, cioè i beni, a' quali ci dà favore, e i mali, che egli ha a giudicare: i beni, i quali dopo l'ajuto egli ha a rimunerare, e i mali, i quali egli giudicando, ha a condannare: e in tutto cio, che egli con diverso ordine dispone, gia non è diverso. Adunque dice, che Satan gli fu *presente il giorno*: perocche il lume della sua eternità di nulla mutabilità, di nulla offuscazione di tenebra puo esser tocco, eziandio essendogli le tenebre presenti. Dice, che tra' figliuoli di Dio gli fu presente il demonio: quegli gli son presenti, come ajutatori degli eletti: questi come loro provatore. Fu ancora tra' figliuoli di Dio il demonio: perocche come da' santi Angeli si dona ajuto di pietà agli affaticati in questa vita, così il demonio, il quale senza sua saputa serve alla occulta divina giustizia, si sforza di compiere il misterio suo della riprovazione. Odi a questo bella figura nel libro de' Re, dove dice: *Io vidi il Signore sedere sopra la sedia sua, e l'esercito del cielo dalla sua man destra e sinistra; e fu detto: In che potrò io ingannare Acab, ch' egli monti in alto, e caggia in Ramot Galaat? E un' altro disse in questo modo: l'altro disse nel tale: levossi uno, e disse: Io ingannerò Acab. E fugli risposto: Or in che lo ingannerai? il quale rispose, e disse: Io andrò, e sarò spirito menzognero, cioè bugiardo nella bocca di tutti i Profeti suoi*. Che possiamo noi altro intendere per la *sedia* del Signore, se-non la podestà degli Angioli, alla quale essendo Dio piu presso, dispone per essa le cose di quaggiù? Quale altra cosa si disegna per lo *esercito del cielo*, senon la moltitudine de gli Angeli sergenti, ovvero ministri di Dio? E che vuol dire, che stava *da destra, e da sinistra*, conciossiache Dio, il quale è in ogni cosa, e di fuori d' ogni cosa, non abbia nè destra, nè sinistra? Ma vedi, la destra di Dio è la parte de gli Angeli eletti: per la sinistra s'intende la parte degli spiriti reprobi e maligni. Che io voglio, che tu sappi, che non solo sono al servigio di Dio gli Angeli eletti per donare ajuto: ma ancora i maligni per provarne. Per lo *esercito del cielo* adunque si possono intendere gli Angeli buoni, e rei tutti quegli spiriti, i quali son levati in aria. Possiamo noi nominare *esercito del cielo*, così i rei, come i buoni. Cio ben disse l' Apostolo, ove dice: *Contra gli spiriti della nequizia nel cielo*: e ancora faccendo menzione del capo loro, dicea: *secondo il principe della podestà di questo aere*. Sta adunque l'esercito degli Angeli da destra, e da sinistra: perocche la volontà degli spiriti eletti si concorda colla divina pietà, e i maligni servono ancora al giudicio suo: onde vedi che la Scrittura dice, che si levò uno spirito fallace, per lo quale Acab fusse ingannato. Che gia non si dee creder che 'l buono spirito intenda ad ingannare, e che egli dicesse: *Io andrò e sarò spirito fallace nella bocca di tutti i Profeti*. Ma perocche il Re Acab per li peccati passati era degno d' essere in tal maniera condannato, acciocche quello, il quale per sua volontà spesso era caduto in colpa, alla fine contra volontà sua ricevesse la pena; ecco che per occulta giustizia è data licenza agli spiriti maligni, acciocche conducano in pena coloro, che per loro volontà caddero in colpa di peccati; e vedi che come dice: *dalla destra e dalla sinistra gli stette l'esercito del cielo*; così nel testo nostro dice: *tra i figliuoli di Dio vi fu presente Satan*. Ecco che dalla destra di Dio stanno gli Angeli, i quali sono chiamati *Figliuoli di Dio*. Ecco che dalla sinistra stanno gli Angeli di Dio, che dice, che fu tra loro Satan. Ma perciocche noi abbiamo proposto di dichiarare gl' intendimenti dell' allegoria, dovemo ben questo intendere, che dice che 'l giorno Iddio vide Satan. E questo quando adivenne, senon quando risrenò le vie sue per la incarnazione del suo figliuolo? Quasi vogliamo dire, che 'l non averlo veduto sia l' avere tanto sostenuta la pravità sua a morte della generazione umana; onde pertanto lo dimandò Iddio appresso: *Onde vieni?* In questo giorno fu richiesto Satan delle vie sue; perocche

Margin notes: 3.Re 22.b; Efes.6.b.; Efes.2.a.

rocche in quella luce della manifesta sapienza, si manifesteranno gli aguati dell'occulto nimico per lo avvenimento del nostro mediatore. Pertanto adunque, che incarnato è 'l Signore, il demonio è rifrenato nelle sue mortali operazioni. Ben soggiunse di poi: *al qual disse il Signore, onde vieni?* Allora domanda Iddio con riprensione delle vie di Satan, quando per l'avvenimento del mediatore ripruova le nequizie sue. E ben potemo dire, che in questo giorno della incarnazione i figliuoli di Dio fussino dinanzi a lui; perocche quegli, i quali sono eletti alla vocazione di quella eterna patria, tutti sono presenti a quella luce: i quali comeche quella incarnata sapienza venisse per ragunare con effetto, nientedimeno tutti erano dentro alla divinità sua sempre presenti. Ma perocche venendo il nostro Redentore, l'antico nimico è esaminato delle vie sue, ora attendiamo, come rispose: *Io ho circuita la terra e cercatala tutta*. Ora vedi bene, che cercò la terra: che Adamo infino allo avvenimento del Signore trasse dopo se tutte le nazioni delle genti. Ben dice, che raccerchiò, e cercò; perocche ne' cuori di tutti improntò l'orme della sua iniquità. E non senza ragione quello, che cadde da quella sommità eterna, possedea le menti umane, le quali egli volontariamente avea costrette al legame della colpa sua. E tanto piu si puo dire, ch' e' cercasse del mondo, quanti piu sene trovarono compresi dal peccato suo. L' aver circuito il mondo, non è altro, senon nullo aver trovato, il quale pienamente gli contrastasse. Oramai ritorni Satan, cioè costringalo la virtu divina dall' affetto della malizia sua; perocche gia è apparito in carne quello, il qual nessuna corruzione di carne sente, ed è venuto umile, del qual ben si puo maravigliare il superbo nimico. Sicche quello, il quale avea dispettata la fortezza della divinità sua, or tema l' umiltà dell' umanità presa: onde pertanto con mirabile significazione gli è proposto per uno stupore la debilità umana, quando dice: *Or non hai considerato il servo mio Giobbe: che nessuno sia a lui simile in terra?* Assai di sopra abbiamo detto, che Giobbe è interpetrato *persona, che si duole:* ora non si dolse ben veramente quello, il quale, secondo il Profeta, *portò i nostri dolori?* al qual certo nessun pertanto è simile in terra; perocche ogni uomo è solamente uomo; ma egli è Dio, e uomo. Nullo ancora gli è simile in terra, perocche ogni uomo virtuoso, comeche sia per participazione figliuolo di Dio, pure nullo è figliuolo per natura, senon egli, il qual alcuna volta è chiamato *servo;* perocche non isdegnò di ricevere la forma del servo. Nè pertanto fece ingiuria alla maestà sua l'umiltà della carne da lui presa, che di nuovo prendendo, non pero mutò quel ch'avea: nè la sua divinità diminuì per la umanità: nè per la sua divinità annullò l' umanità. Odi bene a cio l'Apostolo; *Il quale essendo in forma di Dio, non reputò per rapina esser pari a lui: ma se medesimo svanì prendendo forma di servo*. Avere annullato, ovvero svanito se medesimo, non è altro, senon da quella grandezza della invisibilità sua averli a noi mostrato visibile, e sensibile: e così la sua smisurata divinità avere coperta e nascosta per la forma del servo.

Isai.53.4.

Filip.2.4.

13. Il domandare del Signore per figura Satan: *Or hai considerato?* non è altro, senon avergli dimostrato ammirabile il suo figliuolo in forma di servo; il quale in carne mostrandolo di tanta virtù, quasi pertanto dimostrò al superbo avversario quello, donde e' si potesse dolere. Ma perocche gli avea mostrato colui, del quale egli s' avesse a maravigliare, resta per rintuzzare la superbia sua di soggiugnere e di nominare le grandissime virtù sue: onde soggiugne: *Uomo semplice e diritto, il quale teme Iddio, e fugge il male*. Venne tra gli uomini il mezzano di Dio e degli uomini, Giesù Cristo, *uomo semplice*, a dare a tutti essempio di vita. Venne *diritto* per punire i maligni spiriti. Venne pieno *del timore di Dio* a distruggere ogni superbia:

il quale *fuggì il male*, a manifestare a' suoi eletti ogni immondizia: onde di lui principalmente fu detto per Isaia: *E riempiello lo spirito del timor di Dio*. E veramente si partì dal male, che gia nullo vizio seguitò, il qual fusse negli uomini; conciossiache, secondo il testimonio dell' Apostolo, *mai peccato non fece, e inganno mai non fu trovato nella bocca sua*. Segue poi: *Rispose Satan e disse: Or teme Giobbe Iddio in vano? non hai tu afforzato, cioè steccato, e attorniato d' ogni bene lui, e tutta la casa e la sustanza sua da ogni parte, e hai data la tua benedizione all' opere delle mani sue, e la sua possessione è cresciuta sopra la terra?* Conobbe il nostro antico nimico, che 'l nostro Redentore, che dovea combattere contra lui, era venuto nel Mondo: onde nel Vangelo dicea quello indemoniato: *Che avemo a fare teco, o figliuol di Dio? Tu sei venuto innanzi tempo a tormentarci?* E prima veggendolo passibile e acconcio a sostenere le condizioni umane, per la superbia sua dubitava di cio che gli parea intendere della sua divinità. Che in verità quello, che era tutto superbo, veggendo il nostro Redentore umile, dubitò che fusse Dio: onde contra esso si convertì ad argomenti di tentazioni, ove disse: *Se tu sei figliuolo di Dio, dì, che queste pietre diventino pane*: perocche veggendolo esso passibile, non credette, che fusse Iddio; ma piuttosto da Dio guardato. Onde vedi che dice; *Ora non hai tu attorniato lui e tutta la casa, e la sustanza sua da ogni parte: e hai data la tua benedizione alle opere delle mani sue: ed è cresciuta in terra la possessione sua?* Pertanto dice, che egli, e la sua casa era steccata, e afforzata; perocche per tentazione non puo passare la coscienza sua. Ancora dice, che era steccata la sustanza sua; perocche non solo dentro da lui, ma dentro a' suoi eletti esso non potè passare. Duolsi il nimico, che 'l Signore dette la sua benedizione a questo Redentore, e che la sua possessione cresce in terra; perocche vede, che la sua fede per la predicazione degli Apostoli è multiplicata e venuta in conoscimento degli uomini. Possiamo ben dire, che la sua possessione continuamente cresca, quando per l' opera de' predicatori continuamente s' accresce il numero de' fedeli. L' avere dunque Satan a Dio dette queste cose, non è altro, senon avere avuti dentro da se con invidia cotali pensieri. L' avere Satan dette queste cose a Dio, non è altro, senon con tutta sua consumazione essersi di cio doluto. Appresso segue: *Ma stendi un poco la mano tua, e tocca tutte le ricchezze sue, e vedrai, se egli renderà benedizione nella faccia tua*. Credeasi il demonio, che al tempo della tranquillità il nostro Redentore fusse guardato dalla grazia di Dio; il quale per passione almeno potesse peccare: come se apertamente dicesse: quello, il quale per miracoli è riputato Iddio, veramente per le affizioni sarà compreso in peccato. Adunque disse il Signore a Satan: *Ecco tutto cio ch' egli ha, sia nella mano tua; solo in lui non istendere la mano*. Se noi volemo discutere la sacra storia sotto intelletto figurale, per la mano di Satana noi dobbiamo intendere la sua tentazione. E' dato dunque tutto quanto egli ha, nella mano del tentatore. Solo in lui è vietato di stendere la mano: e appresso perdute le ricchezze gli è conceduto di stendere la mano in esso. La qual cosa ben fu così nel nostro Redentore; perocche veramente prima gli fu pervertita e tolta la sua gente Giudea, e appresso la sua carne confitta nella Croce. Quello adunque, che 'l suo popol sostenne contro a se, e appresso venne infino alla croce, si puo dire che prima perdesse le ricchezze sue, e poi in se medesimo sostenesse la nequizia del nimico suo. Dice poi: *E partissi Satan dalla faccia del Signore*. Come detto abbiamo di sopra, allora si partì Satan dalla faccia del Signore, quando ei pervenne all' intendimento suo; e allora possiamo dire, che fosse dinanzi a esso, quando per la sua volontà non potea adempiere i suoi intendimenti. Appresso: *E un giorno*

Isa. 11. a.

1. Pet. 2.

Matt. 8. d.

Matt. 4. a.

ne mangiando, e bevendo i suoi figliuoli, e figliuole nella casa del loro primogenito fratello. Detto abbiamo, che per li figliuoli, e figliuole di Dio noi possiamo intendere il santo ordine degli Apostoli, ovvero ancora tutta la moltitudine de' fedeli. Ora il nostro Signore incarnato prima elesse alquanti fedeli del popol Giudeo, e appresso s' aggiunse la moltitudine del popolo Gentile. E qual diremo noi, che sia il figliuol maggiore, senon il popolo Giudaico, il quale anticamente era stato generato per la dottrina della data legge? Per li frategli minori noi dobbiamo intendere il popolo Gentile, il quale fu raccolto nella fine del Mondo; onde noi leggiamo, che i santi Apostoli dopo la passione del Signore non intendeano a convertire i Gentili: solo a Giudei predicavano. Ora dice, che quando Satan si partì da Dio, i figliuoli e figliuole erano in convito nella casa del figliuolo primogenito. Detto era nella santa Scrittura: *Non andrai nella via delle Genti*. Ma dopo la morte, e resurrezione del Signore si convertirono gli Apostoli a predicare alle Genti, onde ne' loro Atti diceano: *A voi si conveniva prima predicare la parola di Dio: ma pertanto che voi la schifate, e giudicatevi indegni di vita eterna, ecco, che noi ci rivoltiamo alle Genti*. Questi figliuoli adunque dello sposo, de' quali per la voce sua fu detto; *Non digiuneranno i figliuoli dello sposo, mentre, che sarà con loro:* Questi figliuoli dico, che erano in convito col fratello primogenito; perocche ancora i popoli si pasceano delle delizie della santa Scrittura nella unione del popolo Giudaico. Odi, che poi dice, che così mangiando e bevendo nella casa del primogenito fratello, *venne a Giobbe un messo, il quale disse: I buoi aravano, e le asine pasceano appresso di loro, ed ecco che sopravvennero i Sabei, e tutte le predarono, e percossono i servi di coltello: solo io campai per poterti cio manifestare*. Figuralmente parlando, che intenderemo noi per li buoi, senon i virtuosi operatori? e per l'asine, che altro intenderemo noi, senon alquanti, che vivon semplicemente? delle quali asine ben dice la Scrittura, che pasceano appresso de' buoi; perocche le menti de' semplici, benche non possono comprendere gli altri misterj, nientedimeno a quelli beni di sopra tanto piu son vicine, quanto per carità tutti gli confessano. Adunque l'asine co' buoi insieme si pasceano; perocche i semplici congiunti co' savj si pascono degl'intendimenti di quegli. I Sabei sono interpetrati *Imprigionatori*, per li quali noi non dovemo altro intendere, se non quelli maligni spiriti, i quali cattivano in infedeltà tutti quelli, i quali son lor suggetti: i quali dice, che ferirono i servi di coltello; imperocche percuotono di saette per le loro tentazioni coloro, i quali non son liberi, nè forti a contrastare: i quali ben cominciano virtuosamente; ma dipoi avendo essi fatto debole principio, sono atterrati e imprigionati da quegli immondissimi spiriti. Sono ancora dal nimico percossi di coltello, quando esso gli trapassa di disperazione di quella somma eternità. Ma che vuol dire, che tornò un messo, il qual disse: *solo io sono scampato?* quale è questo messo, il quale, morti gli altri, solo scampò? Certo questo non è altro, senon la dottrina profetica. Il sermone profetico ritorna, come sano, al Signore, dipoiche ci ha predette le cose future. Imperciocche quando noi conosciamo, che egli ha detta verità del cadimento de' dannati, allora possiamo dire, che egli sia vivo tra' morti. E pertanto a Rebecca, quando dovea essere sposa d' Isaac, fu mandato un servo; perocche a sposare la Chiesa a Dio, la santa Profezia si è interposta, come ministra. Adunque sopravvenendo i Sabei, solo un servo campò, che cio annunziasse: perocche quando i maligni spiriti menano l' anime degl' infermi in prigione, allora vive la sentenza della Profezia, la quale prenunziando la predetta prigionia, si dice: *Pertanto fu menato prigione il popolo mio, perocche non avea scienza*. Adunque la Profezia possiamo dire, che allora sia salvata, quando si mostra quello ch'

Matt. 10. *b.*

Att. 13. *g.*

Mat. 9. *b.*

Gen. 24. *a.*

Isai. 5. *b.*

ch' ella ha predetto. Segue poi: *E ancora parlando quello, venne l'altro e disse: Il fuoco di Dio cadde di cielo, e percosse le pecore, e i servi tuoi, e consumogli, e solo io scampai per rinunziartelo*. Tutti quegli, che nell' antica Sinagoga tennero uficio di predicazione, dirittamente sono appellati cieli; perocche la loro scienza è delle cose di sopra: onde volendo Moisè muovere i Sacerdoti e 'l popolo alle sue parole, dicea: *Attendi cielo, e io parlerò: oda la terra le parole della bocca mia*: significando per lo cielo l' ordine de' preposti, e per la terra il popolo suggetto. Adunque in questo luogo noi possiamo prendere giustamente per lo cielo i Farisei e Sacerdoti, ovvero i Dottori della legge, i quali pertanto ch' erano intenti davanti agli occhi degli uomini a' santi servigi, parea, che sopra il popolo risplendessino, come Cielo. Ma dipoi levandosi eglino contro al nostro Redentore, allora possiamo noi ben dire, che 'l fuoco cadesse di cielo, quando fu riscaldata la fiamma della invidia ad ingannare lo stolto popolo da quelli, i quali erano posti per ammaestrare altrui. Per lo testimonio del Vangelo noi leggiamo, che avendo i Sacerdoti invidia alla dottrina della Verità, domandavano, come acconciamente la potessino tradire. Ma temendo essi il popolo, non ardivano manifestare l'animo loro. Pertanto ancora diceano per pervertire il popolo: *che fate voi? O crede in lui alcun de' Principi o de' Farisei? ma questa turba, la quale non conosce la legge, sono maledetti*.

Deut. 32. a. secondo i LXX.

Gio. 7. g.

14. E quale altra cosa intenderemo noi per le pecore, e per li servi, senon i deboli e innocenti, i quali temendo di contrastare all' avversità de' Farisei e de' Principi, furono consumati di fuoco d' infedeltà? Diciamo adunque: *il fuoco di Dio cadde del cielo, e toccò le pecore e servi, e consumogli*, cioè a dire: da' cuori de' prelati venne la fiamma dell' invidia, e tutto quanto di virtù o di bontà sorgea nel popolo, consumò ed arse; perocche quando i perversi Prelati contra le verità domandano loro onore, allora pervertiscono i cuori de' sudditi da ogni dirittura: onde ben disse: *e solo io scampai per rinunziartelo*; perocche venendo ad effetto la causa della malizia, il sermone della Profezia pure rimane salvo, il quale dice: *E ora il fuoco consuma gli avversarj*; quasi dica apertamente: i rei non solo dopo la morte sono cruciati dal fuoco per vendetta, ma eziandio al presente per invidia; perocche quelli che poi debbono esser puniti di supplicio, da loro medesimi sono afflitti di tormento d' invidia. Solo adunque uno de' servi suoi torna e annunzia, che le pecore e servi sono morti. E questo fu, quando la profezia abbandonando il popolo Giudaico, gli manifestò, come essa gli avea predetta la verità, la quale dicea: *Il zelo*, cioè *l' invidia, ha compreso il popolo stolto*, come dicesse apertamente: poi che 'l popolo non volle esaminare le parole de' Profeti, e diede la credulità sua alle parole degl' invidiosi, allor perì del fuoco del zelo, consumandosi nella fiamma dell' altrui invidia. Segue: *E ancora quello parlando, venne l' altro, e disse: I Caldei fecero tre turme, e assalirono i cammelli, e menarongli via: i servi tuoi ancora percossono di coltello: e campai io solo per rinunziartelo*. Noi sapemo bene, che i Caldei sono interpretati *Feroci*: per li quali noi possiamo intendere i persecutori del Salvator nostro, i quali diceano: *Crucifiggilo, crucifiggilo*. Questi fanno di loro tre turme: che tre genti fecero quistione contro al Signore. Cio furono, Erodiani, Farisei, e Saducei, i quali per la bocca della sapienza furono vinti: ma perocche dopo costoro furono tratti alquanti stolti, ben dice, che ne menarono i cammelli; imperocche ciascuno de' sopradetti ordini si trasse dietro ne' suoi errori i cuori degli stolti, pervertendo con loro suasioni le menti de gli infermi, e conducendole a morte. Noi leggiamo, che predicando il Signore in Samaria, molti de' Samaritani si convertirono al conoscimento del nostro Redentore. Ma quegli, i quali proponendogli la quistione d' una donna, che avesse avuto sette mari-

Isa. 26. secondo i LXX.

Isa. 26. secondo i LXX.

Luc. 23. c.

Matt. 22. c.

mariti, lo tentavano di disperazione della resurrezione, certamente si sforzavano di pervertire dalla fede i credenti Samaritani, i quali per la loro legge non aveano speranza della resurrezione: e pertanto possono esser detti cammelli, i quali bene rugumano, ma non hanno l' unghia fessa. Questi sono rapiti da tre turme di Caldei, quando i Farisei, Erodiani, e Saducei con malvagi parlamenti li pervertivano da ogni intendimento di dirittura. Questi feriscono appresso i servi di coltello; perocche benche alcuno del popolo possa e voglia usare secondo ragione, pure quelli tali non per virtù di ragione, ma per autorità di podestà gli conturbano. E volendo esser seguitati come preposti da' loro sudditi, come che questi possano alcuna cosa bene intendere, nientedimeno gli conducono a morte per l' autorità della signoria, la quale egli hanno impresa; da i quali ben dice, che si fuggì solo uno per annunziare; perocche i Farisei, Erodiani e Saducei iniquamente adoperando, certamente sono abbandonati dal parlamento de' Profeti, il quale scampa, quando dice: *Essi tennero la legge, e non mi conobbero*. Segue poi. *Gerem. 2. b.*

15. *Ancora parlava, ed ecco venne l' altro, e disse: Mangiando e bevendo i figliuoli, e figliuole tue nella casa del loro primogenito, subitamente dalla regione del diserto venne un vento fortissimo, e percosse i quattro canti della casa: la quale rovinò sopra i figliuoli tuoi, e sono morti*. Poco di sopra abbiamo detto, che per li figliuoli e per le figliuole s' intendono i predicatori Apostoli, e il popolo fuggetto: i quali erano al convito del primogenito fratello. Imperciocche abitando loro ancora col popolo Giudaico, eglino usavano in quello la dolcezza della santa predicazione. Dice, che subitamente venne un vento fortissimo dalla regione del diserto: *La regione del diserto* è il cuore degl' infedeli, il quale poich' è abbandonato dal Creatore, da nullo abitatore è cultivato. Allora venne il vento fortissimo dalla *regione del diserto*, quando nella passione del nostro Redentore venne da' cuori de' Giudei tentazione fortissima contra i suoi fedeli. Puossi ancora per la *regione del diserto* intendere la moltitudine degli spiriti immondi, dalla quale venne un vento, e percosse la casa; perocche da loro cominciò la tentazione, e commosse i cuori de' persecutori. Ma attendi, che questa casa, nella quale mangiavano i fratelli, dice, che fu percossa da quattro canti. Tre ordini di reggenti leggiamo noi, che furono nella Sinagoga. Ciò fu de' Sacerdoti, degli Scribi, e degli Antichi del popolo, a i quali se noi aggiugniamo i Farisei, ben troveremo quattro canti in questa casa. Dalla regione adunque del diserto, venne un vento, e percosse i quattro canti della casa; perocche da quegli spiriti immondi procedette la tentazione, la quale commosse in malizia di persecuzione le menti de' detti quattro ordini; di che cadde la casa e uccise i figliuoli: perocche venendo i Giudei in persecuzione del Salvator nostro, allora fu morta la fede degli eletti Apostoli, che solo vedendo prendere il loro maestro, fuggendo sì 'l negarono. E comeche l' interna mano della prescienza tenesse a vita il loro spirito; nientedimeno il timore carnale tolse loro la vita della fede. Quando adunque per la crudeltà de' Giudei i santi Apostoli abbandonarono il loro autore, allora possiamo noi dire, che percossi i quattro canti della casa, eglino fussino morti. E in quel tempo di tanta persecuzione, che diremo noi, che fusse fatto della gregge, nella quale eziandio i difensori fuggirono? Ma tra tutto questo dice, che uno ne campò, che lo annunziasse; perocche a quel tempo piu si manifestò la verità delle profezie, la quale tutto questo avea predetto. Onde di cio dice la Scrittura: *Il mio diletto nella casa mia fece molte scelerità*: e de' Predicatori, i quali al tempo della passione fuggirono, dicea: *I prossimi miei stettono da lunge*: e di tutti i timorosi disse: *Io percoterò il pastore, e le pecore della gregge si dispergeranno*. *Gerem. 11. c. Sal. 37. c. Zac. 13. b.*

16. Segue poi: *Allora si levò Giobbe, e squarciò le vestimenta sue*. Ruinata la

ta la casa, e morti i figliuoli, si levò Giobbe: perocche essendo perduto il popolo Giudaico, e caduti i predicatori in paura di morte, il Redentore della umana generazione rilevò se medesimo dalla morte della carne sua: ovvero ancora si levò, quando dimostrò in che giudicio esso lasciava i persecutori. Il levare del Signore non è altro, che dimostrare in qual punizione esso lasci i peccatori: e il suo sostenere pazientemente i peccati loro, è quasi un giacere. Adunque si leva per mostrare contra i peccatori il giudicio della sua giustizia: onde ben dice, che si squarciò le vestimenta. E quale altro fu il vestimento del nostro Salvatore, senon la Sinagoga, la quale, predicando i Profeti, si consentiva all' aspettare della sua incarnazione? Il Signore si chiama

Efes. 5. d. vestito da quegli, i quali l' amano: onde l' Apostolo dicea: *Acciocche egli s' accostasse la gloriosa Chiesa, la quale non avesse macula, nè piega*. Quella, che non ha macula, nè piega, si chiama veramente la veste razionale, la quale è monda per ogni opera, e stesa per isperanza. Così credendo il popol Giudaico la incarnazione del figliuolo di Dio, egli potea esser detto suo vestimento. Ma imperciocche egli aspettato venne, e venendo predicò cose novissime, e ammaestrando esercitò cose mirabili, e per queste sostenne tante crudeltà, ben si puo dire, che squarciasse il vestimento, che egli avea, lasciando della gente Giudea alquanti nella sua infedeltà, alquanti levandone da quella. Che altro adunque è il vestimento squarciato, senon la gente Giudaica divisa in contrarie sentenze? Gia se questo vestimento non fusse squarciato, il Vangelista non direbbe, che predicando il Signore, si levava con-

Gio. 7. b. tenzione tra 'l popolo, che *alquanti diceano, Questo è buono: alquanti che no, ma inganna le turbe*. Ben fu squarciata adunque la veste di quella, la quale essendo divisa d' opinione, perdè la verità della concordia. Appresso segue: *E tosatosi il capo cadde in terra e adorò*. Che s' intende per li capegli tagliati, senon la sottilità de' Sacramenti? Che s' intende per lo capo, senon la sommità

Ezec. 55. a. del Sacerdozio? Onde da Ezechiel Profeta fu detto: *Tu figliuolo dell' uomo prenditi un coltello acuto, il quale rada i peli: e preso che l' arai, menalo sopra il capo tuo, e sopra la barba*. Per questo si dimostra il giudicio del nostro Redentore, il quale apparendo in carne si rase il capo, quando al Sacerdozio Giudaico levò i Sacramenti de' comandamenti loro; rasesi la barba, quando abbandonando il Regno d' Israel, gli tolse tutta la bellezza della virtù sua. Ed al presente, che s' intende per la terra, senon l' uomo peccatore? Onde al primo uomo, che

Gen. 3. a. peccò fu detto: *Terra sei, e in terra riverrai*. Adunque per lo nome della terra si disegna la peccatrice gente pagana: onde riputandosi la Giudea giusta, credea ogni peccato del popolo Gentile, come per lo testimonio di San Paolo

Gal. 2. c. leggiamo, che dice: *Noi siamo Giudei per natura, e non peccatori del numero de' Gentili:* Adunque il nostro mediatore possiamo dire, che tosatosi il capo cadesse in terra, quando abbandonò i Giudei, e levò i suoi Sagramenti dal Sacerdozio loro, e venne in conoscimento de' Gentili: Allora rase i capegli del capo, quando rimosse i Sacramenti della legge da quel primo Sacerdozio: e cadde in terra, quando si diede a' peccatori, i quali si potessino salvare, e abbandonando coloro, a' quali parea essere giusti, ricevette a se quelli, i quali si conosceano e confessavano essere ingiusti. Onde pertanto e' dicea nel

Gio. 9. c. Vangelo: *Io son venuto in questo mondo per giudicio, acciocche quegli che non veggono, veggano: e quegli che veggono, diventino ciechi*. Pertanto adunque

Esod. 13. d. *la colonna della nuvola*, la quale andava dinanzi al popolo di Dio nel diserto, non rendeva splendore di fuoco il giorno, ma solo la notte, perocche il nostro Redentore nullo splendore dette di se a quegli, i quali della loro giustizia si confidavano; ma verso coloro, che conoscevano le tenebre de' peccati loro, rendè splendore di fuoco dell' amor suo. Nè per questo che noi diciamo, che Giobbe cadde, debbe parer cosa indegna alla mente, che sia significato

il no-

il nostro Redentore. Tu leggi nella Scrittura: *Il Signore mandò la sua parola in Giacobbe, quella cadde in Israel*. Giacobbe è interpetrato *supplantatore*, Israel è interpetrato *che vede Dio*. E che possiamo noi altro intendere per Giacobbe, senon il popolo Giudaico, e per Israel il popolo Gentile? Questo Giacobbe si sforzò di supplantare con la uccisione della carne quel Dio, il quale il popolo Gentile certamente vide con gli occhi della fede. Dice dunque, che la parola mandata in Giacobbe, cadde in Israel; perocche quell' Iddio, il quale veniva al popolo Giudaico, fu da lui abbandonato, e dal popolo Gentile tenuto e creduto. Ancora del Santo Spirito è scritto: *Cadde sopra di loro lo Spirito del Signore*. Tu dei sapere, che pertanto la parola di Dio, ovvero lo Spirito Santo si dice nella Scrittura che cadesse, per dimostrare il subito suo avvenimento, perocche quella cosa, la quale ruina, ovvero cade, subito giugne al basso. Il nostro Mediatore adunque cadere in terra, non è altro, senon il suo subito avvenimento senza altri segni, che vadano innanzi. Ma ben dice, che *cadde in terra, e adorò*; perocche ricevendo il nostro Redentore l' umiltà della carne nostra, egli infuse amore d' umiltà in coloro, i quali credessino in lui: onde noi possiamo dire, che questo egli facesse, quando egli ci ammaestrò, che noi dovessimo così fare. Siccome del suo Spirito noi leggiamo, ove dice: *Quello Spirito priega per noi co' pianti, che non si posson narrare*. Gia non dovemo noi dire, che prieghi per noi colui, il quale è uguale al Padre e al Figliuolo; Ma pertanto si puo nominare pregatore; imperocche egli fa pregatori con sicurtà coloro, i quali sono ripieni d' esso; comeche il nostro Redentore il contrario mostrasse in se medesimo, il quale appressandosi alla passione pregò il Padre suo. Ma non è da maravigliare, se essendo lui in forma di servo, si mostrò suggetto al Padre, conciossiache sostenesse sotto tal forma d' essere infino alla morte contrattato dalle mani de' peccatori. Segue appresso: *nudo uscj dal ventre della madre mia, e nudo vi ritornerò*. La madre del nostro Redentore, secondo la carne fu la Sinagoga, dalla quale egli si fece al Mondo visibile secondo il corpo. Ma questa Sinagoga sotto il velame della terra lo tenne coperto, non curando d' aprir gli occhi della mente all' intendimento spirituale di quello: onde pertanto, che non volle vedere Dio, il quale stava nascoso sotto il corpo umano, possiamo dire, che nella divinità sua non lo volesse considerare ignudo. Dice, che nudo uscì del ventre della madre, perocche nascendo per carne della Sinagoga de' Giudei, chiaramente si mostrò a' Gentili: la qual cosa ben fu figurata per Gioseffo, il quale lasciato l' ammanto si fuggì, volendolo quella adultera usare disonestamente; perocche credendo la Sinagoga, che Dio fusse puro uomo, possiam dire, che adulteramente l' abbracciava; per la qual cosa lasciò il Signor loro il manto, cioè il pallio della lettera, e la potenza della divinità sua diede a conoscere a' Gentili; onde dicea l' Apostolo: *Insino a questo giorno leggendo essi Moisè, il velame è sopra il cuor loro*. Imperciocche l' adultera femmina, cioè la Sinagoga, si ritenne il pallio, e perdè ignudo colui, il quale essa mal tenea. Adunque pertanto che venendo il nostro Redentore della Sinagoga de' Giudei, si mostrò chiaramente a' Gentili, ben possiamo noi dire, che nudo uscì del ventre della madre. Ma veggiamo: Abbandonò esso del tutto questa Sinagoga? E donde è che fu detto per lo Profeta: *Se sarà il numero de' figliuoli d' Israel, come la rena del mare: pure le reliquie saranno salve*. E altrove è scritto: *Insino a tanto, che la plenitudine delle Genti sia entrata dentro, e così sarà salvo tutto Israel*. Per questo sappiamo, che alcun tempo verrà, ch' egli apparirà chiaro eziandio alla Sinagoga de' Giudei, e questo dì certissimo sarà alla fine del mondo, quando si manifesterà Iddio come egli è, alle reliquie della gente sua. Onde ben dice il testo nostro: *Nudo vi ritornerò*. Nudo possiamo dire, che torni al ventre della madre sua, quando alla fine del Mondo,

Isa. 9. b.
Att. 2. a.
Gen. 39. b.
2. Cor. 3. a.
Osee 1. b.
Rom. 9. c.

do, quello, il quale sendo fatto uomo, fu disprégiato, sarà dichiarato agli occhi della sua Sinagoga per Iddio. Odi poi.

17. *Il Signore ne diede, il Signore n' ha tolto: come ad esso è piaciuto, così è fatto: sia benedetto il nome del Signore*. Noi possiamo dire, che il nostro Redentore pertanto che è Dio, dia ogni cosa insieme col Padre suo: ma pertanto ch'egli è uomo, possiamo dire, che riceva dal Padre ogni cosa. Adunque del popolo Giudaico, quando egli credea il misterio della sua incarnazione, che dovea venire, noi possiamo dire, che egli dicesse: *Il Signore n' ha dato*: e di lui medesimo, quando poi sprégiò l'aspettata sentenza della incarnazione santa, possiamo dir, che dicesse: *il Signore n' ha tolto*. Allora dobbiamo noi dire, che questa incarnazione fusse data a' Giudei, quando essi credettono, che quella dovesse venire: poi meritandolo la cecità loro, fu loro tolta, quando ella fu da loro disprégiata. Ammaestra appresso il Signore i fedeli suoi, che ne' flagelli sappiano benedire Iddio: onde disse: *come al Signore è piaciuto, così si è fatto: sia benedetto il nome suo*. Nello Evangelio noi leggiamo, che appressandosi il Salvator nostro alla passione, prese il pane e rendè grazie a Dio. Ben rende grazie quello, il quale ricevette in se i flagelli della iniquità altrui: e vedi, che quello, il quale nulla cosa avea commessa degna di percussione, umilmente benedicea Dio nella sua persecuzione. Questo facea per dimostrare quello, che debbe fare ciascuno ne' flagelli della propria colpa, dipoi che con tanta sapienza sostenea le percosse della colpa altrui; per dimostrare ancora quello, che nella sua correzione debbe fare il suddito, vedendo tra' flagelli render grazie a colui, il quale è pari al Padre suo. Segue poi: *In tutte queste cose non peccò Giobbe con le labbra sue, nè alcuna cosa stolta parlò contro a Dio*. Che'l nostro Redentore mai non peccasse, e nulla cosa stolta mai dicesse, odi in cio il testimonio dell' Apostolo Pietro, dove dice: *Il quale non fece peccato, nè mai si trovò inganno nella bocca sua*. Lo inganno della bocca, quanto pare a gli uomini che sia cosa d'astuzia di gran prudenza, tanto nel cospetto d' Iddio è piu stolto, dicendo di cio l' Apostolo Paolo: *La sapienza di questo mondo è stoltizia appresso Iddio*. Adunque dicendo, *che inganno non si trovò nella bocca sua*, ben dimostra, che nulla stoltizia dicesse. I Sacerdoti e Principi pensavano, ch' egli stoltamente parlasse contro a Dio, quando al tempo della passione essendo dimandato, dicea che egli era il Figliuolo di Dio; onde questo udendo, domandavano contradicendo: *Che bisogno ci è oramai di testimonio? voi avete udita la bestemmia*. Ma contro a Dio egli veramente non disse cosa alcuna stolta: perocche morendo predisse agl' infedeli quello, che poco poi, risurgendo egli, chiaramente mostrò loro. Questo tanto brievemente abbiam trascorso nella significazione del nostro capo.

Mat.26.c. — 1.Pietr.2.d. — 1.Cor.3.d. — Mat.26.g.

18. Oramai a edificazione del corpo suo replichiamo questo testo medesimo, sponendolo ad utilità nostra moralmente, sicche pertanto noi sappiamo, come quello, che manifestamente si fece per opera, si possa fare dentro da noi nella mente. Diciamo adunque dal principio.

Finita la sposizione Allegorica, comincia la Morale.

19. UN *giorno essendo venuti i figliuoli di Dio innanzi a lui, ecco che con lor vi fu presente Satan*. Spesse volte a' nostri buoni pensieri, i quali per lo avvenimento del Santo Spirito sono seminati nel cuor nostro, con grande astuzia si inframette quel nostro antico nimico per turbargli, e per consumargli: e impertanto allora noi possiamo dire, che essendo i figliuoli di Dio innanzi da esso, ancora vi sia presente Satan. Ma in tal tentazione niente

niente ci abbandona il nostro Creatore; imperciocchè ci fa conoscere con lo splendore del suo lume colui, il quale con diversi agguati ci si nasconde. Per la qual cosa lo domanda: *Onde vieni?* Il domandar lui il nostro nimico, non è altro, senon manifestarci i diversi suoi inganni, per farci intenti alla guardia del nostro cuore, sentendo la venuta sua: il quale dice, che rispose.

20. *Io ho circuita la terra, e cercatala tutta.* Il circuire la terra Satan, non è altro, senon cercare le terrene e carnali intenzioni del cuore, per le quali egli possa trovare in noi cagione d'accusa. Allora adunque cerchia Satan la terra, quando sta d'intorno a i nostri cuori per rimuoverne le virtù e seminarvi dentro i vizj, per multiplicargli poi nella mente, per ausarci iniquitadi, per conducerci poi con quelle alle pene eterne in compagnia sua. E nota, che non dice, che volesse, ma che *cercò;* perocchè non è usanza di tentare subito, e partirsi; ma dove truova il cuore molle, quì co' suoi malvagi conducimenti ferma il piede, acciocchè dimorandovi, vi lasci le vestigie delle rie operazioni: contra il quale vedi, che Giobbe è lodato: onde dice: *Or hai considerato il servo mio Giobbe, che nullo sia simile a lui in terra, uomo semplice e diritto, il quale teme Dio, e fugge il male?* Colui, il quale Iddio con sua spirazione fortifica contra il nimico, possiamo quasi dire, che sia lodato a gli occhi del nimico Satan. Il lodare del Signore, è prima concederci le virtù sante, e appresso guardarle. Ma l'antico nimico tanto piu si turba contra i buoni, quanto piu gli sente fortificati dal difendimento di Dio; onde odi, che soggiunse: *Ora teme Giobbe Iddio in vano? Non hai tu steccato, ovvero afforzato lui e tutta la casa, e la sustanza sua da ogni parte? e hai data la tua benedizione all' opere delle mani sue, e la sua possessione è cresciuta sopra la terra?* Come se apertamente dicesse: perche lodi tu colui, il quale tu difendi, e fortifichi? Quasi voglia dire: Se egli fusse contra me, e per sue virtù mi contrastasse, ben sarebbe degno di tua laude. Onde vedi, che maliziosamente domanda contra lui quello, che 'l suo difensore benignamente gli concede. Onde segue.

21. *Ma stendi un poco la mano tua, e tocca tutte le ricchezze sue, e vedrai, se egli renderà benedizione nella faccia tua.* Spesse volte avviene, che facendo noi frutti di virtù, e avendo abbondanza di prosperità, la mente nostra si leva in superbia, pensandosi alcuna volta, che da essa vengano que' beni ch'ella ha, i quali beni il nostro nimico maliziosamente desidera di guastare. Ma veramente Iddio non ci lascia in questo tentare, senon per grande sua benignitade, acciocchè vedendosi la mente un poco esser percossa in que' beni, de' quali ella prendea tanta allegrezza, conosca pertanto la sua debilità, consolandosi piu forte nella speranza dell'ajuto di Dio: e adiviene questo per mirabile dispensazione di pietà: che ove il maligno nimico tenta il cuore per dargli morte, il misericordioso Creatore l' ammaestra per dargli vita. Onde ben foggiugne: *ecco tutto quanto egli ha, sia nella mano tua: solo in lui non istendere la tua mano:* come se dicesse apertamente: Io voglio in tal maniera sottomettere alla tua tentazione le sustanze de' miei eletti, che nientedimeno tu conosca, che io gli conservo nella radice della mia mente. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Partissi Satan dalla faccia di Dio:* Imperocchè dipoi che al nostro inimico non è permesso da Dio di danneggiare i santi eletti dentro dalla mente, allora egli si diparte dalle cose dentro, per far dannaggio alle cose di fuori. E se alcuna volta Iddio permette, che egli dentro da noi dia turbazione alle nostre virtù, certo questo fa Iddio per confermarci maggiormente in quelle: e tanto permette che egli ci contrasti, infino a tanto che noi per tali tentazioni stiamo piu confermati in virtude, acciocchè forse noi non vogliamo attribuire a noi medesimi que' beni, che noi facciamo, e accio ancora, che noi per sicurtà di noi medesimi non manchiamo di star sem-

pre solleciti e paurosi contro a i nostri difetti: e acciocche noi tanto piu sollecitamente stiamo intenti alla guardia delle nostre virtù, quanto noi maggiormente conosciamo il nostro avversario star sempre apparecchiato contro di noi nella schiera delle sue tentazioni. Segue appresso: *E un giorno mangiando, e bevendo i suoi figliuoli e le figliuole nella casa del loro fratello primogenito, ecco, che venne a Giobbe un messo, il quale disse: I tuoi buoi aravano e le tue asine pasceano appresso di quelli; ed ecco, che sopravvennero i Sabei, e portarongli via tutti, e percossono di coltello quegli, che gli guardavano.*

22. Noi dobbiamo sapere, che sempre nel cuore de' santi eletti debbe prima nascere la sapienza, ovvero il conoscimento delle buone opere, che dobbiamo seguire: e questo per lo dono del Santo Spirito si puo chiamare il primo figliuolo della santa mente. E questa sapienza non è altro, senon la nostra Fede, siccome ben lo dicea il Profeta: *Se voi non crederete, voi non intenderete*. Allora si puo dir, che noi abbiamo vero intendimento e vera sapienza, quando alle parole del nostro Creatore noi abbiamo fede di ferma credenza. Ora adunque allora possiamo noi dire, che i nostri figliuoli stieno a mangiare nella casa del loro fratello primogenito, quando le nostre virtù prendon la lor forza nel dono della santa Fede: la quale se prima non è generata nel nostro cuore, veramente nulla nostra operazione puo essere buona, come che di fuori mostri che sia fatta con virtù. Allora si puo dire, che nella casa del primogenito fratello mangino i nostri figli e le nostre figlie, quando dentro all' abitazione della Santa Fede, le nostre virtù sono pasciute del cibo della santa Scrittura, siccome egli è scritto: *Senza la fede è impossibile di piacere a Dio*: quasi dicesse il santo Apostolo: allora veramente prendono fortezza le nostre virtù, quando cominciano a ricevere nutrimento da i sacramenti della santa fede. Ma ecco, che essendo le nostre virtù così pasciute di vivanda di sapienza e di fede, il nostro nimico ci toglie i buoi, che arano, e l' asine che pascono. Per li buoi che arano, che altro intenderemo noi, senon i gravosi nostri pensieri? da i quali noi siamo continuamente esercitati: e pertanto escono di noi frutti di virtù piu abbondanti. E che intenderemo noi per l' asine che pascono, senon i semplici movimenti del nostro cuore? i quali essendo con istudio da noi rifrenati dall' errore della duplicitade, allora si puo dire, che noi gli nutrichiamo nel campo d' una libera puritade. Ora ecco, che quando alcuna volta il nostro astuto nimico vede i gravi pensieri nel nostro cuore, allora egli si sforza di corrompergli sotto l' inganno del diletto; e vedendo i nostri semplici movimenti, allora egli ci dimostra le novità delle sottigliezze, acciocche addimandando noi per quelle alcuna laude, noi perdiamo la semplicità della purità. Possiamo ancora per li buoi che arano, intendere i pensieri del nostro cuore, per li quali ci sforziamo di far profitto ad altri. E questo interviene, quando noi co' nostri ammaestramenti vogliamo rompere la durizia del cuore de' nostri frati: e per le asine, le quali non hanno alcuna ferocità da contrastare a chi pone sopra loro alcun peso, noi possiamo veramente intendere la virtù della santa pazienza.

Isa.7.b.secondo i LXX.

Ebr.11.a.

23. Spesse volte il nostro antico nimico vedendo, che col nostro parlare vogliamo fare alcun profitto a i nostri prossimi, sì si sforza di far venire la mente nostra in peccato di pigrizia, sicche a noi sia tedio di fare utilità altrui, eziandio quando noi non siamo occupati alle nostre. E in questo modo noi possiamo dire, che egli porti via i buoi, quando egli per vizio della negligenza si sforza di guastare i santi pensieri delle nostre menti, per li quali noi eravamo disposti alle utilità de' nostri prossimi. E comeche i cuori de' santi eletti sempre vegghino dentro da loro, e sempre considerino, e stieno in paura di quel dannaggio, che essi potessino sostenere dal tentatore; nientedimeno a quel malvagio nimico non pare avere poco rapito, se pure per un piccolo pun-

punto egli puo impacciare i santi pensieri loro: e spesse volte vedendo esso la mente d'alcun uomo essere acconcia a pazienza, egli va investigando quelle cose, che son da noi piu amate: e in quella parte con tutto suo sforzo tende lacciuoli di scandalo, nella quale egli per singolare amore ci vede piu acconci ad impazienza. Ma i santi uomini sempre con tutta loro sollecitudine ritornano a loro medesimi, e per ogni piccolo errore si ricorrono alla correzione della penitenza: e in questo modo quando eglino esaminano alcuna loro debilità, e considerano in che modo eglino dovcano stare, allora divengono piu fermi. Ma quando il nostro nimico per alcun piccolo tempo puo turbare la pazienza de' buoni, allora si puo dire, che egli si rallegri aver levate l'asine del campo del cuore. Ora i santi uomini sempre stanno col lume della ragione alla guardia delle loro operazioni; ma alcuna volta adiviene, che 'l nostro antico nimico subitamente viene contro a noi con le turbazioni delle sue tentazioni: e pertanto essendo noi così sprovvedutamente assaliti da esso, non siamo antivenuti dalla nostra guardia: e in questo modo noi possiamo dire allora, che egli uccida i nostri guardiani. Ma nientedimeno pure l'uno si fugge, il quale annunzia, come gli altri sono morti. E questo non è altro, senonche essendo turbati per la tentazione del nimico tutti i nostri movimenti, allora la discrezione ritorna alla nostra mente, sicche tutto quel che la nostra mente ha perduto per le subite tentazioni, ella ricovera per lo studio della verace compunzione. Segue appresso: *E ancora parlando quello, venne l'altro, e disse: Il fuoco di Dio cadde di cielo, e percosse le pecore e i servi tuoi, e consumogli: e solo io scampai per rimunziartelo;* che intenderemo noi per le pecore, senon la innocenza de' nostri pensieri? E che intenderemo noi per li servi, senon la mondizia de' cuori de' santi uomini? Ora siccome noi abbiamo detto di sopra, alcuna volta per lo nome del cielo noi intendiamo questo aere, il quale è di sopra a noi: per la qual cosa noi diciamo, che gli animali che volano, sono uccegli del cielo. Or noi sappiamo bene, che quegli spiriti immondi, i quali cadono di cielo, si abitano questa regione, la quale è in mezzo tra 'l cielo, e la terra: e questi pertanto sono piu invidiosi, che i nostri cuori si levino in alto a contemplazione delle cose celestiali, imperocche per la loro superbia eglino si veggono caduti da quelle. E impertanto conciossiache contro alla mondizia de' nostri pensieri venga la fiamma della invidia da quelle podestadi dell'aere, in questo modo noi possiamo dire, che di cielo caggia il fuoco sopra le pecore, onde spesse volte le nostre menti monde e innocenti eglino accendano di fuoco di lussuria: e in questo modo si puo dire, ch' egli ardan le pecore col fuoco, quando e' perturbano i netti e santi movimenti dell'animo con la tentazione della lussuria. E questo si chiama *fuoco di Dio;* imperocche comeche quello non sia generato, Iddio faccente; pur è generato, Iddio permettente. Quello pertanto fuoco, che per la subitezza spesse volte consuma le menti nostre, noi possiamo dire, che uccida i nostri guardiani. Ma nientedimeno pure uno ne scampa: e questo non è altro senon le virtù della discrezione, la quale sottilmente disamina tutto quanto la nostra mente sostiene d'avversità: ed ella è sola quella, la quale ci scampa dal pericolo della morte; imperocche essendo conturbati i nostri pensieri, solamente la discrezione è quella, che non puo esser vinta. Questa è quella, la quale annunzia all'animo nostro i suoi dannaggi: e in questo modo quasi si puo dire, che ella chiami il suo Signore a lamentarsi con essa. Segue: *E ancora parlando quello, venne l'altro, e disse: I Caldei fecieno tre turme, e assalirono i cammelli, e portarongli via: e i servi tuoi ancora percossono di coltello: e scampai io solo per rimunziartelo.* Per li cammelli, i quali possono essere appellati animali mondi, pertanto che rugumano, e animali immondi, pertanto che non
 han-

hanno l' unghia fessa, siccome abbiamo detto di sopra; noi potemo intendere i buoni dispensatori delle cose temporali, nelle quali quanto abbiamo noi maggior cura, tanto noi siamo dal nostro nimico piu contrastati; imperciocche noi dobbiamo sapere, che tutti coloro, i quali sono anteposti per dispensatori delle cose terrene, si sono contraposti piu apertamente alle saette del nostro nimico; imperocche alcuna volta volendo egli provvedere alle cose future, e' pertanto ne sono meno cauti a i danni delle presenti. E così per lo contrario volendo egli alcuna volta provvedere alle cose presenti, e' sono piu lenti a dare ordine a quelle che debbono seguire. Spesse volte essendo loro in alcuna operazione piu solleciti, che non conviene: eglino per tale sollecitudine maggiormente fanno dannaggio a quegli che sono loro sottoposti. Alcuna volta volendo essi porre regola alla loro lingua, non la possono servare per la gran gravezza della loro dispensazione. Alcuna volta sotto spezie di voler raffrenare la lingua, egli tacciono eziandio quelle cose, le quali è mestiere di parlare. E così per contrario alcuna volta volendosi eglino allargare per distribuire le cose necessarie, e' dicono eziandio quelle cose, le quali eglino non doveano parlare: e così possiamo noi dire di molti altri modi. Ora adunque conciossiache i maligni spiriti in tanti modi turbano i dispensatori di queste cose mondane, pertanto noi possiamo dire, che con tre turme i Caldei rubino i loro cammelli. Queste tre turme non sono altro, senon guastare la virtù della dispensazione di queste cose terrene ora con lento esercizio, ora con superchio parlamento, ora con disordinato pensiero; acciocche sforzandosi la nostra mente d' amministrare le cose di fuori, pertanto la si dilunghi dalla considerazione di se medesima, e in questo modo essa manco conosca i danni, che essa sostiene di se medesima, pertanto che ella s' impacci nelle cose di fuori piu che non si conviene.

24. Ma la mente de' santi uomini, quando riceve la cura della dispensazione di queste cose terrene, si considera diligentemente quel che si conviene a essa, e quel che si conviene al prossimo suo: e niente abbandona i suoi studj per la sollecitudine, che essa abbia delle cose altrui: e ancora per sollecitudine, che ella abbia della utilità sua, non lascia stare la utilità altrui. Ma nientedimeno alcuna volta essendo la nostra mente così sollecitata da ogni parte, adiviene, che ella è subitamente percossa da alcuna cosa, per la quale tutta la sua providenza vien meno: e impertanto allora si puo dire, che i Caldei percuotono di coltello i guardiani de' cammelli; ma pure uno ne ritorna: e questo adiviene, quando tra tanti nostri impacci pure dinanzi a gli occhi della nostra mente è posto il lume della discrezione: e questo adiviene, quando la nostra mente ritornando da se medesima, si considera quello, che ella abbia perduto per alcuna tentazione. Segue: *Ancora parlando quello, ed ecco venne l' altro, e disse: Mangiando, e bevendo i tuoi figliuoli e figliuole nella casa del loro fratello primogenito, subitamente dalla regione del diserto venne un vento fortissimo, e percosse i quattro canti della casa: la quale rovinò sopra i figliuoli tuoi, e sono morti, e scampai io solo per rinunziartelo.* Siccome noi abbiamo detto di sopra, per la *regione del diserto* s' intende la moltitudine degli spiriti immondi, la quale pertanto che abbandonarono la beatitudine del suo Creatore, imperciò si puo dire, che ella fusse fuori della mano del coltivatore, e pertanto sia appellata degnamente *regione deserta*. Da questa così *diserta regione* noi possiamo dire, che allora vegna il vento forte, e faccia rovinare la casa, quando da questi spiriti immondi viene sopra di noi alcuna tentazione, la quale diparte la nostra coscienza dallo stato della sua tranquillità. E certamente noi possiamo dire, che questa nostra casa, cioè la nostra mente, abbia *quattro canti*. Imperciocche tutto l' edificio delle nostre buone operazioni si è fondato sopra le quattro virtù cardinali, sicco-

ficcome fono Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giuftizia: di che bene leggiamo noi, che i quattro fiumi del Paradifo imbagnano la terra: imperciocche quando il noftro cuore è immollato da quefte quattro virtudi, allora egli è temperato da ogni caldo de' defiderj carnali. Ma egli adiviene alcuna volta, che dentro dalla noftra mente fi entra alcuna pigrizia: per la qual cofa la virtù della Prudenza dentro da noi diventa fredda: imperciocche effendo ella per pigrizia raffreddata, ella non puo antivedere le cofe, che debbono venire. E alcuna volta, pertanto che dentro dalla noftra mente fi entra alcun diletto, la noftra temperanza vien meno. Acuna volta il noftro cuore fta in paura di quefte cofe terrene: e così è guaftata la virtù della noftra Fortezza; e in quefto modo pertanto noi divegnamo piu deboli contro all' avverfità, quando noi temiamo piu che non fi conviene di perdere alcune cofe Temporali. Alcuna volta adiviene, che la noftra mente ama se fteffa piu che non fi conviene; per la qual cofa ella fi diparte dalla dirittura della Giuftizia: e in quefto modo noi poffiamo dire, che'l vento forte percuota i quattro canti della cafa, quando alcuna forte tentazione percuote le quattro virtù. Ora tra quefti quattro canti mangiano e beono i figliuoli di Giobbe: imperciocche dentro dal fegreto della noftra mente, la quale è pofta nella fommità della dirittura, per quefte quattro virtudi fi fono pafciute tutte l' altre, ficcome difcendenti da quelle; imperciocche il dono dello Spirito Santo, il qual dentro dalla noftra mente forma in prima la virtù della Prudenza, della Temperanza, della Fortezza, e della Giuftizia, appreffo sì la informa di fette altre virtudi, per le quali ella fia ammaeftrata contro ogni tentazione: onde contro alla ftoltizia sì le dona la virtude della Sapienza: contro alla groffezza gli dona la virtù dell' Intendimento: contro alla fubitezza le dona la virtù del Configlio: contro alla paura, la virtù della Fortezza: contro alla ignoranza le dona la virtù della Scienza: contro alla durezza, la Pietà: contro alla fuperbia, le dona il Timore di Dio. Ma egli adiviene alcuna volta, che quando la noftra mente è ripiena di tanti doni, ella diviene ficura di se medefima, e pertanto non confidera da cui quegli procedono. Per la qual cofa il noftro Creatore alcuna volta per noftra utilità gli fottrae da noi per alcun tempo, acciocche la mente prefuntuofa conofca quanto ell'era inferma dentro da se medefima. Imperocche allor conofciamo noi donde procedono le noftre virtù, quando perdendole, noi fentiamo, come elle non poffono effer contemplate da noi. E impertanto per generare in noi magifterio d'umiltade, Iddio permette che fopravvenga alcuna tentazione, per la quale la noftra fapienza fia percoffa di tanta ftoltizia, che ella non fappia donde fi contraftare a' fuoi mali, ovvero apparecchiarfi contro alle fue tentazioni; ma per quefta ftoltizia la noftra mente ne diviene piu favia, e per un modo di dire, perdendo ella la fua fapienza, effa la racquifta piu perfettamente. Onde alcuna volta levandofi la noftra mente in fuperbia per la contemplazione delle cofe di fopra, ella diviene groffa nelle cofe baffe e vili: e in quefto modo fi vede effere nafcofa eziandio nelle cofe umili, quella la quale parea paffare le cofe fomme; ma quefta cotal groffezza, la quale moftra torci il noftro intendimento, sì ce lo conferva; imperciocche effendo per alcun tempo così umiliata la mente noftra, ella è piu veracemente confermata ad intendere le cofe di fopra; e così poffiamo noi dire dell'altre virtudi, e vizj fopradetti. Sicche ben poffiamo vedere, come rovinata la cafa, i figliuoli di Giobbe fi muojono: imperciocche effendo turbata per alcuna rentazione la noftra cofcienza, fubitamente vengono meno le virtudi, le quali prima erano generate per noftra utilitade, acciocche noi conofciamo meglio noi medefimi. E certo quefti figliuoli, quanto allo fpirito dentro, non debbono effere appellati morti, comeche fieno

morti

morti secondo la carne: imperciocche le nostre virtudi, comeche nel tempo della tentazione abbiano alcuna turbazione, nientedimeno per la perseveranza della nostra intenzione elle sono fermate nella radice della mente. Con questi tre figli ancora muojono le tre suore; imperciocche alcuna volta per alcuni flagelli è turbata in noi la nostra Carità: e pertanto che alcuna volta siamo piu paurosi che non si conviene, è turbata la nostra Speranza: e per le molte quistioni spesse volte è turbata la nostra Fede. E per meglio questo dichiarare, alcuna volta adiviene, che pertanto che noi ci sentiamo essere flagellati, e percossi d' avversità oltre a quello, che noi stimiamo che si convenga, noi divegnamo tiepidi nell' Amore d' Iddio; alcuna volta noi siamo in maggior timor di Dio, che non fa mestiero: per la qual cosa è debilitata in noi la fidanza della nostra Speranza, e così alcuna volta essendo l'animo nostro percosso di diverse quistioni, si è turbata in noi la nostra Fede. Ma nientedimeno queste figliuole, le quali secondo la carne muojono, pure vivono spiritualmente: imperocche come in questo modo dentro alla nostra coscienza mostri d' esser morta la virtù della Speranza, della Fede, e della Carità; nientedimeno la perseveranza della nostra diritta intenzione sì la conserva viva dinanzi agli occhi di Dio. Onde ben dice, che un solo fante ne campò, il quale rinunziò a Giobbe questo dannaggio; imperocche la discrezione della nostra mente si rimane salva eziandio tra le tentazioni. E questo fante si fa, che Giobbe per li suoi lamenti riabbia i suoi figliuoli: e questo adiviene, quando per la virtù della discrezione l' animo nostro dolendosi, si conserva le virtù, le quali egli avea incominciato a perdere. E certo non senza gran dispensazione adiviene, che la nostra mente è percossa di alcuna colpa: imperciocche di troppe gran virtù stimerebbe l' uomo se medesimo, se egli non sentisse dentro da se alcuna volta alcun mancamento delle sue forze. Ma se egli adiviene per dispensazione della pietà di Dio, che la tentazione non venga così subitamente, ma piuttosto con temperanza per darne ammaestramento, allora la nostra mente sta vegghiante, e intenta a provedere gli agguati del nostro nimico: per la qual cosa ben soggiunse: *Allora si levò Giobbe*. Sedere è atto di persona, che si riposi, ma levarsi ritto, si è di persona, che sia acconcia a combattere: sicche levarsi in piè non è altro, senon sentendo la tentazione apparecchiare la nostra mente piu costantemente alle battaglie. Dipoi soggiunse: *e squarciò le vestimenta sue*. Allora squarciamo noi le vestimenta nostre, quando noi con discrezione trattiamo le nostre operazioni, imperciocche se le nostre operazioni non potessero esser nominate nostro coprimento, gia per la voce dell' Angelo la santa Scrittura non direbbe: *Beato quello, che vegghia, e guarda le vestimenta sue, acciocche egli non vada nudo, e non sia veduta la sua sozzura:* allora è veduta la nostra sozzura, quando la nostra vita riprensibile dinanzi a gli occhi de' giusti, non è coperta di coverta di buona operazione. Ma impertanto che alcuna volta noi siamo tentati di peccato, e dipoi siamo per quegli indotti a lamentarci delle nostre colpe, pertanto noi siamo quasi come destati a considerare piu sottilmente con gli occhi della nostra mente la luce della giustizia: e per questo noi possiamo dire, che quasi nel dolore noi ci squarciamo le nostre vestimenta. Imperciocche crescendo per tal pianto la nostra discrezione, allora noi correggiamo piu aspramente le nostre operazioni: allora ogni nostra superbia cade a terra: allora ogni nostro superchio pensiero si leva dell' animo nostro. Per la qual cosa ben soggiunse: *e tosatosi il capo cadde in terra e adorò*.

Apoc.16.c.

25. Moralmente parlando, che intenderemo noi per li capegli, senon i discorrenti pensieri dell' animo nostro? Onde in altra parte è scritto: *Sposa mia, le tue labbra sono siccome benda rossa: e il tuo parlare è dolce*. La benda strigne i capelli del capo, e impertanto noi possiamo dire, che le labbra della

Cant.4.a.

la Spoſa ſieno ſiccome benda, imperciocche per lo conforto della ſanta madre Chieſa, ſon legati in noi tutti i penſieri ſuperbi. E veramente queſte bende ſono appellate *roſſe*, imperciocche la ſanta predicazione non diventa affiammata, ſenon ſolamente per lo ardore della carità. Ora per lo capo, che intenderemo noi altro, ſenon la mente noſtra, la quale è principio d'ogni noſtra operazione? ſiccome in altra parte è ſcritto: *L'olio non manchi nel capo tuo*. *Eccl. 9. b.*
L'olio nel capo non è altro, ſenon la caritade dentro dalla mente: e allora manca l'olio nel capo, quando la carità ſi parte da quella. Ora adunque tondarſi il capo non è altro, ſenon tagliar dalla noſtra mente ogni ſoperchio penſiero: e quello cade in terra, dipoiche ha tondato il capo, il quale avendoſi così raffrenati i ſuoi penſieri, conoſce se medeſimo, ſiccome infermo. Onde noi dobbiamo ſapere che egli è coſa aſſai malagevole adoperare le gran coſe, e non avere di se medeſimo gran fidanza; imperocche di preſente che l'uomo combatte coſtantemente contro a i vizj, allora ſi genera dentro da lui la preſunzione di se medeſimo. Ma dinanzi a gli occhi di quel giuſto Giudice tanto noi caggiamo in maggiore errore, quanto la colpa è piu occulta, e manco corretta: per la qual coſa bene abbiamo noi detto di ſopra, che quando l'anima noſtra così ſi confida di se medeſima, allora per ſingolare diſpenſazione di Dio ella è percoſſa di tentazione; acciocche ſentendoſi debole, ella provi quello che eſſa era, e così getti a terra la ſuperbia della propria preſunzione: imperocche come la noſtra mente è tocca di tentazione, allora dentro da noi manca ogni preſunzione di noi medeſimi. Onde quando l'anima noſtra ſi leva in ſuperbia, noi poſſiamo dire, ch'ella ſi levi in tirannia, ed allora ella ha i ſuoi penſieri quaſi ſiccome ſergenti, che favoreggiano tale tirannia: ma ſe alcun nimico viene ſopra a queſto tiranno, allora manca il favore di queſti ſergenti: onde eſſendo dentro dalla noſtra mente entrato il noſtro avverſario, di preſente ſi fuggono i ſergenti, ed eſſendo così ſpauriti, ſi fuggono da colui, il quale in prima al tempo della pace e' laudavano con tante luſinghe. Ma eſſendo partiti queſti ſergenti, allora il noſtro animo rimane ſolo; imperocche dipartendoſi da noi i noſtri ſuperbi penſieri, allora la noſtra mente ſi vede rimaner ſola nella tentazione. E impertanto, udite l'avverſitadi, noi poſſiamo dire, ch'ella ſi tonda il capo: e queſto adiviene quando ſopravvenendo in eſſa la gravezza delle tentazioni, ella è nudata della preſunzione di se medeſima. E di vero, che coſa è, che i Nazarei nutricano i capelli, ſenon che per la vita di gran continenza creſcono i penſieri delle preſunzioni? Ma che è, che compiuta la divozione, s'aggiunſe al Nazareo di radere il capo, e di gittare i capelli nel fuoco del ſacrificio; ſenonche allora noi poggiamo al ſommo della perfezione, quando i vizj eſteriori talmente vinciamo, che dalla mente riſechiamo eziandio i penſieri vani? Il bruciare i quali col fuoco, certamente non è altro, che accendergli con la fiamma del divino amore, acciocche tutto il cuore arda d'amor di Dio, e bruciando i penſieri vani, quaſi i capelli del Nazareo, conſumi con la perfezione della divozione. Dipoi dice, che ſi *gittò in terra, e adorò*. Veramente quello rende verace orazione a Dio, il quale con umiltade conoſce se medeſimo eſſer polvere: il quale non attribuiſce a se medeſimo alcuna parte di virtù, ma piuttoſto conoſce, che tutte le ſue buone operazioni procedono ſolamente dalla miſericordia di Dio. Per la qual coſa ben ſoggiunſe: *Nudo uſcj del ventre della mia madre, e nudo vi ritornerò:* come ſe l'animo noſtro eſſendo tentato e compoſto nella ſua infermità, dica: in prima la grazia di Dio mi generò nudo nella vera e perfetta fede, e così quella medeſima grazia mi ſalverà nella mia morte. Imperciocche gran ſollazzo è dell'animo turbato, quando eſſendo egli combattuto da' vizj, e ſentendoſi, com'è nudo di virtudi, egli ricorre ſolamente alla miſericordia di Dio,

Dio, e pertanto non si lascia spogliare di virtù: imperciocche egli si pensa esserne del tutto spogliato. Per la qual cosa ecco come di presente egli conosce umilmente la mano del donatore, dove dice: *Il Signore ne diede, il Signore n' ha tolto*. Ora ecco come essendo ammaestrato per le tentazioni il nostro Giobbe, egli cresceva in virtude; il qual vedi che conosce, che la sua virtù era proceduta dalla larghezza del donatore, e nella turbazione della sua fortezza, la podestà di colui, che glie l' ha tolta. Questa fortezza pertanto non si puote dire, che sia tolta via, ma piuttosto un poco affannata, acciocche la mente, la quale sta in paura di perderla, pertanto sia piu perfetta nella sua umiltade. Segue appresso: *Siccome a Dio è piacciuto, così è fatto: sia benedetto il nome del Signore*. Veramente egli è cosa degna, che quando noi siamo percossi dentro da noi d' alcuna turbazione, noi ricorriamo al giudicio del nostro Creatore: e che noi tanto maggiormente rendiamo laude al nostro ajutatore, quanto noi maggiormente conosciamo esser toccata la debolezza della nostra infermitade. Ma ecco, che appresso ben soggiugne: *In tutte queste cose non peccò Giobbe colle labbra sue, e non parlò alcuna cosa stolta contro a Dio*. Questo non vuol dir' altro, senon che il nostro animo debbe esser sempre sollecito alla guardia di se medesimo, acciocche venendo alcuna tentazione, egli pertanto non si sbocchi di fuori in alcun parlamento illecito, e che egli non mormori, pertanto che egli si veggia esser provato; acciocche quel fuoco, dal quale esso è provato siccome oro ottimo, esso non lo faccia per tale sparlamento ritornare in fuoco di paglia. Tutto questo ancora possiamo noi disponere de' doni del Santo Spirito: imperciocche, come noi leggiamo in altra parte, ad alcuno è data la grazia della profezia, ad alcuno la diversità delle lingue, ad altri la virtù del sanare le infermitadi: ma impertanto, che tutti questi doni non sono sempre dentro alla nostra mente in un modo, pertanto noi possiamo veder chiaramente, che alcuna volta eglino ci sono sottratti per alcun tempo a nostra utilità, acciocche la mente nostra non si levi in presunzione di se medesima. Questo a noi non debbe esser cosa nuova ad intendere: imperocche se i santi Profeti avessero sempre avuto dentro da loro lo spirito della profezia, gia Eliseo Profeta non arebbe detto: *Lasciala stare, imperciocche l' anima sua è in amaritudine, e Iddio l' ha nascosa da me la parola*. Ancora se così fusse, gia il Profeta Amos, essendo domandato, non arebbe detto: *Io non sono Profeta*; e dipoi soggiunse: *nè figlio di Profeta; ma io sono uomo che guardo gli armenti, e graffio de' sicomori*. E come diremo noi, che non fusse Profeta colui, il quale con veritade avea predette tante cose, che doveano venire? Ovvero ancora come diremo noi, che fusse Profeta colui, il quale negava di se medesimo la veritade? Ora per questo noi dobbiamo considerare, che impertanto che in quella ora, nella quale egli era addimandato, egli si sentiva mancare lo spirito della profezia, pertanto egli potea dire con verità: *Io non sono Profeta*: e nientedimeno dipoi soggiunse: *e ora odi la parola di Dio. Questo dice Iddio: la tua moglie farà fornicazione nella cittade: e i tuoi figliuoli e figliuole cadranno nel coltello, e la tua terra sarà misurata colla funicella, e tu morrai nella terra corrotta*. Per le quali parole si dimostra apertamente, che parlando egli in questo modo, egli era ripieno di spirito di profezia, e che di presente meritò di avere spirito di profezia quello, il quale considerava e affermava se medesimo non esser profeta. Ancora se i Profeti avessero sempre spirito di profezia, gia Natan Profeta non arebbe conceduto a David Re quello, che egli gli negò dipoi, quando egli lo addimandava dell' edificio del Tempio: per la qual cosa ben dice il santo Evangelio: *Colui, sopra il quale tu vedrai discender lo Spirito Santo, e stare sopra esso, quello è colui che battezza*. In tutti i Santi Fedeli possiam noi dire, che venga lo Spirito Santo, ma

1. Cor. 12.

4. Reg. 4. d.

Amos. 7. b.

2. Re. 7. a.

Gio. 1. c.

ma solamente sta fermo nel nostro mediatore; impercioeche egli giammai non abbandonò la umanità di colui, dalla cui divinità esso procedeva: e impertanto in costui noi possiamo dire, che lo Spirito Santo sempre stia fermo, il quale solo e sempre puo fare tutte le cose; mai Santi fedeli, i quali ricevono questo Spirito, non possono sempre avere i doni de' segni, come essi vorrebbono, e impertanto eglino confessano d'averlo ricevuto siccome in un passare.

26. Ma in questa parte è un poco da dubitare, imperciocche noi leggiamo nell'Evangelio, che la verità disse a i suoi Discepoli parlando di questo Spirito Santo: *Egli starà con voi, e sarà in voi*. E impertanto, che vuol dire, che volendo Iddio distinguere tra'l nostro mediatore, e gli altri, egli disse: *Colui, sopra il quale voi vedrete discendere e stare lo Spirito Santo, &c.* ecco che il nostro maestro afferma, che quello dovea stare eziandio ne' suoi Discepoli. Ora tutto questo noi possiamo agevolmente solvere, se noi vorremo considerare e distinguere i doni di questo Spirito. Imperciocche noi dobbiamo sapere, che sono alquanti suoi doni, senza i quali niente si puo andare a vita eterna: e alquanti altri doni sono piuttosto a testimonianza di santità per utilitade altrui: onde la mansuetudine, la umiltà, la pazienza, la fede, la speranza, la carità, sono que' doni dello Spirito Santo, senza i quali nessuno puo esser salvato. Ma la virtù della profezia, il sanare delle infermità, la diversità delle lingue, la esposizione delle Scritture, sono que' doni, i quali ci sono dati piuttosto per correzione, ovvero per ammaestramento, o per inducimento di virtudi altrui, che per necessitade di nostra salute. E per questo noi possiamo dire, che lo Spirito Santo sempre abita ne' suoi santi eletti con que' doni, senza i quali l'uomo non puo esser salvato: ma non sempre abita in loro con que' doni, i quali non sono dati per salute di nostra vita, ma piuttosto per informazione altrui. Ma quel mezzano di Dio e degli uomini, io dico quell'uomo Cristo Giesù, ha dentro da se continuamente presente quel Santo Spirito: imperocche esso è una medesima sustanza con lui. E impertanto noi possiamo dire, che quello sta presente co' santi eletti, ma singolarmente egli è presente al nostro mediatore, imperciocche in coloro egli è per grazia ad alcuna operazione, ma in costui egli è per sustanza in ogni cosa. Onde siccome tutto l'altro nostro corpo non ha, senon il sentimento del tatto, ma il capo gli ha tutti e cinque, imperciocche vede, ode, gusta, odora, e sente: così i membri di quel nostro capo si hanno alcuna virtù in loro, ma quello le contiene dentro da se tutte senza alcun mancamento. E in questo modo noi possiamo dire, che 'l Santo Spirito con tutte le sue virtù sia in colui, dal quale esso giammai non si diparte per natura: ma i santi eletti l'hanno dentro da loro per grazia in alcuna parte. E dobbiamo ben sapere, che noi non possiamo perdere senza pericolo que' doni, per li quali noi dobbiamo acquistare la vita eterna: ma quelli, per li quali piuttosto si dimostra la santità della nostra vita, che la necessità di salute, ci sono spesse volte sottratti, siccome noi abbiamo detto, senza pericolo alcuno. E impertanto que' primi doni si debbono tenere per nostra salute, e gli altri si debbono cercare piuttosto per utilità altrui. Di quegli noi dobbiamo star sempre in paura, che essi non ci vengano meno: e per questi altri, quando ci sono sottratti a tempo, noi dobbiamo prendere consolazione d'umiltà, cioè pertanto diventare piu umili, imperocche forse per essi in noi si genera alcuno spirito di superbia. Ora adunque quando noi ci sentiamo esser sottratti alcuni segni di virtù di fuori, noi dobbiamo dire con Giobbe: *Il Signore ne diede, il Signore n'ha tolto: siccome al Signore è piaciuto, così è fatto, sia benedetto il nome del Signore.*

Gio.14.b.

FINITO IL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE.

1. L beato Giobbe domandato dal nimico a Dio, che lo lasciasse tentare per dargli morte, per le sue tentazioni crebbe in vita, e l'antico nimico donde si pensò di spegnere le virtù sue, quindi si dolse d' averle multiplicate. Il quale pertanto che nella prima battaglia si considera esser vinto, si rimette ad altre battaglie di tentazioni, sperando ancora del santo uomo alcun peccato; perocche essendo rio, non puo credere eziandio le virtù, che egli chiaramente vede. Ora nel testo ancora si ripete quello, che di sopra è detto delle percosse sue. Onde dice: *Addivenne che un giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per istare dinanzi al Signore, ed essendo venuto tra loro Satan, e stando nel cospetto suo, Iddio gli disse: Donde vieni?* il quale rispose, e disse: *Io ho cerchiata la terra e cercatala tutta:* e Iddio gli disse: *Ora hai considerato il mio servo Giobbe, che nullo gli sia simile sopra la terra, uomo semplice, e diritto, il quale teme Dio, e fugge il male?* Questo abbiamo noi sposto di sopra assai stesamente: onde meglio è ora passarlo con silenzio, acciocche volendo noi spesso ripetere quello, che abbiamo prima esaminato, non vegnamo tardi a quello, che ancora non abbiamo sposto; benche questo, che per la voce di Dio è detto a Satan: *Onde vieni?* non credo, che gli sia detto come prima: che tornando il nimico vinto da quella battaglia che gli era conceduta, ed essendo domandato, donde egli viene, quello del quale ben sapeva il Signore, donde e' veniva; ch' è altro senon un rinfacciargli la debolezza della superbia sua? come se apertamente dicesse quella voce di Dio: Ecco che sei vinto da un' uomo, il quale ancora è posto nell' infermità della carne: e perche ti sforzi di levarti contra me, autore d'ogni cosa? Onde vedi, che avendo il Signore Iddio raccontate le virtù del beato Giobbe come prima, per segno di vittoria e di trionfo, di presente soggiunse: *il quale ancora serva la innocenza sua:* come se apertamente dicesse: Tu hai esercitata la tua malizia, ma quello niente ha perduta la sua innocenza: e donde tu pensasti diminuire la grandezza sua, quindi sei costretto di darvi ajuto: perocche la innocenza della mente, la quale egli gloriosamente servò nella tranquillità, troppo piu gloriosamente la conservò al tempo dell' avversità. Segue poi: *Ma tu m' hai commosso contro a lui ad affliggerlo in vano.* Conciossiache Iddio sia giusto e verace, molto è da vedere, come dice che in vano ha afflitto il beato Giobbe: che essendo lui giusto, veramente non lo puo affliggere in vano: dall' altra parte essendo lui veritiero, non puo parlare in altro modo che esso adoperasse. Veggiamo adunque, come in questo il nostro Signore sia insieme giusto e verace, cioè come fusse vero quello che disse, e giusto quel che fece. Di necessità era, che questo santo uomo, il quale era manifesto solo a Dio, e a esso di quanta vir-

virtù egli fusse, fusse manifesto al mondo, acciocche tutti lo potessero seguitare: e gia egli non arebbe dati esempli di virtù, se fusse stato senza tentazioni. Che fece adunque Iddio? Certo fece, che le dure percosse manifestassino al mondo le virtù sue, acciocche tutti le potessino seguire, e così i flagelli dichiarassino quello, che nel tempo tranquillo stava occulto. E per questi flagelli crebbe in esso la virtù della pazienza; e per lo dolore delle battiture fu in lui accresciuta la gloria del guiderdone. Or vedi adunque in questa quistione nostra bel misterio: che per conservar nel detto del Signore verità, e nel fatto dirittura, il beato Giobbe non in vano è percosso, perche cresce il merito: e pure in vano è percosso, perche non è punito di colpa commessa. Ben sappiamo noi, che in vano è percosso quello, che di nulla colpa è corretto: ed appresso, non è percosso in vano colui, al quale pertanto sono maggiormente accresciuti i meriti di virtù. Ma piu avanti. Che vuol dire: *Tu m' hai commosso contro a lui?* Diremo noi forse, che il Signore s' accenda ad ira per le parole di Satan, e pertanto si muova a dare tormenti a i sudditi suoi? Chi crederà questo di Dio, che solo d' un giusto uomo sarebbe cosa indegna di crederlo? Pertanto che noi non sappiamo punire, se noi non siamo un poco commossi; pero quando Iddio ci percuote, questa si puo nominare *commozione:* e parlasi del Signore Iddio a modo che noi parleremmo di noi, acciocche le sue opere si possano comprendere dagli uomini. Questa è quella virtù, la quale senza necessità creò ogni cosa, e senza difetto alcuno signoreggia tutto, senza fatica ogni cosa sostiene, regge senza occupazione, e corregge senza commozione: la quale per li flagelli conforma le menti umane alla volontà sua, e sotto spezie di diversità niente si parte dalla luce della incommutabilità sua. Appresso segue: *Rispose Satan, e disse: Pelle per pelle, e tutto quanto ha, darà l' uomo per la vita sua; ma stendi la mano tua, e tocca le ossa, e la carne sua, e allora vedrai, che nella faccia tua egli ti maladirà.* Vuol dimostrare l' antico nimico per le cose di fuori, quello che egli impone alla mente del santo uomo; onde dice: *pelle per pelle;* imperciocche spesse volte vedendo noi venire il colpo dinanzi la faccia, leviamo la mano per difendere il viso dalla percossa; e così le piu dure membra, e non mortali noi contrappognamo alle ferite, per non essere offesi alle parti piu tenere e piu pericolose: onde ben sapendo questo Satan, dice: *Pelle per pelle, e tutto quanto ha, darà l' uomo per la vita sua.* Quasi apertamente dicesse: Pertanto sostiene Giobbe pazientemente questi flagelli, i quali son fuori di lui, perocche teme d' essere percosso nella carne sua. Adunque volea dire Satan: pertanto egli non s' è lasciato vincere agli affetti carnali, imperciocche egli temea di non averne correzione nel corpo: onde temendo lui di se medesimo, meno sentiva le percosse delle possessioni. Onde vedi che il nimico domanda, che sia ferita la carne sua, quando dice: *Stendi la mano tua e tocca le ossa e la carne sua: e allora vedrai, che nella faccia tua egli ti maladirà.* Di sopra avea gia detto: *Tocca tutto quanto quello egli possiede, e allora vedrai &c.* Ora quasi come dimenticata la prima proposta, addimanda altro: la qual cosa nientedimeno per divina dispensazione gli è giustamente permessa, acciocche alla fine quello svergognato, essendo di tutto vinto, si divenga muto: onde segue: *Ecco che egli è nella mano tua: ma guarda che tu conservi l' anima sua.* Ecco ancora che la permissione del flagello è accompagnata di guardia di difensione, e così la divina dispensazione guardando abbandona, e abbandonando guarda il suo eletto: Alcuna cosa di lui concede, alcuna ne difende: che se egli concedesse Giobbe nella mano di tanto avversario, or che sarebbe questo uomo? Così adunque nella giustizia della permissione si mescola la biancia della pietà: imperciocche tutto questo fu fatto, acciocche in una bat-

taglia medesima il suo umile servo per la oppressione crescesse in virtù, e il superbo nimico per la permissione fusse vinto. Era adunque il nostro santo nella mano dell'avversario, e nientedimeno nella parte dentro, cioè nell'anima, è difeso dalla mano del suo aiutatore. Gia bene era egli di quelle pecore, delle quali la Verità dicea nell'Evangelio: *Nullo le rapirà della man mia;* e si vede, che alla dimanda del nimico dice: *ecco che egli è nella tua mano*. Adunque un medesimo è nella mano del demonio, e nella mano di Dio: che dicendo lui, *egli è nella mano tua:* e appresso dicendo: *Ma guarda, che tu conservi l'anima*, apertamente dimostrò, che egli conservava colui, e teneva, il quale egli concedeva: e così e' dando, non diede colui, il quale esso poneva innanzi alle percosse dell'avversario, e appresso lo difendea. Ma che vuol dire, che a Satan è detto: *Conserva l'anima sua?* come puo conservare quello, che sempre desidera di disfare? Vedi brievemente: il conservare di Satan, non è altro, se non che non avere ardimento d'assalire, siccome per lo contrario noi nell'orazione del Salvatore preghiamo l'eterno Padre, dicendo: *Non ci indurre in tentazione*. Gia non possiamo noi dire, che il Signore ci induca in tentazione, il quale misericordiosamente difende i suoi sudditi da quella. Ma quasi inducere in tentazione, è il non fortificare contra quella. Allora non ci induce in tentazione, quando non permette che noi siamo tentati oltra la virtù nostra. Adunque siccome si puo dir che il nostro Signore ci induca in tentazione, quando ci lascia per lo avversario cadere in quella; così per lo contrario possiam dire, che'l nostro avversario conservi l'anima, quando per tentazione gli è vietato di vincerla. Segue poi: *Partissi adunque Satan dalla faccia di Dio, e percosselo di piaga pessima dalla pianta del piede insino alla sommità del capo suo*. Come Satan si parte dalla faccia del Signore, abbiamo assai detto di sopra. Ma veggiamo dove dice che *le percosse &c.* In due maniere si debbono considerare i flagelli, cioè secondo la qualità, e appresso secondo la quantità loro, perocche spesse volte la qualità alleggerisce la quantità: e così pel contrario, cioè a dire, che quando sono gravi, non sieno molti. Per dimostrare adunque, come contro al santo di Dio l'avversario si riscaldò per asprezza di flagello, non solamente per la crudeltà della qualità, ma eziandio per la gravezza della quantità, vedi che dice la Scrittura, prima a dimostrare la qualità: *Lo percosse di piaga pessima;* appresso a dimostrare la quantità soggiunse: *dalla pianta de' piedi insino alla sommità del capo suo*. In verità cio fu per grande misterio, acciocche nella sua mente niente manchi di gloria a colui, il cui corpo in nulla parte è vacante di pena. Segue poi: *Il quale col testo radea la sua bruttura, e sedea nel letame*. Il testo si fa di loto: e che cosa è la bruttura del nostro corpo, se non loto? Adunque dice, che col testo radea la bruttura, quasi apertamente dicesse, che col loto levava il loto. Considerava il nostro Santo di che era composto quel testo, il quale esso prendeva, e con quella parte del vasello lavorato si nettava il vasello del corpo suo, il quale si potea dire che fusse guasto e rotto: per la qual cosa ben si dimostra chiaramente, com'egli sottoponeva il corpo suo, quando era sano, dipoiche egli con tanto dispregio lo curava, veggendolo percosso sì duramente: e qual cosa delicata poneva quello alla carne sua, il quale nè la veste, nè le dita accostava a sì orribile sozzura, ma un testo. Adunque col testo si levava la bruttura, acciocche considerando esso se medesimo in quello, eziandio nel cuore della piaga prendesse la cura della mente. Ma ancora dice, che sedea nel letame. Spesse volte per le cose, le quali sono intorno al nostro corpo, si leva l'animo in superbia: per quelle che noi ci veggiamo presenti, si rimove da gli occhi del cuore la fragilità del corpo nostro, cioè a dire che quando noi ci veggiamo in prosperità, noi non consideriamo niente la fragilità del corpo nostro; Siccome son molti nel secolo, i

Gio.10.c.

Matt.6.a.

quali

quali essendo levati alle dignità temporali, e a' luoghi piu alti, e veggendosi i servigi di molti a loro piacere, non curano di considerare la fragilità loro, e niente attendono a questo vasello, cioè il corpo, il quale siccome testo si debbe rompere. Ma il nostro beatissimo Giobbe, acciocche avesse considerazione della fragilità sua, ed eziandio per le cose che stavano d' intorno, e dinanzi ai suoi occhi accrescesse in se medesimo la forza del suo dispregio, non sedea nella terra netta; ma dice, che sedea nel loto il suo corpo; acciocche veggendosi quello d' attorno, ben potesse il suo animo considerare qual fusse la sustanza della sua carne. Poneva nel loto il suo corpo, accioche pel puzzo del luogo considerasse, che tosto il corpo suo dovea tornare in puzza. Ma ecco che 'l nostro beato Giobbe sostiene danni di tante sustanzie sue, ed essendo percosso di morte di tanti figliuoli, si duole, e ancora sostiene tante piaghe, radendo la puzza che correa in terra, col testo, e sedendo nel loto.

2. Deh veggiamo, perche l'onnipotente Iddio sì duramente affligge, come dispetti a esso, coloro, i quali egli s' ha eletti per suoi carissimi eternalmente. Ed ecco che considerando io le crudeli piaghe e tormenti del beato Giobbe, subito m' adiviene di voltar gli occhi della mente a quel singularissimo lume Giovanni, e non senza grandissima maraviglia io considero, che quel santissimo ripieno di spirito di profezia, e per un modo di dire innanzi rinato che nato, quell' amico dello Sposo, quello, del quale nullo mai si levò maggiore tra' figliuoli delle femmine, io dico quel *Profeta, e piu che Profeta*, fu messo in carcere dagl' iniqui, e per un saltare d' una fanciulla gli fu tagliata la testa: e quell' uomo di tanta severità fu morto per lo riso e sollazzo di quegli scostumati. Or potremo noi forse credere, che alcuna cosa fusse nella sua vita, per la quale sì dispettosa morte avesse meritata? Or peccò mai in cibo quello il quale solo mangiava locuste e mele salvatico? Or che peccato ebbe di vanità di vestimenti o di reggimento di suo corpo quello, il quale di pelle di cammelli copriva il corpo suo? Che offesa di sua conversazione potette fare quello, il quale dell'ermo non si partì mai? Come potette essere imbrattato di peccato di disordinato parlare quello, la cui conversazione sempre era divisa dalle genti? Quando lo potè occupare colpa di silenzio, quando coloro che venivano ad esso, egli sì duramente riprendeva, dicendo: *Nazioni di vipere, chi v' ha dimostrato di fuggire dall' ira, che dee venire?* Così tornando a nostro proposito, donde è che 'l Santo Giobbe, per lo testimonio di Dio è posto sopra tutti, e appresso è percosso di sì dure piaghe, e atterrato insino nel loto? donde è che Giovanni è tanto lodato dalla voce di Dio, e appresso per parole pazze in premio del saltare è morto? Deh che vuol dir questo che l' onnipotente Iddio tanto crudelmente dispregia in questo Mondo coloro, i quali egli ha eletti per sì eccellenti innanzi a tutti i secoli? Certo non altro, se non che assai è chiaro alla pietà de' fedeli, che egli tanto gli grava quaggiù, perocche vede, come lassù egli gli dee premiare sommamente: e di fuori gli atterra infino all'ultimo dispetto, perocche dentro gli conduce infino alle cose incomprensibili. Ma per questo puo ciascuno comprendere, quanto tormento debbono sostenere i riprovati, se in questa vita egli tanto tormenta i suoi diletti: e quali percosse debbono ricevere coloro, i quali nel giudicio saranno condannati, se tanto è gravata la vita di quegli, che per lo testimonio del giudice sono tanto laudati? Segue appresso: *Allora gli disse la mogliera sua: Ancora starai nella simplicità tua? maledici Iddio, e muori.*

Mat. 11. a.

Matt. 3. a.
Luc. 3. a.
Mat. 2. a.

3. In due maniere ha usato l' antico nimico di tentare l' umana generazione, o sforzandosi di rompere per tribulazione i cuori de' costanti, ovvero amollandoli con diversi inducimenti: in ciascuno di questi modi sottilmente s' è esercitato il nimico contro a Giobbe: che prima a quel padre di famiglia diede tanto danno di sue ricchezze: appresso lo nudò per la morte de' figliuoli, e

li, e ancora il corpo suo sano, che altro non avea, percosse di puzza di tante piaghe. Ma poiche veggendolo il nimico, fetente di fuori, ancora lo vedea dentro sano e costante, e colui il quale egli aveva di fuori spogliato, egli lo vedea essere molto piu ricco dentro, essendo tanto laudato dal suo Creatore; con gran malizia pensava, che questo forte campione di Dio per tante gravezze fusse esaltato: e per tanto quasi pensandosi vinto, si converte a piu sottili argumenti di tentazione: onde ricerca le insidie dell' antica arte, e perocche sa bene come Adam fu gia ingannato, si ricorre ad Eva. Vedea stare Giobbe nel loto senza esser vinto: intra tanti danni di ricchezze, intra tante percosse di piaghe, avea il nostro Santo in alto fermata la mente sua: e pertanto gl' inganni del nimico niente gli poteano nuocere. E impertanto cercava l' avversario per quale scala esso potesse salire a quella fortissima rocca. Ora la femmina è vicina e suggetta all' uomo: e pertanto il cuore della femmina, come scala prese d' andar al marito: ma niente potè per questa arte, perocche attese il sant'uomo, che la femmina gli era suggetta, e non antiposta: e parlando dirittamente ammonì quella, la quale dal Serpente era stata instigata. Era veramente cosa degna che la sentenzia dell' uomo ristringesse quella mente debole, conciossiache nel primo cadimento dell' umana generazione egli sapesse che la femmina niente seppe dare diritto ammaestramento: onde ben dicea l' Apostolo: *Alla femmina io niente permetto ch' ella ammaestri:* che in verità volendo ella insegnare, il primo suo ammaestramento fu di tanto danno, quanto noi vedessimo. Perde adunque l' antico nimico nel loto quel Santo Giobbe: il quale aveva vinto Adamo nel Paradiso; e accendendo la sua compagnia a parole di pessimo inducimento, per questo piu tosto la indusse a dottrina di santo ammaestramento: e quella ch' era commossa a uccidere, fu ammaestrata, perche non perisse: in tal maniera adunque dai forti uomini è percosso il nostro nimico, che eziandio le sue saette si sono tolte: perocche donde egli si pensa di crescere il dolore della ferita, quindi contra se medesimo fa precedere armi di virtù. Ma per le parole ingannose di questa moglie dobbiamo noi bene attendere, che l' antico avversario non solamente per se medesimo, ma per quelli che ci sono prossimi, si sforza d' inclinare lo stato della nostra mente: e quando non puo fare per se medesimo con suoi inducimenti cadere il nostro cuore, ancora si sforza d' entrare dentro da quello per le lingue de' prossimi nostri: onde pertanto è scritto: *Da tuoi figliuoli ti guarda, e attenditi da tuoi dimestichi*. Pertanto ancora fu detto per lo Profeta: *Ciascuno si guardi dal prossimo suo, e in nessuno suo fratello abbi fidanza:* ancora pertanto altrove leggiamo: *I nimici dell' uomo sono i domestici suoi*. Onde l' astuto nimico quando si vede cacciato dai santi cuori, va cercando quelli, i quali molto ci sieno in amore, e parla per le lusinghe di coloro, che sopra gli altri sieno da noi amati, acciocche essendo passato il nostro cuore dalla forza dell' amore, allora piu agevolmente il coltello della sua istigazione trapassi le forze della sua dirittura. Così adunque dopo i danni delle ricchezze, dopo le morti de' figliuoli, dopo le piaghe delle sue membra l'antico nimico commosse la lingua della moglie. E' assai da notare, in qual tempo egli si sforzò con velenoso parlare di corrompere la viril mente di questo Santo: che dopo le percosse combatte con parole, acciocche essendo aggravata la forza del dolore, allora agevolmente vincesse in lui la suggestione, cioè l' inganno, che a lui era fatto dal nimico per lo parlare della femmina. Ma se noi attendiamo ben sottilmente l' ordine di questa tentazione, noi troveremo in esso, con quanta astuzia questo avversario fosse proceduto per le crudeli al nostro Giobbe parole della femmina: che in prima mosse contro a lui i danni delle sue sustanze, i quali sono fuori della nostra natura, e fuori del nostro corpo: appresso gli sottrasse i

1.Tim.2.b

Eccli.32.c.

Ger.9.a.

Matt.10.c

se i figliuoli, i quali non sono di fuori della nostra natura, ma pure in alcun modo sono fuori del nostro corpo. All'ultimo percosse il corpo: ma poi per le ferite della carne non potendo lui pervenire alla ferita della mente, ricorse alla lingua della congiunta sua, cioè della donna. Pero dolendosi d' essere vinto nella battaglia palese, gittò una lancia dentro a lui della bocca della moglie, come d' uno agguato, dal quale egli non si guardasse; la quale gli disse, come di sopra avemo letto: *Ancora stai nella semplicità tua? maladì il Signore, e muori*. Ecco che tentandolo gli ha levato tutto quanto avea, ecco che prima tentandolo gli lasciò la moglie, e levogli le sustanze sue; la qual cosa astutamente fece, ma piu astutamente gli riservò la sua moglie, che dicesse: *Ancora stai &c.* Ripete in questo Eva le parole sue: onde che è confortarlo, che esso lasci la simplicità sua, senon dispregiare la ubbidienza mangiando il frutto vietato? E che è a dire: *maladici Iddio, e muori*: se non, passando il comandamento, vivi oltre alla tua natura. Ma il nostro Adam giacea forte nello sterquilino, il quale prima debile stette nel Paradiso: onde di presente rispose ai maligni conforti della moglie, dicendo: *Parlato hai quasi come una delle femmine stolte: se noi riceviamo bene della mano di Dio, i mali perche non dobbiamo noi sostenere?* Ecco in ogni parte è vinto il nimico, in ogni parte è soperchiato: vinto è in tutte le sue maniere di tentazioni, poiche ha perduto il suo familiare sollazzo della femmina. Tra queste cose adunque è da contemplare il santo uomo, il quale di fuori è del tutto spogliato di sue sustanze, e dentro è ripieno di Dio. Il Santo Apostolo Paolo considerando che egli in se medesimo avea le ricchezze dentro, e di fuori si vedea esser corpo corruttibile, dicea: *Noi abbiamo questo tesauro in vaselli di terra*. Ecco il vasello di terra del beato Giobbe, cioè il corpo di fuori si sente le rotture delle piaghe, e il tesauro dentro solo rimase; perocche di fuori fu rotto di ferite, ma dentro da esso nascendo un tesauro di sapienza, si manifestò di fuori per parole di santo ammaestramento, dove disse: *Se noi abbiamo ricevuti beni dalla mano di Dio, i mali perche non dobbiamo noi sostenere?* 2.Cor.4.

4. I beni appella esso i doni di Dio, o temporali, o eternali. I mali appella i flagelli, che noi riceviamo in questa vita, de' quali dice il Signore per lo Profeta: *Io sono il Signore, e non è altri, che formi la luce, e che crei le tenebre, che facci pace, e crei il male*. Gia i mali, i quali non anno alcuna essenza per loro natura, niente sono creati da Dio. Ma allora dice il Signore, che egli crea i mali, quando le cose ben create, esso le forma in flagello di chi le sa male usare, e così quelle cose per lo dolore, col quale esse ci percuotono, possono esser nominate rie: per la natura, nella quale elle sono fatte, certo elle son buone: onde noi veggiamo che 'l veleno è morte all' uomo, è vita al serpente. Noi per l' amore delle cose presenti ci partiamo dell' amore del nostro autore, e la mente perversa quando soggiace al diletto della creatura, allora si parte dalla compagnia del Creatore: e pero per queste cose dee esser ferita la mente, la quale errando avea quelle anteposte al suo autore; acciocche donde l' uomo insuperbito non temette di commettere colpa, quindi per sua correzione truovi la pena. Onde ben disse: *il quale formo la luce, e creo le tenebre*; perocche quando per li flagelli di fuori si creano le tenebre del dolore, dentro per ammaestramento s' accende una luce di mente. Ancora disse: *il quale fo la pace, e creo i mali*; perocche allora c' è renduta la pace con Dio, quando queste cose, le quali per loro natura son buone, ma son male desiderate, si convertono in quei flagelli, i quali di fuori ci sono rei, ovver penosi. Per la colpa noi ci veggiamo discordanti da Dio: e pero è degna cosa, che per li flagelli noi ritorniamo alla pace sua, acciocche quando ciascuna cosa, la quale da se medesima è buona per creazio- Isa.45.a. Isa.45.7.

zione, ci si converte in dolore, allora la mente del corretto sia umilmente riformata alla pace del suo autore. Questi adunque flagelli il beato Giobbe nomina mali, perocche considera con quanta turbazione e' ci percuotono. Ma molto è da considerare nelle parole del nostro Giobbe contra quello rio conforto della donna, quant' arte di considerazione egli usi, dicendo: *se noi abbiamo ricevuti i beni dalla mano di Dio, i mali perche non dobbiamo noi sostenere?* Che in verità gran consolazione di tribulazione è, quando sostenendo avversità, noi ci riduciamo a memoria i doni del nostro autore; nè ci puo rompere il dolore contrapposto, se tosto accorre alla mente la grazia del dono: onde per tanto è scritto: *Nel dì de' beni non essere senza memoria de' mali: e nel dì de' mali non essere senza memoria de' beni:* che qualunque è quello, il quale riceve da Dio doni, e nel tempo felice di quelli niente teme i flagelli, tosto per disordinata letizia cade in peccato di superbia; e qualunque è percosso di flagelli, e nel tempo avverso niente prende consolazione de' doni ricevuti, tosto per disperazione perde ogni stato della mente sua. Così adunque queste due cose si vogliono congiungere insieme, che sempre l' una per l' altra sia fortificata, sicche la pena del flagello sia temperata dalla memoria del dono, e la sospizione e paura del flagello continuo risreni la letizia del dono. Adunque il nostro Santo Giobbe per ammollare un poco la mente afflitta, tra le piaghe e i dolori de' flagelli pensa i diletti de' beni: *Se i beni abbiamo ricevuti dalla mano di Dio, i mali perche non dobbiamo noi sostenere?* Ancora ben dice imprima alla moglie: *parlato hai come una delle femmine stolte.* Considera bene in questo, che conciossiache il sentimento della femmina, e non il sesso, sia in colpa, vedi, che gia non disse: *Parlato hai come una delle femmine*, ma *come una delle femmine stolte*; per dimostrare che ogni cosa ria, e ogni peccato non è per la colpa di natura, ma piuttosto per pazzia, che sopravviene. Segue appresso: *In tutte queste cose non peccò Giobbe nelle labbra sue.* In due maniere pecchiamo nelle labbra, o dicendo cose ingiuste, ovvero tacendo le cose giuste: onde se alcuna volta il tacere non fusse colpa, gia non direbbe il Profeta: *guai a me, che tacetti.*

Eccli.12. 25.

Isa.6.5.

5. Il nostro adunque beato Giobbe in nulla sua operazione peccò mai con le labbra sue, perocche mai non disse parola di superbia contro a quegli, che lo percoteano; e contra i mali confortatori non tacette quello ch' era giusto. Nè in parlare adunque, nè in tacere peccò mai; perocche con pazienza egli rendè grazie a quello che lo flagellava, e ai mali consigli della moglie mostrò sapienza di dottrina: onde sapendo colui quello che esso era tenuto a Dio, e anche al prossimo, cioè di rendere a Dio pazienza, alla moglie donare sapienza; per tanto egli informò questa con riprensione, e Dio laudò, riferendogli grazie. Ma quale è di noi, che se ricevesse in se una di tante piaghe, non fusse di presente dentro da se abbattuto per disperazione? Ecco il nostro Giobbe atterrato di fuori per le piaghe della carne, ed elevato dentro in fortezza di mente. Vede di sotto a se venire tutte le saette, che sono mandate a lui, le quali con forte mano il nimico si sforza di gittare per ferire contro a lui; e con molta guardia vede quelle saette, le quali gli vengono ora dinanzi alla faccia, ora dal lato: alle quali tutte il nostro combattitore contrapone lo scudo della pazienza; da qualunque parte si vengano, a tutte contrasta, e la sua circospetta mente è rivolta contra tutte. Ma l' antico nimico quanto è vinto con maggior gagliardia, tanto ancora è piu ardentemente istigato a far novelli agguati, onde poiche e la moglie da esso ripresa tacette, commosse contro a lui altri, i quali riprendendolo scorressino in parole di villanie: onde come in prima si studiò di romperlo per li danni delle cose, così ora si sforza, con villanie di parole spesso pungendolo, di passare quel forte, e duro petto: onde segue: *Udendo adunque i tre amici di Giobbe tutta l' avversità,*

sità, che gli era adivenuta, vennero ciascuno del luogo suo: ciò furono Elisaz Temanites, e Baldac Suites, e Sofar Aamatites, perocche tra loro s' aveano posto di visitarlo, e di consolarlo tutti insieme. Ben si dimostra di quanta carità stulino costoro, i quali insieme proponendosi, vennero alla consolazione di questo afflitto, benche pertanto che la Scrittura dice, che furono amici di tanto uomo, si dimostri, che furono di buono studio, e di diritta intenzione. Ma questa loro intenzione dinanzi agli occhi dello stretto giudice è offuscata con non poca indiscrezione. Segue: *E levando gli occhi loro da lungi, non lo conobbono, e gridando piansono, e squarciate le vestimenta, gittarono la polvere sopra il capo loro*. Pertanto che la piaga avea mutata la forma del percosso, però gli amici piangendo gridano, squarciansi le vestimenta, e la polvere si gittano sopra il capo, acciocche veggendo mutato colui, al quale eglino erano venuti, eziandio il volontario dolore mutasse la forma de' consolatori. Onde questo è l' ordine della consolazione, che volendo noi alcuno afflitto levare dal dolore, prima piangendo ci studiamo di concordarci al pianto suo, perocche gia non puo consolare il dolente quello, il quale non s' accorda al dolore: che come egli si discorda dall' afflizione dell' afflitto, di presente è da esso meno accettato; imperocche si diparte dalla qualità della mente sua. Ma in prima si debbe ammollire l' animo, acciocche possa corrispondere all' afflitto, corrispondendo accostarsi, e accostandosi tirarlo a se medesimo: che gia niente si congiunge il ferro col ferro, se prima ciascuno non diviene liquido al fuoco: la cosa dura giammai non s' accosta alla molle, se prima non tempera la durezza sua. Così quegli, che giacciono, non possiamo noi sollevare, se prima noi non ci accostiamo a loro, altrimenti non volendo noi condescendere a loro, niente gli possiamo sollevare.

6. Pertanto adunque gli amici di Giobbe volendolo un poco sollevare dal dolore, di necessità era, ch' eglino si sforzassono di dolersi con lui insieme. E impertanto veggendo essi il suo corpo tutto piagato, si squarciarono le vestimenta: e veggendolo tutto mutato, sparsono la polvere sopra i capi loro, acciocche quell' afflitto tanto piu agevolmente ricevesse le parole loro, quanto gli vedeva piu partecipare della sua afflizione. Ma tra queste cose è da sapere, che quello che desidera di consolare l' afflitto, è di bisogno, che ponga misura al dolore, che esso prende per lui, acciocche forse dolendosi senza temperanza, non solo non lo consolasse, ma piu conducesse a disperazione l' anima dell' afflitto: onde così si debbe il dolor nostro congiungere col dolore altrui, che per temperanza sollevi, non aggravi per grandezza. Onde forse si puo comprendere in questa parte, che gli amici di Giobbe volendolo consolare, si dolsono piu, che non era di bisogno: i quali guardando il percosso, e non sapendo la mente sua, a tanto dolore si convertirono, come se questo uomo percosso di tanta fortezza, nella piaga del corpo fosse mancato dalla dirittura del cuore. Segue appresso: *e sedettono in terra sette giorni, e sette notti; e nessuno gli dicea parola, perocche vedeano, che 'l dolore suo era grande*. Saper non possiamo, se sette giorni continui, e altrettante notti si sedessino questi amici con l' afflitto Giobbe, ovvero se per la spessa visitazione tanti giorni e notti si stessono con lui. Onde spesse volte diciamo noi d' aver fatta una cosa in tanti giorni, comeche continuamente noi non siamo stati attenti. Ancora spesse volte usa la santa Scrittura di porre il tutto per la parte, e la parte pel tutto. La parte pel tutto pone, quando volendo descrivere la famiglia di Giacobbe, dice: *Entrò Giacobbe in Egitto con LXX. anime*. E ben sappiamo noi, che facendo essa menzione dell' anime, ancora comprende i corpi. Ancora pone il tutto per la parte, siccome piangendo Maria al monimento, si duole dicendo: *Egli hanno levato il Signore mio del monimento, e non sappiamo dove se l' hanno posto*. Gia noi sappiamo bene, che

Gen. 46. 27.

Jo. 20. 2.

che ella non veniva per trovare se non il corpo del Salvatore ; e niente di meno piangendo risponde, come se tutto li fusse tolto il suo Signore. Ora se in questo luogo si pone il tutto per la parte, o no, è assai cosa incerta. Ma tutta volta questa parte non è da passare con negligenza, dove dice, che tanto tempo tacettono, perocche molti sono, i quali disordinatamente cominciano a parlare, e quello che senza regola cominciano, senza freno continuano. E sono alquanti, i quali tardi cominciano a parlare, ma dipoiche hanno cominciato, niente sanno aver modo in quello.

7. Adunque gli amici di Giobbe veggendo il dolor suo, assai tacettono, e dipoi tardi cominciando, con assai indiscrezione parlarono, non volendo perdonare a quello, che si dolea. Risrenaron la lingua per non cominciare con fretta: e cominciando, non solo non lo consolarono, ma eziandio si sfrenarono infino alle villanie: e quello che la mente niente si aveva pensato, il disordinato parlare fece viziosamente dire: perocche scritto è: *Se tu diritttamente offeri, e dirittamente non dividi, hai peccato*. (Gen. 4. 7. sec. LXX.) Allora s' offere dirittamente, quando s' adopera con diritta intenzione: ma allora dirittamente non si divide, se quello che virtuosamente s' adopera, sottilmente non si discerne. Vedi quello che voglio dire. Dividere dirittamente le nostre offerte non è altro, se non discernere, e con gran discrezione considerare tutti i nostri studj: la qual cosa chi non attende, in verità eziandio dirittamente offerendo si pecca. Spesse volte adunque quello che noi adoperiamo con buona intenzione, non curando noi di discernerlo cautamente, non sappiamo con che fine si sia giudicato: e guarda quello ch' io dico: che spesso diviene colpa di peccato quello, che si crede, che sia cagion di virtude. Ora qualunque considera l' operazione di questi amici di Giobbe beato, puo ben sapere con quale intenzione essi venissino a lui: onde consideriamo di quanta carità fu venire insieme di concordia all' afflitto; e di quanta longanimità fusse sette giorni e sette notti sedere tacendo con lui: e di quanta compassione spargere la polvere sopra il capo loro. Ma poi cominciando a parlare, donde si pensarono acquistar premio di mercede, adivenne loro di trovar colpa di riprensione: perocche agl' incauti spesse volte riviene in fine di peccato eziandio quel che solamente per istudio di virtù si comincia. Ecco che per isfrenato parlare questi amici di Giobbe perderono quel bene, che s' aveano acquistato con tanta fatica. E se la divina grazia non avesse comandato, che per le loro colpe egli avessino offerto sacrificio, gia dal Signore poteano giustamente esser puniti: che donde si pensavano di molto piacere, quindi dispiacquero al giudice queste cose. Pertanto diciamo noi per riducere alla memoria de' lettori, come sollecitamente ciascuno consideri, come con ogni attenzione ciascun pensi, con quanta afflizione il Signore punisca quelle cose, le quali si fanno con mala intenzione, se egli con tanta riprensione gastiga quelle, le quali si cominciano con buono studio, e dipoi sono mischiate nella negligenza della indiscrezione. E chi non si crederebbe aver fatto cosa di gran merito, se per difensione di Dio dicesse alcuna cosa contro al prossimo, ovvero tacesse sette giorni e sette notti? E nientedimeno gli amici del beato Giobbe questo facendo, con questa fatica caddero in colpa; perocche ben conosceano il ben della consolazione, il qual essi adoperavano, ma non sapeano con che peso di discrezione fusse ad operare: onde bisogno è di considerare non solo quel che noi facciamo, ma eziandio con quanta discrezione noi lo adoperiamo. In prima dico, che è di considerare, che noi nullo male facciamo: appresso, i beni non adoperiamo incautamente; ai quali beni sollecitamente adoperare ci ammonisce il Profeta dicendo: *Maladetto quell' uomo, il quale fa l' opera del Signore con negligenza*. (Jer. 48. 10.) Vale a questo servare la paura, che dobbiamo avere di quella sottile e incomprensibile esamina-

nazione dinanzi all' eterno e terribile giudice: che non solo dobbiamo temere per li mali, che abbiamo fatti, ma eziandio se alcun bene abbiamo operato; perocche in quel giudicio spesse volte si conosce essere stato per colpa quella cosa, che prima era tenuta che fusse per virtude. E dove quasi s'aspettava la mercè dell' opera, quindi soppravviene giudicio di giusta vendetta. Questo tanto brievemente abbiamo trascorso secondo la lettera. Oramai sopra l'istoria medesima ci voltiamo al modo usato d'intendere alcuna cosa della allegoria.

Finita la Esposizione literale, comincia l' allegoria.

Esposizione allegorica, cioè spirituale, del capo, e del corpo della Santa Chiesa.

NEl principio di questa opera, dove noi trattavamo del capo e del corpo della santa Chiesa, noi dicemmo quanta congiunzione di carità era tra loro: imperciocche noi possiamo dire, che 'l nostro capo, cioè Cristo, ancora sostiene passione in noi, i quali siamo detti suo corpo. Così ancora il corpo suo, cioè la santa Chiesa ha in cielo gloria nel suo capo, cioè Cristo. E impertanto io voglio, che noi veggiamo le passioni di questo capo, acciocche noi veggiamo quante esso ne sostiene nel corpo suo: imperciocche se così non fusse, che le nostre passioni appartenessero alcuna cosa al nostro capo, cioè Cristo, gia esso non arebbe mandata dal cielo contra il suo persecutore quella voce, quando parlando delle sue membra diceva: *Saulo Saulo, perche mi perseguiti?* E se le nostre pene ancora non dessono afflizione al nostro capo, gia Paolo afflitto, essendo convertito, non arebbe detto: *io supplisco nella carne mia a quel che manca delle passioni di Cristo*. E nientedimeno in altra parte volendo lui mostrare, come esso era esaltato per la resurrezione del suo capo, si dicea: *Il qual ci ha fatto risuscitare insieme con lui, e con esso insieme sedere in Cielo*. Or ecco, che l' Apostolo era in questa vita afflitto di tante persecuzioni; e nientedimeno essendo così appenato, si dice, che egli sedea in cielo per la gloria del suo capo, cioè Cristo. Di poi adunque che noi abbiamo veduto, quanto sono congiunti insieme questo capo, e questo corpo, io voglio, che noi incominciamo a vedere le persecuzioni del capo, acciocche poi vegnamo ai flagelli del corpo. Ma per piu tosto venire al nostro intendimento, io non voglio, che noi ripetiamo da capo quello che noi abbiamo detto di sopra, che un giorno Satan stette dinanzi a Dio, e Iddio il domandò donde esso veniva, e che il nostro Giobbe fu lodato dal suo Creatore. Tutto questo voglio, che noi trapassiamo: imperciocche se la mente nostra si volesse pur rivoltare sopra quelle cose, che sono state gia esaminate, gia ella sarebbe impacciata a conoscere l' altre. E impertanto io voglio, che noi facciamo il principio della nostra allegoria in quella parte, dove dopo molte parole noi troviamo alcuna cosa aggiunta di nuovo. Dice adunque: *Tu mi hai commosso incontro a lui a flagellarlo in vano*. Ora se, come noi abbiamo detto di sopra, il nostro Giobbe tiene figura del nostro Redentore, quando egli fu posto nella sua passione, come è che Iddio dice a Satan: *Tu mi hai commosso contro a lui*. Noi dobbiamo sapere, che il mezzano di Iddio, e degli uomini, quell' uomo Cristo Giesù, per voler purgare le colpe della nostra trasgressione, si volle sostenere le pene della nostra mortalitade. Ma conciossiache secondo la divinità egli sia d'una medesima natura col Padre suo, come puo essere che il Padre dica, ch' egli sia commosso contro a lui per le parole di Satan; conciosiacosache il Padre, e 'l Figliuolo sieno di tan-

Act. 9. 5.

Coloss. 1. 24.

Eph. 2. 6.

1. Tim. 2. b.

ta concordia, che niente puo essere spartita da alcuna disagguaglianza di potestade, nè d' alcuna diversitade di loro volontade? Ora per questo noi dobbiamo sapere, che quel Figliuolo, il quale è eguale al Padre per la sua divinitade, venne in questo mondo a sostenere flagelli, e passione per la sua carne: i quali flagelli esso niente averia sostenuti, se nella sua redenzione esso non avesse preso la forma di quell' uomo, il quale per la sua colpa era stato condannato. E se il primo uomo non avesse peccato, il secondo non sarebbe venuto a sostenere le gravezze delle passioni. Pertanto adunque noi possiamo dire, che quando il primo uomo fu commosso per la tentazione di Satan, allora l' onnipotente Iddio fusse commosso nel secondo uomo, cio fu Cristo. E allora ancora possiamo dire, che Satan commovesse Iddio a dare afflizione a questo santo uomo, quando il primo uomo nel Paradiso fu fatto cadere dall' altezza della giustizia per la colpa della sua inobbedienza: imperciocche se 'l primo Adamo non avesse portata morte alle nostre anime per la sua colpa volontariamente commessa, gia il secondo Adamo, il qual'era senza alcun vizio, non sarebbe venuto volontariamente nella morte di questa carne. Ben dice adunque il nostro Signore al nimico Satan: *Tu m' hai commosso contro a lui ad affliggerlo invano:* come se dicesse apertamente, dipoi che questo non muore per sua cagione, ma per cagione di quel primo uomo, allora io posso dire, che tu mi movesti a dare afflizione a costui, quando col tuo inganno rimovesti quel primo dalla ubbidienza del mio comandamento. E certo ben dice *invano;* imperciocche ben si puo dire, che afflitto invano colui sta, il quale fu tormentato per quella colpa, la quale esso non avea commessa. Ben fu ancora afflitto invano colui, il quale essendo nato in carne, non avea commesso alcun peccato: e nientedimeno senza colpa sostenne la pena da' difetti carnali. E questo è quello che fu detto per lo Profeta: *Allora io pagai quello, che io non tolsi:* imperciocche il nostro Salvatore, il quale era senza alcun peccato, si pagò le colpe della superbia di quel primo nostro parente, il quale essendo creato nel Paradiso, si volle per sua superbia torre la similitudine della potenza di Dio. E impertanto parlando a quel nostro padre onnipotente ben diceva il Savio ecclesiastico: *Conciossiache tu sia giusto, tu disponi ogni cosa giustamente: nientedimeno tu condanni colui, che non debbe esser punito.* Or come puo essere, che il nostro Signore sia giusto, e ogni cosa disponga giustamente, se egli condanna colui, che non debbe esser punito? Certo questo puo gia a noi essere manifesto, imperciocche il nostro Salvatore gia non dovea esser punito per se medesimo, conciofussecche esso non avesse giammai commesso alcun peccato. Ma se egli non avesse ricevuto in se medesimo quello che esso non dovea sostenere, gia non ci arebbe liberati dal debito della nostra morte. E in questo modo noi possiamo dire, che Iddio Padre pertanto che è giusto, dispone ogni cosa giustamente, dando passione al giusto. Imperciocche per questo egli giustificò ogni cosa, cioè perche egli per li peccatori condannò colui, il quale era senza peccato, acciocche per tanto tutti i santi eletti potessero esser levati all' altezza della giustizia. Ben possiamo adunque dire secondo il nostro testo, che 'l nostro Salvatore fusse afflitto invano, siccome di sopra abbiamo detto: che fu condannato colui, il quale niente doveva esser punito. E ancora dobbiamo sapere, che questo nostro Salvatore quanto a se medesimo fusse punito invano; ma niente fusse punito invano quanto a noi. La ruggine della nostra colpa niente si potea purgare, senon per afflizione, e per tormenti: e impertanto venne senza colpa colui, il quale per sua volontade sottomise se medesimo a i tormenti, acciocche pertanto egli ci liberasse da que' tormenti, a i quali era obbligata la nostra iniquitade; imperciocche egli gli sostenne ingiustamente. In questo modo adunque noi

Psal. 68. a.

Sap. 12. b.

noi possiamo dire, che invano, e non invano egli sostenesse questi tormenti; imperciocchè non avendo egli commessa alcuna cosa degna di tormento, egli volle col suo proprio sangue lavare la macula della nostra colpa. Segue: *Rispose Satan, e disse: pelle per pelle, e tutto quanto ha, darà l' uomo per la vita sua. Ma stendi la mano tua, e tocca la faccia sua, e la carne sua, e allora vedrai che nella faccia tua egli ti maladirà.* 12.

Vedeva il maligno spirito, che 'l nostro Salvatore risplendea di miracoli: e pertanto dicea: *noi sappiamo, che tu sei il santo di Dio:* e vedendo lui *Luc.4.6.* tanti miracoli, temea, che egli non fusse figliuolo d' Iddio. E dall' altra parte non potendo lui comprendere la grandezza della divina pietade, e vedendolo alcuna volta essere passibile, si pensava, che egli fusse puro uomo. Ora avea questo nostro nimico veduti molti uomini, i quali sotto spezie di santità erano posti in luogo di pastori, ovvero di signori, e nientedimeno erano senza alcuna caritade a i loro prossimi, e per niente aveano ogni danno altrui. E impertanto credendosi il nostro nimico, che questo nostro Salvatore fusse fatto come molti degli altri: dipoi che non lo vede essere atterrato per li danni altrui, pertanto egli desidera di pervenire insino alla passione della carne sua, dicendo: *Pelle per pelle &c.* come se dicesse apertamente: questo non pare, che si curi di quelle cose, che intervengono di fuori di lui; ma allora conoscerò io veramente chi egli è, quando io lo vederò dolere in se medesimo. Questo gia non dobbiamo noi credere, che Satan dicesse a Dio, ma egli lo dicea col suo desiderio, imperciocchè esso desiderava che così fusse: e per li suoi membri cioè per li suoi servitori, egli lo dicea con parole e con desiderio: onde egli è quello, che parlava, quando per la voce del Profeta i suoi seguaci diceano: *Mettiamo il legno nel pane suo, e levianlo della terra de' viventi.* *Jer.11.d.* Mettere il legno nel pane non è altro, se non conficcare quel santissimo corpo in sul legno della croce: e levarlo della terra de' viventi non è altro, se non pensare, che colui, il quale esso vedeva essere mortale, fusse del tutto annullato per la morte.

Segue poi, come dopo queste parole, *Iddio rispose a Satan dicendo, ecco ciò che egli ha, è nella mano tua: ma guarda, che tu conservi la vita sua.* Nessuno sia cotanto stolto, il quale creda, che quel creatore di tutte quante le cose fusse dato nelle mani del nostro nimico.

Ma nientedimeno ciaschedun savio uomo debbe confessare, che tutti quanti quegli, i quali per la loro perversa vita si congiungono ad esso, possono esser detti *membri suoi;* onde noi possiamo ben dire, che Pilato fusse membro di Satan; imperciocchè esso non conobbe il nostro Salvatore, il quale si volle sostenere l' afflizione di tanta penosa morte per nostra redenzione. Membri di Satan furono i Principi de' Sacerdoti, i quali si sforzarono di levar della terra il nome del nostro Salvatore, perseguitandolo insino alla croce. E in questo modo noi possiamo dire, che 'l nostro Salvatore fusse messo nelle mani di Satan, imperciocchè esso volle esser posto nelle mani di coloro, i quali erano membra sue. E ben dice che fusse posto nelle sue mani. Le mani di Satan non sono altro, se non la potenza sua: e certo noi possiamo dire, che allora il nostro Salvatore fusse messo nelle sue mani, quando egli sostenne, che il Demonio per le sue membra avesse potestade in quel gloriosissimo corpo insino agli sputi, e alle villanie, a i flagelli, alla Croce, e ultimamente insino alla morte, e al forare della lancia; onde noi leggiamo, che essendo egli gia nel campo della battaglia della sua passione, diceva a Pilato: *Tu non aresti in me podestà alcuna, se ella non ti fusse data di sopra.* *Jo.19.a.* Ma nientedimeno noi dobbiamo sapere, che il nostro Salvatore volle che questa podestade, la quale di fuori era data dal Padre a Pilato, nel suo segreto venisse a utilitade de' suoi fedeli. Imperciocchè Pilato, ovvero Satan,

il

il quale era suo capo, era tenuto sotto la podestà di colui, sopra il qual esso parea aver signoria; imperciocche Iddio Padre avea disposto eternalmente in cielo quello che dipoi il suo figliuolo sosteneva in terra; onde come che per mala intenzione degl' infedeli il nostro Salvatore ricevesse passione, nientedimeno questa loro crudeltade era permessa per somma utilitade di tutti gli eletti. E in questo modo noi possiamo dire, che con grandissima pietade egli disponeva nel suo segreto quella passione, la quale esso con grande crudeltade permetteva, che fusse fatta di fuori. Per la qual cosa parlando di questa sua potestade ben diceva l' Apostolo Giovanni cominciando il sermone della cena: *Sapendo Gicsù, che il Padre gli aveva date tutte le cose nelle mani, e che egli era venuto da Iddio, e a Dio andava, egli si levò dalla cena, e spogliossi le vestimenta sue*. Ora ecco, che essendo il nostro Salvatore per andar nelle mani de' malvagi, egli sapea che egli avea nelle sue mani eziandio coloro, i quali lo doveano perseguitare. Ben disse adunque il nostro testo: *Ecco che egli è nella mano tua*. Ma dipoi gli comanda, che egli conservi l' anima sua: e certamente questo non vieta l' onnipotente Iddio a Satan, perche non essendogli vietato, egli potesse turbare di tentazione l' anima del nostro Salvatore. Sicche questo parlamento non fa Iddio padre per vietare a Satan la tentazione del suo figliuolo, ma per mostrargli apertamente, che egli non lo potrebbe tentare: imperciocche noi dobbiamo pensare, che giammai l' anima del nostro Salvatore non fusse turbata di tentazione al modo che siamo noi, i quali siamo puri uomini. Onde comeche al nostro nimico fusse permesso di portare il nostro Salvatore insu un monte alto, e promettessegli di dargli tutti i reami del mondo, se esso lo adorasse, e ancora gli mostrasse le pietre, delle quali esso dovesse far pane; nientedimeno tale sua tentazione di nulla potette commuovere la mente del Signore. Imperciocche egli in tal maniera niente fu degno di sostenere queste cose di fuori: che la mente sua, la quale era sempre congiunta alla divinitate, sempre stette ferma senza movimento alcuno. E impertanto quando noi leggiamo, che al tempo della passione egli fu turbato nello spirito, noi dobbiamo sapere, che la sua divinità disponea quanto la sua umanità si dovesse turbare. E in questo modo egli, siccome immutabile, soprastava a tutti: e nientedimeno per volere soddisfare alla nostra infirmitade, egli mostrava, se essere mutabile quanto all' umanitade. Possiamo ancora in altro modo sporre quanto dice, che egli conservi l' anima sua. Quando noi abbiamo l' amore diritto, noi non abbiamo tra tutte le creature alcuna cosa piu cara che l' anima nostra: e impertanto quando noi vogliamo significare il grande amore, che noi abbiamo a i nostri amici, noi diciamo che essi sono la nostra anima: per la qual cosa ben si puo per lo nome dell' anima intendere la vita de' santi eletti. Imperciocche quando a Satan fu permesso di dare passione alla carne del nostro Redentore, allora furono levati dalla sua signoria i santi eletti, i quali per lo grande amore possono esser detti l' anima sua. Segue: *Partissi adunque Satan dalla faccia di Dio, e percosselo di piaga pessima dalla pianta del piede infino alla sommità del capo*. Noi possiamo veramente dire, che tutti i santi uomini abbiano sostenute piaghe da questo nostro nimico infino dal principio del Mondo: i quali, siccome noi abbiamo detto gia di sopra, possono esser detti membra del nostro Salvatore: or non diremo noi che fusse membro di Dio Abel giusto, il quale non tanto gli fu accetto per lo suo sacrificio, ma ancora per la pazienza della morte sua? Siccome è scritto: *Egli starà muto come agnello dinanzi a quello, che lo tonda, e non aprirà la bocca sua*: e in questo modo noi possiamo dire, che 'l nostro nimico infino dal principio del Mondo si sforzasse di contrastare al corpo del nostro Redentore, e che lo ferisse dalla pianta del piede infino al capo; imperciocche in prima egli si incominciò da gli uomini; e di-

Jo.13.a.

13.

14.

Isai.53.a.

e dipoi pervenne infino a quel sommo capo della santa Chiesa, cioè Cristo. Dipoi ben segue: *il quale col testo radeva la sua bruttura*. E che altro diremo noi, che sia il testo, che 'l nostro Salvatore prendeva con la mano, se non la carne sua, la quale esso prese della nostra sustanza? il testo si rassoda per lo fuoco, e così la carne del nostro Signore fu solidata per la sua passione. Imperciocchè siccome per la infermitade di quella esso fu sottoposto alla infermitade della morte, così dipoi egli risuscitò dalla morte senza tale infermitade: per la qual cosa ben diceva esso per la bocca del Profeta: *La mia virtù diventò arida, siccome un testo*. Imperciocchè il nostro Salvatore rassodò la infermità della carne col fuoco della sua passione. E appresso, che altro intendiamo noi per lo nome della bruttura, senon la sozzura del peccato? Per lo nome della carne, e del sangue nella Scrittura si dà ad intendere il peccato della carne: per la qual cosa ben diceva il Salmista: *Liberami del sangue Iddio, Iddio della salute mia*. Ora la bruttura delle nostre piaghe non è altro, se non la corruzione del sangue. E impertanto per questa bruttura noi non dobbiamo intendere altro, se non i peccati della carne, i quali sono infracidati in noi per la lunga usanza, che noi abbiamo fatta di quelli. Allora adunque possiamo noi dire, che la ferita ritorni in sozzura, quando noi non curando la nostra colpa, ella diventa per lunga usanza molto piu grave. Ora il mezzano di Dio, e degli uomini, quell'uomo Cristo Giesù, si dette il suo corpo nelle mani de' suoi persecutori, e possiamo dire, ch' egli radesse la nostra bruttura col testo. Imperciocchè colla carne sua egli mondò i peccati nostri; onde egli venne, siccome dice l'Apostolo Paolo, *in similitudine di carne di peccato, acciocche del peccato egli condannasse il peccato*: imperciocchè contraponendo il nostro Salvatore al nostro nimico la innocenza della carne sua, allora egli mondò le sozzure della carne nostra, e in questo modo egli ci purgò dall' antica colpa per quella carne, per la quale il nostro nimico ci aveva imprigionati. Imperciocchè per la virtù di quel nostro mezzano Cristo Giesù, quella carne, della quale noi avevamo fatto strumento della nostra colpa, si divenne poi a noi arme di giustizia. Ora adunque allora possiamo noi dire, che col testo fusse rasa la sozzura, quando colla carne del nostro Salvatore fu mondata la colpa nostra. Dipoi segue: *E sedeva nel letame*. Gia non dice, che egli sedesse nella corte, dove è il romore delle leggi, non negli alti palagi, ma nello sterco, ovvero nel letame. E certo questo è vero del nostro Redentore; imperciocchè siccome dice l'Apostolo Paolo: *Il Signore Iddio elesse gl' Infermi del Mondo per confondere i forti*. Or non possiamo noi dire, che 'l nostro Salvatore, quasi come se fussero caduti i suoi grandi edificj, sedesse nello sterco, quando egli lasciò stare la superbia de' Giudei, e riposossi nel popolo de' Gentili, il quale per adietro era stato da lui dispregiato? Certo noi possiamo ben dire, che allora egli abitasse fuori della sua casa, siccome ben lo testimoniò l'Apostolo Giovanni dove dice: *Egli venne ne' proprj abitacoli; e i suoi non lo ricevettono*. E il nostro Salvatore che si riposi nello sterco, odi come esso medesimo diceva nel Vangelio: *Maggiore allegrezza sarà in Cielo sopra un peccatore, che faccia penitenza, che sopra nuovantanove giusti*, i quali non hanno mestiero di penitenza. Ora ecco come il nostro Salvatore siede nello sterco; imperciocchè dopo la colpa commessa egli si riposa nell' anima del peccatore, il quale si pente. Or non diremo noi, che i cuori di quelli che si pentono, sieno siccome un luogo di sterco; i quali pertanto che con lamenti considerano le colpe loro, si puo dire che dinanzi a loro ammontino il letame, ovvero lo sterco? Il nostro Giobbe adunque essendo percosso, non salì un monte: ma sedette nel letame; imperciocchè venendo il nostro Redentore a sostenere passione, egli abbandonò i cuori de' superbi: e venne

Psal.21.c. Psal.50.c. 1.Tim.2.b. Rom.8.a. 1.Cor.1.d. To.1.b. Luc.15.b

ne a riposarsi ne' cuori degli umili : la qual cosa innanzi la sua incarnazione ben diceva esso, parlando di se medesimo per la bocca del Profeta ? *A cui guarderò io, se non all' umile e al riposato, e che teme i parlamenti miei ?* Or chi sarà quello, il quale possa considerare, quante avversità sostenne in questa vita dagli uomini colui, il quale inverso di loro mostrò tanta pietade ? E chi potrebbe pensare, quante egli ne sostiene ancora, pertanto che dal cielo egli abita ne' cuori de' fedeli ? Certamente noi possiamo dire, che il nostro Salvatore sostenga tutto quello che in questa vita è fatto contro a i suoi eletti ingiustamente. E come che noi dobbiamo ben credere certamente, che il capo di questo corpo della santa Chiesa, cioè Cristo, gia sia liberato da ogni passione ; nientedimeno noi possiamo dire, che egli sente le percosse de' malvagi, pertanto che il corpo di questo capo è ancora in terra.

Isa.66.a. Sec.LXX.

Ma perche vogliamo noi solamente parlare degl' infedeli, conciossiache ancora dentro al grembo della santa Chiesa noi veggiamo molti uomini carnali, i quali per le loro malvage operazioni non fanno altro, senon contrastare alla vita del nostro Redentore ? Certamente noi possiamo ben dire, che sono alquanti, i quali pertanto che non possono perseguitare Cristo con lance, nè con coltella, si sforzano di perseguitarlo colle opere malvage : i quali vedendo, che dentro alla santa Chiesa non possono avere quel che essi desiderano, pertanto diventano nimici de' buoni. E non tanto son contenti d'esser malvagi per loro, ma ancora si sforzano di piegare la dirittura de' buoni alle cose illecite e perverse. Delle cose eternali niente si curano, e per la loro pusillanimitade sottomettono il loro appetito solamente alle cose temporali ; onde pertanto caggiono maggiormente delle cose di sopra ; imperciocche non si pensano che altra cosa debbia essere dopo questa vita, nè altra cosa alcuna credono che sia, se non queste cose temporali. A questi cotali è nimica la simplicità de' giusti : e quando posson trovare alcuna cagione di turbazione contro di loro, allora eglino si sforzano, che prendano la loro duplicitade, e lascino stare la simplicitade. E impertanto segue : *Allora gli disse la moglie sua : ancora stai nella simplicità tua ? maladici Iddio, e muori*. E quale diremo noi, che sia questa femmina, la quale ci conforta a maladire Iddio, se non ciascuno uomo carnale, il quale è posto dentro al grembo della santa Chiesa ? Imperciocche questi cotali quanto piu sono prossimani a i buoni per la religione della santa Fede, tanto la loro compagnia è piu pericolosa, e di maggior danno a i buoni : onde molto meno potrebbon questi cotali nuocere a i buoni, se la santa Chiesa non gli avesse ricevuti infino al letto della santa Fede. Per la qual cosa ben leggiamo, che essendo il nostro Signore attorniato da una gran turba, una femmina gli toccò la estremità della sue vestimenta, ed egli disse : *Chi m' ha toccato ?* Risposono i Discepoli : *Ecco che tu sei aggravato, ovvero stretto dalle turbe : e tu dimandi : Chi m' ha tocco ?* E il Signore rispose : *Veramente io sono stato tocco da alcuna persona : imperciocche io sento, che di me è uscita alcuna virtù*. Per questo noi veggiamo, che molti stringevano Cristo, e una sola fu quella, che lo toccò. E così adiviene ancora oggi, che molti sono, i quali attorniano il nostro Salvatore, per tanto che sono dentro al grembo della santa religione : e nientedimeno per opera sono assai lontani da esso. Ma coloro, i quali sono veramente umili, sono quelli soli, che lo toccano. E ben possiamo dire, che questi cotali aggravano, ovvero stringono il nostro Salvatore, imperciocche quanto maggiore è la moltitudine de gli uomini carnali dentro alla Chiesa di Dio, tanto eglino sono a essa piu gravi. E appresso possiamo dire, che eglino nientedimeno non lo toccano, imperocche tal moltitudine è nojosa per la sua presenza, ed è lontana per la malvagità della vita. Onde questi cotali uomini mondani alcuna volta perseguitano col malvagio parlare, alcuna volta sola-

Mar.5.c. Mat.6.b. Lu.8.d. 15.

solamente coll' esempio de' malvagi costumi; onde alcuna volta confortano con parole a seguitare le loro operazioni, alcuna volta, comeche a quelle non ci confortino con parole, nientedimeno non si rimangono di darci continuamente esempli d' iniquità. E certo di questi cotali si puo veramente dire, che eglino sien nostri persecutori. Ma ancora ritornando al nostro testo, vedi che la moglie di Giobbe il chiama semplice, dicendo: *Ancora tu stai nella semplicità tua?* Riprese la semplicitade nel marito, pertanto che egli dispprezzava queste cose temporali, e transitorie, e con puro cuore desiderava le cose eternali, come se dicesse: perche tanto semplicemente desideri tu le cose di sopra, le quali non vedi, e tanto pazientemente sostieni i danni delle cose presenti? Quasi dica: or non è questa gran semplicità? partiti tosto da questa opinione, e dispregia queste cose, che si dice che sono eternali, e fuggi tante avversità: liberati da questi mali presenti, se non puoi in altra guisa, almanco colla morte corporale. Ora in questo modo ci confortano, o co' mali parlamenti, o con malvagi esempli i mondani uomini. Ora veggiamo, quanto sieno fermi, e costanti i santi uomini contro a queste battaglie. Odi come segue: *Parlato hai quasi come una delle femmine stolte: ora se noi riceviamo bene della mano di Dio, i mali perche non dobbiamo noi sostenere.* 16. Lib. 13. c. 9.

Quando i santi uomini in un medesimo tempo ricevono percosse di tribulazioni, e di rio conforto, allora essi contro alle percosse contrappongono lo scudo della pazienza: e contro a i malvagi confortatori eglino mandano saette di dottrina: e così contro all' una, e l' altra battaglia egli usano l'arte della loro cavalleria, ora correggendo con dottrina gli amici loro ignoranti, ora sostenendo gli altri con pazienza: onde a i primi eglino contrastano con savj ammaestramenti, acciocche eglino non ingannino gli altri: a' secondi danno esempio, che eglino non voglino del tutto perdere la via della dirittura. Contra queste due guerre ben combatteva l' Apostolo Paolo, quando diceva: *di fuori sono le battaglie, e dentro le paure*. Le battaglie di fuori raccontava egli, quando dicea: *In pericoli di fiumi, pericoli di ladroni, pericoli della mia generazione, pericoli di genti, pericoli in diserto, pericoli in mari, pericoli ne' falsi fratelli*. Contra queste battaglie odi che saette egli mandava contro al suo avversario; onde dice: *in fatica, in miseria, in molte vigilie, in fame, in sete, e digiuni, freddo, e nuditade*. Ora odi poi, come essendo egli nel mezzo di tante battaglie, egli guardava con ogni sollecitudine la sua oste; onde segue: *Senza quelle cose, che sono di fuori, siccome la sollecitudine di tutte le chiese*. In questo noi possiamo comprendere in prima, come l' Apostolo Paolo sosteneva in se medesimo con ogni pazienza le battaglie delle persecuzioni, e dipoi come egli era sempre sollecito alla dottrina de' prossimi suoi: onde in prima egli racconta le avversità, le quali ei sostenne, e appresso soggiugne il bene, che egli fa altrui. Ora consideriamo adunque, di che fatica debba essere in un medesimo tempo sostenere di fuori l' avversità, e dentro medicare le infermità. Quello si puo dire, che di fuori sostenesse le battaglie, il quale era percosso di battiture, legato di catene, affaticato di prigione; e quello sostenea la paura dentro, il quale non temea, che la sua passione nocesse a lui, ma piuttosto a' discepoli suoi; onde a costoro egli diceva: *Nessuno sia, che si muova in queste mie tribulazioni, imperciocche voi medesimi sapete, che a queste siamo noi posti*. Or vedi, che 'l santo Apostolo nelle sue passioni temeva i danni altrui. Aveva paura il santo maestro, che vedendolo i suoi discepoli così afflitto per la santa Fede, eglino temessino pertanto di confessare se medesimi esser fedeli. O grandissima carità di perfettissimo maestro: che vedi che egli dispregia le sue proprie passioni, e teme che ne' cuori de' Discepoli non si levi alcuna cosa di rio con-

2. Cor. 7. a. 2. Cor. 11. Ibid. Thess. 3. a.

conforto, per lo quale la mente loro diventasse debole nella vera Fede! O medico di grandissima caritade, il quale niente curando le ferite sue, solamente intende a medicare l'altrui, e avendo in dispregio le ferite del corpo suo, si intendeva a curare le percosse degli altrui cuori! Certo questa è propria condizione de' santi uomini, che essendo loro nel mezzo delle tribulazioni, eglino non lasciano pertanto d'avere cura della utilitade altrui. La qual cosa non puo esser senza gran fatica, imperciocche assai manco faticosa cosa saria ammaestrare altrui senza sostenere in se medesimo alcuna avversitade, ovvero sostenere l'avversità senza avere a dare altrui ammaestramento: che non saria avere a provedere all'una parte, e l'altra insieme. Ma i santi uomini siccome ripieni di carità, insieme proveggono a ciascuna di queste parti: imperciocche medicando con pazienza le loro avversitadi, ancora confortano le menti altrui. Ben disse adunque il nostro Giobbe: *Parlato hai quasi come una delle stolte femmine*. E certo ben disse, imperocche le menti degli uomini carnali possono esser veracemente nominate femmine, conciossiache egli è scritto a i santi eletti: *Adoperate virilmente, e confortisi il cuor vostro*. Dipoi ben disse: *Se noi riceviamo i beni della man di Dio, i mali perche non dobbiamo noi sostenere?* Quasi dicesse, volendo mostrare pazienza, la quale egli aveva in se medesimo: se noi andiamo a i beni eternali, che maraviglia è, se noi sostegnamo l'avversitadi temporali? Veramente que' beni eternali ben considerava l'Apostolo Paolo, quando egli con tanta pazienza sostenea l'avversità di questo mondo, dicendo: *Non sono condegne le passioni di questo tempo per rispetto della gloria, che debbe venire, la quale sarà rivelata in noi*. Segue poi: *In tutte queste cose non peccò Giobbe colle labbra sue, e non parlò alcuna cosa stolta contro a Dio*.

Psal. 30.

Rom. 8. c.

Quando i santi uomini sostengono le persecuzioni del mondo dentro e di fuori da loro, allora eglino non solamente non si turbano contro a Dio, ma eglino non usano alcuna parola di villania, eziandio contro a i loro avversarj; della qual cosa ben ci ammoniva quel duca de i buoni uomini, Pietro Apostolo, quando diceva: *Nullo di voi sostenga avversità, quasi come micidiale, o furo, o malidicente*. Quello sostiene l'avversitade di questo mondo, siccome malidicente, il quale per quelle si sfrena a dire ingiuria contro i suoi persecutori. Ora impertanto che la santa madre Chiesa, la quale è corpo del nostro Redentore, in tal maniera sostiene le sue avversitadi, che per tanto ella non si diparte dalla via della umiltade, per cio ben disse il nostro testo: *In tutte queste cose non peccò Giobbe nelle labbra sue, e non parlò alcuna cosa stolta contro a Dio*. Segue appresso: *Vedendo adunque gli tre amici di Giobbe ogni male, che gli era addivenuto, vennono ciascuno del luogo suo, cio furono Elifaz di Teman, Baldac di Sui, e Sofar di Naama*. Gia nel principio di questa opera noi dicemmo, che comeche gli amici di Giobbe venissono a lui con buona intenzione, nientedimeno eglino tenevano figura degli uomini eretici, imperciocche essi colparono assai per lo loro parlamento, il quale fu fatto senza alcun ordine di discrezione. Per la qual cosa bene diceva loro Giobbe medesimo: *Io desidero di disputare con Dio, prima mostrando, come voi siete fabbricatori di menzogna, e cultivatori di perversi ammaestramenti*. Ora la santa madre Chiesa in questo tempo della sua peregrinazione sempre sostiene afflizione nelle sue membra: e nientedimeno oltre a questo ancora ha altri avversarj, i quali sotto il nome di Cristo sono nimici di Cristo. Imperciocche per accrescimento delle sue tribulazioni ancora le sono aggiunti gli uomini eretici, i quali continuamente contra essa gettano saette di parole senza ragione. E certo ben dice, che ciascuno di questi amici venne del luogo suo. Il luogo degli eretici è la superbia, imperocche se eglino prima non avessino superbia ne' cuori loro, gia eglino non affermerebbono i loro

1. Petr. 4. c.

loro errori con tanta presunzione; onde così dobbiamo noi credere, che la superbia è il luogo de' rei, come la umiltade è il luogo de' buoni; del quale odi come parlava Salamone: *Se verrà sopra di te lo spirito di colui, che ha potestade, non abbandonare pertanto il luogo tuo*; come se dicesse apertamente: se tu senti, che in alcuna parte ti voglia signoreggiare lo spirito del tentatore, or non lasciare l'umiltà della penitenza. E che l'umiltà della penitenza possa esser detto vostro luogo, odi come soggiunse appresso il detto Salamone: *imperciocche questa cura farà cessare i grandissimi peccati*. E che altra cosa è l'umiltà della penitenza, se non medicina del peccato? Ora adunque gli uomini eretici vengono del luogo loro, imperciocche contro alla santa Chiesa eglino si muovono dalla lor propria superbia. E certo la loro malvagità si puo intendere chiaramente per la significazione de' nomi loro, i quali sono Elifaz, Baldac, Sofar. Elifaz, siccome noi abbiam detto disopra, è interpetrato *dispregio di Dio*: E certo se gli uomini eretici non ispregiassino Iddio, gia eglino di lui non arebbono sentimento d'errore. Baldac è interpretato *vecchiezza sola*: e così gli uomini eretici, dipoiche si sforzano col loro perverso studio essere vincitori, e di non essere vinti dalla veritade, certamente noi possiamo dire, che essi rifiutano la conversazione della vita novella, e dalla sola vecchiezza proceda quello che essi intendono. Sofar è interpetato *uomo che guasti la sommità del monte*: e certo questi sono gli eretici, i quali colle loro false allegazioni si sforzano di ritrarre i fedeli dell'altezza della vera contemplazione. Appresso siccome per li nomi di costoro si dà ad intendere la condizione degli uomini eretici, così ancora le loro operazioni si possono intendere apertamente per li nomi de' luoghi, donde essi vennero. Onde i luoghi di questi tre amici erano appellati, *Teman*, *Sui*, *e Naama*. *Teman* è interpetrato Austro; *Sui* parlante, *e Naama* è interpetrato bellezza. Austro è un vento caldo, il qual viene dalla parte del meriggio, per lo quale veramente noi possiamo intendere gli uomini eretici: imperciocche essi si sforzano d'essere piu caldi, che non fa mestieri, pertanto che essi si studiano di sapere con grande ardore piu che non si conviene. E in questo modo conciossiache essi desiderano di ricevere il caldo della sapienza piu innanzi che essi non debbono, pertanto ben si puo dire, che essi vengono dall' Austro. Da questo caldo voleva temperare le menti de' suoi discepoli l'Apostolo Paolo, quando diceva: *Non sapere piu che faccia di bisogno, ma sapere a temperanza*. *Sui*, siccome noi abbiamo detto, è interpetrato *parlante*, imperciocche gli uomini eretici non desiderano d'avere il caldo dalla sapienza per vivere virtuosamente, ma piuttosto per parlare disordinatamente: E così noi possiamo dire, che gli eretici vengano di *Teman*, e di *Sui*, cioè dal caldo, e dal luogo de' ciarlanti. Imperciocche i loro studj essi desiderano per mostrare pompa di parlare, e non per aver caldo di caritade. *Naama* è interpetrato *bellezza*: e questi ancora sono gli eretici, i quali per li loro begli parlamenti mostrano d'aver forma di ben vivere. Ma ancora non voglio, che noi crediamo, che questi nomi de' luoghi fussino nominati a questo ordine senza misterio: onde in prima è nominato *Teman*, dipoi *Sui*, e all'ultimo *Naama*: imperciocche in prima è acceso l'uomo eretico di disordinato caldo di scienzia: e dipoi è elevato in superbia per lo suo parlamento: e così alla fine la sua ipocrisia gli mostra esser bello nel cospetto di molti. Dipoi segue: *Imperciocche essi s'aveano posto insieme di venirlo a visitare, e di consolarlo*. Allora si pongono insieme gli uomini eretici, quando di concordia essi tengono alcuna falsa opinione contro alla santa madre Chiesa. E certo gli ammaestratori della veritade, si puo dire veramente, che dieno consolazione alla santa madre Chiesa in questo luogo della sua peregrinazione. Ma i perversi eretici col colore delle loro false opinioni mostrano di volerla ancora consola-

Ecc. 10. a.

Rom. 12. a.

re, ſiccome i veri cattolici: e ſon queſti cotali appellati amici, e nientedimeno ſono malvagi nimici; ſiccome a quel traditore fu detto dal ſommo maeſtro: *Amico a che ſei venuto?* E quel ricco ancora, il quale ardeva nel mezzo dell'inferno, ſi fu dal padre Abraam chiamato figliuolo. E queſto pertanto, imperciocche comeche i rei uomini non voglino eſſer corretti da noi, nientedimeno ella è degna coſa, che eſſi non ſieno da noi nominati ſecondo la loro malvagitade, ma piu toſto ſecondo la noſtra benignitade. Segue: *E levando loro da lunge gli occhi loro, non lo conobbono.*

Mat. 26. c.

Noi poſſiamo ben dire, che quando gli eretici conſiderano i fatti della ſanta Chieſa, allora eglino lievino in alto gli occhi loro, imperciocche eſſi ſono in luogo baſſo; ma certo eſſi non conoſcono quella, la quale è poſta in aſſai affanni. Deſidera la ſanta Chieſa di ricevere in queſta vita avverſitadi, acciocche eſſendo ella purgata in queſto mondo, ella poſſa pervenire a que' premj della eternale remunerazione. Ma gli eretici deſiderano le coſe mondane, ſiccome loro premj: e pertanto ſi puo dire, che non conoſcano quella, la quale in queſta vita è poſta, e giuſta nel mezzo dell' avverſitadi; imperciocche eſſi non ſentono dentro a i loro cuori quello, che eſſi veggono in eſſa. Segue: *E ſtracciate le veſtimenta loro, ſparſono la polvere ſopra il capo loro inverſo il cielo.* Tutti i Santi fedeli poſſono eſſer nominati veſtimenta della ſanta Chieſa; per la qual coſa ben dicea il Profeta di tutti coſtoro: *Tu ſarai veſtito ſiccome d' uno ornamento.* E così le veſtimenta degli eretici poſſono eſſer detti tutti coloro, i quali ſono involti ne' lor malvagi errori. Ora queſti eretici hanno queſta condizione, che eſſi non poſſono lungamente ſtare in quello ſtato, nel quale eſſi ſi dipartono dalla ſanta chieſa, ma continuamente caggiono in peggior luogo: e così pertanto che ſempre eſſi vanno di male in peggio, noi poſſiamo dire, che eſſi ſieno ſtracciati su molte parti; imperciocche per la loro confuſione eſſi ſi dividono ancora ſpeſſe volte tra loro medeſimi. E impertanto ben poſſiamo noi dire, che queſti amici che vengono, ſtraccino le veſtimenta loro. Ora quando le veſtimenta ſono ſtracciate, il corpo ſi ſcuopre; e così coſtoro diſcordandoſi inſieme, ſi manifeſtano la loro malizia. Poſſiamo ancora dire, che queſti cotali ſpargono la polvere ſopra i capi loro verſo il cielo. Che dobbiamo noi intendere per la polvere, ſenon l'intendimento di queſte coſe terrene? E che intenderemo noi per lo capo, ſenon quella parte, la quale in noi è principale, cioè la mente noſtra? E che altro intenderemo noi per lo cielo, ſenon i comandamenti di Dio? Spargere adunque la polvere ſopra il capo inverſo il cielo, non è altro, ſe non corrompere la mente noſtra coll' intendimento delle coſe ſeculari, e delle coſe celeſtiali avere ſentimento terreno. Speſſevolte vogliono gli eretici eſaminare le parole di Dio piu avanti, che eſſi non poſſono comprendere, e così ſi puo dire, che eſſi ſi ſpargono la polvere ſopra i capi loro, imperciocche eſſi oltre alle forze loro ſi sforzano di venire a comandamenti di Dio per lo loro intendimento terreno. Segue: *E ſedettono con lui in terra ſette giorni, e ſette notti.* Il giorno noi conoſciamo quello, che noi veggiamo, ma la notte noi non poſſiamo comprendere alcuna coſa per la oſcuritade di quella: e impertanto noi poſſiamo intendere per lo nome del giorno il lume del noſtro intelletto, e per lo nome della notte le tenebre della noſtra ignoranza. Ora per lo nome del ſette ſi dà ad intendere la ſomma della univerſitade di queſto ſecolo: onde tutto il tempo del mondo sarà compiuto per lo numero del ſette. E che vuol dire, che gli amici del beato Giobbe ſedettono inſieme con lui ſette giorni, e ſette notti, ſenon che gli eretici in quelle coſe, nelle quali egli hanno lume di verità, o in quelle, nelle quali eſſi ſoſtengono tenebre di ignoranza, eglino moſtrano di condeſcendere alla infermità della ſanta madre chieſa, e continuamente ſotto parole

role di lusinge ordinano contro a essa diversi inganni. E così si puo dire, 20.
che insieme con essa eglino seggano in terra. Sedere in terra colla santa madre Chiesa non è altro, senon mostrar d'avere alcuna cosa della sua umiltà. Possiamo ancora per lo nome della terra intendere la incarnazione del nostro Salvatore; per la qual cosa ben fu detto al popolo d' Israel: *Farami* Exod.20. *l'altare di terra:* fare l'altare di terra non è altro, senon avere speranza a. nella incarnazione del figliuolo di Dio; e allora riceve Iddio Padre le nostre offerte, quando noi poniamo la nostra umiltà sopra questo altare, cioè a dire, quando noi poniamo tutte le nostre operazioni sopra la fede di questa santa incarnazione. Ma sono alquanti uomini eretici, i quali non niegano la incarnazione del figliuolo di Dio, ma della sua divinitade, o hanno altra opinione, che non si conviene, ovvero ancora del modo di questa incarnazione si discordano dalla verità della santa Chiesa. Quelli adunque, i quali affermano con noi insieme la verace incarnazione del nostro Salvatore, noi possiamo dire, che seggano con noi in terra: e possiam dire, che seggono insieme con noi sette giorni, e sette notti, imperciocchè o per lo lume, che essi hanno di conoscere alcuna cosa di questa veritade, ovvero per la cecitade della loro ignoranza essi non possono negare il misterio di questa santa incarnazione. Sedere adunque in terra con Giobbe non è altro, senon insieme colla santa madre Chiesa avere la diritta credenza della incarnazione del nostro Salvatore. Ora noi dobbiamo sapere, che alcuna volta gli uomini eretici si ci contrastano coll' opere, cioè colle persecuzioni, e co' tormenti. Alcuna volta si contrastano solamente con parole. Alcuna volta rispondono a quegli che tacciono. Alcuna volta non parlano, veggendo che noi tacciamo; onde imperciocchè 'l nostro beato Giobbe non aveva ancora parlato alcuna cosa con loro, pertanto ben soggiugne: ***E nullo gli diceva alcuna cosa.*** Allora abbiamo noi avversarj, che tacciono, quando noi non ci curiamo di generare figliuoli della vera fede a Dio per le nostre predicazioni. Ma quando noi cominciamo a parlare dirittamente, allora essi si scuoprono inverso di noi con le loro risposte villane. Ora adunque, imperciocchè siccome noi abbiamo detto, i nostri avversarj ci mostrano d'amare, quando noi tacciamo, e hannoci in odio, quando noi parliamo; pertanto ben dice, che quando Giobbe taceva, nessuno gli diceva alcuna parola. Ma noi dobbiamo ancora sapere, che quando questi perversi uomini veggono i buoni essere in avversità, e avere le menti loro solamente a quelle cose eternali, e come essi non desiderano, se non di ritornare nella loro vera patria, e pertanto con molta costanza, e con grande gagliardia d'animo sostengono le loro miserie; allora essi raffrenano la lingua loro, imperciocchè conoscono, che contro a questi tali sariano invano le parole loro. E impertanto avendo il nostro testo in prima detto, come nessuno diceva a Giobbe alcuna parola, si soggiunse appresso la cagione di questo silenzio, dicendo: *imperciocchè vedevano il dolore esser grande.* Quando i nostri cuori sono percossi dal dolore dell' amore di Dio, allora l'avversario teme di parlare contra noi cose malvage, imperciocchè egli vede, che non solamente egli non ci potrebbe muovere ad alcuna malvagitade, ma ancora per lo esempio della nostra pazienza egli perde di quegli, i quali egli teneva presi.

Io mi penso, che forse saranno alquanti, i quali si maraviglieranno assai di questo nostro parlamento; imperciocchè secondochè noi abbiamo sposto, quello che gli amici di Giobbe usarono in buona parte, noi diciamo che figura gli uomini eretici, i quali le loro operazioni tutte adoperano in mala parte. Ma noi dobbiamo sapere, che questa è l'usanza della santa Scrittura, che quella cosa, la quale secondo l'istoria sarà veramente virtuosa, si terrà figura di quella che sarà viziosa: onde quella cosa, la quale secondo la istoria è virtù,

tù, spesse volte per la significazione è nominata colpa: siccome alcuna volta la cosa che di fatto è così stata, secondo la verità è cagione di dannazione, e secondo la sua significazione è virtù di profezia: la qual cosa ben possiamo noi mostrare, che così sia, se a ciascuna di queste parti noi adduceremo una testimonianza della santa Scrittura. Or chi sarà quello non tanto de' fedeli, ma eziandio degl' infedeli, che udendo quella storia che noi diremo, non dica che quello fu fatto di grande iniquitade? Noi leggiamo, che andando David per la casa sua, egli voltò gli occhi della malvagia concupiscenza inverso Bersabee moglie di quel nobile cavaliere Uria, il quale essendo ritornato dalla battaglia, fu ammonito da David, che ritornasse alla casa sua, e lavassise i piedi, ed egli rispose al Re: *L'arca di Dio sta sotto le pelli, e io mi riposerò nella casa mia?* E David lo tenne alla mensa sua, e fegli porre dinanzi quelle vivande, per le quali egli dovesse morire. Or chi non dirà, che secondo la verità questo fusse fatto malvagissimo? E nientedimeno questa opera ria tiene figura di profezia. E chi diremo noi, che sia significato per David, che vada per la casa sua, se non colui, del quale è scritto: *Egli pose nel sole il tabernacolo suo*. E che altra cosa è tirare Bersabee, senon accompagnare all' intendimento spirituale la legge della lettera, la quale era congiunta a quel popolo carnale? Bersabee è interpretato *pozzo settimo*: e questo non vuole altro significare, senon che avendo noi il conoscimento della legge, e dipoi avendo la grazia dell' intendimento spirituale, allora ci è veramente donata la perfetta sapienza. E chi intenderemo noi per Uria, senon il popolo de' Giudei? Uria è interpetrato *luce mia di Dio*. Ora pertanto che 'l popol de' Giudei si levava in superbia per la scienza, che esso aveva della legge, che esso aveva ricevuta da Dio, veramente noi possiamo dire, che egli si gloriasse siccome della luce di Dio. A questo Uria fu tolta da David la sua moglie, e congiunsela a se medesimo. David è interpetrato *forte di mano*, per lo quale è significato il nostro Salvatore, quando venne nel mondo prendendo carne umana: il quale dimostrò, che la legge de' Giudei spiritualmente parlava di lui, e impertanto ella era straniera dal popolo de' Giudei, i quali non avevano di quella senon l' intendimento litterale. E questa legge egli congiunse a se medesimo, imperciocchè egli dimostrò apertamente, come per quella egli era significato. Dice dipoi, che David ammoniva Uria, che egli andasse alla casa sua, e lavassise i piedi. E certo questo non vollo altro significare, senonche venendo in carne il nostro Salvatore, egli comandava, e predicava al popolo de' Giudei, che egli ritornasse alla coscienza sua, e colle lagrime della penitenza mondasse le brutture delle sue operazioni: e che della legge, la quale gli era stata donata, egli volesse avere l'intendimento spirituale: e che dopo tanta sua durezza egli si disponesse a venire alla fonte del Santo Battesimo. Ma questo Uria, il quale vedeva che l' arca di Dio stava sotto le pelli, dice, che egli rispose, che egli non voleva ritornare in casa sua, quasi come in figura dicesse il popolo de' Giudei: Io veggo, che i comandamenti di Dio stanno ne' sacrifici carnali, pertanto io non ricerco di ritornare alla mia coscienza. Per l' intendimento spirituale veramente quello dice, che l'arca di Dio sta sotto le pelli, il quale non vuole che i comandamenti di Dio richieggano altro, senon il misterio de' sacrificj carnali; ma ecco che non volendo questo Uria ritornare a casa, fu da David invitato alla mensa sua: imperciocchè comechè quello popolo de' Giudei non volesse ritornare alla coscienza, nientedimeno il nostro Redentore pure lo predicava, donandogli i comandamenti spirituali, quando diceva: *Se voi credeste a Moisè, voi credereste forse ancora a me, imperciocchè quello scrisse di me*. Adunque, siccome noi possiamo ben comprendere, quel duro popolo tenca quella legge, la quale parlava della divinità di colui, al quale esso si fde-

2.Reg.11.a.

Psal.18.

Joan.5.f.

sdegnava di credere: per la qual cosa dice, che Uria fu mandato a Gioab con quelle vivande, delle quali egli dovesse morire. E questo non è altro, senon che questo popolo de' Giudei porta quella legge, dalla qual medesima egli sarà vinto, e morto. Ora siccome gia noi abbiamo potuto vedere, qual cosa potrebbe essere piu scelerata, che questo fatto che fece David: e qual cosa potrebbe esser detta piu monda, che quel nobile cavaliere Uria? Ma dipoi per lo misterio, il quale è significato per questa storia, qual cosa potrebbe esser piu santa, che David, e piu infedele, che Uria? Conciossiache quello avendo commessa cosa di sì gran colpa, significhi la innocenza della profezia: e questo per la innocenza della vita significhi la colpa secondo l'intendimento della profezia? Adunque ritornando al nostro proposito, non è gia cosa fuori di ragione, che il ben fatto degli amici di Giobbe significhi le malvage operazioni degli uomini eretici?

Comincia l' Esposizione Morale.

MA dipoiche a parte noi abbiamo sposto il nostro testo secondo l' intendimento spirituale, io voglio, che così trascorrendo noi veggiamo in quello alcuna moralità. Noi dobbiamo sapere, che spesse volte adiviene, che avendo il nostro nimico tentate le nostre menti, egli si diparte a tempo dalle usate battaglie, non perche egli voglia por fine alla malizia sua, ma per assicurare i nostri cuori, acciocche dipoi egli possa piu agevolmente assalirgli. E impertanto vedi, che da capo egli ritorna a tentare il nostro Santo; e domanda a Dio licenza di dargli diverse afflizioni nel suo corpo. Ed ecco, che la somma pietà gliene concede, dicendo: *ecco che egli è nella mano tua: ma fa, che tu guardi l' anima sua*. Il nostro Signore Iddio in tal maniera ci abbandona, che egli ci guarda, e in tal maniera ci guarda, che egli nelle nelle nostre tentazioni, le quali sono permesse da lui contro a noi, ci dimostra lo stato della nostra infermità. Leggiamo dipoi, che avendo questo nostro nimico avuta licenza da Dio contro a questo Santo, egli si dipartì dal Signore, e percosse Giobbe d' infermità dalla pianta del piede infino alla sommità del capo. E questo non è altro, senon che questo malvagio nimico nelle sue tentazioni comincia dalle cose piccole, e poi segue infino alle grandi, e pericolose. Ma nientedimeno l' anima di Giobbe non gli è permessa: e questo gli adiviene, quando essendo noi combattuti dalle battaglie delle tentazioni, ed essendo percossi da i diletti di quelle, nientedimeno il nostro proponimento sta fermo nella buona intenzione in tal maniera, che comeche il diletto di tale tentazione morda la nostra mente, nientedimeno egli non puo piegare la sua diliberazione infino al consentimento di quella. Ma veramente noi dobbiamo mondare, ovvero medicare le ferite di questi diletti coll' asprezza della penitenza. Per la qual cosa ben segue: *Il quale col testo radeva la sua bruttura*. E che dobbiamo noi intendere per lo testo, se non l'asprezza della penitenza, e che per la bruttura, se non la corruzione dell'illecito pensiero? Allora adunque, essendo noi percossi di tentazione, noi radiamo la nostra corruzione col testo, quando dopo i nostri corrotti pensieri noi mondiamo noi medesimi coll' asprezza della giusta esaminazione. Possiamo ancora per lo testo intendere la fragilità della nostra mortalità: onde mondare la nostra sozzura col testo non è altro, se non levar da noi la puzza del misero diletto col pensiero della nostra mortalità, imperciocche tostamente vince dentro da se le tentazioni della carne quello, il quale considera, quanto tosto questi nostri corpi debbono ritornare in polvere. Quando adunque per la tentazione viene nella mente nostra il malvagio pensiero, allora si puo dire, che la sozzura esca della ferita; ma tosto si netta questa cotale sozzura, se noi a guisa d' un testo tegnamo nelle ma-

ni della nostra considerazione la fragilità della nostra carne. E certo questi cotali pensieri disonesti, non debbono esser tenuti a vili, comeche essi non ci possono condurre infino all' effetto dell' opera, rivoltandosi essi illecitamente ne' nostri cuori. Questa sozzura ben voleva radere da noi il nostro Redentore, quando diceva: *Voi avete udito, che fu detto a gli antichi, non farai fornicazione: E io vi dico, che chi vedrà la femmina con concupiscenza d' averla, gia ha fatta fornicazione nel cuore suo*. Allora adunque si rade la bruttura, quando la colpa è levata dalla mente nostra non solamente per opera, ma eziandio per lo pensiero. E impertanto ben leggiamo noi, che trescando Gieroboam, e spartendo la paglia dal grano, egli vide l' Angelo di Dio, e di suo comandamento egli cosse un capretto, e poselo sopra una pietra, e versò sopra esso il brodo, nel quale quello era cotto. E allora l'Angelo toccò queste cose colla verga, e di presente uscì della pietra un fuoco, il quale consumò ogni cosa. E che altro è battere il grano colla verga, senon col diritto giudicio spartire le granella delle virtù dalla paglia de' vizj? Ora a coloro, che fanno questo, si apparisce l'Angelo di Dio; imperciocche quando l'uomo purga se medesimo da queste cose difuori, allora la grazia di Dio abita in noi. Dipoi dice, che gli fu comandato, che fusse ucciso un capretto, cioè a dire, che fusse sacrificato, e morto da noi ogni appetito della carne nostra. Questa carne dee esser posta sopra la pietra, e il brodo sopra essa. Per la pietra che dobbiamo noi intendere, se non colui, del quale dice l' Apostolo Paolo: *La pietra era Cristo?* Allora pognamo noi la carne sopra la pietra, quando per seguitare il nostro Salvatore noi diamo tormento, e passione al nostro corpo: e allora versiamo noi il brodo sopra questa carne, quando per la conversazione, che abbiamo nella memoria di Cristo, noi annulliamo in noi medesimi tutti i pensieri carnali: onde allora si puo dire, che noi versiamo il brodo della carne sopra la pietra, quando la mente si vota del tutto da ogni discorrimento di pensieri carnali. Queste cose dice, che di presente furon tocche dall' Angelo colla verga; imperocche la nostra buona intenzione non è giammai abbandonata dall' ajutorio della potenza di Dio. Dice che della pietra uscì il fuoco, e consumò il brodo, e la carne: imperocche quando il nostro Salvatore manda in noi la sua spirazione, allora il nostro cuore è arso da una fiamma di sì grande compunzione, che di presente ogni cosa illecita d' operazione o di pensiero è consumata e arsa da quella. Ora ritornando al nostro testo, tanto vuol dire radere la bruttura col testo, quanto in questa istoria sopradetta versare il brodo sopra la pietra. Ma dobbiamo ben sapere, che spesse volte adiviene, che di questa nostra vittoria si nasce un' altra battaglia; imperocche avendo la mente vinti i malvagi pensieri, allora l' animo del vincitore spesse volte è tocco di spirito di superbia, e impertanto la nostra mente debbe esser cauta, che per tale sua vittoria ella non si parta dal fondamento della umiltà. Per la qual cosa avendo il nostro testo detto di questo santo uomo, come egli radeva col testo la sua sozzura, di presente soggiunse: *E sedeva tra 'l letame*. Sedere tra 'l letame non è altro, senon conoscere l'uomo la sua viltà. Sedere tra 'l letame ancora non è altro, senon col dolore della penitenza rivoltar gli occhi nostri a quelle cose, le quali noi abbiamo adoperate illecitamente, acciocche vedendo noi innanzi a gli occhi della nostra mente lo sterco de' peccati nostri, allora noi facciamo abbassare l'animo nostro da ogni superbia, che fusse stata in esso. Quello siede tra 'l letame, il quale considera la sua propria infermità, e non leva se medesimo in superbia per que' beni, i quali ad esso sono stati conceduti per singulare grazia di Dio. Or non sedeva bene in questo letame dentro in se medesimo Abraam, quando egli dicea: *Parlerò io al Signor mio, conciossiache io sia polvere, e cenere?* Ben veggiamo noi apertamente per questo modo del par-

Matt.5.d. *Jud.6.b.* *1.Cor.10.a.* *Gen.17.d.*

parlare, in che luogo ſtava queſto uomo, il quale parlando con Dio ſtimava se medeſimo ſiccome polvere, e cenere. Ora ſe quello diſprezzava se medeſimo, il quale era elevato infino all' onore di parlare con Dio, ben dobbiamo noi con ſollecita intenzione conſiderare di che pena deono eſſer percoſſi coloro, i quali non vengono alla perfezione delle gran coſe, e nientedimeno ſi levano in ſuperbia per le piccole.

Sono alquanti uomini, i quali adoperano coſe aſſai piccole, e nientedimeno eſſi hanno di loro medeſimi gran ſentimento per quelle: levano la loro mente in alto, e penſanſi d' avanzare tutti gli altri per meriti di virtù. E certo di queſti tali ſi puo dire, che dentro da loro eſſi non vogliono ſtare tra il letame, cioè a dire, che non ſi vogliono ripoſare nel luogo dell' umiltà: ma piuttoſto voglion ſalire nell' altezza della ſuperbia, volendo ſeguitare colui, il quale fu il primo, che ſi levò in ſuperbia in se medeſimo, e dipoi fu aumiliato dalla giuſtizia di Dio. Queſto è quello che diſſe: *Io ſalirò in cielo: e ſopra le ſtelle eſalterò la ſedia mia*. E impertanto Babillonia, cioè a dire la moltitudine de' peccatori, la quale è congiunta a eſſo, sì diceva: *Io ſarò regina, e non ſon vedova*. Queſto adunque ſi puo dire, che ſi levi in alto, il quale dentro da se medeſimo monta in ſuperbia. Ma queſto cotale tanto cade piu gravemente, quanto egli piu maggiormente diſpregia d' aver verace ſentimento della miſeria ſua. Sono ancora alquanti altri, i quali non vogliono adoperare alcuna virtù; ma quando veggono peccar gli altri, allora eſſi ſi penſano eſſer giuſti per riſpetto di quelli. Imperciocche, ſiccome noi ben ſappiamo, i cuori degli uomini non ſono tutti percoſſi da una medeſima colpa; onde chi è preſo dal laccio della ſuperbia, chi è vinto dalla turbazione dell' ira, chi è angoſciato dall' avarizia, e chi è infiammato dal caldo della luſſuria. Ora ſpeſſe volte adiviene, che quello, il quale è gravato di peccato di ſuperbia, conoſce un altro eſſere acceſo dall' ira; e impertanto che queſta paſſione egli non ſente in se medeſimo, per queſto egli giudica se medeſimo eſſer migliore, che l' iracondo: e quaſi come d' una gran giuſtizia egli ſi leva in ſuperbia in se medeſimo. Similmente queſto poſſiamo dire degli altri. E impertanto quando la noſtra mente vuole intendere a giudicar le colpe altrui, ella è privata del ſuo proprio lume; e tanto maggiormente ſi leva in ſuperbia contro a i peccati altrui, quanto ella meno conſidera i ſuoi. Ma tutto per contrario fanno quegli, i quali amano di pervenire a ſtato di virtù: che quando eſſi odono le colpe altrui, allora eſſi di preſente riducono i loro cuori a conſiderare le loro. Concioſſia adunque che ciaſchedun buon uomo raffrena se medeſimo conſiderando dentro da se la ſua propria infirmitade, pertanto ben dice, che il noſtro ſanto ſedeva con dolore tra 'l letame; imperocche quello, il quale aumilia veramente se medeſimo, ſi guarda continovamente coll' occhio della ſanta conſiderazione di quante brutture di peccati egli ſia attorniato. Ma ancora dobbiamo noi ſapere, che ſpeſſe volte nel tempo della proſperità la mente noſtra è percoſſa di forti tentazioni; ma nientedimeno ancora adiviene alcuna volta, che noi ſiamo di fuori percoſſi d' avverſitadi, e dentro ſiamo affannati di tentazioni: per la qual coſa avendo il noſtro teſto detto de' flagelli della carne di Giobbe, ancora appreſſo ſoggiunſe il maligno conforto della moglie dicendo: *Ancora ſtai fermo nella ſimplicità tua? Maladici Iddio, e muori*. Queſta moglie, che conforta così male, non è altro, ſenon il penſiero carnale, dal quale la mente alcuna volta è percoſſa; imperciocche, ſiccome noi abbiamo detto, alcuna volta adiviene, che fuori noi ſiamo percoſſi di flagelli, e dentro di tentazioni: per la qual coſa ben leggiamo, che piangendo diceva il Profeta Gieremia: *Di fuori uccide il coltello: e ſimigliante morte è ancora nella caſa*. Allora uccide il coltello di fuori, quando noi ſiamo da Dio percoſſi di flagelli corpora-

Iſai. 14. c.

Iſai. 47. Sec. lxx.

Thren. 1. c.

li: e allora è la morte simigliante in casa, quando noi essendo così percossi da questi flagelli, pertanto la nostra coscienza non è libera dalle brutture delle tentazioni. E in altra parte diceva David: *Diventino siccome polvere dinanzi alla faccia del vento, e l' Angelo di Dio sia, che gli affligga*. Quello, il quale nel suo cuore è percosso da vento di tentazioni, si puo dire, che egli sia elevato in alto, siccome polvere dinanzi alla faccia del vento; e quando egli è percosso dal giudicio di Dio, allora si puo dire, che egli sia afflitto dall' Angelo suo. Ma queste tentazioni dobbiamo noi sapere, che in diversi modi sono ricevute da' rei, e da' buoni: imperciocche i rei uomini tosto consentono alle tentazioni, dalle quali essi sono percossi: ma i buoni comeche sieno percossi di tentazione, nientedimeno con tutte le lor forze si contrastano a quelle. Ancora i malvagi con diletto ricevono le tentazioni; ma i giusti, siccome con dispiacenza le ricevono, così con gran costanza d'animo si sforzano di contrastare a quelle: onde comeche alcuna volta la loro mente sia compresa insino al diletto della tentazione, nientedimeno di presente essi riprendono loro medesimi, e di presente gastigano con asprezza di penitenza la dolcezza di tal diletto: per la qual cosa ben segue: *Parlato hai siccome una delle stolte femmine. Se noi abbiamo ricevuti i beni della mano di Dio, i mali perche non dobbiamo noi sostenere?* Sempre debbe essere intenta la nostra mente a rifrenare in se medesima ogni movimento di tentazione carnale, acciocche la nostra carne, o per asprezze, ch' ella ci mostrasse, non ci inducesse ad impazienza, o per sue lusinghe non ci inducesse ad isfrenamento di lussuria: onde con sottile giudicio noi dobbiamo rifrenare in noi medesimi ogni minimo punto di dissoluzione, dicendo: *Parlato hai come una delle stolte femmine*. E appresso ancora considerando i doni di Dio, noi dobbiamo in noi medesimi rifrenare ogni impazienza di quella, dicendo: *Se noi abbiamo avuti i beni della mano di Dio, i mali perche non dobbiamo sostenere?* Adunque qualunque è quello, il quale desidera di soggiogare in se medesimo i vizj della nostra carne, ora consideri i doni di Dio, e quanto egli si sente essere maggiormente rattorniato da que' vizj, tanto piu virilmente si sforzi colle armi delle virtù. E allora tanto egli temerà meno le saette, che verranno contro ad esso, quanto egli si sentirà il peccato essere piu forte a sostenere.

Ma perche la nostra vittoria sopra i vizj è piu faticosa, che molti non istimano, noi dobbiamo sapere, che molte volte adiviene, che quando noi ci sforziamo colle armi delle gran virtù di contrastare a questa battaglia, allora sotto spezie di virtù stanno nascosi i vizj: e quasi da prima vengono a noi con benigno volto, ma dipoi essendo quegli bene esaminati, noi conosciamo la nimistà loro. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che gli amici di Giobbe mostrano in prima di venire a lui per consolarlo, e dipoi escono in parole di villanie: imperciocche le insidie, ovvero gli agguati de' vizj molte volte prendono facce di virtù. E per mostrare questo chiaramente, noi dobbiamo sapere, che spesse volte la disordinata ira è appellata giustizia, e la dissoluta perdonanza è appellata misericordia: spesse volte la incauta paura è appellata umiltade: e così alcuna volta ancora la disordinata superbia vuole essere appellata libertade d' animo. Vengono adunque gli amici di Giobbe per consolarlo, e poi lo riprendono: imperciocche i vizj alcuna volta si cuoprono sotto spezie di virtù, e così cominciano con lusinghe, e dipoi dimostrano, essendo beni esaminati, la nimistà loro. E impertanto ben dice: *Essi s' avevano posto insieme di venire a lui a visitarlo*. Veramente noi possiamo dire, che i vizj si pongono insieme sotto la similitudine delle virtù di venire contro a noi, imperciocche sono alquanti vizj, i quali sono insieme assai simiglianti: e di questi si puo dire, che essi si pongono insieme contro a noi, siccome sono

Psal. 34.c.

no la superbia, e l' ira, la disordinata perdonanza, e la paura. Ma quando tutti questi peccati vengono in questo modo contro a noi, allora se noi vogliamo considerare le nostre infirmità, certamente quegli non possono avere da noi alcuna vittoria: per la qual cosa ben segue: *E levando loro in alto gli occhi dalla lunge, non lo conobbono*. Veramente così si puo dire, che i vizj non ci conoscano, quando noi siamo in afflizione, imperciocche tosto sono discacciate le malvage tentazioni dal cuor tristo. Ora quando l' antico nostro nimico si vede essere conosciuto ne' suoi inganni, allora egli si sforza di nascondere i vizj sotto la simiglianza delle virtù: per la qual cosa odi, come segue: *E gridarono, e piansono: e squarciate le vestimenta, sparsono la polvere sopra il capo loro inverso il cielo, e sedettono con lui in terra sette giorni e sette notti*. Or vedi come in questo si dà ad intendere, che spesse volte i vizj si nascondono sotto spezie di virtù. Per lo piangere è disegnata la pietà: per lo squarciare delle vestimenta la discrezione: per la polvere sparta sopra il capo, l' amore dell' opera: e per lo sedere in terra, la umiltà. E certo così adiviene, che alcuna volta il nostro nimico si mostra essere piatoso, acciocche ci conduca al termine della crudeltà, siccome egli fa, quando egli non ci lascia con penitenza mondare la colpa nostra, acciocche quelle cose, le quali in questa vita non sono da noi purgate, sieno di poi di pene eternali punite. Così alcuna volta sotto spezie di discrezione egli ci fa cadere nel vizio della indiscrezione, siccome adiviene, quando egli ci dà a divedere, che noi dobbiamo ajutare la infermità del nostro corpo coll' ajuto del cibo corporale, e alcuna volta noi per questo amore di noi medesimi, sotto spezie di discrezione trapassiamo la misura, ovvero il modo del mangiare, e del bere: per la qual cosa spesse volte si levano dentro da noi molte, e molte tentazioni carnali: e in questo modo noi possiamo dire di molti vizj, e di molte virtù. Ma veramente tutti questi vizj, i quali con tanta sottigliezza alcuna volta vengono contro a noi sotto coverta di virtù, tostamente sono da noi scoverti, quando essi sono ricercati dalla mano della compunzione: per la qual cosa ben segue: *E nessuno gli diceva parola, imperciocche vedevano il dolore essere grande*.

Noi dobbiamo sapere, che quando il nostro cuore si duole veracemente, allora i vizj non possono parlare contro di noi. Ora spesse volte adiviene, che quando noi vogliamo bene essere aspri contra i movimenti de' vizj, noi facciamo venire i vizj ad uso di virtù, siccome adiviene alcuna volta che noi siamo compresi dalla turbazione dell' ira; ma quando noi la vogliamo sottomettere alla ragione, noi la rivoltiamo in uso di servizio di Dio. E così alquanti sono presi dal peccato della superbia, ma avendo loro l' animo inclinato alla paura d' Iddio, essi mutano la loro alterezza per disensione della giustizia di Dio in voce d' una libera autoritade. Così possiamo dare esempio negli altri vizj. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che dopo molte battaglie Giobbe faceva a Dio sacrificio per li suoi amici, volendo per lo suo sacrificio fare siccome suoi cittadini coloro, i quali egli aveva lungamente sostenuti per nimici. E questo non è altro, senon che quando noi mutiamo in atto di virtù alcuni nostri vani pensieri, allora per lo sacrificio della nostra intenzione noi mutiamo l' avversità delle tentazioni, quasi in cuori di amici. Questo tanto basti aver così sposto in tre maniere ne' tre libri passati; imperciocche nel principio di questa nostra opera noi fermiamo la radice della nostra lingua a guisa d' un arbore, il quale dovesse crescere in grande altezza, i rami del quale arbore non sono altro, senon le diversità della sposizione, secondo che ciascuna parte richiede.

FINE DEL LIBRO TERZO DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO QUARTO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

Quello, il quale confidera folo il testo, non avendo l'intendimento della facra lezione, non manco è confufo di dubbio, che informato di dottrina; imperocche spesse volte le parole litterali tra loro medefime fi contradicono. Ma pertanto che così infieme difcordano, maggiormente inducono il lettore alla vera intelligenza d'essa. Onde come è, che Salomone prima dice: *Meglio è mangiare e bere*, &c. e poi foggiunfe: *Meglio è andare alla cafa del pianto, che alla cafa del convito?* Come antipose il pianto al convito quello, il quale il mangiare, e'l bere prima aveva laudato? Certamente fecondo l'intendimento meglio è mangiare, e bere, e meglio debbe effere andare alla cafa del convito, che alla cafa del lamento. Pertanto ancora in altra parte dice: *Rallegrati giovane nella tua adolescenza:* e appresso dice: *L'adolescenza, e'l diletto sono cose vane:* donde è adunque, che egli prima commenda quello, che è da riprendere, e poi le cose commendate riprende? fe non che per le parole della lettera dà ad intendere, che quello, il quale nella fuperficie di quella rieeve difficultà, debbia intendere all'intendimento della verità, il quale fia da lui feguito. Il qual vero intendimento veramente, quando è cercato con umiltà di cuore, alla fine per ufo di lezione fi trova: che ficcome noi veggiamo le facce degli uomini, i quali noi conofciamo, e nientedimeno non possiamo fapere i loro cuori, e poi effendo noi loro congiunti con familiarità di fermoni, per l'ufo del parlare ci fi manifeftano eziandio i loro penfieri.

Eccl.7.a.

Eccl.12.b

2. Così quando nella fanta Scrittura fi confidera folamente la ftoria, allora niente fi vede altro, che la faccia. Ma fe poi per ufo continuo noi le fiamo congiunti, fenza dubbio possiamo dire, che noi passiamo dentro alla mente quafi come per una familiarità di parlare. Perocche confiderando noi una cofa per l'altra, di leggiere ci avveggiamo, altro effer quello, che le parole intendono, e altro quello, che le fuonano. E tanto diviene l'uomo ftraniero di quella, quanto s'accofta folo alla fuperficie d'essa. Ecco che abbiamo, che il beato Giobbe maladisse il fuo giorno: onde disse: *Perifca il giorno, nel quale io nacqui, e la notte, nella quale fu detto: conceputo è l'uomo*. Se in questo fi attende la fuperficie della ftoria, qual cofa piu riprenfibile di queste parole fi puo trovare? E chi non sa, che il giorno che egli nacque, niente poteva effere allora? Questa è la condizione del tempo di non aver fermezza di fua manfione: che fempre per lo futuro venendo egli in effere, gia per lo preterito diviene in non effere. Come adunque sì fatto uomo maladirebbe quello, che veramente egli fapeva, che effere non poteva? Ma dirà forfe alcuno, che pertanto fi comprende il pefo della virtù fua: che effendo egli commosso per tribulazione, dà maladizione a quella cofa, la quale è veramente niente. Ma per chiara, e manifesta ragione questo è nulla; Perocche fe alcuna cofa era quello, che egli maladiceva, gia questo fu

3.a.

reo,

reo, e malvagio detto: e se non era, pertanto fu detto ozioso. Ma qualunque è pieno di quello spirito, il quale disse, che *D' ogni parola oziosa, la quale gli uomini parlassino, il dì del giudicio ne renderebbono ragione*; così teme di sboccare in parole oziose, come in malvage: alla qual sentenza ancora più innanzi s' aggiugne: *Torni quel giorno in tenebre. Dio di sopra non lo ricerchi, e non lo illustri di lume: oscurinlo le tenebre, e l' ombra della morte: sia occupato di caligine, cioè d' oscurità, e involuto d' amaritudine: Il tenebroso turbine possegga quella notte: sia quella notte solitaria, e non degna di loda: aspetti la luce, e non vegga quella nel nascimento della surgente aurora*. Il giorno, che per corso di tempo è passato, come si dice, che torni in tenebre? ed essendo manifesto, che quello era niente, come si dirà, che sia oscurato dall' ombra della morte, occupato di caligine, cioè d' oscurità, ovvero involto d' amaritudine; ancora, che 'l tenebroso turbine possegga quella notte, la quale nulla essenza avea? ovvero come domanda, che divenga solitaria quella notte, che passando era gia di niente divenuta? Appresso, come aspetta luce quella, la qual nè sentimento ha, nè luce, e mai in suo stato non permane? alle quali parole ancora più oltre soggiugne: *Perche io nella vulva non morj? perche uscito dal ventre di presente non perj? perche io tenuto in grembo? perche lattato? che ora dormendo tacerei, e riposeremi nel sonno mio*. Or se uscito lui del ventre, egli di presente fusse perito, potrebbe esso per tal morte aspettare alcuna retribuzione? Or possono venire ad eterna requie gl' infanti abortivi, cioè che innanzi tempo sono partoriti morti? In verità qualunque non è slegato dell' onda della regenerazione, sempre sta legato della colpa del primo legame. E certo quello, che appresso a noi vale l' acqua del battesimo, questo vale per li parvoli appresso gli antichi solo la fede, ovvero per li maggiori la virtù del sacrificio, ovvero per coloro, che discesono della schiatta d' Abraam, il mistero della circuncisione: ond' è che ciascuno sia conceputo colla colpa del primo parente. Questo testimonia il profeta dicendo: *Ecco che io nella iniquità sono conceputo*. E che quello, il quale non è purgato dall' onda della salute, mai non possa fuggire i supplicj della colpa originale, apertamente per se medesima la verità lo testimonia, dicendo: *Se non chi sarà rinato per acqua, e per ispirito, nessuno altro arà vita eterna*. Come adunque è questo, che il santo nostro desidera esser morto nella vulva, sperando d' essersi potuto riposare per li beneficj di tal morte; conciosiacosache nessuno riposo di vita lo potrebbe ricevere, se in prima del peccato della colpa originale non lo avessino liberato i sacramenti del conoscimento d' Iddio? Il quale ancora mostrando, con cui egli si fosse potuto riposare, soggiugne dicendo: *Co' Re, e Consoli della terra, i quali s' edificano solitudine*.

Matth.12.d.

Psal.50.a.

Joan.3.a.

3. Chi non sa, che i Re, e i consoli della terra tanto piu sono rimossi dalla solitudine, quanto piu sono attorniati d' infiniti servigj de' divoti loro? ovvero chi non sa, con che difficultà possono pervenire a riposo coloro, i quali sono stretti di tanti, e sì vari legami di diverse loro sollecitudini? questo affermando la Scrittura, dove dice: *Giudicio durissimo sarà fatto contro a coloro, i quali signoreggiano*. Onde la verità nell' evangelio diceva: *quello, al quale molto è dato, molto gli sarà addomandato*.

Sap.6.a.

Luc.12.g.

Soggiugne ancora appresso, quali compagni egli in tal riposo arebbe avuto; onde dice: *Ovvero co' principi, i quali possegono l' oro, e riempiono le loro case d' argento*. Rado adiviene in verità, che quegli, i quali posseggono l' oro, pervengano al riposo, conciosiache per se medesima la verità dica: *Con difficultà quegli, che hanno pecunia, entrano nel regno de' cieli*: perocchè quegli, i quali intendono solo a multiplicare ricchezze, quali allegrezze d' altra vita sperano? la qual cosa volendo il nostro Redentore mostrare, che fusse

Mat.19.c.3.

se molto rara, e che solo per divino miracolo potesse intervenire, disse che questo era impossibile appresso gli uomini, ma appresso a Dio possibile è ogni cosa. Pertanto adunque che queste parole superficialmente si discordano dalla ragione, veramente gia in questo la lettera dimostra, che in esse il santo uomo secondo la lettera niente dica. Ma se prima noi esaminiamo altre maladizioni fatte nella santa Scrittura, pertanto piu sottilmente investigheremo quello che detto è per la bocca di questo santo. Onde come è, che David, il quale non rendè male per male, essendo Saul, e Gionata morto nella battaglia, maladiceva i monti di Gelboe, dicendo: *Monti di Gelboe, nè rugiada, nè pioggia venga sopra di voi, nè in voi sieno campi di primizie; perocche sopra voi è caduto lo scudo di Saul, quasi come se non fusse unto d'olio*. Ancora come è, che Gieremia guardando la predicazione sua essere impedita per la grossezza degli uditori, diede maladizione dicendo: *maladetto quell' uomo, il quale annunziò al padre mio dicendo: Nato è a te figliuol maschio?* E che peccato avevano fatti i monti di Gelboe morendo Saul, che pertanto sopra loro non dovesse cadere nè rugiada, nè piova, e che pertanto si fatta sentenza gli dovesse seccare da ogni loro verzura? Ma perocche Gelboe è interpetrato *discorrimento*, e per Saul unto morto si disegna *la morte del nostro Redentore*, non senza cagione per li monti di Gelboe s' intendono i superbi cuori de' Giudei, i quali discorrendo ne' desiderj di questo mondo, si mischiarono nella morte di Cristo, cioè nell' unto. E perocche tra loro il Re unto corporalmente fu morto, pertanto essi sono seccati da ogni rugiada di grazia: de' quali ben dice, che non possono essere campi di primizie: che in verità le superbe menti degli Ebrei non possono avere in se i primi frutti: perocche nell' avvenimento del nostro Redentore gran parte di loro rimanendo nella sua ostinazione, non vollono seguitare i principj della fede: onde la santa Chiesa essendo nelle sue primizie abbondante di moltitudine di genti, appena nella fine del mondo riceverà que' Giudei, i quali ella troverà ricoglìendo le cose ultime; e possiamo dire che gli abbia come reliquie di biada, delle quali reliquie in verità ben diceva Isaia: *Se stato sarà il numero de' figliuoli d' Israel come arena di mare, le reliquie ne saranno salve*. Possono pertanto ancora i monti di Gelboe esser maladetti per la bocca del Profeta, acciocche morendo il frutto per l' aridità della terra, i possessori di quella sien feriti di danno di sterilità, acciocche quelli appresso loro ricevessono la sentenza della maladizione, i quali per la loro iniquità meritarono di ricevere appresso di se la morte de' Re loro. Ma diciamo appresso, come è, che dal Profeta riceva sentenza di maladizione quell' uomo, il quale la sua nascita annunziò al padre? In verità ti dico, che questo tanto dentro da se è pieno di maggior misterio, quanto di fuori è con manco di ragione umana: perocche se di fuori nella superficie avesse avuto alcuno suono di ragione, gia niente ci accenderebbe a studio dell' intendimento dentro. E così tanto piu pienamente c'è mostra la via, in quanto niente di ragione ci è mostrata di fuori. Che se 'l Profeta del ventre della sua madre venne in questo mondo per essere afflitto, in che pertanto peccò il messo della natività sua? certo niente. Ma per la persona del turbato Profeta quale altra cosa si disegna, senon la umiltà della umana generazione, che dovea venire per lo merito della pena? e che altro per lo suo padre, senon questo mondo, del quale noi nasciamo? E quale è quello uomo, il quale annunzia la nostra natività al padre, senon l' antico nimico, il quale veggendoci mutabili in diversi nostri pensieri, istiga a' nostri inganni le menti de' rei, i quali per l' autorità di questo mondo soprastanno agli altri? E veggendoci adoperare alcune cose piccole e inferme, allora quelle, quasi come forti, le esalta co' suoi favori: e quasi parla, come il maschio sia nato, quando si rallegra, che per menzogne

2. Reg. 1. c.

Jer. 20. c.

Isai. 10. c. Sec. lxx. Rom. 9. f.

gne noi siamo stati corruttori di verità. Allora dunque dinunzia il maschio nato al padre, quando dimostra in questo mondo, che colui, il quale è stato da lui lusingato, sia venuto corruttore d' innocenza: onde quando all'uomo superbo, e peccatore è detto: *tu hai fatto, come uomo*, che altro è a dire, senonche un figliuolo maschio sia nato al mondo? Ragionevolmente adunque quell'uomo, il quale annunzia esser nato il figliuol'maschio, si è maladetto: perocche per tal messo si disegna la maligna allegrezza del nostro corruttore. Per queste maladizioni della santa Scrittura noi conosciamo quello che noi dobbiamo investigare appresso Giobbe nella voce di questa maladizione, acciocche il lettore non intendente niente presuma di riprendere colui, il quale Dio dopo le lunghe percosse e dure tanto guidardona. Avendo noi adunque disaminate queste, le quali per lo principio erano un poco da investigare, ora esaminando le parole della storia, continuamo oramai il sermone nostro. *Dipoi aperse Giobbe la bocca sua, e maladisse il giorno suo: perisca il giorno nel quale io nacqui*. Non è da poco esaminare questo, che dice, che Giobbe aperse la bocca sua: che la santa Scrittura in quelle cose ch' ella leggiermente premette, dimostra che con riverenza si debba aspettare quello ch'ella appresso soggiugne: onde siccome noi non sappiamo de' vaselli chiusi quel che eglino si contenghino dentro da se, e dipoi, essendo scoperti, conosciamo quanto dentro da essi si contiene; così i cuori de' santi, i quali, essendo chiusa la bocca, ci sono occulti, appresso poiche l' aprono, ci sono manifesti: e allora si dice che aprono la bocca, quando manifestano i pensieri loro, acciocche noi intentamente, quasi come essendoci i vasegli aperti, procuriamo di conoscere quello, che dentro da essi si contenga: e per l' odore di quello che è dentro, ricreare noi medesimi: onde dovendo Iddio in sul monte dare quegli alti comandamenti, dice prima: *Aprendo la sua bocca disse:* benche in quel luogo si debbe prendere, che allora Iddio ne' comandamenti aperse la sua bocca, ne' quali per addietro aveva aperta quella de' Profeti. Ma molto, e con gran sollecitudine è da guardare, che dice il nostro testo poi; acciocche la virtù della cosa che si adopera, veracemente per lo tempo si conosca: onde vedi che si pone prima la perdita delle ricchezze, la morte de' figliuoli, il dolore delle ferite, il parlare della moglie, l' avvenimento degli amici, de'quali leggemo, che squarciarono le veste loro, che gridando piansono, che spartasi la polvere sopra i capi loro, per grande spazio sedendo in terra tacettono. E appresso soggiunse: *Dopo queste cose aperse Giobbe la bocca sua: e maladisse il giorno suo*. Questo pertanto, acciocche solo per l'ordine della narrazione si comprenda, che gia niente per cagione d'impazienza diede tale maladizione colui, il quale sboccò in voce di maladizione, tacendo ancora gli amici. Gia se questo per movimento d' ira disse questa maladizione, veramente udito il danno della sustanza, conosciuta la morte de' figliuoli, senza dubbio per lo dolore prima sarebbesi mosso a maladire. E quello che esso allora disse, bene abbiamo noi udito, onde disse: *Il Signore ne diede, il Signore n' ha tolto*. Appresso, se per cagione d' ira facesse tale maladizione, almeno essendo percosso nel corpo, ovvero mal consigliato dalla moglie, prima la poteva fare; ma quello che egli allora rispondesse, ben vedemmo noi disopra: onde disse: *Parlato hai come una delle stolte femmine. Se noi abbiamo ricevuti beni della mano del Signore, i mali perche non dobbiamo noi sostenere?* Vengono appresso a lui gli amici, piangono, seggono con lui, tacciono, e poi si soggiugne che dice, che maladisse il giorno suo. Troppo è adunque fuori di ragione, che noi crediamo, che da nessuno essendo instigato, da nullo tocco, questo santo per impazienza sboccasse in voce di maladizione; del quale noi abbiamo udito, che tra i danni delle cose, tra le morti de' figliuoli, tra 'l mal consiglio della moglie, ren-

Mat.5.a.

Job.1.d.

2.c.

dè

dè con umil mente tante, e sì grandi laudi al suo Creatore. E così ben dimostrò chiaramente, che con quieta mente egli dicesse le sopradette cose: il quale eziandio percosso rendè tante laudi: che certo non essendo lui percosso, non è da pensare che potesse insuperbire quello, il quale nella percussione il dolore tanto ha dimostrato umile. Ma pure per certo sapendo noi, che la santa Scrittura vieta la maladizione, come possiamo noi dire, che alcuna maladizione giustamente si faccia: la qual ben sappiamo quanto per lo santo parlare ci è vietata?

Saper dobbiamo, che in due maniere la santa Scrittura fa menzione della maladizione; l'un modo è da essa approvato, l'altro al tutto condennato: che in altra maniera si dà maladizione per giudicio di giustizia, altrimenti per lividore di vendetta. La maladizione per giudicio di giustizia fu data nel peccato del primo uomo, quando disse il Signore: *Maladetta la terra nell'opere tue*. Maladizione ancora per giudicio di giustizia fu data, quando detto fu ad Abram: *Io maledirò a chi maladirà te*. Appresso, pertanto che alcuna volta si dà maladizione non per giudicio di giustizia, ma per lividore di vendetta, però siamo per la voce del predicatore Paolo ammoniti, il quale dice: *Benedite, e non vogliate maladire*: ancora dice: *i maladicenti non possederanno il regno di Dio*. Adunque vedi, che dice la Scrittura, che Dio maladice, nondimeno l'uomo è vietato di maladire. E questo pertanto è, perocchè quello, che l'uom fa per malizia di vendetta, Iddio non fa senon per esaminazione, e virtù di giustizia. E così quando i santi uomini proferono sentenza di maladizione, non isboccano in essa per desiderio di vendetta, ma per esaminazione di giustizia; perocchè guardano dentro al sottile giudicio di Dio, e i mali di fuori, che adivengono, conoscano con qual maledizione debbon essere da loro percossi: e in tanto non peccano in tale maledizione, in quanto dal segreto giudicio niente si discordano. E pertanto è, che Pietro contro a Simone, il quale gli offeriva pecunia, dette sentenza di maladizione, dicendo: *La pecunia tua sia teco in perdizione*: onde non dicendo *è*, ma *sia*, dimostrò, che quello egli non affermava, ma piuttosto desiderava. E pertanto Elia a que' due capitani di cinquanta, che venivano a lui, disse: *Se io son uomo di Dio, discenda fuoco da cielo, e consumi*. La sentenza de' quali due di quanta severità fusse, il fine della causa lo mostrò chiaro, perocchè Simone morì in eterna perdizione, e que' due vecchi dalla fiamma, che da cielo cadde, furono consumati. Adunque la virtù susseguente testifica, con che mente si dà la sentenza della maladizione: che quando noi veggiamo che continuo permane la innocenza di quello, che maladice, e nientedimeno veggiamo, che il maladetto con effetto è percosso di sentenza di tal maladizione, per lo fine di ciascuna delle parti si comprende, che da uno intimo giudice si dà tal sentenza contro al reo. Consideriamo adunque sottilmente le parole del nostro beato Giobbe: che in verità tal maladizione non è per malizia di peccatore, ma per dirittura di giudice. Non è ira di persona commossa, ma dottrina di persona tranquilla: nè in verità così maladicendo soggiacette ad alcun vizio di perturbazione, ma ne diede piuttosto magistero di dottrina. Vide gli amici gridare e piangere, e videgli squarciare le vestimenta, videgli spargersi la polvere sopra i capi loro, videgli per rispetto delle sue percussioni ammutolire: e pertanto considerò quel Santo, che quegli, i quali cercavano solo le prosperità temporali, per comparazione della mente loro credevano, che 'l nostro Santo per le temporali avversità fusse atterrato. Guarda bene, che certo tanto disperatamente gia non piagnerebbono quello percosso di temporale afflizione, se essi non credessino, che la disperata mente fusse sottratta da ogni speranza di salute dentro. Allora rompendosi in voce di dolore, il fedito mostrò dentro da esso la virtù

Gen. 3. c.

Gen. 12. a.

Rom. 12. c.

Act. 8. c.

4. Reg. 1. b.

virtù della medicina dicendo. *Perisca il giorno &c.* E che dobbiamo noi per lo giorno della natività intendere, senon questo tempo della mortalità nostra, il quale quanto ci tiene in questa corruzione della mutabilità nostra, intanto niente ci si manifesta la incommutabilità della eternità? Quello adunque, il quale gia vede il giorno della eternità, veramente con pazienza sostiene il giorno della mortalità sua. E ben'è qui da notare, che non disse: *Perisca il giorno, nel quale io fui creato*; ma disse: *perisca il giorno, nel quale io fui nato*. Saper dobbiamo, che l'uomo fu creato nel giorno di giustizia, e nato nel tempo della colpa. Vedi quello, ch'io dico. Adam fu il primo uomo creato: ma Cain il primo nato. Che è adunque maladire il giorno della natività, senon dire apertamente: perisca il giorno della mutabilità, e il lume della eternità apparisca? Ma perocche noi sogliamo dire, la cosa in due modi perire: che in altra maniera diciamo perire, quando desideriamo, che alcuna cosa non sia: e altrimenti quando desideriamo, che male sia; pertanto in cio che soggiugne di questo giorno, dicendo: *Sia occupato di caligine, e involuto d'amaritudine*, chiaramente si dimostra, che non domanda questo giorno perire in tal modo, che non sia niente, ma piuttosto in tal maniera, che male sia: che gia niente si puo involgere di amaritudine, senon quella cosa, che al tutto non è perduta. Ma veramente questo tempo della nostra mutabilità alcuna volta perirà, non che sia male, ma perche al tutto niente sarà: cio bene affermando, e testificando il sacro eloquio, dove dice: *Per colui, il quale vive ne' secoli, che tempo piu non sarà*. E se in altra parte il Profeta dice: *Il tempo loro sarà in eterno*: intendi chiaramente, che conciossia che per li suoi momenti il tempo manchi, pero sotto nome di tempo significò in loro mancamento, non volendo pertanto altro dire, senonche senza ogni mancamento mancano coloro, i quali sono separati dalla consolazione della visione dentro. Adunque conciossiache, secondo che veduto abbiamo, questo tempo della nostra mortalità non debbia sì perire, che male sia, ma sì, che del tutto non sarà; non è da poco investigare, come sia, che 'l nostro Santo non domanda, che perisca sì, che non sia; ma piuttosto sì, che male sia. Ora attendi.

Apoc. 10. b.
Psal. 8. d.

4. L'anima umana, ovvero lo spirito angelico è in tal maniera immortale, che puo morire, e in tal maniera mortale, che non puo morire: perocche puo perdere il beato vivere, ovvero per vizio, ovvero per supplicio; ma l'essenziale vivere non puo per vizio, o per supplicio perdere mai. Onde manca dalla qualità del vivere: ma la morte dell'essere, eziandio morendo, giammai non puo essa sentire. E per brevemente dire, dico, che è immortalmente mortale, e mortalmente immortale. Quando adunque prima domanda, che perisca il giorno, e appresso dice, che sia involuto d'amaritudine; cui crederemo, che 'l nostro santo per lo nome del giorno volesse esprimere, senon l'iniquo apostata spirito, il quale continuamente morendo permane in vita? perocche essendo lui posto in eterno dolore, dir possiamo, che la morte uccida l'immortale; del quale spirito così del tutto rimosso da ogni gloria di beatitudine, il nostro Giobbe desidera, che perisca, acciocche come esso è rinchiuso in degni supplicj, così ancora perda ogni licenza di tentazione. E mostrasi alcuna volta questo maligno spirito, come giorno, quando sotto spezie di prosperità ci alletta, e appresso ci conduce in oscurissime tenebre, quando ci fa cadere in fine in avversità. Ben si mostrava giorno, quando a i primi nostri parenti diceva: *In qualunque giorno voi mangerete di questo frutto, s'apriranno i vostri occhi, e sarete come Dii*. Ma allora indusse la notte, quando furono condotti a tenebre di mortalità per lui. Il giorno adunque è, quando egli ci promette bene; ma la notte non è, senon quando egli ci dà speranza delle miserie. L'antiquo inimico si puo nomi-

Gen. 3. a.

minare giorno per rispetto della natura, nella quale esso fu ben creato; ma appresso si puo nominare notte per rispetto della colpa, per la quale egli è caduto in tenebre. Ancora si dice alcuna volta giorno, quando con larghe promesse si trasforma in Angelo di luce: questo affermando l' Apostolo, dove dice: *Il nimico Satanas si trasfigura in angelo di luce;* ma allora è detto notte, quando oscura in tenebre le menti de' suoi consenzienti. Adunque tornando al proposito, il nostro santo Giobbe volendo nel proprio dolore suo piangere la causa di tutta l'umana generazione, e nella sua singulare passione non considerando alcuna singularità, riduceasi alla mente il principio della colpa: e per la considerazione di giustizia temporale temperava il dolore della pena. Consideri un poco l' umana generazione, donde e dove ella sia caduta: e allora dica: *perisca il giorno, nel quale io nacqui, e la notte, nella quale fu detto: conceputo è l' uomo;* come se apertamente dicesse: Perisca quella speranza, la quale dall' apostata angelo ci è data: il quale mostrandosi giorno per sue promesse di divinità, cioè di farci Iddii, pareva che rendesse luce: e appresso manifestandosi essere notte, oscurò a noi la clarità della immortalità nostra. Perisca, dico, questo antico nimico, il quale ci si mostrò luce di promissione, conducendoci appresso in tenebre di peccato; il quale sotto sue lusinghe si mostrava come giorno, faccendoci poi per una impresa cecità di cuore divenire in tenebrosa notte. Segue poi: *Torni quel giorno in tenebre.* Noi possiamo dire, che quasi questo giorno risplenda nelle menti de gli uomini, quando le sue perverse lusinghe noi crediamo, che sieno nostra prosperità. Ma dipoi, conosciuta la iniquità sua, allora veramente come d' alcune tenebre è oscurato davanti dagli occhi del nostro giudice il giorno della sua falsa promessione; la qual cosa adiviene, quando nelle sue lnsinghe noi lo consideriamo per tale, quale esso per suo merito debbe essere tenuto. Allora adunque torna il giorno in tenebre, quando noi come cose avverse consideriamo quelle cose, le quali con sue suasioni egli ne promette, che sieno prosperevoli, e buone. Torna ancora il giorno in tenebre, quando l' antico nimico tale è da noi considerato sotto le sue lusinghe, quale egli è quando si scuopre turbato; acciocche con sue infinite prosperità, come sotto similitudine di luce, non ci schernisca, e poi con vere miserie ci conduca alle tenebre del peccato. Segue: *Dio di sopra non lo guardi, e non lo illustri di lume.* L' onnipotente Iddio, come di niente potè fare i beni, così quando a lui piacque, per lo mistero della sua incarnazione ricoverò i beni eziandio perduti. Ora aveva il Signore Iddio fatte due creature, le quali amendue furono percosse di superbia, la quale le ruppe dallo stato di quella somma, e ingenita dirittura. Ma l' una di queste ebbe in se il pallio della carne, l' altra nulla infermità di carne in se ricevette: onde l' angelo fu ed è solo spirito, l' uomo spirito, e carne. Volendone adunque il Creatore avere misericordia, degno fu, che piuttosto ricomperasse, e a se riducesse quella, la quale nella commissione della colpa aveva avuto alcuno inducimento per la propria infirmità sua: e per lo contrario tanto piu da lunge da se dovette discacciare l' angelo apostata e superbo, in quanto nel suo cadere nulla causa aveva d' infermità di carne: onde questo bene considerando il Salmista, e volendo manifestare tal redenzione fatta degli uomini, apertamente dimostrò la cagione di tal misericordia, dicendo: *E ricordossi il Signore che essi sono carne;* come se dicesse: perocche egli vide le infermità loro, pertanto non volle strettamente punire le colpe loro. Altra ragione abbiamo ancora, perche l' uomo perduto dovesse essere ricomperato, e il superbo spirito non potesse essere riparato: perocche certamente l' angelo per sua malizia si cadde, ma l' uomo per l' altrui malizia fu atterrato. Pertanto adunque, che l'umana generazione per l' avvenimento del nostro Redentore è ridotta a luce

1. Cor. 11. b.

3.

Psal. 77. d.

ce di penitenza, e l'apostata Angelo niente è rivocato alla luce della sua reparazione per alcuna speranza di perdono, ovvero per alcuna emenda di sua conversione; degnamente si puo dire: *Dio non lo guardi di sopra, e non lo illustri di lume*, come se apertamente si dicesse: perocche esso fu quello, che ne diè tenebre, or sostegna eternamente quello che fece, e giammai non riceva il lume dello stato primo, il quale egli perdè senza nessuno inducimento di fuori. Appresso segue: *Oscurinlo le tenebre, e l'ombra della morte*. Per l'ombra della morte si debbe intendere la nostra oblivione, ovvero dimenticanza, perocche siccome la morte uccide la vita, così la oblivione spegne la memoria. Pertanto adunque, che l'Angelo apostata è appresso a Dio in eterna oblivione, cioè da lui dimenticato eternalmente, pertanto possiamo dire, che sia oscurato dall' ombra della morte. Dice adunque il nostro Giobbe: *Oscurinlo le tenebre, e l'ombra della morte*, cioè a dire, sia quello sotterrato in tanta cecità di suo errore, che giammai piu non si rilievi a luce di penitenza per memoria di ragguardo divino. *Sia quel giorno occupato di caligine, e involuto d' amaritudine*. L'antico nimico legato co' legami della sua nequizia, altro al presente riceve, e altro debbe sostenere nella fine de' secoli. Che pertanto che egli è caduto dall' ordine di quella intima luce, esso al presente confonde se medesimo di caligine d' errore. Ma dipoi è involuto d' amaritudine, pertanto che per lo merito di quella oscurità, nella quale egli è degnamente incorso, è cruciato d' eterno tormento. Diciamo dunque, che è quello, che innanzi all' ultimo supplicio debba sostenere quel misero, che ha perduta la eterna serenità della luce. Ecco che dice: *Sia occupato di caligine*. Appresso soggiugnendo, qual susseguente pena lo debbe senza fine tormentare, ecco che ei dice: *Sia involuto d' amaritudine*. La cosa involuta quasi in nessuna parte dimostra il suo fine: che siccome non dimostra, dove sia il suo principio, così non manifesta dove sia il suo fine. Dice adunque, che l'antico nimico sia involuto d' amaritudine, perocche alla sua superbia è apparecchiato non solamente ogni supplicio, ma eziandio infinito: la qual pena sua allora possiamo dire, che cominci, quando all' ultimo giudicio verrà il giudice eterno. Onde ben soggiugne: *Il tenebroso turbine possegga quella notte:* Scritto è: *Iddio verrà manifesto; Il nostro Iddio non tacerà, il fuoco arderà nel suo cospetto: e nel suo circuito sarà tempesta forte*. Possiede adunque il tenebroso turbine quella notte, perocche l' apostata spirito è rapito dal cospetto di quel giusto giudice a' supplicj eterni. E' adunque questa notte posseduta da turbine, perocche la superba cecità sua è percossa di giusta punizione. Segue: *Non sia computata tra' giorni dell' anno, nè numerata tra mesi*. Spesse volte non senza cagione noi prendiamo per l'anno la predicazione della grazia di Dio. E siccome nell' anno, raccolti molti giorni insieme, si fa un tempo: così nella divina grazia per molte virtù si viene a perfezione di vita. Puossi ancora per l' anno intendere la moltitudine de' ricomperati: che siccome per lo modo predetto l'anno perviene per multiplicazione di giorni, così per la congregazione di tutti i virtuosi insieme si compie la università innumerabile degli eletti. E veramente tale anno di sì perfetta moltitudine predicava bene Isaia, quando diceva: *Lo Spirito del Signore è sopra me: perocche il Signore m' ha unto, e hammi mandato ad annunziare a i mansueti, acciocche io medicassi i contriti di cuore, e predicassi a i prigioni indulgenza, e a i rinchiusi liberazione, acciocche io predicassi l' anno placabile del Signore*. Allora si predica l' anno placabile, quando si dimostra, che 'l popolo de' fedeli debbe essere alluminato di lume di verità. E che intenderemo per li giorni, se non ciascuna mente degli eletti: e che per li mesi, senon le loro chiese tanto multiplicate, le quali tutte fanno una santa cattolica chiesa? Dice adunque, che quella notte non sia computata tra i giorni dell'

10.

Isai. 61. a.

anno, nè numerata tra i mesi, perocche l'antico nimico nostro aggravato di tenebre della superbia sua ben vede l'avvenimento del nostro Redentore; ma niente pertanto puo ritornare al perdono con gli eletti. E pertanto bene è scritto: *Di nulla parte volle prendere forma d'Angeli, ma solo il seme d'Abraam:* onde pertanto il nostro Redentore diventò uomo, e non Angelo: perocche veramente egli dovea diventare quello, che egli ricomperava: e così in tale incarnazione volle che si dimostrasse, che non diventando egli Angelo, gia pertanto da se lo rimoveva: e diventando uomo, ricevesse l'uomo a se medesimo. Possonsi ancora per li giorni intendere quegli spiriti angelici eletti, i quali sono presenti a quella eterna luce: e per li mesi gli ordini, e le dignità loro. E veramente ciascuno di quegli spiriti per lo suo splendore puo essere appellato luce; ma perocche sono tra loro distinti per alcune dignità, come Troni, Dominazioni, Principati, Potestadi, per questa tale distinzione quelle schiere celestiali si possono nominare mesi. Poi appresso si dichiara la nostra lettera, conciossiache'l nostro antico nimico mai non debbe esser ridotto al merito della luce, nè a quell'ordine de' celestiali eserciti; pertanto non è numerato tra gli ordini dell'anno, nè tra' mesi: che tanto l'aggrava la cecità della superbia, che giammai non puo ritornare all'altezza di quella somma luce, e le sue gravose tenebre tanto lo gravano, che tra quelle somme degnità non puo essere aggiunto, e perocche di quella celestiale patria egli sarà sempre senza parte alcuna dirittamente. Appresso soggiugne: *Sia quella notte solitaria, e non degna di loda.* Solitaria veramente è fatta quella notte, perocche perpetuamente è sbandita dalla usanza di quella superna patria: la qual cosa ancora in altra forma si puo intendere, che quella notte sia chiamata solitaria, cioè che 'l nimico nostro antico solo sia nella sua perdizione senza dannazione dell'uomo, il quale egli a quella s'aveva fatto compagno: e così solo perisca il nimico, poiche la grazia del nostro Redentore n'ha riformati molti, i quali dal demonio erano atterrati. E in questo modo ben possiamo dire: *divenga solitaria quella notte:* quando il predetto nimico solo è condannato agli eterni fuochi dell'inferno senza la compagnia di quelli singularissimi eletti da Dio eternalmente. E poi ben dice: *Nè degna di loda.* Sappiamo bene, che l'umana generazione gravata di tenebre d'errore, credeva falsamente, che le pietre fussono Iddj: e pertantoche serviva gl'idoli, che altro era, senon lodare i fatti del suo ingannatore? Onde ben diceva l'Apostolo: *Noi sappiamo che gl'Idoli niente sono, ma i sacrificj, che le genti fanno, gli fanno a i demonj.* Adunque quegli che sono al cultivamento degl'idoli, a quale altra cosa danno laude, senon alla notte? Ecco che conosciamo veramente, che tal notte niente è degna di lode, dipoiche, ricomperata l'umana generazione, il cultivamento degl'idoli è riprovato: e così riman la notte solitaria, quando insieme col dannato apostata spirito la umana generazione non è agli eterni tormenti condannata. Segue: *Sia quella notte maladetta da quegli che maladicono il giorno, i quali sono apparecchiati a suscitare il Leviatan, cioè quel gran pesce.* Nell'antica traslazione non istà il nostro testo in questa forma, ma dice: *Sia maladetta da quello che maladisse il giorno, il quale debbe prendere il gran pesce ceto:* per le quali parole apertamente si dimostra, che veramente da questo Santo fu preveduto il futuro avvenimento d'Antichristo: perocche il maligno spirito, il quale degnamente puo essere detto *notte*, nella fine del mondo si mostrerà quasi come giorno, mostrandosi a gli uomini come Iddio, attribuendo falsamente a se medesimo lo splendore della divinità, levandosi sopra ogni leggerezza del vero Dio. Bene adunque il giorno maladice la notte, perocche quello al presente distrugge la sua malizia, il quale per la clarità dell'avvenimento suo eziandio allora spegne ogni potenza di sua forza: onde secondo questo testo ben soggiu-

Heb. 2.c.

1. Cor. 8.a.

giugne : *Il quale debbe prendere il gran pesce ceto*, ovvero balena. La forza di questo ceto si prende nell' acqua; perocche la malizia dell' antico nimico è compressa, e vinta nel sagramento del battesimo. Ma quello che nella traslazione antica si dice del sommo autore, questo degli angeli eletti s' intende nella traslazione, la quale in nostra lingua è traslata dell' Ebreo, ed Arabico sermone: onde di questi dice: *Sia maladetta quella notte da quegli, che maledicono il giorno*. Ben sappiamo noi, che quel superbo spirito si volse mostrar giorno eziandio alle potestadi angeliche, quando volendosi egli in potenza di divinità estollere sopra tutti, trasse dopo se alla eterna morte tante legioni. E quegli che con umil cuore stettono fermi nel loro autore, conoscendo che nel suo errore era notte scurissima, atterrarono il giorno della sua clarità, ritenendo dentro da loro umiltà profonda, e somma riverenza al loro Creatore. E questi ben ci mostrano al presente le tenebre del suo inganno, dichiarandoci ancora quanto sia da dispregiare la sua clarità infinita. Diciamo adunque di questa tenebrosa notte, la quale oscura la vista della infirmità umana: *Sia quella notte maladetta da coloro, i quali maladicono il giorno:* cioè a dire, quelli eletti spiriti dinunzino dannando le tenebre del suo errore, i quali insino dal principio conobbono la infinita grandezza della clarità sua. E ben poi soggiugne: *I quali sono apparecchiati a suscitare il Leviatan*. Leviatan è interpretato *aggiugnimento loro:* di quai loro? Certo degli uomini. E dirittamente è detto *Aggiugnimento loro:* che dipoiche per la sua mala sugestione gli fece cadere nella prima colpa, ancora continuo non si rimane d'accrescerla con continue tentazioni, ovvero mortali suasioni; ovvero pertanto è nominato Leviatan, cioè accrescimento degl' uomini; perocche nel Paradiso esso gli trovò immortali: ma poi a quelli immortali promettendo egli divinitade oltre a questo, cioè che sarebbono come Dii, allora quasi promise loro di aggiugnere alcuna cosa oltre a quello che essi erano in prima. Ma promettendo egli con tante lusinghe di dar loro quello che non avevano, con gran sua malizia sottrasse loro quello che essi avevano: per la qual cosa il detto *Leviatan* in questo modo dal Profeta è descritto, dove dice: *Sopra Leviatan serpente di ferro, sopra Leviatan serpente ritorto:* onde questo *Leviatan* inquanto promise di giugnere all' uomo alcuna cosa, la quale esso non aveva, ben venne a lui con torto seno, perocche promettendogli falsamente cose impossibili, veramente le possibili gli tolse. Ma bene è da vedere, perche il Profeta avendo detto *serpente*, e soggiunto appresso *ritorto*, interpose ch' era *di ferro*. Saper dobbiamo, che per la tortura del serpente s' intende la sua mollizie, e per lo ferro la sua durezza della rigidità sua; onde il Profeta per significarlo duro e molle, pertanto lo chiama *vette*, cioè di *ferro*, e *serpente*, perocche si può chiamare duro per malizia, molle per sue lusinghe. E così è chiamato *vette*, cioè ferro, perocche percuote l' uomo infino alla morte; e appresso *serpente*, perche sempre con alcune dolcezze pone le insidie sue. Ma questo *Leviatan* da quelli santi spiriti degli Angeli eletti è al presente tenuto rinchiuso, e legato nel pozzo dell' abbisso: per la qual cosa fu scritto: *Io vidi l' Angelo, che discendeva del cielo: il quale aveva le chiavi dell' abbisso, e una gran catena nella mano sua: e prese il dragone serpente antico:* il qual diavolo è Satana, e legollo per mille anni, e miselo nell' abbisso; il quale poi nella fine del mondo debbe essere rivocato a manifeste battaglie, e da' predetti Angeli debbe essere tutto rilassato contro a noi nelle forze sue: onde e quì medesimo ancora è scritto: *Compiuti che saranno i mille anni, si scioglierà Satanas*. Perocche quell' Angelo apostata, il quale era stato creato in grado eccellente sopra tutte le legioni degli Angeli, per la sua superbia cadde tanto abbasso, che ora è sottoposto alla signoria degli Angeli beati, acciocche ora a nostra utilitate per lo ministerio loro stia legato, e na-

Isai. 27. a.

12.

Apoc. 20. a

e nascoso, e allora a pruova di noi sciogliendolo eglino, quello contro a noi essendo sciolto, s' eserciti con tutte le forze sue. Adunque pertanto che questi spiriti eletti tengono legato quel superbo apostata spirito, i quali per la loro umiltà niente lo vollono per la sua superbia seguire: e poi per tali ministri è ordinato che quello debbe essere rivocato per essere al tutto finalmente affondato; ben diciamo nel testo nostro: *I quali sono apparecchiati a suscitare il Leviatan*. Ma perocche tale e sì malizioso nimico non è ancora suscitato alle manifeste battaglie; pertanto dimostra come al presente questa notte oscuri segretamente le menti d' alquanti: onde segue: *Sieno oscurate le*
13. *stelle per la caligine di quella*. Per le stelle alcuna volta per la santa Scrittura si dimostra la giustizia de'Santi, la quale nelle tenebre di questa vita risplende come stelle. Alcuna volta per le stelle si dimostra la infinta vita degl' ipocriti, i quali alcune loro buone operazioni di fuori per altro non mostrano, senon per riceverne dagli uomini alcuna loda. Onde quanto a i primi, se i giusti uomini non potessono essere detti stelle, gia niente direbbe l'Apo-
Phil. 2. b. stolo: *Nel mezzo della nazione ria, e perversa, intra la quale voi date lume, e splendore, come luminari, ovveramente stelle nel mondo.*

5. Appresso, se tra coloro, i quali mostrano di bene operare, non fussono alquanti, i quali delle opere loro domandassono solamente gloria umana, gia l' Apostolo Giovanni non arebbe veduto di cielo cadere le stelle, dove dice:
Apoc. 2. *Il dragone gittò la coda sua, e trasse dietro a se la terza parte delle stelle*. Allora caderà parte delle stelle, quando nella fine de' secoli, alquanti che parrà, che rendano grande splendore di vita, con falsi inganni d' Anticristo saranno da lui rapiti: onde trarre le stelle in terra, non è altro, senon che coloro, i quali pare, che risplendano, alla fine si lascin rapire, ovvero cadere. Trarre le stelle in terra, non è altro, senon che coloro, i quali sempre pare, che sieno intenti allo studio della vita celestiale, sieno inviluppati nell'amore terreno per iniquitade del loro aperto errore: che bene sono alquanti, i quali dinanzi a gli occhi umani rendono splendore, quasi come per singulari, e virtudiose loro operazioni. Ma perocche tali loro operazioni non sono dentro da i loro cuori, pertanto dir possiamo, che eglino sieno oscurati nelle tenebre di questa notte, e come prigioni ne' loro occulti pensieri, i quali certamente si perdono quelle virtuose operazioni di fuori, le quali da loro non si fanno con puro cuore. Pertanto adunque, che la notte sempre soprasta, quando tra le buone operazioni di fuori niente è però mondata la intenzione del cuore; pero ben si puo dire: *Sieno oscurate per caligine:* cioè a dire, la oscura malizia dell'antico nimico sempre soprastia contro a coloro, i quali dinanzi a gli occhi de gli uomini pare che diano splendore, come di buone operazioni: e alla fine dipongano quel lume di loro laude, il quale eglino gia s' avevano acquistato dinanzi a' giudicj degli uomini. E allora sono oscurati dalla caligine della notte, quando la loro infinta vita è alla fine confusa con aperto errore, acciocche apertamente poi si manifestino tali nelle loro opre di fuori, quali dentro da se niente dubitano d' essere dinanzi al giudicio di Dio. Segue: *Aspetti la luce, e non vegga quella, ne 'l*
14. *nascimento della surgente aurora*. Nell' Evangelio la verità dice: *Io sono la luce di questo mondo*. Ora siccome il nostro Redentore è una persona con la congregazione de' suoi eletti, perocche egli è il capo di questo corpo, e noi il corpo di tal capo; così l' antico nimico nostro è una persona con tutta la moltitudine de' maligni, perocche della loro iniquità egli è come capo, e quegli ubbidienti a i suoi inganni possono esser detti membri del corpo suo. Degnamente adunque quello, che si dice di questa notte, cioè del nostro nimico, ben si puo dire del corpo suo, cioè di tutti i maligni. Adunque siccome veduto abbiamo, se il Redentore della umana generazione è luce; che vuol

vuoi dire quello che di questa notte è scritto: *Aspetti la luce, e non la veggia?* Certamente non è altro, senon che molti sono, i quali mostrano di tener con parole quella fede, la quale eglino con opere guastano: de' quali ben dice l'Apostolo: *I quali confessano di conoscere Iddio: e colle loro operazioni lo niegano*. In questi cotali veramente o le loro operazioni sono rie, ovvero le loro buone, e diritte operazioni essi non adoperano con diritto cuore; perocche di tali opere gia niente addimandano quelle perpetue retribuzioni, ma solamente o alquante vane lode, e transitorj favori umani; i quali solamente per tanto che s' odono lodare, e nominare santi, così veramente si credono essere: e quanto per la falsa opinione di molti pare a loro essere migliori, tanto pare loro piu sicuramente dovere aspettare il giorno di quello esaminato giudicio; de i quali ben si dice per lo Profeta: *Guai a quegli, i quali desiderano il giorno del Signore;* contro a' quali il nostro beato Giobbe dà una giusta e dovuta sentenza, certamente non come persona, che tale sentenza desideri, ma come uomo che quella predice; onde ben disse: *Aspetti la luce, e non la veggia*. Certamente quella notte, della quale detto abbiamo, cio sono i membri del nostro antico nimico: Aspettano la luce, e giammai non la veggono: perocche senza dubbio coloro, i quali in questa vita hanno la fede senza l' opere, credendosi nell' ultimo giudicio per tal fede essere salvati, saranno al tutto fuori della loro speranza, e non senza cagione; perocche con opere guastarono quella fede, la quale essi tenevano per confessione; ovvero così ancora similmente coloro, i quali per laude umana si danno alle opere virtudiose, invano sperano dal futuro giudice premio di tali buone operazioni: perocche facendo eglino tali opere solamente a pompa umana, gia in questo mondo ricevono retribuzione umana di laude dalla bocca degli uomini: la qual cosa meglio afferma la somma verità dicendo: *In verità vi dico, che eglino si hanno ricevuta la mercè loro*. Appresso ben soggiugne nel nostro testo: *Nè il nascimento della surgente aurora*. Per l'aurora spesse volte s' intende la santa Chiesa, la quale dalle tenebre de' peccati perviene alla luce della giustizia: onde questa è quella, della quale si maraviglia lo sposo della Cantica, dicendo: *Quale è questa, che va come aurora surgente?* Dir possiamo, che la Chiesa de' santi eletti si levi come aurora, abbandonando le tenebre della pravità sua, e convertendoli in quello splendore del lume eterno. Tornando adunque al primo proposito nostro, certamente in quella luce, la quale apparirà nell' avvenimento del giustissimo giudice, le membra di quel dannato (cio saranno tutti i maligni) niente vedranno il nascimento della surgente aurora: perocche venendo il giusto giudice a dare a tutti retribuzione, i maligni essendo gravati dalla oscurità de' peccati loro, non potranno comprendere, in quanta clarità sia elevata la santa Chiesa; perocche allora sarà rapita in alto la mente degli eletti, acciocche sia illuminata di razi di quella divinità eterna. E quanto per tale ragguardo ella è piu illuminata, tanto per lo splendore di questa grazia è piu elevata: e allora diventa la Chiesa piena aurora, quando del tutto dipone le tenebre della mortalità, e della ignoranza sua: onde nel tempo del giudicio potrà essere detta aurora: ma poi nella possessione del giorno potrà esser detta giorno: perocche in quel giudicio con la restaurazione de' corpi comincia a vedere quell' eterno lume: nientedimeno piu pienamente riceverà la somma visione nella possessione del suo regno. Il nascimento adunque dell'aurora si puo dire il principio dello splendore della santa Chiesa: la quale i peccatori niente possono vedere; perocche il peso della iniquità loro gli tira dalla presenza di quell'eterno giudice alle tenebre eterne: onde per lo profeta ben si dice: *Sia levato il malvagio, acciocche non veggia la faccia di Dio*. Ancora di questa aurora diceva il Salmista: *Tu gli nascondi nel segreto della faccia tua per rimuoverli*

Tit. 1. b.
Amos. 5. c.
Matth. 6. c.
15.
Cant. 6.
Isaia 16.
Sec. 70.
Psal. 30.

verii dalla conturbazione degli uomini. Noi possiamo dire, che ciascheduno eletto al tempo del giudicio sia nascoso nella faccia della divinità, quando la cecità de' malvagi sarà da quella rimossa con quella forte punizione di giustizia: la qual cosa ancora al presente ben possiamo comprendere, se noi vogliamo sottilmente considerare i cuori degli uomini infinti, perocchè i superbi, e ipocriti considerano le operazioni virtudiose de' buoni solo nell' apparenza di fuori, e veggendoli ne' loro fatti esser laudati da gli uomini con gloria, guardano il famoso nome loro, veggendoli ancora per le loro buone opere ricever lode. Ma eglino non considerano con quanto studio i predetti virtudiosi fuggono tali lode. Considerano le manifeste loro virtudiose operazioni; ma non sanno, che tali opere eglino fanno solo per una intima speranza, cioè per una speranza, la quale essi hanno dentro da se alle cose superne, e non per vanità di nome di fuori.

6. Saper dobbiamo, che coloro, i quali risplendono della vera luce di giustizia, prima dentro da se sono purgati da ogni tenebra di loro intenzione, acciocchè piu pienamente dentro da se rimuovano ciascheduna oscuritade d'appetito terreno, e così perfettamente convertano i loro cuori a que' desiderj della superna, e vera luce: acciocchè forse dimostrandoli a gli altri luminosi, e risplendenti per esempio, non divenissono a loro medesimi oscuri. Gli arroganti adunque, e ipocriti, pertanto che guardano l'opere di fuori de' buoni uomini, niente attendono quali dentro sieno i loro cuori, e seguono solo quello, di che essi possano di fuori esser laudati, e non quello perchè essi dentro da se potessono venire al vero lume di giustizia, e così quasi non sanno vedere il nascimento della surgente aurora: perocchè non curano di considerare la intenzione della religiosa, e diritta mente. Possiamo ancora dire, che 'l nostro beato Giobbe ripieno di grazia di spirito profetico, per le sopradette parole intenda, e consideri la perfidia de' Giudei nell' avvenimento del nostro Redentore: e che egli in questo, quasi per modo di desiderio, profeti i danni della cecità loro, dicendo: *Aspetti la luce, e non la veggia, nè il nascimento della surgente aurora*. Ben si confà questo alla presente intenzione: che bene aspettò il popolo Giudaico la luce, e non la vide; perocchè ebbe vera fede nel Redentore della umana generazione, profetando continuo, e predicando l'avvenimento suo: ma non pertanto lo conobbe quando venne: e quegli occhi, i quali erano aperti per isperanza di cosa futura, del tutto gli chiuse, venendo la presenza di quella sperata luce: il qual popolo veramente pertanto non vide il nascimento di quella vera surgente aurora, perocchè dispregiò d'avere in riverenza que' deboli principj della santa Chiesa: e credendola disfare per la uccisione de' suoi fedeli, non s'avvide a quanto fermo stato ella dovesse venire. Ma perocchè 'l nostro santo, parlando degl' infedeli, ci ha manifestati i membri di quell' iniquo capo, ecco che ancora converte il suo sermone al predetto capo degl' iniqui: *Perocchè non chiuse la bocca del ventre, che mi portò, e non rimosse i mali degli occhi miei*. Saper dobbiamo, che quello che oggi fa a ciascuno il ventre della madre, così fa all' umana generazione quella somma abitazione del Paradiso: perocchè di quella procedette l'umana spezie, come l'uomo particularmente procede del ventre della madre: e siccome l'uomo particulare procede del ventre, crescendo ne' membri del suo corpo, così l'uomo procedette del Paradiso per multiplicazione della spezie sua. Quivi prima fu cultivata la nostra concezione, dove il principio degli uomini, cioè il primo parente nostro, abitò prima. Ma veramente il serpente aperse l'entrata di questo ventre rompendo con sua maliziosa persuasione il celestiale comandamento nel cuore dell'uomo. Le porte di questo ventre allora aperse il serpente predetto, quando entrò dentro dal claustro della mente del primo uomo: il quale era afforzato di

di comandamenti di Dio. Adunque il nostro Santo per riducersi nelle sue avversitadi a memoria la colpa della mente, si debbe dolere di quello, che la tenebrosa notte, cioè la oscura suggestione dell'antico nimico, ha posto nelle umane menti. Dolere si debbe, che per lo astuto inganno del nimico la mente umana consenta nello inganno suo: e dica pertanto le parole sopradette: *Perocche non chiuse la bocca del ventre, che mi portò: e non rimosse i mali da gli occhi miei?* Ma guarda, che non ti generi dubbio questo modo del parlare, che si duole, che non chiuse &c. volendo maladire colui, che aperse la porta del Paradiso. Nota bene tal modo di parlare: che dicendo egli: *non chiuse, &c.* volle dire che aperse: e dicendo: *non rimosse i mali &c.* volle dire: e cercò i mali innanzi a gli occhi miei. Quasi volesse dire, tali mali ci arebbe tolti, se egli si fusse rimaso di tal tentazione: onde ben considera il nostro Santo, di cui egli parla, e conosce, che 'l maligno spirito con averci condotti in tanti danni, sarebbe quasi come, se ci avesse dati molti beni: onde in questa maniera sogliamo noi alcuna volta parlare de' ladroni, che avendo presi alcuni, diciamo, che donano loro la vita, senon la tolgono loro.

7. Piacemi il predetto testo in altra maniera da capo repetere, e moralmente da capo investigare quanto per esso noi ne possiamo comprendere ad utilità di nostra vita. Il nostro beato Giobbe considerando l'umana generazione, poiche cadde dalla perfezione del suo stato, quanto ella si levi in superbia per troppo fidanza delle cose prospere, e quanto si rompe nelle avverse; ricorre a pensare quello stato incommutabile, il quale essa potè avere nel Paradiso, non essendo caduta, e per questo modo del maladire dimostrò chiaramente quanto gli paresse da dispregiare lo stato della mortalità nostra: il quale così si varia, ora per le cose prospere, ora per l'avverse: onde dice: *Perisca il giorno, nel quale io nacqui: e la notte, nella quale fu detto: conceputo è l'uomo:* quasi come un giorno possiamo dire che sia, quando noi sentiamo la prosperità di questo mondo: ma tal giorno alcuna volta torna in notte, perocche spesse volte la prosperità temporale conduce l'uomo a tenebre di tribulazione: e questo giorno di prosperità bene aveva veduto il Profeta, quando diceva: *Il giorno degli uomini, Signore, io non ho desiderato, tu lo sai.* Ancora tal notte di tribulazione annunziava il Signore, che egli doveva sostenere nell'ultimo tempo della sua incarnazione, predicendo, come di cosa passata, per lo Salmista: *Insino alla notte m' hanno perseguitato le reni.* (Jerem. 17. c.; Psal. 15. b.)

8. Puossi ancora per lo giorno intendere il diletto del peccatore; per la notte la cecità della mente, per la quale l'uomo si lascia miseramente atterrare nella operazione della colpa. Ben desidera adunque, che questo giorno perisca, acciocche tutto quello, a che la colpa per sue lusinghe ci conduceva, sopravvenendo il vigore della giustizia, venga meno. Ancora desidera, e priega, che perisca la notte, acciocche quello, che la mente accecata consentendo commise, appresso si purghi con correzione di penitenza. Ma una cosa è quì da dubitare, perche si dice nel nostro testo, che l'uomo sia nato il giorno, e la notte conceputo. Ora attendi: la santa Scrittura in tre modi troviamo, che nomina l'uomo: che alcuna volta lo nomina per natura, alcuna volta per colpa, alcuna volta per infirmità. Dico prima, che alcuna volta si nomina in essa l'uomo per natura, siccome noi leggiamo: *Facciamo l'uomo alla immagine, e alla similitudine nostra.* Appresso per colpa, come scritto è per lo Salmista: *Io dissi: voi siete Dii, e figliuoli dell'eccelso tutti: ma voi morrete, come uomini:* come se apertamente dicesse, voi morrete, come peccatori: onde pertanto l'Apostolo diceva: *Conciossiacosache tra voi sia zelo, e contenzione, or non siete uomini?* Quasi dica: Voi che avete tra voi le menti di- (Gen. 1. d.; Psal. 81. b.; 1. Cor. 3. a.)

ti discordanti, or non pertanto peccate per la riprensibile umanità vostra? Ancor si nomina l' uomo nella Scrittura santa per infermità, come è scritto: *Maladetto è quello, il quale sua speranza pone in uomo:* come se apertamente dicesse, *nella infermità*. Adunque tornando alla nostra quistione, ben dice, che l' uomo nasce il giorno, e la notte è conceputo, perocche mai l' uomo non viene alla dilezione del peccato, se prima dentro da se non è infermato, e corrotto per volontarie tenebre della mente sua; onde prima diventa cieco della mente, e appresso soggiace a quel maligno diletto. Dice adunque il nostro Santo: *Perisca il giorno, il quale io nacqui, e la notte, nella quale fu detto: conceputo è l' uomo:* cioè a dire, perisca quel diletto, il quale mena l' uomo alla colpa, perisca quell' incauta infermità della mente, la quale n' ha accecato infino alle tenebre di quel maligno consentimento, perocche se cautamente l' uomo non si guarda dalle lusinghe della dilettazione del peccato, senza dubbio esso cade nella notte della pessima offesa. Con ogni sollecitudine adunque, carissimi, è da vegghiare, e da stare intenti: e cominciandoci la colpa a lusingare, la mente nostra conosca a quanta morte ella sia tirata: onde pertanto apertamente ben soggiugne: *torni quel giorno in tenebre*. Allora possiamo dire, che il giorno torni in tenebre, quando nel principio della carnale dilettazione noi consideriamo a qual fine di perdizione la colpa ci conduca. E allora mutiamo il giorno in tenebre, quando con molta asprezza noi correggiamo noi medesimi: e quelle pessime lusinghe del diletto mondiamo con gran severità di penitenza: atterriamo, ovvero tormentiamo, con pianto ricompensando, tutto quanto dentro da noi per carnale diletto abbiamo peccato. Appresso conciossiacosache ogni fedele sappia, che tutti i nostri pensieri nell' ultimo giudicio debbono essere esaminati, testificando ciò l' Apostolo, dove dice, che dentro da noi abbiamo varietà di difesa, e d' accusa; pertanto il nostro beato Giobbe si volle dentro da se esaminare innanzi che venga la esaminazione del giudicio, acciocche quel severo giudice sia tanto piu tranquillo, trovando esso gia punita la colpa di quel peccatore, il quale egli intendeva di sottilmente esaminare. Onde pertanto ben soggiugne: *Iddio non lo ricerchi di sopra*. Quelle cose ricerca Iddio, le quali egli esamina, e giudica: e quelle diciamo, che egli non ricerca, le quali egli dentro dal suo giudicio di mente lascia impunite. Questo tal giorno adunque, cioè questo diletto del peccato, non è ricercato da Iddio, quando è punito di volontaria correzione, testificando questo l' Apostolo, dove diceva: *Se noi giudicassimo noi medesimi, certamente non saremmo giudicati da Dio*. Adunque non è altro a dire, che Iddio ricerchi il nostro giorno, senon esaminare sottilmente nel suo giudicio tutto quello, di che la nostra misera colpa si rallegra: nella quale inquisizione egli piu aspramente punirà colui, il quale egli vedrà, che in questa vita egli arà perdonato a se medesimo. Ma ben segue ancora appresso: *E non lo illustri di lume*. Nel giudicio del nostro Signore tutto quanto egli riprende e punisce, possiamo noi dire, che sia illustrato di lume: e tutto quello, che allora non è rivocato in memoria di quel discreto giudice, quasi come sotto una ombra, possiamo dire che sia coperto: per la qual cosa è scritto: *Tutte quelle cose, le quali sono riprese, sono dichiarate dal lume*. E così la contrizione, e punizione di se medesimo è come tenebre, le quali nascondono i peccati di quegli, i quali si pentono delle colpe loro: de' quali ben fu detto per lo Profeta: *Beati quelli, le cui iniquità sono dimesse, e i peccati, de' quali son coperti*. Adunque siccome veduto abbiamo, conciossiache quello, che è coperto, sia quasi come occultato di tenebre: pertanto possiamo dire, che nel giorno dell' ultimo giudicio non sia alluminato quello, che non è esaminato per punizione. E odi cosa mirabile, che la divina misericordia, che sa ogni cosa, a se medesima nasconde quelle

Jer. 17. b.

Rom. 2.

1. Cor. 11. b.

Ephes. 5. b.

Psal. 31. a.

le nostre operazioni, le quali essa allora giustamente non vuole punire; e quello potremo dire, che sia illustrato di lume, che palesemente li mostrerà dinanzi a tutti. Pertanto adunque *torni il giorno in tenebre*, cioè che tutto quanto noi avemo peccato, sia per penitenza da noi oscurato: e questo tal giorno nol ricerchi Iddio, e non lo illustri di lume, acciocche correggendo noi la nostra colpa, egli in quella ultima dannazione del giudicio non la ricerchi. E quì bene è da considerare, che questo è quel futuro giudice, il quale passa dentro da ogni segreto: il quale comprende ogni cosa: dal quale non è luogo da fuggire, essendo esso in ogni luogo. Ma pertanto che egli è umiliato per li pianti della nostra volontaria correzione, pero sol quello trova luogo da fuggire da lui, il quale dopo la colpa commessa gli si nasconda in questo mondo per penitenza. Onde ancora apertamente di questo giorno del diletto appresso soggiugne: *Oscurinlo le tenebre, e l' ombra della morte*. Allora possiamo noi dire veramente, che le tenebre oscurino il dì, quando l' asprezza della nostra penitenza corregge, e punisce il diletto della nostra mente. Per le tenebre ancora si possono disegnare gli occulti giudicj di Dio, perocche nella luce noi conosciamo quello, che noi veggiamo, e nelle tenebre, o niente, o dubbiosamente veggiamo. Sono adunque gli occulti giudicj d' Iddio, quasi come tenebre poste dinanzi a gli occhi nostri, che investigare non si possono. Onde pertanto di lui è scritto: *Egli ha posto le tenebre per suo nascondiglio*. E ben sappiamo noi, che noi non meritiamo d' esser da Dio assoluti, ma prevenendo la divina grazia per li suoi segreti giudicj, siamo liberati. E in questa maniera le tenebre oscurano il giorno, quando i segretissimi suoi giudicj nascondono da quel razo della giusta sentenzia il diletto della nostra colpa. Dove ancora apertamente si soggiunge: *E l' ombra della morte*. Nella santa Scrittura per l' ombra della morte alcuna volta si prende la dimenticanza della mente, alcuna il seguire la volontà del demonio, alcuna la morte corporale. Prendesi alcuna volta dico per l' ombra della morte la dimenticanza della mente: che siccome detto abbiamo di sopra, come la morte corporale fa non essere in vita quello, che essa uccide, così la dimenticanza fa, che quello, che essa toglie da noi, gia non sia nella memoria: onde pertanto, che 'l Battista Giovanni veniva a predicare al popolo de' Giudei quell' Iddio, il quale eglino avevano dimenticato, pero fu ben detto per Zaccheria: *Per dare lume a quegli, i quali sono in tenebre, o in ombra di morte*. Nulla altra cosa è sedere in ombra di morte, se non essere in dimenticanza di conoscimento dell' amore d' Iddio. Appresso per l' ombra della morte dicevamo, che si prendeva il seguire la volontà del nostro antico nimico, perocche esso pertanto che ne diede morte, è chiamato morte. Odi il testimonio dell' Apostolo Giovanni, che dice: *Il nome suo era morte*. E così per l' ombra della morte si disegna il seguire colui, il quale è vera morte. Questo pertanto, perche siccome l' ombra procede secondo la qualità del corpo, così l' operazioni de' peccatori procedono dalla condizione della iniquità sua: onde bene a questo attendendo Isaia, veggendo il popolo gentile esser partito dal servizio dell' antico nimico nostro, e rilevato al nascimento del vero sole, antivedendo queste cose future, nientedimeno d' esse parlava, come di cose passate, dicendo: *A coloro, i quali sedevano in tenebre e in ombra di morte, è nata una luce*. Appresso per l' ombra della morte si prende la morte corporale, perocche siccome veramente è detta morte, quando l' anima si parte da Dio, così si puo dire ombra di morte, quando la carne si divide dall' anima: onde ben fu detto per lo Profeta in persona de' martiri: *Tu ci umiliasti in luogo d' afflizione, e l' ombra della morte ci coperse*. Ben vedi, che de' santi martiri non era morto lo spirito, ma solo la carne: e pertanto non dicono che fussino coperti da vera morte, ma dall'

Psal.17.b.

20.

Luc.1.b.

Apoc.6.b.

Isai.9.a.

Psal.45.c.

dall'ombra. Ora a proposito, che vuol dire, che'l nostro Giobbe domanda che sia oscurato d'ombra di morte il giorno della sua ria dilettazione? Certamente non altro, senon che a spegnere i peccati nostri dinanzi a gli occhi di Dio, esso dimanda, prega, e aspetta quel mediatore di Dio, e degli uomini, il quale per noi sostenesse solo la morte della carne: e così per l'ombra della morte sua levasse via la vera, e terribile morte de' peccatori: onde venne a noi il nostro Redentore, i quali eramo tenuti di morte di spirito, e di carne. L'una morte sua dette a noi; e le due nostre, le quali esso trovò in noi, disciolse: che se le nostre due in se prese avesse, già da nulla ci arebbe liberati. Ma egli per sua misericordia ne volle ricevere una per giustamente condannarle amendue. La sua semplice adunò colla nostra doppia; e la nostra doppia, morendo, sottopose alla sua una. E pertanto guarda, che non senza misterio furono l'operazioni del Signore. Vedi che dopo la sua passione stette dentro dal sepolcro un giorno e due notti, a dimostrare per quello, che la sua semplice morte egli aggiunse alle tenebre della doppia morte nostra. Quello adunque, il quale per nostra redenzione prese in se solo la morte della carne, possiamo dire, che ricevesse in se medesimo l'ombra della morte, pertanto nascondendo da gli occhi di Dio la colpa nostra. Ben dice adunque: *Oscurinlo le tenebre, e l'ombra della morte*. Come se apertamente dicesse: Venga quello, il quale per liberarne i debiti della carne, e dello spirito, riceva contra debito in se medesimo morte di carne. Ma pertanto che Iddio nullo peccato lascia impunito, perocchè o noi lo purghiamo con penitenza, o esso lo punisce con giudicio; pertanto con ogni sollerzia debbe sempre stare intenta, e vigilante la mente ad emendare e correggere sua vita. E quanto maggiormente sovvenimento di misericordia l'uomo considera avere ricevuto, tanto maggiormente è di bisogno, che con ogni contrizione, e confessione esso mondi le colpe sue. Onde bene appresso soggiugne: *Sia occupato di caligine*. Pertanto che l'occhio nelle tenebre è oscurato, pero la confusione della nostra mente generata in noi per penitenza delle nostre colpe, è nominata caligine, cioè oscuritade. Che siccome la caligine oscura il giorno, così essendo conturbati i nostri pensieri, tal confusione annuvola e oscura la mente nostra, della quale ben diceva uno, che quella era confusione, la quale recava gloria.

21.

Quando noi con pentimento ci riduciamo a memoria le nostre rie operazioni, di presente siamo confusi di grave lamento: dentro da noi fassi nell'animo una furia, una turbazione di pensieri, e'l dolore gli atterra, l'ansietà gli guasta: torna la mente in miseria: e così diviene tenebrosa, come d'un nuvolo d'oscuritade. Tale oscurità di confusione aveva con salute compresi coloro, a' quali diceva l'Apostolo: *e qual frutto aveste voi allora in quelle cose, nelle quali voi or vi vergognate?* Sia adunque tal giorno di peccato oscurato di caligine, cioè a dire, che'l nostro diletto di peccato sia perturbato con degno lamento, ovvero afflizione di penitenza. Di che appresso apertamente si soggiugne: *Sia involuto di amaritudine*. Allora è involuto il giorno d'amaritudine, quando ritornando la mente a vero conoscimento dopo le lusinghe del peccato, appresso segue il dolore del pentimento: è il giorno ancora involuto d'amaritudine, quando dentro da noi riguardiamo quanti supplici debbon seguire appresso di quel maladetto diletto del peccato: e questo considerando, divegnamo in lagrime di compunzione. E attendi bene, che dice: *sia involuto*. Quella cosa è detta involuta, la quale da ogni parte è coperta: e pertanto dimanda, che tal giorno sia involuto d'amaritudine, acciocchè ripensando l'uomo bene i suoi peccati, ricuopra da ogni parte ogni lascivia di diletto con lamenti di tristizia, e di compunzione. E' qui ben da considerare. Detto abbiamo, che per lo giorno s'intende il diletto del peccato,

Rom. 6. d.

cato, il quale dimanda il nostro Giobbe, che sia purgato per compunzione, e lamenti. Or se tal diletto, nel quale spesse volte noi incorriamo per nostra negligenza, debbe esser purgato con tanto nostro pentimento; or di quanta nostra compunzion debbe esser fedita la notte di tal giorno, cioè voglio dire il consentimento della colpa? che siccome di minor colpa è quando la mente è rapita sensualmente in diletto del peccato, e l'intendimento per vigore dello spirito contrasta a tale diletto; così più gravosa, anzi ultimata nostra nequizia è non solo venire nel diletto del peccato, ma lasciarsi cadere nel consentimento. Adunque tanto più forte rimedio di penitenza debbe investigare la nostra mente, quanto in maggior brutture si vede per lo consentimento del peccato. Onde appresso ben soggiugne: *il tenebroso turbine possegga quella notte*. Ben segue dalle predette cose, che quasi turbine di tempesta è quando in noi si commuove spirito di dolore; perocchè pensando ciascuno il peccato, che ha commesso, e sottilmente considerando la nequizia della pravità sua, allora annuvola la mente di tristizia, e discacciato l'aere della letizia, disturba ogni tranquillitade del suo cuore col turbine della penitenza: onde se tal turbine non attristasse l'anima, la quale riconosce se medesima, già il Profeta non arebbe detto: *in ispirito forte disturberai le navi di Tarsis*. Tarsis è interpetrato *cercamento d'allegrezza*; ora quando lo spirito della penitenza occupa la mente, allora dentro da essa conturba ogni cercamento di riprensibile allegrezza, intanto che niente le piace, se non pianto e lagrime, niente guarda e contempla, se non solo quello che a essa possa dar terrore: perocchè dinanzi a i suoi occhi dall'una parte pone la sentenza della giustizia, dall'altra guarda il merito della sua colpa, la quale essa conosce di quanto tormento sia degna, dove manchi la pietà del sommo perdonatore, il quale per li presenti lamenti scampa da i tormenti eterni. Lo spirito, cioè il vento forte adunque rompe le navi di Tarsis, quando per la gran forza della compunzione le nostre menti, le quali in questo mondo sono poste come in mare, sono dentro da se confuse di terrore di grandissima salute.

Psal. 47. *b.* 22.

E così ritornando al nostro testo, possiamo dire: *il tenebroso turbine possegga quella notte*: cioè la colpa commessa non riceva nutrimento di lusinghe ovvero d'oscurità, ma piuttosto venga dentro da essa una amaritudine di penitenza, la quale tutta la rompa in lagrime, e in dolore. Ma bene è quì da sapere, che lasciando noi i nostri peccati impuniti, allora siamo sotto loro signoria. Ma quando gli puniamo colla predetta correzzione di penitenza, allora noi possediamo, e siamo signori di quella notte, la quale noi medesimi abbiamo fatta; e allora il peccato del cuore ritorna sotto nostra signoria, quando nel suo principio esso è da noi rifrenato; onde a i maligni pensieri di Cain per la divina voce fu detto: *Il tuo peccato starà in sulla porta, ma l'appetito d'esso sarà sotto di te: e tu arai signoria sopra quello*. Allora il peccato è in sulla porta, quando nel suo principio tocca i nostri pensieri; ma l'appetito d'esso è sotto di noi, e l'uomo ha signoria sopra quello, quando di presente sovvenuto il maligno pensiero, ritornando la mente a se, rifrena la iniquità della colpa, la quale già è in sulla entrata dell'anima. Adunque acciocchè 'l nostro animo di presente senta il suo diletto, e sotto la ragione della penitenza ristringa la dura tirannia della colpa, diciamo, che quella notte sia posseduta, cioè ottenebrata da oscuro turbine; quasi apertamente si dicesse: acciocchè la cattivata mente non serva alla colpa, liberisi da essa col rimedio della penitenza, e pertanto che quello, che in questo secolo da noi è per lagrime mondato, siamo certi, che da quel giudice eterno niente ci sarà rinfacciato. Però appresso vedi quanto ben soggiugne: *Non sia computata tra i giorni dell'anno, nè numerata tra i mesi*. Allora è compiuto l'anno della nostra illuminazione, quando nell'avvento dell'eterno giudice sarà fini-

Gen. 4. 6.

finita la peregrinazione della santa Chiesa : e allora riceve essa il premio della sua milizia, quando compiuto questo tempo di battaglia, ritornerà alla sperata, e permessa patria : onde ben fu detto per lo Profeta : *Tu benedicerai la corona dell' anno della benignità tua :* e allora è benedetta la corona dell' anno, quando, finito il tempo della fatica, ne farà renduto il premio delle virtù. E i giorni di questo anno sono ciascuna virtù, i mesi sono le multiplicate operazioni virtuose. Ma quando la mente si comincia a fidare d'essere delle sue virtudi remunerata dal superno giudice, ecco che le occorrono alla sua memoria i suoi difetti : e allora teme forte, che quel giustissimo Giudice come viene per rimunerare le virtù, non voglia sottilmente esaminando così ricompensare di degne punizioni i nostri difetti, volendo nel compimento dell'anno ancora numerare la notte : onde ben dice pertanto di questa notte: *Non sia computata tra i dì dell' anno, nè numerata tra' mesi :* come se pregando il severo giudice, dicesse : Signore, quando compiuto sarà il tempo della santa Chiesa, tu verrai a fare l' ultima disaminazione, piacciati di sì rimiserare le buone opere, che i commessi nostri difetti tu non ricerchi : che se questa notte sarà computata tra i giorni dell' anno, tutto quanto di bene abbiamo operato, ricompensandolo colla nostra pravità, sarà confuso : e già non luceranno i giorni delle virtù, se saranno oscurati da questa tenebrosa notte, che dinanzi a te sarà computata. Ma pertanto è quì prima bene da considerare, che se noi non vogliamo che allora di questa notte sia fatta inquisizione, stiamo in questa vita intenti alla esaminazione d' essa in questa maniera che nulla colpa ci rimanga impunita, e che la mente perversa non ardisca di difendere i suoi difetti, aggiugnendo per tal difensione peccato sopra peccato. Per la qual cosa ben soggiugne : *Sia quella notte solitaria, e non degna di laude*. Molti sono di quelli, i quali non solo non si dolgono di quanto fanno di male, ma ancora lo lodano e difendono, non attendendo, che pertanto se ne raddoppia la colpa : contra i quali fu detto per uno : *hai peccato? or non ci aggiugnere più*. Quello aggiugne il peccato al peccato, che difende le colpe sue : quello non lascia stare la notte sua solitaria, il quale alle tenebre della colpa aggiugne ancora ajuto di difensione.

Psal.64.c.

23.

Cadde in questo modo il primo nostro Padre ; il quale essendo esaminato della notte del suo errore, non volle che la stesse così solitaria : onde, come leggiamo, essendo esso per questa esaminazione rivocato a penitenza, al primo difetto aggiunse l' ajuto della scusa, dicendo : *La donna, che tu mi desti, questa mi diede di questo pome, e io lo mangiai* : pertanto nascosamente referendo il peccato della sua prevaricazione nell' autore suo, come detto avesse : tu che mi desti questa compagnia, m' hai dato materia di peccare. E certo ancora è verde il ramo di questo errore e di quella radice insino ad ora, e sempre conosciuto nella generazione umana, che quello, che male abbiamo fatto, ancora per noi malignamente si difende. Dica adunque l' anima intenta a conversione : *Sia quella notte solitaria, e niente degna di laude :* come se divotamente pregasse dicendo : rimanga sola la colpa, che noi abbiamo commessa, acciocchè essendo essa per noi laudata, e scusata, noi non fussimo dinanzi a quel giudice più obbligati ; quasi dica l' anima : veramente peccare noi non dobbiamo, ma voglia Iddio, che alle nostre iniquità più non se ne aggiungano, sicchè almeno quelle che commesse abbiamo, si rimangono sole. Ma è in questo, Carissimi, ben da sapere, che quello veramente perseguita la colpa sua, il quale niente è indutto all' amore del presente secolo per appetito di prosperità : il quale considera gl' inganni di questa vita, e i favori del mondo pensa, che sieno nostre persecuzioni. Onde bene appresso soggiugne : *Sia quella notte maladetta da quegli, che maladicono il giorno*.

Gen.4.b.

Quelli

Quelli veramente possono percuotere le tenebre di questa notte con la penitenza delle loro colpe, i quali con dispregiarsi pongono sotto i piedi la luce della prosperità di questo secolo. Noi prendiamo in questa parte per lo giorno l' allegrezza de' diletti di questa vita: onde ben dice di questa notte: *sia quella notte maladetta da quegli, i quali maladicono il giorno*: perocche quelli possiamo noi dire, che correggono i loro passati difetti, i quali per nessun diletto son rapiti a questi ingannosi beni. Ma coloro, i quali continuo ne' nuovi peccati si dilettano, in vano si dolgono de' passati. E se ancora, come detto abbiamo di sopra, noi volessimo per lo giorno intendere la maliziosa tentazione del nostro nemico, noi diremo, che quelli maladicono la notte, che maladicono il giorno; perocche quegli veramente correggono le loro passate colpe, i quali eziandio nelle lusinghevoli tentazioni del nemico s' avveggono delle insidie sue. Ma ben soggiugne: *i quali sono apparecchiati a destare Leviatan:* di quegli, i quali con la mente si sottopongono il mondo.

Quegli, i quali colla loro mente si sottopongono le cose del mondo, e con tutta loro intenzione desiderano le cose di Dio, possiamo noi dire, che destino, e commovano contro di se Leviatan; perocche per la loro conversione istigano, e infiammano contra loro la malizia sua. Ma quegli, che sono suggetti alla volontà sua, sono quasi di sua ragione. E quel superbo loro Re pare che con una sua sicurtà gli debba usare, avendo di loro tanto forte signoria. Ma quando le nostre menti si riscaldano d' amore del nostro Creatore: quando da noi discacciamo ogni lentezza di pigrizia: quando dentro da noi accendiamo il freddo della nostra insensibilità col fuoco del santo amore: quando abbiamo memoria di quella ingenita libertade; allora si vergogna lo spirito d' essere tenuto per servo dal suo nemico: e allora vede il nemico nostro, se esser da noi dispetto, sentendo che noi prendiamo le vie di Dio. Duolsi forte allora d' esser contrastato da quello, che era preso da lui: di presente s' accende ad ira, muovesi a battaglia, tutto intende con infinite tentazioni a conquassare la ribellante mente, manda inverso lei saette di tentazioni per passare il cuore di colui, il quale egli prima possedeva in pace. E così prima pareva, che dormisse, quando senza impedimento si posava nella mente del peccatore. Ma allora è desto, quando è per la nostra conversione provocato a battaglia, perocche allora gli pare avere perduta la ragione della sua perversa signoria. Pertanto adunque bene maladicono questa notte coloro che sono apparecchiati a destare Leviatan, cioè a dire, quegli si levano fortemente, i quali nelle tentazioni niente dubitano di commuovere contra di se il loro nimico: di che bene fu scritto: *figliuolo, che vieni al servigio di Dio, sta in giustizia, e in paura, e apparecchia l' anima tua a tentazione*.

E che altro fa quello, che si dispone al servigio di Dio, senon che commuove contro di se la battaglia dell' antico avversario, libero di venir tra le percosse, il quale nell' apparente riposo era servo sotto tanta tirannia? Ma bene è quì con diligenza da intendere, che quando la mente così combatte contro il nimico, e alquanti vizj vince, e ad alquanti contrasta pure alcuna volta; permette Iddio, che alcuna particella di colpa non troppo nocente rimanga: e così spesse volte quella mente, la quale arà vittorie di molte dure e aspre tentazioni, una piccola cosa in se medesima dentro da se non vincerà, comeche con ogni cauta intenzione da ogni parte si guardi. Fa questo in verità la divina dispensazione, acciocche forse sentendosi la mente da ogni parte luminosa di virtudi, forse prendendo di se troppa sicurtà, non si levasse in superbia: che veggendo essa alcuna cosa piccola riprensibile dentro da se, di chi non puo avere vittoria, pertanto non attribuisca a se, ma

al

al suo autore quello, che essa puo domare con gran fortezza. Onde bene appresso soggiugne: *Sieno oscurate le stelle dalla oscurità di quella*. Allora sono le stelle oscurate da questa notte, quando coloro, che risplendono di grandi virtù, ancora ritengono alcuna parte della oscurità della colpa; sicche comeche essi rendano grande clarità di lor vita, nientedimeno ancora contra loro volontà rimangono dentro da loro alquante reliquie di questa notte: la qual cosa, siccome detto abbiamo, pertanto si fa, accioeche la mente, la quale intende d' andare, ovvero salire a virtù di giustizia, per tale infirmità divenga piu forte, e così pertanto renda maggiore splendore, in quanto essa prima d' alcuna cosa riprensibile era oscurata; onde, come noi leggiamo, dividendosi la terra di promissione tra 'l popolo d' Israel, il popolo gentile de' Cananei non fu morto dalla schiatta d' Effraim, ma fu fatto suo tributario, siccome

Jos. 16. b. è scritto: *il popolo Cananeo stette nel mezzo d' Efraim tributario*. Che altro significa il popol gentile de' Cananei, senon il peccato? Ora adiviene, che spesse volte colle molte virtù noi possiamo dire, che noi entriamo in terra di promessione, prendendo dentro da noi fortezza per la speranza de' futuri beni.

25. Ma quando, vinti i grandi vizj, noi ancora ne ritegnano alquanti piccoli, allora possiamo dire, che nella nostra terra noi lasciamo vivere il Cananeo. E questo Cananeo diventa tributario, quando questo cotal vizio, che noi non possiamo domare, noi convertiamo umilmente in uso di nostra utilità, acciocche per questo nella gran virtù la mente si conosca debole, veggendosi per sue forze non poter vincere alquante piccole cose, che ella vuole; di che ancora ben fu scritto: *queste sono quelle genti, le quali il Signore lasciò per ammaestrare Israel*. Che pertanto permette il Signore, che alquanti piccioli vizj ci rimangano, acciocche noi sempre stiamo solleciti, e intenti a questa battaglia, e considerando le nostre vittorie, non pertanto vegnamo in superbia, sentendoci ancora dentro da noi essere combattuti: per la qual cosa sempre l' anima vive in timore. Allora adunque Israel è ammaestrato, quando in alquanti piccoli vizj la nostra superbia è rifrenata. E in queste piccole resistenze sente la mente, che essa da se medesima non aveva avuto vittoria delle maggiori.

Jud. 3. a.

Puossi ancora questo testo intendere in altra maniera: *sieno oscurate le stelle &c.* Quella notte, cioè il primo consentimento, che ebbe al peccato il nostro primo Parente, il quale si è disteso in noi, ha di tanta oscurità percosso l' occhio della nostra mente, che per questa cecità nell' esilio di questa vita per nulla sua virtù puo venire ad un conoscimento di quello eterno lume: onde noi nasciamo in questa vita dopo la pena del dannato peccatore, e vegnamo in questo mondo col merito della nostra morte. E quando vogliamo levare l' occhio della mente a quella somma luce, diventiamo oscuri, e tenebrosi per la naturale infirmità nostra. Ben sono alquanti in questa miseria della carne tanto virtuosi, che a modo di stelle pare, che dovessono dare splendore al mondo. Molti sono ancora nelle tenebre di questa presente vita, i quali di se medesimi ci danno esempio di quella vita celestiale, e quasi come stelle sopra di noi risplendono. Ma comecche essi si risplendono per loro opere, comeche essi sieno accesi di fuoco di compunzione; nientedimeno essendo loro ancora gravati di questa carne corruttibile, l' eterno lume, come egli è, comprendere non possono veramente. Dica adunque il nostro testo: *sieno oscurate le stelle della oscurita di quella*; cio sia a dire: nella somma loro contemplazione quegli sentano ancora le tenebre della antiqua notte, i quali nella oscurità di questa vita eziandio spandono i razi delle virtù loro, perocche benche essi per desiderio si levino a quelle cose somme, sono nientedimeno ancora quaggiù gravati del peso della prima colpa; per la qual cosa eziandio negli ecccellentissimi uomini questo adiviene, che di fuori da

se essi

se essi danno di loro esempli di luce a guisa di stelle. Ma pure per la oscurità della detta notte non possono pervenire insino alla certezza di quella stabile visione: non pertanto bene spesso adiviene, che la mente è tanto infiammata d' amore, che benche essa sia posta in carne, nientedimeno soggiogando ogni carnale desiderio, è tutta in Dio rapita. Ma non pero puo vedere Iddio, come egli è, perocche senza dubbio, come detto abbiamo, in quella carne corruttibile ella è gravata del peso della prima dannazione; e spesso desidera così, come ella è in carne, se esser potesse, di venire a quella eterna vita senza mezzo di morte corporale. Per la qual cosa l' Apostolo Paolo conciofusseche con grande ardore desiderasse quella eterna luce, non pertanto pure temendo quella morte corporale diceva: *Insino a tanto, che noi siamo in questo abitacolo, noi piangiamo per la gravezza del nostro corpo: perocche non vorremmo essere spogliati, ma vestiti, acciocche quello, che in noi è mortale, fusse assunto dalla vita.* Desiderano adunque i santi di vedere quella luce vera, se fare si potesse, eziandio senza altra alterazione del corpo loro; ma comeche essi si levino in ardore di contemplazione, ancora sono gravati dalle tenebre dell' antica notte. Ma quel segreto giudice col suo splendore abbaglia, ovvero oscura gli occhi di questa carne corruttibile, i quali l' aiuto nimico aveva aperti a concupiscenza mondana: per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Aspetti la luce, e non vegga quella nel nascimento dell aurora, che si leva.* Accecadasi la mente ancora in questo mondo peregrina, quanto vuole all' amore di quella luce come ella è, niente vale, perocche la cecità della nostra prima dannazione ci nasconde quella. Il nascimento dell' aurora sarà quella novella natività della resurrezzione, nella quale la santa Chiesa, risurgendo lo spirito colla carne, sarà elevata a contemplare il lume di quella eternità infinita: onde se la detta resurrezione della carne nostra non si potesse nominare natività, come detto abbiamo, gia la verità nell' Evangelio non arebbe detto: *in quella rigenerazione, quando sederà il figliuolo dell' uomo nella sedia della maestà sua.* Certo nominando rigenerazione, ben volle, che tale fusse detta. Un altro nascimento sarà quella gloria incomprensibile, quando insieme lo spirito colla carne sarà elevato a contemplare chiaramente quel lume della eternità. Nè puossi questa gloria eziandio per gli eletti considerare, ovvero immaginare, conciossiache l' Apostolo dica: *Nè occhio mai vide, nè orecchio mai udì, nè mai venne in cuore d' uomo, quanto Iddio apparecchia a coloro, che l' amano.* Diciamo adunque, tornando al nostro testo: *aspetti la luce, e non veggia quella, nè 'l nascimento della surgente aurora:* perocche essendo la infirmità nostra oscurata da quel volontario primo peccato, giammai non puo passare alla chiarità di quella segreta luce, se prima per quella morte corporale non paga il debito della pena sua. Segue appresso: *Perche non serrò l' entrata del ventre, che mi portò, e non rimosse i mali da gli occhi miei?* Siccome di sopra abbiamo detto, dicendo, non *serrò*, ovvero non *chiuse*, volle dire, che aperse: e dicendo non *rimosse*, volle dire, che diede. Saper dobbiamo, che la notte, di che abbiamo detto, cioè la nostra colpa, apre l' entrata del ventre, quando apre i desiderj della concupiscenza all' uomo, il quale è conceputo al peccare. Sai tu quali sono l' entrate, e l' uscite del ventre? Certo non altro, senon i desiderj della concupiscenza carnale, de' quali per lo Profeta ben fu detto: *Entra dentro a' tuoi letti, e chiudi l' uscia tue.* Allora entriamo noi ne' nostri letti, quando ci strignamo ne' nostri segreti. Allor chiudiamo l' uscia, quando in noi medesimi noi rifreniamo gl' illeciti desiderj. Ora quando il nostro sentimento apre queste uscia della carnale concupiscenza, veramente ci conduce a infiniti mali di nostra corruzione: per la qual cosa noi in questo mondo, e in questa carnale corruzione ci lamentiamo, comecche al peccato non siamo liberamente venuti;

2.Cor.5.a.

26.

Matt. 19. d.

1.Cor.2.

Isai.26.c.

P

ti; perocche così richiede la giustizia dell' immutabile giudicio, che quello che noi involontariamente abbiamo fatto, noi sostegnamo contra nostro volere. Poi segue: *Perche io nella vulva non morj? perche uscito del ventre non perj di presente? perche ricevuto in sulle ginocchia, cioè perche ricolto in grembo? perche lattato?* Non piaccia a Dio, nè cader debbe in opinion d' alcuno, che 'l nostro beato Giobbe, uomo ripieno di tanta scienza di spirito, e lodato di tanta pruova da quello eterno giudice, desideri d' esser morto abbortivo, cioè prima morto, che nato. Adunque considerando noi l' infallibile testimonio della sua fortezza, come poi nella remunerazione si vede, tanto piu dobbiamo considerare la sentenza del parlare suo.

27. Noi dobbiamo sapere, che in quattro modi si commette il peccato nel cuore, e in quattro si compie nell'opera. Nel cuore si commette per suggestione, cioè per inducimento, per diletto, per consentimento, e per ardimento di difensione. La suggestione procede dal nostro avversario, il diletto dalla carne, il consentimento dallo spirito, l' ardimento di difensione dalla superbia. In questi quattro modi percosse l' antico nimico nostro la innocenza del primo uomo. Vedi, che prima il serpente tentò: Eva si dilettò: Adam consentì: appresso essendo richiesto dall' eterno giudice, per superbia non la volle confessare. In tal maniera tutto giorno adiviene al presente nella umana generazione, come avvenne nella colpa del primo parente: onde come in quella trasgressione prima il serpente tentò, così oggi l' occulto nostro nimico segretamente induce a suo potere pensieri corrotti ne' nostri cuori. Appresso Eva si dilettò nel cibo, e così il sentimento carnale spesse volte si lascia vincere dal diletto per le parole del nimico serpente. Appresso Adam, che era signore sopra la donna, ancora consentì; e così quando la carne è presa da' suoi diletti, allora lo spirito, che è a essa soprapposto, si diparte dalla sua dirittura, e diviene infermo e vinto. Appresso Adam disaminato non volle confessare la colpa: e così lo spirito nostro quanto per lo peccato si diparte dalla verità, tanto piu è indurato nell' ardimento della sua ruina. Similmente in questi quattro modi si commette il peccato nell' opera. In prima occultamente si commette la colpa; appresso senza vergogna, o confusione di se medesimo viene l' uomo in trascuranza di manifestare il suo peccato; dopo questo ne viene in consuetudine; e all' ultimo si nutrica o di falsa speranza, o d' una ostinazione di misera disperazione. Adunque questi modi di peccare nel cuore, e nell' opera considerava il nostro beato Giobbe, e pertanto piangeva la umana generazione così caduta, dicendo: *Perche io nella vulva non morj? perche uscito del ventre non perj di presente? perche io generato? perche lattato?*

La prima vulva, cioè la prima entrata della nostra concezione fu la lingua della mala suggestione, cioè dell' inducimento del peccato. Ma allora possiamo dire, che 'l peccatore morisse in questa entrata, quando in quella suggestione l' uomo si considerasse esser mortale. Ma egli esce del ventre, quando, essendo lui prima tentato, appresso manifestamente è rapito dal carnal diletto, poiche è nato e ricevuto in sulle ginocchia, cioè a dire ricolto in grembo; ovvero quando noi prima essendo caduti nel diletto della carne per lo consentimento, quasi come ricevendo tal malvagio diletto in su, diamo compimento alla nostra colpa. Appresso è lattato, perocche dopo il consentimento della colpa, alcuna volta seguono nel peccatore molti argomenti di vana fidanza, i quali nutricano la natura nel peccato, e l' anima nostra di velenoso latte, e perche l' uomo non teme gli aspri tormenti della morte, ci nutricano di lusinghieri scuse. Per la qual cosa leggiamo, che piu ardito fu l' uomo dopo la colpa commessa, quando disse: *la femmina, che mi desti in compagnia, quella mel diede, e io il mangiai*. Era prima per paura fuggetto, ma bene appresso domandato manifestò quanta superbia esso ave-

Gen. 1. *d.* 28.

va

va con quella paura. Attendi bene, che quando noi temiamo la pena per lo peccato, e non amiamo quella beata visione, che abbiamo perduta, allora tale timore procede da superbia, non da umiltà: che in verità ben puo essere nominato superbo quello, che per non lasciare il peccato, vorrebbe che fusse lecito, che non fusse punito. E in questi quattro modi, come detto abbiamo, la nostra colpa come prima si commette nel cuore, così appresso si compie nell' opera: onde odi, che dice: *perche io nella vulva non morj?* La vulva del peccatore è la colpa dell' uomo, quando ancora non si manifesta per opera. Poi dice: *Perche uscito del ventre non perj di presente?* Allora esce l' uomo del ventre, quando quello, che esso ha commesso segretamente, appresso non si vergogna di commettere in paiese: de' quali ben disse il Profeta: *e predicarono il peccato loro, come Soddoma, e non lo nascosono*. Segue: *Perche ricevuto in sulle ginocchia?* Perocche quando il peccatore comincia a non avere vergogna della iniquità sua, allora dalla pessima consuetudine è fortificato nella iniquità sua. E allora il peccatore quasi è nutricato e tenuto in sulle ginocchia, ovvero in grembo, quando la colpa è in lui fermata per usanza del peccato. *Perche io lattato?* Perocche quando la colpa si comincia in noi a manifestare, e venire in usanza, allora o la nostra mente si pasce di falsa speranza di divina misericordia, o di manifesta miseria di disperazione. Conducela a questo il nostro nimico, acciocche non torni a correzione, immaginandosi falsamente, che 'l suo piatoso Signore le debba perdonare, ovvero temendo disordinatamente il tormento della commessa colpa: per la qual cosa il nostro beato Giobbe guardando i casi della umana generazione, e di quanti pericoli ella sia, guarda dentro dall' abbisso della iniquità nostra, dicendo: *perche io nella vulva non morj?* cioè a dire: quando io dentro da me commisi il peccato, perche non volli io mortificare la vita di questa misera carne? *Uscito del ventre, perche non morj di presente?* cioè a dire: poiche io precedetti alla manifesta opera della conceputa colpa, perche allora almeno non mi conobbi essere morto? *perche ricevuto in sulle ginocchia?* cioè a dire, dopo la diliberata colpa, e l' opera commessa, perche mi lasciai io prendere, ovvero cadere in consuetudine di peccare: la quale consuetudine fa l' uomo senza timore, e perverso a male opere? *Perche lattato?* Cio vuol dire: ancora poiche io era divenuto in consuetudine della colpa, perche nutricava io me medesimo a colpa piu iniqua sotto fidanza di falsa speranza, ovvero di latte di misera disperazione?

Isa. 3. 9.

29. Certamente quando la colpa è divenuta in uso, allora l'animo nostro eziandio volendo resistere si trova piu debole; perocche quante volte l' uomo è costretto dalla grava consuetudine, quasi possiamo dire, che tanti sieno i legami, i quali tengono l' anima legata e cattivata: per la qual cosa adiviene, che l' animo così indebolito, poiche da i detti legami non si puo dislegare, inclina se medesimo ad alquanti sollazzi di consolazione promettendo a se medesimo falsamente perdono, pensandosi, che 'l futuro giudice sia di tanta misericordia, che niente debbia condennare eziandio i peccatori: alla qual cosa ancora peggio soggiugne, che a questi cotali molti consentono, i quali sono simili a loro ne' vizj, e non solo non si dolgono di quanto veggono commettere, ma piuttosto lodano le lor colpe: per la qual cosa molto piu cresce la favoreggiata colpa. E certamente poco si cura l' uomo di medicare quella ferita, per la quale pare a esso dovere aver premio di laude: onde pertanto ben diceva Salamone: *Figliuol mio, se i peccatori ti latteranno, non consentire loro*. Allora ci lattano i peccatori, quando con loro lusinghe c' inducono a far male, ovvero quando i diletti commessi esaltano co' lor favori. Or non possiamo noi ben dire, che sia lattato quello, di cui per lo Salmista fu detto: *Il peccatore è laudato ne' desiderj dell' anima sua, e quello che vive iniquamente, è benedetto?*

Prov. 1. 10

Psal. 9. 24.

Bene è da sapere, che i primi tre modi di peccatori si possono piu agevolmente correggere, ma questo quarto, e ultimo con maggiore difficultà li corregge: per la qual cosa vedi, che non senza misterio il nostro Redentore risuscitò quella fanciulla dentro della casa, e 'l giovane fuori della porta della Città, e Lazero nel sepolcro. Contempla il misterio. Noi possiamo dire, che quello, il quale dentro da se tiene segreto il peccato, stia morto in casa: e quello è nel peccato portato fuori della porta, la cui iniquità è venuta di fuori in opera apertamente senza vergogna. Ma quello è sforzato, e sopra di se riceve il peso della sepoltura, il quale appresso dell'opera commessa è gravato dalla consuetudine della iniquità sua. Ma costoro sono dal misericordioso Iddio rivocati, e risuscitati, perocche spesse volte la grazia d'Iddio non solamente nelle occulte iniquitadi, ma eziandio nelle manifeste col ragguardo del suo lume risuscita i morti nel peccato, e ancora coloro, i quali sono atterrati dal peso della iniqua consuetudine della colpa. Ma il quarto morto udì il Signore, che era morto, e inteselo dal discepolo suo; e pertanto non lo risuscitò, perocche molto è cosa malagevole, che quello, il quale prima è invecchiato nella usanza della mala consuetudine, e poi consente alle lingue de' lusinghieri, mai possa essere rivocato, ovvero liberato dalla morte della sua mente corrotta: della quale nella Scrittura ben fu detto: *Lascia i morti sepellire i loro morti.* Luc. 9. 60.

Allora sepelliscono i morti il morto, quando i peccatori lusingano gli altri nelle iniquità sue. E attendi bene: era Lazero morto, ma non era sepellito da' morti. Ma le fedeli donne l'aveano sepellito, le quali annunziarono la sua morte a quello, che dà vita: per la qual cosa ritornò a vita. Perocche quando l'anima muore in peccato, tosto risurge, se sopra di lei vivono i buoni e solleciti pensieri. Ma, come detto abbiamo, alcuna volta la mente non è ingannata di falsa speranza, ma è legata di disperazione, la quale del tutto uccidendo nella mente ogni speranza di perdono, pertanto la nutrica di latte d'errore. Adunque consideri il nostro Santo in quanti peccati l'uomo è caduto dopo la prima colpa, poiche ebbe perduta quella incomprensibile gloria. Consideri in quanto abbisso di miseria egli sia disceso, e dica: *perche io nella vulva non morj?* cioè a dire: essendo io conceputo peccatore nella suggestione del primo Parente, ora avessi io conosciuto allora che morte pertanto mi dovesse seguire, acciocche tale suggestione non mi conducesse insino al diletto. Poi dice: *perche io uscito del ventre, di presente non perj?* quasi dicesse: deh almeno, manifestando me medesimo al diletto della colpa, avessi saputo di quanto lume interiore io era privato, e almeno in tale dilettazione fussi morto, acciocche poi consentendo la morte, piu aspramente non mi punisse. *Perche ricevuto in sulle ginocchia, cioè in grembo?* come dicesse: Deh or non avessi io consentito al peccato, acciocche tale consentimento non mi conducesse in maggiore ardire di peccare. *Perche lattato?* come dicesse: ora almeno dopo il peccato commesso non avessi lusingato, e difeso me medesimo. E in tale maniera, e cotali sue riprensioni dice il nostro Santo, se avete peccato nel nostro primo Parente. Ora ci mostri in quanta quiete sarebbe stata l'umana generazione, se non fusse caduta in tale miseria di peccato. Odi, come segue: *Perocche ora dormendo tacerei, e riposerelmi nel sonno mio.* 30.

Se l'uomo fusse stato costante nella ubbidienza, certo senza morte corporale sarebbe stato levato a quella eterna visione finalmente: che pertanto era stato l'uomo posto nel Paradiso, acciocche essendo esso legato con legami di carità alla ubbidienza del suo Creatore, alla fine passasse a quella celestiale patria senza morte. Saper dobbiamo, che 'l primo parente fu in tal maniera creato immortale, che nientedimeno, peccando egli, poteva morire. E in tal maniera fu fatto mortale, che non peccando, non potea morire. E così per lo

lo merito dell' arbitrio poteva aggiugnere alla beatitudine di quella regione, nella quale non arebbe potuto nè peccare, nè morire. E così a quella patria, dove or vanno i santi eletti per mezzo di morte corporale, sarebbono andati i primi parenti senza questo mezzo, se fossono perseverati nello stato della loro condizione. Adunque l'uomo dormendo tacerebbe, e arebbe riposo nel sonno suo, quando fosse menato alla quiete di questa eterna patria, perocchè potremmo dire, che allora egli si partisse da questo tumulto della infermità umana.

Noi possiamo dire, che dopo il peccato l'uomo gridi, e vegghi, perocchè dipoi sempre ha sentito l'umana generazione in se medesima la rebellione della propria carne: ma allora era l'uomo posto nel suo silenzio, e riposo, quando contro al suo nimico ricevette la libertà dell'arbitrio: e volendo esso per sua volontà sottomettersi a tale nimico, di presente in se medesimo sentì quello, che contra esso levò romore. Tu debbi sapere, che la suggestione ovvero incitamento della carne è quasi come un grido contra la quiete della mente: la qual suggestione niente sentiva l'uomo innanzi la trasgressione, perocchè non aveva in se la cagione della infermità, per la quale potesse sentire tale rebellione. Ma dipoichè fu legato alla colpa, e sottomise se medesimo al nimico, allora convenne, che contra suo volere gli fusse in alcune cose suggetto: e allora sentè l'uomo romore nella mente, quando la carne contrasta allo spirito. Ora non sentiva bene dentro da se tale romore l'Apostolo, quando contra se udiva parole di legge perversa? onde diceva: *io veggo un altra legge ne' membri miei, che contrasta alla legge della mente mia: la quale mi mena prigione nella legge del peccato, la quale è ne' membri miei.* Rom.7.23. Adunque contempli un poco il santo uomo in quanta pace di cuore egli ora si riposerebbe, se l'uomo non avesse consentito alle parole del serpente; e dica in se medesimo: ora io dormendo mi riposerei, ovvero tacerei: che non sentirei romore, e arei riposo nel sonno mio; cioè a dire, dentro al segreto della mente io mi potrei elevare in contemplazione del mio Creatore, se per la colpa del primo parente io non fussi stato ingannato, consentendo a tanti tumulti, ovvero romori di tentazioni. Appresso ancora soggiugne con che compagnia egli userebbe tale riposo, onde dice: *Co' Re, e co' consoli della terra.* Per le cose insensibili possiamo noi sapere quel che noi dobbiamo sentire delle sensibili, ovvero di quelle, che si possono intendere: onde la terra diviene feconda per lo acre, l'aere è disposto secondo la qualità del cielo, e così gli uomini sono sopra i giumenti e animali della terra, gli Angeli sopra gli uomini, gli Arcangeli sopra gli Angeli. E che l'uomo sia sopra a gli altri animali, questo sappiamo per l'uso: e appresso per lo Salmista, il quale ce ne ammaestra dicendo: *Tutte le cose hai sottomesse a i piedi suoi, pecore e buoi, e appresso ogni bestia di terra.* Psal.8.8. E che gli angeli soprastieno a gli uomini, odi l'Angelo, che disse per lo Profeta: *il Principe del regno di Persia mi contrastette.* Dan.10.13. Appresso ancora, che gli Angeli soprastieno a gli uomini in diversi servigi, e operazioni, e sieno dispensati a volontà delle potestadi superiori, cioè più alte, Zaccheria Profeta odi, come lo dice: *ecco che l'Angelo che parlava dentro da me, si partiva, e l'altro gli veniva incontro, e diceva: Corri, parla a questo fanciullo, e digli: senza muro è abitata Gerusalem.* Zach.2.3. Onde se negli ufficj di questi santi spiriti le maggiori potestadi non disponessero le minori, già non arebbe udito Zaccheria, che l'uno Angelo in tal maniera parlasse all' altro.

Tiene l'onnipotente Iddio signoria di tutto, e nientedimeno per distinguere l'ordine dell'universo, vuole in questo modo reggere, che l'uno abbia signoria sopra all'altro, e così a diversi dà diversi ufficj: e in questo modo con diversi dispensatori, ovvero ufficiali regge questo mondo: per la qual

cosa

cosa degnamente per li *Re* noi possiamo intendere gli spiriti angelici, i quali quanto sono ad esso piu familiari, tanto meglio posson reggere i suggetti. Dice adunque il nostro santo, che dormirebbe co' Re, perocche l'uomo si riposerebbe con gli angeli, se non avesse voluto seguire la lingua dell' ingannatore. E sono ancora questi cotali nominati *consoli*, perocche sono come consoli e provveditori della spirituale repubblica, sforzandosi di fare noi compagni a quel regno. E ben sono ancora nominati consoli: che essendoci per loro annunziata la volontà d'Iddio, senza dubbio noi troviamo il loro consiglio nelle nostre tribulazioni. Ma perocche nella eternità non è tempo preterito, o futuro: che appresso ella nè le cose preterite sono passate, nè le future debbono venire, ma tutto vede presente; pertanto puo il nostro Giobbe, essendo ripieno dello spirito di tale eternità, in ispirito contemplare come presenti i predicatori della santa Chiesa, che debbono venire: i quali poiche sono usciti de' loro corpi, non sono per alcuno spazio indugiati, come erano gli antichi padri, a prendere la beatitudine di quella eterna patria: ma di presente, come sono sciolti da questo legame della carne, ricevono nella sedia celestiale quella quiete eterna. Abbiamo bene in questo per testimonio l'Apostolo dove dice: *Ben sapemo noi, che se la nostra terrena casa di questa abitazione sarà disfatta, noi avremo un' altra edificazione da Iddio*: ciò sarà una casa eterna in cielo, non fatta per mano d'uomo. Ma prima che la umana generazione fusse assoluta dalla pena per la morte del nostro Redentore, allora erano cattivati dentro dall'inferno eziandio coloro, i quali seguitavano la via di quella patria celestiale: non perche in quel luogo fussono puniti di pena, come peccatori: ma acciocche il peccato di quella prima colpa divietasse loro l'entrata d' quel regno, non essendone ancora venuta l'assoluzione del nostro Mediatore. Onde ancora secondo il testimonio del nostro Mediatore noi leggiamo, che quel ricco, che nell' Inferno era tormentato, vedeva e contemplava Lazero riposarsi nel seno di Abram. E ben sappiamo, che se questi non fussino stati nell' Inferno, gia il ricco non gli arebbe veduti. Per la qual cosa il detto Mediatore nostro, essendo morto per lo debito della nostra colpa, appresso se n'andò nell' Inferno, e liberonne quelli suoi eletti, i quali laggiù erano cattivati. Ma se l'uomo non avesse peccato, certamente senza redenzione sarebbe stato levato a quel luogo, al quale egli ricomperato al presente puo andare. Consideri adunque il santo uomo, che se l'uomo non avesse peccato, potrebbe salire eziandio non ricomperato, là dove dopo la redenzione i santi predicatori, di bisogno è, che vadano con gran fatica loro; e pensi infra se medesimo con Giobbe, che con quelli si riposerebbe, dicendo: *Co' Re, e consoli della terra*.

32.

2.Corinthi 5. 1.

I Re sono i santi predicatori della Chiesa: i quali come Re sanno ben disporre quegli, che sono loro commessi, e ben reggere i corpi loro: i quali temperando in se medesimi i movimenti de' loro desiderj, certamente con legge di virtù regnano sopra i vani appetiti della carne: i quali ancora ben sono chiamati *consoli della terra*; che prima sono Re, perocche hanno signoria di loro medesimi; appresso, *consoli della terra*, perocche spegnendo i peccati, danno al mondo consiglio di vita. Sono Re, perche sanno ben reggere loro medesimi. Consoli della terra sono, perocche co' loro consigli traggono alla celestiale patria le menti terrene. Ora non era bene consolo della terra l'Apostolo, quando diceva delle vergini: *Io non ho comandamento da Iddio; ma io ne dò consiglio*. E ancora dice: *piu beata sarà, s' ella si serva così, secondo il mio consiglio*. Appresso ben segue nel nostro testo: *i quali s' edificano solitudini*. Tutti quegli, i quali ovvero desiderano cose illecite, o che in questo mondo voglion parere alcuna cosa dentro da' loro

1.Corin.7. 25.40.

33.

loro cuori, s' edificano selve di pensieri, da' quali continuo sono ansiati: e questi tali commovendo dentro da se la gran turba de' loro desiderj, allora col piede della misera consuetudine del peccato calcano la loro abbattuta mente.

Onde alcuno si sottomette alla legge della lussuria, e dinanzi a gli occhi della sua mente si immagina modi di scellerate operazioni: e se non puo venire ad effetto dell' opere, tanto piu dentro da se s' accende a quelle: e così l' animo tutto conquassato, sollecito, e accecato, sempre va cercando tempo acconcio alla scellerata operazione. Ben possiamo dire, che tal mente non sia solitaria, nè stia in solitudine, la quale è continuo intra tanti tumulti di scellerati suoi pensieri. Altri si danno ad ira, conturbansi dentro da se, spesse volte non veggono quelli, i quali sono loro presenti, contradicono a chi non è appresso di loro. Dentro da lor medesimi sempre dicono, e ricevono villanie, e così tra loro si compongono, e immaginano continue ingiurie contra il prossimo. Or questi cotali niente diremo noi, che sieno in solitudine, i quali sono infiammati di continue turbazioni di ire. Altri si dà tutto alla avarizia, e avendo in fastidio le sue proprie cose, sempre desidera l' altrui. Spesse volte non puo avere quello, che desidera; pigro, e lento alle buone operazioni, sempre affaticato di pensieri, multiplica consigli, e apre la mente sua solo a nuovi avvisi di suoi pensieri. Disidera di potere pervenire ad effetto de' desiderj suoi; e per questo continuo investiga segrete vie da venire all' intendimento suo. Rallegrasi appresso quando si vede alcuno sottile avviso avere trovato, per lo quale attende quello che desiderava. Dipoi ancora pensa di aggiungere a quello, che egli ha acquistato, trattando continuo di potere esser posto in istato ancora piu felice. E gia parendogli avere quanto desidera, considera di presente le insidie degli invidiosi contro a se poste, e pensa quanto continuo s' ordisca contro di lui. Cerca come esso debbe rispondere; e conciosiacosache ancora non abbia quello, che domanda, pensando tali difensioni, come vano litigatore s' affatica. Or non è quello nel mezzo d' un grandissimo popolo, il quale è intra tanti tumulti d' avarizia? L' altro si lascia vincere alla tirannia della superbia, e volendo il suo misero cuore levare contro a gli uomini, lo sottomette al vizio. Desideroso di grandi onori, e d' essere esaltato di continue prosperitadi ne' suoi pensieri, si immagina tutto quanto egli vorrebbe essere: gia gli pare ricevere d' intorno i servigi de' suoi suggetti: gia gli pare soprastare a tutti: ad alcuni dare tormenti: alquanti correggere: altri ricompensare. Gia gli pare andare accompagnato pubblicamente con tale compagnia. Gia in se medesimo vendica gli odj suoi. Gia delle sue vendette si gloria. Veramente questo, il quale cotante vanitadi si immagina in se medesimo, è collocato nel mezzo di moltissime turbe di desiderj, nate dentro da lui. Altri è, che fugge le cose illecite. Ma pur teme di mancare delle cose mondane: desidera di tenere quanto è conceduto. Vergognasi di parere tra gli uomini minore: con gran diligenza procura di non esser povero, e di non esser palesemente dispregiato. Procura d' avere quanto ad esso, e a' suggetti sia bisogno, e per poter ben satisfare alle necessitadi de' sudditi suoi, spesse volte si sottomette a' servigi altrui. Spesse volte a questo cotale adiviene, che essendo lui così familiare a' Signori, conviene, che sia impacciato nelle cause loro, per le quali trattare di bisogno è, che esso consenta alle cose illecite: e così per altrui commette que' mali, i quali esso per se medesimo non farebbe: perocchè spesse volte temendo esso, che l' onore suo in questo mondo non manchi, pertanto dinanzi a' suoi maggiori approva quello, che nel privato e proprio suo giudicio è da esso condennato. Questo tale sollecitamente pensando quello, in

che esso sia tenuto a' suoi signori, o in che sia tenuto a' suoi sudditi, come possa accrescere le sue sustanzie, come soddisfare a' suoi affetti, veramente è nel mezzo di tante turbe, da quante continue cure egli è lacerato. Ma per contrario gli uomini di Dio, pertanto che non desiderano alcuna cosa di questo mondo, non sono impediti da alcuno di questi tumulti ne' loro cuori. Questi con la mano della santa considerazione discacciano i disordinati movimenti de' loro desiderj del letto del loro cuore. Tutto loro intendimento hanno solo a quella eterna patria. E perocche non hanno amore a queste cose mondane, pertanto stanno in gran tranquillità di lor mente. Per la qual cosa ben disse: *i quali si edificano solitudine*. Edificare solitudine non è altro, se non discacciare dal segreto del cuore questi tumulti de' desiderj terreni, e con una intenzione pura di quella patria eterna, solo intendere nello amore della loro quiete dentro. Ora non aveva ben discacciato da se tutti i tumulti de' vani pensieri quello, il quale diceva: *Una ne domandai al Signore, e questa ne richiederò, acciocche io abiti nella casa del Signore?* Questo era fuggito dalla moltitudine de' desiderj terreni ad una gran solitudine, cioè a se medesimo.

34. — Psal. 26. 4.

E questi cotali, i quali si edificano queste solitudini, son chiamati consoli, perocche edificando in se medesimi tal solitudine, non pertanto mancano per carità di consigliare altrui. Deh consideriamo un poco piu sottilmente questo uomo, il quale noi abbiamo nominato consolo, cioè David, e veggiamo ad informazione di quella vita di sopra, come esso a tutti spande esempli di virtudi. Ecco che a volere dimostrare, come rendere si debbe ben per male, di se medesimo dice: *Se io ho renduto male per male, sì possa invano cadere dagl' inimici miei*. A destare in noi l' amore del Signore, odi che di se medesimo dice: *Buona cosa è a me d' accostarmi a Dio*. Ad imprimere in noi la forma della santa umiltà, dimostra i segreti del suo cuore dicendo: *Signore, il mio cuore non è esaltato, e i miei occhi non sono insuperbiti*. A farci seguire il zelo della dirittura secondo il suo esempio, ce lo dimostra dicendo. *Signore Iddio, or non ebbi io in odio quegli, i quali odiarono te: e tutto mi disfaceva sopra i nimici tuoi? Io gli odiava d' odio perfetto, ed erano miei nimici*. Ad accendere in noi il desiderio della eterna patria, odi come piange la lunghezza della presente vita, dicendo: *Oime, che l' abitazione mia è prolungata!* Ben fu ancora esempio di larghezza, il quale a noi sparge coll' esempio della propria conversazione tanti modi di virtudi. Ma sappiamo da questo consolo, s' egli edifica a se medesimo solitudini. Odi come dice in altra parte; *ecco che io mi son dilungato fuggendo, e sono stato in solitudine*. Quello si fugge dilungandosi, il quale si parte dalla turba de' desiderj temporali, e levasi nell' alta contemplazione di Dio: e allora sta in solitudine, quando persevera in tale operazione: della qual solitudine ben disse Geremia al Signore: *Io sedeva solo dinanzi alla faccia della tua mano, perocche tu m' hai ripieno di minacce*. La faccia della mano di Dio non è altro, se non quella giusta percussione del giudicio, colla quale egli discacciò il superbo parente del Paradiso, mandandolo in questa cecità del presente esilio. Ma le sue minacce non sono, se non il terrore, il quale in questo mondo ci è imposto del giudicio futuro. Odi, che dopo la faccia della mano appresso aggiunse le minacce, perocche per lo primo giudicio siamo discacciati in questo esilio, e appresso, se non ci rimaniamo di peccare, ci minaccia di supplicio eterno. Consideri adunque il santo uomo prima, donde la umana generazione sia caduta, e appresso se noi pecchiamo, in quanto giudicio di eterna giustizia noi diverremo: per lo qual pensiero discacci ciascheduno da se ogni turba de' desiderj temporali, e nascondasi in una solitudine di mente col Profeta, dicendo: *Signore io mi sedea solo dalla*

Psal. 7. 5. — Psal. 72. 28. — Psal. 130. 1. — Psal. 138. 22. — Psal. 119. 5. — 35. — Psal. 54. 8. — Jerem. 15. 17.

dalla faccia della tua mano, perocche tu m' hai ripieno di minacce: come apertamente dicesse: quando io considero quello che io sostengo per lo primo giudicio, con gran tremore mi sparto dal tumulto de' desiderj temporali, temendo appresso gli eterni supplicj delle minacce tue. Tornando adunque al nostro proposito, ben dice di questi Re, e consoli, che si edificano solitudini: perocche coloro, che sanno ben reggere loro medesimi, e consigliare altrui, comeche al presente non possano essere presenti a quella eterna quiete, nientedimeno in loro medesimi la seguono per continovo studio della loro tranquilla mente. Segue appresso: *Co' principi, i quali posseggono l' oro, e riempiono le case loro d' argento.* Quali diremo noi, che esso nomini *principi*, se non i rettori della santa Chiesa, i quali continuamente la divina dispensazione ordina nel mondo in luogo di quegli antichi predicatori? de' quali alla Chiesa ben dice il Profeta Salmista: *In luogo de' padri tuoi ti sono nati figliuoli, i quali tu farai principi sopra tutta la terra.* E che altro s' intende per l' *oro*, se non la sapienza? di questo oro diceva Salamone: *Tesoro desiderabile sta nella bocca del savio.* Nominando la sapienza *tesoro*, ben intese, che si poteva dirittamente appellare oro: perocche siccome per l' oro noi mercantiamo le cose temporali, così ancora per la sapienza si comperano le cose eternali. Certo se per l' oro non s' intendesse la sapienza, già nell' Apocalissi non arebbe detto l' Angelo alla Chiesa di Laodicea: *Io ti conforto, che tu comperi oro affocato.* Allora comperiamo noi l' oro, quando per avere sapienza noi diamo ubbidienza; alla quale mercatanzia bene siamo invitati da uno egregio, e savio dottore, dicendo: *Disideri tu sapienza? serva 'i comandamenti, e 'l Signore te la darà.*

Psal.44.17. Prov.21.20. Apri.3.18. Eccl.1.33.

Per le *case* appresso altro non s' intende, se non le nostre coscienze. Onde nell' evangelio disse Cristo a uno, il quale egli aveva sanato: *Va nella casa tua*; come dicesse apertamente: dopo il miracolo fatto di fuori, ritorna alla coscienza tua, e considera come dentro da te tu ti debbi offerire a Dio. Per lo *argento* che si debbe intendere, se non il parlare di Dio? del quale il Salmista dice: *i parlamenti di Dio sono sermoni casti, e argento provato dal fuoco.* Il parlare di Dio è nominato argento provato dal fuoco; però nelle tribulazioni si prova, se 'l parlare di Dio è ben fitto ne' nostri cuori. Consideri adunque il santo uomo ripieno di spirito d' eternità, non solo i presenti, ma tutti quanti ne sono a nascere ne' futuri secoli, e con ammirazione contempli con quali eletti esso si riposerebbe senza alcun difetto in quella eternità, se per appetito di superbia nullo avesse peccato; e dica: *Perocche ora dormendo tacerei, e riposeremi nel sonno mio co' Re, e consoli della terra, i quali s' edificano solitudini: ovvero co' principi, i quali posseggono l' oro, e riempiono le case loro d' argento.* Se il primo nostro parente non avesse peccato, niente mai sarebbono da lui proceduti figliuoli di dannazione; ma soli quegli, che ora si salvano per la redenzione, sarebbono nati eletti da Dio. Or questi tali eletti consideri il santo uomo, e guardi, come con loro si potrebbe riposare. Consideri i santi Apostoli, come co' loro consigli reggano la santa Chiesa, i quali colla parola della loro predicazione ancora non mancano di consigliarla; e così gli chiami Re, e consoli. Consideri appresso dopo questi i santi Dottori, i quali per la loro santa e savia vita possiamo dire, che posseggono l' oro, e per la vera predicazione ne' loro santi sermoni risplendono, come argento; e così gli puo appellare principi e ricchi, avendo essi le case delle coscienze loro piene d' oro, e d' argento. Ma perocche non basta alcuna volta allo spirito profetico solo d' antivedere le cose future, se ancora non dice le cose passate e antiche; pertanto il nostro santo apre gli occhi della mente dinanzi, e di dietro, e non solo guarda le cose future, ma ancora riduce a memoria le co-

Matt.9.6. Psal.11.7. 36.

cose passate. Onde appresso soggiugne: *Ovvero, come abbortivo nascoso, non viverei, o come quegli, i quali essendo conceputi non videro la luce*. Abbortivo è la creatura, che nasce innanzi il dovuto tempo: la quale essendo morta, di presente è nascosa. Quali diremo noi, che 'l nostro Santo appella abbortivi, co' quali si sarebbe potuto riposare? Certo non altri, se non i Santi eletti, i quali dal principio del mondo nacquono innanzi il tempo della Redenzione, e nientedimeno mortificarono loro medesimi al mondo. Non ti maravigliar di quanto dico: che non avendo costoro tavole di leggi scritte, veramente possiamo dire, che nel ventre sono morti; perocche bene ebbono timore al loro Autore, solo per legge naturale: e credendo, e sperando il futuro mediatore, sommamente si studiarono, mortificando i loro diletti, di servare eziandio que' comandamenti, i quali essi non avevano per iscrittura. E così quel tempo, che al principio produsse gli antichi nostri padri, morti a questo secolo, possiamo dire, che fusse il ventre dell'abbortivo. In quel tempo troverai Abel, del qual niente leggiamo, che facesse resistenza al fratello, che l' uccideva. In quel tempo Enoc, il qual fu tale, che fu traslato ad andare col Signore. In quel tempo Noè, il quale pertanto piacque alla esaminazione di Dio, però scampò da quella sentenzia. In quel tempo Abram, il quale essendo peregrino al mondo, divenne amico di Dio. In quel tempo Isaac, il quale essendo accecato per la lunga etade, niente vedeva le cose presenti, ma per virtù dello spirito profetico con gran clarità conobbe le future. In quel tempo Giacob, il quale con clemenza vinse l' ira del fratello, cui esso con umiltà avea fuggito: il quale, comeche fusse abbondante di figliuoli, piu fecondo fu d' abbondanza di spirito, profetando della sua schiatta. Ma ben dice, che tale abbortivo fusse *nascoso*. Certo così è, perocche per la scrittura di Moisè pochi tali uomini ci sono manifesti dal principio del mondo: per la qual cosa gran parte della umana generazione c' è occultata: che certo non è da credere, che infino al tempo della legge non fussino piu giusti, che quanti Moisè in brieve sermone ci scrive. Adunque pertanto che la moltitudine de' buoni, la quale certamente fu al principio del mondo, è sottratta alla nostra notizia in gran parte, però bene è nominato questo abbortivo *nascoso*: e dice, che tale abbortivo non viverebbe, perocche avendo notizia di pochi, come abbiamo detto, certo la moltitudine de' buoni per nessuno scrittore è a nostro conoscimento pervenuta. Ma bene appresso soggiunse: *Ovvero i quali essendo conceputi, non videro la luce*: perocche quelli, i quali nacquono in questo mondo dopo la ricevuta legge, possiamo dir, che per l'ammonizione della detta legge siano conceputi al loro Autore; ma così conceputi, dice, che non videro la luce, perocche non poterono pervenire all' avvento della Incarnazione di Dio, comeche ben fedelmente la credessono. Odi che dice l' incarnato Redentore: *Io son la luce del mondo*. E questa luce ancora disse: *molti Profeti, e Giusti desiderarono di vedere quello, che vedete voi, e nol videro*. Questi conceputi adunque non videro la luce, perocche avevano essi per li detti de' Profeti certa speranza nel futuro Mediatore, ma non pertanto poterono vedere la sua Incarnazione. Così adunque questo Santo ripieno di quell' eterno spirito, queste cose si riduce a memoria in ispirito di profezia, guardando così le cose passate, come quelle, che debbono seguire; coll' occhio della mente considera, e arde tutto in quell' essere eterno, dicendo: *Perocche ora dormendo mi riposerei*. Questa parola, che dice: *Ora dormendo mi riposerei*: dimostra il tempo presente: e che altro è addomandare la stabile, e presente quiete, se non animarsi al gaudio di quella eternità, appresso la quale nulla cosa è passata, nè futura? la qual presenza ben ci dimostrò la somma verità per le parole di Moisè, dicendo: *Io son quel-*

Gen.4.8. 24. Gen.7.23. Gen.12.1. Gen.27.1. Gen.33.4. 37. Jo.8.12. Matt.13. 17. 38. Exod.3.

quello, che sono. Questo dirai a' figliuoli d' Israel: Quello che è, m' ha mandato a voi. Ma perocchè 'l nostro Santo considera queste cose transitorie pertanto addomanda quel gaudio sempre presente. Pertanto ancora, che ci riduce a memoria quella luce futura, e gli ordini de' suoi eletti; veggiamo come piu apertamente esso addimostra la quiete di questa luce, e consideriamo per le parole sue piu chiaramente quello, che continuamente appresso quella luce si dispone de' rei uomini. Ora attendi, come segue appresso. 14.15.

Quivi i malvagi si partirono dal tumulto, e quivi si riposarono gli affannati per la loro fortezza. Poco di prima gia abbiamo detto, che i cuori peccatori, perocchè sono tra i romori de' desiderj, son continuo gravati dal tumulto de' vani pensieri, che gl' intigano a mal fare. Ma odi, che dice, che per questa luce, la quale i predetti conceputi non vidono, i malvagi si partirono dal tumulto suo. Questo non è altro, se non che 'l popol gentile per requie della vita sua vide presentemente l' avvenimento del nostro Redentore, cui i nostri padri posti in legge tanto tempo aspettarono. Odi in questa parte il testimonio dell' Apostolo quando dice: *Israel cercava, e non ebbe quel che addomandava; ma ben ne seguì la elezione*. E in questa luce i maligni, dice, che si partono dal tumulto. Questo è quando le menti de' perversi, conosciuta la verità, fuggono questi faticosi desiderj del mondo, riposandosi tutti nella quiete di quel vero amore dentro. Ora non ci chiama bene a questa fuga quella somma luce, quando dice: *Venite a me voi tutti, che vi affaticate, e siete gravati, e io vi consolerò: prendete il giogo mio sopra voi, e imprendete da me, perocchè io son benigno, e umile di cuore, e troverete riposo all' anime vostre, perocchè il giogo mio è soave, e il peso mio leggiere*. E qual cosa gravosa impone a' nostri colli quello, il quale ci comanda, che noi fuggiamo ogni desiderio, il quale ci turba? Qual cosa gravosa a' buoni suggetti comanda quello, il quale ci ammonisce, che noi schifiamo le faticose vie di questo mondo? Noi abbiamo per lo testimonio dell' Apostolo, che *Cristo morì pe' peccatori*. E pertanto volle quella somma luce morire per loro, acciocchè non rimanessono nel tumulto delle loro tenebre. Contempli adunque il santo uomo, che quella eterna luce per lo misterio della sua Incarnazione allora trae i maligni d' ogni grave fatica, quando da' loro cuori discacciano i malvagi desiderj. Contempli, che quelli che hanno quella luce, son convertiti, e già in questo mondo per tranquillità di mente gustano quella quiete, la quale essi desiderano di possedere eternalmente; e dica: *quivi i maligni cessarono dal tumulto, e quivi si riposarono gli affannati per la lor fortezza*. Tutti quegli, i quali in questo mondo sono forti per fortezza, si puo dire che sieno quasi che forti, e non si debbe dire, che sieno affannati per forza. Ma vedi, che quegli, i quali son fortificati nell' amore del loro autore, quanto piu crescono nella disiata fortezza di Dio, tanto mancano dalla propria virtù loro: e quanto piu robustamente desiderano le cose eterne, tanto dalle cose temporali sono straccati con salutevole stracchezza. Odi il Salmista come diceva, essendo affannato per la fortezza dell' amore suo: *L' anima mia venne meno nel tuo salutare*. Era venuta meno l' anima del Profeta, crescendo in amore del salutare di Dio: perocchè desiderando quella eterna luce, sì si angosciava, essendo spartita dalla fidanza della carne sua; e pertanto ancora dice: *L' anima mia desiderò, e mancò nelle cose del Signore*. Che dicendo *desiderò*, ben soggiunse, *e mancò*. 39. Rom. 11. 7. Matt. 11. 28. 29. 30. Rom. 5. 6. Psal. 118. 81. Psal. 83. 3.

Assai manca l' amore di Dio, se appresso di quello non segue il mancamento di quello del mondo: onde quello, che è acceso dal desiderio di quelle abitazioni eterne, degna cosa è, che egli allenti nell' amore temporale, sicchè tanto l' uomo s' affredde nello studio del secolo, quanto esso piu ar-

dentemente si leva nell' amor di Dio. E chi in questo amore perfettamente s' accende, senza dubbio del tutto abbandona il mondo: e tanto piu del tutto muore alle cose temporali, quanto piu profondamente è animato alla superna patria per la spirazione di quella eternità incommutabile. Ora non si conosceva bene affannata quella amorosa per la sua fortezza, la qual diceva nella Cantica: *L'anima mia si disfece, come tu parlasti*. Certo così adiviene, che quando la mente è toccata da quella spirazione, quasi come da un segreto sermone dentro da essa: allora essa, come infermata dallo stato della sua fortezza, si distrugge per lo desiderio di colui, che l' ha compresa, e veggendo sopra di se essere la fortezza, alla quale ella è salita, allora in se medesima si sente affannata. E pertanto avendo detto il Profeta, come esso aveva veduto la visione di Dio, appresso soggiugne: *e io langui e infermai per molti giorni:* perocche quando la mente si strigne a virtù, allora la carne manca dalla propria fortezza.

Can. 5. 6.

Dan. 8. 27.

E pertanto quando Giacobbe teneva l'Angelo, di presente divenne zoppo dell' un piede: perocche quello, il quale con vero amore guarda a quella altezza, veramente poi non sa andare ne' doppj desiderj di questo mondo: E quello va solo in su un piede, il quale prende forza solo d' amore di Dio; e allora è di necessità, che l' altro piede infermi, perocche crescendo la virtù della mente, senza dubbio conviene, che la forza della carne venga meno. Consideri adunque il nostro beato Giobbe gli altissimi cuori de' fedeli, e guardi qual luogo di quiete trovano coloro, i quali procedendo nell' amore di Dio, mancano nelle proprie forze: e dica: *Quivi si posarono gli affannati per forza;* come se apertamente dicesse: quivi essi ricevono premio da quella eterna requie, i quali quì in terra da quella ricreati e fortificati, sono da essa affannati. E non ci debbe generare dubbio pertanto, che nomando la luce, non disse, *in questa* luce, ma *quivi*, ovvero *in quella:* perocche ben conosce il nostro Giobbe, che quella luce è nostro luogo, la quale contiene in se medesima i santi eletti; per la qual cosa il Salmista considerando quella incommutabilità della eternità, diceva: *Signore tu sei sempre uno medesimo, e gli anni tuoi non mancheranno*. E appresso mostra, come questa eternità è luogo degli eletti, dicendo: *i figliuoli de' tuoi servi abiteranno in quella*. O dolcezza inestimabile, che Iddio che senza luogo contiene tutte le cose, è a noi il luogo non locale! A quel luogo venendo noi, vedremo quanta turbazione sarà stata eziandio la tranquillità della mente nostra in questa vita: perocche comeche i giusti per rispetto de' rei gia possiamo dire, che sieno in tranquillità, nientedimeno per rispetto di quella divina quiete, alla quale essi vanno, mentre che sono in questa vita in carne, veramente ancora sono in assai turbazione. Per la qual cosa ben segue: *E quelli ancora, che erano per adrieto stati legati senza molestia*. Comeche i giusti uomini non siano ne' tumulti de' desiderj carnali; nientedimeno la molestia della carnale corruzione, essendo in questa vita, gli tiene ancora legati. Tu sai, ch' è scritto: *il corpo, che è corrotto, aggrava l' anima: e l'abitazione della terra abbatte il senso*, cioè l'animo, che pensa molte cose. Adunque pertanto che i giusti sono ancora mortali, certo gravati sono dal peso della corruzione loro: e di tanta stretta molestia sono legati, perocche ancora non sono saliti a quella libertà di quella incorruttibile vita.

Gen. 32. 25.

Psal. 101. 28.

Ib. 29.

Sap. 9. 15.

Onde continuo combattendo la mente contra il corpo, certamente continuo s' affanna dentro da loro in una segreta battaglia. Or non sono ben legati di legame di dura molestia quelli, la mente de' quali senza fatica è ripiena d' ignoranza, e non puo essere informata di scienzia senza studio di fatica? la cui mente per forza è rilevata, e per natura sua giace? dalle cose terrene appena si puo elevare, e appresso elevata si lascia atterrare? vincendo

ſto se medeſima, con gran fatica puo vedere quelle coſe: e appreſſo eſſendo alluminata di quel lume, per ſua miſeria lo perde? Deh or non diremo noi bene, che ſiano legati di legame di dura moleſtia coloro, i quali eſſendo con tutto il loro deſiderio tratti dalla elevazione dello ſpirito a ſeno di quella pace dentro, nondimeno continuo ſon turbati da una battaglia di carne, che mai non manca; la quale benche, come ſchiacciata e ſconfitta, non venga contro alla faccia, e non ardiſca d' affrontarſi con noi, nientedimeno così prigione dirietro a noi non ceſſa di mormorare? Così adunque i ſanti eletti comeche volentiermente vincano ogni coſa contraria per amore di quella ſicurtà della eterna pace; nientedimeno pure è lor grave quella moleſtia continua avere dentro da ſe, che ſempre reſta loro a vincere. Ma ancora fuori di queſta hanno altre dure moleſtie, le quali fuggire non poſſono. L' avere fame, ſete, affaticarſi, or non ſon queſti duri legami di noſtra corruzione? Certo tali ſono, che ſciogliere non ſi poſſono, ſenon quando la noſtra mortalità ſarà pervenuta in immortalità della noſtra gloria. Noi riempiamo continuamente queſto noſtro corpo di cibi, acciocche per difetto non manchi. Aſſottiglianlo con aſtinenze, acciocche eſſendo troppo ripieno, non ci gravaſſe. Auſanlo con movimenti, acciocche, non movendoci per pigrizia, non periſſe. Appreſſo toſto lo pognamo in quiete, acciocche per troppa fatica non veniſſe meno. Ajutianlo con veſtimenti, acciocche 'l freddo non lo uccida. Appreſſo lo alleggiamo di veſtimenti, acciocche 'l caldo non lo conſumi. Deh veggiamo che ſervendo noi a tante noſtre miſerie, che è altro a fare, ſenon ſervire continuo alla corruzione noſtra, procurando per molti ſervigi dattôrno fatti, che ſoſtenere ſi poſſa queſto corpo, il quale è gravato dalla anſietà della inferma mutabilità ſua? Odi come bene pertanto diceva l' Apoſtolo: *la creatura è contro al ſuo volere ſottopoſta a vanità*. Ma per colui, il quale la fece, è ſuggetta in iſperanza: perocche liberata ſarà dalla ſervitude della corruzione nella libertà della gloria del figliuolo di Dio. E degnamente contro a ſuo volere la creatura è ſuggetta a vanità, perocche l'uomo per ſua volontà abbandonò lo ſtato di quella prima e ingenita coſtanzia; per la qual coſa giuſtamente fu gravato dal peſo della mortalità. E da tale corruzione di mutabilità allora è l' uomo tratto, quando riſurgendo ſarà rilevato a quella incorruttibile gloria de' figliuoli di Dio. Ben ſono adunque tali eletti legati di moleſtia, perocche ſon gravati della loro corruzione. Ma quando noi ſiamo ſpogliati di queſta carne corruttibile, allora ſiamo ſciolti da' legami di queſta moleſtia, da' quali al preſente ſiamo tenuti; perocche benche noi deſideriamo d' eſſere gia dinanzi da Dio preſentati, nientedimeno ancora ſiamo impediti per l' obbligazione di queſta carne mortale. Adunque ben poſſiamo eſſer detti legati, perocche ancora non abbiamo, ſecondo il noſtro deſiderio, libera la via d' andare a Dio. E pertanto l' Apoſtolo ardendo tutto ne' deſiderj di quella vita eterna, e ancora portando la ſoma della ſua corruzione, per queſto conſiderandoſi legato, grida: *Io deſidero d' eſſer diſciolto, ed eſſere con Criſto*. Veramente non arebbe deſiderato d'eſſere diſciolto, ſenon ſi aveſſe ſentito legato. Queſti legami conſiderando il Profeta, che ſenza dubbio al tempo della reſurrezione debbono eſſer rotti, rallegravaſi come ſentiſſe, che gia rotti fuſſono, quando diceva: *Signore, tu hai rotti i miei legami; per la qual coſa io ti ſacrificherò oſtia di laude*. Contempli adunque il ſanto uomo, come quella luce riceve i peccatori convertiti, e dica: *Quivi i malvagi ſi partirono dal tumulto*. Contempli, che quegli, che ſono affannati nella eſercitazione del ſanto deſiderio, piu altamente ſi riposano in quel beato ſeno: e dica: *e quelli che per addietro ancora erano ſtati legati ſenza moleſtia*. E ben dice *legati per addietro*, perocche contemplando noi quella letizia ſempre preſente, ogni coſa che è ſtata, e che debbe eſſere, pare come gia paſſata fuſ-

41.

Rom. 8. 20.

Phil. 1. 23.

Pſal. 115. 7.

ſe,

se; perocche attendendo noi la fine del mondo, tutte queste cose transitorie possiamo pensare, come gia fustino state. Ma dipoiche così abbiamo veduto, dicaci un poco il nostro Santo quello, che in questo mezzo abbiano fatto coloro, i quali da quella eterna quiete sono ricevuti. Ecco che segue: *Non esaudirono le voci dell' esattore*, cioè di quegli, che riscuote la moneta. Quale altro nome intenderemo noi per lo nome dello esattore, senon quell' importuno tentatore, il quale una volta dette alla umana generazione moneta, ovvero danajo di perpetuo inganno? per la qual cosa tutto giorno non manca di richiedere a noi il debito della morte? Questo è quello, che prestò pecunia all' uomo peccatore nel Paradiso: e crescendo dipoi la iniquità, continuamente la riscuote con usura.

40. Luc. 12. 10. Di questo esattore odi che dice nel Vangelo la verità somma: *il giudice ti darà all' esattore*. La voce di questo esattore è la intenzione della misera illigazione: e allora udiamo noi la voce sua, quando noi siamo tocchi dalla sua tentazione; ma questa voce non è da noi esaudita, se così tocchi le resistiamo. Quello *ode*, che sente la tentazione. Ma quello *esaudisce*, che a quella consente. Adunque diciamo de' giusti: *Non esaudirono la voce dell' esattore*; perocche benche essi odano la sua suggestione, pertantoche sono tentati;

52. non pero la esaudiscono, perocche niente vogliono consentire. Ma perocche quello, che la mente molto ama, spesse volte lo ripete nel suo sermone; pertanto il beato Giobbe, il quale con diligenza grandissima continuo contempla quella pace eterna, ancora da capo ripete la discrezione di quella, dicendo appresso: *il piccolo e'l grande sono quivi*, *e'l servo libero dal signore suo*. Come in questa vita noi abbiamo discrezione d'opere, certo così in quella sarà discrezione di degnità: in tal maniera che come l'uno avanza l'altro in questo mondo per merito, così poi sarà maggiore nella retribuzione. Di che ben disse Cristo nell' E-

Jo. XIV. 25. vangelio: *nella casa del padre mio sono molte mansioni*. Ma divotamente attendiamo, che in molte magioni sarà ben concordante la diversità de' premj, perocche in quella vita noi saremo congiunti di tanta pace, che quel che l' uomo in se medesimo non arà ricevuto, senza dubbio si rallegrerà d'averlo ricevuto in altrui. Per la qual cosa leggiamo, che quelli, che parimente non si saranno affaticati nella vigna, non dimeno tutti egualmente riceveranno il danajo. E appresso il nostro padre sono molte mansioni, e nientedimeno un medesimo prezzo ricevono diversi lavoratori: perocche una sarà a tutti quella letizia di beatitudine, comeche stata non sia una medesima a tutti la

Psal. 138. 16. eccellenza della vita. Ma dice: *il piccolo*, *e 'l grande*. Ben aveva veduti costoro quello, che diceva, cioè il Profeta David: *L' imperfetto mio* (cioè la mia imperfezione) *videro gli occhi tuoi*; *e nel libro tuo tutti saranno scritti*. Il

Psal: 113. 13. piccolo, e 'l grande ancora aveva esso veduto, quando diceva: *Egli benedisse tutti quegli*, *che'l temevano*, *così i piccoli*, *come i grandi*. Appresso ancora ben

71. Jo. 8. 34. soggiugne: *e 'l servo libero dal signor suo*: perocche scritto è: *ogni uomo*, *che pecca*, *è servo del peccato*: perocche qualunque si sottomette al maligno desiderio, certamente sottomette la sua libera mente alla signoria della iniquitade: e a tale sì maligno signore allora contradice la mente, quando contrasta alla iniquità, che gia l'avea preso: quando resiste alla maladetta consuetudine: quando vince i perversi desiderj. E per questo modo riprende vigore della prima libertade, percotendo la colpa colla penitenza, e lavando i nostri difetti con lagrime, e con lamenti. Bene adiviene alcuna volta, che la mente piange, quando si ricorda d' aver peccato; e non solo si rimane da' peccati commessi, ma ancora con gravissimi lamenti gli punisce. Ma pure ricordandosi delle cose commesse, è spaurita dal grave terrore del giudicio futuro, e così gia è perfettamente convertita; ma ancora perfettamente non si assicura, perocche quando considera forte, ed esamina quell' ultimo giudicio,

al-

allora ſtando in mezzo tra ſperanza e paura, tutta triema: perocche non sa qual ſua opera debba eſſere accetta a quel futuro giudice nel ſuo avvenimento, e qual perdonerà. Ben sa ella, quanto è commeſſo di colpa; ma non sa, ſe degnamente, e con ſufficienti lamenti ella ha ſatisfatto: e pertanto teme forte, che la grandezza della colpa non avanzi il modo della penitenza. E ſpeſſe volte la ſomma verità rimette la colpa, ma nientedimeno l'afflitta mente dubitando ancora del perdono, ſta in timore. Tal ſervo fugge il ſuo Signore, cioè il peccato, ma ancora non è libero; perocche pentendoſi e correggendoſi, laſcia il peccato, e nientedimeno ancora teme di ricevere degna pena da quel ſeveriſſimo giudice. Adunque ſolo allora ſarà il ſervo libero dal Signore, quando non dubiterà del perdono: quando la memoria della colpa non romperà l'aſſicurata mente: quando ſotto il nome del peccato l'animo non temerà, ma piu toſto liberamente ſi rallegrerà del ſuo perdono. Onde ſe l'uomo non fuſſe tocco dalla memoria del peccato, come potrebbe eſſo avere allegrezza d'eſſere liberato? ovvero come render potrebbe grazie a Dio del perdono ricevuto, ſe per dimenticanza della colpa non ſi ricordaſſe d'eſſer debitore alla pena? Certo non è da trapaſſare ſenza conſiderare le parole del Salmiſta dove dice: *Signore, io canterò in eterno le miſericordie tue*. E come canterebbe in eterno le miſericordie di Dio, ſenon ſi ricordaſſe d'eſſere ſtato miſero per addietro? Senon ſi ricorda della paſſata miſeria, perche debbe render laude al donatore della miſericordia? Ma un'altra quiſtione ancora di queſto naſce. Deh veggiamo, come potrà eſſere in quella patria perfetta la mente de gli eletti, ſe ſempre aranno memoria de' peccati loro? Ovvero come potrà eſſer chiara la gloria di quella luce perfetta, la quale ſarà ombrata dalla memoria della colpa? Noi dobbiamo ſapere, che ſiccome in queſto ſecolo noi allegramente abbiamo memoria delle paſſate avverſità, così allora ſenza alcun difetto di beatitudine ci raccorderemo della paſſata iniquità noſtra. *Pſal.88.3.*

Ben ſappiamo noi, che ſpeſſe volte nel tempo della ſanità noi ci riduciamo a memoria i paſſati dolori: e coloro, i quali noi ci ricordiamo, che ſono ſtati infermi, molto piu gli amiamo, quando ſono ſanati. Bene aremo adunque in quella beatitudine memoria della paſſata colpa; ma non ſarà memoria, la quale ci turbi di triſtizia, ma che piu altamente ci leverà in letizia. In queſto modo che ricordandoſi l'animo ſenza dolor del paſſato dolore ſuo, conſidera quanto eſſo ſia debitore a tal medico: e pertanto piu amerà la ricevuta ſalute, quanto ſi ricorderà, che di maggior pericolo ſia ſcampato. Adunque in quella letizia così allora aremo ſenza tedio alcuna memoria delle paſſate colpe, come ora eſſendo noi nella luce ſenza alcuna oſcurità, conſideriamo le coſe paſſate; perocche comeche ſia di grande oſcurità quello, che con la mente noi veggiamo, queſto adiviene per lume di conoſcimento, non per paſſion di cecità: per la qual coſa eternalmente renderemo laude al ſommo donatore, e per tal memoria niente ſentiremo paſſion d'alcuna coſcienza di noſtra paſſata miſeria. Adunque conciofiacche la ſomma requie in tal maniera eſalta i grandi, che niente abbandona i piccoli, ben poſſiamo dire, come prima: *Quivi ſono il piccolo col grande appreſſo;* perocche in tal maniera l'animo del convertito peccatore ha in se memoria della ſua colpa, che per tal memoria di nulla confuſione è gravato. Ben poi ſoggiunſe: *e 'l ſervo libero dal ſuo Signore*.

FINE DEL LIBRO QUARTO DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LI-

LIBRO QUINTO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

Empre sono occulti i giudicj di Dio. Spesse volte veggiamo in questa vita i buoni ricever male, e i rei bene. Ma allora sono più occulti nel presente secolo, quando i buoni ricevono bene, e i rei male. Questo pertanto, perocche quando i buoni hanno male, e i rei bene, possiamo allora presumere, che forse i buoni siano in questo mondo corretti di que' difetti, i quali in questo mondo avessino commessi, per esser poi meglio liberati dalle pene eterne. E così per lo contrario i rei ricevono in questo mondo premio d'alquante buone operazioni, che nella loro vita eglino avessino fatte, per esser poi senza alcuno impedimento tirati agli eterni tormenti. Per la qual cosa fu detto da Abraam a quel ricco, che ardeva nell' inferno: *ricordati figliuolo, che tu ricevesti bene nella vita tua, e Lazero similmente male.* Ma quando in questa vita i buoni ricevono bene, e i rei male, assai è cosa incerta, se i buoni ricevono questo, acciocche pertanto siano provocati a crescere maggiormente in virtudi: o forse per giusto, e segreto giudicio ricevono in questa vita premio delle opere loro, per essere del tutto poi privati di quella eternale vita futura. E per lo simile dalla parte de' rei, da dubitare è, se pertanto forse essi percossi sono d'avversitadi in questo mondo, acciocche correggendosi, possano scampare dagli eterni supplicj: ovvero forse, che infino di quà comincia la loro pena, per condurcli poi a quegli eterni tormenti ultimi. Pertanto adunque è che guardando i divini giudicj, la mente umana è piena d'oscurità. Perlocche i santi uomini, quando si veggono ricevere le prosperità di questo mondo, dubitano forte, avendo in questo suspizione di quello, che in questo per lo divino giudicio nascondere si potrebbe. Onde temon di non ricevere in questa vita frutto delle opere loro. Temono, che la divina giustizia non consideri in loro alcun grave difetto segreto, e per alquante loro buone opere apertamente fatte dia loro premj mondani, pertanto discacciandogli degli eterni. Ma quando tacitamente tra loro dentro pensano, che ogni loro buona operazione essi non fanno, senon solo per piacere a Dio, e che essi poco si rallegrano nella abbondanza di tal prosperitade; allora cominciano in questo a meno dubitare degli occulti giudicj di Dio contro a loro. Ma nientedimeno assai impazientemente sostengono queste prosperità, perocche per esse sono impacciati dalle segrete loro intenzioni: sono impacciati delle lusinghe di questa vita; perocche veggono chiaramente, che queste gl' impacciano ne' loro amantissimi desiderj.

Luc. 16. 21.

Molto piu grava i santi uomini la prosperità di questo mondo, che l'avversità: perocche per la seconda spesse volte sentendosi l'uomo gravato di fuori di se, diviene piu libero a pensare dentro di se de' piu veri beni: e per la prima essendo l'animo costretto a molte e varie occupazioni, riceve impedimento ne' suoi desiderj. Per la qual cosa avviene, che i santi uomini piu temono la felicità di questo mondo, che l'avversità; perocche ben cono-

conoscono essi, che quando la mente è gravata di queste lusinghevoli occupazioni, alcuna volta con diletto discorre alla vanità di queste cose di fuori. Considerano quali sono i beni eterni, i quali essi desiderano: e conoscoscono bene, come è niente tutto quanto in questo mondo ci diletta. E pertanto la loro mente tanto piu impazientemente sostiene la felicità di questa vita, quanto piu percossa si sente dall'amore di quella felicità eterna: e tanto ancora il Santo piu la disprezza, perocche considera, come furtivamente quella si sforza d'impedirlo dalla gloria di sopra. Per la qual cosa il nostro Giobbe contemplando la superna quiete, poiche ebbe detto: *il piccolo, e'l grande sono quivi, e il servo libero dal Signore suo;* appresso soggiunse: *perche è data al misero la luce?* Nella santa Scrittura spesse volte per la luce si dà ad intendere la prosperità, e per la notte l'avversità di questo mondo: onde ben fu detto per lo Salmista: *come le tenebre sue, così è il lume.* I fanti uomini così dispregiano la felicità del secolo, come sostengon l'avversità: e per questa eccellenza delle menti loro possono dire: *come le tenebre sue, così è il lume;* come se piu apertamente dicessino: Siccome la fortezza della nostra intenzione niente è vinta dalle cose triste, così non è corrotta dalle liete. Ma perocche, come detto abbiamo, queste prosperità, comeche non lievino in superbia il giusto, nondimeno sono non piccolo impedimento; pertanto i santi, i quali si conoscono miseri nelle miserie di questo esilio, con tutta loro intenzione fuggono lo splendore di questa prosperità: onde ben dice il nostro testo: *perche è data al misero la luce?* Allora è data al misero la luce, quando coloro, i quali contemplano quelle cose eterne, e conoscono se medesimi miseri nella peregrinazione di questa vita, ricevono alcuna chiarità di queste cose transitorie, e felicitadi. E conciosiacosache essi siano in continui lamenti dell' indugio di venire a quella patria, conviene ancora alcuna volta, che sostengano i gravi pesi degli onori mondani. E vedi, che adiviene, che l'amore di quelle cose eterne gli fa stare in continua ansietà, e dall' altra parte la gloria di queste cose transitorie gli lusinga. Pensano quel che tengono di queste cose infime, e che è quello, che essi non veggono di quelle cose eccelse. Considerano che cose son quelle, di che essi abbondano in terra, e quelle, che eglino per questo hanno perdute in cielo, e pertanto sono morsi dall' ansietà della prosperità loro; perocche benche veggano, che tale prosperità del tutto non gli atterra, pure considerano, che i pensieri loro sono divisi nell' amore di Dio, e nella distribuzione delle cose del mondo. Per la qual cosa avendo detto il nostro Giobbe: *perche è data al misero la luce?* appresso ben soggiunse: *e la vita a quegli, che sono in amaritudine d'anima?* Certamente in amaritudine dell'anime loro sono tutti gli eletti; perocche o per continui lamenti puniscono i loro difetti, ovvero si gravano, che essendo loro dilungi dalla faccia del loro Creatore, non possono essere al presente ne' gaudj della patria eterna: del cuore de' quali ben fu detto per Salamone: *nel cuore, che conosce l'amaritudine dell'anima sua nella sua allegrezza, non sarà mescolato l'uomo strano.* Vedi bene. Certo è, che eziandio i cuori degl' iniqui sono in amaritudine, perocche ne' loro mali desiderj, hanno non piccola afflizione; ma tale amaritudine essi non conoscono, perocche essendo essi per loro volontà accecati, non posson conoscere quel che sostengono. Ma per contrario il cuor de' buoni conosce l'amaritudine sua, perocche bene intende le miserie di questo esilio, nel quale egli è continuo da diverse parti lacerato: e ben sente quanto sono quieti quelli beni, che egli ha perduti, e come sono confusi quelli, ne' quali egli è caduto. Ma tal cuore così amaricato, quandeche sia, è ridotto al gaudio suo, e in questo gaudio non è mescolato lo straniero; perocche quello, il quale in questa vita per li vani desiderj si ritrae da questa tristizia del cuo-

Psal. 138. 12.

2.

Prov. 14. 12.

te, alla fine rimarrà di fuori da quella beatissima sollennità.

Ancora è da sapere, che questi cotali, che sono in amaritudine dell'anima loro, desiderano del tutto di morire al mondo, acciocche, come in questo secolo essi niente desiderano, così per nulla obbligazione gli sieno tenuti. Ma bene avviene spesso, che gia il beato non tiene il mondo coll'animo: e nientedimeno il mondo lo stringe con diverse occupazioni; per la qual cosa questo tale veramente è morto al mondo, ma il mondo non è pertanto morto a lui: perocche come vivo ancora il guarda il mondo, quando si sforza di trarre alle sue occupazioni la mente di colui, il quale intende ad altre cose. Per la qual cosa l'Apostolo Paolo se veggendo perfettamente dispregiare questo secolo e considerando, che esso era divenuto a tale stato, che gia questo mondo nol potea desiderare; avendo rotto tutti i legami di questa vita, così liberato dicea: Gal.6.14. *il mondo è crocifisso a me, e io al mondo*. Era il mondo crocifisso a lui, perocche avendolo gia per morto al cuor suo, niente l'amava. Ma egli era crocifisso al mondo, perocche si sforzò essergli tale, che come morto non potesse esser da lui desiderato. Attendi un poco: se 'l morto, e 'l vivo fussino insieme, benche il morto non veggia il vivo, nientedimeno pure il vivo vede il morto. Ma se l'uno, e l'altro fusse morto, gia niente si vedrebber l'un l'altro. Così il simile: quel che gia non ama il mondo, e nondimeno contra suo volere è da lui amato, questo tale benche sia come morto al mondo, ancora pertanto a esso il mondo non è morto. Ma se questo non ama il mondo, e 'l mondo non ama lui, allora l'uno, e l'altro è morto, perche non desiderando l'uno l'altro, adiviene come del morto, che non puo guardare il morto. E perocche l'Apostolo santo non adimandava la gloria del mondo, e non era da quella adimandato: pertanto si gloriava, che egli era crocifisso al mondo, e 'l mondo a lui. La quale perfezione di vita perche molti santi desiderano, e niente possono pervenire a tale perfetta visione; pertanto con lagrime dicono: *perche è data al misero la luce, e la vita a quegli, che sono in amaritudine d'anima?* Allora è data la vita a quegli, che sono pieni d'amaritudine, quando la gloria di questo mondo è data a coloro, che sono in continui lamenti, e amaritudine in questa vita: nella qual certo sono in continuo tremore, perocche benche essi non tengano il mondo, pure ancora temono d'esser tenuti da quello. Che se ancora essi un poco non vivessino al mondo, gia il mondo non gli amerebbe in uso suo. Tu vedi bene, che 'l mare ritiene dentro da se i corpi vivi, e i morti fuori da se discaccia. Onde segue: *i quali aspettano la morte, e non viene*. Desiderano i santi in questa vita di mortificarsi al tutto, e levarsi da ogni vita di gloria temporale. Ma spesse volte per occulti giudicj di Dio son posti sopra gli altri in signoria, e occupati in diversi onori: e per questo senza mezzo aspettano la perfetta mortificazione. Ma tal morte così da loro aspettata non viene: perocche contro a loro volere servono all'uso di questa gloria temporale, la quale essi pure pazientemente sostengono pel timore di Dio. E odi il giusto modo: che dentro a loro servano il piatoso e divoto loro desiderio, e fuori danno compimento al misterio dell'ordine loro, cioè della loro signoria; acciocche per questo abbiano sempre dentro da se la perfetta e diritta intenzione, e di fuori non contradicano per superbia a quello, che gli ha disposto il loro Creatore. Certamente non senza mirabile pietà di Dio adiviene, quando quello, che con perfetto cuore intende solo alla vera contemplazione, è impedito ne' servigi degli uomini; acciocche tale costanza di sua mente faccia per esempio utilitade a molti, che sono deboli: e appresso questo tale sentendosi imperfetto, pertanto in umiltà cresca maggiormente: che spesse volte i santi uomini sentendosi in se medesimi i danni de' loro desiderj, cioè di non potere avere quella quieta vita, che

2.

egli-

eglino vorrebbono; per questo ne riportano maggiori guiderdoni per coloro, i quali si convertono pel virtuoso reggimento dello stato loro: perocche non potendo essi vacare a quel che desiderano, per esempio di vita traggono a se coloro, co' quali eglino usano. E per mirabile dispensazione della divina pietà adiviene a questi cotali, che donde essi si credono rimanere piu ardenti, per questo ne ritornano appresso piu ricchi nella abitazione di quella patria celestiale. E attendi un poco, che alcuna volta non puo pervenire il servo di Dio a quel che desidera: e questo pertanto fa la somma dispensazione, acciocche per questo indugio l'anima s'accenda piu a amare, ovvero desiderare: e così continuo desiderando, maggiormente cresce in lui l'amore di quello, che, avendolo forse, mancherebbe. Desiderano i giusti esser tosto mortificati, cioè di tosto venire al fine loro corporale, acciocche possano poi perfettamente contemplare la faccia del Creator loro: ma tale loro desiderio è loro indugiato per loro utilità, e nutrito nel seno di questa lunghezza, perche cresca meglio. Onde ben nella Cantica dicesi, che ardendo la sposa di vedere la faccia dello sposo suo, gridava: *Tutta la notte ho cerco nel mio letto per colui, cui ama l'anima mia: cercai di lui, e non lo trovai*. Deh vedi amore, e somma caritade! nascondesi lo sposo quando egli è domandato, acciocche non trovandosi, sia con piu amore investigato: è indugiato lo sposo alla sposa, acciocche poi trovandolo, il tenga con maggiore amore. Onde il nostro Giobbe, poiche ebbe detto, che questi aspettano la morte, e non viene; appresso per esprimere piu sottilmente il desiderio di tali cercatori, odi come ben soggiugne: *quasi come quegli, che cavano alcun tesoro*. Quelli che cavano per trovare alcun tesoro, quanto piu cavano profondo, tanto sono piu ardenti alla fatica, perocche quanto piu si sentono approssimare al tesoro nascoso, tanto piu si sforzano di cavare. Così per lo simile, coloro, i quali desiderano compiutamente la mortificagione della carne loro, son come coloro, che cavano, che quanto piu vicini si sentono al loro fine, tanto sono piu ardenti nella operazione. Per la qual cosa così affaticandosi, non pertanto vengono meno, nè mancano di loro virtù: perocche quanto piu di presso si veggono al prezzo, tanto con maggior diletto si affaticano nell'opera. Onde di alquanti, che cercano questo tesoro nascoso di questa patria eterna, ben dice l'Apostolo: *non abbandonando la nostra congregazione, come fanno alquanti, ma piuttosto consolando, e tanto maggiormente, quanto piu approssimare vedrete il giorno*.

Cant. 3. 1

Ebr. 10. 25.

Consolare colui, che lavora, non è altro, senon istare insieme con lui nella fatica: perocche vedere uno, che insieme teco s'affatichi, è grande alleviamento della fatica; a modo che se abbiamo noi compagnia nell'andare, gia la via non è piu brieve; ma pure per la compagnia la fatica del viaggio è alleviata. E pertanto l'Apostolo investigando chi lo consolasse nella fatica, di presente aggiunse: *tanto maggiormente, quanto vedete approssimare il giorno*; come apertamente dicesse: pertanto maggiormente cresca la fatica, quanto piu di presso ci sono i premj di quella; quasi come ancora piu aperto dicesse: voi cercate per lo tesoro, e certo tanto piu ardenti dovete essere al cavare, quanto voi siete gia vicini a quello; benche ancora questo tesoro, che dice: *i quali aspettano la morte, e non viene, come quelli che cavano il tesoro*; si puo intendere in altro modo. Che conciossiache noi non possiamo perfettamente morire al mondo, se dentro dalle cose invisibili della mente nostra noi non ci nascondiamo dalle cose visibili; pertanto bene quelli, che desiderano tale mortificazione, sono assimigliati a coloro, che cavano tesoro. Per la invisibile sapienza noi mojamo al mondo, della quale fu detto per Salamone: *se tu la domanderai, come pecunia, e se la caverai, come tesoro*. Certo la sapienza non ista nella superficie delle cose, poiche sta nascosa tra le

Prov. 2. 4. 8.

cose invisibili; e aggiungendo noi a questa sapienza, allora pervegnamo noi alla mortificazione di noi medesimi, quando abbandonando noi quelle cose visibili, ci nasconderemo tra le invisibili; quando noi col cuore ancora a similitudine de' cavatori addomanderemo in tal maniera questa sapienza, che ogni nostro terreno pensiero ci sia discacciato del cuore colla mano della santa discrezione, e così la mente conosca il tesoro della virtù, che male era nascoso. Di leggieri tale tesoro puo trovar la nostra mente, se al tutto caccia da se ogni gravezza di pensiero terreno. Or vedi il nostro Giobbe, quanto dopo questa similitudine ben soggiugne appresso: *e che molto si rallegrano, quando aranno trovato il sepolcro*. Siccome il sepolcro è luogo, nel quale si nasconde il corpo; così la divina contemplazione è come un sepolcro, dove si nasconde l'anima. Noi possiamo dire, che siamo quasi vivi al mondo, quando colla nostra mente noi ci distendiamo in queste cose di fuori. Ma allora siamo noi morti e rinchiusi nel sepolcro, quando essendo noi mortificati di fuori, siamo nascosi nel segreto di quella somma contemplazione. Per la qual cosa i santi uomini col coltello della santa parola mai non mancano di mortificarsi dalla importunitade de' desiderj temporali, dal tumulto di queste disutili cure, e dall'amore delle continue turbazioni; e dinanzi dalla faccia di Dio si nascondono nel seno della mente loro: di che ben fu detto per lo Salmista: *Tu gli nasconderai nel segreto del volto tuo dalla conturbazione degli uomini*. La qual cosa comeche perfettamente fare non si possa, senon dopo questa vita, pure eziandio in questo mondo fare si puo in gran parte. E questo è allora quando l'uomo si parte da i tumulti de' vani desiderj temporali, e dentro da se medesimo con diletto ritorna; sicche intendendo la mente tutta solo nell'amore di Dio, da nessuna disutile tentazione possa essere dilacerata. E pertanto ben vedeva l'Apostolo i discepoli suoi morti per contemplazione, e come nascosi nel sepolcro, quando diceva loro: *Voi siete morti: e la vita vostra è nascosa con Cristo in Dio*. Quello adunque, che va cercando la morte predetta, si rallegra quando trova il sepolcro: perocche quello, il quale vuole mortificare se medesimo, si rallegra sommamente quando trova il riposo della santa contemplazione. Questo tale è morto al mondo, e nascoso al secolo, il quale dentro dal seno dell'intimo amore si nasconde dalla turbazione di queste cose di fuori. Ma attendi un poco a dichiaramento del nostro testo, che prima disse del cavare del tesoro, e appresso del trovare del sepolcro. E' quì di bisogno, che noi intendiamo l'usanza degli antichi di sepellire i morti con ricchezza, e con tesoro: e pero quello, che cerca del tesoro, si rallegra quando truova il sepolcro; perocche addomandando noi quella eterna sapienza volgendo, e rivolgendo i detti della santa Scrittura, investigando gli esempli de' passati, allora possiamo dire, che prendiamo gaudio d'aver trovato il sepolcro; pero appresso de' morti troviamo le ricchezze della mente, i quali perocche veramente, e perfettamente sono morti a questo mondo, pertanto in segreto si riposano con abbondantissime ricchezze. Adunque quello possiamo noi dire, che per lo sepolcro divenga ricco, il quale per gli esempli de' passati giusti e santi è elevato in virtudi di contemplazione. Ma vedi, che prima domanda il nostro Giobbe, *perche è data al misero la luce?* e appresso soggiugne la cagione, per la quale presume di così domandare; onde odi, come soggiugne: *all' uomo, la cui via è nascosa; il quale Iddio ha cerchiato di tenebre*. Veramente a ogni uomo è nascosa la sua via: perocche benche l'uomo consideri in qual condizione di vita egli è posto, ancora pertanto non sa a che fine si debbia pervenire; ed è cosa da tremare, che comeche l'uomo in questa vita desideri le cose celestiali, e quelle domandi con tutti i suoi desiderj, ancora non sa, se in tali desiderj si dovrà perseverare. Noi alcuna volta ci partiamo da' peccati, e ritorniamo alla

Psal. 130. 21.

Col. 3. 34.

alla vera giustizia. E certo allora noi sappiamo bene, donde noi ci partiamo, ma noi non sappiamo dove noi dobbiamo pervenire. Ben sappiamo, come e quali noi siamo stati il giorno passato; ma come noi dobbiamo esser domani, questo non possiamo sapere. Adunque ben vedi, che occulta è all'uomo la via sua; che in tale maniera va col piede della opera, che non puo pertanto vedere il fine della perfezione. Ma intendi, che ancora è un altro nascondere della nostra vita: perocche spesse volte quello, che noi ci crediamo dirittamente adoperare, saper non possiamo, se in quella distretta esaminazione sarà tenuta per cosa giusta.

4.

Spesse volte adiviene, come detto abbiamo assai di sopra, che la nostra operazione medesima ci è cagione di dannazione, e noi crediamo, che sia cagione di salvazione: e comeche spesse volte onde noi crediamo aumiliare il sommo giudice, quindi piuttosto lo commoviamo ad ira. Afferma bene questo Salamone, quando dice: *egli è una via, che agli uomini pare diritta, ma il suo fine conduce a morte*. Per la qual cosa i santi uomini, quando vincono i mali, ancora temono le buone opere loro. Questo fanno, perche temono di non essere ingannati sotto spezie di voler ben fare. Che ben sanno eglino, che essendo loro ancora gravati dal peso della nostra corruzione, non possono ben sottilmente distinguere l'opere virtuose dalle contrarie: e quando dinanzi a gli occhi della mente si riducono la regola di quell'ultimo gaudio, allora temono eziandio quelche da loro è approvato per cosa ottima: e con tutta la loro mente desiderano le cose dentro, cioè i beni dell'anima. Ma nientedimeno temendo perche non hanno certanza dell'opere loro, non sanno a che termine si vanno: onde il nostro Giobbe, poiche ebbe detto: *perche è data la luce al misero?* appresso ben soggiunse: *a quell'uomo, la cui via è nascosa*: come quasi dicesse: deh perche di sue opere si rende sicuro quel che non sa in che opinione per quelle egli si sia dinanzi a quel verissimo giudice. Appresso ancora ben soggiugne: *Il quale Iddio ha cerchiato di tenebre*. E' veramente l'uomo circondato di tenebre: perocche comeche esso sia riscaldato d'amore celestiale, pure dentro esso non puo sapere quello, che di lui medesimo si sia disposto, e teme molto, che dinanzi a quel giudicio non gli sia contraposta alcuna cosa, la quale al presente in questo desiderio di santo servore gli è occulta. Dico, che l'uomo veramente è circondato di tenebre, perocche è gravato d'oscurità della sua ignoranza. Deh non ti turbare di quanto io ti dico. Or non diremo noi bene, che sia circondato di tenebre quel che spesse volte non ha memoria delle cose passate, non sa le future, e appena conosce le presenti? Ben si conoscea circondato di tenebre quel savio, che diceva: *Quelle cose, che dinanzi ci sono, con fatica troviamo, e quelle che sono in cielo, chi potrà investigare?* Di tali tenebre ben si conosceva esser circondato il Profeta, quando non poteva pervenire a conoscimento di quella segreta disposizione, dicendo: *Egli ha poste le tenebre per suo nascondiglio*. Perocche il nostro autore avendo tolta la sua visione a noi, i quali fummo discacciati in questo esilio, pertanto si nasconde a gli occhi, quasi come in uno nascondiglio di tenebre della cecità nostra. Consideriamo noi studiosamente: veramente non senza cagione possiamo provocare a lamenti la nostra mente: che ben puo piangere la cecità, nella quale siamo fuori di noi, se umilmente si riduce a memoria come essa sia privata di quel lume dentro: e quando la nostra mente considera tali tenebre, nelle quali è circondata, allora tutta si consuma per lo desiderio di quel vero splendore; e in tal modo discacciata raddomanda quella luce, la quale essa in prima nella sua creazione si lasciò perdere. Per la qual cosa spesse volte egli adiviene, che per tanti piatosi lamenti ci è manifestata la clarità di quel segreto gaudio: e quella mente, la quale prima giaceva accecata in tanta pigrizia, essendo

Prov. 14. 12.

Sap. 9. 16.

Psal. 17. 12.

forti-

fortificata per li suoi sospiri, riprende forza alla contemplazione di quel vero lume: onde appresso ben soggiugne: *Avanti, che io mangi, sospiro*.

Il mangiare dell'anima non è altro, senon prender pasto delle contemplazioni di quella superna luce. E pertanto ben dice, che sospira prima, che mangi: perocche prima è tormentata la mente di pianto di tribulazioni, e appresso è pasciuta di pasto di contemplazione. E ben attendi, che se prima non sospira, non puo poi mangiare: perocche quello, il quale è posto in questo esilio, e non si aumilia lamentandosi prima per lo affetto di que' celestiali desiderj, certamente non puo gustare i gaudj di quella eterna patria. Che senza dubbio sempre stanno digiuni di pastura di verità quelli, i quali in tanta miseria di nostra peregrinazione prendono allegrezza. E pertanto ben prima dice, che sospira, e poi mangia, perocche quelli, che continuo stanno in ansietà d'amore di quella verità, veramente appresso sono pasciuti di pasto di contemplazione. Ben sospirava, e mangiava in tal maniera il Profeta quando diceva: *le lagrime mie mi sono state pane*. (Psal. 41. 4.) Pascesi l'anima divota di pianto e di lamenti, quando così piangendo è levata a que' gaudj superni, e dentro da se allora sostiene pianti e dolore; ma pertanto ne riceve pasto di gran refezione, quando di tali lagrime ne nasce fuoco d'amore: onde la verità di tali lagrime volendo mostrare il nostro Giobbe, dimostra appresso dove soggiugne: *e così è il grido mio, come d'acque, che allaghino, ovvero ondeggino*. L'acque quando allagano, ovvero ondeggiano, vengono con impeto, e con onde e rivolgimenti diversi si gonfiano. E per tale maniera i Santi eletti quando dinanzi a gli occhi della mente loro si pongono i giudicj di Dio: quando tremano della occulta sentenzia, la qual sopra di loro potrebbe venire: quando benche abbiano speranza di pervenire al Signore, niente dimeno temono di non poter questo ottenere: quando hanno memoria delle colpe passate, per le quali continuo piangono: quando non hanno certezza di quanto debbono avere nel futuro secolo, e pertanto temono; allora certo possiamo noi dire, che dentro da loro siano raccolti grandi empiti, e rivolgimenti a costume dell'acque, che allagano: i quali empiti discorrono sopra il grido de' lamenti, come l'acque discorrono sopra i liti loro.

5. Vide adunque il nostro Santo quanto gravi sono i pensieri tra questi lamenti della nostra penitenza, e tali onde di pianto. Vedi che nominò *acque ondeggianti*, dicendo: *e come acque, che ondeggiano, così è il grido mio*. Poco innanzi abbiamo detto, che i Santi, e i giusti uomini eziandio tra le loro buone operazioni temono, e continuamente piangono, temendo, che per alcun loro occulto errore eglino non dispiacciano a Dio: e quando spezialmente si veggono subito esser corretti da' divini flagelli, allora maggiormente dubitano d'avere offeso la grazia del loro autore; perocche sentendosi il santissimo uomo impedito dalla infermità della nostra carne, ovvero gravato d'avversità, è disposto a fare inverso il prossimo opere di pietà: e così il cuor diviene in lamenti, perocche il corpo è ritardato dal ministerio della sua divozione; e vedendo, che la loro mercede non cresce, allora temono, che eziandio le loro passate buone opere non siano a Dio dispiaciute: per la qual cosa avendo prima Giobbe nomato il suo grido, *acque ondeggianti*, appresso ben soggiugne: *perocche il timore, che io temeva, m'è addivenuto: e incontrato m'è quello, di che io aveva paura*. Piangono i giusti, e temono, e sono crucciati di grandi lamenti, perocche temon da Dio esser abbandonati: e benche essi si rallegrino della loro correzione, nientedimeno tal correzione turba la loro paurosa mente in questo mondo, perche temono, che l'avversità, le quali eglino sostengono, non siano per loro correzione, ma piuttosto una punizione di giusta vendetta: la qual cosa

sa considerando il Salmista ben disse: *Chi può sapere la potestà dell' ira tua?* Psal. 89. 11.
Certamente la potestà dell' ira di Dio non si puo comprendere per nostro intendimento: perocche la sua dispensazione è così fatta, che dove noi crediamo esser da lui abbandonati, noi siamo da esso ajutati; e così ancora per lo contrario. Sicche alcuna volta per gran misericordia e spezial grazia adiviene quello, che noi crediamo, che proceda da ira. E così per ira di Dio ci adiviene quello, che noi pensiamo, che proceda da grazia singulare. Molti si correggono per li flagelli di Dio; molti ne discorrono ad impazienza; molti per le lusinghe delle prosperità si partono dalle cose rie: altri al tutto per quelle sono diradicati da ogni speranza di conversione. E vedi bene, che tutti non siamo da vizj tirati al basso; ma quegli piu agevolmente risurgono, che si vergognano d' esser caduti. Così ancora la virtù solleva l' uomo alle cose di sopra; ma alquanti stolti prendendo superbia d' alcuna virtude, ruinano nel mezzo del salire. Adunque perocche la potenzia dell' ira di Dio non si puo conoscere, pertanto in tutte nostre opere, e in tutto quanto sostegnamo di bene o di male, di necessità è, che noi temiamo. Appresso segue: *or non ho io per adrieto dissimulato, cioè dimostrato di non essere quello, che abbi fatto alcun bene, ovvero mostrato di non esser quello, che io era? Non tacetti io, e stetti cheto? e nientedimeno è venuta sopra di me la indegnazione*. Comeche in ogni stato noi pecchiamo in pensare, in parlare, e in adoperare; nientedimeno in queste tre cose siamo piu sfrenati, quando siamo levati in prosperità di questo mondo; perocche quando l' uomo, si vede in degnità, e in potenza avanzare gli altri, allora superbamente pensa gran fatti di se medesimo: e dipoi sentendosi non essere contrastato, allora si sfrena piu lecitamente nel disordine della lingua. E appresso quando si vede poter fare quello, che gli piace, allora si pensa, che lecito gli sia ogni suo volere. Ma i santi uomini quando si veggono posti in signoria di questo mondo, tanto maggiormente si riducono sotto correzione della mente loro, quanto per tal signoria si veggono inducere alle cose illecite, come se fussono lecite. Onde allora piu cautamente raffrenano i loro cuori da considerare la gloria dello stato loro; ristringono la lingua da ogni disordinato parlare; sono cauti di guardare, e di considerare le loro opere, che non siano disordinate, e vagabonde.

Spesse volte adiviene, che quelli, che sono posti in signoria, co' loro vani, e alti pensieri guastano le loro buone operazioni: e adiviene, che credonsi loro essere utili ad ogni cosa. E però acciocche gli atti nostri siano nobili e degni, conviene, che a noi paiano indegni; acciocche forse una buona operazione medesima non lievi in superbia il suo Autore, e per tale elevazione non faccia maggior danno a lui, che utile a coloro, in cui ella è fatta. E pertanto quel gran Re di Babilonia leggiamo, che fu mutato in animale irrazionale, quando dentro dalla mente sua si levò in superbia, dicendo: *or non è questa Babilonia, la quale io ho edificata?* Onde vedi, che esso perdè quello, ch' egli era, perocche non volle umilmente dissimulare quello che egli avea fatto, cioè mostrare, che egli non avea fatto niente. E perocche per la superbia del pensier suo egli si levò sopra gli uomini, pertanto perdè quel che avea con gli uomini comune. Ma veggiamo un poco di quelli, che sono posti sopra gli altri in istato con onore. E sono alquanti, i quali essendo in signoria, sono furiosi contro a' sudditi in parlare villanamente incontro a loro: e di questo addiviene, che quello, che essi meritano per lo buon reggimento, tutto se lo perdono per la villania della lingua, non pensando bene con degna paura le parole del nostro giudice, dove disse nell' evangelio, che *chi dirà senza cagione al suo fratello: tu sei fazzo; è obbligato al fuoco dell' inferno*. Altri sono posti in signoria, i quali per-

Dan. 4. 27.

Matt. 5. 22.

pertanto che non si sanno raffrenare dalle cose lecite, spesse volte discorrono alle illecite. Che tu debbi sapere, che solo quello, che si sa astenere dalle cose eziandio lecite, è sicurò di non cadere nelle illecite: la qual cosa bene in se medesimo vedeva l' Apostolo quando diceva: *Ogni cosa m' è lecita, ma non ogni cosa mi edifica:* e per mostrare appresso in quanta libertà di mente egli si distendeva per tale rifrenazione, soggiungeva: *Ogni cosa m' è lecita, ma certamente io non sarò ridotto sotto la potestà d' alcuna.* Questo non è dubbio, che quando la mente seguita i conceputi desiderj, ella è costretta di servire a quelle cose, dal cui amore ella è vinta. Ma l' Apostolo, che dice, che ogni cosa gli è lecita, non è ridotto sotto la signoria d' alcuna, perocche si raffrenava delle cose eziandio lecite: per la qual cosa dispregiando soprastava a quelle cose, le quali avendo lui seguitate, l' arebono aggravato. Adunque volendo noi essere informati, come noi dobbiamo essere nelle nostre signorie, attendiamo l' esempio di Giobbe come di se medesimo disse: *ora non ho io per adricto dissimulato?* Certo ben debbe alcuna volta essere considerata da noi per utilità altrui la signoria, nella quale noi siamo posti; ma così ancora alcuna volta debbe essere da noi dissimulata, cioè mostrata di non averla, e così essere con essa, come se non l' avessimo. E quello fa di bisogno per difendere noi medesimi da ogni superbia; sicche quello che è posto in degnità, debbe bene considerare come egli ha potestà di fare utile al prossimo, e pertanto ben puo e debbe vedere, e conoscere la signoria sua. E appresso acciocche egli non si levi in superbia, alcuna volta si debbe infignere di non sapere la podestà, nella quale egli è posto. Attendi ancora la modestia della sua bocca, quando dice: *or non tacetti, e stetti cheto?* Ma ancora possiamo piu sottilmente investigare quello che intendere si debbe per lo tacere, e stare cheto. Tacere non è altro, se non ristringersi dall' amore de' desiderj terreni, poiche la superbia del cuore è come un gran romore dentro dell' anima, come in parte di sopra veduto abbiamo.

1. Cor. 6. 12.

Ma quegli possiamo noi dire, che stieno cheti, i quali virtuosamente usano loro signorie, posponendo per l' amore di Dio questi strepiti delle operazioni terrene. Perocche temono che essendo troppo continuamente occupati in queste cose basse e vili, non cadessino al tutto da quelle incorruttibili ed eccelse. Che ben sanno essi, che giammai non si puo la mente elevare alle cose superne, essendo ella occupata continuamente da' tumulti, cioè romori di queste occupazioni terrene. Per la qual cosa ben disse il Salmista: *Vacate*, cioè a dire state intenti, e *vedete, che io sono Iddio:* perocche quello, che a lui non è intento, certamente nasconde a se medesimo il lume della sua visione. Onde ancora per Moisè fu detto: *come pesci con le loro pennette saltano sopra l' acque.* Questi sono quegli, i quali comeche sieno posti nelle occupazioni di queste cose infime, nientedimeno alcuna volta co' salti della mente si levano alle superne, per non istare sempre nella profondità delle solitudini mondane, per poter un poco elevarsi a quel puro aere del sommo amore. Quelli adunque, i quali sono occupati nelle cose temporali, allora ben dispongono le cose di fuori, quando sollecitamente rifuggono a quelle di dentro. Addiviene questo, quando essi niente hanno amore agli strepiti delle mondane turbazioni, ma piuttosto prendono in loro medesimi riposi di tranquillitade. Ma le menti mondane eziandio quando non sono occupate, nientedimeno sempre tra loro medesime si rivolgono ne' romori delle cose temporali: perocche sempre dentro da loro hanno figurato quanto esse amano; e benche nell' opere di fuori alcuna volta niente siano occupate, niente hanno però dentro da loro quiete di mente. E quando poi vengono alla amministrazione, cioè al reggimento, allora

Psal. 45. 11.

Lev. 11. 12.13.

dal

del tutto s' abbandonano, e con tutta intenzione feguono le cofe temporali. Ma le fante menti fanno il contrario: che quando non fono occupate di fuori da se, non cercano le occupazioni: e quando pure conviene, che fiano impacciate in effe, gravemente quefto foftengono; perocche temono di partirfi da se medefime per le occupazioni delle cofe di fuori. La qual cofa ben fi dimoftra per la vita di que' due fratelli, de' quali la Scrittura dice: *Fatto è Efau uomo detto di cacciare, e di coltivare la terra. Ma Giacob uomo femplice abitava ne' tabernacoli*, ovvero, come abbiamo nell' altra traslazione, *abitava in cafa*. E che dobbiamo noi altro intendere per lo cacciare di Efau, fe non la vita di coloro, i quali feguono la carne fuggitiva in quefti diletti di fuori? Fu ancora detto *cultivatore di terra;* perocche gli amatori di quefto fecolo tanto maggiormente cultivano le cofe di fuori, quanto piu abbandonano quelle dentro. Ma Giacob *femplice*, dice, che abitava ne' *tabernacoli*, ovvero nella *cafa*: perocche quegli, che fuggon di ftenderfi nelle occupazioni di fuori, quefti fono femplici, i quali fono contenti d' abitare nell' abitazione della cofcienza loro. Abitare *nei tabernacoli*, ovvero *nella cafa*, non è altro, fe non riftringerfi ne' fegreti della mente, e non diftenderfi di fuori per vanità de' defiderj, accioc che forfe intendendo a molte cofe di fuori da se, pertanto da loro medefimi non fi partiffino. Dica adunque quefto noftro provato uomo, ed efercitato nelle cofe profpere, dica: *or non ho io diffimulato? non tacetti io, e ftetti cheto?* perocche, come di fopra è detto, i Santi uomini quando fi veggiono in profperità di quefte cofe tranfitorie, diffimulano il favore di quefto mondo, cioè moftrano di non averlo, come fe nol conofceffino; e dentro da loro fi fottopongono quello, da che effi di fuori fono efaltati. Tacciono, perche non fono ne' romori degli ftrepiti mondani: che bene debbi tu fapere, che ogni iniquità ha fue voci nel cofpetto di que' fegreti giudicj di Dio: onde fu fcritto: *il grido di Soddoma, e di Gomorra è multiplicato.*

7. — Gen. 25. 27 sec. lxx. — Gen. 18. 20.

Allora veramente taccionfi i fanti uomini, quando non folamente non fono rapiti dal difordinato appetito delle mondane cupidità, ma fuggono eziandio le neceffarie occupazioni della prefente vita. E così vivendo ancora, nientedimeno fentono i flagelli del Sommo Padre, accioc che tanto piu perfetti vengano a quella eredità, quanto dalla divina correzione effi fono eziandio delle minime cofe piu purgati. Quefti continuamente s' efercitano in cofe giufte, e nientedimeno continuo ricevono cofe avverfe; perocche fpeffe volte la noftra giuftizia, quando viene all' efamine della divina giuftizia, è piuttofto ingiuftizia: e odi le parole, che fpeffe volte nella efamine di quel giudice è cofa fozza quello, che è di gran merito nel giudicio dell' operante. Onde l' Apoftolo avendo prima detto: *di niente mi fento colpevole*, di prefente foggiunfe: *ma non pertanto fono in quefto giuftificato:* e appreffo foggiunfe la cagione: *Ma il Signore è quello, che mi giudica:* Come fe apertamente diceffe: pertanto niego, me effere giuftificato, benche io non mi fenta in colpa; perocche ben so, che quello, che mi giudica, mi efamina piu fottilmente. Dobbiamo adunque diffimulare, e poco curare quelle cofe, le quali di fuori di noi ci danno favore. Dobbiamo rifrenar quelle, che dentro da noi ci danno continui ftrepiti. Dobbiamo fuggire quelle, delle quali noi quafi come neceffariamente fiamo involti. E in tutto quefto nientedimeno da temere fono i flagelli di quella fottiffima efaminazione: perocche nè la noftra perfezione puo effere fenza colpa, se quel fevero giudice nella fottilità della fua efaminazione mifericordiofamente non la confidera. Ma ben foggiugne: *e nientedimeno è venuta fopra me la indegnazione.* Deh confidera bell' arte di dottrina del noftro Giobbe, che dovendo fignificare i fuoi flagelli, diffe in prima le fue giufte opere, accioc che pertanto

1. Cor. 4. 4. — 8.

ciascuno consideri quali supplicj aspettino poi i peccatori, se eziandio i giusti sono in questa vita con tanti flagelli gastigati. Questo è quello che disse l' Apostolo Pietro: *Tempo è, che 'l giudicio cominci della casa di Dio: e se il giusto appena si salverà, il malvagio, e il peccatore dove appariranno?* Pertanto ancora l' Apostolo Paolo avendo prima detto molte cose a laude de' Tessalonicensi, appresso soggiunse: *Sicche noi medesimi ci gloriamo nella chiesa di Dio per la pazienza vostra, e per la fede in tutte le vostre persecuzioni, e tribulazioni, le quali voi sostenete in esempio del giusto giudicio di Dio*: come dicesse: quando voi, che si dirittamente vivere, sostenete tante asprezze, che altro è questo, se non che pertanto voi date esempio del giusto giudicio di Dio? perocche per la vostra pena si debbe comprendere, come aspramente egli percuote coloro, co' quali egli si turba, se sostiene, che così fiate afflitti voi, ne' quali egli si rallegra; ovvero come percoterà egli coloro, a' quali egli darà giusto giudicio, se così duramente tormenta voi, i quali esso riprendendo sempre nutrica, ed ajuta.

1.Petr.4. 17.18.

2.Thes.1.4

9. Finito il primo sermone del nostro Santo, ecco che gli amici, i quali erano venuti per consolare, lo cominciano a riprendere: e divenendo in parole di contenzione, perdono la cagione della pietà, per la quale essi erano venuti. E certamente questo non fanno essi per mala intenzione; ma vedi l'errore loro: che bene hanno essi per amore compassione all' afflitto, ma non credono, che sia così tormentato, se non per le sue iniquità, e degnamente. E vedi quello che di questi adiviene: che non seguendo il savio parlare alla buona loro intenzione, tale loro pietà ritorna in vizio di trasgressione; perocche ben doveano essi pensare a cui, e quando eglino parlavano. Certo giusto era quello, a cui essi erano venuti, e circondato di divine battiture. Adunque per la sua passata vita doveano questi amici considerare le parole del Santo, le quali essi non potevano intendere, e per li presenti flagelli, i quali vedevano in lui, non riprenderlo, ma piuttosto della loro vita temere: e ne' loro ragionamenti non elevarsi contro al giusto flagellato, ma piuttosto con lagrime accompagnarlo ne' suoi dolori; acciocche non si dimostrasse il saper loro per le loro parole, ma piuttosto il fraterno dolore ammaestrasse la lingua de' consolati a dirittamente parlare; perocche benche essi forse altrimenti sentissino dentro da loro, pure degna cosa era di parlare umilmente, acciocche per le disordinate parole non si accrescessino le ferite nell' animo del percosso.

Spesse volte addiviene, che per non avere l' intendimento chiaro, a quelli, che sono rei, dispiacciono i detti, ovvero i fatti de' buoni. Ma veramente, poiche essi non gli possono comprendere chiaramente, certo da loro non debbono essere stoltamente ripresi: perocche spesse volte i maggiori adoperano per singulare dispensazione quello che da' minori è riputato errore. Spesse volte da' forti, e virtuosi si dicono parole, le quali pertanto sono giudicate dagl' infermi, perocche non le conoscono: la qual cosa ben fu significata per l'arca del Testamento, la quale mostrava di cadere, ricalcitrando i buoi, che la tiravano: e volendola uno de' Leviti rilevare, credendo, che cadesse, di presente fu sentenziato a morte. E che altra cosa è la mente del giusto, se non l' arca del Testamento? la quale essendo tirata da buoi ricalcitranti, mostra di cadere: perocche spesse volte eziandio i buoni rettori essendo alcuna volta scrollati dalla confusione de' popoli suggetti, per solo amore s' inchinano a condiscendere alla dispensazione de' sudditi loro. Ma tale inchinazione è tenuta dagli stolti piuttosto cadimento, e però contro a loro pongono la mano della riprensione; ma per tale stoltizia degnamente perdono la loro vita. Adunque dice, che quello de' Leviti distese la mano all' arca, come se la volesse ajutare; ma perocche in questo peccò,

2.Reg.6.7.

10.

per-

perdè la vita: perocche quando gl' infermi vogliono correggere i difetti de' forti, degnamente sono discacciati dalla parte de' viventi.

Alcuna volta ancora i santi uomini parlano alcuna cosa per condiscendere altrui. Alcuna volta quello, che parlano, dicono per somma contemplazione: e quello non conoscendo gli stolti, con ardire e presunzione gli riprendono. E che è altro voler correggere il giusto, perche condiscenda al prossimo, se non volere con la mano della riprensione rilevare l' arca inclinata? Che è il riprendere il giusto del suo parlare, che non è inteso, se non pensare, che 'l movimento di sua fortezza sia cadimento d' errore? Ma dice che perde la vita quello, che con superbia vuole rilevare l' arca di Dio: perocche giammai nullo presumerebbe di correggere le giuste opere de' Santi, se prima a lui non paresse esser buono. Onde bene è quel Levita nomato Oza, il quale è interpretato *forte nel Signore*: perocche tutti questi, che così presumono di loro, se con uno ardire di mente non si credessiro essere forti nel Signore, giammai non giudicherebbono i detti, ovvero i fatti de' buoni. E però gli amici di Giobbe levandosi contro a lui quasi in difesa d' Iddio, con superbia trapassano la regola del divino comandamento. Ma in altra maniera doveano parlare; imperocche quando dispiacciono a' peccatori alcune opere de' giusti, certo non dico, che debbiano tacere quello, che essi sentono dentro da loro, ma lo debbono dire con grande umiltà; sicche la intenzione di colui, che piatosamente sente alcuna cosa, intanto veramente servi forma di dirittura, inquanto va per la via della umiltà. Adunque ne' simili casi è a dire liberamente quello, che noi sentiamo, e tuttavolta parlare con umiltà quello, che noi sentiamo; acciocche quello, che noi dirittamente vogliamo, noi non lo facciamo torto, dicendo superbamente. L' Apostolo Paolo molte cose aveva dette umilmente a' suoi uditori, e ancora si sforzava piu umilmente umiliargli, dicendo: *Priegovi fratelli, che voi sostegnate la parola del solazzo; perocche io poco v' ho scritto*. E prendendo commiato da quelli d' Efeso, essendo loro afflitti e lagrimosi, riduceva loro a memoria l' umiltà sua, dicendo: *vegghiate, e abbiate sempre a memoria, che per tre anni dì e notte io non mi sono partito da voi con lagrime, sempre ammaestrando ciascuno di voi*. E a questi medesimi ancora per una pistola dice: *Priegovi, fratelli, io legato nel Signore, che voi degnamente andiate in quella vocazione, che voi siete chiamati*. Quì dobbiamo comprendere, quando alcuna cosa sentiamo dirittamente del nostro prossimo, con quanta umiltà debba il discepolo parlare al maestro, se quel Dottore delle genti tanto umilmente priega i discepoli in quelle cose, le quali esso con autorità predicava loro. Per questo comprenda ciascuno con quanta umiltà si debba parlare di quanto noi sentiamo di coloro, da cui noi di continuo riceviamo esempli di virtù per la loro buona vita, se l' Apostolo Paolo con tanta umiltà si sommise a coloro, i quali esso avea suscitati a vita. Ma Elifazo, il quale è il primo amico, che parla a Giobbe, comeche venga per consolarlo, nientedimeno serva umiltà nel parlar suo, non sapendo la regola della consolazione. Onde vedi, che non avendo esso prudenza nel suo parlare, discorre nel suo ragionamento in parole di villania. Odi che dice: *La Tigre è perita, perche non aveva preda: il rugghiare del Leone, e la voce della Leonessa, i denti de' catelli de' Leoni sono dissipati*. Intendeva per la Tigre il nostro Giobbe, quasi riprendendolo di vizio di varietà; per lo rugghiare del Leone il terrore di quello uomo; per la voce della Leonessa lo sparlare della moglie; per li denti dissipati de' catelli de' Leoni, la voracità de' figliuoli, che era venuta meno. Per la qual cosa questi amici, che con superbia volevano correggere, bene gli riprende la divina sentenzia, dicendo: *non avete parlato dinanzi a me dirittamente, come il mio servo Giobbe:*

Ebr. 13. 22
Idei. 20. 31
Ephes. 4. 1.
Job. 4. 11.
Job. 32. 7.

11. Ma ben mi pare, che sia quì da vedere, come è, che l' Apostolo Paolo con tanta autorità parlava in questa forma, se tal maniera di parlare è da Dio tanto ripresa? onde son parole d' Elifazo quel che esso scrive a quelli di
1. Cor. 19. Corinto, dicendo: *siccome scritto è: io comprenderò i savj nell' astuzia loro*: Adunque come diremo noi, che sia mal detto quello, che l' Apostolo per sua autorità conferma? ovvero come possiamo noi dire, che per lo testimonio di Paolo sia ben fatto quello, che per se medesimo la sentenza divina ha determinato per cosa ingiusta? Ma se noi consideriamo ben sottilmente le parole di Dio, vedremo, come tali sentenzie tra loro ne sono diverse. Vedi che avendo il Signore detto: *non avete parlato dirittamente dinanzi a me*: di presente soggiugne: *Siccome il mio servo Giobbe*. Per questo detto si dimostra, che ne' loro sermoni ben sono alquante cose diritte, ma per rispetto delle migliori sono da quelle avanzate. Onde tra l'altre cose, le quali dicono senza ragione, eglino dicono molte forti sentenzie al beato Giobbe; ma per rispetto de' piu forti detti, perdono la virtù della fortezza loro. Mirabili cose sono molte di quelle, le quali essi dicono, senon fussino dette nell' avversità di quello santo; onde ben sono grandi in loro medesime: ma perocche con tali parole vogliono ferire questo giusto, si puo dire, che esse perdono la virtù di tal grandezza; perocche in vano si manda la saetta per ferire la dura pietra, dalla quale quella rintuzzata ritorna addietro. Adunque comeche i detti di questi amici siano in alcuna parte forti e virtuosi, nientedimeno percotendo la forte vita di questo santo uomo, rintuzzano la punta della sottilità loro. Adunque perocche tali sermoni in loro medesimi sono grandi e alti, ma pertanto non si dovevano prendere contro al beato Giobbe; pero ben dice l' Apostolo, che considerando la virtù di queste cose, con autorità parla. E quel sommo giudice, pertanto che son dette incautamente, pero le riprende per la qualità di chi le dice. Ma pertanto che di sopra detto abbiamo, che questi amici del beato Giobbe tenevano similitudine degli eretici, investighiamo un poco, come le loro parole agli eretici si confacciano. Ben vedi, che questi molte cose sentono dirittamente, e nientedimeno tra queste cose trascorrono in cose perverse. Certo che questa è proprietà degli eretici di mescolare il bene col male, acciocche piu agevolmente ingannino l' uditore: perocche se sempre dicessino male, tosto sarebbe conosciuta la pravità loro, e così non potrebbono far credere quello che volessino. E ancora se sempre avessino l' intendimento diritto, certo gia non sarebbono eretici. E così per ingannare avendo l' uno, e l' altro, corrompono il bene pel male, e sotto alquanti beni nascondono i mali, perche siano creduti: come quello, che vuol dare a bere il veleno, prima unge un poco la sommità del vasello di mele: per la qual cosa gustando l' uomo nella prima giunta quello, che è dolce, pertanto ancora bee quello, che in tal beveraggio è mortale. In tal maniera fanno gli eretici, che mescolano i buoni detti, e i rei; acciocche mostrando il bene, traggano a se gli uditori, e appresso mescolando con esso il male, segretamente gli corrompano. Ma pure alcuna volta per la predicazione della santa Chiesa si correggono, e partonsi da questo loro perverso intendimento; onde appresso leggiamo, che gli amici di Giobbe il sacrificio della loro riconciliazione rimettono nelle mani di Giobbe, acciocche siano ridotti in grazia del superno giudice: i quali ben furono significati nell' Evangelio per que' dieci lebrosi sanati. Tu vedi nella lebra, che parte della cotenna diventa rossa, e parte ne rimane nel suo colore sano. Chiaramente s' intendono per cio gli eretici, i quali mescolando le cose diritte colle ree, cuoprono il colore sano con diverse macule. Per la qual cosa ben gridano
Luc. 17. 15 questi cotali per esser sanati, dicendo: *Gesù comandatore*, &c. veramente volendo significare, come essi avevano errato nelle loro parole, chiamando umil-

umilmente : *Giesù comandatore della sanità*. Questi cotali di presente, che ritornano al conoscimento di tale comandatore, di presente ritornano alla forma della salute. Ma perocche un poco troppo abbiamo prolungato le esposizioni del principio del parlare di questi amici, or consideriamo sottilmente le parole loro. Odi come segue : *Rispose Elifaz tremante, e disse : se noi ti cominceremo a parlare, forse tu lo riceverai molestamente*. Job.4.1.

Gia di sopra abbiamo detto quello, che per questi nomi s' intende. Adunque per tosto venire a quello, che sposto non abbiamo, lasciamo stare di replicare quello, che prima dicemmo. Questo adunque è prima da intendere, che quegli, che tengono forma d' eretici, prima cominciano a parlare con dolcezza, dicendo : *Se noi ti cominceremo a parlare, forse tu lo riceverai molestamente*. Temono questi eretici di non asperare nel principio del parlare gli uditori, acciocche piu attentamente gli odano : e sforzansi di non fargli avere tristizia per comprendere dipoi la negligenza loro : e quasi sempre sono parole di lusinghe quelle, che essi cominciano, e parole d' asprezza quelle, che eglino appresso soggiungono. E pero gli amici di Giobbe prima cominciano con reverenza e mansuetudine, siccome le radici delle spine sono tenere, e nientedimeno di tal tenerezza producono spine, che pungono. Segue appresso : *Ma il sermone conceputo chi potrebbe tenere?* Noi troviamo tre maniere d' uomini, i quali in diverse loro proprietadi tra loro si discordano; perocche alquanti sono, i quali dentro da se concepono cose inique, e dipoi dal parlare per nulla virtù di silenzio si ristringono. Altri sono che ben concepono male; ma pure con gran virtù di silenzio si ristringono. E altri sono, i quali sono sì fortificati per uso di virtù, e a tanta eccellenza sono venuti, che dentro da loro nessuna cosa perversa concepono, della quale essi con silenzio si debbano rifrenare. E ben si mostra nel nostro testo di quale ordine sia questo Elifaz, che dice, che 'l sermone conceputo non puo tenere. Vedi che per opera si dimostra nel parlare la sua offesa; imperciocche gia non direbbe, che non potesse ritenere quelle parole, che esso avea concepute, senon antivedesse, che per quelle debbe ferire il prossimo suo. I buoni uomini col freno del consiglio si ritengono dallo sboccare del parlare, acciocche forse incautamente parlando non noiassono la coscienza degli uditori. Onde ben fu detto per Salamone : *quello, che dà via all' acqua, è capo di villanie*. Allora si dà via all' acqua, quando l' uomo sfrena la lingua sua : ma chi dà la via all' acqua, è capo di villanie; perocche dalla incontinenza della lingua procede il principio di molte discordie. Ma i rei uomini siccome sono leggieri d' intendimento, così sono sboccati di parlare : e quello che dalla loro leggiere coscienza conceputo è, di presente la levità della lingua il palesa di fuori. Onde vedi, che Elifaz per opera mostra quello, che esso disperatamente senta di tutti; onde disse : *il conceputo sermone, chi potrà tenere?* Appresso segue : *ecco che molti sono stati da te ammaestrati : hai fortificate le mani lasse : i tuoi sermoni hanno confortato i deboli, e hai confortate le ginocchia, che tremavano*. Se in questo noi guardiamo il testo della istoria, grande è la utilità del lettore : che volendo gli amici di Giobbe dirgli villania, si cominciano dalla lode della virtù sua. Nullo testimonio è tanto forte, quanto quello di colui, che sforzandosi di fare ingiuria, dice cose da laudare. Or pensiamo di quanta eccellenzia era questo uomo, che tra tante sollecitudini della casa sua, tra sì varie occupazioni di guardare le sue sustanzie, tra la morte de' figliuoli, tra tante sue fatiche si dà ad informare altrui, come ad ammaestrare gli uditori, a fortificare gli affaticati, e a confermare i deboli. E così bene si esercitava nelle cose domestiche; ma nientedimeno come libero intendeva a dimostrare la vera dottrina, disponeva le cose temporali, e predicava le cose eterne : mostrava a quegli, che

12.

Prov.17.14.

che volevano ben vivere, con opera la dirittura della vita, e col suo sermone la infondeva negli orecchi degli uditori. Ma vedi maladizione degli uomini perversi, che dicendo le virtù de' giusti, appresso le riducono per argomento di peccato. Onde vedi, che Elifaz quindi prende la cagione di riprendere Giobbe, donde prima l'aveva incominciato a lodare. Odi come appresso segue: *Ma ora è venuta sopra di te la piaga, e sei venuto meno: hatti tocco, e sei conturbato*. In due maniere si sforzano i perversi di maculare la virtù de' buoni, o riprendergli di mal parlare, ovvero che non servano per opera quel bene, che dicono. Onde vedi, che 'l nostro beato Giobbe, giu appresso è ripreso del parlar suo: e quì è ripreso, che avendo ben detto, non serva quello, di che egli avea ammaestrato altrui. Adunque vedi, che dagl' iniqui alcuna volta si riprende il parlare, alcuna l' operazione de' buoni. Ma vedi, che prima è lodato il nostro Giobbe della virtù della lingua, e appresso si dolgono della infirmità della vita. Odi maligna proprietà degl' iniqui, che per non parere pubblicamente rei, alcuna volta lodano le virtù de' giusti, veggendole esser manifeste. Ma come di sopra dicemmo, pertanto tutto questo dicono, per piu chiaramente poterlo incolpare: e quando lo riprendono d' alcun difetto, tanto piu pare, che debbia loro esser creduto, quanto piu divotamente pare, che abbiano lodate alcune sue virtù. E spesse volte odi proprietà degl' iniqui, che quelle virtù, le quali essi prima dispregiano, veggendole ne' buoni, appresso poi con maraviglia le considerano, come perdute. Onde questo Elifaz volendo affermare, che tali virtù del santo Giobbe siano perdute, pertanto contandole per ordine, odi appresso, come soggiugne: *il timor tuo, la fortezza tua, e la perfezione delle vie tue*. Tutto questo soggiugne a quella sentenza di sopra detta. Or vedi adunque, che dice, che ogni sua virtù è perita, pertanto che riprende Giobbe d'essere turbato per tanti flagelli. Ma bene è quì da considerare una cosa, che benche questo dica male, pure narra l' ordine delle virtudi. Onde vedi, che per quattro gradi distinse la vita del beato Giobbe, raccontando le virtù sue, soggiungendo la fortezza al timore, e alla fortezza la pazienza, e appresso la pazienza la perfezione.

13.

Il principio della via di Dio è il timore, donde poi procede la fortezza. Ed è questa via tutta per contrario a quella del secolo: che come nella via del secolo il timore genera debilità, così nella via d' Iddio il timore genera fortezza. Testimonia questo Salamone dove dice: *nel timore di Dio è la fidanza della fortezza*. E certo pertanto diciamo noi, che al timore di Dio è innestata la fortezza: perocche senza dubbio tanto piu virtuosamente dispregia la mente nostra gli spaventi delle cose temporali, quanto ella piu veramente per timore sottomette se all' autore di quelle. Ed essendo la mente fermata in questo timore di Dio, certamente niente truova di queste cose di fuora, di che ella debbe temere; perocche essendo ella con diritto timore congiunta al Creator d' ogni cosa, allora con una podestà singulare è da ogni cosa soprapposta. Appresso la fortezza non si dimostra senon nelle avversitadi: e pero vedi, che incontanente dopo la fortezza aggiunse la pazienza; perocche tanto piu veramente dimostra ciascheduno d' avere avuto fortezza, quanto piu robustamente sostiene gli altrui mali. Poco forte si puote nominare quello, che è abbattuto dalla iniquità altrui, perocche questo è ferito, e atterrato dal coltello della pusillanimità sua. Appresso perocche della pazienza nasce la perfezione, vedi, che di presente dopo la pazienza soggiugne la perfezione delle vie: perocche quello è veramente perfetto, il quale non è impaziente intorno alla imperfezione del prossimo. Vedi quello io voglio dire: quello che non puo sostenere la imperfezione altrui, e di quella è impaziente, veramente egli è a se medesimo testimonio, che ancora non è venuto a vera per-

Prov.14. 26.

14.

Perfezione. Odi come pertanto la verità predicava nell'Evangelio: *Nella vostra pazienza voi possederete l'anime vostre*. E che è *possedere l'anima sua*, senon vivere perfettamente in tutte le cose, e avere signoria di tutti i movimenti della mente per la fortezza della virtù? Adunque quello, che vive in pazienza, possiede l'anima sua: perocche ne divien forte contro a tutte le avversitadi, vincendo in questo se medesimo. E vedi novitade di virtude, che vincendosi l'uomo in questo modo, chiaramente si dimostra non essere vinto, perocche vincendo egli la volontà sua, s'apparecchia a non potere esser vinto dalle cose contrarie. Ma perocche Elifaz, come abbiamo veduto, avea ripreso Giobbe, mostrando di correggerlo; appresso quasi per modo di conforto, odi come soggiugne: *Ricordati, priego, quale innocente però mai, ovveramente quando mai furono disfatti i buoni?* Usanza è degli eretici, i quali di sopra erano significati per gli amici di Giobbe, e così ancora è costume di tutti i rei, che come essi riprendono disordinatamente, così ancora confortano altrui in maniera da riprendere assai; onde dice: *Quale innocente però mai, ovveramente quando mai furono disfatti i buoni?* Certamente spesse volte periscono gl'innocenti, e i giusti sono disfatti del tutto; ma pertanto sono serbati a quella gloria eterna. Che se nullo innocente perisse, gia il Profeta non direbbe: *il giusto è perito, e nessuno è, che questo consideri*. E se Iddio non traesse a se i buoni, gia la Sapienza non arebbe detto dell'uomo giusto: *egli è rapito, acciocche la malizia non mutasse l'intelletto suo*. E se i giusti non sussino alcuna volta percossi di correzione, gia non arebbe predetto l'Apostolo Pietro: *tempo è, che 'l giudicio cominci dalla casa d'Iddio*. Quegli adunque sono veramente diritti e buoni, i quali per amore di quella eterna patria sono apparecchiati a tutte l'avversità della vita presente. Ma quegli, che temono di sostenere in questo mondo l'avversitade per amore de' beni eterni, certamente questi cotali non sono diritti. Ma Elifaz in queste parole non si pensa, che i rei siano disfatti, nè che gl'innocenti periscano; perocche spesse volte quelli, i quali servono a Dio, non per isperanza di gloria eterna, ma per amore di retribuzione temporale, immaginano a se medesimi quello, che essi domandano in loro, prosumendo d'ammaestrare altrui: e predicando la sicurtà delle cose terrene, con tutte loro fatiche mostrano, che sia quello, che essi amano. Odi come soggiugne innanzi: *piuttosto ho veduti coloro, che operano iniquità, e seminano dolori, e quegli ricolgono, soffiando la sentenzia d'Iddio, esser periti, e dallo spirito della ira sua essere consumati*. Seminare dolori non è altro, senon dir cose di froda: e mietere, ovveramente ricogliere dolori non è altro, senon per tal parlare venire ad effetto del male. Ovveramente diremo, che quegli seminano dolori, che adoperano cose perverse, e quegli mietono, i quali di tali perversitadi sono puniti; e il frutto del dolore è la retribuzione della dannazione. Bene è vero, che per quello, che poi segue, quegli, che seminano e mietono i dolori, sono consumati dallo spirito dell'ira d'Iddio. Questo mietere del dolore chiaramente si dimostra, che sia non tanto la pena del peccato, ma ancora la perfezione d'esso: perocche per lo spirito della ira d'Iddio è soggiunta la pena di tale ricolta.

Is.57.1. Sap.4.1. Petr.4.17.

Adunque i rei in questo mondo seminano dolori, e dolori ricolgono: perocche prima adoreranno cose inique, e appresso in tale iniquità sono prosperati, siccome dell'iniquo fu detto per lo Salmista: *Corrotte sono le vie sue in ogni tempo: i tuoi giudicj son rimossi della faccia sua: e sarà signore de' nimici suoi*. E appresso poi di questo medesimo soggiugne: *Sotto la lingua sua fatica, e dolore*. E pero questo tale dolor semina, e dolore ricoglie, quando per tali perversitadi cresce temporalmente. Come adunque per sentenzia di Dio periscono quegli, che lungo tempo spesse volte durano nelle prosperità loro,

Psal.10.5.7.

Psal.72.5. loro, de' quali ancora per lo Salmista fu detto: *Questi non sono tra le fatiche degli uomini, e con gli uomini non saranno flagellati*; pertanto ancora disse il Jerem. 12. 1. Profeta Geremia: *perche la via de' malvagi è prosperata*. Ma scritto è in una altra parte: *il Signore è paziente pagatore*. E pero spesse volte sostiene colo- Eccl.5.4. ro, i quali poi danna eternalmente.

Alcuna volta Iddio percuote tosto i malvagi: e questo fa per soccorrere tosto alla pusillanimità degl' innocenti. E così vedi, che spesso lascia il Signore soprastare gl' iniqui, acciocche per questo la vita de' giusti sia piu purgata. E alcuna volta senza indugio alcuno gli punisce, acciocche confermi per tal giudicio della lor morte i cuori degl' innocenti. Onde se Iddio in questo mondo percotesse tutti quegli, i quali adoperano male, chi sarebbe quello, al quale esso dipoi desse quel finale e ultimo giudicio? E ancora se nessuno in questa presente vita fusse da lui percosso, quale crederebbe, che Iddio curasse queste cose umane? Adunque vedi, che alcuna volta Iddio tosto percuote i peccatori per mostrare, che non lascia i mali impuniti: e alcuna volta assai gli sostiene per dimostrar loro a che giudicio egli gli riserva. Questa punizione, ovveramente sterminio degl' iniqui, comeche in questo secolo in tutti generalmente non sia vero, senza dubbio si verifica della maggior parte. Ma allora si verificherà in tutto, quando la loro iniquitade non riceverà piu indugio. E in questo modo possiamo noi ancora meglio intendere quello che detto è di sopra, che nè l' innocente perisce, nè l' uomo diritto è disfatto. Che se l' uomo innocente in questa vita è tormentato carnalmente, pertanto nel cospetto di quell' eterno giudice gli è riservata la vera salute. E quelli, i quali seminano dolori, e mietongli, dice, che per lo *soffiare* di Dio periscono: perocche quanto piu prosperitade hanno in questo mondo nella iniquità loro, tanto piu duramente saranno afflitti nella seguente dannazione. Ma pertantocche prima dice *ricordati*, si dimostra, che Elifazo voglia piuttosto ridurre a memoria le cose passate, che annunziare le future. Ma meglio arebbe detto, se avesse dimostrato questo nell' ultimo giudicio. Ma questo che dice, che Iddio *soffia*, non è da passare, che piu sottilmente non sia esaminato. Tu vedi, che nel *soffiare* noi prima tiriamo l'aere di fuori dentro da noi; e appresso di fuori lo rimandiamo. E pertanto possiamo noi dire, che Iddio soffi, perocche dalle nostre opere di fuori egli concepe dentro da se il consiglio del giusto giudicio: e appresso dal consiglio dentro manda di fuori la sentenzia della giusta dannazione. Adunque ben dice, che quegli, i quali seminano dolori, periscono per lo soffiare d' Iddio: perocche per le perverse cose, le quali essi adoperano di fuori, dirittamente sono percossi dal segreto giudicio suo. Ma perocche dopo tal soffiare seguita la turbazione dell' ira, puossi ancora per questo soffiare intendere la infiammazione dell' ira verso il peccatore. Noi veggiamo in noi medesimi, quando noi ci adiriamo, che noi siamo tutti infiati di spirito di furore; e pero volendo il nostro testo dimostrare Iddio commosso a vendetta, dice: *adirandosi soffia*. Ma io non vorrei, che tal modo di parlare ti generasse errori. Io non dico, che quello, che è di sua natura sempre immutabile, riceve in se mutazione alcuna. Ma dico, che dopo la molta pazienza volendo Iddio giudicare il peccatore, allora egli, che è sempre in se medesimo e quieto e tranquillo, pare a quello, che è giudicato, turbido, e adirato. Ma tornando al nostro testo, dipoiche Elifaz quasi con una clemenza ha ammonito il santo Giobbe, odi come appresso soggiugne parole d' aperta riprensione, dicendo: *il rugghio del Leone, e la voce della Leonessa, e i denti de' catelli de' Leoni sono attritati*. Che diremo noi, che esso intenda per lo *rugghio del Leone*, senon, come prima dicemmo, la severità del giudice? Che per *la voce della Leonessa*, senon il superchio parlare della moglie? Che per

li den-

li denti de' catelli de' Leoni, senon la voracità de' figliuoli? Sai, che i figliuoli morirono nel convito, e pertanto furono ben significati per li *denti attritati*. Le quali tutte cose vuole dimostrare Elifazo, che giustamente sieno adivenute, dicendo, che il *rugghio del Lione*, e ancora dice, *che la voce della Leonessa, e i denti de' catelli de' Leoni sono attritati*. Ma ancora piu duramente lo riprende quando soggiugne: *la Tigre è perita, perocche non aveva preda; e i catelli de' Leoni sono dissipati*. Per la Tigre non volle Elifaz intendere altro, senon il nostro Giobbe, volendo sotto questo nome notarlo di macula di varietà, ovvero di vizj, o di simulazione.

Simulatore è quello, che di fuor dimostra altro che non è dentro da se conceputo. E veramente ogni simulatore pertanto che vuole apparere buono, e diritto, non si dimostra del tutto mondo. Onde si dimostra per ipocrisia essere virtudioso, e dentro da se ha nascose scelleritadi, e vizj assai: i quali a modo di Tigre lo dimostrano variato di diversi colori. Puote chiaramente ogni ipocrito esser chiamato Tigre, perocche sotto simulazione di virtudi mostra il color netto; ma poi tal colore è variato per la oscurità de' vizj, i quali vi sono interposti. Onde spesse volte vantandosi l' ipocrito di castitade, ha in se la bruttura dell' avarizia; spesse volte mostrandosi bello di virtù di larghezza, è imbrattato di macula di lussuria; spesse volte vestendosi lui di castità, e di larghezza, sotto zelo di giustizia è offuscato di durezza, e di crudeltade; spesse volte si veste di tutte queste virtudi, e appresso è maculato di oscurità di superbia. E così per questa mischiatura di vizj l'ipocrito non ha in se il color puro: onde ben puo esser nominato Tigre variata di colori. E questa Tigre prende la preda, perche l' ipocrito usurpa a se medesimo la gloria del favore umano. Onde quello, che si leva in superbia per laude umana, si pasce di tal gloria, quasi come d' una preda rapita. E puossi la laude degl' ipocriti degnamente chiamar preda. Certamente preda si puo dire, quando l' uomo per forza toglie quello, che è d' altrui. Questo fa bene l' ipocrito, il quale sotto spezie di virtude si prende la laude de' virtuosi, e così veramente toglie quello, che è d' altrui. Adunque questo Elifaz perocche al tempo delle prosperità aveva conosciuto in Giobbe molte virtudi, credevasi ora, seguendo la percussione, che tali virtù egli avesse mostrate per ipocrisia, dicendo: *la Tigre è perita, perocche non aveva preda;* come dicesse apertamente: la varietà della simulazione, ovveramente la infingardia è morta: perocche le lusinghe delle laude tue sono tolte via, e la tua ipocrisia non ha preda: perocche, essendo percosso da Iddio, gia non ha piu i favori umani.

Nella traslazione de' settanta Interpreti non dice: *la Tigre*; ma dice: *il Mirmicoleone è perito, perocche non aveva preda:* Il *Mirmicoleone* è uno animale piccolissimo, nimico delle formiche, e sta questo animale sotto la polvere per impacciare, e uccidere le formiche, le quali sono intente alle loro granelia. *Mirmicoleone* in lingua latina non è altro a dire, senon Leone delle formiche, ovvero piu chiaramente formica, e Leone. Ben dirittamente puo essere detto formica, e Leone: perocche per rispetto degli altri animali volatili, ovvero d' ogni altro animale minuto si puo dire formica; ma per rispetto delle formiche, alle quali egli è nimico, è degnamente chiamato Leone, perocche come Leone tutte l' uccide, e divora. Ma dagli altri volatili è divorato, come formica. Or dicendo Elifaz, secondo l' altra traslazione: *il Mirmicoleone è perito:* che altro suona questo, senon che sotto nome di Mirmicoleone vuole riprendere nel santo Giobbe la paura, e l' ardimento suo? come se apertamente dicesse: non ingiustamente sei percosso, perocche contro agli eretici sei stato timido, e contro a' sudditi sei stato ardito; come ancora piu aperto dicesse: contro a' semplici superbo.

bo. Ma questo Mirmicoleone non ha piu preda, perocche la tua timida superbia essendo gravata d' avversità, non puo piu nuocere altrui. Ma pertantocche detto abbiamo, che gli amici del beato Giobbe tengono similitudine degli eretici; di necessità è, che queste medesime parole di Elifaz noi dimostriamo, come si debbiano intendere spiritualmente.

Il ruggito del Leone, e la voce della Leonessa, e i denti de' catelli de' Leoni sono attritati. Pertantocche la natura di ciascheduna cosa è composta di cose diverse: pero nella santa Scrittura ogni cosa puo lecitamente figurare cose diverse. Verbi grazia il Lione ha in se virtù di fortezza, e ha in se crudeltà. Adunque per la virtù sua significa il nostro Signore, e per la crudeltà sua alcuna volta significa il demonio. Che egli significhi il nostro Signore, odi come è scritto: *il Lione ha vinto della tribù di Giuda, radice di David*. E per contrario, in significazione del demonio è scritto: *Il vostro avversario, come Leone, che rugghi, va dattorno cercando cui egli possa divorare.* Ancora per lo nome della Leonessa alcuna volta si disegna la santa Chiesa, alcuna volta la Babillonia. Onde pertanto che la Chiesa è ardita contro alle cose avverse, pertanto puo esser detta Leonessa, siccome per le parole medesime del nostro Giobbe si pruova, il quale volendo dimostrare la Giudea abbandonata dalla Chiesa, dice: *non l' hanno gravata i figliuoli de' mercatanti, e non tassò per essa la Leonessa*. Alcuna volta per lo nome della Leonessa s' intende la città di questo mondo, cioè Babillonia, ovvero confusione: la quale per la grandissima crudeltà sua incrudelisce contro alla vita degl' innocenti: la quale accompagnandosi coll' antico nimico, quasi come con un crudelissimo Leone, riceve in se seme di perversa istigazione, e genera di se figliuoli a sua similitudine, quasi come crudeli catelli. I catelli de' Leoni sono ciascuno uomo iniquo, generato a vita iniqua dell' errore di quegli iniqui spiriti. E questi malvagi tutti insieme fanno la città di Babillonia: e ciascheduno di loro puo esser detto figliuolo di Babillonia, quasi non come Leonessa, ma siccome i catelli della Leonessa: perocche come Lione è detta tutta la Chiesa insieme, i figliuoli chiascheduno santo; così i figliuoli di Babillonia sono ciascheduno iniquo: e tutti i rei insieme sono detti Babillonia.

Apoc. 5. 5.
Petr. 5. 8.

Ma i santi uomini in mentrecche sono in questa presente vita, sollecitamente intendono alla guardia di loro medesimi, acciocche il Leone con le sue insidie non gli possa rapire; cioè che l' antico nostro nimico sotto alcuna similitudine di virtù non gli uccida. Appresso sono intenti, che la voce della Leonessa non risuoni negli orecchi loro; cioè che la gloria della Babillonia non gli rimuova dalla gloria della patria celestiale. Sono intenti ancora, che i denti de' catelli non gli mordano; cioè che le lusinghe de' rei uomini non possano crescere ne' cuori loro. Ma gli eretici tutto per lo contrario: che gia pare loro esser sicuri della santità loro, perocche si credono avere avanzato ogni cosa per li meriti della vita loro: per la qual cosa dice: *il rugghiare del Leone, e la voce della Leonessa, e i denti de' catelli de' Leoni, sono attritati*; come dicesse apertamente: noi pertanto non siamo flagellati, perocche per li meriti della nostra vita abbiamo vinta la forza dell' antico nimico, e la cupidità della gloria terrena, e le lusinghe de gli uomini iniqui. Onde appresso ancora soggiugne: *La Tigre è perita, perocche non aveva preda. I catelli de' Leoni sono dissipati*. Prima lo chiamò Leone; e ora ripetendo, lo chiama Tigre. Saper dobbiamo che il nostro nimico Satan per la sua crudeltà è nominato Leone, e per la varietà delle molte sue astuzie degnamente puo esser detto Tigre; perocche molte volte ci si mostra così dannato, come esso è; alcuna volta ci si mostra in figura d' Angelo di luce; ora mettendoci terrore ci conduce in colpa; ora con sue lusinghe c' induce a vizj;

alcu-

alcuna volta ne' suoi inganni si nasconde sotto spezie di virtude. Bene adunque questa fiera bestia degnamente è nominata *Tigre*, la quale è varia di tanti colori: la quale secondo la traslazione de' settanta interpreti, come detto abbiamo, è nominata *Mirmicoleone*: E la natura di questo piccolo animale si è di nasconderfi sotto la polvere, e d' uccidere le formiche, le quali portano le loro granella. Così veramente è la condizione di questo Angelo apostata: perocche essendo egli caduto di cielo in terra, sì si sforza d' atterrare nella via delle sante operazioni le menti de' giusti, le quali in quelle vogliono prender refezione, e cibo spirituale; e vincendole il nimico con tante sue insidie, incautamente sono morte, quasi come formiche, le quali portino le granella. Ma ben è detto *Mirmicoleone*, cioè Leone, e formica: perocche, siccome abbiamo detto, alle formiche egli è Leone, ma agli animali volatili egli è formica. Così è veramente del nostro nimico: che siccome egli è forte contro a quelli, che gli consentono; così è debole contro a coloro, i quali costantemente resistono alle tentazioni sue. Onde se l'uomo consente agl' inganni suoi, veramente non puo resistere alle forze sue, come se fusse un Leone. Ma se l' uomo non gli consente, allora egli è morto, come formica. Adunque, se bene attendi, vedi come ad alquanti egli è Lione, ad alquanti formica; perocche le menti carnali non possono sostenere la crudeltà sua: ma le menti spirituali col piè della virtù loro calcano la sua debilitade. Gli eretici adunque, i quali insuperbiscono della presunzione della santità loro, rallegrandosi, dicono: *il Mirmicoleone, ovveramente la Tigre è perita, pertanto che non aveano preda*; come se dicessero apertamente: l' antico nostro avversario niente ha preda in noi, perocche quanto alle nostre operazioni, gia giace legato. Ma vedi, che da capo ancora ripete il nome della Tigre, ovveramente del Mirmicoleone: che di sopra aveva detto, che il rugghio del Lione era attritato. Questo pertanto, imperocche spesse volte noi veggiamo, che l'uomo con gaudio ripete quello, di che esso prende allegrezza: e volentieri replica parole l' animo quando è allegro. Questo veggiamo noi nel Salmista, che spesse volte con verace letizia ripete che egli si sente da Iddio essere esaudito. Odi come dice: *il Signore ha esaudita la voce del mio pianto: esaudito ha il Signore la prighiera mia: il Signore ha ricevuta l' orazione mia*. Ma vedi bene: i santi uomini quando si rallegrano essere scampati d' alcun duro pericolo, ancora in tale allegrezza temono forte; perocche benche essi siano liberati d' alcuna tempesta, nientedimeno sanno, che essi sono nell' onde di questo dubbioso mare; e in tal maniera si rallegrano, che sempre temono: e con tal maniera temono, che con fiducia di speranza si rallegrano. Per la qual cosa ben diceva il Salmista predetto: *Servite al Signore, e a lui esultate con tremore*. Ma per lo contrario sanno coloro, i quali attendono solo a una spezie di santità di fuori: che quando vincono alcun vizio, di presente levano la mente loro in superbia, e per questo quasi si gloriano della perfezione della vita loro. E vedendosi questi forse essere scampati da una tempesta, niente si ricordano, come essi ancora navicano in questo tempestoso mare: e pensansi d' aver vinto del tutto quell' antico nostro avversario. Pare loro, che ogni uomo sia disotto da loro, perocche si pensano d'avanzar tutti in sapienza e virtude: onde appresso odi, come soggiugne: *Ma in verità a me è stata detta la parola segreta*.

Psal.6.9. 10. 18.

Psal.2.11.

Usanza è degli eretici dimostrar d' avere udite cose occulte per mettere nelle menti degli uditori alcuna riverenzia delle loro predicazioni: per la qual cosa vedi, che segretamente predicano, acciocche la loro predicazione tanto apparisca esser piu santa, quanto ella pare piu occulta. Questi schifano d'avere scienza comune con gli altri per non parere loro eguali. Sempre vanno investigando cose nuove: le quali pertantocche gli altri non sanno, allora nel

cospetto degli stolti si danno gloria di singularità di scienza. E questa scienza mostrano d' avere avuta occultamente, per farla pertanto parere a' semplici piu mirabile. Onde nella scrittura di Salamone, quella femmina, per la quale s' intendono gli uomini eretici, odi come dice: *Le acque furtive, cioè segrete, sono piu dolci, e 'l pane nascoso è piu soave*. Per la qual cosa nel nostro testo ancora soggiugne: *E quasi furtivamente ricevettono le orecchie mie le vene del mormorio suo*. Quegli ricevono furtivamente le vene del mormorio, i quali non vogliono in compagnia la grazia della scienza: e questi certamente non entrano per l' uscio. Odi il nostro Signore: *quello, il quale non entra nell' ovile delle pecore per l' uscio, ma va daltronde, quello è fure, e ladrone*. Adunque quello riceve furtivamente le vene del mormorio divino, cioè della parola d' Iddio; il quale volendo ricevere la notizia della virtù sua, lascia stare l' entrata della pubblica predicazione, e solamente va cercando segrete entrate di perverso intendimento. Ma ancora perocche il furo e ladrone, che vuole entrare per altra via, che per la usata e pubblica, sempre ama le tenebre, e ha in orrore la clarità del lume. Odi come appresso dirittamente ben soggiugne: *Nell' orrore della visione della notte*. Spesse volte egli adiviene questo degli eretici uomini, che sforzandosi eglino di dire cose alte, essi medesimi danno di loro testimonianza, che non dicono cose vere. Nella visione della notte vede l' uomo con dubbj ciocche vede. Adunque dicono, che nell' orrore della visione della notte eglino hanno ricevuta la luce del parlare di Dio: e così per mostrare agli altri cose profonde, vedi che confessano, che eglino medesimi appena l' hanno potute vedere. E di quì si puo comprendere, come potrebbono esser certe agli uditori quelle cose, le quali eglino con dubbio hanno vedute. Me' ancora appresso dimostra la superbia di tale singularità di loro scienza, quando appresso soggiugne: *Quando il sonno suole occupare gli uomini*; come se apertamente dicesson questi eretici: quando gli uomini dormono al basso, noi continuamente vegghiamo ad intendere le cose di sopra; perocche quelle cose sono a noi manifeste, al conoscimento delle quali non si possono elevare i lenti e pigri cuori degli altri. Come se ancora piu apertamente dicessino: tutti gli altri dormono, dove noi vegghiamo con tutta l' altezza del nostro intendimento. Ma guarda cautela! che veggendosi questi alcuna volta dispregiare da coloro, che gli odono, mostrano di temere continuamente di quanto essi dicono. Onde odi appresso, come segue: *La paura, e 'l tremore m' ha tenuto: e tutte l' ossa mie sono spaurite*. Pertantoche questi vogliono, che la loro dottrina si mostri ammirabile, pero mostrano di temere quello che essi dicono. E conciosiacche meno fatica sia udire, che dire; nientedimeno sono questi cotali arditi a parlare quelle cose, le quali essi dicono, che appena poterono udire: per la qual cosa ancora soggiugne: *e passando lo spirito dinanzi a me, s' arricciarono i peli della carne mia; stette dinanzi da me uno, il cui volto io non conosceva*. Per mostrar bene questi eretici, che eglino abbiano conosciuto cosa incomprensibile, non dicon che stesse, ma che passasse lo spirito dinanzi da loro. E mostrano d'aver veduto un volto sconosciuto, per mostrar bene d' esser conosciuti da colui, il quale non puo essere conosciuto da mente umana: dove ancora soggiugne: *Quasi come una immagine dinanzi a gli occhi miei, e udj voci quasi d' un soave vento*. Spesse volte gli eretici si mostrano a loro medesimi di vedere Iddio sotto alcuna similitudine, il quale eglino spiritualmente non possono vedere: e dicono, che hanno udito la voce sua, come d' un soave vento, per mostrar ben d' essere familiari a conoscere i segreti suoi. Onde gia non predicano quelo che Dio dice palesemente, ma solo quello che essi dicono, che sia loro spirato segretamente. Questo tanto abbiamo noi detto per dimostrar sotto i sermoni d' Elifaz le proprietadi degli uomini eretici. Ma pertantoche gli amici

Prov. 9. 17

Jo. 10. 1.

19.

mici del beato Giobbe gia non sarebbono amici di si fatto uomo, senon avessino manifestamente imparata la verità; da capo ancora consideriamo piu sottilmente le predette cose, e veggiamo come quel che si dice sotto inganno di verità, si puo dire veracemente da coloro, che sentono dirittamente. 20.

Egli è alcuna volta, che gli eretici parlano alcune cose vere e profonde: non che l' abbiano sapute da Iddio; ma hannole imparate per la contenzione delle santa Chiesa. E questo lor sapere gia non riducono a utilità di loro coscienzia, ma piuttosto a pompa e mostra di scienzia: per la qual cosa ben dicono alcuna volta cose profonde, ma nella loro vita niente mostrano di saperle. Adunque disputiamo un poco piu sottilmente quanto abbiamo di sopra trascorso degli eretici, i quali non hanno vita, ma parole di scienzia; ovvero di questi amici di Giobbe, i quali senza dubbio poterono del conoscimento della verità avere quella sperienza, la quale essi parlavano ammaestrando; acciocche così esaminando il parlare d' Elifaz, noi possiamo conoscere di quanta scienza questo amico Elifaz fusse, comeche esso in tale scienza non servasse virtù d' umiltade, togliendo a se spezialmente il ben comune: onde odi come disse: *Ma in verità a me è stata detta la parola segreta*. Per la parola segreta si puo dirittamente intendere l' invisibile figliuolo di Dio, del quale ben disse quell' alta Aquila Giovanni: *Nel principio era la parola di Dio.* E questa parola ben mostra egli, che fusse nascosa, quando soggiugne: *e la parola era appresso Dio, e Dio era la parola*. Questa parola tanto segreta allora è detta alle menti de' fedeli, quando la potenza di quell' unigenito figliuolo è manifestata e aperta a' credenti. Puossi ancora per questa parola segreta intendere il parlare della spirazione fatta dentro dall' anima; della quale ancora disse l' Apostolo Giovanni medesimo: *L' unzione sua v' ammaestra d' ogni cosa*. Questa spirazione senza dubbio solleva la mente umana, quando ella è tocca da essa, perocche atterra in lei i pensieri temporali, e infiammala di desiderj eterni; intantoche alla mente, la quale è così tocca, niente piace altro, senon le cose celestiali; e dispregia tutte le tentazioni della corruzione umana. Adunque udir la parola nascosa, non è altro senon ricevere nel cuore il parlare del santo spirito, cioè la spirazione sua, la quale certamente da nessuno si puo sapere, senon da colui, che la puo avere. Onde in questo parlar segreto odi come dice la verità somma: *Io pregherò il padre mio, ed egli vi darà un altro consolatore, il quale sempre stia con voi: spirito di verità, il quale il mondo non puo ricevere*. Onde siccome questo Paracliro, il quale è detto un' altro consolatore della generazione umana dopo l' ascensione del nostro mediatore, in se medesimo è invisibile; così tutti quegli, che sono da lui ripieni del suo dono, tutti si lievano a desiderare solo le cose invisibili. Ma le menti secolari quanto di fuori si stendono in desiderj di queste cose temporali, tanto piu ristringono il sentimento del cuor loro a ricevere il dono di tal consolazione. E pero pochissimi sono quelli, i quali sono purgati dalla bruttura de' desiderj terreni, e che per tale purgazione siano aperti a ricevere il dono del santo spirito. Pertanto dice, che questa è parola nascosa, ovvero segreta, perocche dalla maggior parte degli uomini niente è conosciuta: ovvero ancora possiamo dire, che questa spirazione del santo spirito pertanto si puo dir parola nascosa, perocche ben si puo dire, ma veramente con aperta parola non si puo esprimere. E però quando la divina spirazione senza suono di parola solleva la mente nostra, allora udiamo noi la parola segreta, la quale secondo il parlare di tale spirito, nelle orecchie del cuore tacendo suona: per la qual cosa ben soggiugne: *e quasi furtivamente ricevettono l' orecchie mie le vene del mormorio suo*. Noi possiamo dire, che l' orecchio del cuore furtivamente riceva le vene del parlare di Dio, quando la nostra mente è spirata della sottilità del parlare dentro all' ani-

Jo. 2. 27.

Jo. 14. 16.

all' anima, la quale subito, e occultamente è da essa conosciuta. Onde se l'anima non si nasconde da quelli desiderj di fuori, giammai non puo passare a' beni dentro. E' adunque l'anima nostra nascosa, acciocche oda: e ode, acciocche sia nascosa. Odi quello, ch' io voglio dire. Quando l'anima nostra è sottratta da queste cose visibili, allora comprende le invisibili: ed essendo appresso ripiena delle cose invisibili, allora perfettamente dispregia le visibili. Ma una cosa è quì da non passare: che vedi, che non disse: *E quasi furtivamente ricevettero l' orecchie mie il mormorio suo*; ma *le vene del suo mormorio*. Il mormorio, ovveramente secondo il nostro testo parlando, il susurro dell' occulta parola, non è altro, se non il movimento innanzi il parlare della spirazione dentro all' anima. Le vene di tal mormorio, certamente non sono altro, se non i principj delle cagioni, per le quali tale spirazione vien dentro della nostra mente: onde allora possiamo noi dire, che Iddio quasi apra le vene del parlar suo, quando segretamente ci spira e dimostra in che modo esso venga alle orecchie dell' intendimento nostro.

In diversi modi siamo noi ammoniti da Dio: che alcuna volta ci ammonisce con amore, alcuna volta con timore. Alcuna volta ci dimostra quanta sia la viltà delle cose presenti, elevando il nostro desiderio all' amore dell' eterne. Alcuna volta prima ci dimostra le cose eterne per mostrarci la viltà delle cose temporali. Alcuna volta ci manifesta i nostri mali per mostrarci, come de' mali altrui noi medesimi ci dobbiamo dolere. Alcuna volta dinanzi a' nostri occhi pone gli altrui mali: per la qual cosa noi divegnamo compunti delle nostre iniquità: e così mirabilmente della nostra pravità ci corregge. Adunque a proposito, udire furtivamente le vene del mormorio di Dio, non è altro, se non sottilmente e segretamente conoscere gli occulti modi della divina spirazione di Dio, comeche tal mormorio, ovvero vene del mormorio noi possiamo ancora intendere in altra forma. Quello che mormora, ovvero susurra, parla occultamente, e non non esprime; ma solo assembra la voce perfetta. E così noi infino a tanto che siamo gravati dalla corruzione di questa carne, niente possiamo comprendere quella incommutabilità della divina potenza perfettamente, come ella è: perocche la vista della infirmità nostra non puo patire lo splendore di quella eternità, che sopra di noi intollerabilmente risplende. Adunque quando il nostro onnipotente Creatore ci dimostra e vuole essere a noi manifestato per le rimule delle contemplazioni, certamente non possiamo dire, che esso apertamente con noi parli, ma che mormori, ovvero susorni; perocche avvegnache esso non ci si dimostri perfettamente, pure in alcuna particella si dimostra alla contemplativa mente. Ma quando apertamente la clarità sua si farà rivelata, allora gia niente mormorerà con noi, ma parlerà apertamente. E pertanto sai tu che dice la verità nell' Evangelio? *Io vi parlerò del padre apertamente*. Odi ancora pertanto l' Apostolo Paolo: *Signore, io ti conoscerò, siccome io sono conosciuto*. E l' Apostolo Giovanni: *Noi lo vedremo, come esso è*. Ma ora nella presente vita questo mormorio di Dio inverso noi ha tante vene, quante sono le cose da Dio create; perche vedendo noi queste cose create, allor noi siamo levati in conoscimento del Creatore. Perocche siccome l' acqua, che lentamente corre, è cercata per le vene sue, acciocche pertanto piu largamente corra: e tanto piu corre abbandonatamente, quanto piu aperte vene truova; Così noi vegnamo in conoscimento di quella divinità per la considerazione di queste cose da essa create. Allora quasi ci apriamo noi le vene del mormorio suo; perocche per le cose, che noi veggiamo fatte, noi contempliamo la virtù del Fattore, acciocche per queste cose manifeste ci sia manifesto quello, che prima era occul-

Jo. 16. 26.
Jo. 3. 2.
1. Cor. 13. 12.

occulto. Adunque ben vedi, che non potendo comprendere Iddio, degnamente pertanto possiamo dire, che noi non udiamo la voce del mormorio suo: che non solamente lui, ma eziandio le cose create non siamo sufficienti a considerare perfettamente. Per la qual cosa ben dice: *Quasi furtivamente ricevette l' orecchio mio le vene del mormorio suo*. Ma pertanto è da sapere, che quanto la mente elevata piu altamente considera la virtù sua, tanto essendo atterrata, piu teme la sua dirittura: per la qual cosa ben segue: *Nell' orrore della visione della notte*. L' orrore della visione della notte non è altro, se non il timore della occulta contemplazione. Perocche la mente umana quanto piu alta è levata a considerare le cose eterne, tanto piu teme, essendo spaurita de' fatti temporali. Che voglio io dire, non è altro certo, se non che l' anima nostra tanto piu gravemente si sente colpevole, quanto si vede per adrieto esser divisa da quel lume, che risplende sopra essa: per la qual cosa addiviene, che quando la mente è piu illuminata, tanto piu teme, perche piu s' avvede quanto essa sia discordata dalla regola della verità. E odi gran cosa, che per tale suo accrescimento di virtù e di stato spirituale, diviene timorosa quella mente, la quale prima si pensava, che nessuna cosa fosse piu sicura. E benche essa sia molto cresciuta in virtù, non pertanto comprende di quella eternità alcuna cosa certa; ma tutto quanto vede, conosce solo sotto alcuna ombra d' immaginazione: onde vedi, che è chiamata visione di notte, come di sopra abbiamo detto. Nel tempo della notte noi veggiamo le cose con dubbio; ma il dì le conosciamo con certanza chiaramente. Adunque pertanto che in tale contemplazione di quell' eterno sole ci s' oppone il nuvolo della nostra corruzione, e per la infirmità de' nostri occhi non ci puo chiaramente apparire lo splendor di quello incommutabil lume; però in questa vita possiamo dire, che noi veggiamo Iddio quasi come per una visione di notte, quando senza dubbio siamo nella oscurità di tale incerta contemplazione. Ma bene attendi, che comeche la mente alcuna cosa piccola di Dio conosca, nientedimeno è questa piccola parte a essa cosa tanto grande, che considerandola tutta, diviene in orrore e ammirazione grandissima; perocche a tali elevazioni si sente del tutto insufficiente, e tornando appresso a se medesima, molto piu ardentemente ama quel sommo Autore, la cui dolcezza, eziandio ricevendola sotto questa ombra, essa appena puo sostenere. Ma perocche a tanta altezza mai non puo esser levata, se prima non rifrena quella furiosa turba de' diletti carnali; pertanto ben soggiugne: *In quel tempo, che suole il sonno occupare gli uomini*. Qualunque è quello, che intende alle occupazioni del mondo, si puo dir quasi che vegghi. Ma quello, il quale addomanda la pace dentro dell' anima, fuggendo il romore di questo mondo, questo è come chi dorme. Ma prima che innanzi procediamo è da sapere, che nella santa Scrittura figuratamente si considera il sonno in tre modi. Alcuna volta per lo sonno s' intende questa nostra morte corporale. Alcuna volta la pigrizia del bene operare. Alcuna volta la quiete della vita, quando l' uomo si sottomette ogni desiderio terreno. Odi quanto alla prima parte, come dice l' Apostolo Paolo: *Io non voglio, fratelli, che voi siate ignoranti di coloro, che dormono*. E appresso segue: *E Dio ridurrà seco per Gesù Cristo coloro, che hanno dormito*. Appresso per lo sonno alcuna volta s' intendeva la pigrizia, ovvero negligenza del bene adoperare. Odi in questo l' Apostolo: *Ora è già, che noi ci leviamo dal sonno*. E ancora dice: *E vegghiate giustamente, e non vogliate peccare*. Intendevasi per lo sonno alcuna volta la quiete della vita, siccome dice la sposa nella Cantica: *Io dormo, e 'l mio cuor vegghia*; imperocche quanto la santa mente si raffrena dal romore di queste concupiscenze mondane, tanto piu veramente conosce le cose dentro;

21.

1. *Thes.* 4. 12.

Rom. 13. 11.

1. *Cor.* 15. 54.

Cant. 2. 5.

tro; e tanto meglio vegghia dentro da se, quanto ella piu si occulta dalle occupazioni di fuori.

Gen.28.11 E questo certo ben fu figurato, quando Giacobbe dormì nella via; del quale leggiamo, che si pose al capo una pietra, e dormì: e nel sonno vide una scala dalla terra insino al Cielo, e il Signore, che s'accostava ad essa, e per quella gli Angeli salivano e scendevano. Il dormire non è altro, se non astenersi dall'amore delle cose temporali in questo corso della presente vita. Dormire veramente non è altro, se non chiudere gli occhi della mente a' desiderj di queste cose temporali, le quali quel nostro ingan-

Gen.3.5.6. natore aperse a' primi nostri padri, quando disse: *Ben sa Iddio, che qual giorno voi ne mangerete, s'apriranno gli occhi vostri*. Per la qual cosa poco appresso soggiugne: *La donna colse di quel frutto, e mangionne, e dettene al marito suo*. Adam ne mangiò, e di presente furono aperti gli occhi d'amendue. Adunque ben vedi, che la colpa tiene gli occhi della concupiscenza aperti, e la santa innocenza gli tiene chiusi. Ora quanto alla visione di Giacob, che vuol dire, che questo significa la contemplazione che noi abbiamo a quegli cittadini della superna patria, è questo in due modi, o considerandogli congiunti a quel sommo, ed eterno Autore: e questo significa il salire; ovvero quando per compassione di carità, condiscendono alle infirmità e miserie nostre: e questo s'intende per lo scendere. Ma ben voglio, che questo singularmente consideri, che quello nel sonno vedeva gli Angeli, il quale poneva il capo in sulla pietra. Questo non è altro, se non che quello vede bene nel suo sonno gli Angeli santi, il quale seguita il suo Redentore: onde porre il capo in sulla pietra non è altro, se non accostare

12. la nostra mente a Cristo. Per la qual cosa non senza cagione dice, che pose il capo in sulla pietra, e dormì; perocche ben sono molti, che del tutto sono esenti dalle operazioni di questa vita, ma non pertanto si levano in contemplazione delle cose di sopra. Questi cotali ben si puo dire, che dormano, ma non possono vedere i santi Angeli: e questo adiviene, perche non curano di tenere il capo in sulla pietra, la quale è Cristo.

E per meglio dichiarare le cose predette, tu debbi sapere, che molti sono, che fuggono l'operazioni mondane, ma pertanto non si esercitano in virtù alcune. Questi non si debbe dire, che dormano al modo sopradetto, ma piuttosto debbono esser detti lenti e pigri. Questi cotali non possono vedere le cose alte e divine, perocche non pongono il capo in sulla pietra, ma in terra. E avviene spesse volte a costoro, che quanto a lor pare esser piu sicuri per esser rimossi da queste cose di fuori, tanto maggiormente, essendo loro in ozio, caggiono nelle lor menti in vani e sozzi pensieri. Onde sotto nome di Giudea piange il Profeta tale anima oziosa, dove dice:

Thren.1.7. *i suoi nimici la videro, e schernirono le feste sue*. Il giorno della festa noi ci partiamo dalle operazioni corporali secondo il comandamento della legge. E che vuol dire, *che i nimici schernirono le sue feste?* Certo questo allora addiviene, quando il maligno spirito, essendo noi in ozio, cioè fuori di questi esercizj temporali, ci conduce dentro da noi i pensieri vani e disonesti. E così addiviene spesse volte, che credendosi l'animo piu servire a Dio per esser di fuori dell'opere del mondo, tanto piu sia sottoposto per le vanità de' pensieri alla tirannia di quello. Ma gli uomini perfetti dormono a queste cose mondane, non per pigrizia, ma per virtù: di che tal sonno è loro maggiore esercizio, che 'l vegghiare, ch'essi poteano fare; perocche lasciando loro l'operazione di questo secolo, pertanto maggiormente conviene, che contro a loro medesimi combattano continuamente, acciocche la loro mente per negligenza non impigrisca; e avendo vinte l'operazioni di fuori, non cadessono dentro da se in vani pensieri: e ancora acciocche sotto spe-

zie

zie di discrezione non allentassono nelle buone operazioni, perdonando a loro medesimi. Questa cotal mente sottrae se medesima dalla concupiscenza di questo mondo, e abbandona questo strepito delle terrene operazioni: e così in tale sua quiete intende sempre a virtù. Possiamo veramente dire, che vegghiando dorma, perocche gia non puo ella venire a vera contemplazione, se prima con ogni studio non si sottrae da questi impacci di fuori. E questo è quello, che Cristo dicea nell' evangelio: *nessuno puo servire a due signori*. Odi appresso l' Apostolo Paolo: *nullo che sia nella cavalleria di Dio, s' impacci ne' fatti secolari, acciocche piaccia a colui, a cui ha donato se medesimo*. In questo ancora ci ammoniva Iddio per lo Profeta, dicendo: *Intendete a me, e vedete, che io sono Iddio*. Adunque pertanto che 'l vero conoscimento dentro della mente non si puo bene comprendere, se in prima l' uomo non si parte da questi impacci di fuori; però ben soggiunse al tempo della parola nascosa, e del divino mormorio, quando disse: *nell' orrore, ovvero timore della visione della notte in quel tempo, che suole il sonno occupare gli uomini*. Pertanto questo disse, perocche certamente l' anima nostra non puo pervenire a stato di vera contemplazione, se prima con grandissimo studio non è addormentata, e fatta insensibile al tumulto di questi desiderj mondani. Ma sai quello, che addiviene di questa così perfetta mente? Che quanto piu si sente elevata in contemplazione dentro di se medesima, sta in maggior paura. Per la qual cosa vedi, come bene soggiunse appresso: *La paura, e 'l tremore m' ha tenuto, e tutte l' ossa mie sono spaurite*. Che intenderemo noi per l' ossa, se non le forti e virtuose operazioni? delle quali diceva il Profeta: *Iddio guarda tutte l' ossa mie*. Spesse volte si pensano molti, che le loro operazioni siano d' alcun valore, perocche non sanno quanto è stretto e sottile il Giudice divino. Ma quando la mente si leva in contemplazione e considera quelle cose di sopra, allora s' allenta in loro quella sicurtà delle loro operazioni, la quale era piuttosto presunzione: e tanto piu temono nel cospetto di Dio, quanto considerano, che tali loro buone operazioni, niente sono degne della sua esaminazione. Odi come essendo levato in ispirito, diceva il Profeta delle sue operazioni: *Tutte l' ossa mie diranno: Iddio, chi è simigliante a te?* Quasi dicesse: la carne mia non puo parlare, perocche le mie infirmità del tutto sono senza voce dinanzi da te; ma l' ossa mie cantano laude dinanzi alla maestà tua: perocche quelle operazioni, le quali io ho stimato, che siano virtuose, considerando l' eterna maestà tua, tutte triemano. E pertanto ben leggiamo noi, che Manue vedendo l' Angelo temè, e disse: *noi morremo, perocche abbiamo veduto Iddio:* al quale la moglie rispose e disse, volendol consolare: *Se il Signore ci volesse uccidere, già non arebbe preso sacrificio per le nostre mani*. Ma che vuole dire, che al vedere dell' Angelo l' uomo temette, e la femmina ebbe ardimento? Certo non altro, se non che contemplando le cose celestiali, lo spirito ha paura e triema; ma la speranza prende sicurtà, e quasi come presume; e addiviene, che la speranza quindi prende piu ardire, onde lo spirito piu si turba: e questo pertanto, perocche essa prima conobbe quelle cose di sopra, che non conobbe lo spirito. Così adunque a proposito, perocche la nostra mente essendo elevata in contemplazione di quelle cose segrete, dubita d' ogni sua virtù; pertanto ben disse il nostro testo: *La paura, e 'l tremore m' ha tenuto, e tutte l' ossa mie sono spaurite;* come apertamente dicesse: considerando io quelle cose incomprensibili, allora in quel che io mi credetti piu valere, da quella parte dinanzi a quell' eterno Giudice mi senti piu dubitare. E così è certamente, perocche considerando noi la esaminazione di quella divina giustizia, possiamo veramente dubitare, eziandio di quelle opere, le quali noi ci stimiamo, che sussino virtuose.

Matt. 6. 24. 2.Tim. 2. 4. Psal. 45. 11. Psal. 34. 10. Jud. 13. 22. 23. 23.

E pertanto volendo un poco innanzi dire, debbi sapere, che ogni nostra opera virtuosa, quando si riduce a questa regola, la quale è posta dentro dell' anima, allora trovando quel distretto giudicio dirizza dentro da se ogni tortura di sue operazioni. Onde vedendosi l' Apostolo avere le ossa, cioè la fortezza delle buone operazioni, e vedendo queste sue ossa tremare sotto quella strettissima esaminazione, odi come disse: *Poco apprezzo esser da voi giudicato, ovvero da conoscimento umano: nè io medesimo ancora mi giudico: che certamente di niente ho di me coscienza*. Ma pertanto che queste sue ossa tremavano dinanzi da Dio, odi come appresso ben soggiunse: *Ma ancora pertanto non sono io per questo giustificato; ma Iddio è quello, il quale mi giudica*. Come se dicesse: ben mi ricordo, che io ho adoperato giustamente, e nientedimeno non ho prosunzione de' miei meriti; perocche la vita nostra debbe venire a esaminazione di colui, sotto il quale triemano l' ossa della nostra fortezza. Ma bene attendi, che comeche la mente si levi in contemplazione di quelle eterne cose, vincendo l' angoscia della carne, e per tale speculazione ancora prendendo dentro da se alcuna particella di sicurtà di Dio; nientedimeno non puo stare sopra se medesima: imperocche, comeche lo spirito la sollevi a quelle somme cose, pure la carne, alla quale quella è ancora legata, la trae a terra col peso della sua corruzione. Per la qual cosa odi nel nostro testo, come appresso ben seguita: *E passando lo spirito dinanzi a me, s' arricciarono i peli della carne mia*. Allora passa lo spirito dinanzi a noi, quando noi conosciamo quelle invisibili cose; e nientedimeno non le veggiamo con solidità, ma piuttosto infretta, come per un subito passare. Vedi bene quanto voglio dire, che la mente elevata in contemplazione non puo continuo esser nella dolcezza di tale speculazione, perocche essendo essa vinta da quello inestinguibil lume, conviene, che ritorni a se medesima. E cominciando essa ad assaggiare di quella dolcezza dentro, allora arde d' amore, e sforzasi di andare sopra se medesima; ma alla fine pure essendo vinta, conviene che ritorni alle tenebre delle infirmità sue. E odi cosa mirabile, che crescendo essa in grandissime virtù, allora vede e conosce, ch' ella non puo vedere quello, ch' essa ama con tanto ardore: e nientedimeno già così ardentemente non amerebbe, se in alcuna parte non lo conoscesse. Adunque ben possiamo noi dire, che lo spirito non istia fermo, ma passi: perocche la santa contemplazione alle menti amorose apre quella nostra luce eterna, e appresso la nasconde alle nostre infirmitadi: e perocche in questa presente vita, comeche l' uomo si sia cresciuto in virtù, nientedimeno pure ancora sente lo stimolo della sua corruzione, secondo che leggiamo, *che'l corpo corruttibile aggrava l' anima: e la terrena abitazione atterra il sentimento, che pensa molte cose*. Pertanto ben soggiunse quando disse, che s' *arricciarono i peli della carne sua*. I peli della carne non sono altro, se non superfluità della corruzione umana. E spiritualmente i peli della carne sono i pensieri della vita passata, i quali noi ci tagliamo dalla mente. Onde ben fu detto per Moisè: *I Leviti si radano tutti i peli della carne loro*. Levita è interpretato *uomo assunto*, cioè posto a divino ministerio. Adunque conviene, che i Leviti si radano tutti i peli della carne loro: perocche quello che è assunto a' servigi divini, debbe essere dinanzi da Dio mondo d' ogni corruzione di carne. Ma come di prima abbiamo detto, comeche l' uomo per santità di vita sia elevato in virtù; nientedimeno continuo gli rimane in questa carne sempre alcuna cosa da farlo affaticare. Onde vedi quanto ben disse la sentenzia della Scrittura, che comandò, che i peli de' Leviti si radessino, non si divellessino. Essendo nella carne i peli rasi, ancora rimangono le radici: e da capo crescono, e da capo si radono. Questo non è altro, se non che i santi uomini con molto

1.Cor.4.3.

Sap.9.15.

Num.8.7.

to loro studio debbono levare da se ogni superchio pensiero: ma veramente del tutto non possono da loro divellere la radice di quello, perocche sempre nella carne nostra si generano cose da tagliare col ferro della sollecitudine dello spirito. Ma questo ordine, e queste condizioni allora conosciamo noi piu sottilmente in noi medesimi, quando noi siamo un poco levati in altezza di contemplazione. Per la qual cosa guarda, come ben disse il nostro testo: *Passando lo spirito nella mia presenza, s' arricciarono i peli della carne mia*. La mente umana quando si lieva in quell' altezza della contemplazione, tanto si corregge piu duramente d' ogni sua vanità e d' ogni superchio pensiero, quanto ella conosce la eccellenza di quella cosa, ch' ella ama. E conoscendo la somma bellezza di quella cosa, ch' ella desidera, allora piu strettamente giudica ogni sua infirmitade, la quale ella in prima con pace sosteneva. Adunque passando lo spirito, i peli temono, perche dice, che s' arricciarono: perocche dinanzi alla forza della compunzione, ovvero di quella somma contemplazione si fuggono tutti i superchi pensieri; e sempre di poi tale anima si sforza di risegare da se ogni vanità di carne: perocche quando la mente è così visitata dentro da se da quel divino amore, allora s' infiamma tutta, e arde contro a se medesima. E attendi bene divino dono, che risegando così la mente da se continuo tutte le cose illecite, addiviene spesse volte, che la mente piu e piu s' accosta a quel sommo raggio della sua speculazione, e allora quasi che fa stare fermo lo spirito, che passava. Ma non pertanto si manifesta Dio pienamente in tal perfezione, perocche la sua grandezza passa senza fine ogni nostra virtù, quantunque perfetta. Per la qual cosa appresso ben soggiunse: *Stette dinanzi da me uno, la cui faccia io non conosceva*. Questo modo di parlare, e di dire *uno*, ovvero *alcuno*, niente s' osserva, se non quando noi non vogliamo, ovvero non possiamo esprimere la persona, della quale noi parliamo. Ma nel presente testo ben si puo comprendere, per che cagion disse, *uno*, per quello che segue: *la cui faccia io non conosceva*: quasi dicesse, che manifestare non poteva chi questo fusse.

24.

L' anima umana essendo per li peccati de' primi parenti cacciata da que' sommi gaudj del paradiso, perdè la luce di quelle cose invisibili, e dettesi tutta all' amore delle cose visibili: e tanto fu accecata da quella luce dentro, quanto ella viziosamente si stese a queste cose di fuori. Per la qual cosa addiviene, ch' essa niente puo conoscere, se non quanto essa, per un modo di dire, quasi palpando conosce con gli occhi corporali: perche veramente fu questa sentenza di divina giustizia, che quella natura, la quale servando il comandamento d' Iddio, eziandio essendo in carne, doveva essere spirituale; poi peccando, eziandio nella mente diventasse carnale: di che niente puote pensare, se non quanto ad essa è rappresentato per queste immagini delle cose corporali. Io chiamo corpo cielo, terra, acqua, animali, e tutte altre cose visibili, le quali noi possiamo comprendere per questi nostri sentimenti corporali. Ora quando in queste cose la mente del tutto si getta, allora diventa grossa all' intendimento delle cose dentro, cioè spirituali. E talora non potendosi essa rilevare a quelle cose somme, si giace in queste cose basse e piene di miseria. Ma pure appresso sforzandosi ella con tutte sue virtù di rilevarsi, alcuna volta levando da se ogni spezie di cose corporali, perviene a conoscimento di se medesima, e per tal conoscimento fa essa medesima una via a contemplare quella somma eternità. E per tal maniera fa di se una scala, perocche dalle cose di fuori ritorna a se medesima; e appresso da se viene in conoscimento del suo autore. Che quando la mente abbandona queste cose corporali, allora ritornando in se medesima, comincia a salire al conoscimento di quelle cose incorruttibili, ov-

25.

V 2 vero

vero eterne. Ma ben voglio, che tu vegga, come l'anima mostra se medesima d'essere obbligata a questa miseria della carne. Ben vedi, che molte volte l'anima perde la memoria di quello, che gia prima aveva saputo. Alcuna volta conosce quello, che prima non conosceva. Alcuna volta si ricorda di quello, che gia aveva dimenticato. Rallegrasi dopo la tristizia. Turbasi dopo la letizia: e così per queste sue tante diversitadi ben dimostra quanto essa sia di lungi dalla sustanza di quella incommutabilità eterna, la quale sempre sta in un medesimo essere: la quale è sempre una medesima e presente ad ogni luogo visibile, in ogni luogo tutta, in ogni parte incomprensibile. E odi cosa piu mirabile, che la mente divota, ed elevata la vede senza vederla, odela senza dubbio alcuno, ricevela in se medesima senza movimento, toccala senza corpo, e dentro da se la contiene senza luogo, e contemplandola, rimuove da se ogni altro diletto di cose temporali, e così posponendo ogni altra cosa a quella, gia in alcun modo la vede. E benche in questa vita non possa considerare quello ch' ella sia, almeno conosce quello ch' ella non è. E pertanto che la mente si lieva a quelle cose disusate, volendo considerare quella divina essenza; pero ben disse: *stette dinanzi da me uno, la cui faccia io non conosceva*. E ben disse: *stette*. Tu debbi sapere, che di nulla creatura si puo dire che stia, ma piuttosto che discorra: perocche ogni creatura è fatta di niente, e per se medesima diviene a corruzione e mancamento di se medesima. Ma la creatura razionale pertanto che è creata alla immagine del suo Creatore, è stabilita e fermata, che non divenga a niente, come l'altre. Ma la creatura irrazionale non ha fermezza, nè stabilità alcuna: onde comeche 'l cielo e la terra debbano in perpetuo rimanere dopo al fine universale di tutti, nientedimeno al presente per loro medesimi divengono a niente, ma ancora durano a uso di quelle cose, a' cui servigi esse sono diputate. Adunque star fermo non si conviene, senon al sommo Creatore, il quale stando fermo comanda, che tutte le cose passino, e vengano al loro fine; e nel quale ancora alcune cose sono ritenute stabili, e perpetue senza fine. Ma primache piu innanzi procediamo, è da considerare la inestimabile carità del nostro Redentore, che conciosussecche la sua divinità non si potesse comprender da mente umana, la volle dimostrare quasi come persona, che passasse, prima venendo a noi in carne, volendo di Creatore essere creatura: appresso nascendo: ed essendo morto e sepellito, risuscitando: e appresso ritornando alla destra del suo padre. Questo non fu altro, senon un passare dinanzi da noi per fare se medesimo a noi manifesto. La qual cosa ben dimostra il Vangelo dove dice: che Gesù illuminò il cieco stando fermo, e andando gli rendè l'udire. Per la sua carità dell'essere umanato s'intende il passare; e per la potenza della divinità, per la quale egli è presente a ogni parte, s'intende lo stare. E allora possiam dire, che Iddio passando esaudisce la voce della nostra cecità, quando esso prendendo carne umana ebbe compassione alla nostra miseria. E allora possiamo dire, che stando ci renda il vedere, quando egli per la virtù della divinità sua discaccia da noi le tenebre della nostra corruzione. Così adunque, tornando al nostro testo, ben disse prima: *passando dinanzi da me lo spirito;* poi soggiugne: *Dinanzi mi stette uno, la cui faccia io non conosceva*. Quasi come apertamente dicesse: colui, cui io conobbi, perche passava, io m' avvidi, che passasse. Adunque vedi, che quel che passa, quello è colui, che sta fermo. E certo ben si puo dir che passi, perocche noi possiamo tenere con nostro conoscimento; e ancora possiamo dire, che stia fermo: che per quel tanto, che noi il conosciamo, comprendiamo, come esso sia incommutabile; ovvero ancora possiamo dire, che 'l suo stare non è altro, senon non avere in se alcuna mutazione, siccome ben leggiamo, che a Moisè per lui fu detto. *Io sono quel*

Matth. 9. 27. & 20. Marc. 8. 22. Luc. 18. 35. 30. Jo. 9. 1.

Exod. 3.

che

che sono. E l' Apostolo Jacopo ancor dice: *appresso il quale non è mutazione, nè ombra alcuna di mutazione*. Ma perocche qualunque è quello, che comprenda alcuna parte della contemplazione, niente la conosce, senon per la eterna similitudine d' essa; pertanto appresso ben soggiugne: *Quasi come una immagine dinanzi agli occhi miei*. 14. Jac.1.17.

La immagine del padre è il figliuolo, siccome dell' uomo creato dice Moisè: *Iddio creò l' uomo, fecelo alla immagine di Dio*; e come abbiam detto in altra parte, dove dice il Savio di questo figliuolo: *egli è splendore della luce eterna*. Odi in altra parte l' Apostolo: *il quale conciosiacosache sia splendore di gloria, e figura della sustanza sua*. Adunque a proposito, quando noi conosciamo quella somma eternità, quanto è possibile alla infermità nostra; allora ci vien dinanzi agli occhi della mente la immagine sua, e niente possiamo di lui comprendere, senon quanto noi ne conosciamo per la sua immaginazione: della qual cosa ci testimonia il Vangelo dove dice: *nessun puo venir al padre, senon per me*. Ma ben soggiugne appresso: *e udj la voce, come d' un leggier vento*. Che diremo noi, che s' intende per la voce del leggier vento, senon il conoscimento dello Spirito Santo, il quale procedendo dal Padre, e dal Figliuolo, viene leggiermente nel conoscimento della infermità nostra. E nientedimento odi diversità di Scrittura, che quando questo spirito venne sopra gli Apostoli, fu chiamato *vento forte*; onde dice, che *fu fatto subito da cielo un suono, come d' un vento forte, che venisse*. E pero attendi, che quando il santo Spirito entra dentro al nostro conoscimento, è nomato aura, ovvero vento leggiere, e vento forte, perocche 'l suo avvenimento è forte, ed è leggiere. E' leggiere, perocche pure si lascia comprendere in alcun modo da questi nostri deboli intendimenti: e così potemo dire, che esso temperi se medesimo. E dall' altra parte è forte, perocche, comeche esso così si temperi, pure per la grandezza del suo splendore turba la cecità della infermità nostra. Adunque si puo dire, che la voce di Dio è da noi udita, come d' un vento leggiere: perocche quella somma divinità niente si manifesta eziandio a' suoi contemplatori in questa vita; ma pure in alcuna parte mostra lo splendor suo, sicche possa in alcun modo esser compreso dalla debilità del nostro vedere. La qual cosa ben fu figurata nel ricever della legge, dove dice, che Moisè salì in sul monte, e Iddio discese. Il monte non è altro, senon l' altezza della contemplazione, alla quale noi saliamo per esser elevati a veder quelle cose, le quali sono sopra alla infirmità nostra; e a questa nostra contemplazione Iddio discende, quando s' inchina a essere in alcuna parte da noi conosciuto. Ma vedi quello che noi abbiamo detto, che quello, che sempre è stabile, sempre è un medesimo, e in se non ha parte alcuna, diciamo, che in alcuna parte discende nell' anime de' fedeli, comeche in quella sustanza incommutabile nessuna parte sia. Ma questo è pertanto, perocche noi non possiamo col nostro parlare perfettamente esprimere quella divina sustanza; e pero a modo di fantini quasi come balbettando, alcuna cosa, secondo la debilità del nostro ingegno, ne ragioniamo. Gen.1.27. Sap.7.26. Ebr.1.3. Jo.14.6. Act.1.2. Exod.24. 1. 26.

E che alcuna volta gli uomini elevati in contemplazione pervengano ad alcuna sottilità di conoscimento di Dio, per la storia nella santa Scrittura si dimostra. Che volendo Iddio mostrare al nobile Elia come esso verrebbe in conoscimento della eternità sua, gli promesse, che passerebbe dinanzi a lui; onde disse: *ecco che 'l Signore passa, spirito grande e forte, che atterra i monti, e rompe le pietre dinanzi a lui*. E appresso soggiunse: *non è Iddio in vento, è dopo il vento la tempesta: non è in tempesta, è dopo quella fuoco: non è Iddio fuoco, è dopo il fuoco spirito di piccol vento*. Che vuole altro dire, che lo spirito, cioè il vento dinanzi da Dio atterri i monti, e rompa le pietre? certo non altro, senonche l' avvenimento suo genera in noi uno stupore, e una pau- 3.Reg.19. 11.12.

paura, la quale atterra l' altezza del nostro cuore, e rompe la durezza sua. Ma vedi, che dice, che Dio non è in ispirito di tempesta, nè di fuoco; ma non niega, che esso sia nello spirito d' un piccol vento: perocche quando la mente è levata in contemplazione, quel che essa puo perfettamente comprendere, non è Iddio. Ma quando piu sottilmente comprende, allor si puo dire, che oda alcuna cosa di quella incomprensibil sustanza. E certo allora possiamo dire, che quasi noi udiamo lo spirito, cioè il soffiar dell' aura, ovver d' un piccol vento, quando con elevata contemplazione noi cominciamo a gustare alcun sapore di quella verità incircoscritta. E allora è vero quello, che noi conosciamo di Dio, quando in noi medesimi sentiamo di non poterlo conoscere perfettamente: per la qual cosa nella cominciata storia d' Elia ben soggiunse la Scrittura.

E avendo questo udito Elia, coperse il volto suo col mantello, e stette ritto in sulla entrata d' una spelonca. Attendi il misterio della Scrittura, che dopo il soffiare dell' aura, dice che 'l Profeta si cuopre il volto col mantello; perocche conosce di quanta ignoranza l' uomo è coperto a voler contemplare quella verità somma. Coprire il volto col mantello non è altro, senon dinanzi alla mente nostra porre un velo di conoscimento della propria infirmità nostra, acciocche non prosuma in questo mortal vasello d' investigare piu oltre, che si convenga: e così non voglia stendere il vedere a quello, che è sopra natura; anzi piuttosto quello che essa non puo comprendere, con riverenza il cuopra. E quando questo faceva il Profeta, dice, che stava in sulla entrata della spelonca. E che è la spelonca, senon l' abitazione della corruzione nostra, cioè di questo corpo mortale, nella quale noi siamo ancora prigioni per lo antico peccato de' nostri padri? Ma guarda bel misterio! che quando noi cominciamo a sentire alcuna cosa di conoscimento di quella divinità eterna, allora possiamo dire, che noi stiamo quasi come in sull' entrata della spelonca: perocche non potendoci noi distendere al perfetto conoscimento di quella somma verità, e nientedimeno avendo a quella ogni nostro intendimento, e ogni affetto, allora cominciamo a sentire almeno alcuna particella di quella aura della libertà eterna. Che vuole adunque dire: *stare in sull' entrata della porta?* Certo non altro, senon rimuovere da noi, quanto è possibile, l' ostacolo, ovvero l' impaccio della nostra corruzione, e un poco cominciare a uscire fuori al conoscimento di quella somma veritade. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che venendo la nuvola nel tabernacolo, e questo dilunge guardando il popolo di Israel, tutti stavano a guardare in sull' entrata de' loro padiglioni. Questo non è altro, senon che coloro, i quali in qualunque modo conoscono i divini misterj, si puo dire, che escano quasi fuori dell' abitazione di questa carne. Ora ritornando al nostro testo, pertantoche la mente umana con ogni perfezione di sua virtù appena puo vedere alcuna piccola clarità di quello eterno lume; pertanto ben dice il nostro testo: *e udj una voce, come d' aura leggiere*. Ma perche con questo santo conoscimento, che la divina pietà di se medesima ci concede, essa ci ammaestra perfettamente dell' ignoranza dell' infirmità nostra; pertanto attendiamo un poco quel che questo, che ha udito la voce dell' aura leggieri, abbia imparato di tale udire. Odi appresso, come soggiugne: *or potrà l' uomo esser giustificato per rispetto di Dio? ovvero sarà l' uomo piu puro del suo fattore?* La giustizia umana per rispetto della divina giustizia veramente si puo nominare ingiustizia, siccome veggiamo la lucerna tra le tenebre risplendere, e al razo del sole è tenebrosa. Adunque il nostro Elifaz elevato in contemplazione, che conobbe altro in quella, senon che l' uomo non si puo giustificare in comparazione di Dio? Sai tu perche noi giudichiamo queste nostre operazioni di fuori giuste e diritte? Certo non se non perche noi non conosciamo le cose dentro. Ma quando noi vegnamo in qua-

Exod. 33. 5.

qualunque modo ad alcun conoscimento di quelle, allor giudichiamo poco giuste quelle di fuori: perocche tanto piu sottilmente giudica ciascheduno delle tenebre, quanto piu sente della luce. Onde quello, che ha veduta la luce, fa che giudicio si puo aver delle tenebre. Quello che non conosce lo splendor della luce, appruova le cose oscure per luminose. Ma ancora ben soggiugne: *ovvero potrà l' uomo esser piu puro, che 'l suo fattore?* Qualunque è quello, che mormora di Dio, quando ei percuote, o dà alcuna afflizione, questo accusa la giustizia di colui, che percuote. Adunque allora si crede l' uomo esser piu puro, che 'l suo fattore, quando si lamenta contro a' flagelli di Dio. E certo si vuole antiponere a lui, quando di tal percussione riprende il giudicio di Dio. E pero acciocche l' uomo non abbia ardimento di riprendere il giudicio della sua colpa, consideri, costui esser l' autore della natura: che certamente quello, che di niente creò l' uomo, dipoiche l' ha creato, non lo affliggerebbe iniquamente. E questo imparò Elifaz quando dice, che udì la voce dell' aura leggieri; perocche quello, che gusta le cose divine, sostiene pazientemente le condizioni temporali; perocche questo cotale considera dentro da se, quanto siano da stimare l' operazioni fatte disuori da se. Onde male si puo tener diritto quello, il quale non conosce la regola della somma dirittura. E spesse volte si pensa l' uomo, che il legno sia diritto, innanzi che 'l pruovi colla dirittura del regolo. Allor si conosce in quanta parte era la sua tortura; e così la dirittura corregge quello, che l' occhio approva prima senza difetto. Adunque, tornando al nostro testo, Elifaz elevato in contemplazione dimostra a noi lo stretto giudicio di queste cose mondane: e benche egli non riprenda giustamente il nostro Giobbe, nientedimeno per rispetto del Creatore, dirittamente descrive il modo della creatura, dicendo: *ecco, che quelli che gli servono, non sono stabili: e negli Angeli suoi ha trovato retade: quanto maggiormente coloro, che abitano nelle case di loto, e non hanno fondamento terreno, saranno consumati come tignuola?*

La natura Angelica, comeche sia in istato immutabile per essere continuo congiunta alla contemplazione del suo autore; nientedimeno pertantoche è creatura, si puo dire, che abbia in se mutazione. E mutarsi non è altro, senon passare da una cosa a un altra, e in se medesimo non essere stabile. E possiamo dire, che ogni cosa con tanti passi vada in altra, quante sono le mutazioni, alle quali essa è suggetta. Sola la natura divina incomprensibile niente si parte dallo stato suo, perocche sempre è una cosa medesima, e mai non si muta: onde se la natura Angelica non fusse stata mutabile, gia non sarebbe caduta dall' altezza della sua beatitudine tra quegli spiriti maligni. Ma bene attendi, che non senza grandissimo misterio creò Iddio la natura Angelica buona, ma mutabile, acciocche quegli, che in quella tal natura buona non volessino stare, si cadessino: e quelli che in tal condizione stessino costanti, fussino reputati tanto piu degni, in quanto a questo gl' indusse libertà di loro arbitrio; e pertanto ancora piu crescessino i loro meriti dinanzi a Dio, perocche avevano fermata la mutabilità loro con la fermezza della loro libera volontà. Adunque pertantoche la natura Angelica è mutabile in se medesima, e tale mutabilità fu da essa vinta, perocche s' accostò col legame d' amore a colui, che è sempre immutabile; pertanto ben dice: *Ecco che quegli, che gli servono, non sono stabili*. E appena ancora mostra la mutabilità predetta, quando degli spiriti apostati, e maligni soggiugne: *E trovò retade, ovvero malizia negli Angeli suoi*. E per lo cadimento di costoro chiaramente dimostra la fragilità umana, quando appresso dice: *quanto maggiormente coloro, che abitano nelle case di loto, e che hanno fondamento di terra, saranno consumati, come tignuola*. 27.

Cer-

Certamente noi possiamo dire, che noi abitiamo in casa di loto, mentrecche noi viviamo in questo corpo terreno. La qual cosa considerando l'Apostolo Paolo diceva: *Noi abbiamo questo tesauro in vasella di terra*: e altrove dice: *Noi sappiamo, che se la casa nostra di terra di questa abitazione sarà disfatta, noi abbiamo un altro edificio da Dio, che sarà una casa non fatta per mano d'uomo*. Il nostro fondamento terreno non è altro, senon questa nostra natura corporale, la qual ben conobbe in se medesimo il Salmista, quando diceva: *La mia faccia non è nascosa dinanzi da te, la quale tu facesti occultamente: e la sustanza mia è nel basso della terra*.

2.Cor.4.7. 2.Cor.5.1. Psal.138.15.

Ma pertantoche dice, che saranno consumati come tignuola, è da sapere, che la tignuola nasce del vestimento, e quel medesimo vestimento consuma, del quale ella nasce. A proposito, la carne nostra è quasi come un vestimento dell'anima, e tal vestimento ha la sua tignuola, perocche da questa carne procede la tentazione, dalla quale essa è appresso lacerata, e consumata. Adunque ben si puo dire, che l'uomo sia consumato, come la tignuola, quando da lui medesimo procede la tentazione, la quale lo consuma: quasi come apertamente dicesse il nostro testo: Se quegli spiriti, i quali non sentono alcuna gravezza carnale, non possono essere senza alcuna mutazione; con che presunzione, con che stultizia si pensano gli uomini di potere avere in se medesimi stabilità alcuna, ovvero fermezza: i quali sono tanto aggravati per la infirmità della carne, quanto dall'altra parte essi sieno elevati per la condizione dello spirito? Possiamo ancora per gli angeli intendere i santi Dottori, siccome per lo Profeta fu detto: *Le labbra del Sacerdote guardano la scienza, e ricercano la legge della bocca sua: perocche egli è Angelo del Signore degli eserciti*. Appresso possiamo dire, che coloro abitino le case del loto, i quali si dilettano delle immondizie di questa carne. Questa tal casa di loto dispregiava d'abitare l'Apostolo Paolo, quando diceva: *La nostra conversazione è in cielo*. Adunque ben dice il nostro testo: *Ecco che quegli che gli servono, non sono stabili: e negli Angeli suoi ha trovato retade: quanto maggiormente coloro, che abitano le case del loto, e che hanno fondamento terreno, saranno consumati, come tignuola?* Quasi come dica apertissimamente: se coloro, i quali annunziano le cose eterne, e che sono acconci a combattere contro alle battaglie temporali, non possono passare le vie di questa vita senza alcuna macula; ora quanto pericoli maggiori sostengono coloro, i quali si rallegrano d'essere tra' diletti di questa abitazione carnale? Per la qual cosa ben dice, che coloro che gli servono, non sono stabili, perocche sforzandosi la mente di venire ad altezza di contemplazione, spesse volte è sviata dalla corruzione della carne sua; intantoche essendo essa intenta solo alle cose celestiali, spesse volte per un subito amore carnale cade dallo stato suo: e adiviene che quello, che si pensava d'aver vinto ogni molestia carnale, spesse volte da una subita ferita è atterrato. Adunque possiamo dire, che negli Angeli suoi si truovi malizia allora, ovvero corruzione di vita, quando questa nostra vita fallace grava eziandio coloro, i quali sono posti in esempio ad annunziare la verità. Adunque eziandio, se questi sono percossi dalla iniquità di questo mondo, i quali per la diritta intenzione sono del tutto contro a quello; or di quali ferite diremo noi, che siano passati coloro, i quali pel misero diletto della inferma carne prima sono atterati, che percossi? de' quali ben dice il testo nostro, *che sono consumati come tignuola*.

28. Mal.2.7. Philip.3.20.

Questa è la natura della tignuola, che rode senza fare alcuno suono. E così l'anima del peccatore non considerando il danno suo, perde la integrità, ovvero la perfezione sua, e nol conosce. E vedi grandissimo danno, che di questo esso perde la innocenza del cuore, la verità della bocca, la continenza della carne. Queste cose non si avvede il peccatore, che egli perda, peroc-

rocche è del tutto occupato in questi desiderj temporali. Adunque vedi quanto propriamente si puo dire, che il peccatore sia consumato, come tignuola: perocche senza sentire il suono della colpa, egli da essa è morso. Per la qual cosa appresso bene soggiugne: *E dalla mattina infino alla sera saranno tagliati*. Dir possiamo, che dalla mattina infino alla sera il peccatore sia tagliato, quando è percosso di colpa d'iniquitade dal principio della vita infino alla fine: perocche in ogni tempo multiplicano i peccatori percosse contro a se, per le quali essi sono tagliati alla fine, e fatti cadere in profondo: de' quali odi quanto bene disse il Salmista: *gli uomini di sangue, e pieni d'inganni non amezzerranno i dì loro*. Intendi bene quello che vuole dire, *amezzare i dì*. Quello amezza i dì suoi, il quale avendo menato male il tempo ne' diletti di questa vita, appresso il divide con lamenti di penitenza, e con tale divisione ripara la vita sua a miglior uso. Ma i peccatori non amezzano in questo modo i dì loro: perocche eziandio alla fine non mutano la perversità della mente loro. E contro a questo bene ci ammoniva l'Apostolo Paolo, quando dopo piu altri ammaestramenti diceva: *Ricomperando il tempo, perocche i giorni sono rei*. Allora ricoveriamo noi il tempo, quando la vita, che noi abbiamo perduta in lascivie, noi la ripariamo con lamenti, e penitenze. Ancora di questo odi, come soggiugne: *e perocche nullo ha intendimento, si periranno in eterno*. Intendi che dice *nullo*, cioè di coloro, che dalla mattina infino alla sera saranno tagliati, *nullo* ha intendimento di coloro, che periscono, ovvero di coloro, che seguono i maligni lor costumi. Per la qual cosa altrove ben dice la Scrittura: *il giusto perisce, e nullo è, che questo pensi nel cuor suo: e gli uomini della miseria sono ricolti, perocche non è chi abbia intendimento*. Gli uomini iniqui, pertanto che desiderano solo le cose temporali, e non curano di sapere quelli beni, i quali eternalmente sono apparecchiati a' santi eletti: e vedendo ancora i giusti essere afflitti, non considerano il premio di tale afflizione; certamente mettono il piè in profondo, perocche volontariamente chiudono gli occhi dalla luce del vero intendimento. E vedi, che adiviene agli uomini stolti: che non amando loro, senon quello, che essi si veggono presente, quasi come persone poste fuori d'intendimento non si avveggono dove si ruinano eternalmente. Puossi ancora intendere per la *mattina* la prosperità, e per lo *vespro*, ovvero la *sera* l'avversità di questo mondo. E pero dice, che dalla mattina infino alla sera saranno tagliati i peccatori; perocche nelle prosperità essi periscono per lascivie, e nelle avversità periscono per impazienza. La qual cosa non adiverrebbe loro, se essi considerassino, che queste prosperità sono cose vane, e le avversitadi sono a correzione delle loro colpe. Ma pertanto che la umana generazione non è sì del tutto abbandonata, che Iddio voglia permettere, che del tutto perisca; pero un poco piu steso vogli, che ancora ragioniamo della varietà di molti.

Psal. 54. 25.

Eph. 5.16

Is. 57.1.

Tu debbi sapere, che sono molti, i quali del tutto dispregiano ogni diletto di questa vita: ed eziandio quando hanno prosperitadi, si considerano quanto esse siano transitorie, e vane: e per amore di quella vita eterna tutte se le pongono sotto i piedi. E venendo a questo primo grado di tal giudicio, appresso sono levati a piu alto grado di virtù: perocche dispregiano queste cose temporali, non solamente perche esse debbono tosto mancare, ma eglino non le curano, eziandio s' elle potessino essere eterne: e del tutto levano l'amor loro dalla bellezza di queste cose create, e riduconsi nell' amore del loro autore. E sono ancora alquanti, che amano i beni di questa vita, e niente gli possono avere: i quali tutti intendono a i desiderj di quelle cose temporali, e addomandano la gloria del mondo, la quale non possono acquistare. Di questi cotali per un modo di parlare si

puo dire, che il cuor loro gli sospinga al mondo, e che il mondo gli risospinga al cuore: perocche spesse volte adiviene, che essendo loro tocchi d'avversitade, ritornano a loro medesimi, e considerano quanto vana cosa era quella, la quale essi addomandavano. E così per questi desiderj stolti si riducono a lagrime di penitenza: e tanto piu fermamente desiderano le cose eterne, quanto piu stoltamente si conoscono essere affaticati nelle cose temporali. Per la qual cosa avendo prima il nostro testo descritto i malvagi, odi degli altri come ben soggiugne: *ma quegli, che rimarranno, ovvero che saranno lasciati stare, cioè schifati, saranno tratti di loro*. Quali altri saranno quegli, che rimarranno, senon quegli, che sono dispetti al mondo? i quali vedendo il mondo, che nessuna sua gloria, nessuno suo diletto gli tocca, gli lascia stare, come minimi, e indegni.

Ma dice, che Iddio prende per se i rimanenti del mondo, ovveramente quelli, che sono schifati da quello, e dispetti a questo secolo. Odi l'Apostolo: *non molto savj secondo la carne, non molto potenti, non molto nobili; ma gli stolti sono stati da Dio eletti per confondere i savj. E ha il Signore eletti per se gl'infermi, ovveramente i deboli di questo mondo per confondere i forti*. La qual cosa in figura ben fu significata nel libro de' Re nell'infirmitade di quel giovane, chiamato Egizio, servo di Amalecita, il quale essendo infermo, fu abbandonato da Amalecita. Trovollo David, e confortollo col cibo, e appresso lo fece guida della via sua. Per lo giovane Egizio servo di Amalecita, infermo, e lasso, certo non altro si debbe intendere, senon che l'uomo pieno di peccati, amatore di questo secolo, spesse volte è dal mondo medesimo lasciato come infermo, e dispetto; intantoche tale uomo non puo andare con lui. E questo è quando l'uomo essendo tocco di forte avversità, diviene in tedio d'amore del mondo. E' trovato questo cotale da David, perocche il nostro Redentore, il qual s'intende per David, che è interpretato *uomo forte di mano*, riduce alcuna volta nel suo amore coloro, i quali esso vede dispetti dalla gloria di questo mondo; e pasceglі di cibo, perocche gli conforta colla parola della sua scienza: e appresso gli fa guida della sua vita, perocche in questo mondo gli fa suoi predicatori. E perocche questo cotale non puo seguire Amalecita, fu fatto guida di David: perocche questo cotale uomo, cui il mondo ha lasciato, come dispetto, essendo convertito a Dio, spesse volte non solamente riceve in se la grazia sua, ma appresso per la virtù della predicazione la fa venire ne' cuori altrui. Adunque pertantoche alcuna volta coloro, i quali sono dal mondo dispregiati, son da Dio eletti; però ben disse il nostro testo: *quegli che saranno rimanenti, saranno tratti di loro*. Segue appresso: *morranno, e non in sapienza*. Che vuol dire, che di sopra fece menzione della morte de' rei, dicendo che pertantoche nessuno di loro aveva intendimento, perirebbono in eterno: e degli eletti appresso soggiunse: *I rimanenti saranno tratti di loro*; E appresso pare ora, che soggiunga il contrario di quello, che è detto? Odi che dice: *morranno, e non in sapienza*. Se noi abbiamo parlato degli eletti, e che essi sono tratti, e levati del numero de' maligni; come ora dice, che *morranno, e non in sapienza?* Attendi bene la santa Scrittura: che alcuna volta serva questo ordine, che quando essa narra alcuna cosa, si interpone qualche sentenza d'altra maniera: e appresso ritorna alle cose di prima cominciate. Onde vedi, che prima disse: *E pertantoche nessuno è che abbia intendimento, essi periranno in eterno*. E appresso soggiunse la compagnia degli eletti, dicendo: *Ma quegli, che saranno lasciati, saranno tratti di loro*. E poi da capo ritornando alla morte de' peccatori, de' quali prima aveva detto, come ritornando al suo proposito, di presente soggiunse: *e morranno, e non in sapienza*; quasi come se dicesse: costoro, de' quali io ho detto di sopra, che

1.Cor.1.

1.Reg.30.

che pertantoche non hanno intendimento, periranno in eterno, questi tali certamente non morranno in sapienza. E che questo cotal modo di parlare alcuna volta sia usato dalla Scrittura, sarà più chiaro, se lo mostreremo in alcuno esempio. Ora attendi il parlare dell' Apostolo Paolo: che volendo egli ammonire il diletto suo discepolo Timoteo degli uffici della Chiesa, come egli non dovesse promuovere alcuno disordinatamente a gli ordini sacri, odi come disse: *Sopra nessuno porrai tosto le mani, e non comunicherai co' peccati altrui: e serva te medesimo casto*. E appresso rivolse il suo parlare ammonendolo sopra all' infirmità del corpo suo; onde segue: *Ancora non bere acqua, ma temperatamente bei del vino per lo stomaco, e per le continue tue infirmitadi*. E di presente ritornando al principale ragionamento, soggiunse: *e sono alquanti, i peccati de' quali sono manifesti, e che vanno dinanzi al giudicio: alquanti sono, i quali i peccati seguono*: cioè a dire, che in alquanti i peccati sono manifesti, in alquanti sono occulti. E che ordine è questo di parlare? che hanno a fare insieme ammonire l'infermo, che non bea acqua: e appresso soggiugne, che in alquanti i peccati sono manifesti, ed in alquanti sono occulti? Questo non è altro, senon che nel parlar suo l'Apostolo vuole intendere la sentenza della infirmità di Timoteo: e appresso ritornò al suo principio: onde disse: *sopra nessuno porrai tosto le mani: e non comunicherai, cioè non arai parte con gli altrui peccati*. E volendo poi mostrare con quanta sollecitudine i peccati fussino da investigare, ponendo prima una ammonizione alla infirmità del discepolo, appresso continuando il parlare di questi peccati, disse, che in alquanti erano occulti, dicendo: *in alquanti uomini i peccati sono manifesti, e che vanno innanzi al giudicio: e alquanti, che vengon di drieto*. Ora a nostro proposito: siccome l' Apostolo in questa sentenza interrompe il suo sermone, e appresso ritorna alla principale materia; così nel nostro testo. Che Elifaz avendo detto degli eletti, e quegli, *che rimarranno, ovvero che saranno schifati, saranno tratti di loro:* e ancora soggiugnendo quando disse: *poi morranno, e non in sapienza*; appresso ritorna a continuare quello, che in prima aveva incominciato de' peccatori: *e pertanto che nessuno di loro ha intendimento, essi periranno in eterno*.

1. Tim. 5. 22.

Ibid. 23.

Ibid. 24.

30. Sapere dobbiamo ancora, che i santi eletti sono dispregiati da' peccatori; i quali santi per questa morte corporale pervengono a quella vita invisibile ed eterna: e però di questi peccatori ben disse il nostro testo: *morranno, e non in sapienza*; come se dicesse apertamente: Questi fuggono insieme la morte e la sapienza; ma questo ne adiviene, che essi abbandonano la sapienza, e pertanto non iscampano de' lacciuoli della morte. E così quegli pure, che dovendo morire, poteano per questa morte corporale aver vita, perdono insieme la vita e la sapienza, avendo paura di questa morte, la quale pure convien che venga. Ma per lo contrario i giusti muojono in sapienza: perocchè essendo loro proposito di morire per la verità, non curano d' indugiare quella morte, la quale essi, secondo natura, non possono del tutto schifare: e sostenendola loro pazientemente, allora mutano in atto di virtù la pena, alla quale noi siamo tutti per natura obbligati, e cominciano quindi ad aver vera vita, dove si finisce la vita corporale per lo merito della prima colpa. Ma bene attendi, che pertantoche Elifaz ha tanto parlato contro agli uomini iniqui, credendosi, che Giobbe fusse uomo degno di riprensione, in questo veramente mostra, se essere pieno di spirito di superbia. Onde avendo prima detto parole di grande ammaestramento, odi come appresso soggiunse parole di grande schemo; onde disse: *Chiama adunque, e sappi, s'egli è chi ti risponda*. Questa è bene spesso usanza dell' onnipotente Iddio, che spesse volte non esaudisce al tempo dell' avversità colui, il quale al tempo

della prosperità non curò i suoi comandamenti. Per la qual cosa fu scritto per Salamone: *Chi rivolgerà gli orecchi suoi per non udire la legge, vertamente l'orazione sua non sarà esaudita*. Ora tornando al testo, il nostro chiamare non è altro, se non umilmente pregare Iddio: e'l rispondere d'Iddio non è altro, se non esaudire per effetto a' nostri prieghi. Dice adunque Elifaz: *Chiama, e sappi, s'egli è chi ti risponda*; come se dicesse apertamente: comeche tu prieghi Iddio con tutto l'affetto tuo, nientedimeno egli non ti risponderà, perocche egli non ode colui al tempo delle avversitadi, il quale al tempo felice non curò i comandamenti suoi; quasi per questo volesse dire, che al tempo della prosperità Giobbe non fusse stato servo d'Iddio. Onde ancor odi, come soggiugne per modo di scherno: *e ricorri ad alcuno de' santi*; quasi per modo di dispregio dicesse: certamente tu non potrai trovare i santi per tuoi difensori nelle avversità tue, dapoiche al tempo dell'allegrezza non gli volevi curare. E ancora continuando tali parole schernevoli, odi come soggiugne appresso: *L'ira uccide l'uomo stolto: e l'invidia uccide il piccolo*.

Prov. 28. 9.

Vera sarebbe questa sentenza, se non fusse stata detta contro alla pazienza di tale uomo. Ma consideriamla noi nientedimeno, comeche la virtù di colui, che l'ode, cioè di Giobbe, la faccia esser falsa; perocche Elifaz la disse per lui, e certo per lui essa non è vera. Ma consideriamla noi, come se ella non fusse stata detta all'uomo giusto: e così mostreremo esser vera questa sentenza, se ingiustamente non fusse stata detta contro al giusto Giobbe. Ben sappiamo noi, ch'egli è scritto: *Ma tu Iddio giudichi con tranquillità*. E però dobbiamo noi ben sapere, che quante volte noi rifreniamo nell'anima nostra la turbazione dell'ira, allora noi ci sforziamo di ritornare alla similitudine del nostro Creatore: perocche quando il peccato dell'ira percuote la mente quieta e tranquilla, allora la turba, e svìala da ogni suo buono stato, intantoche la mente eziandio seco non puo aver pace, e pertanto perde quella eccellenza della similitudine di Dio. E però dobbiamo noi ben considerare quanta sia la colpa dell'ira, per la quale prima si perde la mansuetudine dell'anima, e appresso si guasta la similitudine della immagine d'Iddio. Per l'ira si perde la sapienza, intanto che avendo l'uomo in se medesimo tal confusione, in nessuna cosa puo prendere ordine di buona operazione, siccome altrove è scritto: *l'ira si riposa nel grembo dello stolto*: e certo questo è vero, perocche la confusione dell'ira leva dalla mente ogni splendore di scienza. Per l'ira ancora perde l'uomo la vita, comeche paja, che alcuna volta l'uomo sia savio, siccome è scritto: *L'ira uccide eziandio i savj*: perocche l'animo confuso di questo vizio non puo recare a perfezione eziandio quello, che egli intende. Per l'ira ancora l'uomo abbandona la virtù della giustizia, siccome è scritto: *L'ira dell'uomo non puo adoperare la giustizia di Dio*: perocche quando la mente è turbata, perde il giudicio della ragione: e allora si pensa, che sia cosa diritta e giusta ogni cosa, alla quale il furore dell'ira la commuove. Per l'ira perde ancora l'uomo la grazia della compagnia, ovvero dell'amistade, siccome è scritto: *non volere usare coll'uomo iracondo, e non volere imprendere le vie sue, nè ricevere scandalo all'anima tua*: perocche colui, il quale non tempra se medesimo secondo ragione, è di bisogno, che viva solo, come bestia. Per l'ira ancora si rompe la concordia, siccome è scritto: *l'uomo, che è pieno d'ira, ordina brighe: e l'uomo iracondo semina peccati*. Ed è così vero, che l'uomo iracondo semina peccati: perocche provocando a discordia eziandio i rei, sì gli fa piggiori. Appresso per l'ira si perde il lume della verità, siccome è scritto: *guardatevi, che'l sole non si corichi sopra l'ira vostra*: perocche quando il peccato dell'ira genera nell'animo le tenebre della confusione, allora Iddio sopra di lei nasconde il raggio del suo conoscimento. Per la qual cosa secondo la traslazione

Sap. 12. 18.

31.

Eccl. 7. 10.

Prov. 15. 1.

Jac. 1. 20.

Prov. 22. 24.

Prov. 15. 18.

Eph. 4. 26.

ne antica è scritto: *sopra a cui si riposa lo spirito mio, se non sopra l'umile e* Is. 66. 2.
cheto, e che teme i comandamenti miei? Vedi, che avendo detto sopra *l'umile*, soggiugne appresso, *e cheto*. Adunque se l'ira leva la mente della sua quiete, veramente si puo dire, ch'ella chiuda allo Spirito Santo la sua abitazione: e così rimane l'animo voto d'ogni lume di conoscimento; per la qual cosa convien di necessità, che esso caggia in tenebre d'ignoranza. Questo veggiamo noi ben chiaramente, che l'uomo adirato non conosce se medesimo, tutto si muta dentro e di fuori, il cuore acceso d'ira tutto si commuove, il corpo triema, la lingua è impacciata, che non puo esplicare gl' impeti conceputi dentro dell'anima, la faccia diventa affocata, gli occhi diventano infiammati e turbidi, e non riconosce l'uomo eziandio i suoi conoscenti: ben grida colla bocca, ma esso medesimo non intende quello che parla. E appresso non sapendo l'uomo temperare il suo furore, si lascia discorrere in ira infino all'opera: e quanto piu s'allunga da lui la ragione, tanto piu s'accende in furore: e così non puo l'animo reggere se medesimo, essendo lui posto in signoria altrui. Bene è alcuna volta, che l'uomo in tale sua confusione non si lascia pero discorrere all'opera di fuori. Ma bene allarga la lingua in parole di maledizioni, perocche addomanderà con preghi la morte del prossimo suo, e pregherà Iddio, che nel prossimo adoperi quello, di che egli ha vergogna o temenza di fare. E così non si avvede il misero, come egli col priego e colla voce cade nel peccato dell'omicidio, comeche esso a quello non ponga le mani. Avviene appresso alcuna volta, che essendo l'animo turbato, nientedimeno si pone silenzio di non isboccare di fuori in parole, e così tiene silenzio al prossimo suo; ma nondimeno quanto piu di fuori si raffrena, tanto piu dentro da se si accende e arde tutto, sicche non parlando al prossimo, nientedimeno solo per questo gli dimostra quanto egli gli sia nemico. E in verità molte volte tal silenzio adiviene per dispensazione di singolar dottrina, se l'uomo sollecitamente si sforza di conservar dentro da se forma, ovvero regola di discrezione, senza dire, che tal silenzio non procede da odio, ma da discrezione. Ma alcuna volta adiviene, che rifrenandosi l'animo adirato dal parlare disuori, per tanto a poco poco si dilunga dall'amore del prossimo, e così nell'occhio dell'adirato puo divenire la festuca in trave, quando si muta l'ira in odio. Alcuna volta adiviene, che non mostrandosi l'ira di fuori, allora dentro alla mente è piu ardente; e così tacendo l'uomo forma dentro da se grandissime voci, e quasi a modo, che fusse in un giudicio, in se medesimo piu aspramente contradice e risponde. Odi, come questo in brieve sentenza intese Salamone, dove disse: *L'aspettare*, cioè il tacere *de' malvagi è un furore*. E così adiviene, Prov. 11.
che l'animo turbato, quando tiene silenzio, alcuna volta dentro da se ritiene 23.
maggior fiamma d'ira; onde ben disse un savio: *Innanzi a noi i pensieri dell' uomo adirato sono come vipere, le quali divorano la mente della madre loro.*

Ma per dire ancora un poco della diversità degli uomini adirati, è da 32.
sapere, che sono alquanti, i quali come tosto s'accendono ad ira, così tosto ritornano nella prima quiete. E sono alquanti, che come di rado si turbano, così l'ira fortemente gli tiene. Sono i primi simiglianti alle canne secche, le quali subitamente fanno una gran fiamma, e tosto si consumano; e così questi con parole e con atti mostrano subitamente gran turbazione, la quale di presente si spegne. Gli altri sono simiglianti alle legne dure, le quali tardi s'accendono, ma dipoiche sono accese, non si spengono leggiermente. E così costoro tardi s'adirano, ma dipoiche sono adirati, lungo tempo dentro da se conservano il fuoco del loro furore. Ma bene sono alquanti iniqui piu che questi, che tosto s'accendono ad ira, e appresso tardi la lasciano. E per lo contrario sono alquanti, che tardi s'adirano, e tosto ritornano. E

in

in questi quattro modi ben puoi conoscere, che l'ultimo s'appressa al bene della quiete piu, che'l primo; e'l terzo se ne dilunga piu, che'l secondo. Ma pertantoche poco varrebbe quanto abbiamo detto, come l'ira tiene la mente legata, se noi non mostrassimo, come essa puo essere liberata da tal legame; pero appresso è da vedere in che maniera questo furor dell'ira si debba raffrenare.

Saper dobbiamo, che in due modi si puo l'anima nostra guardar dal peccato dell'ira. Il primo modo si è, che l'anima innanzi ad ogni sua opera si ponga dinanzi, cioè a dire, che si immagini in se medesima tutte le villanie, e tutte le turbazioni, che a essa possono esser fatte; acciocche appresso considerando ella le villanie, e le ingiurie del suo Creatore, stia pertanto piu apparecchiata contra ogni turbazione: e per questo ne diviene la mente tanto piu forte contro a ogni ingiuria, quanto ella è meglio armata di prescienza, cioè d'antivedere quanto contra essa puo adivenire: perocche tosto puo il nimico uccidere colui, il quale esso trova dormire senza guardia alcuna. Ma quello, che antivede l'avversità, che possono intervenire, questo possiamo noi dire, che stia come uomo, che vegghi contro a gli assalti del nimico; e così sempre sta apparecchiato con tutta valenza ad aver vittoria di tal guerra, dove il nimico se lo credeva trovare incauto, ovvero sprovveduto. Con ogni sollecitudine adunque debbe l'uomo antivedere ogni avversità, la qual potesse seguire; acciocche sempre così antiveggendo, sia sempre armato d'armadura di pazienza, e per questo vinca tutto quanto gl'interviene d'avversitade. Se alcuna ha antiveduta, la qual poi non intervenga, si pensi averla di guadagno.

Il secondo modo di servare mansuetudine, ovvero di schifare il peccato dell'ira, si è, che volendo noi considerare i falli altrui, prima consideriamo in noi medesimi quanto noi in simili cose, ovvero in altre maggiormente abbiamo peccato. Questo pertanto dico: perocche considerando noi la propria infirmità nostra, aremo per iscusati i peccati altrui. Che certamente con pazienza debbe sostenere l'ingiuria a lui fatta quello, il quale pietosamente si ricorda aver commesso alcuna cosa, per la quale egli debba esser pazientemente da altrui sostenuto. Ed è quasi questa un acqua, che spegne il fuoco, quando levandosi nell'animo il furore dell'ira, l'uomo l'atterra con la considerazione della propria colpa: imperocche si vergogna di non perdonare i difetti altrui quello, che conosce se aver commesse cose, delle quali è di bisogno ricever perdono.

33. Ma ben voglio, che tra' nostri ragionamenti questo non passiamo: che altra ira è quella, la quale procede da impazienza; altra è quella, che procede da zelo d'amore: perocche quella si genera di vizio, e questa di virtù. Che se alcuna ira non procedesse da virtù, Finees non arebbe col coltello pacificato l'impeto dell'ira d'Iddio. E perche Eli non ebbe questa ira, pero commosse con tanta severità contra di se la vendetta d'Iddio: perocche quanto esso fu tiepido in punire i vizj de' suoi sudditi, tanto contro a lui si commosse la vendetta dell'eterno Rettore. Onde di tal'ira odi, come ben disse il Salmista: *Adiratevi, e pertanto non peccate*: la qual sentenza male intendono coloro, che vogliono, che noi ci possiamo adirare solo contro a noi medesimi quando pecchiamo, e non contro al prossimo quando pecca. Ora se noi siamo tenuti d'amare i nostri prossimi, siccome noi medesimi, perche non ci dobbiamo noi adirare contro a loro errori, come contro a' nostri? Di questo odi, come disse Salamone: *meglio è l'ira, che il riso, perocche per la tristizia della faccia si corregge l'animo di colui che pecca*. Odi in altra parte il Salmista: *L'occhio mio per ira s'è turbato*. Saper debbi, che l'ira, che procede da vizio, accecca l'occhio della mente; ma l'ira, che procede da amo-

Psal.45. *Eccl.7.4.* *Psal.6.8.*

more, si turba. E pero disse il Salmista: *l' occhio mio è turbato*: e non disse *accecato*: perocche essendo la parte dentro da se commossa per l' amor della dirittura, allora si puo dire, che un poco si turbi la somma contemplazione dell'anima, la quale niente si puo avere, senon con animo pacifico e tranquillo. E per tale turbazione l' anima, che a tempo era impedita alla luce di quel sommo splendore, appresso è piu elevata alla sua contemplazione: perocche questo amore della dirittura dopo poco di turbazione apre dentro dall' anima largamente la tranquillità sua, la quale per tal commozione prima era chiusa. E adiviene dopo tale turbazione, che la mente ne diventa molto piu chiara, che prima; siccome incontra dell' occhio infermo, che niente puo vedere, quando alcuna polvere v' è messa dentro, e poco appresso ne diviene tutto chiaro e netto. Ma ben tanto è vero, che mai insieme non istanno tale turbazione, e la vera contemplazione; nè gia puo la mente turbata pervenire a quello, a che appena puo aggiungere la mente tranquilla. Pero vedere non si puo il raggio del sole quando i nuvoli cuoprono la faccia del cielo, nè ancora la fonte turbata puo rendere chiaramente la immagine, la quale essa rende quando è tranquilla. Ma ben debbe ciascuno in questo esser cauto, che quando l' anima è così commossa di zelo d' amore, che tal turbazione, la quale è presa per istrumento di virtù, non prenda signoria nella mente nostra, e non sia nell' anima, come donna, ma piuttosto come serva sempre segua il comandamento della ragione: perocche allora piu arditamente si leva tale ira contro a' nostri vizj, quando è sottoposta alla regola della ragione. Perocche comeche l' ira si levi nella mente per zelo di dirittura, e di giustizia; nientedimeno s' ella è senza temperanza, non puo esser suggetta alla regola della ragione, e tanto piu stoltamente s' allarga, quanto si pensa, che 'l vizio della impazienza sia virtude.

E pertanto a questo debbe esser ciascuno attento, che l' ira nostra non sia mai fuori della signoria della mente, cioè, che sempre sia suggetta alla regola della ragione: e che a voler correggere il peccato altrui, consideri il tempo, e 'l modo; e così ristringa in se medesimo la turbazione dell' ira, e rifreni in se medesimo il modo del correggere animosamente; e ogni disordinato movimento di questo furore disponga con vera giustizia ed equità, acciocche l' uomo tanto piu giustamente possa correggere altrui, in quanto prima ha vittoria di se medesimo, temperando in se ogni sfrenato movimento. Ma perocche, siccome gia abbiamo detto, quell' ira, che procede da virtù, in alcun modo turba l' occhio della mente; pertanto ben disse il nostro testo: *l' ira uccide l' uomo stolto*; come se apertamente dicesse: quella ira, la quale è per zelo d' amore, turba i savj; ma quella, che procede da vizio, uccide gli stolti: perocche la prima è regolata dall' ordine della ragione; e questa senza ragione prende signoria della nostra mente. Appresso ancora ben soggiugne: *E la invidia uccide il piccolo*. Noi non possiamo avere invidia, senon a coloro, che noi crediamo, che in alcuna cosa siano migliori di noi. Adunque ben dice, che il piccolo è quello, che è ucciso dalla invidia: perocche l' uomo, che ha in se invidia, mostra per questo chiaramente, come egli sia minore di colui, per lo quale esso dentro da se è tormentato d' invidia. E questa fu la ragione, per la quale l' astuto nostro nimico ingannò per invidia i primi nostri Parenti: perocche avendo lui perduta la beatitudine sua, conosceva, che per la nostra immortalità esso era molto minore. Pertanto ancora si mosse Caino ad uccidere il suo fratello Abel: perocche vedendosi esser dispregiato da Dio, e che il suo sacrificio non gli era accetto, e come Abel in ogni cosa gli era antiposto e accettissimo, cominciò dentro da se a conturbarsi d' invidia: e dolendosi, che il suo fratel fusse reputato migliore di lui, diliberò di levarlo di sopra alla terra, acciocche piu non vesf- *Gen. 4. 5.*

Gen.25.36 vesse. Pertanto ancora ecco Esau, che si turbò contro al suo fratello Giacob: perocche avendo lui perduta la benedizione de' primogeniti, la quale esso medesimo prima aveva venduta per una scodella di lenti, non potè sostener d'esser minore di colui, al quale la natura lui faceva andare innanzi. Per-
Gen.37.27 tanto ancora leggiamo, che i fratelli di Giosef il venderono a quegli mercatanti d'Ismael: perocche avendo loro inteso il misterio di quella revelazione, come Giosef doveva essere il maggiore, e migliore di tutti, diliberaro-
1.Reg.18. no di contraporsi a tutti i suoi accrescimenti. Per questo ancora Saul perse-
11. guitava David, perocche temeva d'essere avanzato da colui, il quale egli vedeva continuamente crescere in virtù. Adunque bene è piccolo colui, il quale è ucciso dalla invidia: perocche se egli non fusse minore, gia niente si dorrebbe del bene altrui.

34. Ma dapoiche noi siamo in questo trattato, voglio che tu sappi, che comeche il nimico ci avveleni l'anima per ogni peccato, che noi commettiamo; nientedimeno in quello vizio dell'invidia pone tutte le sue forze. Di
Sap.2.24. che ben disse la Scrittura: *per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel giro della terra:* perocche quando il cuor nostro è vinto e corrotto dalla sozzura dell'invidia, eziandio per li segnali di fuori si mostra la corruzione, che l'uomo ha dentro da se. Onde noi veggiamo, che nell'uomo invidioso si muta il colore, e diviene la faccia pallida, gli occhi turbidi, la mente s'accende, e di fuori il corpo si raffredda, crescegli la rabbia nel pensiero, lo stridore ne' denti: e così crescendo dentro dal segreto del cuore l'odio del prossimo, allora la coscienza è ferita dalla percossa di tale peccato. Niente si rallegra l'uomo invidioso nel proprio bene, perocche la pena, che esso riceve per la prosperità altrui, gli sazia la sua mente corrotta. E quanto piu cresce l'edificio del prossimo, tanto vien piu affondo il fondamento della mente invidiosa; sicche dove altri cresce in istato e in virtù, quella sempre manca. Quando la invidia corrompe la mente nostra, allor consuma dentro da noi ogni buona opera, che noi abbiamo: per la qual cosa odi, come a questo disse
Prov.14. Salamone: *la sanità del cuore è vita della carne, ma la invidia è corruzione*
30. *dell'ossa*. E che dovemo noi intendere per la carne, senon alcune nostre opere deboli e tenere? E per l'ossa che intenderemo, senon le forti, e grandi operazioni d'alquanti? Or dunque adiviene alcuna volta, che saranno alquanti puri e innocenti, i quali in alcune loro operazioni pajono deboli, ovvero infermi. E sono alquanti, che dinanzi agli occhi degli uomini pajono di grandi e alte opere, ma dentro da lor sono corrotti di corruzione d'invidia verso l'altrui bene. E però ben dice Salamone: *La sanità del cuore è vita della carne:* perocche se l'uomo ha dentro da se guardia della innocenza sua, allor se alcune sue opere pajono inferme, quanto che sia, saranno fortificate. E pero appresso ben soggiugne: *La invidia è corruzione dell'ossa:* perocche pel vizo della invidia periscono dinanzi dagli occhi di Dio eziandio le grandi, e forti opere delle virtù: e questo vuol dire, che la invidia è puzza e corruzione dell'ossa. Ma che giova tanto aver detto della invidia, se noi non dimostriamo, come essa si puo fuggire? Assai malagevol cosa è, che l'uomo non abbia altrui invidia di quello, che egli desidera avere per lui. Ben sappiam noi, che queste cose temporali non si possono avere tutte da tutti, e pero la felicità dell'uno è mancamento della felicità dell'altro: e in quanti piu si dividon le ricchezze, e potenze del mondo, tanto a ciascuno ne tocca minor parte: e pero l'animo dell'uomo cupido per tanto è passionato d'invidia, perocche quello, che esso desidera, o del tutto gli toglie un altro, o almeno in alcuna parte gliele scema. Adunque colui, il quale desidera d'esser mondo da questa pestilenza della invidia, abbia l'amore, e la intenzione tutta a quella somma ereditade, la quale niente scema per lo numero

mero degli eredi; la quale è una in tutti, e in ciascheduno tutta; la quale tanto piu largamente si distende, quanto piu cresce il numero di que' beati, che quella ricevono. Adunque l'affetto, che l'uomo ha della dolcezza dentro, è quella cosa, che piu diminuisce questo vizio dell' invidia; e l'avere l'amore a quelle cose eterne, è quello che al tutto uccide tal peccato: perocche quando la mente nostra si ritrae dal desiderio di quelle cose, che sono diminuite, quando si dividono in molti, allora vedi come cessa la invidia: che tanto maggiormente ama il suo prossimo, quanto per lo suo accrescimento essa teme niente i danni suoi. E se tal mente si leva perfettamente in amore di quella patria celestiale, allora è veramente solidata nell'amore del prossimo: perocche non desiderando essa alcuna cosa terrena, nessuna cagione rimane in lei, che sia contraria alla perfetta carità di lui. E che cosa è allora questa carità, senon un' occhio, ovvero un lume della mente? E se questo occhio è tocco da polvere d' amor terreno, allora è impedita la luce dentro. Ma pertantoche chi ama le cose terrene, puo esser chiamato piccolo, e chi ama le cose eterne, puo esser detto grande; possiamo in altro modo intendere la sentenza di Salamone, quando disse: *il piccolo è ucciso dall' invidia;* perocche da tal vizio non è morto, senon colui, il quale si lascia infermare ne' desiderj di queste cose terrene.

FINE DEL LIBRO QUINTO DE' MORALI DI SAN GREGORIO.

LIBRO SESTO

DE' MORALI

DI SAN GREGORIO PAPA.

Ervata avemo infino a qui la verità della storia del nostro testo. Oramai vogliamo spiritualmente esaminare, ovvero sporre i detti del nostro Giobbe, e de' suoi amici. Assai è manifesto a chiunque ha lume di verità, che la santa Scrittura in tutte le sue pruove si sforza di mostrare, come il nostro Redentore ci fusse promesso: e così per li membri di questo capo, cioè per li santissimi eletti vuol provare l' avvenimento suo. Detto abbiamo nel principio, che Giobbe è interpretato *persona, che si duole:* onde per questo nome si possono intendere veramente le piaghe, e passioni del nostro Redentore, del quale ben disse il Profeta: *veramente questo è quello, che ha sostenute le infermità nostre, e ha portati i nostri dolori.* E siccome dice, che 'l nimico uccise a Giobbe i servi, e i figliuoli, avendogli prima dissipate tutte le sue ricchezze; così veggiamo nel nostro Redentore, che non solo il nimico gli percosse il popolo de' Giudei, quale serviva per paura; ma esso percosse al tempo della passione gli Apostoli, i quali erano rigenerati nel suo amore. Fu il corpo del beato Giobbe forato di molte piaghe; e così il nostro Signore pazientemente sostenne d'esser piagato, e confitto in sul legno della Croce. Dice ancora, che 'l nostro Giobbe fu pieno di ferite, ovvero di piaghe dalla pianta de' piè infino al capo; e così il crudel tentatore perseguita la santa Chiesa, la quale è corpo del nostro Redentore; e non solo la perseguita nelle membra deboli, ma eziandio nelle forti, cioè ne' perfetti eletti. Odi adunque, come diceva l' Apostolo: *io compio nella carne mia quello, che mancava della passione di Cristo.*

Is. 53. 4.

Coloss. 1. 24.

Appresso, siccome la moglie di Giobbe lo induceva a maladire Iddio; così tutti gli uomini carnali posti in questa santa Chiesa, sono come ajutatori di quel nimico ingannatore: perocchè, siccome noi di sopra abbiamo detto, gli uomini viziosi, i quali sono veramente dentro a questa Chiesa, quanto sono di presso a' buoni per fede, tanto per la loro vita iniqua sono a maggior gravezza. Appresso, gli amici di Giobbe, i quali mostrano di venire a consolarlo, e riescono in parole di grandi, e aspre villanie, significano gli eretici, i quali si sforzano di difendere sommamente Iddio contro a' suoi eletti, e in questo gravemente l' offendono. Questo tanto, che abbiamo distesamente di sopra esposto, ho voluto al presente piu distesamente toccare; acciocche per questo ripetere de' miei detti il sommo lettore s' avvegga, che in questa opera io intendo alcuna volta, quando è di bisogno, all'intendimento spirituale: e ancora quando fa mestiero sommamente mi sforzo di sporre la verità della nostra storia secondo il vero intendimento litterale. Detto abbiamo veramente di sopra, che per gli amici del nostro Giobbe s' intendono gli uomini eretici. Ma nota pertanto: se hai letto bene, puoi veramente avere inteso, che ne' loro detti non sono in tutto da riprendere. Ben puoi tu sapere, che quando tra due cose si fa comparazione, che come

l'una

l' una sia molto miglior dell' altra; nientedimeno la men buona non s' intende, che del tutto sia dispetta, e da nulla. Come se per esempio dicessi, che io non fussi savio, come tu; non è veramente da credere, che io del tutto niente intendessi. Or vedi, come è simile il parlare del nostro sommo Iddio contro a questi amici di Giobbe. Odi, come ben disse: *niente avete parlato dinanzi a me dirittamente, come il mio servo Giobbe*: e per tal modo di parlare ben vedi, che la cosa men buona non è del tutto annullata per rispetto della migliore. Bene è vero, che questi tali amici riprendendo il nostro Giobbe, dissono molte cose contro a lui poco saviamente. Ma pertanto che erano amici di sì fatto uomo, dobbiamo ben credere, che eglino da lui le imprendessino: che sono di spirituale, e veramente d' alto intendimento. Onde, siccome noi distesamente di sopra abbiamo detto, l' Apostolo Paolo alcuna volta a prova de' suoi santi detti usa tal modo di parlare; ma non pertanto nessuna sentenza doveva per questi amici esser detta contro al santo di Dio. Volendo adunque sporre spiritualmente i detti dell' uno amico di Giobbe, odi come disse Elifaz: *Io vidi lo stolto, il quale aveva ferma radice, e di presente io maladissi la sua somma altezza*. Per lo stolto s' intende il popolo de' Giudei, il quale dispregiò la incarnazione di quella eterna Sapienza, la quale esso si vedeva presente avere. E questo popolo parve che crescesse, come se lui avesse radice ferma, quando uccideva temporalmente gli eletti di Dio. Appresso, veramente dice, che Elifaz maladiceva tale uomo stolto. Questo non è altro, senon che gli uomini eretici, i quali noi dicemmo, che erano significati per gli amici del nostro Giobbe, gloriandosi nel nome del nostro Signore Iddio, riprendono per l' autorità loro la dura ostinazione, e crudeltà de' Giudei. Appresso, di questo stolto odi, come ancor soggiugne: *i figliuoli suoi saranno fatti dilungi dalla salute*. I figliuoli di questo son tutti coloro, che per dottrina, ovver predicazione del popol Giudeo son generati nella perfidia, e ostinazione. E certo questi tali son lontani dalla salute: che benche abbian la vita temporale, nientedimeno saranno percossi d' eternal vendetta. Odi come di tali dice Dio nel Vangelo: *guai a voi, o Scribi, Farisei, e ipocriti, i quali cercate il mare, e la terra per farvi un discepolo: e quando l' avete fatto, lo fate figliuolo dell' inferno tanto piu, che voi non siete*. Appresso odi come segue: *e saranno atterrati in sulla porta, e nessuno sarà, che gli scampi*. Chi dobbiamo noi intendere per lo nome della porta, senon colui, il quale è mezzano di Dio, e degli uomini? il quale di se medesimo ben dice: *Io sono porta: chi per me entrerà, sarà salvo*. Adunque i figliuoli di questo stolto, fuor della gran porta sono forti, ma in sulla porta dice, che sono atterrati. Questo non è altro, senon che 'l popolo de' Giudei innanzi l' avvenimento del nostro sommo Mediatore, fioriva: ma vedendo appresso la sua somma presenza, dice, che caddono; e questo adivenne, quando la verità del nostro sommo Redentore col lume della sua somma divinità gli levava da quella perfidia, ovvero ostinazione della mente loro. E ben dice appresso: *che non sarà nessuno, che gli scampi*: perocche uccidendo il popolo Giudeo il suo sommo Creatore, allora lui medesimo tolse ogni sua buona via di suo scampo. Ancora di questo popolo appresso ben soggiugne: *La cui biada si mangerà l' affamato, e lui piglierà l' armato*. La biada di questo stolto possiamo noi dire, che fusse il parlare della somma, e santa legge. Onde le parole de' sommi Profeti si possono nominare, come granella di spighe: e queste granella bene ebbe lo stolto, cioè il popolo Giudaico, ma non le mangiò: perocche questo popolo osservò la santa legge solo secondo la lettera, ma esso fu digiuno dal vero intendimento di quella. Appresso veramente dice, che l' affamato si mangiò

Job. 42. 7.

Job. 5. 3.

Matt. 23. 15.

Jo. 10. 9.

la biada di questo stolto. Questo fu veramente il popolo pagano, il quale prendendo l'intendimento della santa legge, si puo dire, che la si mangiasse: e 'l popolo de' Giudei non avendo il vero intendimento di quella, veramente s'affaticò in vano. Questi tali affamati della santa fede, odi, come bene antivedeva Cristo, quando diceva nell'Evangelio: *Beati quegli che hanno sete e fame di giustizia, perocch'eglino saranno saziati*. Di questi così affamati, odi come bene ancora profetò Anna, quando disse: *Gli affamati furono pasciuti, e sommamente saziati di pane*. Ma vedi, che prima dice, che questo stolto perdè la biada sua, e poi appresso ben soggiugne, come egli veramente fu disfatto; onde veramente disse: *e l'armato lo piglierà*. E certo così fu vero, perocche l'antico nostro nimico noi possiamo dire, che armato pigliasse il popolo de' Giudei: perocche co' suoi inducimenti a mal fare, spense in loro la vita della vera fede. Sicche dove tal popolo si credeva esser congiunto col sommo Iddio, lui era contro a Dio, e agli ordinamenti suoi. Della qual cosa bene ammoniva Cristo i suoi buoni discepoli dicendo: *Egli è venuto il tempo, che chi ucciderà, si pensi sommamente d'avere fatto gran piacere a Dio*. Appresso odi, come segue: *e gli assettati beranno le loro ricchezze*. Ben si puo dire, che gli assetati beessino le ricchezze di questo stolto, quando il popolo de' pagani fu imbagnato di quel grandissimo fiume della Scrittura del sommo Iddio, la quale in prima con superbia era posseduta dal popol de' Giudei. Odi come pertanto a questi tali ben dice il Profeta: *Tutti voi, che siete assetati, venite all'acqua: e affrettatevi o voi, che non avete argento*. Per l'argento s'intende il parlar di Dio, siccome dice il Salmista: *il parlar di Dio è parlar casto, e argento provato nel fuoco*. Vedi, che chiama all'acqua chi non ha argento: questo non è altro, senonche 'l popolo de' pagani, il quale non aveva i gran comandamenti della Scrittura, fu ripieno della acqua della somma e santa Scrittura, e tanto la bevve con maggior desiderio, quanto per lungo tempo era stato di quella piu assetato. Ma bene attendi, che una medesima cosa, cioè il parlare del nostro Signore Iddio, è chiamato *biada*, e appresso *ricchezza*. E questo non senza alcuna ragione: perocche è nominato biada, pertanto che dà fortezza alla mente digiuna, ovveramente, che la pasce di cibo spirituale. E' nominato ricchezza perocche ci fa abbondanti de' buoni costumi onesti. E così vedi ancora, che una medesima cosa dice, che si mangia, e ancor si bee. Allora si puo dire, che la nostra santa Scrittura sia mangiata, quando in essa sono alcune cose, le quali senza molta sposizione, e profondo intendimento comprendere non si possono. Ma quando noi abbiamo intendimento delle cose agevoli, e quelle intendiamo sì litteralmente, come noi le troviamo; allora si puo dire, che questo sia un bere, che agevolmente si prende. Questo tanto noi abbiamo voluto brevemente trascorrere per non lasciare indrieto alcuna parte della nostra somma opera; ma perocche questi non potrebbono veramente esser detti amici di Giobbe, senon avessino in loro alcuno splendore d'onestà, oramai segue di cercare alcuna loro virtù con la nostra sposizione morale; acciocche esaminando la sentenzia del parlar loro, pertanto meglio conosciamo la gran loro dottrina: e pero da capo ripetendo il nostro testo, veggiamo, come disse: *Io vidi lo stolto, il qual aveva ferma radice: e di presente io maladissi la somma sua altezza*.

Matth.5.6. 1.Reg.2.5. Jo.16.2.3. Psal.11.7.

Noi possiamo dire, che l'uomo stolto sia fitto in terra con sua ferma radice, quando con tanti suoi desderj egli si ferma solo nell'amore di queste cose terrene. Per la qual cosa noi leggiamo, che Cain fu il primo uomo, che facesse Città in questo mondo, per dimostrare apertamente, che quello aveva posto fondamento in terra, il quale era fuori di quella patria celestiale. Appresso, allora pare, che quasi come da una radice ferma l'uomo stolto si lie-

lievi in alto, ovvero sommamente cresca, quando nel presente secolo egli è ripieno di quelle prosperità temporali secondo la sua somma volontà. E come diremo noi, che l'uomo stolto non gli paja sommamente crescere, quando non si vede sostenere avversità alcuna: vedesi potente sopra molti: vedesi contrastare per l'autorità sua contra i virtuosi: vedesi sempre prosperare nelle sue opere inique? Questo veggendo coloro, i quali ancora sono deboli, perche non hanno ancora vera perfezione di virtù, cominciano per tanto a spaurire, e fortemente si turbano dentro da loro, vedendo i peccatori continuamente avere prosperità di bene in meglio, quanto piu iniquamente adoperano contro a' giusti. Odi in persona di costoro, come ben diceva il Salmista: *Poco meno che i miei piedi non si mossono, e pressoche io non trapassai ne' passi miei, perocche io incominciai fortemente ad amare i peccatori, vedendo la pace loro*. Ma chi è perfettamente virtuoso, niente pertanto si muta veggendo la gloria loro, ma di presente considera la pena, la quale segue presso a tal gloria: e considerando sottilmente dentro da loro, veramente essi conoscono quanto è sommamente da dispregiare quello, di che gli uomini superbi nel cospetto delle genti vanamente curano d'essere sommamente esaltati. Ben dice adunque: *io vidi lo stolto colla sua radice ferma, e di presente maladissi la somma sua altezza*. Maladir la somma altezza dello stolto, certo non è altro, senon giudicare la viltà grande della sua infinita gloria, considerando la sua dannazione, la quale appresso a quella debbe seguire. Ben considera l'uomo perfettissimo, che quanto piu l'uomo superbo vuole essere esaltato nelle sue iniquitadi, tanto piu duramente sarà sotterrato in quegli orribili tormenti; perche esso ben sa, che la sua punizione sarà eterna, e quello, di che si prende la stupenda e orribile superbia, è una cosa transitoria, e molto vana. E ben sa egli, che colui, il quale sommamente è onorato nella via, sarà al suo termine dannato. Per la qual cosa ben si puo dire, che quasi come per un grandissimo prato fiorito vada alla orrenda prigione quello, il quale per le prosperità di questa presente vita perviene al termine della morte eternale. Ma vedi, che non senza gran cagione disse: *che maladisse la sua somma altezza di presente*. Usanza è degli uomini meno perfetti, che spesse volte essi mutano il giudicio secondo la variazione delle cose temporali; onde moltissimi sono quegli, i quali vedendo la somma gloria d'alquanti, e dilettandosi di vedere le loro gran pompe, si pensano, che queste cose temporali sieno cose grandi e ferme: e per questa cagione desiderano di meritare d'esser con questi cotali nel numero degl'infelici. Ma quando essi guardano bene, alquanti di questi uomini così elevati essere subitamente dal nostro Signore Iddio atterrati, ovvero ancora essere assaliti dalla morte temporale; allora subitamente, e presto si lamentano del loro falso giudicio, e di presente giudicano, che questa presente gloria umana è del tutto vana e senza nessun frutto; e così essi sono costretti di dire con la somma e santa Scrittura: *Ecco, che l'uomo è niente*. Questo medesimo direbbono essi molto piu dirittamente, se eziandio l'uomo fusse nella sua gloria, e se ancora essi considerassino il suo fine, e allora veramente giudicassino, questa potenza del mondo essere sommamente vana.

Psal. 72. 2.

Allora si vuole ben pensare, quanto è da nulla questa gloria temporale, quando ella è colle prosperitadi elevata sopra tutti gli altri. Allora si vuole molto ben considerare, come tosto venga meno la felicità di questo misero mondo, quando dinanzi agli occhi nostri mostra di star ferma. Perocche ancora gli uomini deboli di virtù possono conoscere molto bene la vanità di questa gloria, quando ella vien meno; e allora poco è d'apprezzare tale conoscimento: perocche allor veramente la maladicono eziandio coloro i quali l'amano infino alla morte. Adunque ben dice: *Io vidi lo stolto con ferma radi-*

radice, e maladissi l' altezza sua di presente. Come se dicesse apertamente, io non m' indugiai di dare maladizione contro alla altezza dell' uomo stolto: perocche comeche io vedessi la sua altezza, nientedimeno insieme con quella io considerai la pena, che seguiva: che già non l' arei così presto maladetta, se di tal gloria io ne avessi avuto alcun diletto; ma di presente senza tardare la maladissi: perocche considerando io i tormenti, che doveano seguire, allora niente dubitando, maladissi la vanità di tal potenza. Ma perocche molte volte così adiviene, che quanto piu crescono in questo misero mondo i peccatori, tanto piu figliuoli d' iniquità si traggono dirieto alla morte eterna; pero appresso nel nostro testo, odi come degnamente siegue: *i figliuoli suoi saranno fatti lontani dalla salute*. I figliuoli dello stolto sono coloro, che seguitano gli uomini ambiziosi di questo mondo: e per questa cagione si possono chiamare suoi figliuoli, i quali senza alcun dubbio sono piu lontani dalla salute, quanto meno alcuna loro infermità gl' induce alla iniquità loro; de' quali odi, come soggiugne appresso: *E saranno atterrati in sulla porta, e non vi sarà chi gli scampi*. Tu debbi sapere, che siccome la porta è l' entrata della Città; così il dì del giudizio sarà porta dell' eterno reame, perocche per quel dì entreranno gli eletti alla gloria della patria loro. Questo dì considerando il Savio Salamone, come s' approssimava per render degni premj a questa somma e militante Chiesa, odi come ben lui diceva: *nobil sarà lo sposo suo in sulla trionfante porta, quando lui sederà co' senatori della terra*. Lo sposo della santa Chiesa certo non è altro, se non il nostro sommo Redentore, del quale dice: *che si mostrerà nobile in sulla porta*. Questo non è altro, senonche il nostro sommo Redentore, il quale prima fu dispettato con molte villanie e ingiurie da' suoi crudi nimici; quando nell' ultimo giudicio si mostrerà a tutti prendere la signoria del suo regno, allora nella entrata apparirà grande. Dice appresso, che sederà co' senatori della terra: perochè insieme il nostro Signore co' santissimi predicatori della santa Chiesa darà la sentenza di quell' ultimo e gran giudicio, siccome apertamente di loro disse nell' evangelio: *voi, che m' avete seguitato, nella regenerazione del mondo quando sederà il Figliuolo dell' uomo nella sedia della maestà sua, sederete meco sopra le dodici sedie a giudicare le dodici schiatte d' Israel*. La qual cosa molto dinanzi profetando il Profeta Isaia, odi come degnamente disse: *il sommo Iddio verrà a giudicare co' senatori del suo popolo il mondo*. Di queste porte ancora dice Salamone: *dategli del frutto delle sue mani, e lodinlo in sulle porte le sue santissime opere*. Allora prende la santa madre Chiesa del frutto delle sue santissime mani, quando il premio delle sue fatiche la fa esaltare a quel supremo e celestiale regno: e allora quegli lodano in sulle porte le sue santissime opere, quando a quegli, che sono membri di Dio, in sulla entrata di questo santo regno sarà detto: *Io ebbi gran fame, e voi mi deste mangiare. Ebbi sete e destemi bere. Io era forestiero e peregrino, e voi volontieri mi riceveste. Era nudo, e voi mi rivestiste*. Adunque ben possiamo noi dire, che i figliuoli di questo stolto innanzi alla porta sono superbi, ma in sulla porta saranno atterrati. E questo non vuole altro dire, senonche gli amatori di questo misero secolo, quando sono in questa vita, sono superbi; ma appresso all' entrata di questo regno saranno da Dio percossi di sentenza eternale. E pero soggiunse: *e non sarà chi gli scampi*: perocche quelli sono da Dio scampati, i quali sono corretti di queste loro prosperitadi temporali con alcuna disciplina. E pero quello, che in questa vita non vuol sostenere alcuna gravezza, quello non sarà scampato nell' altra: perocche così è cosa giusta, che al tempo della sentenza eternale i peccatori non si trovino difenditore colui, il quale in questo mondo essi non vollono per correzione avere in padre.

20.

Prov. 31. 23.

Matth. 19. 28.

Isai. 3. 14.

Prov. 31. 31.

Matth. 25. 35.

Se-

Segue appresso: *La cuibiada si mangerà l'affamato*. Ben puoi tu conoscere, che lo stolto ha in se alcuna biada: che quando tu vedi l'uomo iniquo avere intendimento della santa Scrittura, ed essere in quella perfettamente ammaestrato, vedilo parlare e ammonire di cose virtuose secondo l'ammaestramento di quella, e appresso niente il vedi operare secondo che egli ammaestra. Predica, espone la parola di Dio, e appresso non l'ama; ed esaltala con molte laude, e appresso per la sua mala vita se la mette sotto i piedi. Adunque quando tu vedi uno stolto così fatto, che abbia l'intendimento della Scrittura chiaro, e la sua predicazione vera, e vedi, che pero esso non ama quello, che egli tanto esalta con parole; quello si puo dire veramente, che abbia biada assai, e nientedimeno sia digiuno. E questa biada è dipoi mangiata dall'affamato; imperocche l'uomo diritto, il quale con tutto il desiderio suo intende solo di piacere a Dio, ode con amore, e imprende la parola di Dio, e appresso mette in opera quanto ha imparato. E quando questo cotale tu'l vedi ripieno di virtù per la predicazione dell'iniquo Dottore, certo ben si puo dire, che allora questo si sia pasciuto della biada dello stolto. A mangiare questa biada dello stolto bene ammonisce i suoi servi affamati Cristo nell'evangelio, quando parlando al popolo de' Farisei diceva: *Fate quello, che essi vi dicono, ma non secondo l'opere loro*. Quasi come se lui apertamente dicesse: questi cotali col suo santissimo parlare coltivano il campo della vera vita; ma vivendo poi iniquamente, certo non possono questi pervenire al frutto della biada. Adunque pascetevi voi di questa biada, la quale v'è serbata per la stoltizia di costoro. Appresso segue: *e lui piglierà l'armato*. Noi possiamo dire, che'l nostro antico nimico alcuna volta viene contro a noi disarmato, e alcuna volta viene armato. Allora vien disarmato, quando apertamente ci tenta di alcun peccato, e vuole a un'ora discacciare da noi tutte le virtuose opere, che noi pel passato avessimo fatte. Ma allora viene armato forte, quando lascia in noi alcuna buona opera, della quale mostra di non curarsi, e alcuna altra ne guasta.

Per meglio dichiarare la intenzione nostra, debbi sapere, che molti sono, a' quali il nostro nimico lascia prendere contemplazione, e chiaro intendimento della santa Scrittura; sicche lui non gli tenta nella intenzione, ma con tutta la sua forza procura d'atterrare la vita loro nell'opera. E vedi, che maligna parte di tentazione è questa: che sentendosi alquanti lodare della virtù della loro scienza, non curano de' danni delle loro male operazioni. E così dilettandosi l'animo solo in questo vento della laude umana, non curan di porre rimedio alle ferite della vita sua. Questo tale si puo dir, che sia vinto dal nimico armato, quando sotto tale inganno egli è vinto da lui nell'una parte, non mostrando egli di venire con altro all'altra. Segue appresso: *Loro assetati beranno le ricchezze sue*. Siccome di sopra avemo detto della biada dello stolto, la quale era mangiata dall'affamato; così per lo simile potemo dire del bere. Spesse volte noi possiamo dire, che lo stolto abbia dentro da se un fonte di dolcissimo licore; e nientedimeno, come stolto, non ne bee: e questo è quando egli ha in se l'ingegno dell'intendere la Scrittura, e non cerca di conoscere la verità della sentenza di quella. E ben sa questo tale quel che egli studiando potrebbe intendere; e nientedimeno, come se l'avesse in fastidio, si fugge da ogni studio di dottrina. Le ricchezze della mente non sono altro, che le parole della santa Scrittura: e queste ricchezze ben le vede l'occhio dello stolto, ma niente cura d'averle: perocche udendo le parole della legge, ben giudica, che le sien cose grandi e alte; ma pero non pone alcuno studio d'amore ad avere l'intendimento di quelle. E per lo contrario sono altri, i quali bene hanno sete, ma non hanno l'ingegno, col quale eglino si possan torre tal sete. Ben gli tira l'

amore

amore a contemplare le cose divine, ma la grossezza dell' ingegno a questo contradice. Ma bene adiviene alcuna volta, che questi tali per lo ammaestramento della legge di Dio, studiando, intendono quello, che gli uomini ingegnosi per negligenza non intendono. Possiamo adunque dire, che gli assetati beon le ricchezze di questo stolto, quando gli uomini semplici e grossi d'ingegno per lo grande amore loro acquistano quello, a che non possono aggiugnere gli uomini sottili e ingegnosi. E vedi grazia singulare, che tra queste tenebre della grossezza riceve lume l'occhio dell'amore: perocchè la sete dell'amore, a coloro che sono tardi d'ingegno, fa manifesto quello, che lo sdegno fa esser nascosto agli uomini sottili. E pertanto vuole Iddio, che questi tali grossi pervengono ad intendimento dell'alte cose: perocchè si sforzano di mettere in opera eziandio ogni cosa piccola, la quale sia da loro intesa, e così colle mani dell'opera ajutano la tarditade dell'ingegno. Per la qual cosa non indegnamente sono elevati sopra all'altezza degli uomini ingegnosi. Di che ben fu detto per Salamone: *Lo stilione s'ajuta colle mani: e abita nelle case de' Re*. Spesse volte noi veggiamo, che gli uccelli, i quali hanno penne, colle quali essi si possono levare in alto, si stanno tra le siepi. Ma lo stilione, che non ha penne da volare, dice, che s'ajuta colle mani, e abita nelle case de' Re. Così è dirittamente al nostro proposito: che molte volte coloro, i quali hanno l'ingegno nobile ed elevato, per negligenza si rimangono tra queste miserie del mondo. E gli uomini semplici, i quali non hanno penne da volare, sono elevati all'altezza di quell'eterno reame colla virtù dell'operare. E questo vuol dire, che lo stilione s'ajuta colle mani, e abita nelle case de' Re; cioè che molte volte l'uomo ingegnoso e sottile non puo aggiugnere a quella sommitade, alla quale perviene l'uomo semplice per l'intenzione della diritta opera. Ma di questo nasce un dubbio non piccolo: perocchè assai pare da dubitare, perchè Iddio dà all'uomo negligente il dono dell'intendimento, e l'uomo che è desideroso d'intendere, impedisce colla grossezza dell'ingegno? A questa quistione ben si puo rispondere per lo testo, che segue. Odi come dice appresso. *Nessuna cosa adviene in terra senza cagione*.

Prov. 30. 28.

Per tanto è data alcuna volta all'uomo pigro la sottilità dell'ingegno, acciocchè sia punito più giustamente della negligenza sua, perocchè è privo di sapere quelche egli poteva intendere senza fatica. E così dall'altra parte, per tanto è data all'uomo sollecito la tardità dell'ingegno, acciocchè quanto piu egli s'affatica, tanto appresso riceva maggior premio. Bene adunque dice: *Nulla cosa adiviene in terra senza cagione*: perocchè all'uomo sollecito è data la grossezza dell'ingegno per aver maggior premio, e al pigro è data l'alacrezza dell'ingegno ad accrescimento di piu giusto tormento. Ora ad avere l'intendimento diritto, alcuna volta ci ammaestra la sollecitudine della fatica, alcuna volta le tribulazioni, delle quali siamo percossi da Dio; cioè a dire, che molte volte abbiamo vero intendimento delle cose per la continua nostra sollecitudine, e alcuna volta per le tribulazioni, delle quali siamo percossi. Per la qual cosa avendo prima lui detto, che nessuna cosa adiviene in terra senza cagione; odi come chiaramente soggiugne appresso: *il dolore non uscirà della terra*. Pare allor che'l dolore esca dalla terra, quando l'uomo, che è creato alla immagine di Dio, è flagellato per queste cose insensibili. Ma conciosiecosachè questi cotali flagelli, e queste pene procedono alcuna volta solamente dalle nostre colpe; però non si debbe dire, che'l dolore esca della terra. Assai è oscuro tal modo di parlare, e però è di bisogno ragionare in questo piu apertamente. Or vedi quello che voglio dire. Io t'ho detto, che alcuna volta noi siamo flagellati per queste cose insensibili. E questo ben dei tu sapere: perocchè spesse volte a no-

5.

nostra correzione veggiamo la terra diventare secca, quando abbiamo bisogno di piova, e così alcuna volta pel contrario. Veggiamo continuamente surger contra noi pericoli infiniti di mare, e di terra, fame, morte, infermitadi, e altri pericoli senza numero. Nelle quali tutte cose assai si manifesta quello, che fu detto dal Savio parlando di Dio e per lui, dove dice: *e colui combatterà il giro della terra contro a quelli, che non hanno sentimento*. Allora combatte il giro della terra contro agli uomini, che non hanno sentimento, quando gli alimenti, e queste cose naturali si levano contro a' peccatori a punizione delle iniquità loro. Ma pertanto non esce il dolore della terra, perche alcuna cosa insensibile sia commossa in nostra afflizione per lo merito delle nostre colpe. Il dolore ancora pero non esce della terra: perocche non è da dire, che la pena proceda e nasca di quella creatura, che ci percuote, ma piuttosto di quella, la quale per lo peccato merita tal punizione. Ma ben' è da procurare con tutte nostre forze, che quando noi siamo percossi da queste cose di fuori, noi leviamo allora tutta la nostra speranza alle cose di sopra, sicche la mente tanto si lievi per contemplazione piu alta, quanto la pena di fuori piu la gastiga. Per la qual cosa ben soggiugne apertamente: *L'uomo nasce a fatica, e l'uccello a volare*. Certamente l' uomo nasce a fatica: perocche non essendo egli senza ragione, considera quanto sia malagevol passare i tempi di questo peregrinaggio senza molti suoi affanni e lamenti. Per la qual cosa ricontando l' Apostolo Paolo a i discepoli le sue tribulazioni, diceva: *Ben sapete voi, che per questo noi siamo quì posti*. Ma per questi flagelli della carne n' adiviene, che la mente si lieva sopra se medesima a dimandare cose piu alte; questo ancora bene affermando l'Apostolo Paolo dove dice: *E benche questo nostro uomo di fuori sia corrotto; nondimeno quell'uomo, che è dentro da noi, di dì, e di notte continuamente si rinovella*. Adunque ben nasce l'uomo a fatica, e l'uccello a volare: perocche per quello è la nostra mente levata in alto, onde la carne in queste cose inferma piu duramente s'affatica. Puossi ancora per lo nome dell'uomo intendere la vita de' carnali. Odi l'Apostolo Paolo, quando dice: *Conciosiacosache tra voi sia briga e contenzione, or non siete voi carnali?* E appresso a que' medesimi soggiunse: *or non siete voi bene umani?*

Sap. 5. 21.

1. Thess. 3. 3.

2. Cor. 14. 16.

1. Cor. 3. 3.

Dunque diciamo, che l' uomo nasce in questa vita a fatica: perocche ogni uomo carnale desiderando solo queste cose transitorie, riceve afflizione dalla gravezza de' desiderj suoi. Certamente così è: che gravissima fatica è all' uomo cercare a se medesimo gloria della presente vita: e avendola ben cercata, poterla alcuna volta avere: e avutala, poterla con dovuta provvidenza guardare. Ancora gravissima fatica è con tanto affanno acquistare quel che esso medesimo, che l'ha acquistato, sa certamente, che non puo lungo tempo durare. Ma i santi uomini, peroche non amano queste cose transitorie, non solamente non sostengono alcuna gravezza di questi desiderj temporali; ma eziandio se sono nel mezzo delle fatiche, niente da quelle ricevono affanno alcuno. Assai ti pare duro a credere questo; ma odi un poco. Qual cosa è nella vita dell'uomo piu dura, che esser battuto e flagellato? e nientedimeno odi degli Apostoli flagellati, come è scritto: *Essi andavano allegri nel cospetto del concilio; perocche erano avuti per degni a ricevere villania e vergogna per lo nome di Giesù*. Adunque che fatica di mente, dirò io, che abbiano costoro, a' quali non era fatica la pena delle battiture? Ben dice ancora il nostro testo, che l' uomo nasce a fatica: perocche quello sente veramente le fatiche di questo mondo, il quale con tutto il suo desiderio cerca i beni di quello. Ma quello, la cui mente è elevata a quelle cose di sopra, tiene sotto di se tutto quanto il di fuori di lui. E pero ben soggiunse: *e l' uccello a volare*; perocche è tanto l' animo libero da ogni afflizione tempora-

Act. 5. 41.

6.

 le,

le, quanto per virtù di ſperanza ſi lieva piu in alto. Or non era ben nato, come uccello a volare, l'Apoſtolo Paolo, quando ſoſtenendo tante avverſità, diceva: *la noſtra converſazione è in cielo*. E ancora dice, che *la noſtra caſa, ſe ella è di terra, di queſta abitazione ſarà disfatta*; che *noi abbiamo uno edificio da Dio, cio ſarà una caſa non fatta per mano d'un uomo, ma eterna in cielo*. Queſto certo poteva ben' eſſere detto uccello, che volaſſe in alto, il quale ancora dimorando in terra, era elevato alle coſe celeſtiali colle penne di sì ferma ſperanza. Ma perocche neſſuno per ſua virtù ſi puo levare a quelle altezze, perche malagevol coſa è, che eſſendo lui uomo aſſlitto nelle coſe viſibili, eſſo poſſa levarſi alle coſe inviſibili; pertanto odi, come appreſſo ben ſoggiugne: *Per la qual coſa io pregherò il Signore, e a lui porrò il parlar mio*. Quaſi diceſſe apertamente: dipoiche queſta virtù non potrebbe venire da me, adunque io pregherò quel Signore, per lo quale io conoſco, che tal grazia ſi puo avere; onde ſe credeſſe aver queſto da se, già non arebbe meſtiere di pregare Iddio. Segue appreſſo: *il quale fa coſe grandi, e da non poterle inveſtigare, ſenza novero, e maraviglioſe*. Certo ben dice: perocche chi ſarà quello, che poſſa inveſtigare le coſe mirabili dell' onnipotente Iddio, il quale tutte le coſe creò di niente? il qual colla maraviglioſa potenza della virtù ſua diſpoſe queſta fabbrica del mondo? il quale levò il cielo ſopra all'aria, e la terra ſopra l'abiſſo? il quale fece l'uomo, quaſi per un modo di parlare, raccogliendo in breve ſpazio un'altro mondo, cioè un mondo razionale, il quale fu compoſto d'anima e di carne? E così queſto inveſtigare, che un medeſimo ſuggetto lui compoſe di ſpirito e di loto, queſte coſe non curiamo noi di conſiderare: perocche quelle coſe, le quali per loro medeſime ſono incomprenſibili e maraviglioſe, ſon per lo continuo uſo divenute vili agli occhi umani. Or' ecco noſtra ſciocchezza! Se riſuſcita un uomo morto, tutti con grande allegrezza ci maravigliamo; e continuamente veggiamo naſcere l'uomo, che prima non era, e neſſuno ſi maraviglia, conciosiacoſache ben ſappia ciaſcheduno, che maggior coſa è creare quello che non era, che riparare, ovvero riſare quello, che prima era. Maraviglianſi tutti udendo, che la verga d'Aron ſecca fioriſſe. E continuamente di se la terra arida produce gli arbori verdi, e la natura della polvere ſi tramuta in legno, e neſſun di queſto ſi maraviglia. O noſtra ſtultizia! Dunque ci fa l'uſanza delle coſe meno maravigliare del loro autore. Perche di cinque pani furono ſaziati cinque mila uomini, tutti ſi maravigliarono, penſando, come poteva eſſere, che tra i denti de' mangiatori creſceſſe il cibo. E noi veggiamo continuamente le granella del ſeme ſparte ſopra la terra multiplicar d'abbondanza di piene ſpighe, e neſſuno di queſto ſi maraviglia. Fu una volta l'acqua mutata in vino, e tutti ſi maravigliarono che queſto videro. E continuamente l'acqua della terra tratta dalla radice della vite dentro nell' uva, diventa vino; e di queſto ancora neſſuno ſi maraviglia. Ora tu, che ti maravigli de' miracoli, perche non ti maravigli di colui, che fece la natura, la quale produce queſte coſe? Certo ſe noi vogliamo conſiderare, molto ſono da conſiderare con grande ammirazione queſte coſe, delle quali gli uomini non ſi maravigliano niente per la continua uſanza di quelle. Ma vedi, che avendo prima detto: *il quale fa coſe grandi*; ſoggiunſe di preſente: *e da non poterle inveſtigare*; perocche di minor loda era fare gran coſe, ſe tutte ſi fuſſino potute comprendere pienamente. Ancora ben ſoggiunſe: *e maraviglioſe ſenza numero*; perocche ſarebbe ſtato mancamento di ſua grande grandezza, ſe quelle coſe, le quali eſſo avea fatte mirabili, e da non potere inveſtigarle, fuſſino ſtate poche.

Ma perocche noi ſiamo venuti in queſto ragionamento, è da ſapere de' miracoli di Dio, che ſiccome ſempre ſi debbono conſiderare per iſtudio, così mai non

Philip. 3. 20.

2.Cor.5. 1.

non si debbon disaminare per intendimento. Perocche spesse volte adiviene, che volendo l'intendimento umano cercare ragione d'alcuna cosa, e non la trova; allora è attufato, quasi come in un pelago di dubitazioni. Onde sono molti, che considerano i corpi de' morti passati, i quali sono tornati in polvere; e dipoi non potendo per ragione comprendere la virtù della resurrezione, pertanto si disperano, che que' corpi possan ritornare allo stato di prima. Adunque ben attendi, che quelle cose maravigliose, le quali si deono credere per Fede, non si deono cercare per ragione: che gia se per ragione si potessino comprendere, non sarebbono maravigliose. Ma quando per avventura di tali cose l'animo dubita, allora è di bisogno, che esso si riduca a memoria quelle cose, le quali esso conosce per continuo uso, e nientedimeno non le puo conoscere per ragione: e per tale argumento dee fortificare la virtù della Fede in se medesimo, la quale esso si conosce, che manca in lui per volere troppo investigare. Onde considerata la polvere della carne umana, allora la mente di molti tutta commossa si dispera, dicendo in se medesima: quando potrà mai la polvere tornare in carne? e quando ritornerà il corpo vivo nell'ordine de' membri suoi? Quando la terra arida tornerà in membra vive colla distinzione delle forme loro?

Apertamente tutto quanto di sopra abbiamo detto, niente si puo comprendere per ragione; ma per esempio materiale è assai agevole a credere. Or chi potrebbe credere, che da un piccolo granello di seme procedesse l'altezza d'un albero, se per certa sperienza questo non si vedesse? perocche in sì piccolo granello per niuna similitudine si puo vedere in qual parte d'esso sia nascosa quella durezza del legno, dove stia la tenera midolla, dove l'aspra corteccia, dove la durezza della radice, dove il sapore de' frutti, dove la sua vita degli odori, dove la diversità de' colori, dove la mollezza delle foglie; e nientedimeno, perocche tutto questo veggiamo per isperienza, gia non dubitiamo, che tutte queste cose procedano da un granello di seme. Deh perche adunque è malagevole a credere, che la polvere ritorni in carne e in ossa, dapoiche per la potenza del Creatore noi veggiamo continuo, che d'un granello nasce un legno, e appresso (che non è meno maraviglioso) d'un legno nasce il frutto? Oramai ritorniamo al nostro testo, e diciamo; come di sopra: *il quale fa cose grandi, e da non potere investigarle, e maravigliose senza numero:* perocche la eccellenza dell' opere di Dio, secondo la loro qualità non si puo comprendere, nè ancora secondo la quantità annoverare. Di che ancora odi, come soggiugne: *il qual dà piova sopra la faccia della terra, e bagna d'acqua tutte le cose: il quale pone gli umili in altezza, e gl' infermi, ovvero quegli, che piangono, rilieva con sanitade.* E' da credere, che per la compagnia del beato Giobbe questi suoi amici sieno assai ammaestrati: e pertanto spiritualmente si vogliono un poco considerare queste parole d'Elifazo. Allora noi possiamo ben dire, che l'onnipotente Iddio mandi piova sopra la terra, quando esso bagna della grazia della sua parola i cuori secchi degli uomini infedeli; e allora bagna tutte le cose d'acqua, quando colla plenitudine dello Spirito Santo riduce a far frutto di virtù l'uomo perduto, e sterile per infedeltà, siccome nel Vangelo per se medesimo la verità dice: *quel che berrà dell' acqua, che io gli darò, non avrà sete in eterno.* E non è da maravigliare, se per lo nome di tutte le cose noi intendiamo l'uomo, perocche in esso è la natura di tutte le cose. Che ogni cosa del mondo o pure è, e non vive; ovvero è, e vive; ovvero che è, e vive e sente, ma non ha intendimento, nè discrezione; ovver che vive, sente, e intende. La pietra ha essenza, che pure è, ma inon vive. Gli alberi sono, e vivono, ma non sentono; onde tale vita d'alberi, e d'erbe si puo chiamare piu propriamente verdezza. Gli animali bruti sono, vivono, e sentono, ma non hanno intendimento. Appresso gli Angeli sono,

7.

Jo.4.13.

vivono, e sentono, e hanno intendimento, e discrezione. Adunque l'uomo, che partecipa nell' essere colle pietre, nel vivere con gli alberi, nel sentire con gli animali, nel discernere con gli Angeli, dirittamente puo esser detto ogni cosa, perocche da ogni cosa ha alcuna parte. Onde nell'Evangelio ben disse la verità a gli Apostoli: *andate per tutto il mondo, e predicate loro a ogni creatura il Vangelo:* e per questo nome gia non volle, che s' intendesse, senon l' uomo, nel quale egli ha creato alcuna cosa comune a tutte l' altre. Benche ancora il nome di tutte le cose si puo intendere in altra maniera, siccome vedremo appresso.

Marci. 16. 15.

La grazia dello Spirito Santo trae a se i ricchi, e non discaccia da se i deboli: raccoglie a se i nobili, e nientedimeno così riceve quegli, che non sono nobili: riceve i savj, e non discaccia gli stolti. Adunque ben dice, che Iddio coll' acqua sua bagna tutte le cose, perocche, come vedi, per lo dono dello Spirito Santo chiama a conoscimento di se ogni maniera d'uomini. Ancora per questo nome di tutte le cose si potrebbe intendere la diversità de' costumi degli uomini: che altri è elevato in superbia, altri inclinato per lo peso di paura, altri arde di lussuria, altri s' angoscia d' avarizia, altri è tardo e lento, altri è caldo e iracondo; e a tutti questi vale la medicina della parola di Dio: perocche per quella il superbo diventa umile, il pauroso confidente, il lussurioso è mondato dalla sua immondizia col beneficio della castità, l' avaro è temperato dalla sua ambizione, il pigro è elevato ad amori di virtudi, l' iracondo è raffrenato dal movimento dell' ira.

Dunque Iddio bagna ogni cosa d' acqua, perocche secondo la diversità de' costumi, a tutti stende la virtù della sua parola; sicche in quella ciascheduno trova il principio, ovvero la informazione della virtù a lui necessaria. Onde di questa dolcezza della manna di quegli antichi padri nel diserto, odi come disse un savio: *Egli dette loro un pane apparecchiato di Cielo senza fatica, il quale aveva in se ogni diletto, e sustanza d' ogni sapore.* Questa manna, la quale aveva in se ogni diletto, e ogni soavità di sapore, cioè che nella bocca degli uomini perfetti rendeva ogni sapore secondo la volontà di chi la mangiava, non significa altro, senon la parola di Dio, la quale in se medesima è sempre indivisa, e distribuiscesi a tutti secondo le qualità di chi la riceve. E quando ciascuno degli uomini perfetti riceve di quella l' intendimento, che a lui è mestiero; allora possiamo dire, che esso converte la manna in quel sapore, che esso vuole. Ma ben' attendi, che conciosiache dopo la fatica del ben' adoperare segue sempre la gloria del premio; pertanto dopo l' imbagnar dell' acqua, dirittamente soggiugne: *il qual pone gli umili in altezza, e gl' infermi, ovvero quegli, che piangono, leva in sanitade.*

Sap. 16.20

8.

Allora sono posti gli uomini in altezza, perocche quegli, i quali ora per l' amore di Dio sono avuti in dispregio, nel final giudicio poi insieme con Dio medesimo verranno a giudicare, siccome ben promette loro la somma Verità nell' Evangelio dove dice: *Voi che m' avete seguitato, nella regenerazione del mondo, quando sederà il figliuolo dell' uomo nella sedia della maestade sua, sederete ancora voi sopra dodici sedie a giudicare le dodici schiatte d' Israel.* Allora rilieva Iddio con sanità coloro, i quali piangono, quando coloro che sono accesi ne' desiderj suoi, fuggono le prosperità di questo mondo, ricevono l' avversità, e sostengono i tormenti de' persecutori; e così per questi lamenti, e dolori di questa vita gastigano loro medesimi. Ma allora in quella patria eterna tanto riceveranno essi piu perfetta sanitade, quanto essi sono piu morti alle consolazioni di questa vita. Di che fu detto per Salamone: *L' uomo strano non sarà mescolato tra l' allegrezza di colui, il cui cuore arà conosciuta l' amaritudine dell' anima sua.* Allora conosce la mente umana l' amaritudine dell' anima sua, quando per lo grande ardore di quella eterna patria

Matth. 1.6 28.

Prov. 14. 10.

essa con pianto conosce la pena della sua peregrinazione. Ma l'uomo strano non sarà mescolato nell'allegrezza di questo corale: perocche quello, che in questa vita è senza lamento di compunzione, certamente in quella allegrezza non sarà partefice di consolazione. Odi a questo Cristo nell'Evangelio: *In verità vi dico, che voi vi lamenterete e piangerete, e 'l mondo si rallegrerà, e voi vi contristerete. Ma la tristizia vostra ritornerà in allegrezza.* E ancora dice: *Certo voi arete ora tristizia, ma io vi vederò ancora da capo, e 'l cuore vostro si rallegrerà, e la vostra allegrezza nessuno torrà da voi.* Adunque ben dice, che Iddio rilieva con sanità quegli, che piangono: perocche a quegli, i quali per lo suo amore sono in questa vita afflitti temporalmente, egli dà appresso consolazione d'eternale salute. E ancora piu sottilmente considerando, tutto questo si puo intendere degli uomini eziandio in questa vita. Certamente nel presente secolo si puo dire, che gli uomini sieno levati in altezza: perocche abbassandosi loro per umiltà, e queste cose temporali non curando, allora per l'altezza di tal giudicio trapassano ogni cosa mondana; e pensandosi loro colla diritta esaminazione essere indegni in tutte le cose, per questo trapassano tutto, mettendosi sotto i piedi la gloria di questo mondo. Veggiamo un poco l'umile Paolo: odi, come diceva a' discepoli suoi: *Noi non vi predichiamo noi medesimi, ma Giesù Cristo nostro Signore, e noi vostri servi.* Veggiamo appresso questo umile elevato in altezza. Odi, come disse: *or non sapete voi, che noi giudicheremo gli Angeli?* E ancora altrove dice: *Egli ci ha risuscitati insieme con esso, e insieme con lui ci ha fatti sedere in cielo.* Forse che era questo allora legato, ovvero passionato nel corpo di fuori; ma dentro da se la mente era elevata in alto, perocche gia per la certezza della speranza sua sedeva in cielo.

Jo.16.20.

2.Cor.4.6.

1.Cor.3.6.
Eph.2.6.

Dunque, siccome veduto abbiamo, i santi uomini sono dispregiati in questo mondo, e come indegni sostengono ogni cosa; ma pure avendo confidanza d'essere degni d'abitare in quelle sedie eterne, con certezza aspettano la gloria di quella eternità infinita. E così quando di fuori di loro sostengono passioni, allora ritornano dentro da se alla rocca della mente; e da quella guardano tutte le cose poste sotto di loro, per la quale essi passano corporalmente eziandio se medesimi, perocche si lievano in alto sopra di loro. Di che n'adiviene, che non temono minacce, perocche per la loro pazienza hanno in dispregio eziandio i tormenti. Odi, come a questo ben diceva Salamone: *il giusto, quasi come Leone confidente sarà senza paura.* In altre parti odi, come diceva: *il giusto non si potrà contrastare per quanto gli adivenga:* perocche levandosi i giusti sopra la cima della loro intenzione, e morendo non sentendo la morte; possiam dire per questo, che contra di loro vengono fatte, e niente gli toccano. Adunque ben sono gli uomini posti in altezza, perocche dispregiando loro medesimi in tutte le cose, per questo hanno sicurtà contro a ogni cosa. Di che ben fu detto alla mente iniqua sotto spezie di Babillonia: *discendi, siedi nella polvere, o vergine figliuola di Sion, siedi in terra: la figliuola de' Caldei non ha sedia.* Per la figliuola di Babillonia s'intende la mente dell'uomo; la quale, credo, che sia chiamata vergine, non pertantoche essa non sia corrotta, ma pertantoche non fa frutto, e non moltiplica in buone operazioni: e così quando in essa non ha alcuno ordine di vita, allora Babillonia, cioè la confusione, puo esser detta sua madre. Ma se non volesse, che ella fusse appellata vergine, perche fusse senza frutto, ma vergine, cioè non corrotta; allora possiamo dire, che per ischerno, e per sua confusione essa sia appellata vergine, dipoiche ha perduto lo stato della sua salute. Onde odi, come per modo di riprensione l'è detto da Dio per la bocca del Profeta: *discendi.* La mente umana allora sta in alto, quando tutta sta in alto di que' premj di sopra. Ma allora discende a questo sta-

Prov.28.1.
Prov.12.21.

Is.4.7.1.

stato, quando si lascia vincere, e sottomettere a questi vani desiderj mondani. Onde ben dice: *nella polvere:* perocche discendendo l'anima nostra da quella altezza, si sta nella polvere, quando abbandona le cose celestiali, e avvilisce se medesima in queste cose terrene. Dove ancora ripetendo tal modo di parlare, odi che soggiunse: *Siedi in terra;* come se apertamente per modo di rimprovero dicesse: poiche tu non volesti l'usanza del cielo, ora se' atterrata, e aumiliata tra le condizioni della terra. Onde ancor quasi di necessità conclude: *La figliuola de' Caldei non ha sedia.*

I Caldei sono interpretati *feroci*. E certo ben sono feroci e crudeli a loro medesimi coloro, i quali seguendo le misere loro volontà, non sanno ordinare i loro costumi. Ben sono feroci i desiderj terreni, i quali rendono la mente dura e insensibile non solo contro al comandamento del nostro Creatore, ma eziandio contro alle sue correzioni. Adunque la figliuola di questi feroci non ha sedia: perocche la mente, la qual pascesi dell'amor del mondo, e de' perversi desiderj di quello, e in essi indura, veramente quanto si sottomette alle concupiscenze terrene, tanto perde la sedia del suo giudicio; e così non ha sedia in se medesima, perocche si truova senza la virtù della discrezione: ed è cacciata dalla sedia del suo giudicio, in quanto diventa vagabonda per queste vili concupiscenze di fuori. Ed è questo assai manifesto, che quella mente, la qual dentro da se perde la sedia del consiglio, di fuori da se s'allarghi in desiderj senza numero. E perocche essa lascia di fare quello, che ella intende, è in tal maniera accecata, che non intende ancora quello, che essa adopera. E spesse volte per giusto, e singulare giudicio di Dio tal mente è lasciata nella sua propria volontà, e le è

10. dato larghezza di far quello, che ella con tanta fatica adomanda. Per la qual cosa nella sopradetta autorità ben soggiugne appresso il Profeta: *dipoiche per innanzi tu non sarai più nomata dilicata e tenera, pertanto prendi la macine, e macina farina.* Noi veggiamo questo per isperienza, che i padri, e le madri non lasciano affaticare le tenere loro figliuole nell'opere affannose, e servili. Ora veramente l'anima di ciascuno uomo virtuoso può esser detta figliuola tenera, e diletta del nostro Creatore, la qual da quello onnipotente padre è rivocata dall'opere mondane, acciocche forse impacciandoli essa negli esercizj di fuori, non fusse impedita dentro da se dall'opere virtuose. Ma la figliuola de' Caldei non è chiamata dilicata, e tenera: perocche la mente, la quale è data a questi desiderj terreni, è lasciata star negli affanni di questo secolo, nel quale essa pone tutto il suo amore; acciocche serva, come ancilla al mondo, dipoiche dentro da se non vuole amare Iddio, come figliuola. Onde vedi, che l'è comandato, che essa tolga la macine, e macini farina. La macine si volge in tondo, ed escene farina. Veramente ogni operazione mondana esser può detta macine, la qual colle molte sollecitudini fa la mente nostra voltar come in giro, e manda fuori di se la farina. Questo non è altro, senonche queste cose mondane sempre ingannano il cuore dell'uomo, continuo in esso generando diverse vanità, e infiniti pensieri.

11. Ma ben è questo da pensare, che molti sono, i quali essendo in quiete, sono riputati, che sieno d'alcun merito; e dipoiche sono posti in alcuno esercizio, si dimostra la loro poca virtù. E però odi, come appresso dice il Profeta: *Scuopri la sozzura tua, scuopri l'omero, scuopri le gambe, passa i fiumi.* Nell'esercizio d'alcuna opera spessevolte si scuopre la sozzura della nostra mente, come sia vile, e di piccola virtù, quando è posta alla mostra d'alcuna amministrazione di fuori; la quale in prima essendo in quiete, era riputata di grande esempio di vita. Allora scuopre la mente nostra l'omero, quando mostra di quanto peso sia l'operazione sua, la quale prima non era conosciuta. Allora scuopre le gambe, quando chiaro mostra con che passi di cor-

rot-

rotti desiderj essa corra all'avarizia del mondo. Passa ancora i fiumi; e questo adiviene, quando desidera oneri, ed esercizj mondani, i quali continuamente corrono al loro fine. Questo tanto abbiamo voluto dire per dimostrare, come è la mente nostra esaltata, quando si lieva sopra a se medesima a contemplazione di quelle cose eterne, lasciando d'amare queste cose temporali. E pero conchiudendo ben disse il nostro testo: *il qual pone gli umili in altezza*. E poi soggiugne: *E quegli che piangono, rilieva con sanità*.

Spesse volte ancora quegli, che sono allegri in questo mondo, sono levati in alto, quando si lievano in superbia della gloria della prosperità loro. Ma Iddio rilieva con sanità quegli, che piangono, perocche lieva i suoi afflitti alla gloria della sua allegrezza. Ma dice *con sanità*, intendi *di mente*. Non gli lieva in pazzia: perocche ben sono alquanti, siccome abbiamo detto, i quali commettono la iniquità, e dipoi se ne rallegrano; de' quali fu detto per Salamone, che *sono lieti quando hanno fatto male, e rallegransi nelle cose pessime*. E ancora: *sono alquanti uomini iniqui, i quali così stanno sicuri nelle loro iniquità, come se avessino operazioni de' giusti*. Questi non sono levati in sanità, ma in pazzia: perocche insuperbiscon quando dovrebbono esser puniti. Questi sono simiglianti a' frenetici, i quali si pensano, che la loro pazzia sia fortezza: perocche non s'avveggono, che tale loro soperchia fortezza procede da infermità, la quale continuo gli mena a fine di loro vita. E pertantoche son fuori di loro ragione, piangonne, e ridonne, e tanto piu si rallegrano, quanto essi come insensibili non conoscono la infermità, che essi sostengono. Adunque ben dice, che Iddio rilieva coloro, che piangono, *in sanità*; perocche le menti degli eletti non si rallegrano della stoltizia di questa presente vita, ma piuttosto della certezza di quella salute eterna. Per la qual cosa appresso di tal distruzion de' rei ben soggiugne: *il quale disfà i pensieri de' maligni, acciocche le loro mani non possano adempiere quello, che esse avevano cominciato*.

Prov.2.14

Eccl.8.14

La mente de' rei sempre invecchia ne' perversi pensieri, a' quali la divina dispensazione spesse volte contrasta. E comeche essi ancora per l'avversità non si correggano de' loro pessimi consigli; nientedimeno spesse volte Iddio gli raffrena, acciocche non abbiano fortezza sopra i buoni. Contro a' quali, se ben guardi, si procede con mirabile giudicio: che prima non possono venire ad effetto della malvagia operazione; e nientedimeno la sentenza del giusto giudice gli tiene per colpevoli. E in quanto essi pensano di mal fare, pertanto si dimostra la iniquità loro: e pertantoche non possono adoperare i pensier loro, si dimostra la difesa de' buoni. Onde ancora ben soggiugne: *il quale comprende i savj nell' astuzia loro, e disfà il consiglio de' rei*. Sono molti, i quali per superbia di sapienza umana volendo co' loro pensieri contrastare a' giudicj di Dio, procedono in tal maniera, che essi medesimi sono esecutori della volontà sua, alla quale essi si sforzano di contrastare. E così volendo essi fare contro al consiglio di Dio, sì l'ubbidiscono. Onde dice, che Iddio comprende i savj nella loro astuzia. E questo adiviene, quando l'operazioni degli uomini allora seguono i consigli suoi, quando essi gli contrastanno. Questo possiamo noi mostrare piu chiaramente, ponendo alquanti esempli. Giosef aveva veduto in sogno, che a un suo covone di grano s'inchinavano i covoni de' suoi fratelli: la qual cosa dicendo esso loro puramente, di presente furono percossi d'invidia, e di paura della sua signoria; e veggendolo venire a loro, turbati, e pieni di malizia contro a esso, dissono: *ecco che viene il sognatore, venite, e uccidianlo; e allora vedrà, che utile saranno i sogni suoi*. E temendo di venir sotto la sua signoria, ecco che pongono il sognatore nel pozzo. Appresso lo vendono ad alquanti mercatanti d'Ismael, il quale menarono poi in Egitto. Fatto servo fu accusato, e con-

12.

Gen.37.7.

dan-

dannato per disonestà; ma ajutato dal merito della castità sua, e levato in grandezza per lo spirito della profezia, alla fine fu antiposto a tutto l'Egitto. Appresso per la divina providenza raccolse il grano per provedere al pericolo della fame, che doveva venire. E appresso venendo nel mondo la dura fame, Giacob mandò i suoi figliuoli in Egitto, i quali trovarono il loro fratel Giosef, signore a dispensare la biada, e provedere a tanta gravezza di fame, e non lo conobbono; e per meritare d'aver da lui di che vivere, si gittarono in terra, e tutti l'adorarono. Or pensiamo un poco l'ordine di questa cosa: consideriamo come la divina virtù comprende i savj nella loro astuzia. Vedi cosa mirabile! Costoro avevan venduto Giosef per non adorarlo; e dipoi l'adorarono, perche era stato venduto. Onde con tutta la lor astuzia si sforzarono di mutare il consiglio di Dio; ma per lusingar suo giudicio, volendogli contrastare, seguirono il suo volere. E così volendo l'uomo contrastare al divino consiglio, si lo adempie: e la sapienza del mondo volendo esser contra Dio, si è compresa. Temevano i fratelli di Giosef, che non avesse signoria sopra di loro, e volendo fuggire la disposizion di Dio, s'adoperarono, che questo non adivenisse. Così adunque possiamo dire, che la sapienza umana sia compresa, quando volendo contrastare, segue il

13. voler di Dio. Così ancora vedendo Saul, che David cresceva, e prosperava continuamente in virtudi, gli promise di dargli la sua figliuola per moglie per farlo morire, ponendolo nelle mani de' suoi nimici: si gli adomandò per questo cento perpuzi de' Filistini, dicendo, che non aveva bisogno d'altre cose alle nozze, senon di cento perpuzi de' Filistini, mostrando per questo di voler far vendetta de' nimici suoi. Ma dentro da se non intendeva, senon di porre David nelle mani de' Filistini. Ma David avendo il favore di Dio, promise al Re di donargliene cento: e appresso ne riportò dugento. Per la qual cosa mancando a Saul l'avviso suo, ben vedi, che da Dio fu compreso nella astuzia del suo consiglio; e dove esso si credeva far morire il cavalier suo, esso il fece diventare maggiormente glorioso. Ma pertantoche ancora gli uomini eletti da Dio alcuna volta si sforzano di sapere alcuna cosa con loro astuzia; pertanto piacemi di parlare per esempio ancora d'un altro uomo savio, per dimostrare in che maniera è compresa l'astuzia degli uomini dal

Jon. 1. 2. 3. consiglio di Dio. Volle Giona con molta prudenza usare sua astuzia, quando fu mandato a predicar penitenza a quegli di Ninive: e temendo, che Giudea non fusse abbandonata di buone genti, non volle adempiere l'ufficio della predicazione, e così entrò nella nave per fuggire in Tarsia; e levandosi una gran tempesta, fu messa la sorte sopra tutti, acciocche si conoscesse per cui colpa tal pericolo fusse sopravvenuto. Di che fu compresa la colpa di Giona, e dipoi fu gittato nel profondo del mare: poi fu tranghiottito dal pesce ceto, e da esso fu portato colà, dove esso intendeva di fuggire. Ecco che come vedi, che questo uomo che fuggiva, fu compreso dalla tempesta, appresso condennato per sorte, gittato in mare, tranghiottito dal pesce, e alla fine, perche esso s'era sforzato di contrastare alla parola di Dio, fu portato da quel luogo, dove da Dio gli era comandato. Voleva l'uomo contrastare alla profezia, la quale da Dio gli era commessa; e poi per sua volontà fu preso, e gittato dal pesce. E così possiamo dire, che Iddio comprende i savj nell'astuzia loro, quando per quello fa seguire la volontà sua, onde l'umana volontà gli contradice. Cerchiamo ancora la sapienza degli Ebrei per vedere quello, che con loro providenza essi si pensavano schifare: e appresso quello, che n'adivenne. Tutto il popolo correva a vedere i miracoli del nostro Redentore. Di che i Sacerdoti tutti accesi d'invidia gridava-

Jo. 12. 19. no, e dolevansi, che 'l mondo gli andava drieto, dicendo: *Voi vedete, che nessun profitto facciamo: ecco che tutto il mondo segue costui:* e per volere levare

vare da lui sì grande concorso di popolo, si sforzarono d'atterrare con morte la potenza sua, dicendo, che *di bisogno era, che uno morisse pel popolo*, Jo.11.50. acciocche tutta la gente non perisse. Ma di poi la morte del Salvatore fu a fortezza, e congiunzione di tutto il corpo suo, cioè della santa Chiesa, e non a sua distruzione. Per la qual cosa era comandato nella legge in figura Levit.1. del vero nostro sacrificio, che alla tortola, ovvero alla colomba si segasse la 15. gola, e non si tagliasse al tutto, sicche eziandio morta avesse il capo congiunto al corpo. Questo significa, che quello, che *è mezzano tra Dio, e gli* 1.Tim.2.5 *uomini*, cio fu il nostro Redentore, è capo di tutti noi, e veramente sacrificio di nostra mondizia; il qual siccome fu per noi morto, così piu fortemente s'accostò a noi. Dunque dipoiche era segato alla tortore la gola, si era il capo congiunto col corpo. E così Cristo nostro Redentore, essendo morto, niente pertanto era diviso dalla Chiesa sua. Ben vedi, che que' maligni persecutori menarono a effetto quello, che essi piu intendevano di schifare.

Dierono morte al nostro Redentore per levare da lui la morte de'fedeli. Ma quindi crebbe la fede, onde si pensava di spegnere la crudeltà degl'infedeli. E volendo spegnere la fama de'suoi miracoli con perseguitarlo, furono costretti contro a loro sapere di stenderla maggiormente. Adunque Iddio comprende i savj nell'astuzia loro, quando torna in servigio della pietà sua quello, in che la crudeltà degli uomini si sforzano d'essere contradj.

Il giusto, e misericordioso Iddio, il qual dispone tutte le nostre operazioni, alquante cose ci promette per benignità, alquante con ira; e quelle, le quali esso promette, le converte in uso della volontà sua. Ed è ben 14. cosa maravigliosa questa, che quello che noi facciamo senza volontà di Dio, non è contrario alla volontà sua: perocche ritornando spesse volte le nostre male operazioni in uso di bene, possiamo dire, che al consiglio suo servono quelle cose, le quali a quello sono contrarie. Per la qual cosa odi a questo il Salmista: *Grandi sono l'opere di Dio, le quali si dimostrano in tutte le volontà sue*: Psal. 112. cioè a dire nelle quali si ricercano tutte le volontà sue. Ben vedi come sono 2. grandi l'opere di Dio, che in tutte le nostre operazioni si truova la volontà sua: che spesse volte per quello seguiamo noi la sua volontà, che noi ci pensiamo, che esso fusse contrario. In altra parte ancor dice: *fatto ha Iddio quanto* Psal. 124. *ha voluto in cielo, e in terra*. E ancora Salamone a questo dice: *Non è sapienza*, 6. *non è prudenza, non è consiglio contro a Dio*. Adunque ben possiamo dire, che in Prov.21. quello che noi adoperiamo, noi andiamo investigando la volontà di Dio. E 30. pertanto, quando noi lo possiam conoscere, gli dovemo con la nostra operazione esser devotamente ubbidienti, acciocche forse lasciando noi per superbia di volerlo seguitare, noi non lo seguissimo a forza. Certamente noi non possiamo in nulla maniera fuggire il consiglio divino; ma con gran virtù l'osa temperare quello, che contrastando a se medesimo, umilmente il segue; perocche assai s'alleggia il peso di chi volentieri con l'omero del cuore a quello si sottomette. Ma pertantoche noi di sopra abbiamo fatto menzione de' persecutori, veggiamo ancora, come in altre cose si dimostra la cecità loro. Odi appresso, come segue: *il giorno andranno in tenebre, e nel meriggio andranno palpando, come di notte*. Ben vanno per le tenebre il giorno quegli, che avendo la vista presente, per li molti loro errori sono accecati. Il giorno noi veggiamo chiaramente, e la notte sono i nostri occhi scurati. E così i persecutori del nostro Redentore vedendo dinanzi da se i miracoli della virtù divina, nientedimeno dubitavano della divinità sua. Per la qual cosa ben possiamo dire, che 'l giorno essi fussino in tenebre: perocche essendo nella luce, perderon'il vedere. Di che odi, come quella vera Luce gli ammoniva, dicendo: *Andate, mentre ch' avete la luce, acciocche le tenebre della morte non* Jo.12.35.

Jerem. 15. 9. *vi comprendano*. Per la qual cosa ancora odi, come di Giuda fu detto: *corcossi a Giuda il sole, essendo ancora di giorno*. E in altra parte il Profeta in persona di coloro, che si pentono, diceva: *Noi siamo incappati nel meriggio, come di notte: e nell' oscuro, come morti*. E in altra parte odi ancora, come disse: *Guardiano, perche di notte?* Il Guardiano rispose: *venuta è la mattina, e la notte*. Veramente il nostro guardiano venne di notte: perocche venendo esso al mondo in carne umana, niente lo conobbe la durizia de' Giudei.

Is. 56. 10. Is. 21. 11.

Ma vedi, che ben rispose il guardiano, dicendo: *Venuta è la mattina, e la notte*: perocche per la sua presenza fu data al mondo nuova luce, e nientedimeno ne' cuori degl'infedeli rimase la cecità antica. Ma guarda, che ben disse il nostro testo, che nel meriggio andranno palpando, come di notte. Quella cosa adomandiamo noi palpando, la quale noi non vedemo con gli occhi. Ora i Giudei gia avevano veduto i miracoli aperti, e nientedimeno ancora palpando l' andavano cercando, quando dicevano: *Infino a quando ci togli tu l' anima? se tu se' Cristo, diccelo apertamente*. Ecco che dinanzi agli occhi loro avevan la luce de' miracoli, e nientedimeno ne' cuori loro andavan palpando. E vedi quello, che adivenne, che questa cecità gl' indusse a crudeltà, e la crudeltà infino a perseguitarlo apertamente. Ma questo nostro Redentore poco tempo potè esser tenuto nelle mani de' suoi persecutori: per la qual cosa appresso ben soggiunse: *Ma in verità egli scamperà il bisognoso del coltello della bocca loro, e il povero della mano dello sforzatore*. Questo povero è Cristo medesimo, del quale odi, come dice l' Apostolo: *Per voi diventò esso povero, essendo ricco*. E perocche i Giudei furono quegli, che l' accusarono e tradironlo, e i Gentili, ovvero i pagani l' uccisono; ben possiam pel coltello della bocca intender la lingua de' Giudei, de' quali diceva il Salmista: *i denti de' figliuoli degli uomini sono arme, e saette, e la lingua loro ferro acuto*. Ora non fu ben la lingua loro ferro acuto, quando essi gridavano dicendo: *Crucifiggi, crucifiggi?* Ma per la mano dello sforzatore s' intende il popolo de' pagani, il quale il crocifisse; il quale adempiè per opera quello che i Giudei addimandavano con parole. Adunque l'onnipotente Iddio liberò questo povero del coltello della bocca, e della mano dello sforzatore. E questo adivenne, quando il nostro Redentore per l'umanità, che aveva in se, sostenne la forza de' pagani, e le lingue de' Giudei. Ma poi per la potenza della divinità sua soprastette a tutto; perocche la sua resurrezione non fu altro, senon fortificare la infermità nostra alla speranza della vita, che dee venire. Per la qual cosa appresso ben soggiunse: *il bisognoso arà speranza*. Dipoiche fu morto il povero, riebbe la speranza sua il bisognoso. E questo adivenne quando l' umil popolo de' fedeli, essendo morto il nostro Redentore, fu atterrato di paura; ma appresso, risurgendo lui, fu confermato in isperanza. Or non leggiamo noi, che que' primi poveri, ed eletti predicatori, cio furon gli Apostoli, furono tutti atterrati per la morte del vero maestro, e dipoi riparati per la manifesta sua resurrezione? Adunque ben dice, che essendo salvato il povero, il bisognoso riceve speranza: perocche risurgendo il Signore in carne, tutti i fedeli furono fortificati in isperanza di quella vita eterna. Ma ecco che manifestata s' è al mondo la somma Verità, sostenuta ha la morte della carne, ha onorata la resurrezione colla gloria della sua santa ascensione: e nientedimeno non si rimane la lingua de' Giudei di perseguitarla con continue villanie: i quali ancora sono da essa pazientemente sostenuti, acciocche sostenendogli, gli converta; ovvero alla fine piu aspramente punisca quegli, che saranno ostinati nella loro durezza.

Io. 10. 24. 2.Cor. 8. 9. Psal. 56. 5. Luc. 23. 21.

Che certamente allora diverrà muta la lingua degl' infedeli, quando vedranno venire quel giusto giudice, il quale essi avevano ingiustamente giudicato. Per la qual cosa ben segue appresso: *E la iniquità serrerà la bocca*.

In

In questa vita apre ancor la iniquità la bocca sua, perocche ancora non si rimane la lingua degl' infedeli di dir villania del suo Redentore; ma allora sarà a loro serrata la bocca, quando quello che essa non vuol fare per virtù, le sarà fatto fare per tormento. Puossi questo ancora bene intendere de' persecuitatori, i quali sono convertiti alla vera fede: che vedendo lor salvato il povero, e 'l bisognoso tornare in isperanza, e appresso considerando la carità della santa resurrezione; allora la iniquità chiude la bocca sua, e diventa muta; e quella bocca, la quale essa aveva aperta in ischerno, gia temendo, la rifrena. Ma mi piace di lasciare stare la significazione de' Giudei, e sporre moralmente questo poco testo per dimostrare, come tutto quanto abbiamo detto, si fa da' rei uomini.

16. Le menti degli uomini iniqui vedendo alcune cose virtuosamente fatte da' loro prossimi, spesse volte sono percosse di saette d'invidia; e per questo sostengon gran pena della malizia loro, quando per invidia si consumano della virtù altrui. E pero ben disse il nostro testo: *il giorno andranno in tenebre*. La mente di questi tali essendo afflitta della virtù altrui, non si puo dire, che dello splendor della luce diventi oscura? perocche vedendo loro l'opere di fuori de' suoi prossimi essere virtuose, vanno investigando, se alcun vizio si nascondesse dentro da essi, il qual' eglino potessino riprendere. Veggon tutte le membra sane di fuori, e avendo chiusi gli occhi del cuore, vanno palpando per trovare dentro alcuna ferita. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *e nel meriggio andranno palpando, come di notte*. Le buone opere di fuori de' prossimi nostri sono come giorno, che riluce. Ma l' uomo invidioso, quando va cercando di trovare alcuna cosa da riprendere nel suo prossimo, e non la puo trovare, si puo dir, che vada, come cieco. La qual cosa ben fu significata per quegli di Soddoma, che essendo gli Angeli in casa di Lot, volevano entrar dentro, e non trovavano l' uscio. Onde è scritto che quegli di Soddoma *facevano forza a Lot, e gia erano per rompere l' uscio, e quegli angeli il trasson dentro, e chiusono l' uscio: e tutti quegli, che eran di fuori, percosson di cecità dal minimo insino al maggiore, sicche non potevano trovare l' uscio*. (Gen. 19. 9. 10.) E che vuol dir, che Lot è tratto dentro, e difeso da quegli che l'assalivano, senon che ogni giusto uomo, quando sostiene ingiuria da' rei, ritorna dentro alla mente sua, e così sta sicuro? E che vuol dire, che quegli di Soddoma non potevano trovar l'uscio della casa di Lot, senon che gli uomini invidiosi, e corrottori delle menti non trovavano alcuna entrata da potere accusar la vita del giusto? E appresso essendo percossi quegli di Soddoma di cecitade, andavano errando intorno alla casa. E così gli uomini invidiosi vanno investigando l'opere, e le parole de' giusti, e non trovando in loro cosa da riprendere, possiamo dire, che per questo loro errore vadano palpando le pareti. Adunque ben disse: *e come di notte, così andranno palpando nel meriggio:* perocche non potendo costoro accusare il bene, che veggono, vanno cercando d' accusare il male, che non veggono. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *ma in verità egli scampa il bisognoso dal coltello della bocca loro, e 'l povero dalla mano dello sforzatore*. Qualunque uomo non insuperbisce dentro da se, possiamo noi dire, che sia povero; onde nell' Evangelio leggiamo: *Beati i poveri di spirito: perocche loro è il regno del cielo*. (Matth. 19.) Saper dobbiamo, che in due maniere si lascia l'uom cadere in colpa di peccato: che o lasciasi menare per alcun diletto, o lasciasi vincere per paura. E questi due modi si toccano nel nostro testo: che per lo coltello della bocca s'intende ogni inducimento di diletto; e per la mano dello sforzatore s'intende la potenza de' maggiori. Or veramente quel ch' è vero umile, e cui noi appelliamo povero, siccome non desidera le prosperità di questo mondo, così non teme le sue avversità. E pero ben dice, che scampa il bisognoso dal

dal coltel della bocca loro, e 'l povero dalla mano dello sforzatore; come se dicesse apertamente: l' onnipotente Iddio in tal maniera fortifica le menti degli uomini umili, che nè lusinghe di diletti, nè paura, o dolore di tormenti gl' induce a commettere iniquità alcuna: la speranza di quella patria eterna leva loro l' animo in alto, e pertanto nulla pena sentono, la quale eglino sostengono di fuori. Onde bene appresso soggiunse: *il bisognoso arà speranza*. E quando il povero, di cui abbiamo detto, viene al frutto di tale speranza, allora ogni superbia ammutolisce. E però ben seguì appresso: *e la iniquità serrerà la bocca sua*.

In questa vita i rei biasimano i buoni; e quel che essi per se non voglion fare, si sforzano con continua detrazion guastare in altrui. Ma allora la iniquità serra la bocca loro, quando essi veggono quanta gloria è renduta a' buoni per premio. Che certamente allora essi non posson parlare contro a' buoni, perocche quegli eterni tormenti, i quali sono loro degnamente dati, allora serrano la lingua loro. Per la qual cosa profetando Anna ben diceva: *Egli serverà i piedi de' santi uomini, e i malvagi nelle tenebre staranno cheti*. Ma veramente chi vuole essere degli eletti, e vuole scampare di que' tormenti, ed essere di questi poveri che montino a quella perpetual gloria, conviene che prima sia quì tritato, e corretto con molti flagelli, acciocche poi nel giudicio possa esser trovato purgato, e veramente mondo.

1.Reg.2.9.

Per lo grave peso della infermità nostra noi siam continuamente tirati a terra, se già mirabilmente la mano del sommo artefice per continui flagelli non ci rilieva. Per la qual cosa ritornando noi al principale testo, odi come soggiugne appresso: *Beato quello uomo, che è corretto da Dio*. La prima virtù che in noi dee essere, si è che noi non commettiamo alcun peccato: la seconda si è, che dipoiche pur semo caduti in essi, almen gli correggiamo. Ma oimè! che spesse volte non solamente noi non fuggiamo le colpe de' peccati, ma ancor quando l' abbiamo commesse, non le conosciamo. E adivien che tanto più tenebrosa rimane la mente del peccatore, quanto meno conosce il danno della cecità sua. Per la qual cosa spesse volte la grandissima pietà del sommo padre manda flagelli dopo la colpa per aprir gli occhi di colui, che ha peccato, il quale nel mezzo de' vizj per la sicurtà gli aveva accecati. Ecco l' animo pigro addormentato ne' peccati è percosso di flagelli, acciocche si desti. Ed è questa pietà di sommo padre: che avendo l' uomo perduto lo stato della sua dirittura, e ciò non considerando; lo percuote e affligge, acciocche si risenta, e conosca in che misero luogo egli è caduto. E così la speranza di tal correzione è principio di lume. Per la qual cosa ben diceva l' Apostolo: *ogni cosa che si può riprendere, si conosce da esso lume*. Adunque argumento vero di salute è la fortezza del dolore. Odi a questo Salamone: *la medicina farà cessare i peccati grandissimi*. E altrove dice: *cui Iddio ama, lui li corregge e gastiga; e flagella ogni suo figliuolo*. Pertanto nell' Evangelio parlando il nostro Signore a Giovanni diceva: *coloro, i quali io amo, io gli riprendo e gastigo*. E in altro luogo l' Apostolo: *Nessuna disciplina in questo mondo pare che sia d' allegrezza, ma di tristizia e di pena*. Ma dipoi a quegli, che in essa sono esercitati, rende frutto dolcissimo di giustizia. Adunque comeche niente si convengano insieme dolore, e beatitudine; nientedimeno ben disse: *Beato quell' uomo, che è corretto da Dio:* perocche essendo il peccatore percosso dal dolore della correzione, alcuna volta ne riceve ammaestramento di pervenire a quella beatitudine, la quale è del tutto senza parte d' alcun dolore. Segue appresso: *adunque non riprovare la correzione di Dio*. Quello che si vede esser percosso per la sua colpa, e per tal percussione si turba, e duolsi contro al suo autore, questo possiamo noi dire, che ripruovi la correzione di Dio: perocche questo non è altro, senon accusarlo, che tale percus-

17.
Eph.5.13.
Eccl.10.4.
Ebr.12.6.
Apoc.3.19.
Ebr.12.11.

cussione egli sostenga da esso ingiustamente. Ma alquanti sono, i quali non pertanto sono percossi, perche in loro si purghi alcuna colpa; ma piuttosto perche apertamente si dimostri la loro fortezza. E certo questi tali non dobbiamo noi dire, che riprovino la correzione di Dio, perocche si sforzano di trovare in loro medesimi quello, che essi non sanno. E pertanto il nostro beato Giobbe nel mezzo delle sue percosse usa parole di gran libertà: e tanto piu giustamente domanda de' giudicj del suo percussore, quanto esso in se medesimo veramente non conosce cagione alcuna di sì aspre percussioni. Ma l'amico suo Elifaz, perocche si pensava, che questo fusse percosso, non a pruova di sua fortezza, ma piuttosto per purgare la sua colpa; vedendo poi costui nel mezzo de' suoi flagelli parlare così liberamente, pensava, che per questo egli riprovasse la correzion di Dio. Di questo Elifaz ben dicemmo noi di sopra, che significava gli uomini eretici, a' quali tutto quanto s'adopera dirittamente dalla santa Chiesa, sempre dentro al giudicio loro pare che sia cosa torta. Ma pertantoche pur questo Elifaz parla con buona intenzione, ma non considera a cui esso parla; pertanto appresso ancor ben soggiugne l'ordin della divina dispensazione; onde dice: *perocche esso è quello, che ferisce, e che medica*. In due maniere ferisce l'onnipotente Iddio coloro, i quali egli vuol sanare: che alcuna volta esso percuote il corpo per romper dentro la durezza dell'anima; e così affligge i suoi eletti di fuori per dar loro vita dentro. Onde ben disse esso per la bocca di Moisè: *Io ucciderò, e darò vita; io percoterò, e io sanerò*. Uccide Iddio per dar vita, percuote per dar sanità: perocche pertanto di fuori ci batte, acciocche sani dentro da noi le ferite de' peccati. Alcuna volta è, che comeche di fuori non si veggon le sue percussioni, nientedimeno ci ferisce dentro da noi: e questo adiviene quando percuote la durizia della nostra mente d'un affetto, cioè d'un singulare amore di lui: e così percotendo sana, perocche tale amore ci fa stare in timore, il quale ci riduce a stato di dirittura. Piu chiaro ti voglio ancor parlare. Il nostro cuore si puo veramente chiamare infermo, quando non è percosso d'amore di Dio; quando non sente la miseria di questa sua peregrinazione; quando inverso la infermità del prossimo non s'inclina ad alcuna pietà. Questo tale Iddio il ferisce per sanarlo: perocche percuote di saette d'amore l'anime nostre, che non avean sentimento, e per l'ardor della carità le fa venire sensibili. Odi a questo la sposa nella Cantica, che dice: *Io sono ferita di carità*; perocche la mente inferma è atterrata in questo nostro esilio per le tenebre della cieca securità di se medesima; nè vede Iddio, nè cerca di vederlo. Ma dipoiche si sente percossa dalle saette della carità sua, allora dentro da se arde d'amore, e di desiderio di contemplazione: e così maravigliosamente è vivificata per tale ferita quella anima, la quale prima si puo dire, che giaceva morta. Levasi questa anima in alto, arde d'amore, struggesi tutta per desiderio di vedere colui, cui prima la misera fuggiva; e così vedi, che per tale percussione essa è ridotta a stato di salute. Ma veramente allora entra tale anima in un campo di forte battaglia. Che quando ella essendo così ferita, comincia a desiderare solo il suo Iddio, e dispregiando ogni diletto di questo mondo, intende solo all'amore di quella patria di sopra; allora si converte in sua tentazione ogni cosa, la quale prima in questo secolo le pareva dilettevole. Perocche quello, che ella amava, essendo ella in peccato; cio ora, cioè il corpo combatte contro a essa crudelmente, quando la vede tornata alla via diritta: e così l'animo elevato in amore di Dio conviene, che allora combatta colla sua propria carne, colla quale esso prima, servendo a' vizj, si dilettava. Ritornano allora a memoria i diletti di prima, a' quali volendo l'anima nostra contrastare, chi dubita, che dentro da se sente gran battaglie? Ma perocche per questa fatica transitoria, la quale noi sostegnamo,

18.

Prov. 32. 39.

Cant. 2. 8. Sec. 70.

mo, noi siamo liberati da dolore perpetuo; pertanto odi appresso, come ben soggiugne: *Nelle sei tribulazioni esso mi libererà, e nella settima niente mi toccherà il male*. Che dobbiamo noi dire, che si dimostri per lo numero del sei, dopo al qual segue il sette, senon l'operazioni, e 'l discorrimento di questa vita? Il giorno sesto volendo Iddio dar compimento all'opere sue, si fece l'uomo, e 'l giorno settimo si riposò, al qual settimo non seguì la notte, perocche quella vera quiete, la quale noi aspettiamo dopo quella vita, mai non sarà racchiusa da termine alcuno. Adunque avendo Iddio compiuta ogni sua operazione, seguì appresso il giorno di riposo; e così dopo le virtù, le quali noi abbiamo operate in questa vita, si ritruova il premio della quiete eterna. Ora tornando al nostro testo, dice, che Dio *libera l'uomo nelle sei tribulazioni*, *acciocche nella settima niente lo tocchi il male*. Questo non è altro, senonche la pietà di questo sommo padre nella presente vita, la quale è significata per sei, ci ammaestra con pene e diversi flagelli; ma nell'avvenimento di quell'ultimo giudicio libererà i giusti da ogni pena: e quanto piu duramente in questa vita saremo stati flagellati, tanto maggior premio ne renderà in quella salute eterna. Appresso volendo contare le pene di questa vita, e la difensione del sommo padre, odi, come soggiugne: *nella fame esso ti scamperà della morte, e nella battaglia della mano del coltello*.

Siccome la fame della carne non è altro, senonche l'ajutorio del cibo è sottratto al corpo; così la fame dell'anima non è altro, senon quando in essa tace la parola di Dio. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *Io manderò fame sopra la terra, non fame di pane, nè sete d'acqua; ma fame d'udire la parola di Dio*. E perocche quando l'anima nostra è abbandonata dalla parola di Dio, allora cresce contro a essa la tentazione della carne; pertanto ben soggiugne: *e nella battaglia della man del coltello*. Certamente non è piccola battaglia quella, quando noi vogliamo contrastare alle dure, e impetuose tentazioni della carne; della qual ben disse il Salmista: *Tu hai coperto il capo mio nel giorno della battaglia*. Adunque pertanto che gli uomini ostinati muojon di fame della parola di Dio, e ancora sono uccisi del coltel di questa battaglia; ben disse, che i suoi eletti esso scampa nella fame da morte, e nella battaglia gli difende dal coltello: perocche fortificando esso le menti loro del cibo della sua parola, si gli rende forti contra le tentazioni del corpo. Ma ben sono alquanti, i quali per la parola di Dio prendono vigore contro alla fame dell'anima, e per la virtù della continenza sono forti contra le tentazioni della carne. Ma nientedimeno non sono sì perfetti, che essi non temano le tentazioni, ovvero le infamie della lingua. E adiviene spesse volte, che temendo questi tali le saette della lingua, si lasciano strangolare dal laccio del peccato. Per la qual cosa apertamente ben soggiugne:

Amos 8. 11.

Psal. 136. 8.

19. *Starai nascoso dal flagello della lingua*. Il flagello della lingua non è altro, se non il vituperio della villania, che ci è detta. E certo i rei uomini percuotono i buoni col flagello della lingua, quando gli perseguitano con fare scherne dell'opere loro. E adiviene alcuna volta negli uomini meno perfetti, che per paura di tal vituperio si ritraggono dall'opere virtuose; per la qual cosa ben si puo dir, che sia come un flagello quello che così percuote la mente paurosa. Questo flagello della lingua ben considerava il Profeta quando diceva: *Egli mi libererà dal lacciuolo de' cacciatori, e dalla parola aspra*. I cacciatori non vanno cercando altro, che carne. Ma allora siamo noi scampati da' lacciuoli de' cacciatori, e dalla parola aspra, quando noi vinciamo con dispregio l'insidie degli uomini carnali, e le loro scherne. Aspre sono, e malagevoli a sostenere le parole di coloro, i quali contrastano alle nostre giuste operazioni. Ora scampare dalla parola aspra non è altro, se non mostra-

Psal. 90. 3.

mostrare di non curarsene, e sottometterfi alle scherne degli uomini detrattori. Bene è adunque la santa anima liberata dal flagello della lingua: perocche non cercando essa in questo mondo onore d'alcuna loda, certo per questo ancora non sente le parole della sua detrazione. Ma ancora sono alquanti, i quali niente curano le parole di villanie, e le scherne degli uomini hanno per niente; ma nientedimeno ancora temono le pene, e i tormenti del corpo.

Il nostro antico avversario per ritrarci dalla diritta nostra intenzione, si ci contrapone in diversi modi, e con diversi assalti perseguita la virtù nostra: che ora ci assalisce, come detto abbiamo, colla fame della parola, ora colla battaglia della carne, ora col flagello della lingua, or colla miseria della persecuzione. Ma perche l' uomo perfetto vincendo in se medesimo ogni vizio, di presente apparecchia la mente sua contra le ferite d' ogni passione; pertanto apertamente ben soggiunse: *E non temerà la miseria*.

I santi uomini, siccome conoscono il nostro avversario combattere contro a loro, in diversi modi s' apparecchiano a battaglia contro a lui: perocche contro alla fame hanno il cibo della parola di Dio: contro al coltello della carne hanno lo scuto della continenza: contro al flagello della lingua hanno la difensione della pazienza: contro al danno delle miserie di fuori hanno l' adjutorio dell' amor dentro. Per la qual cosa mirabilmente, e per singulare dispensazione di Dio adiviene, che con quanti più modi il nimico si sforza di tentargli, tanto que' savj cavalieri diventano più abbondanti di virtù. E appresso, pertantoche questi eletti sostenendo con fortezza le battaglie di fuori, ricevono dentro da se una securità del giudicio, che dee venire; pertanto ben soggiugne: *E nel tempo della distruzione, e della fame riderai*. Allora sotterranno i maligni uomini distruzione e fame, quando per la dannazione dall' ultimo giudizio essi saranno privati della visione di quel pane eterno: perocche è scritto: *Sia levato via l' uomo malvagio, acciocche non vegga la gloria di Dio*. E altrove per la sua bocca disse il nostro Salvatore: *Io sono pane vivo, il quale sono disceso di Cielo*. Adunque insieme saranno tormentati di distruzione e di fame, perocche non solamente sentiranno le pene di fuori, ma ancora dentro periranno di pestilenza e di fame. E così di fuori gli consumerà il fuoco, e dentro gli ucciderà la fame: perocche sarà loro nascosa la faccia del nostro Redentore. E ben' è cosa giusta questa, che dentro e di fuori essi sieno tormentati: perocche col pensiero, e coll' opra peccarono in questa vita: per la qual cosa odi, come a questo disse il Salmista: *Tu gli porrai nel fuoco ardente nel tempo del volto tuo: il Signore gli conturberà nell' ira sua: e divoreragli il fuoco*. Quella cosa, che è consumata dal fuoco, s' accende dalla parte di fuori; ma il fuoco arde dentro. Onde ben dice, che gli uomini ingiusti saranno, come fuoco, e divoreragli il fuoco: perocche nell' avvenimento di quello eterno giudice, essendo eglino scacciati dalla sua presenza, perpetualmente dentro loro arderà la coscienza, e di fuori gli tormenterà il fuoco. Puossi ancora per lo flagello della lingua intender quell' ultima sentenza del giudice, quando dirà Iddio: *Partitevi da me maladetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al diavolo e agli angeli suoi*.

30. — *Is*. 26. 10. — *Sec*. 70. *Jo*. 66. 51. — *Psal*... 10. — *Matth*. 25. 41.

Dir possiamo adunque, che il giusto sia nascoso, ovvero scampato dal flagello della lingua per mezo della misericordia, che debbe seguire; e questo sarà quando nel tempo di quell' ultima sentenza udiranno da quel giusto giudice parole di gran conforto, quando dirà loro: *Io ebbi fame, e voi mi deste mangiare; ebbi sete, e voi mi deste bere; io era forestiero, e voi mi ricoglieste; era ignudo, e voi mi rivestiste; fui infermo, e voi mi visitaste; fui in prigione, e voi veniste a me;* e prima dirà loro: *Venite a me, benedetti dal padre mio*,

Ibid. 35. 36. — *Ib*. 34.

riceve-

ricevete il regno, il quale vi fu apparecchiato dal principio del mondo. Bene adunque si dice, che nel tempo della distruzione e della fame il giusto riderà: perocche quando i peccatori saranno percossi di quella ultima e perpetual sentenza, allora i giusti prenderanno allegrezza del premio e della gloria loro. E non voglio, che tu creda, che a quella sì dura sentenza i giusti abbiano compassione a' dannati: perocche tutti saranno congiunti al volere della giustizia divina, e tanto in essa confermati, che per cagione d'umanità nessuna compassione aranno inverso loro. Pare questo assai duro a credere. Ma quelle menti, che chiaramente vedranno la dirittura di tal giudice, niente s' inchiueranno a compassione di coloro, ne' quali essi vedranno essere servata tanta verità di giustizia; e pero di questo nessuna misericordia sentiranno, perocche l' altezza di quella beatitudine le fa lontane da ogni misericordia. Odi a questo come ben disse il Salmista. *I giusti vedranno e temeranno, e rideranno sopra di loro, e diranno: ecco quell' uomo che non pose Iddio per suo ajutatore*. I giusti in questa vita veggono gli uomini iniqui, e temongli; ma nell' altra vita essi gli vedranno, e rideranno. In questa vita gli temono pertanto: perocche hanno paura di cadere nell' opere loro; ma nell'altra vita vedendo essi, che non posson fare loro utile alcuno, pertanto sono in verso loro senza alcuna compassione. E per un modo di parlare, noi possiamo dire, che in quella giustizia, nella quale essi sono beati, essi leggono, come a quegli, che sono al supplicio eterno, non dee essere avuta alcuna compassione. Ma noi dobbiamo ben questo sapere, che quello che in questa vita segue i comandamenti di Dio, gia in questa vita innanzi ch' egli abbia que' premj eterni, comincia a gustare i premj di quella sicurtà, la quale egli dee nell' altra vita perpetualmente possedere. Vedi sicurtà del santo uomo! che in questa vita non teme l' antico nostro nimico, e nel termine della morte non teme i suoi assalti. Onde si puo dire, che la sicurtà della mente nel punto della morte, sia come un principio di premio al santo uomo. Per la qual cosa odi, come appresso ben soggiugne il nostro testo: *E non temerai la bestia della terra*. Questo nostro malizioso avversario è degnamente nominato bestia della terra: il quale con tutta sua forza intende a rapire l'anime de' peccatori al punto della morte. E coloro, i quali egli ha nella vita lusingati, nella fine gl' inganna. Odi, come per lo contrario della Chiesa de' santi eletti diceva il Profeta: *La mala bestia niente salirà a quella*. Ed è questo assai cosa giusta, che coloro temano questa bestia nella morte, i quali nella vita non vollono temere la potenza del Creatore loro. Ma i santi uomini pertantoche in questa vita furono suggetti alla potenza di Dio, pero alla fine niente curano della potenza dell' avversario. Per la qual cosa ben pregava il Salmista Iddio, dicendo: *Signore Iddio guardami, acciocche quello, siccome Leone non rapisca l' anima mia*. E in altra parte diceva: *Signore Iddio esaudisci l' orazione mia: e dalla paura del nimico libera l' anima*. Temono i santi uomini in questa vita il sommo giudice, acciocche morendo non lo trovin per accusatore. Ben dice adunque: *E non temerai la bestia della terra*; come se dicesse apertamente: e per tantoche in questa vita tu non sarai vinto dalle lusinghe del nimico, pero appresso temerai niente la crudeltà sua.

Psal. 15. 8.

21.

Is. 35. 9.

Psal. 57. 3.

Psal. 63. 1.

Ma bene è questo cautamente da guardare, che vivendo l' uomo bene, e virtuosamente, pertanto la mente sua dispregiando tutti gli altri, non si levasse in superbia per una gloria di sua vita singulare. Per la qual cosa ben ci riduce a memoria le virtù de' santi, volendoci mostrare la compagnia, colla quale noi dobbiamo vivere; onde dice: *Ma con le pietre delle regioni sarà il patto tuo*. Noi possiamo dire, che per molte diversità di lingue, e di costumi le sette chiese, comecche sieno fondate in una Fede, sieno nel mondo

do come diverse regioni: e così per le pietre delle regioni noi non intenderemo altro, senon i santi eletti, i quali sono stati in diverse parti di questa Chiesa: de' quali ben disse quel sommo fondatore: *Voi sarete edificati, come pietre vive:* de' quali ancora odi come prometteva Iddio alla Santa Chiesa, quando diceva: *Ecco che io porrò per ordine le pietre tue*. Adunque quello che vive dirittamente possiamo noi dire, che per patto sia aggiunto alle pietre delle regioni: perocche vincendo egli i desiderj di questo mondo, pertanto senza dubbio congiugne se medesimo all' esempio della vita di que' santi passati. Ma bene è quì da sapere, che quanto piu l'uomo diventa lontano dalle operazioni del mondo, tanto contra esso maggiormente crescono le battaglie degli spiriti maligni; ma nientedimeno quanto l' uomo per quelle è piu combattuto, tanto piu umilmente s' accosta al Creator suo. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *E le bestie della terra ti saranno pacifiche*. E' ben quì da considerare, che non dice: *le bestie della terra staranno in pace*; ma dice: *ti staranno pacifiche*. Questo pertanto: perocche quegli spiriti maligni nessuna pace hanno in loro, ma ben, come vedrai, fanno pace in altrui; onde sempre s' ingegnano d' ingannare: ma per queste tentazioni tanto maggiormente sospingono l'anima a quella patria eterna, quanto essa in questo esilio vive con piu fatica. E tanto piu veramente s' umilia l' anima a ricever la grazia del suo ajutatore, quanto essa vede contra di se piu aspre le insidie de' nimici.

Dir possiamo adunque, che le bestie della terra divengono pacifiche a' servi di Dio. E questo adiviene, quando quegli spiriti maligni contrastano a' santi eletti; e proponendo contra loro diverse battaglie, pertanto contro a loro volere gli sospingono all' amor del loro Creatore. E quanto la battaglia è piu dura, tanto la pace, che essi prendono con Dio, è piu ferma. Possiamo ancora chiaramente per le bestie della terra intendere i movimenti della carne, i quali percotendo continuo la mente nostra con appetiti disordinati, sempre in diversi modi muovono battaglie e guerre contra di noi. Ma quando noi sottoponiamo il nostro cuore alla legge di Dio, allora sono vinti in noi gl' incendj della carne in tal maniera, che comeche essa mormori contro di noi con sue tentazioni, nientedimeno non ci conduce insino al velenoso morso dell' effetto dell' opera. E chi è quello, il quale essendo ancora in questa carne corruttibile, possa pienamente domare queste bestie della terra, delle quali abbiamo detto di sopra? Conciossiache quell' eccellentissimo predicatore, rapito insino al terzo cielo, di se medesimo dica: *Io veggo un' altra legge nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia, e che mi mena come prigione nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie*: Certamente pertanto non è da disperarsi della vittoria, perocche altra cosa è sentire la crudeltà di queste bestie nel campo dell' opera, altro è tenerle così furiose dentro alla prigione del cuore; imperocche essendo esse imprigionate dentro alla prigione della continenza, comeche per tentazione continuamente rugghino, nientedimeno, siccome abbiamo detto, non ci conducono infino al morso della illecita operazione. (Rom. 7. 23.)

In questo modo adunque sponendo il nostro testo, possiamo dire, che le bestie della terra, cioè i movimenti della carne, ci sieno pacifiche, quando, comeche per diversi desiderj ci combattono, nientedimeno non ci possono conducere infino alla consumazione dell' opera. Comeche ancora questo esser pacifico ben possiamo intendere in quella maniera, che di sopra dicemmo degli spiriti maligni. Onde possiamo dire, che i movimenti della carne ci facciano avere pace con Dio, quando per diverse tentazioni si sforzano d' inducerci a quelle cose, le quali a esso sono contrarie. Or' attendi. La mente del giusto uomo volendosi levare a contemplazione di queste cose di sopra,

 sen-

fente in se medefima per quefto corpo corruttibile diverfe battaglie; e come adiviene fpeffe volte, per ogni minimo diletto temporale fi vede tarda, e lenta a' defiderj delle cofe celeftiali. Ma per tal battaglia, ovvero tentazione, la mente è fofpinta ad amare con tutto il cuore colui, nel quale effa non truova alcuna contradizione. E in quefto modo fi riduce a memoria la quiete dentro, fugge i diletti della carne propria, e a quella fola con perfetto amore fta intenta. Onde per la rebellione della carne è l' uomo quafi come cofretto di confiderare, di che luogo effo fia caduto, e che dipoiche lafciò la pace di Dio, continuamente ha fentito in se di se battaglie contra se medefimo. E allor piu veramente vede l'uomo quello che del ficuro amore di Dio effo ha perduto, quando tornando da se, effo fi fente contrario a se medefimo. E in quefto modo, tornando a propofito, le beftie della terra ci danno pace: perocche quefti movimenti della carne, quando con diverfe tentazioni ci percuotono, allora c' inducono ad amore della quiete dentro. Appreffo ben foggiugne: *e faprai, che 'l tabernacolo tuo ha pace*. Nella fanta Scrittura fi fa menzione della pace in diverfi modi: che una pace è, che fi chiama pace piena e perfetta. Altra, che fi chiama pace cominciata. La pace cominciata dava il noftro Salvatore agli Apoftoli, quando diceva: *Io vi dò la pace mia, e la pace mia vi lafcio*. La pace piena, e perfetta aveva defiderata quel fanto Simeone, quando diceva: *Signore Iddio ora lafci tu il fervo tuo, fecondo la parola tua, in pace*. Onde la noftra pace fi comincia per lo defiderio, ovvero per l' amor del noftro Creatore, e appreffo riceve perfezione, quando lo veggiamo manifeftamente. Quefta pace perfetta allora aremo noi, quando la noftra mente non farà acceccata d' ignoranza, nè ancora farà combattuta dalle battaglie della carne fua. Ma in quefta vita cominciamo noi a fentire il principio di quefta pace, quando noi foggiugniamo la mente noftra a Dio, e la carne alla mente.

23. — Jo. 14. 29. — Luc. 2. 29.

Ora ritornando al noftro tefto, allora poffiamo noi dire, che 'l tabernacolo dell'uomo giufto abbia pace, quando effo rifrena l' abitazione della fua mente, cioè il corpo fuo da' perverfi movimenti de' defiderj mondani, e fottoponelo alla legge della giuftizia. Ma che prò fa, che l' uomo rifreni la carne fua per continenza, fe per compaffione la mente noftra non fi ftende nell' amore del proffimo fuo? Certamente poco vale la caftità della carne, fe non è accompagnata dalla carità della mente. E pertanto poiche ebbe detto della pace del tabernacolo, odi come ben foggiunfe appreffo: *E vifitando la fpezie tua, non peccherai*. L' un' uomo è fpezie, ovvero fimilitudine l'un dell'altro; e certo non fenza cagione fi puo chiamare il proffimo noftra fimilitudine, perocche in effo noi veggiamo quello, che noi medefimi fiamo. Ora noi poffiamo vifitare in due maniere il proffimo noftro: che alcuna volta il veftiamo co' paffi del corpo, alcuna volta lo veftiamo fpiritualmente co' paffi dell' amore. Adunque quello vifita la fpezie fua, il quale, ficcome detto abbiamo, vifita co' paffi dell' amore colui, cui effo vede fimile a se per natura: ficche confiderando l' uomo in altrui la condizione fua, puo comprendere di se medefimo, come effo condifcenda alla infermità altrui. Quello vifita la fpezie fua, il quale per confolare il proffimo fuo, confidera se medefimo in lui. Odi a quefto, come diceva la Verità per la bocca di Moisè, volendo defcrivere l' opere di Dio: *e la terra produffe erba verde, e che faceffe feme fecondo la generazion fua; e 'l legno che faceffe frutto, e ciafcheduna di quefte cofe cavaffe feme fecondo la fpezie fua*. Allor produffe il legno feme fecondo la fpezie fua, quando la mente noftra confiderando se medefima, comprende ancora se in altrui: e in quefto modo partorifce di se medefima il feme di fanta operazione. Per la qual cofa ben diceva un favio: *quello che tu non vuoi, che fia fatto a te, non fare altrui*. E ancora pertanto dice-

Gen. 1. 12. — Tob. 4. 16.

diceva nel santo Vangelio il nostro Salvatore: *Quello che voi volete, che gli uomini facciano a voi, fate voi in altrui:* quasi come se apertamente dicesse: visitate in altrui la natura vostra, e conoscete in voi medesimi quello, che vi convien fare altrui. Odi a questo, come ben diceva l'Apostolo: *Io sono divenuto a' Giudei siccome Giudeo per guadagnare i Giudei: e a quegli che sono posti sotto la legge, io son fatto come s'io fussi sotto la legge, conciosiecosache sotto la legge, io non sia: e questo ho fatto per guadagnare coloro, i quali erano sotto la legge. E a quegli che sono senza legge, io sono divenuto come s'io fussi senza legge, conciosiecosache gia io non sia senza legge di Dio, ma ben suggetto alla legge di Cristo:* e poco appresso soggiunse: *Io son fatto a ogni uomo ogni cosa per fare ogni uomo salvo.*

Matth. 4. 12.

1. Corinth. 9. 20.

E perche noi siamo venuti in questo modo del parlare dell'Apostolo, io non voglio, che tu intenda, che quel nobilissimo predicatore dicendo: *io son divenuto a' Giudei, come Giudeo;* pertanto volesse dire, che esso fusse caduto nella crudeltà loro: ne ancor che esso sia in tal maniera sotto la legge, che pertanto sia ritornato al sacrificio degli animali: ne dicendo appresso, che egli era fatto a ogni uomo ogni cosa, voglio pero, che tu intenda, ch'egli mutasse la purità della mente sua in varietà d'errore. Ma è da intendere, che quel verissimo predicatore s'appressava agli uomini infedeli condiscendendo loro, non pero cadendo; in questo modo che ricevendo egli in se medesimo ogni uomo, e trasfigurandosi in ciascheduno, avendo a tutti compassione, volle potere in se medesimo conoscere, se egli fusse, come coloro, che ajuto egli volesse ricevere da altrui: e per questo tanto piu veramente poteva soccorrere a chi errava, quanto egli considerando la condizione sua, conosceva meglio il modo della salute altrui. Adunque ben disse il nostro testo: *e visitando la spezie, ovvero similitudine tua, non peccherai:* perocche allora perfettamente si vince il peccato, quando per la simiglianza di se medesimo l'uomo puo conoscere in che maniera egli si debba aprire nell'amore del prossimo. Ma dipoiche la nostra carne è ristretta da' vizj, ed esercitata in virtù, allora resta, che l'uomo per dottrina predichi quella vita, la quale esso prova per opera: perocche solo quello puo aspettare di ricogliere frutti abbondanti della sua predicazione, il quale prima manda innanzi il seme della buona operazione. Per la qual cosa dopo la pace del tabernacolo, e dopo la similitudine della nostra visitazione, appresso ben soggiunse: *e allora saprai, che'l seme tuo multiplicherà, e la schiatta tua sarà siccome l'erba della terra.* Vedi, che dopo la pace del tabernacolo, dopo la visitazione della spezie, ovvero della similitudine nostra, multiplica il seme del giusto: perocche dopo la macerazione della carne, e dopo la perfezione dell'opera tanto è piu abbondante la nostra predicazione, quanto ella è piu antivenuta dalla santità dell'opera.

24.

Quello si puo dire, che veramente abbia facondia di ben parlare, il qual dentro da se ha pieno il seno del cuore d'operazione di santa vita: che niente impedisce la coscienza colui che parla, quando la santa vita va innanzi alla lingua. E pertanto leggiamo noi, che quegli d'Egitto essendo suggetti alla dispensazione di Giosef, quando veramente s'aumiliavano a lui, riportavano da esso grano non solamente per loro cibo, ma eziandio per seme. Ora così è al nostro proposito. Noi possiamo dire, che innanzi che noi siamo perfetti, noi riceviamo biada solamente per nostro pasto: e questo adiviene, quando noi siamo pasciuti della parola di Dio, e nientedimeno ancora siamo intenti ad alcune cose, le quali noi in questo mondo desideriamo tra' nostri diletti. Ma quando noi siamo fatti veramente servi di Dio, allora riportiamo noi da esso grano eziandio per seminare. E questo non è altro, senonche chi ha prima in se la vita santa, riceve appresso il dono della predica-

Gen. 47. 20.

cazione, la qual si puo veramente chiamare seme: imperocche di tal seme nasce gran moltitudine di fedeli. Pertanto vedi, che dopo la multiplicazion del seme soggiunse: *E la schiatta tua sarà siccome erba della terra*. Vedi, che assimiglia la schiatta del giusto all' erba della terra: perocche quello, che nasce in virtù per la dottrina del santo uomo, siccome abbandona questa gloria vana e arida della presente vita, così per isperienza diventa verde alle cose eterne. Ovvero ancora possiamo dire, che la schiatta del giusto nasce, come erba: perocche mostrando lui per esempio di vita quello che egli tutto non dice predicando, per questo ne nasce inenarrabile multitudine di fedeli. Ma qualunque è quello, che dispregia questi desiderj terreni, qualunque è quello, il quale si stende nell'opere di fuori della vita attiva; veramente non gli basta fare di fuori da se gran cose, se ancora per contemplazione non si sforza di passare alle cose dentro. Per la qual cosa appresso ben soggiugne. *Tu entrerai nel sepolcro con abbondanza, siccome quando v' è messo dentro il monte del grano nel tempo suo*. Che altro volemo intendere per lo nome del sepolcro, senon la vita contemplativa, la quale ci seppellisce quasi come morti a questo mondo, levando da noi i desiderj terreni, e nascondendoci alle cose dentro, ovvero secrete? Bene erano morti, e sepelliti da questa vita di fuori coloro, de' quali diceva l'Apostolo: *Voi siete morti, e la vita vostra è nascosa con Dio*.

Coloss. 3. 3.

25. La vita attiva si puo bene ancora chiamare sepolcro, perocche ci nasconde dalle perverse operazioni, siccome noi fussimo morti. Ma la vita contemplativa ci seppellisce piu perfettamente, perocche del tutto ci difende da tutte l' operazioni mondane. Quello adunque, il quale in se ha gia domate le tentazioni della carne, ancor resta che egli eserciti la mente sua negli studj della santa operazione. E quello che stende la mente sua nelle virtuose operazioni, resta che oltre a questo stenda gli studj suoi insino al secreto della somma contemplazione. Che certamente non è perfetto predicatore quello che per amore della contemplazione abbandona quelle cose, che sono da fare, ovvero per amore delle cose che esso ha ad operare, pospone l' altezza della contemplazione. E pertanto ben leggiamo noi, che Abram sepellì la moglie sua in un sepolcro, che aveva due entrate. Questo non è altro, senonche 'l perfetto prima ha sepellita l' anima sua, come morta a' desiderj di questo mondo per buone operazioni della sua vita attiva, e appresso per la vita contemplativa: sicche per l' una vita, e per l' altra si puo dire, che l' anima sia nascosa, e sepellita dalle concupiscenze carnali: la quale pertantoche prima le sentiva, si puo dire, che vivesse mortalmente. Pertanto ancora leggiam noi, che il Salvator nostro faceva il giorno miracoli nelle cittadi, e la notte occupava all' orazioni in sul monte, per dimostrare a' perfetti predicatori, che per l' amore della contemplazione non debbono pero abbandonare la vita attiva, nè ancora per le sante occupazioni pertanto dispregino l' allegrezza della contemplazione; ma piuttosto si sforzino d' acquistare nella quiete della contemplazione quello, di che essendo loro appresso occupati nella pratica dell' opere eziandio virtuose, eglino posson valere a' prossimi loro.

Gen. 23. 19.

Per la contemplazione l'uomo si lieva in amore di Dio, ma per la predicazione ritorna l' uomo alla utilità del prossimo. Per la qual cosa comanda Moisè, che quando s' ammazzasse la vacca per fare sacrificio, si dovesse offerire con un panno rosso, chiamato *cocco bistinto*, cioè due volte tinto, e con una erba chiamata *Isopo*, e con legno di cedro. Allora ammazziamo noi la vacca, quando noi spegnamo la carne nostra dalla lascivia de' diletti suoi: e allora offeriamo noi questa vacca coll' Isopo e col legno del cedro e col cocco, quando colla macerazion della carne noi offeriamo a Dio sacrificio di Fede, di Speranza, e di Carità. L' Isopo è una erba, la quale ha a mondare

Num. 19. 3.

dare le nostre interiore; e questo significa la Fede. Odi l' Apostolo Pietro come diceva: *Per la fede sono mondati i cuori loro*. Appresso, il legno del cedro mai non si corrompe; per lo quale è significata la speranza, la quale aspetta quelle cose, che mai non sentiranno corruzione. Odi l' Apostolo Pietro come diceva: *Egli ci ha rigenerato in isperanza viva per la resurrezione di Giesù Cristo dalla morte in eredità incorruttibile e incontaminata, e che mai non verrà meno*. Appresso il cocco è il panno tinto di colore rosso; per lo quale s' intende la virtù della carità, la quale ha a infiammare l' anima dell' uomo. Per la qual cosa ben diceva la Verità nel Vangelo: *Io son venuto a mettere fuoco in terra*. Ma dice, che si doveva offerire cocco bistinto, cioè due volte tinto. Questo non è altro, senonche la carità nostra dee essere infiammata dell' amore di Dio, e del prossimo; sicche per la quiete della contemplazione, e dell' amor di Dio la nostra mente non lasciasse pertanto la carità del prossimo: e appresso, che non volesse tanto occuparsi ne' servigi del prossimo, che pertanto essa la lasciasse in se medesima spegnere la fiamma di quell' eterno amore. Quello adunque che vuole far sacrificio a Dio di se medesimo, è di bisogno, che intenda non solo all'opere virtuose di fuori, ma eziandio all' altezza della contemplazione. Ma bene è in questa parte da intendere diligentemente, che tra le menti degli uomini ha gran differenze; imperocche molti sono, i quali sono tanto dati alla quiete della mente, che se fussino occupati in alcuno esercizio di fuori, eziandio nel principio dell' opera verrebbon meno. E alquanti sono tanto inquieti, ovvero sì poco disposti a elevazion di mente, che partendosi dagli esercizj corporali, e volendosi dare all' altezza della contemplazione, sentono in quella molto maggior fatica, che nell'opere di fuori: e tanto dentro da se sentono maggiori battaglie, quanto da queste occupazioni piu si dipartono. Per la qual cosa si debbe saviamente provedere ciascheduno di costoro in questo modo. Che la mente, la quale sente in se dolcezza e pace della sua contemplazione, non si voglia troppo stendere negli esercizj di fuori. E quella, la quale con piu animo imprende queste occupazioni, non si voglia troppo affaticare negli studj della contemplazione. Perocche spesso è adivenuto, e continuo adiviene, che coloro, i quali si potevano stare nella pace della sua contemplazione, appresso per l'occupazione di fuori son caduti. E così per lo contrario molti altri che con buona pace di mente si potevano occupare negli esercizj umani, son morti del coltello della sua quiete; cioè, volendosi levare a questi esercizj, sono caduti in diversi errori. Tu dei sapere, che molti spiriti sono piuttosto disposti a fatica, che a contemplazione; e questi cotali volendosi pur levare in altezza di mente, e volendo investigare piu che essi non possono comprendere, spessevolte riescono in parole di perversa e falsa dottrina; e così non volendo questi cotali umilmente esser discepoli di verità, diventano maestri d' errori. Odi, come a questo diceva la somma Verità: *Se l' occhio tuo diritto ti scandalezza, traelo, e caccialo via da te: perocche meglio t' è con un'occhio entrare in vita eterna, che avendone due, esser messo nel tormento del fuoco*. I due occhi nella faccia significano nell' anima le predette due vite: perocche per l' occhio diritto s' intende la vita contemplativa, per lo manco s' intende la vita attiva. Ora sono molti, siccome abbiam detto, i quali non possono avere l' intelletto di quelle cose spirituali, e nientedimeno vanno pure cercando l' altezza della contemplazione e de' secreti misterj di Dio: e questi cotali per lo loro falso intelletto caggiono nella fossa di molti errori. E questo adiviene, perche vogliono imprendere la eccellenza della vita contemplativa oltre alle forze loro: i quali la vita attiva arebbe umilmente conservati nel loro stato della perfetta dirittura. E pertanto a questi tali dice la Verità: *se l' occhio*

diritto

Act. 15. 9.

1. Petr. 2. 3.

Luc. 19. 49.

26.

Matth. 5. 29.

diritto ti scandalezza, tratelo &c.; quasi dica: se tu non ti senti sufficiente a tenere vita contemplativa, voglio, che per esser piu sicuro, tu lasci quella, e tenga la vita attiva; e quando ti vedi mancare di quello, che tu eleggevi per cosa eccellente, or sia contento a quello, che tu pensavi, che fusse cosa piccola; sicche se non puoi vedere la verità per la vita contemplativa, almeno così male alluminato possi entrar nel reame del cielo per la vita attiva. E pertanto ancora nell' evangelio diceva: *Qualunque scandalezzerà uno di questi miei minimi, i quali credono in me, di bisogno sarà, che gli sia posto al collo la macina ch' è volta dall' asino, e sia gittato nel profondo del mare*. Che intenderemo noi per lo mare, senon questo secolo? che per la macina volta dall' asino, senon l'operazione del mondo? la quale per diversi nostri studj continuamente ci affatica, e continuo siamo da essa menati in giro a modo della macina, che è volta dalla bestia. Ora a proposito, sono alquanti, i quali per amore di venire a vita contemplativa lasciano l' umiltà degli esercizj corporali: e questi cotali perche non sono contenti di tenere lo stato umile, si vogliono levare in alto oltre alle forze dell' intendimento loro: e per questo spesse volte mettono in errore non solo lor medesimi, ma eziandio alquanti, che hanno la mente inferma, risviano dalla via della verità. Adunque ben dice, che qualunque scandalezza un de' minimi, meglio gli sarebbe con una macina a collo essere gittato in mare; cioè vuol dire, che a molte menti perverse sarebbe piu utile d' esser occupate negli esercizj del mondo, che per superbia di vita contemplativa esser cagione a molti di morte, che hanno l' anima debole e inferma. Ma non pertanto, se Dio non vedesse, che molti hanno l'anima piu disposta a vita contemplativa, che attiva, gia per lo Salmista non direbbe: *Intendete a me, e vedete, che io sono il Signore* Ma ancora, perche noi siamo venuti in questo sermone, è da sapere, che l' amore ha a destare le menti pigre, e la paura ha a rifrenare le menti inquiete; onde il peso della paura si puo chiamare l' ancora del cuore. E spesso adviene, che noi siamo scrollati da diversi pensieri, ma siamo fermati per li forti legami della scienza. Nè giammai la tempesta della mente inquieta puo conducere a pericolo colui, il quale la carità perfetta ha fermato in sulla riva dell' amore di Dio. Per la qual cosa qualunque intende di pervenire a studio di contemplazione, prima domandi sottilmente se medesimo quanto egli ama: perocche l'edificio della mente è la forza dell'amore, il quale rimuove l' uomo da ogni desiderio di questo mondo, e levalo all' altezza del desiderio dell' altra vita. Esamini adunque prima la mente se medesima, se ella va investigando con amore quelle cose di sopra: se coll' amore insieme essa tema: se ella ha in se questa scienza, o di comprendere con amor quello che ella non sa; ovvero quelle cose, che essa non puo comprendere, con paura averle in riverenza. Perocche in questo stato della contemplazione, se l'amore non desta la mente di presente, per pigrizia diviene oscura. Appresso, se la paura non la grava, di presente dal falso intendimento è elevata alla nuvola dello errore; e non essendole aperta l' entrata delle cose secrete, appresso per la sua distruzione è discacciata da lunge da quella, perocche per forza vuole entrare a quello che essa non puo trovare; e così per la superbia sua, riportando essa errore per verità, quanto piu muove il passo verso tale entrata, tanto piu ne và di fuori. E pertanto ben leggiamo noi, che volendo Iddio dar la legge, discese in ispezie di fuoco e di fumo; perocche allumina gli umili della chiarità sua, e oscura gli occhi de' superbi per la tenebra dell' errore. Primieramente adunque si vuol nettare la mente da ogni appetito di gloria temporale, e da ogni diletto di carnale concupiscenza: e poi si puo levare all' altezza della contemplazione. Onde quando fu data la legge, fu comandato al popolo, che non salisse in sul

Matth. 18. 6.

Psal. 45. 11.

27.

mon-

monte: cio voleva dire, che l'anima debole, ovvero inferma non dee presumere di considerar l'altezza de' misterj di Dio. Per la qual cosa appresso *Exod.19.12.* segue nella Scrittura: *se la bestia toccherà il monte, sarà lapidata*. Allora tocca la bestia il monte, quando la mente è suggetta a questi desiderj mondani, e che senza ragione si vuol levare all'altezza della contemplazione. E questa cotalmente è percossa di pietre: perocche non potendo essa sostenere l'altezza delle cose grandi, convien che muoja sotto le percosse di quel grave peso. Adunque quegli, che vogliono pervenire all'altezza della contemplazione, primamente pruovino loro medesimi nel campo dell'opere per continuo esercizio; e in quello sollecitamente attendano, se eglino sono veramente solleciti inverso il prossimo: s'eglino nessun male si sforzan di fargli: se quello da lui non fusse loro ben fatto, eglino il portano pazientemente: se per li temporali beni la mente loro non si disordina per allegrezza: e se per avversitadi troppo non si turbi.

E appresso considerino ancora, se volendosi loro levare dentro da se a quelle cose spirituali, eglino non portano seco l'ombra delle cose temporali: E se pure vi fussino venute, si le cacciano di fuori: Se per vedere quel lume incircoscritto, loro medesimi si levano da se ogni falsa immagine di loro prudenza; e in questo modo volendo addomandare, ovvero pervenire a quello che è sopra loro, vincono quello che essi medesimi sono. Per la qual *28.* cosa appresso ben soggiunse il nostro testo: *Tu entrerai nel sepolcro con abbondanza*. Certamente il perfetto uomo con abbondanza entra nel sepolcro: perocche primamente raccoglie le sante operazioni della vita attiva, e appresso nasconde la sensualità della carne, siccome veramente morta per la virtù della contemplazione. Onde appresso segue: *Siccome quando v'è messo dentro il monte del grano nel tempo suo*. Tu appresso dei sapere, che prima è il tempo dell'opera, e appresso quello della contemplazione. Onde chi volesse esser perfetto, è dibisogno, che prima eserciti la mente sua in virtù, e poi così piena la luoghi nel granajo della quiete, cioè della santa contem- *Luc.8.35.* plazione. E pertanto nell'Evangelio leggiamo noi, che quel ch'era stato liberato da quella legione de'demonj per lo comandamento del nostro Salvatore, si stava a' piedi suoi, e udiva la sua dottrina: e insieme con quello che l'aveva sanato, desiderava di partirsi della contrada sua: Ma odi che consiglio gli dette quella Verità, che l'aveva diliberato: odi come disse: *Ritorna prima nella casa tua, e narra a' tuoi, come gran cose Iddio ti ha fatte*. Questo non è altro, senonche come noi sentiamo ogni piccola particella del conoscimento di Dio, gia non vogliamo ritornar piu agli esercizj umani, e di presente fuggiamo il peso di sovvenire alle necessità de' prossimi nostri: solo investighiamo i riposi della contemplazione, e nessuna altra cosa vogliamo amare, senon questa. Ma la somma Verità ci rimanda così sanati a casa, e comandaci, che noi diciamo quel che ci è stato fatto. La qual cosa non vuol altro dire, senonche prima s'affatichi la mente nell'opera, e poi addomandi riposo per la contemplazione. Ora non leggiamo ancora, che Giacob servì cotanto tempo per aver Rachel per sua sposa, e nientedimeno ricevè Lia? e fugli detto: *Non è usanza nella terra nostra di sposar prima le* *Gen. 29. 27.* *minori figliuole, che le maggiori*. Rachel è interpretata *principio, che si vede*. Lia è interpretata *persona, che s'affatica*. E che altro intenderemo noi per Rachel, se non la vita contemplativa? Che diremo, che s'intenda per Lia, senon la vita attiva? Nella vita contemplativa noi addomandiamo quel vero e primo principio, cioè Iddio. Nella vita attiva continuamente si affatica nelle necessità corporali. Onde noi leggiamo, che Rachel fu bella, ma fu sterile. Lia fu brutta, ma fu feconda. Deh attendi, questo non vuol altrodire, senonche quella mente, la quale è data alla quiete della contemplazione,

ha

ha il conoscimento suo piu alto; ed è questa vita piu bella e piu eccellente, ma certamente non partorisce a Dio tanti figliuoli. Ma quando condiscende ad affaticarsi per utilità del prossimo, cioè ad ammaestrarlo, ammonirlo; certamente allora vede meno, ma partorisce a Dio piu figliuoli. Adunque ben dice, che poiche Giacob ebbe menata Lia, si ebbe Rachel: perocche 'l perfetto uomo prima dee avere la vita attiva per utilità del prossimo, e poi sicuramente puo pretendere la quiete della contemplativa. E che la vita contemplativa sia minore di tempo, che l' attiva, cioè dopo quella, e maggior di merito; ben lo dimostra il santo Evangelio, quando pone la diversità dell'opere di quelle due sirocchie, Marta e Maria. Maria stava a' piedi del Salvatore, e udiva le parole sue. Marta era sollecita intorno a i misterj corporali; e dolendosi ella al sommo Maestro de' riposi di Maria, odi come ad essa gli fu rispollo: *Marta, Marta, sollecita se', e se' occupata intorno a piu cose. Ma certo questa una cosa non fa di bisogno. Maria ha eletta l'ottima parte, la quale mai non le sarà tolta*. Che dobbiamo noi intendere per Maria, che stava a udir le parole del Salvatore, se non la vita contemplativa? E per Marta, la quale era occupata a diversi servigi, che intenderemo noi, senon la vita attiva? Ma vedi bella risposta dell'ottimo Maestro, che non riprese la condizione di Marta; ma quella di Maria non solamente non la riprese, ma eziandio la lodò dicendo: *Maria ha eletto l' ottima parte*, e cetera. Questo pertanto: perocche ben sono grandi i meriti della vita attiva; ma molto maggiori quegli della contemplativa. Onde vedi, che dice, che questa parte di Maria mai non le sarà tolta. E questo non disse di Marta: perocche l' opere della vita attiva passano insieme con questa vita corporale; ma l'allegrezze della contemplativa nella fine di questa vita crescono molto maggiormente. La qual cosa odi quanto bene e perfettamente diceste Ezechiel profeta, che guardando que' quattro animali, che volavano, disse: *la similitudine della mano dell' uomo era sotto le penne loro*. E che vogliamo noi, che s' intenda per le penne degli animali, se non l' alte contemplazioni de' santi uomini, per le quali essi volano alle cose celestiali, e soprattanno a queste cose terrene a guisa d' uccello? Che intenderemo noi per le mani, senon le nostre operazioni corporali, nelle quali la vita attiva a utilità del prossimo è continuamente occupata. Ma dice, che le mani erano sotto le penne: perocche la virtù della contemplazione cuopre, cioè a dire, avanza qualunque operazione corporale, eziandio virtuosa.

Luc. 10. 41.

Ezech. 10. 21.

Puossi ancora per lo sepolcro non solamente intendere la vita contemplativa in questo mondo, ma ancora la quiete di quella eterna retribuzione; nella quale tanto piu perfettamente ci riposeremo, quanto piu perfettamente uccideremo in noi la vita di questa corruzione. Quello adunque entrerà nel sepolcro con abbondanza, il quale avendo ricolta moltitudine di virtudi in questa vita, essendo morto a questa vita, essendo morto a queste cose corruttibili, appresso sarà riposto nel secreto di quel vero eterno lume. Per la qual cosa odi il Salmista, come diceva: *Tu gli nasconderai nel secreto del volto tuo dalla conturbazione degli uomini*. E questo ancora ben si dichiara nel testo, quando soggiugne: *Siccome quando v' è messo dentro il monte del grano nel tempo suo*. Noi veggiamo, che 'l grano è tocco dal sole; e così l' anima umana eziandio in questa vita sente lo splendore di quel vero lume. Il grano sente il frutto della piova; e così l' anima umana fruttifica e divien piena per la verità della parola di Dio. Il grano è scrollato dal vento; e così l' anima nostra è esercitata per le tentazioni. Il grano nasce insieme colla paglia; e così l' anima del buono uomo conviene, che sostenga la vita iniqua de' peccatori.

Psal. 50. 21.

Il grano è battuto nell' aja per purgarlo dalla paglia: e così la mente no-

noſtra, la quale è ſuggetta alla diſciplina di Dio, quando riceve i flagelli della ſua correzione, allora è mondata dalla compagnia degli uomini carnali. Il grano così purgato è poi meſſo nel granajo, perocche l'anima ſanta così purgata è riposta ne' gaudj di quella felice ed eterna manſione: e i peccatori riprovati rimangono di fuori. Ben dice adunque il noſtro teſto: *Tu entrerai nel ſepolcro con abbondanza, ſiccome quando v' è meſſo dentro il monte del grano nel tempo ſuo;* perocche quando dopo queſte afflizioni mondane i giuſti trovano i premj di quella patria celeſtiale, allora dopo tali gravezze è portato il grano al granajo. E attendi bene queſto, che dice: *nel tempo ſuo*: perocche i ſanti uomini ſentono le perſecuzioni nel tempo altrui; ma appreſſo nel tempo ſuo ſono liberati da tali perſecuzioni, e da quelle ſempre ſi riposano. A' ſanti eletti veramente queſta vita non è tempo loro: onde a quegli infedeli ben diceva la ſomma Veritade nell'Evangelio: *il tempo mio non è ancora venuto: ma il tempo voſtro è ſempre apparecchiato:* e in altra parte ancora diceva: *Queſta è l'ora voſtra, e la poteſtà delle tenebre*. E pero dice bene il noſtro teſto: *nel tempo ſuo ſiccome monte di grano:* perocche quello va a vera vita, il quale per eſſer libero dalla paglia, che poi è arſa, prima vuol ſentire le gravezze della diſciplina di Dio. Ma ben voglio, che queſto cotanto tu conſideri, che in queſto ordine di parlare di Eliſaz, facendo eſſo menzione del tabernacolo, delle pietre, delle beſtie, del ſeme, dell'erba, del ſepolcro, non è d'avere l'intendimento litterale. E queſto ben dimoſtra egli nel teſto, che ſegue: *Ecco, che come noi queſto inveſtighiamo, così è*. Per queſto modo di parlare ſi dimoſtra veramente, che quanto egli ha detto dinanzi, non ſi dee intendere ſecondo la lettera. Vedi che dice: *Ecco che come noi queſto inveſtighiamo, &c.* Quello che noi andiamo *inveſtigando*, non è dinanzi alla faccia noſtra. Adunque per queſto vocabolo volle ſignificare, che ſotto quello, che eſſo diceva litteralmente, egli voleva intendere altre coſe. Ma vedi, che avendo Eliſaz così detto, alla fine viene in parole di ſuperbia. Odi, come all'ultimo diſſe: *La qual coſa, che tu hai udita, eſamina bene nella mente tua*.

Comeche la mente noſtra ſia riſplendente di dottrina, troppo grave ſtultizia è volere ammaeſtraere chi è migliore di noi. Onde quelle coſe, le quali da noſtri amici ſono ben dette, dentro da noi non ſono dirittamente giudicate; perocche intanto perdono la virtù della loro dirittura, in quanto non ſi confanno all'uditore: perocche neſſuna virtù adopera la medicina, quando è poſta ſopra le membra ſane. E pero in ogni noſtro parlare è di biſogno di conſiderare la cagione, e'l tempo, e la perſona, cioè a dire, ſe le parole noſtre ſono fortificate di verità; ſe allora il tempo le domanda: e appreſſo ſe la condizione della perſona a queſto non è contraria. Onde quello poſſiamo noi dire, che utilmente ſaetta, il quale prima guarda il nemico, che egli ſaetti: e certo mal piega l'arco ſuo quello, il quale incautamente ſaettando, credendo ferire il nimico, percuote il cittadino ſuo.

FINE DEL LIBRO SESTO DE' MORALI
DI S. GREGORIO PAPA.

LIBRO SETTIMO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

OI veggiamo, che sono alquanti uomini, che piu gravemente portano i flagelli corporali, che le villanie delle parole. E alquanti sono, che piu si gravano delle parole, che delle battiture: onde spesse volte ci pare essere piu gravati dalle parole villane, che se ci fusse data alcuna pena corporale: e spesse volte volendoci noi mettere a difensione, ci sono cagione di maggior' impazienza. E pertanto il nostro beatissimo Giobbe, acciocche non gli potesse mancare alcun modo di tentazione, non solamente fu percosso di flagelli corporali, ma ancora fu afflitto delle parole degli amici molto piu gravemente, che da quegli; acciocche l' anima di quel santo uomo essendo tocca da ogni parte, piuttosto si movesse ad alcuna turbazione, e così per alcuna parte di superbia corrompesse ogni mondizia di sua vita. Ma egli essendo percosso, vedi, che rendeva grazie a Dio: essendo ingiuriato di parole, rispondeva dirittamente. E certo per tali percussioni chiaramente dimostrava quanto esso apprezzava poco la sanità della carne: e per lo suo parlare dimostrava il senno, ch' era in lui, quando taceva. Bene è vero, che in questi suoi ragionamenti sono mescolate alquante cose, le quali, secondo il giudicio umano, pare che passino i termini della pazienza: le quali tutte noi dirittamente intenderemo, se vorremo considerare la sentenza di quel sommo giudice nella loro esaminazione. Veduto abbiamo di sopra, come Iddio pose il beato Giobbe contro al nostro avversario, quando disse: *Hai veduto il mio servo Giobbe, come nessuno è simile a lui sopra la terra, uomo semplice, e che teme Iddio, e partesi dal male?* E appresso dopo la provazione, ch'egli ha fatta di lui, dice: *Niente avete parlato dinanzi da me dirittamente, siccome il servo mio Giobbe.* Adunque quando noi veggiamo un poco trasandare le parole di questo Santo, conviensi di considerare la sentenza di quello secondo la verità del principio, e della fine del nostro testo; perocche da quel giudice eterno non potrebbe esser lodato uomo, che dovesse cadere: e appresso, uomo che fusse caduto, non potrebbe da lui essere anteposto agli altri. Adunque se essendo noi caduti nella tempesta della dubitazione, noi considereremo il principio, e la fine della istoria di questo Santo; certamente allota colla fune della vera considerazione sarà fermata da prua, e da poppa la nave del nostro cuore, acciocche non incappi nel sasso dell'errore: e così non saremo attufati dalla tempesta della ignoranza, se noi terremo la tranquilla riva della sentenza di Dio. Ecco che segue appresso nel nostro testo cosa da dubitare assai. Ma chi dirà, che non sia giustamente detto quello, che negli orecchi di Dio suona dirittamente? odi che dice: *ora fussino appesi alla stadera i peccati miei, per li quali io ho meritato l'ira di Dio insieme colla miseria, la quale io sostengo: che certo ella è piu grave, che quegli, come la rena del mare.*

Job. 18.

Job. 42. 7.

Chi intenderemo noi per lo nome della stadera, senon quel mezzano di Dio,

Dio, e degli uomini, il quale venne nel mondo a pesare il merito della vita nostra, e recò seco insieme giustizia e misericordia, e discacciò da noi le nostre colpe? Onde egli si pose nelle mani del padre a guisa di stadera, e dall' una parte pose in se medesimo tutta la miseria nostra, e dall' altra tutti i nostri peccati: appresso morendo mostrò la miseria di quel gran peso, e appresso dimostrò come leggiere era quel peccato per rispetto della infinita misericordia sua. Adunque per la virtù della vera penitenza agevolmente sono perdonati i peccati, quantunque gravi, per la misericordia di Dio. E per questo ben dimostrò esso, che appresso la misericordia sua è assai leggiere quel peccato, che si puo perdonare; il quale primamente ci diede questa grazia, cioè, che noi conoscessimo la colpa nostra. Vedi quello che voglio dire. L' uomo ch' era creato per conoscere il suo Creatore, appresso per sua colpa fu discacciato e sbandito di que' veri, e perpetui gaudj, e così venne in miseria di corruzione: per la qual cosa sosteneva pena di tale sua colpa, e niente la conosceva: e intanto in questo era accecato, che 'l luogo del suo sbandimento gli pareva sua patria; e sotto il peso della sua corruzione così si rallegrava, come se fusse nella salute della libertà sua. Ma quello, cui l' uomo aveva abbandonato dentro da se, volle venire e prendere carne, e apparer fuori di noi manifestamente Iddio: e per questo ridusse l' uomo dentro da se al vero e virtuoso suo stato, che gli fece conoscere i danni suoi, e piagnere la pena della cecità sua. Così adunque, ritornando al nostro testo, allora si mostrò, che fusse grave la miseria dell' uomo, appesa nella stadera, quando la pena che esso sosteneva, niente la conobbe, senon nella presenza del nostro Redentore. Certo egli prima non conosceva la luce, e così non considerava le tenebre della sua dannazione: involgevasi ne' diletti, e non conosceva la cecità sua. Ma poiche esso vide quello che esso doveva amare, allora conobbe quello, di che esso si poteva dolere: e allora cominciò a vedere, come era grave peso quello che egli sosteneva, quando egli sentì la dolcezza di quello, che egli aveva prima perduto. Adunque noi possiamo dire, che 'l nostro beato Giobbe essendo commosso a parlare per le parole dell' amico, e ripieno di Spirito Santo, dica di se medesimo in persona di tutta la generazione umana: *Ora fussino appesi i peccati miei &c.* quasi dica apertamente: noi crediamo, che 'l male della nostra dannazione sia leggiere: perocche nol conoscendo, non lo pesiamo con la dirittura del nostro Redentore: ma pure, che egli venga tosto, e ponga in sulla bilancia della misericordia sua tanta miseria di nostro sbandimento, e appresso ci dimostri quello, che dipoi noi non dovemo addimandare: che se noi conosceremo quello, che noi abbiamo perduto, certamente senza dubbio noi conosceremo quanto era grave peso quello che noi sostenevamo. Ancor tal nostra miseria bene è assimigliata alla rena del mare. La rena del mare è gittata di fuori per la tempesta dell' onde; e così l' uomo perche fu vinto dalle percosse delle tentazioni, pertanto fu discacciato fuori di se medesimo. La rena del mare è grave; ma molto piu grave dice, che è la miseria dell' uomo; perocche allor veramente si conosce quanto fusse grave pena, quando noi conosciamo la colpa, che c' è dimessa per la misericordia di quel sommo Giudice. E perocche qualunque è quello, che conosce la grazia del nostro Redentore, ovvero che desidera di ritornare a quella eterna patria, questo così ammaestrato sotto 'l peso di sì duro peregrinaggio piagne e lamentasi della miseria sua; Pertanto dopo il domandare della stadera, odi come appresso ben soggiugne: *Per la qual cosa le parole mie sono piene di dolore*. Quello che ha amore a questa nostra peregrinazione, come a nostra vera patria, certamente non sa aver dolore tra' dolori. Ma le parole del giusto sono piene di dolore, perche sostenendo le miserie di questa vita, sempre ha l' amore suo al- 2.

le cose di sopra: e così vede, e conosce in quanta miseria esso è divenuto per lo peccato: e acciocche esso possa ritornare allo stato della sua beatitudine, sollecitamente considera i giudicj della afflizione. Per la qual cosa ben dice: *perocche le saette di Dio sono in me*.

Per lo nome delle saette alcuna volta s'intendono nella santa Scrittura le parole della santa predicazione; alcuna volta la punizione, la quale Iddio dà all' uomo. E certo le parole della santa predicazione possono veramente esser dette saette, perocche percuotono i vizj, e così passano i cuori de' peccatori. Di queste saette, venendo il nostro Salvatore, diceva la Scrittura: *le saette tue sono potentissime, i popoli cadranno sotto te ne' cuori loro*. E Isaia: *Io manderò di coloro, che saranno salvati, alle genti nel mare in Africa, in Libia: i quali terranno saette in Italia, e in Grecia*. Ancora, che per le saette alcuna volta si significhi la percossa, che Dio dà all'uomo; odi come a Joas Re fu detto per Eliseo: *Getta la saetta in terra;* e gittandola lui, diceva: *Tu percoterai Siria insino a tanto, che tu la consumerai*. Dica adunque questo Santo, il quale considera la miseria della sua peregrinazione, il quale si lamenta sotto le percosse della percussione di Dio: *per la qual cosa le mie parole sono piene di dolore, perocche le saette di Dio sono in me:* quasi dicesse apertamente: Io niente mi rallegro nella dannazion di questo esilio, ma essendo posto sotto il giudicio, sì mi dolgo, perocche conosco la forza di tale percussione. Ma veramente sono alquanti, i quali ben sono appenati da questi tormenti, ma pertanto non sono emendati. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *La indignazione delle quali ha beuto lo spirito mio*. Che vuol dire lo spirito dell'uomo, se non lo spirito della superbia? Allora le saette di Dio beono lo spirito dell'uomo, quando di se traggono colui, che del tutto era intento alle cose di fuori. Ben' era beuto lo spirito di David, quando esso diceva: *Quando mancava in me lo spirito mio, tu conoscesti le vie mie:* e in altra parte diceva: *Io negai, che l'anima mia avesse consolazione: ebbi in me memoria di Dio, e in esso mi dilettai ed esercitai, e così mancò lo spirito mio*.

Psal. 44. 6. — Is. 66. 15. — 4. Reg. 13. 17. — 3. — Psal. 142. 4. — Psal. 76. 4.

Dunque vedi, che la indignazione delle saette bee lo spirito del giusto: e questo adiviene quando la sentenza di Dio percotendo i suoi eletti, quando gli truova in alcun peccato, si gli muta in tal maniera, che la mente così percossa del tutto abbandona la durizia sua. E di questa ferita così salutevole possiamo dire, che esca sangue di confessione; perocche per questo essa considera, donde e in che parte essa sia caduta: considera da quanta beatitudine a quanta sua miseria sia divenuta. E non solamente in questi tormenti si dolgono i giusti della loro miseria: ma ancora temono quello, di che quel giusto giudice gli minaccia delle pene dell'inferno. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *E i terrori di Dio vengono contro a me*. La mente del giusto uomo non solamente considera quello, che essa sostiene al presente, ma ancora teme quello che resta a venire. Onde sostenendo in questa vita alcuna gravezza, comeche dopo quella non sostenga cose assai più gravi; piange la mente, perocche da quelle allegrezze del Paradiso, si vede caduta nell'esilio di questa cieca, e misera vita: e teme, che appresso di questo esilio ancora non segua la morte eterna. Onde si può dire, che già ella sente parte di quella sentenza per la pena della paura, ch'ella sostiene: dipoiche per la sua colpa teme in questa vita le minaccie di quel giusto giudice, che debbe venire. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *Passate sono in me l'ire tue, e le paure tue mi anno conturbato*. Poiche passate sono l'ire di quel giudice eterno, nientedimeno ancora i dolori ci conturbano: perocche alcuna cosa sostegnamo di quella dannazione, e altra cosa ancora temiamo di quella vendetta eterna. Per la qual cosa veggendo questo santo uo-

Psal. 87. 17.

uomo le pene, che esso sosteneva, diceva: *Le saette di Dio sono in me, la indegnazione delle quali ha beuto lo spirito mio*. E appresso temendo ancora d'avere pene più gravi perpetuamente, soggiunse: *E le paure di Dio vengono contro a me;* come se dicesse apertamente: ben mi dolgo delle percosse, le quali io sostengo al presente; ma questo ancora piu mi grava, che essendo io in questa pena, temo di venire alle pene eterne. Ma dipoiche'l nostro Giob ha desiderato il giudicio della stadera: ha considerate le miserie, nelle quali l'umana generazione è caduta; odi, come appresso essendo lui tra la nazione de' pagani, con uno spirito di profezia dimostra, con che ardore il popolo de' pagani, e ancora de' Giudei debba aspettare l'avvenimento del nostro Redentore. Onde segue: *or raghierà l'asino salvatico, quando arà l'erba: ovvero il bue, quando sarà davanti alla mangiatoja piena?*

Che s'intende per l'asino salvatico, se non il popolo gentile? L'asino salvatico sta fuori della stalla; e così il popolo pagano, ovvero gentile è fuori del luogo della vera disciplina: e di fuori da quella si va vagando per lo campo de' diletti suoi. E che s'intende per lo bue, se non il popolo de' Giudei, il quale mise il vomere della legge per que' cuori, i quali esso poteva recare a se con la speranza del Redentore, che doveva venire? Ma ben possiamo noi in questo luogo comprendere per la vita di Giob, che molti de' pagani aspettavano l'avvenimento del nostro Redentore. E ancora nella natività sua assai si manifestò con quanto desiderio il popol d'Israel aspettava la incarnazione sua, se ben guardiamo con quanta dolcezza di spirito lui ricevette nel tempio quel giusto Simeone. Per la qual cosa esso nell'Evangelio diceva a' Discepoli: *io vi dico, che molti giusti, e profeti desiderarono di veder quello, che voi vedete, e nol vidono*. Adunque l'erba dell'asino salvatico, e'l fieno del bue non è altro, se non la incarnazione del nostro Mediatore: la quale insieme dà sazietà al popol pagano, e al Giudaico. Pare a te questo forse nuovo modo di parlare. Or non disse il Profeta: *ogni carne è fieno?* Adunque il Creatore del mondo quando volle prender carne della nostra sustanza, certamente volle diventare fieno, acciocche la carne nostra non fusse fieno perpetuamente. E così allora l'asino salvatico si puo dir che trovasse l'erba per sua pastura, quando il popolo gentile ricevette in se la grazia e'l frutto della incarnazione del figliuol di Dio. Allora ebbe il bue la mangatoja piena, quando il popol de' Giudei vide la incarnazione di colui, che tanto innanzi era stato loro profetato. E a questo significare, che altro volle dire, che essendo nato il nostro Redentore, fu posto nella mangiatoja, senonche i santi animali, i quali infino allora erano stati digiuni, fussero pasciuti del fieno della santa incarnazione sua? Ora non empiè esso bene la mangiatoja per la incarnazione sua, quando a tutti i fedeli offerse se medesimo in cibo, dicendo: *Quello che mangia la carne mia, e bee il sangue mio, sta in me, e io in lui?* Adunque profetando Giob de' misterj di Dio, e volendo mostrare la cagion dell'afflizione del popolo gentile, e de' Giudei, ben diceva: *ora raghierà l'asino salvatico &c.* Quasi dicesse allora apertamente: pertanto si lamenta il popolo de' Gentili, perche non sente ancora la consolazione della grazia del suo Redentore. E pertanto ancora mugghia il popolo de' Giudei, perche bene ha la legge, ma non vede l'autore di quella: per la qual cosa stando davanti alla mangiatoja, ancora è digiuno. E questo certo così era allora: perocche dinanzi l'avvenimento del nostro Redentore non si servava la legge spiritualmente, ma come solo giaceva litteralmente. Odi pertanto appresso come ben soggiugne: *Ovvero potrà l'uomo mangiare quella cosa, che non ha sapore; e che non è condita di sale?* Il sale della legge non è altro, se non il vero intendimento di quella, il quale era in essa nascoso. E pertanto quello, che intende solo all'opere corporali, e non cura d'intendere la Scrittura

Luc. 10. 24.

4.

Jo. 6. 57.

tura spiritualmente, questo si può dire, che mangi il cibo senza sapore. In questo cibo poneva la somma Verità del sale, quando mostrava, che nell' antica legge era nascoso il sapore del vero intendimento: onde diceva: *Se voi credeste a Moisè, forse credereste a me: perocche egli scrisse di me:* e in altra parte diceva: *Abbiate sale in voi, e abbiate pace tra voi.* Ma pertanto-che innanzi l'avvenimento del nostro Redentore il popol de' Giudei osservava la legge carnalmente, cioè a dire secondo la lettera; però il popolo gentile non volle esser suggetto ad essa. Per la qual cosa noi possiamo dire, che egli non volle mangiare il cibo senza sapore; perocche era tanta l'asprezza della lettera, che temeva di poterla servare innanziche potesse ricevere il condimento dello spirito. Era questa paura con ragione assai: perocche nessuno sarebbe, a cui non paresse grave uccidere il proprio suo figliuolo per riverenza di Dio, e alcuna volta con morte punire la colpa delle parole. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Ovvero potrà alcuno gustare quello che gustato reca seco la morte?* La legge antica, la quale era dal popolo Giudeo assaggiata carnalmente, cioè a dire secondo la lettera, si puo dire, che recasse allora morte, perocche con dure asprezze puniva l'opere de' peccatori. Puossi dire, che recasse morte, perocche per li suoi comandamenti ben mostrava al popolo di Dio la colpa sua, ma appresso in essa non era la grazia, con la quale tal colpa fusse mondata. Odi l'Apostolo: *Nessuno ci ha recata la legge a nostra perfezione:* e in altra parte ancora: *La legge è santa, e'l comandamento di Dio, santo, giusto, e buono.* E poco appresso poi: *il peccato acciocche si mostri che sia peccato, per lo bene, cioè per la legge, ha in me adoperato morte.* Ma dipoiche'l popolo pagano si convertì alla vera religione, allora intese esso il suono del nostro Redentore per le parole della legge: e cominciò tra questi comandamenti litterali a investigare colui, cui esso tanto ardentemente amava. Onde in persona della santa Chiesa parlando Giob, appresso in ispirito di profezia odi come soggiunse: *Quelle cose, le quali prima l'anima mia non voleva toccare, ora per l'angoscia sono miei cibi.* Assai erra qualunque si pensa, che le parole del beato Giob sieno da intendere solo secondo la lettera. Onde se noi volessimo intendere questo testo istorialmente, che gran cosa sarebbe a dire, ovvero che verità d'uomo tanto approvato, che'l cibo senza sapore non si potesse mangiare? ancora, ch'egli aveva offerto cibo mortale, quando diceva, *ovvero potrà alcuno gustare quello che gustato reca seco morte?* Così ora, se noi intenderemo questo testo del parlare degli amici suoi, quando dice: *quelle cose, le quali l'anima mia &c.* gia tale intendimento non sarebbe vero: che certamente non è da credere, che questo Santo avesse in tal maniera alcuna volta dispregiato il parlare de' suoi amici, del quale aremo appresso, che fu servo umile. Adunque è da tenere per certo, che le parole sue non sono senza misterio, dipoiche, come nella fine del libro aremo, sono tanto laudate dal giudice eterno: che gia non sarebbe questo libro tanto divulgato infino alla estremità del mondo, senon avesse in se plenitudine di molti misterj. Così adunque, tornando a proposito, il nostro Giob è membro della santa Chiesa, e pertanto in sua persona diceva quelle cose, &c. Il popol gentile commosso dal caldo del divino amore, e convertito a esso, desiderava di mangiare il cibo della Scrittura antica, la quale per adrieto era stata da esso dispregiata. Possiamo ancora queste parole adattare al popolo de' Giudei, se un poco piu altamente intenderemo. Noi possiamo dir che'l popolo de' Giudei essendo ammaestrato nella legge, e avendo il conoscimento d'un solo e vero Iddio, avesse il cibo col sale: e per questo esso dispregiava il popolo gentile, come animali bruti. Onde perche esso dispregiava la compagnia del popolo de' pagani secondo il comandamento della legge sua, pertanto si puo dire, che non vole-

Jo. 5. 46.
Matti 9. 49.
Ebr. 7. 9.
Rom. 7. 12.
5.

voleva mangiare il cibo senza sale. Onde nella legge era comandato, che il popolo d'Isdrael non dovesse far patto, ovvero compagnia con gli strani, perche non corrompesse la vita della sua santa religione. Per la qual cosa ben soggiugneva di sopra: *ovvero potrà alcuno gustare quello che gustato reca seco morte?* Ma pertanto che poi questo popolo de' Giudei in parte si convertì alla fede del nostro Redentore; volevano gli eletti di quel popolo, che per li Santi Apostoli si predicasse agl'infedeli Giudei quella vera luce, la quale a essi era manifesta: la qual cosa del tutto vietava la superbia degli altri Giudei. Per la qual cosa i Santi Apostoli convertirono al popolo pagano il frutto della lor predicazione, siccome essi dicevano: *Prima si conveniva di predicare la parola di Dio a voi; ma dipoiche voi la dispregiate, e giudicatevi indegni di vita eterna, ecco che noi ci rivoltiamo alle genti*, cioè a dire al popolo de' pagani. Di che apertamente ben soggiunse: *quelle cose, le quali prima l'anima mia non voleva toccare, ora per l'angoscia sono miei cibi*. La gente Ebrea si sdegnava della conversazione de' gentili, e pertanto si puo dir, che non gli volesse toccare. Ma poi quella parte, che si convertì alla grazia del nostro Redentore, essendo cacciata dagl'infedeli del popolo suo, si distese per li Santi Apostoli a predicare alle genti: e così si puo dire, che avesse fame di prendere quel cibo, il quale prima la aveva tanto in isdegno: e così per l'angoscia che essa aveva di vedersi dispregiare da quel popolo, che principalmente era di Dio, mangiò quel cibo, che prima ella aveva dispregiato: perocche dispreggiando essa il popolo de' Giudei infedeli, si convertì tutta col frutto della sua parola al popolo gentile.

Exod. 23. 32.

Act. 13. 46.

Abbiamo il nostro testo infino a quì esposto, spiritualmente. Resta oggimai d' investigarlo per nostra utilità moralmente, quanto potremo. Desidera questo santo uomo, siccome abbiamo di sopra veduto, l'avvenimento del nostro Redentore sotto nome di stadera: e per questo suo modo di parlare dà a noi ammaestramento di nostra vita: e dicendo esso le cose sue, dimostra in noi l'operazioni nostre. Dopo l'avvenimento del nostro mediatore possiamo noi dire, che noi viviamo in questo mondo per fede; ma nientedimeno in questa vita per discacciare i nostri vizj, noi sostegnamo dure percosse di correzioni dentro da noi. Onde appresso che ha detto della stadera, si soggiugne: *perocche le saette di Dio sono in me, la indegnazione delle quali ha beuto lo spirito mio*. Ma ecco, siccome detto abbiamo di sopra, noi sostegnamo in questa vita correzione de' peccati nostri, e nientedimeno continuo sentiamo un piu grave peso: che sempre abbiamo paura della sentenza eterna di quel giudice, che noi aspettiamo. Per la qual cosa ancora soggiugne: *E le paure vengono contra di me*. Assai è da temere quel futuro giudicio: ma nientedimeno l'animo nostro dee discacciare da se tal paura, e piuttosto elevarsi all' amore di quella patria eterna. Che allora mostriamo noi chiaramente la nobiltà della nostra rigenerazione, quando noi amiamo come padre, colui, il quale noi ora temiamo, avendo la mente servile. Di che ben diceva l'Apostolo: *voi non avete ricevuto uno spirito di servitute in paura*, cioè a dire: voi non dovete temere come servi, ma avete ricevuto spirito d'adozione di figliuoli, cioè che siete adottati in figliuoli; acciocche in tale spirito noi gridiamo dicendo: *O padre nostro!* Adunque dee il santo uomo pero posporre in se medesimo il peso della paura, e piuttosto esercitarsi nella virtù dell' amore. Dee desiderare di vedersi tosto rinovellare nella dignità sua, la quale per lo nostro Redentore ci è promessa: dee desiderare di vedere quella clarità somma del Creatore suo, la quale non puo vedere essendo in questa vita: e di tal cibo di contemplazione si dee pascere. Per la qual cosa appresso soggiunse: *ora ragghierà l' asino salvatico, quando avrà l' erba, ovvero mugghierà il bue, quando starà dinanzi alla mangiatoja piena?* A nostro ammaestramento.

Rom. 8. 15.

to. Quali si deono intendere per lo nome dell' asino salvatico, senon coloro, che in questo campo della fede non sono obligati ad alcuno ufficio? Quali intenderemo noi sotto 'l nome del bue, senon coloro, i quali dentro a questa santa Chiesa per lo giogo dell' ordine loro hanno ufficio della predicazione della parola di Dio? E che è l'erba dell'asino salvatico, e il pasto del bue, senon la santa refezione dell' anime del popolo fedele? Dirò piu chiaro. Sono alquanti, i quali dentro alla santa Chiesa sono a modo del bue posti sotto il giogo d'alcuno ufficio. E sono alquanti altri, che a modo dell'asino salvatico non sanno che si sia la stalla, ovvero la chiusura del santo ordine: e così senza legame d' alcuno ufficio, si vanno per lo campo della loro propria volontà. Ora quando è alcuno di questa vita secolare, il quale si lieva dentro da se all' amore di quella beata visione, e dentro da se desidera alcuna particella di tal refezione, considerando, se essere digiuno nella cecità di questa peregrinazione, e con pianto d' amore desidera di quell' eterno cibo: questo si puo dire, che raghi, come l' asino salvatico, quando non truova l'erba. Sono altri, siccome abbiamo detto, che sostengono il giogo dell' ordine, e a utilità de' prossimi s' affaticano nell' ufficio della santa predicazione: e questi cotali ancora contemplando quelle cose eterne, desiderano sommamente d' esser alla pastura di quel vero cibo. Ma pertanto che essendo loro in questa carne mortale, niente possono essere dinanzi alla beatitudine di quel loro Redentore; possiamo dire, che questi cotali mugghino a guisa del bue legato, che non ha pastura. Che veramente, perocche noi siamo lontani da quella somma sapienza, e non possiamo vedere la verzura della eredità eterna; noi possiamo dire, essere appellati, come animali digiuni dal pasto della desiderata erba. Di questa erba parlava il nostro Redentore quando diceva: *Chi entrerà per me, si salverà, e entrerà, e uscirà; e ei troverà pastura.*

Jo.10.9.

Ma adiviene alcuna volta a' veri amanti cosa assai grave, che l' iniqua vita de' rei contrasta a' loro studj, e quando la mente loro si lieva al desiderio di quelle cose celestiali, alcuna volta è ripercossa la buona loro intenzione per le parole e per li costumi degli stolti; intantoche molte volte conviene, che quella anima, la quale per contemplazione era elevata a quelle cose disopra, si rivolti al basso per confondere, e vincere la stultizia de' rei. Per la qual cosa soggiugne appresso: *Ovvero potrà l'uomo mangiar quella cosa, che non ha sapore, e che non è condita di sale?* Le parole e i costumi de' peccatori alcuna volta ci sono posti dinanzi, acciocche dentro da noi passino, come cibo dentro dal ventre. Ma gli uomini eletti non vogliono mangiare tal cibo, che non ha ragione: e avendo diritto giudicio delle cose de' peccatori, niente il lasciano passare per la bocca loro. Tal cibo senza condimento vietava l' Apostolo, quando diceva: *il nostro parlare, in grazia, sempre sia condito di sale.* Ben parevano ancora senza sapore le parole de' peccatori al Salmista, quando diceva: *Signore Iddio, gli uomini iniqui mi dissono favole, e non mi parlarono, siccome parla la legge tua.*

Colos.4.6

Ps.118.84

Spesse volte adiviene, che le parole degli uomini carnali, quando sono udite dagli orecchi de' santi uomini, generano dentro da essi battaglie di gran tentazioni. E benche la ragione giudichi, che tali parole sieno da riprendere; nientedimeno è assai malagevole vincere dentro da se quello, che di fuori pare, che sia detto con alcuna autorità. Per la qual cosa assai è piu sicuro, che l' uomo non oda quello, di che esso dentro da se appresso sente tal battaglia. E pertanto i santi uomini, i quali del tutto sono elevati a' desiderj di quella eternità beata, fuggono le parole di questi cotali: perocche pare loro cosa troppo grave udire di fuori quello che essi non sentono dentro da loro: e pare lor cosa da non potere sostenere tutto quanto egli odono di fuori, che suoni altro che quello, ch' eglino sentono dentro. Ma

7.

bene

bene adiviene spesse volte, che sono molti, che hanno l' anima elevata alle cose celestiali, e sono del tutto rimossi dagli stolti ragionamenti degli uomini terreni; e nientedimeno ancora non sono apparecchiati a ricevere in questa presente vita i tormenti della carne per amore di quella verità somma. E bene desiderano questi tali le cose eterne, e dispregiano le cose terrene; ma ancora non s' acconciano a sostenere l' avversitadi temporali. Per la qual cosa il nostro Giob ben soggiunse: *ovvero puo alcuno gustare quello, che gustato reca seco la morte?* Certamente dura cosa è, che l' uomo desideri quella cosa, che dà tormento, e che l' uomo segua quello, che da esso discacci la vita.

A tanta altezza di virtù si lieva alcuna volta la mente d' alquanti giusti. Che comeche dentro da loro sempre stieno come in una rocca di ragione; nientedimeno condiscendono di fuori da essi a convertire con loro passione la stoltizia d' alquanti. Perocche di bisogno è, che noi sostegnamo la infermità di coloro, i quali noi vogliamo riducere alle gran cose: che gia nessuno puo elevare colui, che giace in terra, senon quello che per compassione un poco si piega la dirittura dello stato suo. E adiviene di questo, che quando noi abbiamo compassione alla infermità altrui, noi ritorniamo piu forti a noi medesimi; intantoche per amore di quelle cose future la mente nostra s'apparecchia a sostenere quelle avversitadi presenti, e aspetta que' tormenti del corpo, i quali essa prima tanto temeva: e considerando essa la dolcezza di quella patria eterna, per aver quella, desidera di sostenere tutte l' amaritudini di questa vita. Per la qual cosa avendo prima posto il nostro Giob, come cosa abominevole, il cibo senza condimento, e avendo appresso posto per impossibile di gustare quella cosa, la quale reca seco morte; vedi, come appresso soggiunse: *Quelle cose, le quali prima l' anima mia non voleva toccare, ora per l' angoscia sono miei cibi.*

La mente dell' uomo giusto, la quale sempre debbe essere in accrescimento di virtudi, quando considera solo se medesima, non cura alcuna volta le condizioni del prossimo; e così non avendo compassione alle miserie altrui, non puo divenir forte contra l'avversitadi. Ma quando s' inclina a sostenere la infermità del prossimo suo, allora cresce in fortezza a vincere ogni avversità temporale. E così per amore della verità tanto piu fortemente desidera poi i tormenti della vita presente, quanto prima essa gli fuggiva. Onde per tal suo inchinamento, che essa fa inverso il prossimo, possiamo dire, che essa si lievi piu in alto, e per un modo di parlare, per tale accostarsi inverso il prossimo, molto piu si distende, e per tale compassione ne diventa molto piu forte; e quando così si distende nell' amor del prossimo, allora comprende con quanta fortezza Iddio abiti in lei. Questa è l'usanza del nostro Dio, che quanto piu egli ci fa divenire umili per la virtù della compassione, tanto piu ci lieva alla sommità della contemplazione. E così crescendo l' anima ne' maggiori desiderj, gia desidera di venire a quella spirituale vita, eziandio per tormenti corporali. Per la qual cosa, come vedi, possiamo dire, che quello che essa prima non voleva toccare, ella appresso mangi con amore: pero non potendo ella appena sostenere tanto suo amore, è quasi costretta per amore di quella celestial patria a desiderar quelle pene, le quali essa prima temeva tanto. Deh non ti maravigliare di tal modo di parlare: che certamente quando la mente del giusto si dirizza con fervor d' amore inverso di Dio, allora ella si pensa, che sia gran dolcezza ogni amaritudine, che le adiviene in questa vita. Ogni cosa che dà afflizione, si pensa che sia suo riposo. E desidera di sostener morte per potere meglio e piu pienamente acquistare l' eterna vita. Desidera d' essere affondata in queste cose basse per poter piu veramente salire all' alte. Dir potresti, che io fussi men-

titore di quanto abbiamo detto dell'anima del giusto, e della mente del beato Giob: e io certo nol potrei negare, s'egli medesimo appresso non soggiugnesse: *Chi concederà, che la mia dimanda venga, e che 'l Signore mi dia quello che io domando? quello che ha cominciato, si mi disfaccia, e scioglia la mano sua, e taglimi: e questa sia la mia consolazione, che esso m' affligga con dolore, e non mi perdoni*. Certo non è da credere, che queste cose esso addomandi, come adirato; e che desiderando lui d' esser morto in questo, egli voglia pertanto accusare Iddio d' ingiustizia. Odi, come appresso ben dimostra con che animo esso desideri questi tormenti; onde dice: *E io contradirò alle parole del Santo?* Per questo modo di parlare puoi tu comprendere chiaramente, ch' egli non mormora della ingiustizia di Dio, dipoiche chiama *Santo* colui, che 'l percuote.

Saper dobbiamo, che in questa vita alcuna volta ci tormenta il nostro avversario, alcuna volta Iddio. Ma in questo è la differenza, che per li tormenti dell' avversario noi manchiamo in virtù; e per la correzione di Dio noi manchiamo di vizj, e siamo fortificati in virtudi. Tal modo di punizione ben vedeva il Profeta, quando diceva: *Signore Iddio, tu gli reggerai in verga di ferro: e sì gli romperai, come vaselli di terra*. Reggeci il Signore, e sì ci attrita, quando per sua singularissima dispensazione dentro da noi ci dirizza, e di fuori ci affligge: perocche quanto egli piu umilia la superbia della carne, tanto piu esalta la virtù dello spirito. Per la qual cosa bene è assimigliata tal correzione al vasello della terra, siccome diceva l' Apostolo Paolo: *noi abbiamo questo nostro tesoro in vasella di terra*. E volendo esso ancora dimostrare la pena disuori, e 'l reggimento dentro, diceva: *Comeche si corrompa questo nostro uomo di fuori, nientedimeno quell' uomo, che è dentro da noi, continuamente di giorno in giorno si rinnovella*. Il nostro Santo adunque desiderando d'appressarsi a Dio per questi flagelli, per ispirito d'umiltà ben diceva: *Quello che ha cominciato, si m' attriti, ovvero mi disfaccia*. Spesse volte adiviene, che Iddio con diverse correzioni comincia a disfare in noi i vizj; e la mente dell' uomo in tal principio sentendosi nella via delle virtù, si lieva in superbia. E allora si puo dire, che essa apre l' uscio della coscienza al crudele avversario suo, il quale passa dentro al segreto di questa cotale anima, e rompe e guasta ogni principio di buono studio, il quale egli truova in essa. E tanto piu fortemente si mette a guastare ogni sua buona intenzione, quanto piu gli duole, che essa gia cominciava a prosperare nella buona via. Per la qual cosa nell' Evangelio abbiamo, che quando l' uomo non istà bene intento a guardare la casa della coscienza sua, dipoi quello spirito, che n' era uscito solo, si ritorna con sette. E pertanto temendo il nostro Santo, che dopo il buon principio della correzione di Dio, il nostro nimico non ne venga a guastare quello, che egli avesse cominciato di bene; con umiltà pregava Iddio dicendo: *Quello che ha cominciato, si mi disfaccia*; come se dicesse apertamente: Quello che ha cominciato con sue percussioni a dirizzarmi, non manchi, acciocche non mi lasci percuotere all' avversario. Onde ancora appresso vedi, che diceva: *Sciolga la mano sua, e taglimi*. E' sono alquanti, i quali per fidanza di lunga prosperità si lievano in superbia: e quando Iddio non corregge questi cotali, allora si puo dire, che tenga la mano legata. Or non aveva ben legata la mano dell' amore inverso il popolo peccatore? quando diceva: *Già io non m' adirerò contro a te: e l' amor mio s' è partito da te*. Adunque si puo dire, che allora Iddio sciolga inverso noi la mano, quando esso usa inverso di noi l' amor suo. Ancora ben diceva: *E taglimi*: perocche quando noi stiamo sicuri, siamo levati in superbia fidandoci di nostre virtudi. Ma se subitamente viene contra di noi il flagello di Dio; allora la mente nostra cade dall' altezza della superbia sua, e co-

Psal.2.9.
2.Cor.4.7.
16.
8.
Matt.18.
45.
Is.54.9.
Ezech.16.
42.

e comincia a non fidarsi di se medesima; e vedendo così percossa la infermità sua, allora con umiltà addomanda la mano diliverante.

Questa è la ragione, che i santi uomini essendo sospetti della loro occulta disposizione, temono le prosperitadi di questo mondo, desiderando d'essere tentati; e amano d'essere flagellati in questa vita, acciocche la mente loro incauta, essendo tra dolori e paure, riceva in questo ammaestramento; acciocche in questa via della nostra peregrinazione standosi ella sicura, non fusse atterrata dalle insidie del demonio. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *Signore Iddio, pruovami, e tentami*. E in altra parte dice: *Io sono apparecchiato a' flagelli*. Considerano i santi uomini, che le ferite della loro corruzione non possono essere senza puzza; e pertanto si sottomettono alla mano di quel vero medico, acciocche tagli tal ferita, ed in questo modo n'esca fuori il velen del peccato, il quale prima non mostrandosi dentro dall'anima, segretamente generava morte. Per la qual cosa ancora appresso ben soggiugne: *E questa sia la mia consolazione, che esso m' affligga con dolori, e non mi perdoni*. Quando gli uomini eletti si veggono aver commessa alcuna cosa illecita, e non si veggono pertanto ricevere avversità alcuna; temono forte, e tutti si distanno di paura, temendo, che per questo Iddio non riservi loro il supplicio eterno, poiche per'li loro difetti non si veggono gastigare d'alcuna pena temporale. Onde temono, che la vendetta che in loro s'indugia, non sia riservata alla fine molto piu grave. E pero desiderano d'essere corretti dal sommo padre, e ben pensano veramente, che 'l dolore delle percosse loro sia medicina di loro salute. Ben dice adunque: *Questa sia la mia consolazione;* come se apertamente dicesse: Quel che pertanto alcuna volta perdona ad alquanti in questa vita, acciocche perpetualmente poi gli tormenti; voglio io e desidero, che in questa mi percuota, acciocche in questo mondo non perdonandomi, egli eternalmente mi perdoni. E per tal afflizione io ricevo la consolazion mia: perocchè conoscendo io la mia corruzione, e appresso sentendo in me l'operazione del medico, mi rendo certo della mia salute. Appresso, perocche tale sua domanda il nostro Giob faceva non con superbia, ma con animo umile, e suggetto; pertanto ben dice poi: *Io non contradirò al parlar del Santo*. Non intendere per lo parlare di Dio sempre il suono delle parole, ma alcuna volta l'effetto delle operazioni sue. Onde quando esso segretamente adopera in noi alcuna cosa, allora si puo dire, che esso ci parli. Ora al proposito, se il nostro Giob mormorasse contra le percosse, allora si potrebbe dire, che egli contradicesse al parlare suo, perocche per lo parlare, come detto abbiamo, alcuna volta s'intende la sua operazione. Ancora in tal modo di parlare dimostra il nostro Giob qual giudicio esso abbia di questo percussore, siccome di sopra dicemmo. Onde vedi, che 'l chiama *Santo*. Segue appresso: *Perocche qual forza è in me da sostenere? ovvero quale mio fine da pazientemente adoperare?*

Psal. 24. 2.
Psa. 37. 18

9. Saper dobbiamo, che altra fortezza è quella de' giusti, altra è quella de' peccatori. La fortezza de' giusti è vincere la carne, contrastare a' diletti suoi, e in se medesimo del tutto spegnere il diletto della presente vita, amare l'asprezza di questo mondo per amore di que' premj eterni, dispregiare le lusinghe delle prosperità, con pazienza vincere le paure delle avversitadi, e altre cose adoperare simili a quelle. La fortezza de' peccatori è d'amare senza mancamento queste cose mondane e transitorie, sempre contrastare alle correzioni di Dio, eziandio per avversitadi non partirsi dall'amore di queste cose temporali, seguire la vana gloria di questo mondo eziandio con pericolo corporale, sempre cercare di crescere in malizia, contrastare alla vita de' buoni non solo con parole e con costumi, ma ancora con la crudeltà dell'opera, porre speranza in loro medesimi, sempre commetter

male, e giammai da tal desiderio non mancare. Per la qual cosa a' santi eletti ben diceva il Salmista: *Adoperate virilmente, e confortisi il vostro cuore, voi, che sperate nel Signore*. E agli uomini iniqui diceva il Profeta: *Guai a voi, che siete potenti a bere vino, e forti a porre voi in ebbrezza*. In altra parte ancora per i buoni dice Salamone, che i santi uomini contemplano senza mancamento d'amore quella requie dentro, e vera vita dell'anima; onde dice: *Ecco, che 'l letto di Salamone è attorniato da sessanta de' fortissimi d'Israel*. Da altra parte contra i malvagi in persona del nostro Redentore diceva il Salmista: *Ecco che i forti hanno occupata, cioè presa, l'anima mia, e sono venuti contro di me*. Odi come ancora ben comprese l'una e l'altra di queste fortezze il profeta Isaia quando diceva: *Coloro, i quali si confidano in Dio, muteranno fortezza*. Gia non disse *prenderanno*, ma *muteranno fortezza*, acciocche per tal modo di parlare mostrasse apertamente, che altra fortezza era quella, che essi lasciavano, altra quella, che essi prendevano. Deh diciamo di questa fortezza. Ora non diremo noi bene, che sieno forti i malvagi e i peccatori, i quali con infiniti affanni si danno alle concupiscenze di questa vita, e con grande ardire si contrapongono a tante fatiche, sudori, e mortali pericoli, e con gran potenza, anzi con allegrezza sostengono le villanie e oltraggi mondani per li guadagni, e onori temporali? Forti sono contra i disordinati appetiti di lussuria, duri contra le percosse della fortuna, pazienti e costanti per lo mondo a sostenere le pene del mondo; e per un modo di dire posso parlare, che questi cotali cercando l'allegrezze del mondo, si le perdano: e pertanto che essi così le perdono, niente pare, che sentano fatica. Per la qual cosa in persona di tutta la generazione umana ben diceva Geremia: *Esso m' ha inebbriato d' assenzio; l' ebbro non conosce il difetto suo*. E così noi possiamo dire, che colui, il qual per amore di questo secolo abbandona la via della ragione, sia ebbro d' assenzio, quando per amore di questa vanità mondana pensa, che sia leggier cosa ogni gravezza che esso sostiene, e non conosce l' amaritudine di tante fatiche. Questo certo vedemo noi chiaramente, che questi cotali sostengono con diletto ogni loro fatica mondana. Ma per lo contrario l'uomo giusto si sforza d'esser debole a sostenere per amor del mondo questi pericoli: guarda il suo fine: considera quanto sia transitoria cosa questa vita presente; e pertanto vincendo esso dentro da se i diletti del mondo, non vuol di fuori sostenere le fatiche di quello. Considerando adunque il nostro Giob di quante fatiche esso era aggravato in questa vita, ben puo dire in persona sua e di tutti i giusti uomini: *Qual fortezza è in me da sostenere, &c.?* Quasi dicesse apertamente: Io non posso per amor del mondo sostener le pene sue: perocche da me io non mi sento forte nell' amore di quello: perocche considerando io il fine della presente vita, perche debbo sostenere la gravezza di colui, il cui amore io m' ho posto a' piedi? E perocche gli uomini ingiusti tanto piu ardentemente sostengono gli affanni e pericoli di questo mondo, quanto essi sono piu ardenti nell' amore di quello; odi appresso ancora, come di questa fortezza ben dice: *La fortezza mia non è fortezza di pietra, nè la carne mia è di metallo*. Che s'intende in questo luogo per lo metallo, e per la pietra, senon i cuori degli uomini insensibili, i quali spesse volte ricevono le percosse di Dio, e per tanto nulla durezza di correzione gli può ammollire? Odi per lo contrario, come in persona d' Iddio prometteva il Profeta a' giusti: *Io vi torrò il cuore di pietra e darovvi il cuore di carne*. E l' Apostolo Paolo diceva: *Se parlerò di lingue d' uomini, e d' Angeli, e non arò carità, io sarò come metallo che suoni, e come cembalo risonante*. Ben veggiamo noi, che la pietra, quando è percossa, non rende il suono suo chiaro; e'l metallo quando è percosso, rende il suono chiarissimo: nientedimeno la pietra,

Psal. 30. 25. — Is. 5. 22. — Cant. 3. 7. — Psal. 58. 4. — Is. 4. 3. — Threni 3. 15. — 10. — Ez. 11. 19. — 1. Cor. 13. 1.

pietra, e'l metallo non hanno in se vita, nè sentimento. Vedi quello, che io voglio dire: Sono alquanti veramente simiglianti alle pietre, i quali sono come pietra duri ad ogni comandamento d' Iddio; intantoche alcuna volta quando son tocchi dalla sua correzione, niente pertanto rendono suono di confessione. Alquanti altri sono simili al metallo, i quali quando sentono le percosse di Dio, rendono di loro medesimi suono di confessione; ma perocche tali loro voci non vengono da vera umiltade, pertanto si puo dire che a modo di metallo non sentono quel che essi suonano per la voce loro. Io non voglio altro dire, senonche sono alquanti, i quali non confessandosi a Dio di loro difetti, ed essendo da lui tocchi, si possono chiamare pietre senza suono alcuno: e altri sono, che sentendo la correzione di Dio, si confessano di fuori, ma dentro da loro non sentono la virtù della contrizione. E questi sono assimiglianti al metallo, il quale, siccome detto abbiamo, niente sente quello, che esso suona. I primi non hanno nè sentimento, nè suono. I secondi hanno suono senza sentimento; imperocche la vita loro niente risponde alle parole.

Volendo adunque il nostro Santo mostrare, come tra le batiture di Dio esso non aveva la durizia de' peccatori, diceva: *La fortezza mia non è fortezza di pietra, nè la carne mia è di metallo*; come se dicesse apertamente: Io non voglio sotto le battiture di Dio avere la fortezza de' peccatori. Onde non voglio esser duro, come pietra, che essendo percosso, io non renda suono di confessione: e non voglio esser, come metallo, ch' io non abbia dentro da me sentimento di quello, ch' io suono di fuori. Ma pertantoche alle percosse di Dio i peccatori sono debilmente forti, e i giusti fortemente deboli; per lo nostro Giob appresso si mostrerà, che tale sua fortezza non sia per istoltizia, ma piuttosto per vero conoscimento della salute sua. E pero intenderemo da esso, da cui esso dirà, che abbia ricevuta tale fortezza, acciocche forse appropriando egli a se questa costanza, gia apertamente non corresse per la via della morte. Imperocche noi dobbiamo sapere, che spesse volte la virtù uccide l' uomo molto piu crudelmente, che se esso non l'avesse: perocche spesse volte leva l'uomo in confidenza di se medesimo, e così percuote l'anima di coltello di superbia. E adiviene, che siccome per tal virtude pare, che la mente riceva vita, così levandola in superbia, le dà morte. Per la qual cosa fuggire, vedi, che 'l nostro Giob essendo fortificato di tanta virtù, quanta di sopra abbiamo detto, gia per questo non prende in se fidanza di se medesimo; ma piuttosto si reputa infermo: onde dice: *Ecco che da me non è in me ajuto alcuno*. Senza molta esposizione gia puoi tu vedere in cui abbia posta la sua speranza questo afflitto, dicendo che esso da se non ha ajuto alcuno. E per maggior segno ancora di sua fortezza, mostra non solamente la debilità sua in se medesimo, ma ancora, come esso è abbandonato da' prossimi suoi; onde dice: *I miei parenti ancora mi hanno abbandonato*. Ma dipoiche esso è così abbandonato da' suoi di fuori di se, ora attenderai, come esso dentro da se si riduceva nella sedia del diritto giudicio nella sentenza, che segue: *Quello che lieva la misericordia, cioè l'amor dall' amico suo, abbandona il timore di Dio*. Per lo nome dell' amico in questa parte possiamo noi intendere ogni nostro prossimo, dal quale dopo le nostre buone operazioni noi prendiamo ajuto ad aver quella vita eterna. Ora come noi sappiamo, ben due sono i comandamenti della carità, cioè l' amor di Dio, e del prossimo. Per l' amor di Dio si genera in noi l'amor del prossimo, e per l'amor del prossimo si nutrica in noi l'amor di Dio: perocche chi non ama Iddio, veramente non sa amare il prossimo: e allora cresciamo noi nell'amore di Dio, quando nel grembo di tale amore noi siamo prima lattati dall' amore del prossimo. E che l' amore

11.

di

di Dio abbia in noi a generare l' amore del prossimo, assai chiaro lo dimostra la Scrittura: Onde volendoci Dio dare comandamento dell' amore dell' prossimo, prima comandò *l' amore di Dio:* acciocche nel campo della mente nostra prima ficcasse in noi le sue radici l'amore di Dio, e appresso l'amore del prossimo. E così ancora, che l' amore di Dio in noi si riscaldi per l'amore del prossimo, bene lo dimostrò l'Apostolo Giovanni, quando diceva: *Quello, che non ama il fratello suo, il quale egli vede, come può amare Iddio, cui esso non vede?* Questo cotale amore in noi nasce in prima per timore, e appresso crescendo si muta tutto in amore. Ora adiviene, che spesse volte Iddio per mostrar quanto l' uomo sia dilungi dall' amore di Dio, e del prossimo, ovvero quanto continuamente cresca in esso, alcuni n' affligge con flagelli, altri innalza con prosperità. E così alcuni abbandona temporalmente per mostrare piu chiaramente l' errore, che era nascoso dentro da loro. Imperocche spesse volte adiviene, che coloro, i quali prima ci onoravano, essendo noi in prosperità; appresso ci perseguitano, essendo noi in avversità. Onde quando alcuno è posto in prosperità, non si puo sapere, se la prosperità, o l'uomo è amato. E così il perdimento di queste felicitadi è argomento di vero amore. Per la qual cosa ben diceva un Savio: *l' amico non si puo conoscere nelle prosperità: e il nimico non si puo nascondere nelle avversitadi.* Sicche la prosperità non ci puo dimostrare chi è vero amico: nè l'avversità puo celare chi ci è nimico: perocche l' amico spesse volte ci è nascoso per la reverenza della prosperitade, e'l nimico ci è manifestato per la verità dell'avversità. Pertanto questo nostro Santo essendo posto in tanti flagelli, ben dicea: *Quello, che lieva la misericordia, cioè l'amore dall'amico.* Perocche senza dubbio quello, che dispregia il prossimo suo al tempo dell'avversità, chiaramente dimostra, che nella prosperità esso non lo amava. E conciosiacosache 'l nostro Signore percuota alquanti per dar loro ammaestramento di verità, e alquanti altri ne percuote per dar loro cagione di bene adoperare; pertanto colui, che dispregia l'afflitto, toglie a se medesimo la cagione della virtude: e tanto piu malvagiamente si leva contro al suo fattore, quanto esso non conosce la sua pietà, la quale egli usa inverso di lui, non percotendolo nella sua giustizia, la quale esso usa percotendo altrui. Ma ben dobbiamo noi sapere, come piu volte abbiamo detto di sopra, che 'l beato Giob parlando di se medesimo significa la vita degli altri giusti. Onde pertantoche esso è un membro del popolo eletto, pero dicendo le sue passioni, dimostra per questo ancora le passioni di tutti gli altri, ove dice: *i miei fratelli m' hanno trapassato, cioè a dire, abbandonato, siccome fa il torrente, cioè il fiume, il quale passa per la valle.* Sono alquanti uomini iniqui, de' quali veramente si puo dire, che tanto sono dilungi da quella eredità eterna, quanto nella presente vita sono esenti da ogni avversitade: i quali vedendo i giusti in questa vita essere afflittati, gli hanno in dispregio, non considerando che tale severitade viene in loro per singulare dispensazione, e misericordia d' Iddio. E adiviene, che questi cotali vivono in quella fede, che noi medesimi viviamo, e con quella fede ricevono i Sacramenti della Chiesa; ma non hanno dentro da se la carità del prossimo, per la quale noi siamo piu ardenti inverso Iddio. Per la qual cosa si possono degnamente questi cotali nominare *frati trapassatori.* Frati, perocche con noi insieme sono in un medesimo grembo di fede, e con noi insieme hanno una medesima madre, cioè la santa Chiesa; ma non sono con noi insieme legati d'un medesimo studio d' amore inverso Iddio, e inverso il prossimo: di che bene sono questi cotali assimigliati al torrente, cioè al fiume, che passa con rapina giu per le valli. E 'l torrente corre giu per li monti alle valli, e nel tempo del verno per la abbondanza dell' acqua è grosso e rapinoso: ma al tempo della state, mancando la piova, di presente si secca. Così veramente è al no-

Deut. 6. 5. Matth. 37. 27. 1. Jo. 4. 20. Eccl. 52. 8.

nostro proposito: quelli che amano le cose terrene, e abbandonano le cose celestiali, si puo veramente dire, che discendano da' monti alle valli, e in questo verno della presente vita multiplicano, e sono ripieni di molte abbondanze temporali. Ma al tempo dell' ardore di quello eterno giudicio si troveranno secchi: perocche riscaldandosi sopra di loro il Sole della divina sentenza, certamente ogni letizia, ogni prosperità de' peccatori diverrà secca. E certo, che 'l torrente passi con rapina alle valli, non è altro, senonche le menti de' rei uomini senza nessuno ritegno, e senza nessuno ostacolo di coscienza trascorrono al basso di queste cose mondane. Il salire si fa con fatica; lo scendere senza fatica. Il salire in su si fa per forza, e alcuna volta per apprendersi ad alcuna cosa: il discendere si fa solo per lasciarsi andare. Portare un sasso al monte è gran fatica; ma il mandarlo in giu non è fatica. E così tosto si cade da quelle cose celestiali alle temporali; ma con molta nostra ansietade ci convien salire dalle cose temporali alle celestiali. 12.

Noi veggiamo manifestamente, che con molto nostro studio la biada viene a sua perfezione. Arasi la terra, gettasi il seme, considerasi il tempo, il seme gittato in terra riceve nutrimento dall' acqua, e dal sole: e appressoche è venuto al suo fine, ei secca: una piccola favilla di fuoco l'arde tutto. Grandi edificj crescono a poco a poco: e per un piccolo scrollo subitamente caggiono a terra. Gli alti e robusti alberi non sono tanto elevati verso il cielo senza grande spazio di tempo, crescendo a poco a poco: e dipoi quello, che per lungo tempo a poco a poco era venuto a sì grande altezza, per pochi colpi a un ora cade. Adunque pertanto che 'l salire si fa con fatica, lo scendere con diletto; bene disse il nostro testo: *i miei fratelli mi hanno trapassato, siccome fa il torrente*. Possiamo ancora in altra maniera intendere questo testo: che noi possiamo dire, che per le valli s' intendono que' luoghi terribili della pena eterna. E in questa forma intendendo, veramente possiamo dire, che i peccatori, siccome torrente, passino alle valli: perocche questa vita a modo di torrente tosto passa, nella quale essi pongono tutta la loro speranza, non considerando quanto è brieve il tempo della loro abitazione; non considerando, che ogni giorno, anzi ogni ora, anzi ogni punto è un grado, per lo quale noi scendiamo inverso il fine. Desidera il peccatore d' avere spazio di tempo assai, ma non considera, che quanto piu tempo esso vive, tanto piu ne perde della vita sua. Ben corrono dunque velocemente, come torrente alla valle, coloro, i quali correndo per diletti di questa vita, subitamente pervengono alle tenebre di quella dannazione eterna. Allora s' avvedranno i miseri considerando, che la loro pena è senza fine, quanto fu brieve quel diletto, il quale essi perderono, quasi non avendolo ancora essi provato. Per la qual cosa, *se l' uomo viverà molti anni, e in tutti averà avuto allegrezza, sì si debbe ricordare del tempo tenebroso, e come i molti giorni alla fine son vani*. Conosceranno le stolte menti in quella pena eterna, quanta vanità fu avere speranza o diletto in quelle cose, che così tosto dovevano passare. Ma certamente ben sono alquanti, i quali hanno buon proponimento, ma nientedimeno la loro infermitade non sa vincere le vanità di questa presente vita: e così bene hanno paura di quella pena eterna, ma nientedimeno offendono contro alla dirittura del giudicio divino. Per la qual cosa bene soggiunge: *sopra coloro, che temono la brinata, caderà la neve*. La brinata gela in terra, ma la neve cade gelata dal cielo. E così spesse volte adiviene, che sono alquanti, i quali temendo l'avversità di questo mondo, caggiono nella sentenza di quel giudicio eterno: de' quali odi, come ben diceva il Salmista: *Quivi temerono essi di paura, dove nessuna paura era*. Eccl.11.8. Ps.13.5.

Desiderano questi cotali di difendere la veritade liberamente; ma niente-

di-

dimeno temono la indignazion degli uomini potenti; e così facendo spesse volte contro la verità per paura degli uomini, degnamente incorrono nell' ira d'essa verità medesima. Voglioti piu apertamente dire: Sono alquanti, i quali bene hanno conoscenza de' peccati loro, e pertanto si dispongano di donare a' poveri le loro ricchezze; ma temono, che avendo date le loro sustanze, essi non avessino bisogno dell' altrui: e per questa paura si vogliono riservare i sussidj del corpo, e così volendo pascere la carne, e temendo la povertà di questo mondo, lasciano perire le loro anime di fame di quel vero pasto della misericordia di Dio. Per la qual cosa ben dice il testo: *sopra colui, che teme la brinata, caderà la neve:* perocche chi teme queste cose mondane e basse, e per la paura d'esse abbandona la via diritta, sentirà la sentenza, la quale dal cielo cadrà sopra lui. E adiverrà loro, che pertantoche per essi non vollono sostenere quello, che eglino potevano sostenere assai leggiermente, di sopra verrà loro quel giudicio, il quale essi non potranno sostenere. Ma di questo non s'avveggono le genti del mondo, le quali sol desiderano queste glorie temporali. Ma che risponderranno esse, quando saranno chiamate? quando converrà loro con dolore lasciare quelle cose, le quali esse in questa vita servavano con paura? Odi come pertanto ben soggiungne: *Essi periranno nel tempo, che essi saranno dissipati*. Quegli che pare, che sieno ordinati, quando hanno abbondanza di queste cose temporali, sono dissipati quando le perdono: e allora si mostra, che essi sono morti per queste cose di fuori, conciosusseche dentro da loro essi erano morti eziandio quando

13\. erano nel fiore della prosperitade. De' quali ancora ben soggiugne: *e come saranno riscaldati, saranno levati del luogo loro*. Noi possiamo dire, che il peccatore quando sarà riscaldato, sarà levato del luogo suo. E questo allora adiviene, quando si sente appressare a quella giusta e dura sentenza; perocche allora tutto si commuove dentro da se, e allora è levato dal luogo suo, cioè dal diletto della propria carne, alla quale esso tanto consentiva. Per la

Is. 28. 9. qual cosa ben diceva il Profeta: *Sola la tribulazione darà intendimento all' udire:* perocche gli ostinati peccatori non hanno intendimento di quelle cose eterne, se non quando essi si veggon per queste cose temporali punire senza fine. Allora si riscaldano le menti loro, e sono infiammate di fuoco di penitenza senza frutto. Abbiamo udite le pene degli uomini iniqui, dipoiche si partono di questa vita: ora attendiamo ancora quanti sono gl' impedimenti, che gli impediscono, eziandio in questo spazio della libertà loro. Odi co-

14\. me segue: *Inviluppate sono le vie de' passi loro*. La cosa inviluppata si ripiega in se medesima. Ora sono alquanti, i quali si diliberano quasi con tutta lor intenzione di contrastare agl' inganni de' vizj; ma poi quando sopraviene il punto della tentazione, niente sono costanti nel proposito della loro diliberazione.

Questo veggiamo noi in molti peccatori apertamente. Sono alquanti, i quali sono gonfiati di vento di superbia: e questi alcuna volta considerano quanti sono i premj della virtù della umiltade: per la qual cosa si turbano contro a loro medesimi, e dentro da loro si dispongono di lasciare ogni superbia di loro vita: propogonsi d'essere umili contra ogni villania, di ricevere pazientemente ogni oltraggio. Ma dipoi, se dubitamente saranno tocchi d'una piccola parola ingiuriosa, di presente si tornano alla superbia di prima, e così si turbano, come se mai non avessino avuto dentro da loro alcun buon consiglio; e niente pare, che si ricordino del bene della umiltade, la quale essi prima avevano desiderata. Sono alquanti altri intenti ad avarizia, desiderosi solo d'accrescere ricchezze: e questi cotali alcuna volta considerando come tosto passano via queste cose mondane, conoscono la vanità loro, e i loro vani desiderj: e dentro da essi diterminano di por freno a tale appetito

e piu

e di piu non desiderare; e di regolare le sustanzie acquistate con gran discrezione. Ma dipoi se vengono loro dinanzi dagli occhi cose, che piacciano loro, allora ritornano nella usata ambizione: e tutti si commuovono dentro da se per desiderio d'avere quanto essi hanno veduto: e senza verun freno intendono solo a quello, che loro piace, come se mai tra loro medesimi non avessino avuta alcuna deliberazione di continenza, e così dentro da loro sono senza alcun riposo di mente. Altri sono, i quali sono corrotti dalla bruttura della lussuria, e per la lunga usanza sono quasi legati a questo peccato: e questi cotali alcuna volta considerano quanto è la mondizia della castità; e quanto sia cosa vile essere vinto dalla viltà della nostra carne. Per la qual cosa si diliberano di ristringere le concupiscenze carnali, e del tutto lasciare questi diletti del corpo, e apparecchiarsi di contrastare a tutte lor forze alla pessima usanza del vizio loro. Ma se subitamente dinanzi agli occhi loro è offerta alcuna cosa bella, ovvero che sia a loro ridotta a memoria; gia non si ricordano del proposito, il quale eglino avevano fatto contra tal tentazione, e contra la saetta del diletto niente vogliono usare lo studio della loro buona deliberazione; e così vince questo vizio la debolezza loro, come se mai contro a esso non avessino apparecchiato arme alcuna. Sono altri accesi d'ira, e in questo peccato si sfrenano infinò a ogni villania fare contra i loro prossimi. Ma quando non si sentono alcuna cagione di turbarsi dentro dall'animo loro, allora considerano quanta sia la virtù della mansuetudine, quanta sia la eccellenza della pazienza; e così si diliberan d'essere temperati, e pazienti contra ogni oltraggio, che loro fusse fatto. Ma se dopo questo nasce una piccola cagione di turbazione, subitamente con tutte forze si raccende in loro la fiamma di tal vizio: intantoche non solamente non hanno memoria della promessa pazienza, ma ancora tanto si sfrenano nell'ira, che non conoscono il loro parlare disordinato: e dipoiche hanno pienamente satisfatto al loro furore, pare, che ritornino in tranquillitade, quasi a modo di coloro, i quali dopo alcuno esercizio prendono riposo: e allora si richiuggono dentro a' chiostri del silenzio, quando hanno posto freno alla lingua loro, non per virtù di pazienza, ma perche hanno pienamente satisfatto alla volontà loro. E così alla fine dopo la molta loro turbazione e pena si rifrenano; anzi adiviene a questi cotali, siccome al cavallo furioso, il quale pon fine al correre non per virtù del soprasedente, ma perche piu innanzi non si stende il campo del corso suo. Ben dice adunque di questi cotali il nostro testo: *Inviluppate sono le vie de' passi loro:* perocche ben dirizzano i loro desiderj alle cose sante; ma nientedimeno sempre si ripiegano, e inviluppano ne' vizj usati, e quasi come se prima si fussino stesi fuori di loro, si tornano a guisa di cerchio alle usate loro operazioni. Desiderano costoro sempre di far bene, e giammai non si partano dal male.

Vorrebbono molti essere umili, ma non vorrebbono ricevere alcun dispetto. Sarebbono contenti alle loro poche sostanze, ma non vorrebbono patire necessitade. Vorrebbono essere gastigati, ma senza maccrare il corpo loro. Amerebbono d'essere pazienti, ma non vorrebbono udire villanie. In questo modo cercano d'acquistare virtudi, ma non vorrebbono sostenere le fatiche, con le quali le virtù s'acquistano. Questi fanno come coloro, i quali non sono stati nel campo della battaglia, e bramano di rientrare alla città con trionfo. Ben possiamo pertanto ancora sporre in altra maniera il nostro testo, quando dice, *che le loro vie sono inviluppate*. Sono alquanti, i quali virilmente hanno in loro medesimi vittoria d'alcun vizio, e alcuno altro non curano di domare. Per la qual cosa non contrastando essi a tutti, adiviene, che alcuna volta si lieva contra essi eziandio quello, che prima eglino aveano domato. Onde per piu apertamente dire, sarà alcuno, il quale arà vinto in se me-

15.

medesimo il vizio della carne, e sarà mondo d'ogni lussuria; ma non arà ancora in se infrenato il vizio dell'avarizia. E questo cotale si rimane nel mondo per esercitarsi nell'opere della avarizia, e niente si parte dagli atti terreni. Per la qual cosa subitamente sopravvenendogli un punto opportuno, ricade in vizio della lussuria, il quale a esso pareva tanto perfettamente avere domato. Sarà un altro, che arà vinto in se medesimo la sete dell'avarizia; ma non arà soggiogato il vizio della lussuria. E di costui adiviene, che volendo esso soddisfare al suo disordinato appetito, conviene che in diversi modi ordini d'avere diversi doni: perocche per potere saziare la sua lussuria, fa mestiero molta pecunia. Per la qual cosa non s'avvedde lo stolto, che per forza gli conviene sottomettere il collo al vizio dell'avarizia, il quale a esso pareva prima avere perfettamente domato. Altri sarà, che arà atterrato il vizio della impazienza; ma ancora non arà vinto in se il vizio della vanagloria. E per questo si metterà a acquistare gli onori del mondo. Impaccerassi, per avere di questa vanitade, nelle gran cose, e forti ad ordinarle. Per la qual cosa molte volte converrà, che caggia nel vizio della impazienza: e da quello alla fine sia vinto, il quale esso aveva principalmente soggiogato.

Sarà un altro, il quale si sarà posto sotto i piedi il peccato della vanagloria: ma non arà ancora vinto in se il peccato della impazienza. E questo per tale sua impazienza minaccerà qualunque gli sarà contrario ne' suoi avvisi. Per la qual cosa vergognandosi esso, che non vada ad esecuzione quello ch'egli arà consigliato, vedi come sottilmente è da capo sottomesso al giogo della vanagloria: e così è vinto da quel vizio, il qual egli piu si rallegrava d'avere atterrato.

Così adunque concludendo possiamo vedere, che tutti i vizj sono in questa forma, cioè che in vincerli, e l'uno ajuta l'altro, e ciascheduno si sforza d'inducer' alla sua compagnia quel vizio, il quale prima era stato discacciato, acciocche poi essendo discacciato lui, lo truovi appresso in suo favore. Per la qual cosa possiamo dire, che a modo di parenti l'uno vendica l'altro. E così possiamo dire, che a' peccatori siano avviluppate le vie de' passi loro: perocche benche essi vincano in loro un vizio, nientedimeno per quello, che è in loro rimaso, si ritornano nel primo; e in quello sono involti, dal quale piu si pensavano essere liberi. In altra maniera ancora assai piggiore possiamo dire, che sieno inviluppate le vie de' peccatori: e questo è quando l'uomo iniquo non solamente non vince in se alcun vizio, ma commette l'uno per l'altro. Perocche al vizio del furto aggiugnerà il peccato dell'inganno, e al peccato dell'inganno aggiugnerà la iniquità dello lo spergiuro: e così nella mente ostinata l'un vizio s'accosterà all'altro, e con isvergognata presunzione s'accozzerà l'uno sopra l'altro. E sopra questi peccati se n'aggiugne uno, il quale è piggiore di tutti. E questo adiviene, quando l'iniquo peccatore prende superbia de' peccati commessi. Certo ben è male commettere alcun peccato; ma sopra ogni iniquità è insuperbire del peccato commesso, e così pregiarsi, come se l'uomo avesse fatto alcuna gran cosa virtuosa. Suole in noi alcuna volta per alcuna operazione virtuosa venire il peccato della superbia. Ma sono molti stolti, e del tutto ciechi, che prendono superbia d'avere operato ancora iniquamente. Ne' primi s'aggiugne colpa sopra merito; ma ne' secondi s'aggiugne colpa sopra colpa. Per la qual cosa è il peccato molto piu grave. Certamente le vie di questi cotali si possono chiamare inviluppate, e annodate con duri legami. Odi contra costoro, come diceva il Profeta Isaia sotto similitudine del popolo de' Giudei: *Esso sarà covacciolo de' dragoni, e pastura degli struzzoli, e verranno i demonj contro agli onocentauri, e l'un piloso chiamerà l'altro*. Che s'intende per gli struzzoli, senon il peccato della ipocrisia? Lo struzzolo ha similitudine d'uc-

Is. 34. 13.

d' uccello, e pare acconcio a volare, e giammai non vola: E così l' ipocrito mostra di fuori a tutti forma di santitade, ma dentro non sa che cosa si sia tenere vita santa. Adunque si puo dire, che nella perversa mente giace il dragone, e lo struzzolo si pasce. Perocchè dentro si nasconde il suo vizio con molta malizia: e questo s' intende per lo dragone. E dinanzi agli occhi altrui mostra di fuori segni di santitade: e questo s' intende per lo struzzolo.

Per lo nome dell' *onocentauro*, che intenderemo noi, senon gli uomini lussuriosi, e superbi? Questo vocabolo è composto di due parti: *onos* in Greco tanto è a dire, quanto asino: per lo asino s' intende il peccato della lussuria. Odi il Profeta: *la carne loro è carne d' asino*. Per lo nome del *tauro*, cioè del toro, s' intende il peccato della superbia. Odi il Salmista in persona di Dio, come dice della superbia de' Giudei: *I tori grassi m' hanno assediato*. Quegli si possono chiamare adunque onocentauri, i quali essendo sottoposti al vizio della lussuria, prendono quindi superbia, onde essi si doveano alluminare. Gente iniqua, gente perversa, gente ostinata, alla quale non basta servire a' diletti della carne, e d' avere discacciata da se ogni vergogna d' essere uscita dalla via diritta; ma ancor si rallegra, e predica l'opere della sua confusione. A questi onocentauri, dice, che vengono incontro le demonia. Così è veramente: che quegli spiriti maligni sono sempre apparecchiati a servire questi cotali secondo la volontà loro, i quali essi veggono rallegrarsi di quello, di che essi doverebbono dolersi. Onde ben dice, che l' uno *piloso* chiamerà l' altro. Il piloso è uno animale, il quale dalla parte di sopra ha forma umana, e nelle stremità si finisce in forma di bestia. Per questo animale si puo intendere la natura del peccato. Ogni peccato nel suo principio ha alcuna similitudine di ragione, e dipoi si termina in movimento senza ragione a guisa di quello animale, che comincia da uomo, e finisce in bestia: perocche ogni colpa in noi si comincia con alcuna similitudine di ragione, e appresso finisce in effetto senza ragione. Questo possiamo noi intendere chiaramente per esempio in alcun peccato. Spesse volte il diletto del cibo serve alla gola, e mostra di soddisfare alla necessità della natura: e per lo riempimento del ventre segue appresso l' appetito della lussuria. E allora l'un piloso chiama l'altro, quando da un peccato noi siamo provocati all'altro; e quasi come per vicenda di parentado, la colpa gia commessa c' invita a commettere l' altra: e questo è il chiamare di peccati. Dice la gola: se tu non fortifichi il corpo con buon nutrimento, tu non potrai sostenere le fatiche riverenti a Dio, e utili al prossimo. E dipoiche la gola ci ha accesi agli appetiti della carne, così ancora la lussuria ci dimostra la sua ragione. Onde dice: deh credi tu, che se Dio non volesse, che l' uomo, e la femmina si congiugnessino insieme, che esso avesse ordinati i membri disposti a uso di tale congiunzione? E così ingannandoci sotto colore di ragione, ci si sfrena la mente agli appetiti disordinati.

Ezech. 23. 20.

Psal. 21. 13.

Dunque ben vedi, che l' un piloso chiama l' altro, quando sotto spezie d' alcuna ragione la colpa seguente illaccia la mente nostra per cagione della passata: e dipoiche i duri, e aspri peccati l' hanno così aggravata, allora i pilosi tutti di concordia convocati insieme prendono libera signoria di essa. Per la qual cosa adiviene, che le vie di questi cotali sempre sono inviluppate in peggio, quando la mente del peccatore così è legata da colpa dopo colpa. Ma bene è in questo una cosa da sapere, che alcuna volta prima è accecato l' occhio dell' intendimento, e poi l' animo del peccatore è preso per li desiderj di questi piaceri di fuori, acciocche la mente non conosca la dove si vada, e così con diletto si sottoponga alle sozzure della carne. Alcuna volta è, che prima si riscaldano in noi i desiderj della carne,

16.

e aufandoci affai nell' opere illecite, fi ci chiuggon l' occhio del cuore. Onde ben conofce la mente alcuna volta quello che è giufto, e nientedimeno non fi lieva arditamente contra le cofe perverfe: e volendo effa pure in alcun modo contraftare, alla fine è vinta dal diletto della carne fua. Io non voglio altro dire, fenonche alcuna volta noi fiamo prima aceecati, che noi fentiamo in noi i movimenti difordinati: alcuna volta fiamo accecati, dipoiche per lungo tempo gli abbiamo ufati. E che quefto fia vero, cioè che alcuna volta noi perdiamo prima l' occhio del conofcimento, e dipoi l' animo noftro fia vinto da' defiderj della carne noftra, ben lo dimoftra la Scrittura, quando dice, che Sanfone fu prefo dagli Allofili: e poiche ebbe perduti gli occhi, fu diputato a volgere la macine. Quefto non è altro, fenonche quegli maligni fpiriti, dipoiche con diverfe tentazioni hanno fpento dentro da noi il lume della contemplazione, ovvero del conofcimento; allora ci mettono nel cerchio di quefte fatiche di fuori. Che in noi alcuna volta fieno fpente le buone operazioni, e nientedimeno ancora dentro da noi regni il lume della ragione; ben lo dimoftra il Profeta Geremia, il quale volendo narrare la prigionia di Sedechia, dimoftra a noi l' ordine della prigionia dell' anima. Odi come dice: *E uccife il Re di Babillonia i figliuoli di Sedechia nella terra di Reblata dinanzi agli occhi fuoi: e uccife ancora tutti i nobili di Giuda, e traffe gli occhi a Sedechia*. Il Re di Babillonia non è altro, fenon l' antico nimico noftro, il quale è fignore della confufione dell' anima noftra. Il quale, dice, *che prima uccife i figliuoli dinanzi agli occhi di colui, che vedeva*. Quefto non è altro, fenonche quefto noftro nimico alcuna volta uccide in noi le virtuofe operazioni in tal maniera, che colui, che è così prefo da lui, conofce veramente con fuo dolore il danno fuo. Onde fpeffe volte piange l' anima del peccatore, e nientedimeno fi lafcia vincere a' diletti della carne fua: e così piange que' beni, i quali effo amando perde: e ben conofce i danni fuoi, ma pertanto non leva il braccio fuo contra quefto Re di Babilonia. Ma ecco che di quefto cotale adiviene, che effendo effo così percoffo dalla iniqua operazione, viene in ufo di peccato. Per la qual cofa alla fine conviene, che effo perda quel lume della ragione, che gli era ancora rimafo. E pero ben vedi, che dice, come quel Re di Babillonia prima uccife i figliuoli di Sedechia, e appreffo a lui traffe gli occhi: perocche quel maligno fpirito prima fi sforza di levare da noi ogni buona operazione, e dipoi alla fine ci toglie il lume dell' intendimento. Dice poi, che quefto fu fatto a Sedechia nella terra di Reblata. Reblata è interpetrato *moltitudine*; perocche chi per lungo ufo s' efercita nella moltitudine de' peccati, alla fine perde il lume della ragione. Sempre poffiamo noi dire, che le vie de' peccatori fieno involte: che effendo effi del tutto dati alle concupifcenze di quefto mondo, non amano d' aver alcuna virtude: ovvero che avendo loro l' amore, debolmente hanno liberi i paffi loro; E così o non cominciano ad operare virtuofamente, ovvero fe cominciano, caggiono nella via fenza feguire l' opere fante con perfezione. Per la qual cofa adiviene fpeffe volte, che effendo effi gia laffi nel principio dell' opera, ritornano al l' amore di loro medefimi: e così dalla buona intenzione fi lafciano cadere ne' diletti della carne, e hanno il loro intendimento folo a quefte cofe, che tofto paffano, e di quelle, che durerebbono con loro in eterno, niente curano. Di che odi appreffo come fegue il noftro tefto: *Anderanno in vano, e periranno*. Coloro vanno in vano, i quali non portano feco alcun frutto della fatica loro. Gli uomini di quefto mondo fono occupati in diverfe fatiche. Che alcuno s' affatica d' acquiftare ricchezze, altri d' avere onore: e tutte quefte al tempo della morte fi poffono chiamare fatiche vane, perocche per effe neffun frutto fi porta innanzi a quel giudice eterno. Odi pertanto, come

Jerem. 39. 6.

17.

me era comandato nella legge antica: *Non apparirai voto nel cospetto di Dio*. Quello viene voto dinanzi a Dio, il quale non si procaccia in questa vita d' acquistar meriti di buone operazioni. E pero diceva degli uomini giusti il Salmista: *Essi verranno con allegrezza portando i manipoli loro*. Quegli portano i manipoli loro dinanzi al nostro giudice, i quali mostrano in loro medesimi le sante operazioni, per le quali essi meritano vita eterna. Odi in altra parte, come d'ogni eletto dice il Salmo: *Il quale non ha ricevuta in vano l'anima sua*. Quello ha ricevuta l'anima in vano, il quale pone tutto il suo pensiero solo in queste cose presenti, e non attende a quelle che appresso deono seguire perpetualmente. Quello prende in vano l'anima sua, il quale niente cura la vita di quella, anteponendo a essa la sollecitudine della carne. Ma i giusti niente prendono in vano l' anima loro: perocche per continua lor buona intenzione riducono in utilità di quella tutto quanto essi adoperano in questa vita corporalmente; sicche poi essendo passata l' operazione corporale, gia pertanto non passi il merito, il quale dopo questa vita ha apparecchiata la vita perpetua. Questo niente considerano gli stolti peccatori; e pero ben si puo dire, che vadano in vano, i quali per seguire questa vita, perdon quella. Questi cotali niente seguiteremo noi nelle loro operazioni, se noi consideremo i danni, ne' quali essi incorrono dopo questa vita. Odi bene, come segue: *Considerate le vie di Teman, e gli andamenti di Saba, e aspettate un pochetto*. Teman è interpretrato *austro*, e Saba *rete*: il vento austro nel tempo del caldo ha forza di dissolvere i corpi umani; Per lo qual ben possiamo intendere la dissoluzione della nostra vita: e per la rete i diversi lacci delle nostre operazioni, da' quali noi siamo legati. Perocche quegli, i quali con loro mente dissoluta desideran solamente le cose terrene, gia non hanno il passo libero da potere pervenire a Dio; ma piuttosto si puo dire, che essi legano loro medesimi, e che per le loro dissolute operazioni essi pongano il piede, perche rimanga nella rete. Noi dicemmo di sopra, che erano alquanti, i quali ritornarono alle colpe gia soggiogate, per la forza di quelle che erano rimase in loro manifestamente. E così sono altri, i quali ritornano a' peccati di prima, perche si lasciano ingannare sotto nome d' alcuna onestade, ovvero sotto velame d' onore d'alcuna laude.

Exod. 23. 15.

Psal. 125. 6.

Psal. 23. 4.

Voglioti mostrare questo apertamente. Sono alquanti, i quali non desiderano le cose altrui, e avendo gia cominciato ad amare la loro quiete, sono divisi, quanto a loro medesimi, dagli esercizj di questo mondo: desiderano d' essere ammaestrati di santa dottrina, e d' intendere solo all' altezza della contemplazione: ma non hanno ancor pertanto con perfetta libertà d' animo la sollecitudine delle cose familiari, alla quale comeche si servano alcuna volta nelle cose lecite, nientedimeno alcuna volta per amore di quella si lasciano scorrere nelle illecite; e per volere col loro studio difendere le cose terrene, per questo abbandonano la quiete della mente, la quale essi desideravano in prima. Questi, siccome dice il Salvatore, lasciano affogare tra le spine il seme ch' era gia nato, quando la sollecitudine delle cose terrene discaccia dalla loro memoria la parola di Dio. Questi non avendo i passi loro fermi, entrano nella rete: perocche non abbandonano questo mondo perfettamente; e così nell' andar loro impacciano loro medesimi, che non possono andare.

Matth. 13. *Marc.* 4. *Luc.* 8.

E sono alquanti, i quali non solamente non desiderano le cose altrui, ma ancor' abbandonano tutto quanto essi posseggono in questo mondo: e per amore di Dio dispregiano loro medesimi: non addomandano alcuna gloria della presente vita: del tutto si partono dalle operazioni del mondo, e pongonsi sotto i piedi ogni allegrezza di queste prosperitadi temporali; Ma ancor son legati dall' amor di loro parenti, a' quali essi si sforzano di servire

sen-

ſenza alcuna diſcrezione. E coſtor vedi quanto ſottilmente ſono ingannati, che per l'affetto del parentado ritornano a que' vizj, i quali eſſi aveano ſoggiogati per loro medeſimi. Onde noi veggiamo quanto alla preſente materia alcuni, i quali non hanno amore in queſta preſente vita, e gia per promeſſa di ſanta profeſſione, e per opera hanno abbandonato il mondo; e nientedimeno per lo diſordinato amore de' parenti gli veggiamo uſare le corti, difender le cauſe, e intendere agli amici mondani. Per la qual coſa conviene, che perdano la libertà della quiete dell' anima loro per voler riparare in loro medeſimi gli ſtudj del mondo, i quali eſſi aveno gia perduti. E dove diremo noi, che vadano coſtoro, ſenon nella rete, i quali per lo diſordinato amore de' parenti ſi laſciano legare agl' impacci del ſecolo, d' onde la perfezione della vita gia cominciata gli avea liberati?

Quello che con perfetto ſtudio, e non con paſſi ſviati vuole ſeguire quell' eterno premio, il quale n' è promeſſo, conviene, che ſiccome per l' amore di Dio eſſo diſpregia se medeſimo, così diſpregi ogni coſa fuori da se, per la quale eſſo ſi vede eſſere impedito. E comeche eſſo conoſca, che per amor di Dio egli ſia tenuto di ſervire a tutti, quando fa meſtiero; nientedimeno niega i ſervigi privati eziandio a' parenti ſuoi. E queſto è quello, di che ci ammaeſtrava il Salvatore quando riſpoſe a colui, che diceva: *laſciami prima andare a ſepellire il padre mio:* e la Verità riſpoſe: *laſcia ſepellire a' morti i morti loro: e tu va, e annunzia il regno di Dio*. Vedi, che vietava il Signore a quel diſcepolo la ſepultura del padre. E queſto non voleva altro dire, ſenonche eſſo ci ammoniva, che per amore di parentado noi non faceſſimo a' noſtri congiunti quello, che per lo amore di Dio noi ſiamo tenuti di fare eziandio agli ſtrani. Or non hai tu letto quando in altra parte la Verità ancora diceva? *Chi viene a me, e non ha in odio il padre ſuo, e la moglie e i figliuoli, e i fratelli e le ſirocchie, e ancora l' anima ſua, non può eſſere mio diſcepolo*. Per queſto ammaeſtramento, che ne dà il Salvatore d' avere in odio i noſtri congiunti, e appreſſo ſoggiugne ancora l' odio dell' anima noſtra, dimoſtrò eſſo chiaramente, che così dobbiamo noi avere in odio i noſtri congiunti, come noi medeſimi; in tal maniera che loro e noi noi amiamo a vita eterna: e dove il loro amore ci partiſſe dall' amor di Dio, gli ſappiamo poſporre all' amor ſuo. E così nell'ordinare, e nell' amare ſappiamo ſervare la temperata arte della diſcrezione, cioè a dire, che noi gli amiamo con temperanza; e ancora a loro ſalute e a noſtra gli abbiamo in odio.

Matth. 8. 21.

Deut. 33. 9

Io voglio, che di tale amore naſca in tal maniera l' odio, che in queſto odio ſi poſſa dire, che noi piu veramente gli amiamo. Per la qual coſa odi, come a queſto ben diceva Moisè: *Quello che diſſe al padre, e alla madre ſua: io non ſo chi vi ſiate; e a i fratelli ſuoi: io non vi conoſco; e che non conobbe i figliuoli ſuoi; Queſto ha guardato il comandamento tuo, il patto tuo, e oſſervati i giudicj tuoi*. Quello ha veramente deſiderio di conoſcere Iddio, il quale deſidera di non conoſcere coloro, i quali eſſo conoſceva prima carnalmente. Debbe adunque l' uomo ſtare di fuori de' ſuoi parenti, ſe vuole eſſere congiunto a quel vero parente di tutti, acciocche coloro, i quali l' amico di Dio per ſua utilità diſpregia tanto, ſieno da eſſo piu perfettamente amati, quanto eſſo meno gli ama carnalmente. Non pertanto ben voglio, che tu ſanamente intenda di queſto amore. Nullo dubbio è, che noi dobbiamo piu giovare a coloro, a' quali noi ſiamo piu congiunti, che agli altri: perocchè il fuoco ben riſcalda quella coſa, che gli è poſta appreſſo; ma prima riſcalda tutto quello che gli è poſto appreſſo, e poi riſcalda quella coſa, che gli è poſta vicina. Ben dobbiamo noi conoſcere i noſtri congiunti; ma quando impediſſono lo ſtato della mente noſtra, dobbiamo moſtrare di non co-

1. Reg. 6. 10.

conoscergli. E in questo modo quell'animo, che è acceso dell'amore di Dio, non debbe dispregiare coloro, che in questo mondo gli sono congiunti; e appresso per l'amore di quelle cose di sopra, alle quali esso è dirittamente ordinato, tutti gli debbe soprastare. Debbesi bene adunque l'uomo provvedere di non impacciare in se medesimo l'amore di Dio, e di non recare al basso per l'amore terreno la mente, la quale è levata per l'amore divino. Per la qual cosa ben puoi tu comprendere, che l'uomo debbe aver compassione alla necessità de' suoi parenti, ma in maniera che pertanto non si lasci sviare dalla sua quiete. Che gia non debbi tu pensare, che i santi uomini non soccorrono a' parenti nelle cose necessarie; ma per amore delle cose spirituali vincono in loro medesimi l'amore del parentado temporale: sicche con la virtù della discrezione lo sanno sì temperare, che eziandio in piccolo difetto non si lasciano cadere. La qual cosa ben fu significata per quelle vacche, che portarono l'arca di Dio al monte, siccome è scritto, che quegli antichi tolsono *due vacche, le quali lattavano i loro vitelli, e legaronle insieme al carro: i vitelli rinchiusono in casa, e posono l'arca di Dio sopra il carro*: e poi segue appresso: *le vacche andavano diritte per la via, che mena a Betsamis, e andavano insieme per una via medesima mugghiando: e niente si voltava l'una dall'altra, nè dalla parte diritta, nè dalla manca*. Or'ecco, che essendo rinchiusi i vitelli, le vacche che erano congiunte a portare l'arca di Dio, andavano, e lamentavansi: che dice che mugghiavano, e nientedimeno andavano diritte per la via. Mugghiavano, per amore e per compassione, che sentivano de' loro figliuoli; ma per tanto dice, che non si volgeano. Così è di bisogno, che vadano coloro, i quali sono sottoposti al giogo della antica legge, e che vogliono portare l'arca di Dio per la scienza, che è dentro a loro. Che ben debbono avere amore a' parenti, e dolersi e avere compassione alle necessitadi de' prossimi loro: ma in tal maniera, che per questo non si torcano dalla via diritta, la quale elli hanno presa. Betsamis è interpretato *casa di sole*. E certo non è altro a dire, che l'arca di Dio posta in sul carro andava in Betsamis, senon appressarsi con la scienza delle cose di sopra all'abitazione di quella eterna luce. E allora possiamo dir veramente, che noi andiamo a Betsamis diritti senza piegare da alcuno de' lati, quando per affetto de' nostri congiunti noi non incliniamo ad alcuno errore. Or veggiamo con quanta regola di discrezione portava questa arca della divina scienza il nostro Giob, del quale ben possiamo dire, che veramente avesse sottoposto il collo al giogo del timore di Dio. Certo noi possiamo dire, che esso si lamentava, come le vacche che mugghiavano avendo perduti i loro vitelli, quando gli fu nunziata la morte de' figliuoli, ed egli percotendosi il capo si gittò in terra: E così mugghiando, cioè dolendosi, possiamo dire, che a guisa di quelle vacche, nientedimeno andasse diritto per la via, quando nel mezzo del suo pianto esso aperse la bocca sua nelle laude di Dio, dicendo: *Il signore n'ha dato, il signore n'ha tolto, siccome a Dio è piaciuto, così è fatto, sia benedetto il nome suo*. Questa regola del vivere non considerano le menti, che sono senza discrezione: perocche quanto piu si sviano dalla via di Dio, tanto piu entrano nella via del mondo. Bene adunque quel santo uomo dopo le vie di Teman fa menzione delle vie di Saba: perocche coloro, i quali sono disfatti dal maligno caldo dell'austro, senza dubbio caggiono nella rete degl' impacci di questo mondo. E non senza cagione ci ammonisce il nostro Giob, che noi consideriamo i fatti de' rei uomini: perocche spesse volte quello che ci pare cosa leggieri riguardandola in noi, ci pare cosa grave riguardandola in altrui. Per la qual cosa adiviene, che pertanto la mente non ritorna a se medesima, e alla fine ha vergogna di vedere in se medesima quello che essa vede, ovvero riprende in altrui. Onde quando l'ani-

19.

l'anima nostra considera in altrui quello che essa debbe fuggire in se medesima, allora possiamo noi dire, che quasi come in uno specchio essa vegga la sua sozzura. E pero dice il nostro testo: *considerate le vie di Teman e di Saba, e aspettate un poco;* come se dicesse apertamente: attendete a i difetti altrui, e allora prenderete piu fermamente speranza delle cose eterne. Ben vuole pero tale considerazione essere coll' occhio diritto, cioè che sia fatta con diritto cuore in questo modo, che a noi dispiaccia in noi medesimi quel che ci dispiace di vedere in altrui. Ben dice: *aspettate un poco*. Spesse volte adiviene,

20\. che quando l'uomo ama la brevità di questa vita presente, come cosa che debba lungamente durare, si diparte dalla speranza della vita eterna: e dilettandosi l'animo suo solamente in queste cose presenti, si è percosso dalla oscurità della disperazione: e pensandosi esso che'l rimanente della vita sua sia molto lungo, subitamente lo perde, e dipoi viene a quella vita perpetua, nella quale truova quello che egli non puo schifare. Per la qual cosa ben diceva un

Eccl.2.16. Savio: *guai a quelli che perdettero la sustanza*. Questi perdettero la sustanza loro, i quali si pensano vivere lungo tempo in queste cose visibili, e lasciano la speranza delle invisibili: ed essendo così fermata la mente loro nell' amore di queste cose presenti, ecco che senza guardarsi, la vita viene meno, e visibilmente vengono a quelli tormenti, i quali non erano stati da loro preveduti, e a i quali essi con loro presunzione tardi, o non giammai

Matth.25.13. si credeano pervenire. E pertanto ben diceva la Verità nell' Evangelio: *Vegghiate, perocche voi non sapete il dì, nè l'ora*. E in altra parte è scritto: *il*

1.Thess.5.2. *giorno di Dio verrà di notte, come ladro*. Pertanto è assimigliato il giorno di Dio al ladro, che va di notte: perocche l'anima stolta non si avvede, quando s'appressa; ma tanto si debbe piu temer questo giorno, come sempre venisse, quanto l'uomo meno lo puo antivedere. Onde bene stanno apparecchiati i santi uomini, i quali considerando continuamente la brevità di questa vita, così vivono, come se sempre morissono; e tanto piu sodamente s' apparecchiano a quelle cose stabili, quanto meno apprezzano queste cose transitorie per lo fine loro, che tosto siegue. E pertanto il Profeta considerando come ve-

Psal.36.19. locemente fugge la vita del peccatore, diceva: *Un poco ancora, e gia piu non sarà il peccatore:* e in altra parte dice: *L'uomo è come fieno, e i suoi dì, come*

Psal.102.15. *fiore di campo*. Odi la generale sentenza d' Isaia: *Ogni carne è fieno, e la gloria sua siccome fiore di fieno*. Odi l' Apostolo Jacopo, come ben corregge le

Is.40.6. menti di coloro, i quali si prosumono di vivere lungo tempo: *Che è la*

Jac.4.15. *vita vostra? un vapore, che si mostra*. Ben dice adunque il nostro testo: *Aspettate un pochetto*: perocche assai è quella vita, che segue senza fine; e poco è ogni cosa, che ha fine. Certamente non ci debbe parere lunga cosa quella, che per se medesima corre al non essere: la quale per ogni piccolo punto è sospinta al suo fine: e quello, che pare, che sia l' essere suo, è cagione del suo non essere. Ma vedi bell'ordine del nostro Giob: che dipoiche ha dimostrata la brevità della vita presente, appresso, come levandosi contro a gli uomini iniqui in persona de' santi eletti, odi come soggiugne: *Essi sono confusi: perocche io ebbi speranza*.

Quando i rei fanno ingiuria a' buoni, e veggongli mancare della speranza dentro dell' anima, allora molto piu si rallegrano: perocche essi pensano, che sia loro di gran guadagno d'avere compagnia al loro errore. Onde allora si rallegrano, quando si sentono avere compagni assai all'eterna dannazione. Ma quando la speranza de' buoni sta ferma, e non si piega per alcun sinistro mondano, allora la mente de' rei è confusa: perocche si vergognano essere stati crudeli in vano, dipoiche colle loro afflizioni non posono passare infino dentro. Dica adunque questo Santo in persona di se medesimo, dica in persona di tutta la Chiesa, volendo significare l' afflizione e la costanza de'

de' Santi, i quali nel mezzo delle avversitadi senza alcun difetto di mente desiderano e aspettano il gaudio di quel premio di sopra, dica, come abbiamo detto di sopra: *Essi saranno confusi, perocchè io ebbi speranza;* come se dicesse apertamente: perocche i rei uomini con le loro persecuzioni non possono ammollare la mia fortezza dentro da me, pertanto con vergogna si perdono elli la fatica della crudeltà loro. Per la qual cosa appresso segue, come Giob considerava quell' eterno premio, che debbe venire, come se gia fusse presente, mostrando ancora la pena, la quale possono attendere i rei al giudicio di quel giudice eterno. Onde dice: *Ancora vennono a me essi, e furono coperti di vergogna.* Al tempo del giudizio verranno i peccatori infino alla presenza della santa Chiesa: perocche saranno menati a vedere la gloria sua. E questo sarà loro accrescimento di maggior pena, conciosiache allora conosceranno chiaramente quello che egli aranno perduto; e allora saranno i malvagi coperti di vergogna, quando la coscienza loro medesima sarà testimone contra essi dinanzi a quel vero e giusto giudice. E sarà certo quella cosa d'infinito spavento: perocche allora si vedrà il peccatore apertamente nella presenza del sentenziatore, e dentro da se si sentirà la propria coscienza per accusatore. Allora gli sarà presentata dinanzi agli occhi ogni sua colpa: e sarà questo alle menti de' miseri non minore tormento che quel fuoco, al quale essi si vedranno andare. De'quali diceva il Profeta: *Signore Iddio leva in alto la mano tua, acciocche essi non veggano, e saranno confusi.* In questa vita hanno i miseri peccatori l'intendimento loro oscurato alle operazioni delle virtudi; ma allora il conoscimento delle proprie colpe darà loro lume. In questa vita non vogliono essi conoscere quello che dee seguire; ma allora conosceranno chiaramente quello che essi aranno perduto. In questa vita non curano i miseri d' intendere quelle cose eterne, e se pure n' hanno alcun intendimento, si hanno in dispregio di seguirle; ma allora le intenderanno chiaramente, conosceranole, e aranno desiderio d' averle, quando in nulla maniera le potranno acquistare. Ben possiamo ancora dire, che così adivenisse singularmente a questi amici di Giob, i quali con dure parole si sforzavano di far piegare l' animo di quel Santo uomo. Onde dice: *Essi sono confusi, perocche io ebbi speranza:* come se dicesse apertamente: la loro stoltizia gli ha confusi, perocche con le loro stolte riprensioni non m'hanno potuto piegare in disperazione; ma vennono ancora a me, e furono coperti di vergogna. Quasi dicesse, che gli amici suoi ben vedeano le piaghe del corpo suo, ma niente conosceano la costanza della sua mente, e riprendevanlo di ingiustizia. E pertanto possiamo dire, che ancora non erano venuti infino a lui. Ma dipoicche l' ebbono percosso di tante riprensioni, e videro l'animo suo in queste avversità tanto costante, allora si puo dire, che venissino a lui. Onde questo venire non fu altro, senonche essi conobbon la virtù sua: e allora furon coperti di vergogna, quando vidono che per nulla avversità di fuori si poteva rompere la sua fortezza. Ma sono alquanti, i quali non sanno temere Dio, senon quando sono spauriti o per avversità loro propria, ovvero per avversità alcuna, la quale essi veggono in altrui. Per le prosperità si levano in superbia; per le avversità si turbano. E del numero di questi tali erano veramente gli amici di Giob: e pertanto odi, come appresso ben gli riprende: *ora sete venuti, e ora veggendo le piaghe mie, avete paura.* Come dicesse apertamente: infino allora temeva io Iddio, quando io era nell' abbondanza delle mie prosperità; ma voi pertantoche non temete Iddio per amore, avete di lui paura solo per la percossa delle battiture. Segue appresso. *Ora dissivi io mai: recatemi alcuna cosa, e donatemi della sustanza vostra: o liberatemi della mano del nimico, e scampatemi dalla mano de' robusti?* Se queste parole si riferissino alla persona della santa

Is. 26. 11.

21.

ta madre Chiesa, conciosiache noi abbiamo detto di sopra, che gli amici del nostro Giob significan gli eretici; ben dice che non ha mestiero della sustanza loro. Per la sustanza degli eretici s' intende la sapienza mondana: perocche volendosi essi mostrare savj, perversamente si mostrano d' esser ricchi nelle loro parole. Tale sapienza non domanda la santa Chiesa: perocche l' avanza col suo intendimento spirituale. Ma spesse volte adiviene, che gli eretici affermano alcune cose contra la verità della santa Fede: e nientedimeno alcuna volta parlano sottilmente della tentazione della nostra carne contra l'antico nimico nostro, e così mostrano d'avere in loro medesimi le membra delle loro operazioni sane, avendo nella verità della Fede il capo ferito dal morso del serpente. E da questi cotali non vuole la Chiesa udire quelle cose sottili e vere: perocche sotto tale verità sempre si sforzano di far cadere l'uomo nell'errore della fede. Per la qual cosa ben dice: *or dissivi io mai, &c.* Per la mano del nimico s'intende la forza di Satanas; per la mano de' robusti, ovvero forti, s' intendono le forze di quegli spiriti maligni, i quali si possono veramente chiamare robusti: perocche quanto piu sono liberi dalla infermità della nostra carne, tanto meno la nostra debolezza puo contrastare alle forze loro. Segue poi: *Ammaestratemi, e io tacerò, e informatemi di quello che forse non sapeva.* Dubitare si puo a qual parte di sopra s'ordini questo testo: perocche potrebbe essere una sentenza congiunta e continua a quel che disse di sopra: *Or dissivi io mai, &c.* E questo così seguirebbe a quello per modo di domanda; e allora continuandosi vorrebbe dire: *e dissivi io mai: ammestratemi, e io tacerò: e informatemi di quello che forse non sapeva?* Potrebbe questa ancora essere una sentenza per se distinta dall'altre; e allor si debbe leggere per modo di riprensione, e dire: *Ammaestratemi, e io tacerò*. E certo l'uno e altro di questi intendimenti si conviene al testo: perocche nè l'uno, nè l'altro si discosta dalla via della vera sentenza.

Abbiamo questo testo così trascorso secondo l' intendimento allegorico, cioè spirituale. Oramai un poco investighiamo le parole di questa storia moralmente a utilità nostra. Aveva il nostro Giob ricevuto il danno delle cose sue, ed era dato alle percosse degli spiriti maligni, e ben sentiva i dolori delle sue percosse. Ma tra tutte queste cose sempre amava la savia stoltizia di Dio, e con la sua mente dispregiava la stolta sapienza del mondo. E pertanto abbiamo veduto, che questo povero contra i ricchi, aggravato contra i potenti, stolto contra i savj, rispondendo agli amici suoi, disse tre cose. La prima, che esso così povero non domandava loro ricchezza. La seconda è, che egli così aggravato non addomandava loro ajutorio contra i robusti. La terza, che così stolto non addomandava dottrina di loro carnale sapienza. Il santo uomo pertantoche nella sua mente si leva sopra se medesimo, pertanto non è angosciato per povertà: ed essendo aggravato, niente sostiene passione: ed essendo volontariamente stolto, niente ammira la sapienza mondana, ovvero carnale. E pertanto in altra parte diceva un' altro aggravato di povertà: *noi siamo piagati, ma non siamo annullati; sostegnamo persecuzione, ma non siamo abbandonati: siamo atterrati, ma non periamo.* E volendo appresso dimostrare la sapienza della santa stoltizia, si diceva: *le cose stolte del mondo hu elette Iddio per confondere i savj: e se alcuno pare savio tra voi in questo mondo, divenga stolto, acciocche sia savio.* Appresso ancora volendo mostrare la gloria della nostra oppressione, e le ricchezze della povertà desiderata, odi come dice: *Quasi come persone che mojamo, ed ecco che viviamo; siccome gastigati, e non mortificati; siccome tristi, e sempre allegri; siccome bisognosi, e molti ne facciamo abbondanti: come persone che niente hanno, e tutto possegono.* Poiche siamo venuti a questo sermone, voglio un poco innalzare gli occhi della mente, e vedere quanta arte hanno dentro da se i santi eletti,

22.

2.Cor.4.8.

1.Cor.1.27.

1.Cor.3.18.

2.Cor.1.19

eletti, i quali fuori da se sono così aggravati. Hanno per niente i santi eletti con i loro segreti raguardi tutte quelle cose, le quali mostrano di fuori essere grandi e alte: levansi dentro da loro sopra loro medesimi, e fermano l'animo in alto: e tutto quel che sostengono in questa vita, si lo guardano, come cosa strana, e molto piu bassa di loro: e per un modo di dire, sforzandosi essi di star fuori della carne coll' altezza della mente loro, quasi essi medesimi non conoscono quello che essi sostengono. Onde dinanzi agli occhi loro nulla cosa è apprezzata d' alcuna altezza, la quale temporalmente mostra d'esser grande: perocche come veramente elevati da terra, e posti in sulla sommità del monte, del tutto dispregiano la viltà delle cose presenti; e levandosi sopra di loro medesimi con una altezza di spirito, conoscono dentro da loro, che ogni cosa mondana, la quale di fuori pare gloriosa e alta, si è vile e bassa.

E per questa considerazione prendono i giusti sicurtà contra i potenti per disensione della verità: e per l'autorità dello spirito prendono ardire contra coloro, i quali di fuori per loro superbia mostrano d'essere elevati sopra tutti. Onde in fervore di tale spirito prese tanta libertà di parlare contra il Re d'Egitto quel giovanetto Moisè venendo del diserto. Onde diceva: *Questo dice il Signore Iddio degli Ebrei: insino a quando sosterrai tu di non volere essermi sottoposto? lascia che'l popolo mi sacrifichi*. E appresso vedendosi Faraone percosso da tante piaghe, diceva: *Andate e sacrificate all' Iddio vostro in questa terra*. Moisè con una autorità di maggioranza rispose: *Non si puo così fare. Or sacrificheremo noi l'abbominazione degli Egizj al Signore Iddio nostro?* Con questa sicurtà di parlare assaliva il Profeta Natan quel Re, che aveva peccato. Onde volendogli il Profeta santo imputare la colpa del giudicio, che era venuta sopra il popolo, si diceva: *Tu sei quell' uomo, che hai fatta questa cosa*. Per questa sicurtà ancora essendo mandato quell'uomo di Dio a distruggere l'idolatria di Samaria, e sacrificando il Re Geroboam d'incenso sopra l'altare; quello non temendo il Re, e niente atterito per paura di morte, stando contra l'altare senza nulla paura, odi con quanta autorità di libera voce diceva: *Altare, altare, questo dice Iddio: ecco un figliuolo nascerà alla casa di David, che arà nome Giosìa: e quello sacrificherà sopra te i sacrificatori degli eccelsi*. Pertanto ancora quel superbo Acab, il quale era sottoposto al sacrificio degl'idoli, avendo presunzione di riprendere il Profeta stesso Elia, e dicendogli: *Or non sei tu colui, che turbi Israel?* odi come liberamente Elia percosse con voce di molta riprensione la stoltizia di quel superbo Re. Onde disse: *Certo non io ho turbato Israel, ma tu, e la casa del padre tuo, i quali avete abbandonato i comandamenti di Dio, e avete seguitato Baalim*. Or non abbiamo noi ancora, come Eliseo confuse nel peccato suo Acab predetto, il quale veniva a lui con Giosafat Re? Onde disse: *Che abbiamo noi a fare tra te, e me? va a i Profeti del padre tuo, e della madre tua: che io ti giuro per lo Dio degli eserciti, nella cui presenza io sto, che se io non avessi riverenza a Giosafat Re di Giuda, io non t'arei atteso, nè guardato*. In altra parte ancora leggiamo che Eliseo medesimo, venendo a lui Naaman con cavalli ed esercito grande, stava dentro alla casa: e vedendolo venire con talenti e vestimenta assai, niente gli si fece incontro, e non gli aperse l'uscio, ma per un suo messo gli mandò dicendo, che si lavasse sette volte nel fiume Giordano. Per la qual cosa Naaman adirato si partiva, e diceva: *Io mi pensava, che questo uscisse fuori, e venisse a me*. Per questa libertà di spirito ancora essendo minacciato Pietro, e con flagelli vietato da' Principi, e Sacerdoti, che non parlasse nel nome di Giesù, con grande autorità rispose loro, dicendo: *Se egli è giusta cosa nel cospetto di Dio, udir piuttosto voi, che Iddio, giudicatelo: perocche noi non possiamo non parlare quello, che noi abbiamo udito, e veduto*. Per questo ancora

Exod. 10. 3

Exod. 8. 25

Ib. 26.

2. Reg. 12. 7.

3. Reg. 13. 2.

3. Reg. 18. 17.

4. Reg. 13. 14.

4. Reg. 5. 9. 10. 11.

Act. 4. 19.

Act. 23. 2. 3. cora contrastando l' Apostolo Paolo a quel Principe de' Sacerdoti, vedendolo contrastare alla veritade; un suo ministro lo percosse d'una guanciata. E certo per questo non rispose niente il santo Apostolo con turbazione di animo: ma ripieno di Spirito Santo, odi come proferò liberamente, dicendo: *Iddio percoterà te, o parete imbiancato. E tu, che siedi, mi giudichi secondo la legge. E tu comandi, che io sia percosso contro alla legge?* Pertanto ancora il Act. 7. 51. santo primo martire Stefano, odi con quanta autoritade parlava contro alla pertinacia di quegli, che'l perseguitavano, niente temendo di morire. Onde diceva: *O uomini duri, e incirconcisi ne' vostri cuori e ne' vostri orecchi, sempre avete contrastato al Santo Spirito, siccome i padri vostri.* E che queste parole 23. così alte i santi uomini dicessino per zelo di verità, e non per vizio di superbia, essi medesimi lo dimostrano chiaramente: perocche in altri loro detti e fatti manifestano con quanta umiltà, e quanto fervore di carità essi sieno legati con loro, i quali essi così duramente riprendeano. Certo la superbia genera odio, la umiltà genera amore: e pero quelle parole aspre, le quali l'amore fa dire, veramente procedono da fonte di umiltà vera. E come dobbiamo noi credere, che Stefano dicesse per superbia quelle parole, il quale vedendo, che coloro, i quali esso aveva ripresi, ne divenivano peggiori, e appresso il lapidavano, inginocchiandosi pregava Iddio per loro di-Act. 7. 59. cendo: *Signore Iddio non imputare loro questo a peccato?* E come possiamo noi dire, che l'Apostolo Paolo dicesse per superbia quelle parole contra quello, che era Principe e Sacerdote della gente sua, conciosiache in altra parte esso si faceva servo de'discepoli, siccome noi leggiamo, che esso diceva: *Noi non predichiamo noi medesimi, ma predichiamo Gesù Cristo nostro Signore; ma ben predichiamo noi essere vostri servi per Cristo?* Come diremo, che l' Apostolo Pietro per superbia contrastasse a que' Principi, dove appresso noi leggiamo, che per compassione, che esso aveva al loro errore, quasi scusava il peccato Act. 3. 17. loro dicendo: *io so, che faceste questo per ignoranza, siccome i Principi vostri?* 19. Ma Iddio, il quale aveva annunziato per bocca di tutti i Profeti, che il suo Cristo sostenesse morte, volle, che così fosse adempiuto: e appresso con molta misericordia gli riduce alla via dicendo: *Pentitevi adunque, e convertitevi, acciocche sieno perdonati i peccati vostri.* Or come crederemo noi, che 2. Reg. 4. 27. Eliseo per superbia non volesse vedere Naaman, il quale non si lasciò non solamente vedere, ma tenere da una femmina, della quale è scritto, *che venendo ella all' uomo di Dio, si gittò a' piedi suoi, e presili: e vedendola Gezi servo del Profeta, venne per levarla via. E diceva l'uomo di Dio: lasciala andare, perocche l'anima sua è in amaritudine?* Come Elia arebbe detto per superbia parole di riprensione a quel Re, conciosiache esso con tanta umiltà venisse innanzi al carro suo, siccome è scritto: *e avendosi Elia cinti i lombi, correva dinanzi al carro suo?* E come possiamo noi dire, che quell'uomo di Dio dispettasse la presenza di Geroboam Re, conciosiache per grandissima pietà esso gli rendesse sanità nella sua mano destra, la quale per sua colpa 3. Reg. 18. 46. era diventata arida, siccome è scritto: *che avendo Geroboam Re udito il parlare di quell' uomo di Dio, e come esso aveva gridato all' altare di Dio in Betel, distese la mano sua dall' altare, e disse: prendetelo: e di presente si seccò la mano.* E appresso segue, che *quello uomo di Dio fece orazione dinanzi al Signore,* 3. Reg. 18. 13. *e la mano del Re ritornò sana, e divenne libera, come prima.* Ben sappiamo noi, che la superbia non genera virtù: e pero per gli segni, che seguivano appresso, si dimostra chiaramente, che tali parole di riprensione procedeano da perfettissima umiltade. Come diremo noi ancora, che il Profeta 3. Reg. 1. 23. Natan riprendesse con superbia David Re, conciosiache appresso essendo egli mondo della colpa, dice, che si gittò in terra dinanzi alla faccia sua, siccome è scritto: *Fu detto al Re, che veniva a lui Natan Profeta, ed entrando* egli

egli dentro dinanzi al cospetto del Re, di presente l'adorò, gittandosi in terra? Exod.18.7
E come direмо noi, che Moisè per dispetto parlasse in quella forma, che abbiamo detto, al Re d'Egitto: il quale parlava con Dio tanto familiarmente, e nientedimeno con tanta umiltà adorò il cognato suo, che'l seguiva, e con tanta ubbdienza udiva il consiglio suo, che dopo i segreti ragionamenti d'Iddio non apprezzava poco d'udire consiglio dalla bocca dell'uomo? Così adunque concludendo, per molte altre operazioni de'santi, che seguivano in loro, possiamo noi ben comprendere con che intenzione essi diceano le parole di prima.

24.

Onde noi possiamo dire, che i santi uomini non sono liberi per superbia, e non sono vili per paura; ma la dirittura della coscienza loro gli fa innalzare a parlare così liberamente, e appresso la considerazione della propria infirmità gli conserva nella umiltà loro. Onde comeche essi con tanta loro sicurtà riprendano aspramente le colpe de' peccatori; nientedimeno giudicando se medesimi dentro da loro, troppo piu sottilmente dispregiano se stessi: e quanto piu duramente riprendono gli errori altrui, tanto sono piu crudeli a rifrenare i loro. E così ancora quanto essi si veggono meglio adoperare, e nientedimeno non perdonano a' loro difetti; tanto sono piu intenti a riprendere gli altrui. E che deono curare della potenza degli uomini coloro, i quali dispregiano se medesimi, eziandio quando si sentono dentro alla rocca dell'altezza loro? Pertanto adunque si possono costoro di fuori mostrare arditi, perocche dentro da essi non si sentono alcuna gravezza di superbia. Per la qual cosa parlando gli amici di Giob così duramente contra lui, vedi, che egli rifiuta la loro prudenza mondana, le loro forze, le loro ricchezze; onde disse: *or dissivi io mai: recatemi alcuna cosa, e donatemi della sustanza vostra, o liberatemi delle mani del nimico, e scampatemi della mano de' robusti? E dissivi io mai: ammaestratemi, e io tacerò: e informatemi di quello, che forse io non sapeva?* E avendo lui così parlato quasi sdegnosamente, nientedimeno odi, come poco appresso egli ci dimostra apertamente che giudicio esso aveva di se medesimo, dicendo, *Voi vi gittate sopra il pupillo*. Chiaramente vedi, come esso conosceva l'infermità sua, dipoiche si chiama pupillo. Segue appresso: *Perche avete detratto a' sermoni della verità, conciosiache nullo sia tra voi, che mi possa riprendere?*

Prima debbe essere in se medesimo mondo da ogni vizio quello, che intende a correggere gli altri; cioè, che non ami queste cose terrene, e che non sia suggetto a'desiderj di queste cose vili, acciocche tanto piu chiaramente possa vedere i difetti altrui, quanto in se medesimo per iscienza e santa vita maggiormente gli ha vinti. Che certamente non potrà vedere la macula in altrui quell'occhio, il quale in se medesimo è nojato dalla polvere: nè ancora le mani sozze possono mondare le sozzure altrui. La qual cosa volendo Dio significare, ben lo dimostra a David secondo l'antica traslazione, il quale era occupato alle guerre di fuori; onde disse: *Non mi edificare tempio tu, perocche tu sei uomo di sangue*. Quello edifica tempio a Dio, il quale attende a correggere, e ammaestrare la mente del suo prossimo. Noi possiamo veramente esser detti tempj di Dio, quando esso abita in noi. Odi l'Apostolo: *il tempio di Dio è santo, il quale siete voi*. Questo tempio non puo edificare a Dio uomo di sangue: perocche essendo lui ancora occupato negli atti carnali, non puo ammaestrare spiritualmente le menti de' prossimi suoi. E pero ben dice: *perche avete detratto a' sermoni della verità, conciosiache nessuno di voi mi puo riprendere?* come se dicesse apertamente: con qual vostra stoltizia mi riprendete voi, i quali non sapendo la cagione delle mie avversità, inverso me mandate parole di riprensioni? Segue ancora appresso: *Voi non parlate, senon per riprendere il parlare altrui, e mandate le parole al vento*.

2.Reg.7.

1.Cor.3. 17.

Due

Due maligne generazioni sono di mali parlatori, e che spezialmente nuocono agli uomini: l' una, che sempre lodano le cose perverse: l' altra che sempre si sforzano di riprendere le cose diritte. La prima si puo dire, che segua il corso del fiume. La seconda si sforza di chiudere il diritto corso della verità. La prima è aggravata di paura; la seconda è elevata di superbia. La prima va investigando il favore degli uomini; l' altra fa suscitare ira per aver gloria contra la verità. La prima segue il male; la seconda contrasta al bene. E di questi cotali vuol riprendere il nostro Giob, che sieno stati gli amici suoi, quando dice prima: *voi non parlate, senon per riprendere il parlare altrui:* e poi appresso soggiugne: *e mandate le parole al vento.* Mandare le parole al vento non è altro, senon dire parole oziose: perocche spesse volte quando la mente non si sa rifrenare dalle parole oziose, si lascia alla mattia di dire parole villane. Tu debbi sapere, che l' anima oziosa non cade tutta a un ora, ma per diversi gradi si lascia cadere nella fossa; perocche quando noi non curiamo di guardarci dalle parole oziose, noi vegnamo a poco a poco alle parole nocevoli. Sicche prima alcuna volta ci piace di parlare delle condizioni altrui, e poi a poco a poco la lingua scorre a mordere con detrazione la vita di coloro, de' quali noi ragioniamo, e alcuna volta insino a dire apertamente di loro villania. E per questo modo si seminano tra gli uomini scandali, nascono le brighe, accendonsi le facelline degli odj, e spegnesi del tutto la pace de' cuori. Per la qual cosa ben diceva Salamone: *Quello che lascia andare l' acqua, è capo di brighe.* Lasciare andare l' acqua non è altro, senon lasciare scorrere la lingua in parlare disordinatamente. E in altro luogo per lo contrario dice in buona parte: *acqua profonda sono le parole, che escono della bocca dell' uomo.* Adunque quello che lascia andare l' acqua, è capo di brighe: perocche quello, che non rifrena la lingua sua, guasta ogni concordia. Onde per lo contrario leggiamo noi in altra parte: *Quello che pone silenzio allo stolto, mitiga l' ire.* E che l' uomo, che molto parla, non possa servare diritture di giustizia, odi il Profeta, come il dice: *L' uomo allinguato non sarà diritto sopra la terra.* E Salamone diceva: *nel molto parlare non mancherà peccato.* E 'l Profeta Isaia, odi come dicea: *Cultivamento di giustizia è il silenzio:* e per questo dimostrava, che la giustizia della mente manca, dove l'uomo non si tempera del parlare disordinato. Di che ancora dicea l' Apostolo Jacopo: *Se alcuno si pensa essere religioso non rifrenando la lingua sua, ma piuttosto ingannando il cuor suo, certo vana è la religione di costui.* E in altra parte dice: *Sia ogni uomo tosto a udire, e tardo a parlare:* e in altra parte ancora soggiugne: *La lingua è un male senza riposo, piena di mortal veleno.* Pertanto ancora la Verità per se medesima ci ammoniva dicendo: *d' ogni parola oziosa, che gli uomini aranno, si ne renderanno ragione al dì del giudicio.* Ogni parola è oziosa, la quale non è detta o per ragione di giusta necessità, o con intenzione di pietosa utilità. Ora adunque se noi dovessimo render ragione d' ogni parola oziosa, che pena debbe seguire al molto parlare, dove l' uomo scorre spesse volte eziandio in parole di superbia? Questo pertanto dobbiamo noi bene considerare, che qualunque è quello, che si lascia scorrere in parole ingiuriose, si cade da ogni stato di dirittura. La mente umana è come l' acqua, che quando è rinchiusa da ogni parte, si leva in alto. E consideri colui, dal quale essa è discesa, che quando le è aperta la via, si va spargendo a quelle cose vili e disutili. Onde quante fiate l' anima si rompe dalla dirittura del silenzio, allora quasi come per altrettanti rivi esce essa di se medesima. Per la qual cosa poi non puo ritornare dentro a conoscere se stessa: perocche essendo ella per lo molto parlare partita da se, del tutto perde la virtù della considerazione sua. Onde per un modo di parlare si puo dire, che quella anima, la quale non si chiude intorno con buona guar-

Prov.17. 14. — Prov.18.4 — Prov.26. 10. — 25. — Jac.1.26. — Ib.16. — Jac.3.8. — Matth.12 36.

guardia, del tutto si scuopre alle insidie del nimico. Per la qual cosa ben leggiamo noi: *siccome città aperta, e senza cerchio di mura, così è quell' uomo, il quale non puo in parlare frenar lo spirito suo:* perocche chi non ha intorno a se il muro del silenzio, conviene che abbia la città della mente sua aperta alle saette del nimico: la quale tanto piu agevolmente è vinta da lui, quanto essa per lo suo troppo parlare combatte contra se medesima. Pro.25.28

Ma non pertanto dobbiamo noi sapere, che sono alquanti, i quali per paura, che hanno di sfrenarsi in troppo parlare, alcuna volta si chiudono dentro alle mura del silenzio molto piu, che non è di bisogno. E volendo costoro fuggire il vizio della lingua, occultamente caggiono in un'altro; perocche rifrenandosi loro dal parlare di fuori, servano dentro da se un piu grave parlare. Perocche quanto piu si sforzano di servare di fuori la discrezione del silenzio, tanto dentro da loro multiplicano peggiori pensieri. Per la qual cosa ne diviene la mente superba, e ha per niente coloro, i quali essa ode troppo parlare di fuori: e così quando essa chiude la bocca corporale, non conosce la misera, quanto ella sia aperta dentro di superbia. Perocche essa rifrena la lingua, ma sfrena il pensiero: e così non avendo essa cura di considerare se medesima dentro da se, tutti gli altri tanto piu liberamente accusa, quanto essa dentro da se è piu segreta. E alcuni altri sono di questi così taciti, i quali quando si veggono sostenere alcuna cosa ingiusta, tanto piu dentro da loro si riscaldano d' ira e di dolore, quanto meno palesano di fuori quel che essi sostengono. Onde se noi parlassimo pacificamente le ingiurie, che noi riceviamo, la nostra scienza sarebbe piu liberata dal dolore. Le ferite chiuse danno maggior dolore: e così quando n' è cacciata fuori la puzza, la quale dentro era nascosa, allora s' apre la via della sanità. Sono altri ancora, i quali ben veggono i difetti altrui, e per voler rifrenare la lingua con silenzio, si puo dire, che sottraggono la medicina dalle ferite altrui: e per questo certamente sono cagione della morte del prossimo, perocche non vogliono cacciare da esso con il loro parlare il veleno, che essi possono levar via. Onde se il disordinato silenzio non fusse da riprendere, gia non direbbe il Profeta: *Guai a me, che io tacetti*. Che è adunque di fare? certo non altro, senonche noi dobbiamo con bella temperanza rifrenare la lingua, non legarla, siccome mai non si sciolga; acciocche per rifrenarla noi non cadessimo in vizio: e per troppo strignerla non diventassimo pigri alla utilità del prossimo. E pertanto ben diceva un Savio: *Il savio uomo tacerà infino a tempo:* e Salamone diceva, *tempo è da parlare: tempo è da tacere*. E pertanto con discrezione sono da considerare i tempi; sicche quando dobbiamo restringere la lingua, non la sfreniamo a parlare senza utilità: ovvero quando noi possiamo parlare utilmente, per pigrizia non la rifreniamo. La qual cosa in brieve domanda ben comprendeva il Salmista, quando diceva: *Signore Iddio, poni guardia alla bocca mia*. Gia non disse: *Signore Iddio, serra la bocca mia;* nè *poni tale ostacolo, che io non lo possa aprire;* ma *poni guardia*, cioè l' uscio, che la guardi. L' uscio s' apre, e chiude; e pertanto vuole il Salmista, che dove non è necessità, noi sappiamo rifrenare la lingua: e dove la utilità del prossimo lo richiede, sì la sappiamo scioglere. Cio vuol dire, che quando lo richiede il tempo, noi la sappiamo chiudere, e quando aprire. La qual cosa pertantoche non seppono servare gli amici del beato Giob, ovvero gli eretici, i quali, siccome abbiamo detto, per loro sono significati; pertanto ben disse di sopra il nostro testo, che essi mandavano le parole al vento. Che certamente quelle parole, le quali non sono solidate dal peso della discrezione, il vento della levità le porta via. If.6.5. Eccl.20.7. Eccl.3.7. Ps.140.3.

FINE DEL LIBRO SETTIMO DE' MORALI DI S. GREGORIO.

LIBRO OTTAVO
DE' MORALI
DI SAN GREGORIO PAPA.

IA abbiamo veduto nel passato libro, come nel suo parlare ci dimostra il nostro Giob chiaramente la virtù dell' umiltà sua, quando disse: *voi vi gittate sopra il pupillo, e sforzatevi d' ingannare l' amico vostro*. Onde in questo ben dimostra la infirmità sua, dipoiche s'appella pupillo. Ma pertantoche l' ardore della carità, comeche essa sia ingiuriata, mai non si parte dall' amore; pero vedi nel nostro testo di Giob, che gli amici suoi il vogliono ingannare; e nientedimeno appresso si nomina amico. E come queste parole che spezialmente sieno dette per esso; nientedimeno per ispirito di profezia possono esser dette universalmente in persona della santa Chiesa a tutto il popolo de' fedeli. La santa congregazione del popolo Cristiano sostiene contra di se la contrarietà degl' iniqui, e pessimi eretici, e chiamasi inferma e debole per umiltà: e pertanto non si diparte dalla grandezza dell'amore. Onde questo popolo Cristiano, pertanto ch'è figliuolo di quel Padre, che fu morto, si puo veramente nominare pupillo. La cui vita esso seguita per fede, il quale risuscitò da morte a vita; ma in questo mondo non lo puo conoscer chiaramente. Allora si gittano gli eretici sopra il pupillo, quando con loro false allegazioni essi affliggono l'umiltà del popolo, il quale essi si sforzano di disfare. Impertanto è loro amico quello, ch' essi si studiano di disfare: perocche mai non si parte dall' amore di coloro, che 'l perseguitano, sforzandosi sempre di ridurli alla via della veritade. Per la qual cosa ben soggiugne: *Nientedimeno compite quello, che avete cominciato; porgete l' orecchie, e vedete, se io mento*. Pertantoche questo non teme di sostenere avversitadi, vedi, che dice: *nientedimeno compite quello che avete cominciato*. Appresso, pertantoche a questi suoi persecutori esso non sottrae la predicazione della verità, vedi, che aggiugne: *Porgete le orecchie, e vedete se io mento;* come se dicesse apertamente: Io non temo le vostre ingiurie, e appresso non nascondo agli uditori ingrati l'ajutorio della correzione; perocche per le vostre ingiurie io sono esercitato, e nel mezzo di tali persecutori sempre cresco in virtudi.

Tra le molte battaglie di tentazione la mente de' santi uomini è sempre coverta di scudo di pazienza, e cinta di coltello d'amore; in questo modo che a sostenere l' avversità, essa prende la virtù della fortezza, e appresso inverso il prossimo stende il coltello dell' amore, mostrando benignità, e carità inverso di lui. E in questo modo con costanza d' animo riceve i colpi degli odj de' suoi contrarj: e nientedimeno rimanda inverso di loro saette di amore. Ed è questo assai ragionevole. Che gia non diremo, che sia armato a difendersi contra le percosse del nimico quello che prende solo lo scudo, e non usa contra esso la spada e 'l coltello. Nè ancora diremo, che sia armato, ovvero apparecchiato a battaglia quello, che solo intende di ferire col coltello senza coprirsi collo scudo. Per la qual cosa debbe il cava-

liere

ftere di Dio, quando fi trova nella battaglia dell' avverfità, avere a fuo riguardo feco lo fcudo della pazienza, acciocche effo non perifca: e appreffo debbe effer pronto ad ammonire il proffimo, e così inverfo lui, per averne vittoria, gittar faette d'amore. Quefto modo di armatura in brieve ci dimoftra quel favio combattitore l' Apoftolo Paolo, quando dice: *La carità è paziente, la carità è benigna*. E quando l'una di quefte due cofe mancaffe, gia non è carità: e cio farebbe, fe noi fofteneffimo con pazienza i rei, e inverfo loro non aveffimo carità alcuna; ovvero quando per l'amor che noi aveffimo inverfo loro, non fapeffimo avere contra effi fcudo di pazienza. Adunque chi vuol fervare carità perfetta, conviene che abbia in se medefimo benignità, e pazienza, ficche l'una di quefte non fia fenza l'altra. E in quefto modo volendo noi in noi medefimi fabbricare edificio di virtù, convien fare fondamento di pazienza, e ornamento di caritade. Ben dice adunque il noftro Giob per moftrare la fua pazienza: *Nientedimeno compite quello che avete cominciato*. E appreffo per voler dimoftrare la benignità fua foggiugne: *Porgete l' orecchie, e vedete, fe io mento*.

1. Cor. 13. 4

La fanta Chiefa, quando ammaeftra gli eretici col magifterio della fua umiltà, volendogli riducere alla diritta via; gia non comanda loro, come per autorità quello, di che effa gli ammaeftra, ma confortagli a credere ragionevolmente quello che effa dice. Per la qual cofa ben diffe il noftro tefto: *E vedete, fe io mento;* come fe diceffe apertemente: quelle cofe, che io vi affermo, non me le credete per autorità, che in me fia; ma efaminate dentro da voi col giudicio della ragione, s'elle fono vere, o no. E così con ragione conforta gli animi perverfi. Che fe alcuna volta effa dice alcuna cofa, la quale non fi poffa comprendere con ragione; la ragione umana pertanto non fi debbe dolere degli occulti mifterj di Dio. Ma bene adiviene fpeffe volte, che cominciando gli eretici alcun ragionamento, fi sfrenano a dire parole di villania. Per la qual cofa ben foggiugne appreffo il noftro tefto: *Rifpondete, priegovene, e fenza contenzione*. Quefta è la maligna condizione degli uomini eretici, che per loro difputare effi non intendono di trovare la verità della cofa dubbiofa; ma piuttofto vogliono apparire vincitori. E così defiderando effi di moftrarfi di fuori favj, fono dentro da loro per la loro ftoltizia legati di legami di fuperbia. E pertanto effi fempre vanno inveftigando modi di contendere, e battaglie di contenzioni, e niente vogliono apprendere di ragionar con pace della eccellenza di Dio, il quale è noftra pace: e così nella materia pacifica divengono trovatori di brighe. Contra i quali ben diceva l' Apoftolo: *Se alcun pare, che fia pieno di contenzioni, tale ufanza non abbiamo noi nella Chiefa di Dio*. Segue: *E parlando giudicate quello che fia giufto*. Quello che parla, afpetta d'udire della fua dimanda la fentenza di colui, che l'ode: e così fottomettefi al giudicio di colui, da cui effo è udito.

1. Cor. 11. 16.

Quello che teme d' effer riprovato ne' detti fuoi, debbe prima dentro da se efaminare quello che egli dice; ficche tra il cuore, e la lingua ftia un giudice diritto, il quale abbia ad efaminare fottilmente, fe'l cuore porge alla lingua dirittamente quelle cofe, le quali appreffo debbono pervenire al giudicio degli uditori. Volendo adunque il noftro Giob nella perfona fua ammonire i fuoi amici, e in perfona della fanta Chiefa i duri eretici, riprende il loro fubito parlare, ammaeftrandogli, che prima che effi parlino, riducano le parole loro alla efaminazione della ragione. Onde dice: *E parlando giudicate quello che fia giufto;* come fe diceffe apertamente: fe voi non volete effer riprefi di quanto voi parlate dinanzi a me, ora abbiate dentro da voi la bilancia della giuftizia, acciocche tanto fia accetto il parlar voftro di fuori per la verità che fi troverà in effo, quanto egli farà dentro pefato con bilancia di difcrezione. E pertantoche quegli fanno rendere diritto giudicio del parlare altrui, i quali pri-

prima lo fanno giudicare in loro medesimi; pero vedi, che dipoich' ebbe prima detto: *E parlando giudicate quello che sia giusto;* appresso ben soggiunse: *E non troverete iniquità nella lingua mia, e le mie foci non renderanno suono di stoltizia;* quasi dicesse apertamente loro: se voi esaminerete sottilmente voi medesimi, allora potrete voi meglio considerare altrui: e se 'l vostro parlare comincerà ad esser diritto, allora conoscerete voi, come sarà cosa giusta quello, che voi direte: e così in verità la lingua mia niente renderà suono di stoltizia, se gia non procederà dalla coscienza vostra.

In questa maniera si sforza la santa Chiesa di mostrare prima la falsità delle opinioni de' suoi contrarj, e appresso si apre in essi la predicazione della verità. Perocche quando eglino si pensano d'avere diritta opinione, si sono piu costanti ad impugnare la dirittura di quello, che eglino odono. E pertanto è di bisogno, che questi eretici prima conoscano l'errore loro, acciocche poi udendo la verità, non le contradicano; perocche se il buon lavoratore prima non disveglie le spine del campo, certamente la terra non potrà render frutto del seme, che la riceve. E se il medico ancora non apre la ferita, e non ne caccia fuori la puzza, giammai in quel luogo della carne corrotta non potrà riunire la carne sana. Per la qual cosa volendo il nostro Giob prima levar via la falsa opinione, si disse: *E parlando giudicate quello che sia giusto.* E appresso volendo dimostrare la dirittura, si aggiunse:

3. *e non troverete iniquità nella lingua mia, e le mie foci non renderanno suono di stoltizia.* Suole essere usanza degli uomini eretici di parlare alcune cose apertamente, alcune tenerle segrete dentro da loro: e pero nel nostro testo s'intende per la lingua il parlare aperto, e per le foci la intenzione occulta.

Ma la santa Chiesa non ha iniquità in lingua, e non rende suono di stoltizia nelle sue foci: perche quello, ch' ella predica di fuori palesemente, si l'osserva dentro da se ancora per fede, e non altro ammaestra in palese, e altro si ritiene in segreto. Ma palesa di fuori quello, che essa sente dentro da se; e quello ch' ella insegna, si lo appruova colla sua vita. E tutto cio, che per la lingua della santa predicazione procede da quel convito della santa sapienza, si è da essa gustato colle foci della santa espettazione; cioè che tutto quello che ella gode palesamente predicare, gia l'assaggia per isperienza. Ma pure innanzi facciamo, che 'l nostro Giob, il quale è un membro della universal Chiesa, e che parlando di se medesimo ci da ammaestramento de' cuori degli uomini eletti, dimostri palesemente quello che esso dentro da se sente in segreto, sicche la testimonianza del parlare faccia manifesta la drittura della mente sua. Ora attendi, come segue:

4. *una cavalleria è la vita dell' uomo sopra la terra.* Nella traslazione antica non è nominata in questo luogo la vita dell' uomo *cavalleria*, ma *tentazione*. Ma se noi attenderemo bene la sentenza di ciascuno di questi nomi, comeche essi sieno diversi quanto al suono, chiaramente conosceremo, ch' egli hanno un medesimo intendimento. E che si puo intendere per lo nome della tentazione, senon la battaglia continua contra gli spiriti maligni? E che s' intende per lo nome della *cavalleria*, senon il continuo esercizio contra i nostri nemici? Adunque ben si puo chiaramente la tentazione nominare cavalleria; perocche quell' uomo, il quale sta sempre vegghiante contra l' insidie de' maligni spiriti, senza dubbio si puo dire, che sia in continua battaglia. E quì è bene da considerare una cosa, che non dice, che la vita dell' uomo abbia tentazione; ma dice ch' ella è tentazione. Questa in verità è cosa assai ragionevole. Perocche essendo la natura umana per sua propria volontà caduta dallo stato di tanta eccellente sua condizione, e sottoposta pertanto alla sozzura della corruzione sua; dipoiche essa da se medesima ha generate contra di se le sue molestie, veramente si puo dire, che essa sia divenuta a essere quello, ch' ella sostiene,

Pe.

Perocche abbandonando essa lo stato della mente, convenne che trovasse in se medesima stato di molta varietade; e pertanto se ora ella si volesse elevare al desiderio di quelle somme cose, si è per la mutabilità sua risospinta a cadere in se medesima. Vuole alcuna volta stare ferma nella sua contemplazione, ma niente puo. Vuol fermare i passi de' suoi pensieri, ma la debilità della sua infirmità la fa cadere. Tali gravezze della mutazione sua certamente conviene soffrire: che poiche per sua volontà propria essa le addomandò, ora contra sua volontà le sostenga. Poteva l' uomo in pace possedere la carne sua, se egli l' avesse voluta conservare, come essa gli fu data dal buono autore. Ma volendosi egli levare contro al suo autore, di presente sentì contro di se la rebellione della propria carne. Ma perocche di tal principio insieme colla colpa è seguita la pena; pertanto in questa vita noi nasciamo con un legame naturale d' infirmitade, e per un modo di dire, noi meniamo con noi il nimico, il quale appresso ci convien vincere con molta fatica nostra.

Adunque ben possiamo dire, che la vita dell' uomo sia una tentazione, dipoiche da se medesima procede quello, che gli dà morte. Vedi grande, e continua nostra guerra! Che comeche l' uomo continuamente per le sue virtù tagli quella infirmità, che della carne sua si genera; nientedimeno di tale infirmità sempre si genera quello, che per virtù esso abbia a tagliare. Bene è adunque la vita umana tentazione in questo mondo: che comeche l' uomo si rimanga dalla operazione del peccato; nientedimeno nelle sue buone operazioni è oscurato, o per memoria de' peccati passati, o per oscurirità d' inganno, o perche alcuna volta gli sia interrotta alcuna sua intenzione. Onde sarà alcuno, il quale bene arà rifrenata la carne sua dal peccato della lussuria. Ma nientedimeno spesse volte gli verranno innanzi le immaginazioni di tale peccato, perocche contro a suo volere gli viene a memoria quello che per adrieto egli aveva volontariamente commesso: e in questo modo sostiene pena di quello che prima egli pensava, che fusse diletto. E questo cotale temendo di ricadere nella colpa di prima, comincia a ristringere il ventre suo coll' asprezza dell' astinenza. Per la qual cosa ne diventa la faccia pallida: e pertanto gia apparendo di fuori i segni dell' astinenza, allora è questo cotale guardato con riverenza, ed è lodata la vita sua: ed ecco che per questo di presente nell' animo di costui con queste lode sottentra il peccato della vanagloria. Allora vedendosi la mente così percossa, e per sua debilità non sapendo vincere tal vento di vanitade, si sforza di scacciare da se quel pallidore, per lo quale a essa è fatto tanto onore. E così essendo essa legata da nodi della infirmità sua, dall' una parte teme, che volendo essa fuggire la vanagloria dell' astinenza, e riprendendo i cibi corporali, da capo non sia sottomessa al peccato della lussuria; e dall' altra parte teme, che volendo essa vincere l' impeto della lussuria per la virtù dell' astinenza, essa non caggia per li segni di fuori in peccato di vanagloria. Sarà un altro, il quale vincerà in se medesimo il vizio della superbia, e con tutto suo desiderio prenderà lo stato della umiltade. Ma vedendo alcuna volta i superbi per loro altezza scorrere a gravare gl' innocenti, allora s' accende di zelo d' amore: e tutto infiammato per l' ingiustizia di costoro, è quasi costretto di lasciare stare, ovvero di posponere quello, che dentro da se egli s' aveva proposto: e così lascia la via diritta volendo contradire a questi cotali non con mansuetudine, ma piuttosto con autorità, e con altezza. Per la qual cosa l' una delle due cose in costui conviene, che adivenga, o che per l' amore dell' umiltà egli lasci di difendere la dirittura, ovvero per zelo di dirittura egli sturbi in se medesimo lo studio dell' umiltà, il quale egli prima teneva. E vedi nuova maniera d' inganno: che perocche malagevole cosa è serva-

re insieme l'autorità del zelo, e'l proponimento dell'umiltade, pertanto l'uomo diviene sconosciuto a se medesimo; intanto che dubita forte di non avere l'animo sì ingannato, che sotto titolo d'amore gli sia sofferto il peccato della superbia, ovvero che sotto spezie di umiltade egli non caggia in vizio di viltade, di miseria, o di pigrizia. Sarà un'altro, il quale conoscerà quanta colpa sia l'ingannare il prossimo: e pertanto s'afforzerà nella rocca della veritade, sicche di sua bocca non proceda parlare di falsitade alcuna: e del tutto si propone di levare da se ogni macula di bugia. Ma spesse volte avviene, che per dire il vero ne segue danno alla vita del prossimo. Per la qual cosa temendo questo cotale di fare danno altrui, allora sotto ombra di pietade si ritorna al vizio della bugia, il quale esso avea prima vinto in se medesimo. E per questo adiviene, che comeche la mente di costui non sia maliziosa, cioè, che questo non faccia per malizia; nientedimeno per l'ombra della bugia è oscurato in essa il razo della verità. E perocche spesso essendo l'uomo domandato, non puo tacere, e che non risponda; conviene, o che dicendo esso il falso, inganni l'anima sua; o dicendo il vero, faccia dannaggio alla vita del prossimo. Sarà un'altro, il quale essendo percosso dall'amore del suo Creatore, si sforzerà d'innalzare la mente, e di levarla con continue orazioni da questi pensieri terreni, e d'allogarla nella segreta sicurtà della quiete dentro. Ma che adiviene? che sforzandosi egli di levarsi da queste cose basse coll'altezza dell'orazione, è ripercosso dalla vanità di quelle: e pero comeche l'occhio della mente si stenda a guardare quella somma luce; nientedimeno levandosi in essa le immaginazioni terrene per la continua usanza del corpo, si è pertanto oscurata. Per la qual cosa adiviene, che l'animo di costui così affaticato per la propria infirmità sua, o abbandona lo stato dell'orazione, e così diventa pigro; ovvero se pur vuole continuare l'orazione, continuamente dinanzi agli occhi si sente crescere la oscurità delle immagini di queste cose terrene. Adunque ben disse di sopra:

5. *Tentazione è la vita dell'uomo sopra la terra;* dipoiche tu vedi, che in quella parte, dove l'uomo si pensava salire in accrescimento di virtù, ivi si truova la tentazione del cadere; e quindi si sente la mente confusa, donde essa pensava rilevarsi da ogni confusione: sicche così ribattuta, per quello si sente ricadere in se medesima, donde ella si pensava passare se stessa. Or vedi varietà di tentazioni! Sarà uno, il quale sarà straniero dalla dottrina della legge divina: e questo sarà tanto aggravato da tale ignoranza, che non saprà che operazioni ei possa fare a sua salute. L'altro sarà ripieno della scienza della legge di Dio: e questo rallegrandosi d'avere l'intendimento chiaro oltra gli altri, pertantoche prende allegrezza di questo, come di sua virtù propria; guasta in se medesimo il dono dell'intendimento, che egli aveva da Dio ricevuto: e nel cospetto di quel chiaro giudice apparisce costui piggiore che gli altri, per quella cosa, per la quale egli mostrava a tempo d'essere chiaro sopra tutti. L'altro si vedrà non avere il dono delle grandi, e alte virtù, e non sentirà dentro da se l'altezza dell'intendimento, e pertanto non vorrà entrare nella via diritta con vita di semplicità; ma penseraßi essere fuori d'ogni dono di Dio, e per questo tanto piu sicuramente adopererà male, quanto esso si vedrà piu stranato da' doni di sopra. L'altro sarà ripieno di spirito di profezia, e per esso sarà elevato a antivedere le cose future, come se a lui fussono presenti; e questo cotale volendo ben vedere le cose che debbono venire, spesse volte si leverà in altezza, e in confidenza di se medesimo, pensandosi d'aver sempre appresso di lui lo spirito della profezia, il quale non si puo sempre avere. Per la qual cosa credendosi lui, che ogni suo intendimento sia profezia; allora pertantoche esso s'attribuisce tale spirito, quando non l'ha, si lo perde eziandio

ora a piu fatiche. Per la qual cosa in persona di questi cotali ben dice il Saldio per quel tempo, che esso il poteva avere. E così conviene, che costui con tristizia quindi ritorni pospòsto a' meriti altrui, donde esso con allegrezza avanzava la stimazione di tutti. Bene è adunque *tentazione la vita degli uomini sopra la terra:* la quale, o pertantoche è senza virtù, non puo pervenire a quel premio celestiale; ovvero essendo ripiena di doni spirituali, alcuna volta per cagione di sue virtù si cade piu gravosamente. Ma perche noi abbiamo appellato *tentazione*, quello che prima nel nostro testo noi diciamo *cavalleria;* per tanto non voglio, che senza diligentemente considerare passi questo testo, che per lo nome della *cavalleria* si dà ad intendere alcuna cosa piu avanti, che per lo nome della *tentazione*. Per la *cavalleria* continuamente viene l'uomo al fine di quella, siccome alla vittoria della pace; e quanto maggiormente cresce, tanto piu manca. Per la qual cosa ben possiamo dire; che sia *cavalleria la vita dell' uomo sopra la terra*. Che siccome noi abbiamo detto di sopra, ogni spazio di tempo ci conduce al fine della nostra vita, e quanto piu viviamo, tanto piu manchiamo di vivere. Aspetta l'uomo, che vengano i molti suoi dì; e quanto piu ne vengono, tanti ne sono levati del corso della sua vita, a modo del viandante, che quanto piu avanti procede nel cammino, tanto piu manca della via, che egli ha a fare. Bene è adunque *cavalleria* la vita nostra, che quanto piu si stende, tanto piu manca. *Cavalleria* è ancora la vita nostra sopra la terra, che quanto piu desidera di prolungarsi per ispazio di tempo, tanto maggiormente trapassa. Onde volendo il nostro Giob piu apertamente dimostrare il corso di tal *cavalleria*, appresso soggiunse: *E i giorni suoi sono, come del mercenajo*. Il mercenajo desidera, che i suoi giorni passino tosto per poter tosto pervenire al premio della fatica sua. E certo ben si possono assimigliare i giorni del santo uomo ai giorni del mercenajo: perocche ben considera egli, che questa via non è nostra patria, e la cavalleria non è vittoria. Considera ancora, che egli è tanto piu lontano dal suo premio, quanto piu tardi giugnerà al fine. E' ancora in questo da considerare, che'l mercenajo s' affatica nell' opere, che non sono sue; ma nientedimeno il premio è proprio suo. E certo così è del santo uomo. Odi la parola del nostro Redentore: *Il regno mio non è di questo mondo.* *Jo.* 18. 36.

Dir possiamo, che tutti noi, i quali viviamo in isperanza delle cose celestiali, e che siamo affaticati negli esercizj di questa presente vita, lavoriamo nell'altrui: perocche spesse volte ci conviene servire gli uomini peccatori, e siamo costretti di rendere al mondo quel che è del mondo. E' adunque così vero, che noi ci affatichiamo nell'opera altrui; ma nientedimeuo i premj sono pur nostri: e pertantoche noi abbiamo puramente mostrato le cose altrui, pero pervegnamo noi alle cose proprie. Per la qual cosa ben dicea la Verità ad alquanti nell' Evangelio: *Se voi non siete stati fedeli nell' altrui, chi vi darà quel che è vostro?* E' bene quì da considerare, che'l mercenajo è sempre intento, che nessun di passi senza il suo esercizio: niente vuole stare ozioso, acciocche alla fine non si truovi vano del premio, che esso debbe aspettare per la sua fatica. Onde ne' suoi affanni della sua opera sempre ha l'intenzione sua al tempo, che segue del guiderdone: perocche quando la fatica cresce, allora con essa insieme cresce la speranza del premio. E pertanto il santo uomo considerando, che la vita sua è come i dì del mercenajo, con tanto maggiore fidanza aspetta il premio, quanto piu si vede aggravare di fatica. Considera esso, come brievemente corre il presente tempo; e annovera i giorni colle opere: e guardasi, che nessun punto di tempo sia senza la sua parte della fatica. Rallegrasi delle avversità, consolasi delle passioni, e della tristizia prende conforto: perocche nell' altra vita si vede piu largamente apparecchiati i premj, quanto egli per amore di quella si mette

Luc. 16. 12. 7.

ora

Ps.45.22. mista: *per te noi mojamo tutto giorno*. E l' Apostolo Paolo dicea: *frati miei,*
1.Cor.15. *io muojo continuamente per la gloria vostra:* e in altra parte diceva: *Per qual*
31. *cagione sostengo io queste cose, e non sono confuso? perocche so bene a cui io ho*
2.Tim.1. *creduto: e son certo, che egli è potente di servarmi il deposito mio in quel dì.*
12. E pero concludendo, noi possiamo dire, che i santi uomini dentro dal segreto della speranza loro gia hanno tanti pegni de' loro premj, quante sono in questa vita le fatiche, alle quali essi si sottomettono. Vero è, che in questa vita si sente piu la fatica dell' opera, acciocche nell' altra maggiormente si riceva il refrigerio di quella eterna quiete. Per la qual cosa soggiunse appresso: *Siccome il servo desidera l' ombra, siccome il mercenajo aspetta la fine dell' opera, così ebbi io i mesi voti, e annoveraimi le notte faticose*. Che 'l servo desideri l'ombra, non è altro, se non desiderare dopo le fatiche di questa vita il refrigerio della eterna quiete. E questo era quello che desiderava quel servo David, quando diceva: *L' anima mia ha avuta sete a Dio vivo: quando*
Psal.41.3. *verrò io, e apparirò dinanzi alla faccia sua?* e in altra parte diceva: *Oimè,*
Ps.119.5. *che la mia abitazione è prolungata!* E in altra parte ancora volendo esso dimostrare, come egli andava investigando dopo queste fatiche il riposo di quel refrigerio eterno, sì diceva: *Io entrerò nel luogo del tabernacolo infino nella*
Psal.41.5. *casa di Dio*. Quest' ombra di tale refrigerio desiderava di trovare l' Apostolo Paolo, quando diceva: *io desidero d' essere sciolto, ed essere con Cristo*. A que-
Psal.1.23. st' ombra si puo dire, che per la perfezione del lor desiderio gia erano pervenuti quelli, che diceano: *Noi, i quali abbiamo portato il peso del giorno, e*
Matth. 2. *del caldo*. E certo ben puo essere appellato servo qualunque desidera quest' om-
12. bra; perocche ogni santo uomo, stando in questa carcere corruttibile, sempre sta sotto la signoria, e sotto il giogo della nostra corruzione; ma dipoiche sarà spogliato di tal corruzione, allora esso conoscerà piu liberamente se medesimo. Di che ancora ben diceva l' Apostolo Paolo: *essa creatura sarà li-*
Rom.8.21 *berata dalla servitù della corruzione in libertà della gloria de' figliuoli di Dio*. I santi eletti sono ora aggravati della pena della corruzione loro; ma allora saranno esaltati dalla gloria della incorruzione. E siccome per questa gravezza corporale nella presente vita niente si puo vedere la libertà de' figliuoli di Dio; così allora in quelli benedetti servi non rimarrà alcuna gravezza di servitù. Adunque ben possiamo noi dire, che la creatura essendo spogliata della servitù di questa corruzione, e avendo ricevuta la dignità di quella libertà eterna, si sarà posta nella gloria de' figliuoli di Dio; perocche essendo essa unita a Dio per ispirito, dimostra, ch' ella ha in se medesima vinto, e trapassato l'essere di creatura. Ma pertantoche ancora essendo essa in questa vita, ella desidera l'ombra, siccome abbiamo detto; pero si puo dire, che ella sia siccome il servo: perocche mentre che essa sente in se il caldo, ovvero la battaglia delle tentazioni, sempre porta seco il giogo della sua misera condizione. E pero ben segue apppresso: *E siccome il mercenajo aspetta il fine dell' opera sua*. Questa è la natura del mercenajo, che quando considera il peso e la lungezza dall' opera, si manca delle sue forze, e quasi vien meno. Ma quando riduce la mente sua a considerare il premio di tal fatica, allora riprende forze, e tutto si riforma ad imprendere virilmente l'opera sua: e così quello, che per lo esercizio gli pare che sia cosa molto grave, appresso gli pare, che sia cosa molto leggieri per lo premio grande, che esso ne aspetta. Onde i santi uomini quando sostengono l' avversità di questo mondo, e veggonsi infamare la virtù loro, perdono le loro sustanze, e sostengono i tormenti del corpo; certo ben pare lor grave tale esercizio. Ma quando coll'occhio della mente si levano alla considerazione di quella patria eterna, allora truovano, che per rispetto del premio assai cosa leggieri è tutto quello che essi sostengono; e così quello, che per lo dolore pareva, che fusse cosa molto im-

importabile, appresso per la considerazione del premio diviene leggieri. Per la qual cosa cio considerando l'Apostolo Paolo, sempre si trovava piu forte di se medesimo contra l'avversità: perocche veramente aspettava, come il mercenajo, la fine dell'opera sua. Ben pensava, che fusse grave quello che egli sosteneva; ma considerando il premio, pensava che fusse cosa molto leggieri. Ben dimostrava esso la gravezza di quello, che esso sosteneva, il quale di se medesimo dice, come piu volte egli era stato in prigione, in piaghe oltra modo, in morte. Il quale ancora di se medesimo dice, come esso aveva da' Giudei ricevuto cinque volte quaranta percosse meno una, tre volte era stato percosso di verghe, una volta lapidato, tre volte rotto in mare, e un dì e una notte dice, che era stato nel fondo del mare. Dice ancora, ch'era stato in molti pericoli di fiumi, pericoli di ladroni, pericoli di sua gente, pericoli di stranieri, in città, in solitudine, in mare, in falsi fratelli. Il quale ancora s'era affaticato in fatiche assai, in miserie, in molti digiuni, in fame e sete, in freddo, in nudità. Il quale ancora combattendo di fuori, dice, che dentro da se sosteneva tante paure. Il quale di se medesimo ancora afferma, se essere aggravato oltre alle sue forze, dove dice: *Sopra modo siamo stati aggravati, e sopra nostra virtù, intantoche c'era tedio eziandio il vivere*. Appresso di tante sue fatiche volendo esso dimostrare, come col sudario della remunerazione esso nettava dalla sua faccia ogni sudore di tanti affanni, odi come dice: *Non sono condegne le passioni di questo tempo alla futura gloria, la quale sarà rivelata in noi*. Così adunque concludendo ben possiam dire, che quello aspetti, come mercenajo, la fine dell'opera, il quale considerando la eccellenza del premio, ha per niente quella fatica, sotto la quale esso secondo il corpo quasi viene meno. Ma ben soggiunse appresso il nostro testo: *Così ebbi io i mesi voti, e annoveraimi le notti faticose*. I santi eletti servono al Creatore di tutte le cose, e nientedimeno spesse volte sostengono povertà delle cose del mondo; congiungonsi a Dio per amore, e nientedimeno pure hanno bisogno dell'ajuto della presente vita.

2. Cor. 11. 23.

2. Cor. 1. 8.

Rom. 8. 8.

Quelli che nelle loro operazioni non addomandano le cose di questo mondo, si puo dire, che abbiano i mesi voti: e questi hanno le notti faticose, perocche sostengono le tenebre delle avversità non solo infino ad estrema povertà; ma spesso infino a' tormenti del corpo. Gia a i santi uomini non è troppo faticoso sostener dispetti e povertà; ma quando l'avversità passa infino alla afflizione della carne, allora per lo dolore si sente maggiormente la fatica. Puossi ancora in altra maniera intendere, che il santo uomo abbia i mesi voti, come il mercenajo. Il santo uomo in questa vita sostiene le fatiche del mondo, ma ancora non si vede ricevere il premio. Quelle sostiene egli; ma questo aspetta. Annovera le notti faticose, perocche esercitandosi lui in virtù, vede moltiplicare sopra di se l'avversità di questa vita; onde se non desiderasse egli di crescere in virtù dentro da se, certo eziandio le piccole gravezze di questo mondo sentirebbe esso gravosamente. Possiamo ancora questa sentenza intendere piu sottilmente, se noi la riduceremo in persona dalla santa Chiesa. Certamente noi possiamo dire, che la santa Chiesa abbia i mesi voti, perocche ne' suoi membri essa sostiene le fatiche del mondo senza premio alcuno di loro vita: e così si puo dire, che essa annoveri le notti faticose, la quale ne' suoi membri porta tante tribulazioni. Tu debbi sapere, che in questa vita sono alcune cose faticose: alcune altre vote: ed altre vote, e faticose insieme. Dichiaroti questo. Che l'uomo per l'amor del suo Creatore sia esercitato nelle tribulazioni della presente vita, certo si puo ben dire, che sia cosa faticosa; ma non è vota. Lo sfrenarsi del tutto a' diletti per lo amore del presente secolo, si puo veramente dire, che sia cosa vota, ma non faticosa. Ma per amore del mondo

2.

do sostenere fatiche, e avversità, certo questa è cosa insieme faticosa e vota: perocche per questo l' uomo sostiene pena senza aspettare la plenitudine del premio. In coloro adunque si puo dire, che la santa Chiesa abbia i mesi voti, i quali comeche per fede sieno posti dentro a quella; nientedimeno si lasciano scorrere ne' diletti del corpo, e pertanto non possono aspettare di ricevere frutto d' alcuna buona opera. In costoro si puo dire, che essa abbia i mesi voti, perocche in loro essa spende i tempi della presente vita senza dono di ritribuzione alcuna. Ma in coloro, i quali per li desiderj eterni pazientemente sostengono l' avversità di questo mondo, si puo dire, che la santa Chiesa annoveri le notti faticose: perocche in questi cotali porta essa le tenebre delle tribulazioni, quasi come in una scurità della presente vita. Appresso, in coloro, i quali amano questo mondo, e nondimeno sono contrastati da esso, possiamo noi dire, che la santa Chiesa abbia in se i mesi voti e le notti faticose: perocche la vita di questi tali non aspetta alla fine alcuna remunerazione; e in questo mondo sono fatigati di tribulazioni. E vedi, che in questi tali, non dice, che essa abbia i giorni voti, ma i mesi. Per lo nome de' mesi s' intende la somma de' giorni. Onde per lo giorno si puo intendere ogni nostra particulare operazione: e per li mesi si puo intendere la fine di tutte l' operazioni nostre. E spesse volte adiviene, che adoperando noi alcuna cosa in questo mondo, noi siamo tanto intenti all' allegrezza di quella, che niente pensiamo, che sia cosa vota quel che noi facciamo. Ma dipoiche noi saremo pervenuti al termine delle nostre operazioni, non vedendoci avere premio alcuno, allora ben ci avvedremo noi, come noi ci saremo affaticati invano. Adunque ben possiamo dire, che noi abbiamo non solamente i giorni, ma i mesi voti, quando in queste opere terrene noi conosciamo, come ci siamo affaticati senza frutto: e tale conoscimento abbiamo non per lo principio delle nostre operazioni, ma per lo fine. Certo ben saranno voti i nostri mesi, quando dopo le fatiche del mondo seguiranno i supplicj eterni: e allora, finite le nostre opere, si conoscerà quanto noi ci affaticavamo vanamente. Intendesi ancora per la notte alcuna volta nella santa Scrittura l' ignoranza degli uomini, siccome diceva l' Apostolo volendo mostrare a' suoi discepoli savj la vita, che dee venire: *Tutti voi siete figliuoli di luce, e tutti siamo figliuoli di giorno, non di notte o di tenebre:* e ancora avea detto: *Ma voi frati, non siete nelle tenebre, che quel giorno vi debbia comprendere, come ladro.* E pertanto per la persona di costoro in questo luogo si puo intendere la voce della santa Chiesa, i quali dopo la scurità della loro ignoranza ritornano all' amore della dirittura; ed essendo alluminati de' razi della verità, si disfanno con pianto i loro errori. Quello che di tanto splendore è illuminato, considera quanto fusse cosa sozza quello, in che esso per lo amore della presente vita si sarà affaticato. In coloro adunque, ne' quali la santa Chiesa ritorna alla vera vita, ben si puo assimigliare la fatica sua al servo, che s' affatica, e al mercenajo, che desidera il suo fine. *Siccome il servo desidera l' ombra, e siccome il mercenajo aspetta la fine dell' opera sua; così ebb' io i mesi voti, e annoveraimi, ovvero contaimi le notti faticose.* Vedi, che in questa similitudine disse dinanzi due cose; e così appresso soggiunse due cose, volendo sprimere le sue fatiche. Per quel che prima avea detto, che 'l servo affannato desiderava l' ombra, si soggiunse appresso i mesi voti: perocche quanto piu maggiormente l' uomo addomanda quel refrigerio eterno, tanto piu chiaramente vede come egli s' affatica per questa vita. E a quello, che prima aveva detto del mercenajo, che aspetta la fine dell' opera sua, soggiunse appresso le notti faticose; perocche quanto noi piu consideriamo per la fine dell' opera il premio nostro, tanto piu ci lamentiamo, che tanto tempo siamo stati ignoranti di quello, che noi aspettiamo. Onde per lo annoverare delle

1.Thess.4. 5.

le notti faticose, certo ben si dimostra la sollecitudine del nostro pentimento; perocche quanto piu veramente noi ritorniamo a Dio, tanto piu sottilmente con nostro dolore consideriamo noi le diverse fatiche, le quali noi per ignoranza abbiamo sostenute in questo mondo. Questo è così certamente: che quanto l' uomo sente la dolcezza di quelle cose eterne, tanto piu grave gli par quello, che egli sosteneva per amore di queste cose presenti. Ma se noi vogliamo intendere il seguente testo solamente secondo l'istoria, certamente ben si dimostra l' anima di colui, che si duole; conciosiache i diversi movimenti del suo desiderio siano in lui variati secondo la diversità della tristizia, che'l muove. Onde dice: *Se io dormirò, dirò: quando mi leverò io? e appresso essendo io levato, aspetterò il vespro, cioè la sera*. La notte domanda l'uomo il giorno: e quando il giorno è venuto, domanda la sera. Questo non è altro, senonche quando noi sentiamo il dolore delle avversità di questo mondo, certo allora desideriamo, che quelle, come cose dispiacenti, tosto vengano meno; perocche per lo dolore che sentiamo, niente ci possono piacere. Ma quando tal dolore fa in noi esperimento di virtù, allora la mente con desiderio di gran consolazione si stende ad aspettare altre fatiche dopo quelle. Ma pertantoche la nostra mente così afflitta, avendo tale buono appetito, gia pertanto non si sente venire al fine de'suoi dolori; pero ben si soggiugne: *E sarò ripieno di dolori infino alle tenebre*. Appresso volendo dimostrare la cagione di tal dolore, soggiugne: *Vestita è la carne mia di piaga e di bruttura di polvere: la mia cotenna è diventata arida e contratta*. Questo testo sporremo noi molto piu acconciamente, e piu sottilmente, se noi ritorneremo all'ordine della sposizione di prima. Per lo sonno s' intende la pigrizia dell' ozio; per lo levare s' intende l'esercizio dell' opera; per lo nome del vespro, cioè della sera, perocche è tempo disposto a sonno, s'intende ancora l'amore dell'ozio. Ora infino a tanto, che la santa Chiesa sta in questa vita corruttibile, giammai non manca di piangere i danni della sua mutazione. Pertanto era stato creato l'uomo, acciocche colla sua ferma mente esso si levasse nell'altezza della contemplazione, e nulla corruzione lo sviasse dall' amore del Creator suo. Ma pertantoche'l misero si lasciò cadere da quella perfezione alla colpa della trasgressione; pero dell' amore del suo Creatore convenne che cadesse di presente in se medesimo. Ma dipoi ancora avendo esso abbandonato l'amore di Dio, il qual doveva essere la fortezza della sublimità sua, ecco ne seguitò questo: che l' uomo non potè stare fermo in se medesimo: perocche per la instigazione della sua corruttibile carne cadendo sotto da se, convenne che seco medesimo si discordasse. E pertanto è seguita la varietà del suo desiderio, che essendo egli in riposo, desidera da operare alcuna cosa: e quando è occupato in alcuna operazione, desidera di trovarsi in ozio, ovvero in riposo.

Pertantoche la mente nostra non volle star ferma, quando essa poteva, pero ora non puo essa star ferma eziandio quando ella vuole. Perocche abbandonò essa la contemplazione del suo Creatore, e del tutto perdè la fermezza della salute sua, e dove che ella sia posta, sempre come inferma domanda luogo nuovo. Tale verità adunque della mente umana volendo sprimere il nostro Giob, ben diceva: *Se io dormirò, dirò: quando mi leverò io? E da capo essendo io levato, aspetterò il vespro, cioè la sera*. Come se dicesse apertamente: nulla cosa puo esser sufficiente a quietare la nostra mente: perocch'ella seppe perdere colui, che sarebbe stato pienamente sua quiete. Onde quando io dormo, desidero levarmi, e quando sono levato, aspetto il vespro, cioè la sera; perocche quando io sono in quiete, desidero da operare, e quando sono in alcun'esercizio, desidero di trovare la pace del riposo. Puos-

si questo nientedimeno ancora intendere in altro modo. Dormire non è altro, senon giacere nella miseria de' peccati. Onde se per lo sonno non fusse significata la colpa del peccato, gia non direbbe l'Apostolo Paolo a' discepoli suoi: *Svegliatevi, giusti, e non vogliate peccare*. E in altra parte diceva: *levati su tu, che dormi, e rilievati dalla morte, e Cristo ti darà lume*. E in altra parte ancora: *ora è gia di levarci dal sonno*. E Salamone riprendendo il peccatore di pigrizia, diceva: *Infino quando dormi pigro?* Ora gli uomini eletti quando si veggono aggravare dal sonno del peccato, si sforzano di svegliarsi, e di rilevarsi in giustizia; ma spesse volte essendo loro così rilevati, si sentono levare in superbia per la eccellenza della virtù loro. Per la qual cosa desiderano essi d'essere dopo tali virtu tentati d'avversità della presente vita, acciocche forse per la confidenza delle virtù non cadessono in peggio. Certo se l'uomo non fusse meglio conservato per le tentazioni, gia non direbbe il Salmista: *Signore Iddio provami, e tentami*. Ben diceva adunque il nostro testo: *S' io dormirò, dirò io: quando mi leverò? e appresso essendo io levato aspetterò il vespro*, *cioè la sera*: perocche nel sonno del peccato addomanda l'uomo eletto il lume della giustizia: e appresso vedendosi prosperare in virtù, e la mente sua levare in superbia, allora desidera la tentazione dell' avversità per suo ajuto; sicche quando l'animo per allegrezza di sue virtù si vede alzare piu che esso non debbe, allora per lo contrario della presente vita, cioè per l'asprezza delle avversitadi, sia solidato nelle virtù sue. E pero vedi, che non disse il nostro testo: *io temerò il vespro*; ma disse: *aspetterò il vespro*. Le cose prospere s'aspettano, ma le avverse si temono. Aspetta l'uomo il vespro: perocche quando vede, che a lui sia di bisogno d'essere esercitato per tribulazioni, allora tale avversità a esso diviene prosperità. Puossi ancora per lo nome del vespro significare la tentazione del peccato: la quale alcuna volta tanto piu aspramente ci combatte, quanto lo spirito ci leva piu in alto a contemplazione di quelle cose di sopra. Che certamente l'uomo per esercitarsi in giustizia, ovvero in atti virtuosi, non puo esser sì libero dal peccato, che in tal giustizia egli possa stare senza molta mutazione; perocche comeche dall' abitazione del nostro cuore sia discacciata ogni colpa, nientedimeno tal colpa così discacciata sempre sta davanti all'anima nostra, e sempre bussa alla porta, perche alla fine le sia aperto. La qual cosa intendendo spiritualmente, ben ci dimostra Moisè quando descrive il tempo dell' operazioni di Dio. Onde diceva: *Fatta è la mattina*: e appresso soggiugneva: *fatto è il vespro*, cioè la sera. Certo in questo quel Creatore di tutti antivedeva la colpa degli uomini; e pero disse allora nel tempo quello che ora avviene nella nostra mente.

1.Cor.15.34. Eph.5.14. Rom.13.11. Prov.6.9. Psal.25.2. Gen.1.5.3.

Dopo la mattina seguita la sera, ovvero il vespro; perocche dopo la luce della dirittura segue la tenebra della tentazione. Pertanto vedi, che non disse la Scrittura, che fusse fatta la notte, ma il vespro. Questo non è altro, senonche spesse volte la tentazione ben nasconde nel cuor degli uomini giusti il lume della virtù; ma pertanto del tutto nol puo spegnere. Desiderano adunque gli uomini eletti dopo il sonno del peccato di levarsi, e dipoiche sono levati, aspettano il vespro: perocche del peccato si levano allo splendore della giustizia, e appresso che sono in tale splendore, sentono contra di se apparecchiate battaglie di tentazioni. E tali tentazioni certo noi non dovemo dire, che essi le temano, ma piuttosto che l'aspettino; perocche ben sanno questi eletti, ch' elle sono ad accrescimento della loro dirittura. Ma come i santi uomini con tutta loro virtù contendano e sieno presti a combattere contra la loro corruzione; nientedimeno non possono aver salute perfetta infino a tanto che essi compiano i giorni della presente vita. Per la qual cosa appresso ben soggiugne il nostro testo: *E sarò ripieno di dolori*

in-

infino alle tenebre . In questa misera vita noi siamo in continuo movimento: che ora ci sopravvengono l' avversità, ora le prosperità maliziosamente ci mostrano allegrezza, ora si levano contro di noi le battaglie della carne, ora quando l' abbiamo vinte, ci sentiamo levare in superbia . E pertanto possiamo noi ben dire, che la vita de' santi uomini è ripiena di dolori infino alle tenebre; perocchè mentre che ella è in questo tempo della sua corruzione, sempre è combattuta d' afflizioni dentro e di fuori, e niente puo trovare sicurtà di sua salute, senon quando del tutto lascia il giorno della sua tentazione. E pertanto vedi come segue il nostro testo le cagioni di tali dolori. Onde disse: *la carne mia è vestita di puzza , e di bruttura di polvere ;* Noi abbiamo detto di sopra, che pertantochè l' uomo per sua volontà lasciò quella fermezza ingenita, pertanto esso medesimo s' attuffò nello abbisso della corruzione. E pertanto poi è divenuto, che conviene che per sue male opere caggia a terra, o per illeciti pensieri esso sia imbrattato. Onde per un modo di parlare noi possiamo dire, che la natura nostra pertantochè è obbligata alla pena della sua colpa, si sia posta fuori di sua natura, e sospinta infino all' opere perverse. Per lo compimento adunque della illecita operazione si puo dire, che la sozzura guasti la carne. Per la levità de' suoi pensieri illeciti si puo dire, che la polvere si levi quasi dinanzi agli occhi; e appresso consentendo a' vizj, possiamo dire, che per la nostra putredine noi siamo atterrati.

11.

Dir possiamo ancora, che quando noi sostegnamo dentro da' nostri cuori le immagini de' vizj, noi siamo imbrattati di bruttura di polvere. Pero dice: *la carne mia è vestita di puzza e di sozzura di polvere ;* quasi dicesse apertamente: questa mia vita carnale è imbrattata di bruttura di mala operazione; ovvero raccordandosi de' suoi vizj, è gravata d' oscurità di misero pensiero. Se questo testo vogliamo noi intendere in persona della santa Chiesa, certo ancora possiamo dire, che ella sia aggravata alcuna volta della puzza della carne, alcuna volta di sozzura di polvere. Perocchè dentro da quella sono molti, i quali servono al puzzo della carne, e così si danno alla sozzura della lussuria. E sono altri, i quali s' astengon da' diletti carnali; ma nientedimeno con tutta loro intenzione pongono la mente loro solo a queste operazioni terrene. Dica adunque la santa Chiesa in persona de' membri suoi, dica quel che essa sostiene in questi tali: *La carne mia è vestita di puzza e di sozzura di polvere ;* come se dicesse apertamente: Ben sono alquanti, i quali per fede sono miei membri; ma certo tali membri non sono sani, nè mondi nelle loro operazioni: perocchè o sono vinti della bruttura de' desiderj mondani, e per questo scorrono nella puzza della loro corruzione; ovvero si danno del tutto a queste operazioni terrene: e così si puo dire, che sono coperti di polvere. In quegli adunque, i quali io veggo così discorrere, io piango la puzza della carne mia. Ma in questi altri, i quali io veggo addomandare solo queste cose terrene, posso io dire, che io sia sozzura di polvere. E per tanto vedi, come di questi due membri ben soggiugne il nostro testo, quando dice: *La cotenna mia è diventata arida, ed è contratta.* Nel corpo spirituale della santa Chiesa coloro, i quali si danno solo a queste occupazioni di fuori, possono degnamente essere appellati cotenna, la quale diventa arida e secca. E questo pertanto si puo dire, perocchè le menti degli uomini carnali amano solo queste cose presenti, le quali son poste loro dinanzi agli occhi, e pertanto non si possono distendere per longanimità a quelle cose, che deono venire. Per la qual cosa adiviene, che essi lasciando la grassezza della speranza, dentro da loro diventano aridi. Che certamente se i cuori di questi tali non fussino secchi per la loro disperazione, gia il caldo della pusillanimità non gli farebbe divenire contratti di questo tal modo

 d' esse-

d' essere ratrappati. Odi come temeva forte il Salmista quando dicea: *Siccome d' una grassa vivanda è ripiena l' anima mia*. Allora è ripiena l' anima di grassa vivanda, quando contra il caldo dell' amore di queste cose presenti ella è ripiena dell'abbondante speranza delle cose celestiali. Allora diviene la cotenna arida e contratta, quando i nostri cuori essendo dati solo a queste cose di fuori, e secchi per la disperazione, non si stendono nell'amore del loro autore; ma piuttosto, per un modo di dire, si piegano in se medesimi, e increspanli ne' loro disutili pensieri. E' bene però quì da considerare, che le menti carnali pertanto amano queste cose presenti, perocchè non considerano quanto è fuggitiva la vita della carne: che certamente se essi guardassino con quanta velocità questa vita passi via, niente curerebbono d'amare queste prosperità mondane, le quali sono tanto brevi. Ma la santa Chiesa continuamente considera con la mente de' suoi eletti, come veloce è il corso di queste cose mondane: e così lasciando l'amore delle cose di fuori, pertanto ferma il piè della sollecita sua intenzione nelle cose dentro. Per la qual cosa appresso ben soggiunse: *I giorni miei sono mancati piuttosto che non è tagliata la tela da colui che tesse*. Deh vedi quanto bene è assomigliato il tempo della carne al tempo della tela! che siccome la tela è composta di fila, così questa vita mortale è composta di giorni. La tela quanto piu cresce, piu s'appressa al tagliare. E così avemo noi detto di sopra, che quanto piu passiamo della nostra vita, tanto meno ne resta a vivere: e di tutto lo spazio della vita tanto mancano i dì, che seguono, quanto piu ne son passati. La tela è avvolta in due parti; e quanto dalla parte di sotto piu s' avvolge del tessuto, tanto piu si spiega di sopra di quel che è a tessere: e così quanto piu cresce, tanto piu manca. Così è veramente nella vita nostra: che quanto piu sono i dì passati, tanto meno son quelli che restano a venire. Ma vedi bel modo di dire! che pertanto che'l corso della vita nostra non si puo ancora sprimere perfettamente per la similitudine della tela, conciosiachè la nostra vita molto piuttosto venga al suo fine; pertanto ben disse: *I dì miei sono mancati piuttosto che non è tagliata la tela*. La tela ha alcuno intervallo di tempo, imperocchè non è tessuta senza alcun riposo di quella che tesse. Ma la vita nostra, eziandio un picciol punto di sua stanza, sempre manca, sempre vien meno, nullo attimo di tempo passa senza suo mancamento. Noi vedemo bene, che quando la mano della tessitrice si riposa, la tela è dilungata del suo fine. Ma nella vita nostra pertantochè sempre il tempo manca senza mancamento, però continuamente senza alcun riposo si consuma: e così standoci noi eziandio nella nostra quiete corporale, continuamente ci sproniamo inverso la fine del nostro corso, ed eziandio dormendo corriamo al termine nostro. E pertanto i santi uomini, vedendo così correre questa vita presente, niente vogliono fermare i desiderj del loro cuore nella istabil via di tanta mutazione. Per la qual cosa ben soggiunse appresso il nostro testo: *E sono consumati senza speranza alcuna*. Gli uomini mondani sono tanto compresi dall' amore di questa presente vita, che se far si potesse, non vorrebbono, che mai mancasse. Hanno in dispregio di considerare le cose che debbono venire, e tutta la loro speranza pongono nella vanità di queste cose, che tosto passano via, e in nulla altra cosa pongono il desiderio loro: e così ponendo essi il desiderio solo in queste cose transitorie, non prendono alcuna speranza di quelle che debbono venire. Per la qual cosa in tal maniera è accecato l'occhio del cuor loro, che in nessun modo si puo aprire a contemplare quella luce eterna. Di che, come noi veggiamo spesse volte, adiviene che questi tali si sentono la infirmità corporale, veggono la morte vicina appresso di loro, sentonsi mancare la virtù dello spirito vitale; e nientedimeno non vogliono abbandonare l'amor di questo mondo.

Psal. 62. 6.

do. Gia si veggono menare al giudicio di quello eterno giudice; e nientedimeno essi con loro sollecite ordinazioni sono tanto occupati in queste cose misere e corruttibili, che non pensano altro, sennon come essi possano vivere ancora. Delle loro cose, le quali essi debbono lasciare, così ne dispongono, come essi le dovessino possedere; perocche vedendo il fine della vita loro, ancora non perdono pertanto la speranza del vivere. Gia sono sentenziati di venire al giudicio; e nientedimeno hanno ancora la loro intenzione a queste cose. E certamente adiviene alla mente dura e ostinata, che eziandio sentendo ella la morte, si pensa che ella sia da lunge: e così si parte dal corpo, sempre avendo l' amore disordinato a questa vita: ed è la misera sì accecata, che essendo menata alla dannazione eterna, essa medesima non sa dove ella s'è menata. Per la qual cosa n' adiviene cosa molto giusta, che convenendole abbandonare quelle cose che ella non volle amare con dovuto fine, subitamente si trova senza fine in quelle cose, le quali ella niente seppe prevedere. Ma i santi uomini per lo contrario menano la loro vita; perocche sempre hanno la loro intenzione a quelle cose eterne, eziandio selicemente vivendo in questo mondo. Servonsi essi bene alcuna volta della sana costituzione del loro corpo; ma la lor mente non ponendo in quella niuna fidanza, non è ritardata dalla considerazione di quel che debbe seguire. E sebbene il punto della morte non si dia loro a discoprire ancora, nientedimeno essi sel considerano sempre come presente. Che vedendo essi come continuamente questa vita discorre, pertanto del tutto perdono la speranza del vivere. Per la qual cosa ben possiamo dire de' nostri dì, come disse di sopra il nostro testo: *E sono consumati senza speranza alcuna*; come se dicesse apertamente: Io non posi giammai speranza nellà presente vita; pero io m' ho sottoposto ogni cosa, la quale passa via. E pertanto ancora ben soggiugne appresso: *Ricordati, che la vita mia è vento*. Quegli amano la vita temporale, come cosa ferma, i quali non considerano quanta sia l' eternità della vita seguente; perocche non attendendo loro la fermezza dell' eternità, pertanto come ciechi si pensano, che 'l nostro esilio sia nostra patria: pensansi, che il lume sia tenebre, e'l corso sia fermezza; e così non avendo essi conoscimento delle cose maggiori, niente possono giudicare delle minori. 12.

Quello che vuole avere diritto giudicio, convien che soprastia a quella cosa, la quale esso vuole bene esaminare; perocche se la mente non trapassa col suo intendimento quello che ella vuol giudicare, veramente non puo vedere il certo di quelle cose, delle quali essa è vinta. E pertanto non puo la mente del peccatore giudicare dirittamente del corso di questa vita presente, perocche ella si sottomette all' amore di quella, e guardala con grande ammirazione. Ma i santi uomini pertantoche levano le loro menti a quelle cose eterne, si considerano quanto è piccola cosa, e come poco da pregiare quella che continuamente aspetta il suo fine; e pertanto diventa loro piu vile ogni cosa, che viene meno, quanto essi hanno piu chiaro intendimento di quel premio, il quale essi aspettano senza paura di perderlo giammai. Così guardando essi a quelle cose infinite, gia niente apprezzano quelle, che sono comprese da loro fine. E adiviene della mente de' santi eletti, che eziandio essendo loro in questa prigione della carne, ella trapassa colla sana contemplazione ogni lunghezza di tempo, e tanto piu dispregia quelle cose, che deono aver fine, quanto essa conosce piu veramente la miseria loro. E certo tale considerazione della brevità della vita nostra si puo dire, che sia una offerta di grandissima virtù al nostro Creatore. Per la qual cosa vedi, che 'l nostro Giob priega Iddio, che riceva tale sacrificio di virtù, che da esso gli è offerto; onde disse: *Ricordati, che la vita nostra è vento*; come se dicesse apertamente: Signore Iddio ragguarda colla tua benignità colui che sì tosto passa via:

sa via: perocche tanto piu misericordiosamente debbo io esser guardato da te, quanto io ho gli occhi miei piu attenti a considerare la brevità della vita mia. Ma vedi appresso, che pertantoche dopo la fine di questa vita niente si puo poi ritornare a fare alcuna operazione, che meriti perdonanza delle nostre colpe; pero ben soggiugne: *E non ritornerà l' occhio mio a vedere alcun bene*. L'occhio di colui, che è morto, certamente non puo ritornare a vedere alcun bene: perocche essendo l' uomo spogliato di questa carne, giammai non puo ritornare a far' opera di merito nessuno. E pertanto quel ricco, che era nell' Inferno, considerando, come in lui non si poteva rivocare tale sentenza, si sforzava almeno di fare scampare da tale tormento i fratelli suoi, dicendo: *Padre Abraam io ti priego, che tu mandi Lazero nella casa del padre mio, dove io ho cinque fratelli, acciocche egli sia loro testimonio di guardarsi, che essi non vengano in questo luogo di tormenti*. Noi veggiamo, che comeche l'uomo sia posto in isperanza falsa, si prende pur' esso nella miseria sua alcuna consolazione. Ma i miseri dannati, acciocche piu gravosa sia loro la pena eterna, del tutto hanno perduta ogni speranza di misericordia, così vera, come falsa; sicche ben sono essi certissimi di non sentire giammai fine de' tormenti loro. E pero vedi, che non domandò grazia per se d'uscire di quel luogo, ma supplicò per li fratelli, che non vi venissono: che ben sapeva esso, che da quei tormenti non doveva mai essere libero, conciosiache alla pena sensibile di que' dannati sia aggiunta ancora la pena della disperazione. Per la qual cosa ben diceva Salamone: *Senza nullo riposo fa, che la mano tua adoperi quanto puo: perocche nè opera, nè ragione, nè sapienza sarà nell' Inferno, dove tu corri*. Adunque ben possiamo dire, che l' occhio non ritorna a rivedere il bene: perocche trovando l' anima nostra nell' altra vita il premio delle operazioni sue, così buone, come ree, gia piu non sarà rivocata ad uso d' operazione alcuna. E pertanto considerando il nostro Giob, che queste cose, le quali noi veggiamo presenti, sono fuggitive, e senza alcuna fermezza; e quelle che seguono, debbono sempre stare; Pero vedi, come in un verso comprese l' una, e l' altra sentenza, quando disse: *Ricordati, che la vita mia è vento*: e appresso soggiunse: *e non tornerà l' occhio mio a vedere alcun bene*. Onde considerando esso il corso della vita presente, diceva: *Ricordati, che la vita mia è vento*. E appresso considerando la eternità di quelle cose, che debbono venire, soggiunse: *E non ritornerà l' occhio mio a vedere alcun bene*. Di che ancora volendo esso dimostrare, come nell' altra vita la generazione umana è abbandonata del dono della nostra redenzione; pertanto in persona di tutti appresso dice: *E non mi guarderà il veder dell' uomo*. Il veder dell' uomo non è altro, senon la misericordia del nostro Redentore, la quale in questa vita guardando sopra di noi, si rammolla la durizia nostra. Onde dice nell' Evangelio, che *Giesù Cristo ragguardò Pietro, e ricordandosi Pietro della parola, che gli aveva detta Giesù, uscì di fuori, e pianse amaramente*.

[Luc.16.26] [Eccl.9.10.] [13.] [Luc.26.61]

Noi possiamo dire, che quando l'anima nostra è spogliata di questa carne, gia dipoi non è guardata dal vedere dell' uomo. E questo non è altro, senonche colui, il quale non è riformato a ricevere perdonanza della grazia di Dio innanzi la morte, giammai non puo essere dipoi da quella liberato. E pertanto ben diceva l' Apostolo Paolo: *Ecco ora il tempo accettabile, ecco ora i dì della salute*. Ed in altra parte diceva il Salmista: *Nel secolo sarà la misericordia sua*. Questo è veramente da tenere, che colui, che nel presente secolo non è liberato dalla misericordia di Dio, sarà nell' altro secolo obbligato solamente a giustizia. Per la qual cosa diceva Salamone: *In qualunque parte cadrà il legno, ovvero dall' austro, ovvero dall' aquilone, così starà sempre senza alcun mutamento*. E così alla fine della nostra vita partendosi l' anima

[2.Cor.6.2.] [Psal.117.1.] [Eccl.11.3.]

dal

dal corpo, si starà sempre senza alcun mutamento, come ella si sarà partita o buona, o rea. Sicche essendo ella esaltata a' premj eterni, giammai non potrà cadere agli eterni tormenti. E per lo contrario essendo ella condannata a' tormenti eterni, giammai non potrà aspettare rimedio d'alcuno scampo. Il nostro santo Giob adunque considerando a' danni della umana generazione, come essa dopo questa vita è fuori d'ogni speranza del suo Redentore, ben diceva: *E non mi guarderà il veder dell' uomo*. Perocche senza dubbio quello che in questo mondo non è riguardato dalla grazia del suo Redentore, e non è da lui corretto; veramente nell'altra vita non puo essere riguardato da lui, cioè a dire, che gia dipoi non sarà da esso liberato dalla morte eterna. Tu debbi sapere, che quando quell' eterno giudice verrà a giudicare, esso non considererà nel peccatore senon la colpa per poterlo punire, e niente lo giudicherà con misericordia di perdonanza. Esaminerà solo le colpe de' peccatori, e della loro vita non curerà niente. Per la qual cosa considerando il nostro Santo, come esso dopo la presente vita non doveva essere piu ragguardato dal vedere dell' uomo, appresso ben soggiugnea: *Gli occhi tuoi si volteranno in me, ed io non istarò fermo*. Come se dicesse apertamente: Tu sei quel giudice diritto, che venendo a giudicare il mondo, arai gli occhi chiusi a vedere cosa, la quale possa dar salute a' rei: e volendogli punire, arai gli occhi aperti. E questo non è altro, senonche quello che nella presente vita non è da te ragguardato con occhio di misericordia, poi nell'altra non sarà mirato se non per essere atterrato per diritta giustizia nella pena eterna. In questa vita il peccatore bestemmia Iddio, fa contra i suoi comandamenti, e nientedimeno sempre gli pare crescere in prosperità. E questo non è per altro, senonche Iddio non vuole ragguadare in questa vita coll'occhio della correzione colui, il quale esso aspetta di punire eternalmente. E pero di questo ben diceva la Scrittura: *Il quale mostra di non vedere i peccati degli uomini per dar poi sentenza*. Ma quando il peccatore è da Dio ragguardato, allora dice, che non puo star fermo. E questo non è altro, senonche quel giustissimo giudice quando verrà a esaminare sottilmente le nostre colpe, allora i peccatori non saranno sufficienti a sostenere quei tormenti eterni. Possiamo ancora questo testo sporre in persona de' giusti. La mente de' giusti uomini sempre è sollecita, e sempre intenta all'esaminazioni di quel giudice, che debbe venire. Onde in ogni loro operazione non sono essi senza paura, perocche bene considerano essi quanta è la maestà di quel giudice, al quale essi debbono star dinanzi: considerano quanta è la eccellenza e la potenza sua, e ben conoscono dentro da essi quanta sia la colpa della infirmità loro. Raccontano dentro da loro medesimi le colpe delle loro operazioni, e dall'altra parte le grazie del lor Creatore. Considerano ancora quanto egli debbe strettamente giudicare le nostre colpe, e come sottilmente esso debbe pesare le nostre buone operazioni. Per la qual cosa sempre sono in paura i giusti uomini, perocche se Dio non gli giudica colla sua pietà, veramente si veggono dover perire; conciosiache quello, che a noi pare cosa giusta, davanti da lui spesse volte è cosa ingiusta, se gia la nostra vita non è scusata dalla misericordia sua. E pertanto, come vedrai, in questo libro ancora è scritto: *le stelle non saranno monde nel cospetto suo*; perocche innanzi a quel giusto giudice coloro, i quali in questa vita risplendono per mondizia di santità, conosceranno d' avere in loro medesimi macule di peccati. E pero ben disse il nostro testo: *Gli occhi tuoi si volteranno in me, e io non istarò fermo*; come se dicesse apertamente in persona di ciascuno uomo giusto: Signore Iddio, se sarò da te sottilmente esaminato, io non potrò sostenere il tuo giudicio: perocche la vita mia non sarà sufficiente alla pena, se tu vorrai rendere degni meriti alla operazione mia. Appresso volendo il nostro Giob brievemente considerare la colpa, e la pena della

Sap. 11. 24

Job. 25. 5.

14\. della umana generazione, ben soggiugne: *Siccome si consuma la nuvola, e passa via; così quello, che discenderà all'inferno, non salirà in alto*. La nuvola alcuna volta si lieva in alto, alcuna volta ingrossa, ed è sospinta dal vento, alcuna volta è disfatta dal caldo del Sole. Così veramente si puo dire di molti uomini, i quali si levano in alto per la nobiltà della ragione, e appresso essendo loro percossi dal vento dello spirito maligno, sono sospinti quà e colà da' loro disordinati desiderj; e dipoi essendo esaminati da quel giustissimo giudice, si puo dire, che sieno, come disfatti dal caldo del Sole; Onde dipoiche sono condannati al luogo delle pene eterne, gia piu non ritornano ad uso d'alcuna operazione. Considerando adunque il nostro Giob l'altezza, e 'l corso, e 'l difetto dell'umana generazione, ben diceva: *Siccome si consuma la nuvola, e passa via, così quello che discenderà all'inferno, non si leverà in alto*; come quasi si dicesse apertamente: Quello cade correndo in alto, il quale per sua superbia si lascia cadere in luogo di morte; E questo tale, se pure una fiata per sua colpa è tirato alla pena eterna, giammai per misericordia non puo essere rilevato ad alcuna perdonanza. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *E non ritornerà piu nella casa sua*. Saper dobbiamo, che siccome la casa materiale è abitazione del corpo; così quella casa, alla quale la mente s'accosta per desiderio, si puo chiamare sua abitazione. Ora quel che una fiata sarà condannato a quegli tormenti eterni, giammai non potrà ritornare a usare quelle cose, alle quali egli in questa vita del tutto sarà dato. Possiamo bene ancora per lo nome dell'Inferno intendere la disperazione del peccatore, della quale dicea il Salmista: *Nell'Inferno chi ti confesserà?* E in altra parte è scritto: *Il malvagio quando sarà venuto nel profondo de' peccati, disprezzerà*: cioè a dire, *verrà in disperazione*. Certo qualunque è quello, il quale si sottomette alla iniquità del peccato, del tutto si puo dire, che morendo abbandoni la vita della giustizia. Ma quello, che dopo il peccato si lascia cadere, ovvero atterrare dal peso della disperazione, questo si puo veramente dire, che dopo la morte sia atterrato nel supplicio dell'Inferno. E pertanto ben dice il nostro testo: *Siccome si consuma la nuvola, e passa via, così quello che discenderà all'Inferno, non salirà in alto*.

Psal.6.6.

Prov.18.3.

Spesse volte adiviene, che la malvagia operazione s'accompagna con l'iniquo vizio della disperazione. Per la qual cosa si toglie ogni speranza di poter ritornare alla via diritta. E certo ben sono assimigliati alle nuvole i cuori di coloro, che si disperano. La nuvola è grossa e oscura, e così l'anima di costoro è oscura di scurità d'errore, ed è grossa di moltitudine di peccati. E appresso si puo dire, che queste nuvole sieno consumate, e disfatte. E questo sarà, quando i detti peccatori, e ostinati per disperazione, sentiranno sopra di se venire il lume dell'ultimo, e giusto giudicio di Dio. Puossi ancora per lo nome della casa alcuna volta intendere l'abitazione del nostro cuore, cioè l'anima nostra. Per la qual cosa fu detto a colui, che era stato sanato: *Va nella casa tua*. E certo questo non è altro, senonche cosa degna è, che dipoiche 'l peccatore ha ricevuta perdonanza da Dio, egli ritorni alla mente sua, acciocche da capo non commetta cosa, per la quale esso degnamente potesse essere percosso. Ma quello che andrà all'Inferno, giammai non potrà salire alla casa sua: perocche quello, il quale s'è lasciato cadere in disperazione, è del tutto cacciato fuori della abitazione del suo cuore, e gia per innanzi non puo piu ritornare dentro da quella: perocche essendo egli posto così di fuori, sempre cade di male in peggio. Era l'uomo stato creato per contemplare il suo Creatore, e per investigare sempre la maestà sua, acciocche sempre abitasse nell'altezza dell'amor suo. Ma dipoiche per la sua disubbidienza egli fu discacciato di fuori, allora esso perde il luogo della mente sua; perocche essendo egli sperduto per diverse vie tenebrose, ovvero

Marc.5.1.

vero oscure, convenne, che fusse dilungato dall' abitazione del vero lume. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *e non lo conoscerà piu il luogo suo*. Il luogo dell' uomo si puo dire, che fusse il suo Creatore. E allora si puo dire, che l' uomo abbandonasse questo luogo, quando dette udienza alle parole dell' ingannatore, partendosi per questo dall' amore del Creatore suo. Ma quando l' onnipotente Iddio volendo ricomperare l' uomo perduto, se gli volle manifestare eziandio corporalmente; allora per un modo di dire si puo dire, che egli venisse dietro alle pedate del suo fuggitivo, cioè dell' uomo, che s'era fuggito, per rendere il suo luogo a colui, il quale egli aveva perduto. 15.

Se 'l nostro Creatore non potesse degnamente esser chiamato nostro luogo; gia il Salmista volendo dar laude a Dio, non direbbe: *I figliuoli de' servi tuoi abiteranno quivi*. *Quivi* non si dice, senon quando noi dimostriamo alcun luogo segnatamente. Ma sono bene alquanti, i quali comeche abbiano ricevuto l' ajutorio della redenzione, nientedimeno non considerando la somma eccellenza di quella, si voltano alle tenebere della disperazione. Questi cotali possiamo noi dire, che tanto periscano piu iniquamente, quanto essi hanno piu in dispregio i rimedj della lor salute, i quali erano loro offerti. E pertanto di quell' uomo, che era così dannato, ben disse il nostro testo: *Non lo conoscerà piu il luogo suo*. Detto abbiamo, che il nostro luogo è Iddio. Ora il peccatore, che è caduto in tal disperazione, tanto sarà da quello stretto giudice dimenticato al tempo dell'ultima sentenza, quanto egli in questo mondo meno apprezzò eziandio i doni della salute sua. E certo sarà così degna cosa, che quello sia dimenticato da Dio, il quale eziandio per sì eccellenti doni non puo esser rivocato alla grazia della sua riparazione. Per la qual cosa è ben questo da considerare, che non disse il nostro testo: *Ed egli non conoscerà piu il luogo suo*; ma disse: *e gia piu non lo conoscerà il luogo suo*. Vedi, che non dà il conoscimento all'uomo, ma al luogo. E per questo si dà ad intendere chiaramente, che per lo nome del luogo si dimostra il nostro Creatore, il quale venendo a giudicare il mondo, dirà a quegli, che saranno indurati nella iniquità loro: *io non so donde voi siete*. Ma i santi eletti quanto piu attentamente considerano, come i peccatori debbono essere da Dio riprovati, ovvero discacciati; tanto continuamente piu si sforzano di purgare con tutta loro sollecitudine ogni sozzura di lor colpa: e vedendo essi i peccatori raffredare dall'amore di quella vita, allora con grande studio si sforzano di ricoverare con penitenza le colpe loro. Di che appresso ben soggiugne. *Per la qual cosa ed io non perdonerò alla bocca mia*. Quello perdona alla bocca sua, il quale si vergogna di confessare quel male, ch'egli ha commesso. Psal. 101. 29. Luc. 13. 25.

Dare fatica alla bocca sua non è altro, senon occuparla a confessare l'iniquità commessa. E certo l' uomo giusto non perdona alla bocca sua, perocche colla propria confessione esso antiviene l' ira di quell' aspro giudice, e con le sue proprie parole diventa crudele contra di se medesimo. Odi a questo il Salmista, come confortava la compagnia de' giusti, dicendo: *Antivegnamo la faccia sua nella confessione*. E in altra parte Salamone dicea: *Quello che nasconde le colpe sue, non sarà diritto*. E in altra parte ancora è scritto: *Il giusto di principio è accusatore di se medesimo*. Ma veramente l' uomo non apre la bocca sua alla confessione, senon quando si sente angosciare lo spirito per paura, considerando quello stretto giudicio che dee venire. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Io parlerò nella tribulazione dello spirito mio*. La tribulazione dello spirito muove la lingua; e questo non è altro, senon che quando l' anima nostra si sente pugnere, allora è sospinta a confessare le colpe della sua perversa operazione. Ma bene sono alquanti, i quali confessano Psal. 94. 2. Prov. 28. 13. Prov. 18. 17.

i loro peccati, e pertanto di quelli non hanno contrizione, cioè che per tale confessione niente piangono le colpe commesse. Ma i santi eletti confessano con parole le colpe loro, e appresso ancora con gran contrizione d'anima si sforzano di purgarle. E pero vedi come ben disse il nostro Giob: che dipoiche ebbe detto, che non perdonerebbe alla bocca sua, appresso soggiunse *la tribulazione dello spirito;* come se dicesse apertamente: la lingua mia in tal maniera confesserà le sue colpe, che lo spirito non sarà pertanto senza parte di tristizia. Cio volle dire: ecco ch' io scuopro le mie ferite con parole, e appresso per lo dolore, che io ho dentro, addomando la salute della medicina. Quello che con parole manifesta le sue colpe, e pertanto non ha dolor dentro da se di quanto egli si vede avere commesso, si puo ben dire, che scuopra la ferita, ma non vi pone su la medicina. E pertanto senza dubbio questo è di bisogno, che come l'uomo colla parola confessa il suo peccato, così lo medichi con la contrizione dell' anima; acciocche forse pertanto la ferita non diventasse piu puzzolente, quanto ella è piu manifesta, e peggio curata. Questo considerando il Salmista, e volendo dimostrare, come esso non solamente scopriva la ferita del suo cuore, ma eziandio vi poneva su la medicina del dolore; odi, come diceva: *Io manifesto la iniquità mia: e penserò per lo peccato mio.* Per lo manifestare della iniquità si mostra lo scoprire della ferita, cioè della colpa commessa: e per lo pensare del peccato si mostra il rimedio della medicina. Ma veramente quando la mente così afflitta ripensa sollecitamente i danni suoi, allora alcuna fiata da per se stessa si levano contra lei medesima diverse battaglie; perocche quando ella sforza se medesima a lamentarsi della colpa commessa, allora con occulta riprensione si distrugge in se medesima. Per la qual cosa odi appresso, come ben soggiugne a questo il nostro testo: *E ragionerommi colla amaritudine dell' anima mia.* Quando noi sentiamo dentro da noi la paura di quel giudicio divino, allora noi ci dogliamo de' mali commessi: e per tale amaritudine siamo piu intenti ad esaminare in noi medesimi, ovvero a dolerci di molte altre cose, le quali al principio noi non ci pensavamo d' avere commesse. Perocche spesse volte adiviene, che quello, che per nostra pigrizia ci era nascoso, appresso toccandoci il dolore, ci divien manifesto. E così la mente quanto piu si sente afflitta, tanto piu chiaramente truova quel peccato, che essa avea commesso, e nol sapeva. Per questa sua battaglia gli si manifesta chiaramente, quanto essa prima fusse contraria alla verità della pace: perocche essendo ella dentro da se commossa per compunzione, conosce in se medesima quello, che essa in prima non conoscea, stando nella falsa sicurtà sua. Onde quando in noi cresce l' amaritudine della penitenza; allora dinanzi al vergognoso cuore, e contra suo volere, sono poste tutte le cose illecite, ch' egli ha commesse.

Ps. 57. 19.

16.

Certamente quando l'anima è così compunta di dolore, allora tale amaritudine le dimostra la giustizia di quello stretto giudice, che debbe venire. Ponle dinanzi agli occhi le minacce de' tormenti eterni, percuote l' animo di paura, confondelo di vergogna, rifrena in eso i movimenti illeciti, e leva da eso la quiete della iniqua sicurtà, nella quale eso era posto. Dimostragli a quante grazie del suo Creatore egli sia obbligato, quanti beni egli gli abbia donati: e per lo contrario racconta quante iniquità per tante grazie egli abbia rendute. Dimostragli, come mirabilmente l' uomo sia da Dio creato, come graziosamente nutricato, e come da eso sia stato ripieno del dono della ragione, e come graziosamente da lui chiamato. Rimpruovera ancora tale ingratitudine all' uomo, come esendo lui chiamato dal suo Creatore, esso non l' ha voluto seguitare. Ricordagli, come la misericordia sua non ha voluto dispregiare il sordo: pongli ancora innanzi a gli occhi, come esso

esso sia stato da lui alluminato di molti doni, e come dopo tali doni egli è stato per sua volontà accecato dalle sue perverse operazioni; come nientedimeno egli, come padre, con diverse correzioni l' abbia purgato dall' errore della sua cecità, e come per tali dolori di suoi flagelli egli sia ridotto all' allegrezza della salute, volendo lui pensare alla misericordia sua. Riprendelo ancora, come egli tra tante correzioni ancora non si rimane del peccare, dimostrandogli, come la grazia d' Iddio giammai non abbandona il suo peccatore, comeche essa sia da lui dispregiata. E in questo modo ci riprende la nostra contrizione, ora riducendoci a memoria i doni di Dio, ora rimproverandoci le nostre operazioni. Per la qual cosa si puo dire, che l' amaritudine dell' anima abbia una sua lingua nel cuore de' giusti, la quale tanto piu parla sottilmente, quanto ella è udita piu adentro. E pero vedi, che nel nostro testo non disse: *io parlerò;* ma *io mi ragionerò coll' amaritudine dell' anima mia:* perocche la forza del dolore, la quale ripensa i nostri peccati, ha a destare l' animo pigro a lamentarsi delle sue colpe. E in questo modo si puo dire, che si ragioni con lui, e che gli dica parole di compunzione, per le quali esso si corregga, e ritorni piu sollecito alla guardia di se medesimo. Dica adunque l' uomo giusto in persona di se medesimo, dica in persona della santa Chiesa, e in persona di tutti noi: *Io mi ragionerò coll' amaritudine dell' anima mia;* come se dicesse apertamente: dentro da me medesimo io parlo contra me col dolore del cuor mio, e di fuori mi nascondo dalla battitura di quell' aspro giudice. Ma questo ben dobbiamo noi sapere, siccome noi proviamo continuamente in noi medesimi, che essendo la mente nostra così gravata di dolori di penitenza, allora essa si ristrigne in se medesima, gastigasi con asprezza di corpo, e partesi da ogni diletto di carne. Desidera di venire a quelle cose celestiali; e nientedimeno sempre sente contro di se la corruzione della carne sua. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Or sono io mare, o ceto,* cioè pesce balena, *che tu m' hai accerchiato di prigione?* Veramente noi possiamo dire, che l' uomo sia accerchiato di prigione: perocche spesse volte esso si sforza di levarsi in alto con accrescimento di virtù, e nientedimeno è impacciato dalla corruzione della carne. Di questa prigione della carne ben desiderava d' esser liberato il Salmista, quando diceva: *Signore Iddio, trai di prigione l' anima mia a confessare il nome tuo.* Or che intenderemo noi per lo nome del *mare*, senon i cuori de' carnali, i quali continuamente stanno gonfiati, ovvero ondeggiati di diversi pensieri? E che intenderemo noi per lo nome del *ceto*, senon il nostro antico nimico, il quale passa dentro alle menti degli uomini di questo secolo, e così quasi si puo dire, che nuoti dentro da' loro disordinati pensieri? Ma questo ceto possiamo noi ben dire, che sia accerchiato in prigione: perocche quello spirito maligno in tal modo è obbligato all' inferno, che mai non potrà andare a quelle cose celestiali. Odi a questo l' Apostolo Pietro, come dice: *Iddio non perdonò agli Angeli, che peccarono; ma condennati gli mandò all' inferno, acciocche quivi sempre fussino tormentati.* Possiamo ancora dire, che il ceto sia accerchiato di prigione in altra maniera: perocche non puo tentare i buoni, quanto esso desidera; e in questo modo la potenza sua si è imprigionata. Il mare ancora possiamo dire, che sia accerchiato di prigione, quando i disonesti desiderj delle menti carnali sono rifrenati dalla impotenza loro a fare que' mali, i quali essi commetterebbono volentieri. Onde vorrebbono alcuna volta i rei uomini avere signoria sopra i buoni; ma la divina dispensazione per singulare giudicio sottomette i rei a' buoni alcuna fiata. Vorrebbono gli uomini superbi poter nuocere agli umili; ma alcuna volta per divina providenza conviene, che i superbi si sottomettano agli umili, e da loro sperino d' avere alcuna grazia. Vorrebbono gli uomini carnali, per po-

Ps. 141. 8.

2. Petr. 2. 4.

potcr faziare i loro appetiti, e avere in questo mondo lunghezza di vita; ma per divina fentenza quella è tolto tolta via. Odi di costoro, come diceva il Ps. 77. 13. Salmista: *Egli gli ha posti come acqua in otre*. Per *l' acqua in otre* s' intendono i disordinati desiderj degli uomini mondani, i quali non si possono stendere agli effetti dell' opere secondo le volontà loro. E così ritornando al nostro testo, noi possiamo dire, che 'l ceto, e il mare sieno accerchiati di prigione. E questo adiviene quando la potenza di Dio rifrena la maligna volontà di quell' antico nimico nostro, e de' suoi seguaci: e dentro da loro lascia rivolgere le tempeste di loro mali pensieri, in tal maniera che non possano 17. adoperare in altrui le iniquità loro. Ma i santi uomini quanto più hanno netto il cuor loro a considerare i segreti di quelle cose celestiali, tanto più si riscaldano continuamente all' amore di quelle; e con grande ardore d' amore aspettano d' essere perfettamente faziati in quel luogo, del quale essi in questa vita per contemplazione gia sentono alcuna particella di dolcezza. Desiderano di potersi perfettamente sottomettere questo stimolo della carne, e di non avere in se alcuno illecito pensiero per quella carnale corruzione. Ma Sap. 9. 15. perche scritto è: *il corpo corruttibile aggrava l' anima, e l' abitazione terrena atterra l' intendimento, che pensa molte cose;* pertanto i giusti ben si levano con la loro intenzione sopra di loro medesimi, ma pure ancora sono sottoposti a' movimenti dell' infirmità loro: e così essendo loro in questa vita, sempre sono rinchiusi nella prigione della propria corruzione. Ben dice adunque il nostro testo; *or son' io mare, o ceto, che tu m' hai accerchiato di prigione?* Come se dicesse apertamente: il mare, e il ceto, cioè a dire gli uomini iniqui, e 'l loro capo, cioè lo spirito maligno, degnamente debbono essere costretti, ovvero legati in carcere di pena: perocche costoro non desiderano altro, senonche di potersi sfrenare a commettere ogni iniquità secondo la maligna volontà loro. Ma io, dice l' uomo giusto, il quale non ho altro desiderio, senon di venire a quella vera libertà della eternità tua, perche ancora sono gravato dalla carne della mia corruzione?

Nè pertanto è da credere, che questa domanda i giusti facciano con superbia; ma pertanto così dicono, perocche essendo loro accesi dell' amore di quella somma verità, desiderano d' essere perfettamente liberati da' legami della infirmità loro. Così ancora dalla parte dell' autore de' giusti non è da credere, che esso sia ingiusto: perocche tenendo esso i suoi eletti nella afflizione del desiderio loro, in questo purga ogni loro macula, acciocche dipoi sieno meglio disposti a ricevere perfettamente quello che essi desiderano con tanto ardore. Ma vedi bell' ordine del testo, che segue! Mentrecche i santi uomini sono in questa vita, sono indugiati di venire alla quiete dentro da loro; e dipoiche ancora non possono avere la vera pace, essi si ristringono dentro da se medesimi, e ritornano al cuor loro: e in questo si credono esser venuti in un luogo dilettevole, e sicuro dai tumulti della carne loro. Ma nientedimeno essendo essi così rinchiusi, non possono fuggire, nè alcuna volta non sentono le battaglie della carne: perocche comeche essi sieno di fuori dalla carne per intenzione, non ne sono fuori per tentazioni; e pero dove essi cercavano d' aver riposo di tutte loro fatiche, quì essi sentono gravissimi affanni. E pero il nostro santo Giob avendo prima detto della carcere della sua corruzione, e volendo ritornare alla quiete del cuor suo, dimostra appresso quello, che noi abbiamo detto, cioè che dentro da esso egli truova quelle battaglie, le quali esso partendo fuori di se, si credeva aver fuggite. E pero ben soggiugne: *Se io dirò: il letticcio mio mi consolerà, e sarò alleggerito parlando meco nello strato, cioè nel covile mio; tu mi spaventerai per sogni, e con visioni mi percoterai di paura*. Per lo letto s' intende il segreto del nostro cuore, e così per lo *strato* e pel

e pel *covile*. Odi la sposa essendo commossa dalle punture del santo amore, come diceva nella Cantica in persona di ciascheduno: *Io cercai per molte notti nel lettuccio mio di colui, cui ama l' anima mia*. Allora è cercato di notte nel lettuccio il diletto sposo dell' anima, quando noi ci partiamo da ogni veder corporale e da queste false immagini di fuori, e dentro dal covile del nostro cuore troviamo quella invisibil bellezza del nostro Creatore. E pertanto a questi amanti ben diceva la Verità nell' Evangelio: *il reame di Dio è dentro da voi*. E in altra parte diceva: *Se io non mi partirò, non verrà lo spirito consolatore*; come se dicesse apertamente: Se io non levo il corpo mio dagli occhi della intenzion vostra, certamente io non vi potrò menare all' intendimento delle cose invisibili col mezzo dello spirito consolatore. Onde di questi giusti in altra parte dicea il Salmista: *I santi uomini esulteranno in gloria, e si rallegreranno ne' covili*, cioè ne' lettucci loro. Questo non è altro, senonche quando essi si dipartono dalle male condizioni di fuori, allora essi sono sicuri dentro da loro, e così prendono gloria dentro al segreto delle loro menti. Ma allora si potrà dire, che la letizia de' santi sia perfetta, quando essi non sentiranno di fuori alcuna battaglia di cuore. Quando la nostra carne si lascia cadere alle cose illecite, allora si puo dire, che 'l parete della casa nostra si triemi, e che il nostro covile sia turbato. Di che ancora ben diceva il Salmista: *Tu hai rivolto tutto il suo lettuccio nella infirmità sua*; perocche quando noi siamo percossi dalla tentazione del nostro cuore, allora la nostra infirmità triema, e così guasta il covile della mente nostra. Appresso, che diremo noi, che s' intenda in questo luogo per li *sogni*, e per le *visioni*, senon le immaginazioni di quell' ultimo e terribil giudicio, il quale si puo dire, che gia noi in alcun modo lo veggiamo per paura, ma certo non lo possiamo vedere, come esso sarà veramente? Adunque possiamo dire, che noi lo veggiamo per sogni, ovvero per visioni.

Cant. 3. 1.

Luc. 17. 21

Jo. 16. 7.

Ps. 149. 5.

Psal. 40. 4.

I santi uomini, siccome detto abbiamo, ritornano al segreto del cuore loro, quando in questo mondo essi si sentono avere prosperità oltre all' appetito loro, ovvero quando oltre alle loro forze si veggono esser percossi d' avversità; perocche allora sentendosi essi affaticati per questi affanni di fuori, cercan dentro da se lo strato e 'l lettuccio, ovvero il covile, cioè a dire il luogo di riposo della mente loro. Ma ecco che essendo loro rifuggiti in questo segreto, allora sono turbati di sogni e di visioni. E questo adiviene, quando essi dentro da' loro cuori immaginano, ovvero considerano quanto debbe esser sottilmente esaminato, e come è terribile quel giudicio di Dio. Contemplano i santi uomini di quanto spavento sarà l' avvenimento di quel sommo giudice, il quale farà manifesti tutti i nostri segreti, e dinanzi a tutti porrà le colpe di tutti. Considerano, che vituperosa vergogna sarà quella d' essere confuso nella presenza di tutta l' umana generazione, di tutti gli Angeli, di tutti gli Arcangioli, e brievemente di tutti gli ordini celestiali. Pensano ancora, e quasi gia veggono, che intolerabili tormenti deono seguire dopo tal confusione; conciosiache le colpe commesse tormenteranno l' anima immortalmente mortale, cioè ch' è morta senza morire, e che mancherà senza mancare: e così di fuori ancora il fuoco eterno consumerà la carne. Adunque quando la mente de' giusti è percossa di sì paurosa immaginazione, allora si puo dire, che nel suo lettuccio, cioè nel segreto della sua coscienza, essa sia spaurita da spaventosi e tristi sogni. E pero ben disse il nostro testo: *Se io dirò: il mio lettuccio mi consolerà &c.* come se apertamente dicesse: Se io mi partirò della considerazione di fuori, e ritornerò dentro da me, pensandomi di trovar riposo in questo segreto; ecco che innanzi m' è posta la immaginazione di quella terribile e ultima sentenza, e per questo antivedere sono spaurito. Ma ben dice nel testo: *e sarò allegerito parlando meco nello strato;*

cioè

cioè nel lettuccio mio ; perocche quando noi fuggiamo dentro dal ſilenzio della mente noſtra , allora ſi puo dire , che de' noſtri penſieri noi ci ragioniamo nel lettuccio noſtro . Ma tal noſtro ragionamento , come gia avemo detto , ritorna in paura ; perocche allora molto piu apertamente ci ſi manifeſta lo ſpavento di quell' aſpro giudice , che dee venire . Ma acciocche nullo ſi sforzi di ſporre queſto teſto ſecondo la lettera , voglio che ſenza paſſare piu innanzi noi veggiamo in quanti modi l' anima noſtra puo eſſere tocca da immagine di ſogni . Sono alquanti ſogni , che vengono per ſoperchio , e alquanti che procedono per mancamento di cibo ; alquanti ſono che vengono per illuſioni di Demonj ; alquanti inſieme per noſtro penſare , e per illuſioni ; alquanti per revelazioni ; alquanti per noſtro penſare e per revelazione inſieme. De' due primi modi abbiamo certezza per la continua ſperienza . I quattro ſeguenti troviamo dichiarati in diverſe parti della ſanta Scrittura . Che ſe i ſogni alcuna volta non procedeſſono da illuſione di Demonj , gia non direbbe la Scrittura : *Molti n' hanno fatto errare i ſogni e le vane illuſioni* . E in altra parte dice : *non farete augurj , e non arete oſſervanze in ſogni* .

18.

Eccl. 1. 34. 7.

Levit. 19. 26.

Per le quali parole ben vedi , come ſono maladetti i ſogni , i quali ci ſono vietati appreſſo gli augurj . Appreſſo , ſe alcuna volta i ſogni non procedeſſono inſieme per noſtro penſare e per illuſione di Demonj , gia Salamone non arebbe detto : *I ſogni ſeguono dopo molte ſollecitudini* . Ancora ſe alcuna volta non procedeſſono in noi i ſogni per lo miſterio della revelazione , gia Gioſef non arebbe veduto in ſogno , come eſſo doveva eſſere antipoſto a' fratelli ſuoi ; nè ancora lo ſpoſo di Maria arebbe ſaputo , come eſſo doveva ſcampare il fanciullo , ſe in ſogno la ſomma Verità non gli aveſſe detto : *Togli il fanciullo e la madre , e vanne Egitto* . Appreſſo , ſe alcuna volta i noſtri ſogni non procedeſſono inſieme per rivelazione , e per noſtro penſare , gia Daniel Profeta volendo ſporre la viſione di Nabucodonoſor , non arebbe cominciato dal ſuo penſiere , dicendo ; *Tu Re cominciaſti a penſare nel letto tuo quello che dopo queſto tempo doveſſe ſeguire : ed ecco che quello che rivela i miſterj , t' ha dimoſtrato le coſe che debbono venire :* e appreſſo ſegue : *Tu vedevi ; ed ecco una ſtatua grande, alta di ſtatura, ti ſtava dinanzi* . Vedi in queſto, che volendo Daniel moſtrare , come il ſogno del Re ſi doveva adempire in prima , moſtra da che penſiero tal ſogno proceda . Per la qual coſa è certo il noſtro detto , che alcuna volta i ſogni procedono inſieme da penſiero , e da rivelazione . Per la qual coſa poiche i ſogni hanno tante diverſità , tanto è piu malagevole a dar loro fede , quanto meno ſi puo conoſcer da qual cagione eſſi procedano . Perocche ſpeſſe volte il demonio promette in ſogni proſperità a coloro , i quali eſſo ha percoſſi di avverſità : e così a coloro , i quali eſſo conoſce , che temono l' avverſità , ſpeſſe volte in ſogno le moſtra piu aſpramente , acciocche per queſto egli tenga per diverſi modi in tormento le menti loro : e così ora levandole in alto , ora riducendole al baſſo , ſempre le tenga in confuſione di paura . E ſpeſſe volte ſi sforza il demonio di tormentare in ſogno le menti de' ſanti uomini , acciocche almeno a tempo eſſi ſi dipartano dalla intenzione de' ſanti penſieri . E comeche eſſi del tutto ſi levino dall' animo ogni falſa illuſione ; nondimeno il noſtro nimico colle ſue inſidie quanto meno gli puo vincere vegghiando , tanto piu ſi sforza d' ingannargli dormendo . E certo queſto non è permeſſo al demonio ſenza ſingulariſſima diſpenſazione di Dio : perocche queſto egli permette , acciocche eziandio in ſogno i ſanti uomini non ſieno ſenza parte di premio contra le loro paſſioni : e così ogni tempo così dormendo , come vegghiando , ſia loro cagione d' eſercizio . Ben dice adunque il noſtro Giob parlando a Dio : *S' io dirò : il mio lettuccio mi conſolerà &c.* perocche in ogni coſa è mirabile la diſpenſazione di Dio . E puoſſi dire , che egli ſia quello , che faccia tutto quanto

Eccl. 5. 2.

Gen. 37. 7.

Matt. 2. 13.

Dan. 2. 29. 31.

to il maligno ſpirito deſidera far contra noi ingiuſtamente ; perocche queſto egli non conſente, che ſia faccia, ſenon giuſtamente. Ma imperocche la vita de' ſanti, ſiccome gia abbiamo veduto, è percoſſa di tentazione vegghiando, e in ſogni è affaticata d' illuſioni ; or che potrà l' uomo fare, che egli ſcampi il piè del cuore da tanti lacciuoli di ſcandalo, vedendo in ſogno ed in vegghia teſe tante maniere di lacci contro di lui ? Ecco il noſtro Giob, che ne darà conſiglio a tutti. Noi abbiamo veduto di quanta turbazione eſſo ſia turbato d' ogni parte. Ora attendiamo che conſiglio egli troverà contra tali ſue turbazioni. Odi, come ſegue : *Per la qual coſa l' anima mia ha eletto d' eſſere ſoſpeſa ; e l' oſſa mie hanno eletta la morte*. Che s' intende per *l' anima*, ſenon la intenzione della mente ? e che per *l' oſſa*, ſenon la fortezza della carne ? Ogni coſa, che ſi ſoſpende, ovvero s' appicca, ſi leva da baſſo, e ponſi in alto. Allora adunque elegge l' anima d' eſsere ſoſpeſa, e che l' oſsa ſue muojano, quando ella per deſiderio ſi leva a contemplazione di quelle coſe di ſopra, e in se medeſima uccide ogni fortezza della vita di fuori, cioè della vita corporale.

Conoſcono chiaramente i ſanti uomini, che in queſta vita eſſi non poſſono avere ripoſo, e pertanto eleggono d' eſſere ſoſpeſi : perocche ſi levano dall'amore di queſte coſe terrene, e levano l'animo loro in alto. Appreſſo, eſſendo così elevati, danno morte *all' oſſa* loro. Queſto non è altro, ſenonche eſſendo eglino collo ſtudio delle virtù ſempre intenti all' amor di quella patria di ſopra, perſeguitano col legame della umiltà quella fortezza mondana, la quale pareva loro aver' in prima. Piacemi in queſto, a dichiarare la noſtra eſpoſizione, di vedere, come l' Apoſtolo Paolo avea ſoſpeſa l' anima ſua, cioè a dire levata in alto. Odi, come dicea : *gia io non vivo, ma Criſto vive in me*. E ancora dice : *io ho deſiderio d' eſſer disfatto, e d' eſſere con Criſto, perocche Criſto è a me vivere, e'l morire m' è guadagno*. Il quale volendoſi ancora riducere a memoria l' operazioni della ſua fortezza terrena, ſi puo dire, che annoveraſse l' oſsa ſue, quando diceva : *Io ſono Ebreo di Ebrei, e ſecondo la legge, Fariſeo ; ma ſecondo l' emulazione io ſono quello, che perſeguitai la Chieſa di Dio*. E avendo l' Apoſtolo Paolo per queſte parole, potemo noi dire, ſoſpeſa, cioè levata in alto l' anima ſua, appreſso dimoſtra chiaramente, come egli dava morte all' oſsa ſue. Onde dice : *Quelle coſe, che prima m' erano guadagno, or mi penſo io per amore di Criſto, che ſiano gravi danni*. Appreſso ancora piu chiaramente dimoſtra, come egli avea del tutto morte tali ſue oſsa, quando ſoggiugne : *per lo quale io conoſco ogni coſa ora danno, e quelle oramai tengo, come ſterco*. Appreſſo avendo lui così morte l' oſsa ſue, ben dimoſtra, come egli pendeva in alto ſenza anima, cioè ſenza amore di vita mondana, quando appreſso ſoggiugnea : *Acciocche io guadagni Criſto, e in lui ſi truovi di me, come io non abbia alcuna mia giuſtizia, la quale è per legge, ma quella che è di Gieſù Criſto per fede*. Ma dipoicche con tante ſue teſtimonianze abbiamo veduto, come l' Apoſtolo era ſoſpeſo in alto e morto al mondo ; or dimoſtriamo, come il noſtro Giob ripieno di quel medeſimo ſpirito fuggiva ogni concupiſcenza di vita di fuori, cioè di vita carnale. Ora attendi, come ſegue : *Io mi ſon diſperato, e gia niente viverò piu innanzi*.

Gal. 2. 20. Phil. 1. 23. Ibid. 21. Phil. 3. 5. 6 Ib. 7. Ibid. 8. Ibi. 9.

Sono alquanti giuſti, i quali in tal maniera deſiderano le coſe celeſtiali, che non pertanto ſi laſciano rompere dalla ſperanza delle coſe terrene. I patrimonj, i quali da Dio ſono donati loro, eſſi poſſeggono per ajuto della neceſſità umana. E ben ritengono gli onori, i quali ſono loro dati temporalmente : non deſiderano le coſe altrui ; le loro uſano lecitamente. E comeche ſieno nell' abbondanza delle coſe, nondimeno ſono da quelle ſtranieri per amore : perocche non ſono legati per affetto, o per deſiderio a tutto quanto

to è da essi temporalmente posseduto. Altri giusti sono, i quali volendo del tutto essere spediti a considerar l'altezza delle cose dentro, si abbandonano le cose di fuori, spoglionsi di quello ch'egli hanno, e vogliono rimaner nudi d'ogni gloria d'onor temporale; i quali per gran desiderio delle cose dentro divengono di fuori amici della tristizia; per l'usanza delle averstà non vogliono avere consolazioni delle cose di fuori. E questi tali dipoiche colla loro mente si sono del tutto dati a i gaudj dell'anima, per questo uccidono del tutto in loro medesimi la vita d'ogni diletto corporale. Onde a costoro diceva l'Apostolo: *Voi siete morti, e la vita vostra è nascosa con Cristo in Dio.* E in persona di costoro ben diceva il Salmista: *L'anima mia ha avuto desiderio, ed è venuta meno nelle case del Signore.* Quegli desiderano, e non vengono meno, i quali bene hanno gia il loro amore alle cose celestiali; ma pertanto ancora non si partono dal diletto delle cose terrene. Ma quegli si puo dire, che abbiano desiderio, e vengano meno nelle case del Signore, i quali per lo desiderio delle cose eterne del tutto abbandonano l'amore di queste cose temporali. Quello desidera, e vien meno nelle case d'Iddio, il quale pone il desiderio suo alle cose eterne, e niente cura piu dell'amore di queste cose mondane. E per tanto ancora in altra parte ben diceva il Salmista: *L'anima mia venne meno nel tuo salutare.* E la somma Verità per se medesima diceva nell'Evangelio: *Chi vuol venire dopo me, anneghi se medesimo.* E in altra parte diceva: *Se l'uomo non rinunzierà ogni cosa, che egli possiede, non potrà essere mio discepolo.* Ora tornando a proposito, nel numero di questi cotali vuole Giob porre se medesimo, levando la mente sua da questi desiderj terreni, quando dice: *Io mi sono disperato, e gia niente viverò piu innanzi.*

Coloss. 3. 3.
Ps. 83. 3.
Ps. 118. 81
Luc. 14. 23
Luc. 14. 82

La disperazione del giusto non è altro, senon abbandonare ogni cosa temporale, e addomandare solo le cose stabili, e in queste cose mondane non avere fidanza. E quel che vive nel mondo in questa forma, puo dire, che non viva al mondo; perocche questo cotale si puo dire, che con una morte che dà vita, egli uccide in se medesimo la vita d'ogni affetto corporale. Onde non è da credere, che 'l santo nostro Giob per questo modo di parlare si disperi della larghezza della misericordia di Dio, e che col passo del suo cuore egli continuamente non vada dentro da se per la santa via. Certamente per tale suo modo di parlare nullo dee pensare, che forse pertanto egli fusse partito dall'amore di Dio, e fussesi lasciato segretamente percuotere dal mortale coltello della disperazione. E per mostrare, che non per virtù di nostro ingegno noi volessimo così per forza storcere questo testo, certamente per quelche segue noi potremo meglio comprendere quel che è passato. Ecco che egli medesimo appresso ci dimostra chiaramente con qual' intenzione egli aveva prima così parlato. Onde dice: *Signore Iddio perdonami, perocche niente sono i dì miei.* Certo male si convengono insieme questi due modi di parlare: *Io mi sono disperato, e perdonami*: perocche quello che si dispera, giammai non priega, che egli sia perdonato: e quel che domanda perdono, certamente niente si dispera. Adunque altro intende il nostro Giob per lo disperare, e altro per lo addomandare del perdono. Onde lasciando lui con disperazione tutti i beni di questa vita, che tosto passano via, gia per questo ne diviene piu costante ad avere speranza in quelli che durano sempre. E pertanto per tal disperazione vuole Giob mostrare, che l'uomo giusto è piu disposto ad avere speranza di perdono; perocche tanto desidera esso con maggior certezza quelle cose che deono venire, quanto egli piu veramente abbandona con disperazione queste cose presenti. E' ben certo da notare questo modo di parlare di Giob, che volendoci dimostrare la virtu dell'animo suo, disse una medesima sentenza in tre modi. Onde di sopra disse:

L'ani-

L'anima mia ha eletto d'essere sospesa; e in questo luogo replicando questa medesima sentenza, dice: *Io mi sono disperato*. Appresso volendo dimostrare, come egli possedendo le cose temporali, aveva il suo desiderio solo alle cose eterne, soggiunse: *Signore Iddio perdonami*. Ancora di sopra aveva detto: *L'ossa mie hanno eletta la morte:* e or soggiugne: *gia non viverò piu innanzi:* e all' ultimo soggiunse: *perocche niente sono i dì miei*. Certo ben considera il nostro Giob, come niente sono i dì suoi: perocche siccome poco di sopra piu fiate abbiamo gia detto, quanto i santi uomini conoscono piu chiaramente le cose di sopra, tanto piu hanno in dispregio le cose terrene. E pertanto conoscono essi, che i dì della presente vita son niente: perocche fermano gli occhi della loro mente illuminata a considerare quella somma eternità: e quando essi dopo tale considerazione ritornano a loro medesimi, allora conoscono veramente, come essi sono polvere. Per la qual cosa conoscendo essi l'infirmità loro, temono di venire al giudicio di quell' aspro giudice: e considerando la sua infinita eccellenza, allora temono di venire a esaminazione delle loro operazioni. Per la qual cosa vedi, come apertamente soggiugne: *Che cosa è l'uomo, che tu lo magnifichi? ovvero perche poni inverso di lui il cor tuo?* In tre modi possiamo noi dire, che Dio magnifichi l'uomo; prima dandogli abbondanza di ragione; poi visitandolo col dono della grazia sua; appresso esaltandolo coll' onore delle virtù, le quali esso gli ha date. E conciosiache l' uomo per se medesimo sia niente, nondimeno col dono della sua benignità gli ha conceduto, che egli abbia parte del suo conoscimento. Ma dipoiche Dio ha così magnificato l' uomo, si puo dire, che egli ponga inverso di lui il cuor suo; perocche dopo tali doni lo fa venire al giudicio, ed esamina sottilmente i meriti suoi, e ogni minimo punto di sua vita; e tanto il punisce poi piu aspramente, quanto egli prima gli aveva fatto maggiori doni. Consideri adunque il santo uomo l' altezza della maestà di Dio, e poi rivolti l' occhio della considerazione alla infirmità sua, e consideri, che questa nostra carne non è sufficiente a comprendere quello, di che la somma Verità vuole informare il nostro spirito. Consideri ancora, che questo spirito tanto esaltato non è sufficiente a sostenere quell'aspro giudicio, pel quale Iddio intende di retribuire a ciascuno secondo l'opere sue. E dopo tal considerazione dica: *Che cosa è l' uomo che tu lo magnifichi? ovvero perche poni inverso di lui il cuor tuo?* come apertamente volesse dire: Signore Iddio, bene è certo, che tu magnifichi l' uomo co'tuoi doni spirituali, ma nientedimeno egli è pur di carne: e dopo tali tuoi doni tu vuoi nondimeno considerare le sue vie. Ma se tu vorrai giudicare senza misericordia, certo comeche lo spirito suo sia così da te esaltato, niente potrà con giustizia sostenere il peso, che gli cade adosso della maestà tua; perocche comeche i tuoi doni lo levino sopra se medesimo, nientedimeno la sua infirmità lo fa piccolo, quando vien la richiesta di quella sottile e aspra esaminazione. Per la qual cosa ancora appresso segue: *Tu lo visiti nel tempo del diluculo, cioè la mattina per tempo, e pruovilo subitamente*. *Diluculo* non è altro a dire, senon il dì, che gia luce. Onde il diluculo è quel tempo, che è tra la notte e'l dì, cioè quando la notte gia passa via, e'l dì segue, e così si mutano le tenebre in luce. Ora a proposito. Allora noi siamo gravati delle tenebre della notte, quando noi siamo oscurati dalla operazione del peccato. Ma questa notte allora ritorna in luce, quando l'oscurità del nostro errore è illuminata dal conoscimento della verità. Allora è mutata la notte in luce, quando lo splendor della giustizia illumina i cuori, i quali primamente erano oscurati dalla cecità della colpa. Questo tempo ben vedea l'Apostolo Paolo, che era venuto nelle menti de' suoi discepoli, quando dicea: *La notte è passata, e'l dì s' è appressato*. Adunque ben potemo dire, che in questo

20. Rom. 13. 12.

Kk tempo

tempo della mattina noi siamo visitati da Dio, quando illumina le tenebre del nostro errore colla luce del conoscimento suo. Per la qual cosa noi siamo levati in alto al dono della contemplazione, ed esaltati all' altezza della virtù.

Ma bene in questa parte è da considerare, che dipoiche ha detto il nostro testo, che in tal tempo l' uomo è da Dio visitato, si soggiugne poi, che subitamente egli è provato da lui. Questo non vuole altro dire, senonche quando Dio sta con noi, allora ci fa crescere in virtù: e quando si parte da noi, allora permette, che siamo percossi di tentazioni. E questo fa Dio per singulare dispensazione: perocche quando l' anima nostra conoscesse in se alcune virtù, e dipoi non si sentisse percossa d' alcuna tentazione, certo in questo essa piglierebbe gloria e confidenza d' averle avute da se, e non da Dio. Onde il nostro Signore per dare all' uomo doni di fermezza, e appresso per dargli a conoscere umilmente l' infirmità sua, prima lo lieva in alto, appressandoseli col dono della grazia sua; e poi partendosi da lui, vuole che provi quel che egli era da se medesimo. E pertanto disse in prima: *Tu lo visiti nel tempo del diluculo*; e appresso soggiunse: *e pruovilo subitamente*. Odi come di questo avemo chiaro esempio nella santa Scrittura, nella quale leggiamo, che Salamone prima ricevè da Dio il dono della sapienza, e appresso fu percosso di tentazione di lussuria, e dalla battaglia delle meretrici. Onde di presente che egli ebbe ricevuto da Dio la grazia di tanta rivelazione, si fu combattuto dalla battaglia delle femmine disoneste. E così adiviene spesso, che quando la nostra mente è illuminata dalla grazia di Dio, si è appresso turbata di vani pensieri. E questo fa Iddio, acciocche per tal dono non si levasse in superbia, e appresso acciocche per tal tentazione ella conosca la piccola virtù sua. In questo tempo, che abbiamo detto di sopra, fu visitato da Dio il santo Profeta Elia, il quale colla sua parola aperse i cieli: e subitamente fu da lui provato, quando fuggendo lui pel diserto, ebbe paura d'una femmina. In questo modo ancora noi leggiamo, che Paolo fu rapito infino al terzo cielo, e vide i segreti del Paradiso: e nientedimeno tornando poi lui a se medesimo, sentì contra se venire la battaglia della carne, dicendo, che egli sosteneva un' altra legge nelle membra sue, la quale contrastava alla legge della mente sua. Ben dice adunque, che nel tempo della luce Iddio visita l'uomo, e subitamente poi il prova dopo tale sua visitazione: perocche col dono della sua grazia esso lieva l'uomo in alto, e appresso ritraendo un poco a se tal dono, fa conoscere l'uomo a se medesimo. E in questo modo di vivere staremo noi infino a tanto che siamo del tutto mondati da ogni sozzura di peccato, e appresso riformati alla sustanza di quella incorruzione, che n' è promessa. E però ben soggiugne appresso: *Infino a quando non mi perdonerai tu? e infino a che tempo non mi lascerai tu, acciocch' io tranghiottisca la scialiva mia?* La scialiva discende nella bocca dal capo, e poi quando si tranghiottisce, si va dalla bocca nel ventre. Or chi diremo noi, che sia il nostro capo, senon Iddio, dal quale abbiamo il nostro principio, e siamo sue creature? Questo afferma l'Apostolo quando dice: *il capo dell' uomo si è Cristo, e'l capo di Cristo è Dio*. E qual è il nostro ventre, senon la mente nostra? Questa nostra mente, quando riceve il suo cibo, cioè a dire l' intendimento di quelle cose di sopra, allora dà vigore e regola a tutte le membra delle sue operazioni. Di questa disposizione nullo si maravigli, che se pel ventre non s' intendesse alcuna volta la mente nostra, gia non arebbe detto Salamone: *La lucerna di Dio è vero spiraglio dell' uomo, la quale cerca tutti i segreti del ventre*. Questo non vuole altro dire, senonche quando Dio col riguardo della grazia sua illumina la mente nostra, allora ci fa manifeste quelle cose, che prima erano segrete. E per lo nome

3.Reg.3.26.

3.Reg.19.3.

2.Cor.12.2

Rom.7.21.

21.

1.Cor.11.3.

Prov.20.27.

nome della *scialiva*, che intenderemo noi altro, fenon il fapore della contemplazione, la quale fentiamo dentro dall'anima? Certo quefta contemplazione non difcende in noi, fenon dal capo, cioè dal noftro Creatore, il quale eziandio in quefta vita ci rivela alcuna fiata parte della chiarità fua. Or non leggiamo nel Vangelio, che'l noftro Redentore mefcolò la fcialiva col loto, e così allumminò gli occhi del cieco nato? Quefto non è altro, fenon che la grazia di Dio, la quale s'intende per la fcialiva, che procede dal capo, illumina il noftro conofcimento corporale per lo mefcolamento della contemplazione fua, e così riduce l'uomo a vero intendimento, levandolo dalla naturale cecità fua. Onde perche la natura produce l' uomo nell' efilio di quefto mondo, il quale fu cacciato dalle allegrezze del Paradifo; pertanto potemo dire, che dalla fua natività l'uomo fia venuto cieco in quefto mondo. Ma vedi che in quefto tefto ci dimoftra il noftro Giob, come quefta fcialiva viene a tutti, ma non fi puo tranghiottire, tantoche venga infino al ventre. E quefto non vuole altro dire, fenonche'l conofcimento, che noi abbiamo da Dio, ben ci tocca l'anima, e pur fa rifentire i noftri fenfi; ma non ci pafce la mente noftra perfettamente. Perocche effendo noi in quefta vita ancora ofcurati dalle tenebre della noftra corruzione, pertanto non fiamo fufficienti a conofcer chiaramente quel che fempre in quefta vita ci dimoftra fotto alcun velamento, e trafuggendo. *Jo. 9. 6.*

Quefto ben potemo noi vedere nelle menti de' fanti uomini. Ecco che fon molti eletti di Dio, i quali fi fottomettono ogni appetito di cofe terrene; e levandofi coll' anima fopra tutte quelle cofe, le quali effi conofcono, che fon tranfitorie e vane, addomandano folo quegli eterni beni invifibili. E per quefto fpefso fono rapiti a fentire la dolcezza della contemplazione di Dio, e gia dentro da se, come per una ofcurità, veggono in loro medefimi alcuna favilla di fplendore. Per la qual cofa tutti fi rifcaldano d' amore, e sforzanfi d'effere tra quelli fpirituali minifterj, ovvero efercizj degli Angeli, e così fi pafcono di guftare un poco quel lume incircofcritto; e fentendofi coftoro la loro mente elevata fopra di loro, fi fdegnano di ritornare a lor medefimi. Ma imperocche ancora il corpo, che fi corrompe, aggrava l'anima; pertanto coftoro non fi poffono lungo tempo accoftare a quella luce, che effi veggono cosi trafuggendo. Per la qual cofa conviene, che la infirmità della carne ritiri a se l' anima, la quale prima fi levava fopra lei, e così la riduce a confiderare quefte cofe vili, e a ordinare le cofe neceffarie alla vita corporale. Adunque ben vedi per quefto, che in quefti tali la faliva fcende dal capo alla bocca, ma non giugne al ventre. Perocche ben fente l' intendimento noftro alcuna dolcezza della contemplazione di Dio in quefta vita; ma certo effendo noi in quefta mifera carne, niente ne puo la noftra mente effere perfettamente faziata. Ben fappiamo noi quefto per efperienza, che colla bocca noi guftiamo il cibo, ma il ventre è quello che fi fazia. E pero poffiamo noi ben dire chiaramente, che noi non poffiamo tranghiottire la fcialiva; perocche in quefta vita noi non poffiamo effere faziati di quel vero eterno cibo, ma ben lo poffiamo un poco affaggiare. Ma perocche quefta piccola particella del noftro conofcimento di quelle cofe di fopra procede dalla pietà di colui, che perdona: e il non poter perfettamente conofcere procede dalla pena dell'antica noftra dannazione. Pero ben diffe il noftro tefto: *infino a quando non mi perdonerai tu? e infino a che tempo non mi lafcerai tu, acciocch'io tranghiottifca la fcialiva mia?* come fe aperto diceffe: Allora fi potrà dire, che tu perdonerai all'uomo perfettamente, quando tu l' efalterai a poter chiaramente contemplare la maeftà tua, ficche dentro da fe egli vegga la tua chiarità, e di fuori non fia impacciato dalla corruzione della propria carne. E allora lafcerai tu tranghiottire perfetta- *Sap. 9. 15.*

 mente

mente la scialiva all' uomo, quando tu il sazierai con abbondanza del cibo della chiarità tua, sicche mai per nullo bisogno possa sentire fame, dipoiche la mente sua sarà saziata di tal cibo. Ma certo è da sapere, che quello che vuol poter meritare quel bene, che egli addomanda, convien, che prima confessi il male, che ha innanzi commesso. E pertanto odi, come ancora soggiugne: *Io ho peccato; ma che farò io a te, o guardiano degli uomini?* Vedi, che ben confessa il male, ch'egli ha commesso; ma non truova in se alcun bene, il quale esso gli debba offerire per ricompensazione della colpa sua. E certo ben dice; perocche ogni virtù umana, ovver qualunque nostra buona operazione è insufficiente a poter mondare la nostra colpa, se gia ella non è piuttosto accresciuta dalla misericordia del perdonatore, che aggravata dalla giustizia di quel diritto giudicatore. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *Signor' Iddio, la misericordia tua è migliore, che ogni vita:* (Ps. 62. 4.) perocche quanto che la vita nostra paja innocente, veramente per sue operazioni non puo esser liberata, se gia la benignità della misericordia del piatoso Padre non l'assolve dal debito della colpa sua. Ovvero ancora in altra maniera sponendo, quando dice: *che farò io a te, o guardiano degli uomini?* (Ps. 15. 2.) per questo ci vuole dimostrare manifestamente, che queste buone operazioni, le quali ci son comandate da Dio, sono utili solamente a noi, e non al comandatore. Per la qual cosa in altra parte diceva il Salmista: *Signore, tu non hai bisogno de' miei beni*. Dimostrasi ancora in questo l'umiltà nostra, quando chiama Dio guardiano degli uomini; perocche, se noi non fussimo guardati da lui, certo ogni nostra sollecitudine, e ogni nostra guardia sarebbe come un dormire, a volersi difendere contra gli agguati dell'occulto nostro nimico. Odi a questo la testimonianza del Salmista, come dice: *Se Dio non guarda la città, invano vegghiano color che la guardano*. (Ps. 126. 1. 2.) Noi siamo ben caduti per nostro difetto medesimo, ma noi non ci possiamo rilevare per nostri meriti. Noi fummo una volta atterrati pel nostro peccato, ma la pena di tal colpa ci aggrava continuamente. E ben si sforza continuamente l'uomo di tornare alla diritta via, la quale ei perdè, ma il peso della colpa antica sempre l'aggrava. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Perche m' hai tu posto contrario a te? e perche sono io fatto grave a me medesimo?* (22.) Allora ebbe Iddio l' uomo per suo contrario, quando per lo peccato l' uomo si partì da lui. E questo fu, quando e' si lasciò ingannare alle lusinghe del nimico, ed ebbe in dispregio i comandamenti del suo Creatore. Onde allora si puo veramente dire, che fusse nimico di colui, i cui comandamenti egli ebbe in dispregio: allora quel giusto Creatore ebbe l' uomo per suo contrario, e per la sua superbia il giudicò per suo nimico. E certo questa tale contrarietà, la quale avvenne all'uomo per sua colpa, gli seguì poi in gravezza di pena. Sicche or conviene, che quel sia servo della sua corruzione, il quale prima si poteva rallegrare della libertà della sua incorruzione. Onde volendo l' uomo abbandonare la sua salutevole rocca della umiltà, si convenne, che per superbia cadesse sotto il giogo dell' infirmità sua. E così volendosi egli inalzare, si sottomesse il collo del cuore al giogo della pena; perocche non volle esser suggetto a' comandamenti di Dio, e così si sottopose alla necessità della sua infirmità.

Questo vedremo noi piu chiaramente, se in questa natura atterrata noi consideriamo in prima la gravezza della carne, e appresso quella del corpo. E per questo mostrare, non voglio, che diciamo de' diversi dolori, che noi sostegnamo, nè delle percussioni delle febbri, dalle quali siamo continuamente affannati, nè delle molte e varie infirmità corporali. Ma senza questo possiamo dire, che ogni sanità del nostro corpo sia piuttosto infirmità. Or vedi questo chiaramente: Se noi stiamo in ozio o in pigrizia, il corpo si gua-

guaſta: ſe ſtiamo in eſercizio, vien meno per fatica: ſpeſſe volte il corpo ha fame, e allor conviene, che col cibo ſia ſoſtentato: quando è troppo ripieno di cibo, o che è affannato per troppo mangiare, conviene che ſia alleggerito con aſtinenza: ſpeſſe fiate ſi bagna, acciocche non ſi guaſtaſſe per troppo umidore. Vedemo ancora, che tale noſtra natura convien che alcuna volta ſia affaticata, acciocche non ſi corrompeſſe per troppo ripoſo: altra fiata conviene, che ſi ripoſi, acciocche non veniſſe meno per troppa fatica: dopo la fatica del vegghiare, convien che ſi ripari col ſonno: quando è gravata di troppo dormire, s' ajuta col vegghiare: è coperta di veſtimenti, acciocche non ſi guaſti per lo freddo: quando ha ricevuto troppo caldo, prende il refrigerio del vento. E in queſto modo riceve in se medeſima difetto per quella coſa, per la quale ella ſel penſava fuggire. Sicche poſſiamo dire, che la natura noſtra eſſendo così male ferita, ſente ſempre nuove infirmità per la medicina ſua. Per la qual coſa ben poſſiamo dire, che ſenza le febbri e i continui dolori ogni noſtra ſanità ſia piuttoſto da eſſer chiamata infirmità, dipoiche mai in eſſa non manca il biſogno della medicina. Onde ogni conſolazione, che noi addomandiamo per utilità di noſtra vita, ſi puo chiamare medicina contra alcuna infirmità, che noi ſentiamo. Sicche quanti ſono i diletti, ovvero i ſollazzi corporali, tante ſi puo dire, che ſieno le noſtre infirmitadi: e ogni medicina, la quale noi prendiamo per fuggire tali infirmità, ritorna infirmità nuova; perocche uſando noi un poco ſuperchio il rimedio, che noi prendiamo, ſi ci ritorna in infirmità quello che noi abbiamo preſo per medicina. E certo ben fu convenevole, che in queſto modo fuſſe corretta la noſtra preſunzione, e così abbattuta la noſtra ſuperbia. Onde perche una volta avemmo lo ſpirito ſuperbo, ecco che continuo portiamo con noi il loto, cioè la corruzione di queſto corpo. Ora veggiamo, ſe noi ſiamo gravati d' infirmitadi della parte dell' anima. Certo non ſono minori le ſue gravezze, che quelle del corpo. L' anima noſtra dipoiche fu ſchiuſa da quella ſicura allegrezza de' veri beni, certo continuamente ſente nuove afflizioni. Che ora è ingannata per iſperanza, ora è angoſciata per paura, ora vien meno di dolore, ora è rilevata per falſa allegrezza. Con tutta ſua pertinacia ama queſte coſe tranſitorie, e quando le perde, ſi è abbattuta ſenza conſolazione: perocche eſſendo eſſa ſottopoſta a queſte coſe mutabili, conviene, che ſi muti ſecondo la mutazione di quelle. Onde quando ella addomanda quel che ella non ha, ſi lo prende alcuna fiata con ſua fatica; e quando l' ha ricevuto, ſi le increſce d' averlo addomandato con tanta ſollecitudine. Speſſe volte ama quello, che eſſa aveva avuto in diſpregio; e ſpeſſe volte diſpregia quello, che eſſa amava. Alcuna volta la mente con molta ſua fatica riceve alcun conoſcimento delle coſe eterne; e ſubitamente le paſſano della memoria, ſe ella comincia punto a voler rimanere di tale fatica. Con molto affanno, e per lungo tempo va inveſtigando di poter ſentire alcuna particella di quelle coſe di ſopra; ma dipoi l' è molto piu agevole a ricadere toſto a quello ch' ella aveva uſato di fare; e così non sa perſeverare eziandio per picciol tempo in quello che eſſa aveva trovato. Deſidera l' anima d' eſſere dirozzata, cioè di diventare ſavia, e con molto ſuo affanno vince in se medeſima alcuna volta la cecità della ignoranza; e dipoche è diventata bene ammaeſtrata, ſi le conviene combattere contra la vanagloria della ſcienza ſua. Affaticaſi ancora l' anima, e appena ſi puo ſottomettere la iniqua tirannia della carne ſua: e nientedimeno dopo queſto ſi ſente in se medeſima l' immagine della ſua colpa, la quale eſſa aveva gia vinta di fuori inſieme coll' opera. Levaſi la mente a contemplare l'altezza del ſuo Creatore, ma appreſſo ella è confuſa della oſcurità delle coſe corporali. Vuole ancora la mente conſiderare ſe medeſima, come ella, la quale è ſenza corpo, regga il cor-

il corpo suo, e non puo. Va ricercando quello che potesse rispondere a se medesima, e a questo non è sufficiente: e così vien meno in quello, che ella con molta prudenza addomanda. E in questo modo possiamo dire, ch'ella si vede esser grande, e piccola; larga, e stretta. Perocchè se ella non fusse larga, gia non andrebbe cercando cose tanto malagevoli ad investigare. E dall' altra parte, s'ella non fusse stretta, gia troverebbe quello ch' ella addomanda. Ben dice adunque: *Tu m' hai posto contrario a te, e sono fatto grave a me medesimo*. E certo così è vero: perocche l'uomo così discacciato sente in se medesimo le contrarietà della carne, e le questioni della mente. E così egli medesimo è a se stesso grave peso: perocche da ogni parte è aggravato di fatiche, e da ogni parte angosciato d'infirmitadi. E così quello, il quale partendosi da Domenedio si credette esser bastevole alla sua quiete, non trova in se medesimo alcuna cosa, senon continui affanni di turbazioni. Di questi pesi della infirmità nostra ben diceva quel savio nell' Ecclesiastico: *Grave è il giogo sopra i figliuoli d' Adamo dal dì ch' egli escono del ventre della madre loro, infino al dì, che sono seppelliti nella madre di tutti*. Ora il nostro beato Giob considerando queste cose, e lamentandosi di questo ordine, che è stato fatto, gia pertanto non riprende la giustizia di Dio, ma addomanda la sua misericordia, acciocche per questa sua umile domanda egli riceva grazia dalla pietà di Dio, che per sua misericordia muti questa sentenza. Come se dicesse apertamente: deh Signore Iddio, perche hai tu in dispregio l'uomo, come se esso ti fusse contrario; conciosiache io so certamente, che tu non vuoi, che perisca colui, il quale si crede, che tu'l dispregi? Per la qual cosa appresso ancor dimostra l'umiltà della sua confessione, soggiugnendo una libera domanda; onde dice: *Perche non togli il peccato mio? e perche non levi via la iniquità mia?* Per queste parole dimostra chiaramente il nostro Giob il desiderio, che egli ha del nostro Mediatore, cui egli aspetta: del quale diceva il Battista Giovanni: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui, che toglie via i peccati del mondo*. Ovvero ancora sponendo in altro modo, allora è tolto via perfettamente il peccato nostro, quando la nostra corruzione è mutata nella gloria dell' incorruzione: che certamente noi non possiamo esser liberati dalla nostra colpa infino a tanto che noi siamo tenuti prigioni in questo corpo della morte. Per la qual cosa in queste parole il nostro Giob non domanda altro, che la grazia di Dio, ovvero la fermezza della santa resurrezione, dipoiche prende speranza, che del tutto gli sia levata via l'iniquità sua. E pertanto appresso volendo egli dimostrare la pena, che esso ha meritata dal suo principio, e ancora il giudicio, che egli merita per sua propria operazione; odi, come bene soggiugne: *Ecco che ora io dormirò nella polvere, e se tu mi cercherai la mattina, io non mi sosterrò*. Al primo uomo, che peccò fu detto: *Tu sei polvere, e in polvere ritornerai*. Per la *mattina* s'intende il tempo del giudicio, nel quale saranno discacciate le tenebre degli errori, e aperte le nostre menti a conoscere l'avvenimento di quel giusto giudice. Di questa mattina ben diceva il Salmista: *Io ti sarò dinanzi la mattina, e vedrò*. Il cercare di Dio non è altro, senon la esaminazione ch' egli farà dell' uomo, e l'aspro giudicio, che egli darà dopo tale esaminazione. Ora tutto questo considerando il nostro beato Giob, vedeva che in questa vita l'uomo era in continua miseria; e nel giudicio, che dee venire, ancora temeva d'essere piu gravato. Onde dice: *Ecco che ora dormirò nella polvere, e se tu mi cercherai la mattina, io non mi sosterrò*; come se dicesse apertamente: Signore Iddio, ecco che in questa presente vita io sostengo la morte corporale, e nientedimeno ancora temo d'aver morte piu gravosa al tempo di quella tua orribile sentenza. Ecco che io muojo per la colpa; ma io temo assai dopo questa morte, che accostandomi al tuo giudicio, io non sia mondato da tal colpa. E così consi-

de-

Eccli. 40. 1

23.

Jo. 1. 29.

Gen. 3. 19.

Ps. 5. 5.

derando il nostro Giob questa morte di fuori, cioè la morte corporale, diceva: *Ecco che ora io dormirò nella polvere*. Appresso considerando la paura della morte dentro, cioè della morte dell' anima, si aggiugneva: *E se la mattina tu mi cercherai, io non mi sosterrò*. Così è vero: perocche comeche sieno eccellenti le virtù de' giusti, certamente non sono bastevoli a riducerli a stato d' innocenza, quando saranno sottilmente esaminate in quello ultimo giudicio. Ma certamente non è da prendere sfidanza: perocche in questa vita questo è ottimo rimedio di nostro scampo, cioè che l' uomo infino da quà si conosca umilmente non essere sufficiente a rispondere alla esaminazione di tal giudicio. E così sotto questa coverta della umiltà si nascondono i santi dal coltello di sì dura esaminazione; e quanto in questa vita essi aspettano con maggior paura la sentenza di quel giusto giudice, tanto ne diventano infino da ora piu apparecchiati. Segue appresso: *E rispondendo Baldad Suites, sì disse: infino a quando dei tu così parlare? e infino a quando si dee multiplicare lo spirito del sermone della bocca tua?* Cioè a dire: infino a quando basterà questo molto parlare della bocca tua? Job. 8. 62.

24. Agli uomini ingiusti sempre è grave il parlare de' giusti, e quel che essi dicono a edificazione di nostra vita, la iniquità di coloro così lo riceve, come fusse grave peso. E questo ben dimostra questo Baldad Suites in se medesimo, quando dice: *Infino a quando debbi tu così parlare?* Per questo modo di domandare, *infino a quando*, veramente dimostra esso, che egli non possa sostenere d' udire le parole della sua edificazione: perocche quando i rei uomini dispregiano d' esser corretti, allora riprendono quelle parole, che sono ben dette. E pertanto appresso aggiunse: *E infino a quando si dee multiplicare lo spirito del sermone della bocca tua?* Quando tu vedi, che egli riprende il molto parlare, sì puoi tu comprendere, che egli non vvol porre il suo intendimento a conoscere la sentenza di tal sermone. Io voglio in questa parte dire de' modi del parlare. La somma forza, e virtù de' parlatori si distingue in quattro modi. Sono alquanti, i quali sono abbondanti d' intendimento, e di modo di parlare. Sono alquanti, che di ciascuna di queste cose sono sterili. Altri sono, che troppo bene hanno la facondia, e la efficacia del dire, ma non hanno sottigliezza d' intendimento. Sono alquanti altri, i quali sono elevati d' intendimento, ma per povertà di parlare diventano mutoli. Così possiamo noi dire degli uomini, come noi spesse volte veggiamo, che adiviene nelle cose insensibili. Noi vedemo, che molte volte quell' acqua, che viene dal luogo profondo, surge sopra la terra, e discorre sopra quella con larghi rivi. Un' altra acqua sarà, la quale sempre starà nascosa dentro al fondo, e con molta fatica puo trovare foro da potersi un poco stender di fuori. Sarà un' altra acqua, che nel suo fondo, ovvero nel suo nascimento sarà poca; ma troverà le vie larghe da poter uscire di fuori, e nientedimeno per lo largo foro uscirà sottile, e i suoi canali arà larghi, ma non arà da potergli empiere. Alcuna volta sarà un' acqua, la quale nel suo fondo sarà abbondantissima, ma per la strettezza dell' uscita conviene, che per forza surga sottile, ovvero discorra a poco a poco. Così è dirittamente degli uomini: che alquanti sono, che hanno il parlar largo, e abbondante a ben proferire quello che la fonte dell' ingegno apparecchia loro. Altri sono, a' quali nulla scienza porge intendimento, e così ancora la lingua non ispande alcuna abbondanza di parlare. Altri hanno la lingua sperta, e apparecchiata a parlare; ma dall' intendimento loro non ricevono quello che essi debbono dire. Altri sono che dentro da loro hanno la fonte piena di vero intendimento; ma non avendo la lingua, che a questo risponda, si puo dire, che tale sufficienza esca per luoghi stretti. Tra tutti questi quattro modi del parlare, solo si puo dire, che sia vizioso, quando l' uomo presume d' imprendere con parole quello che l' ingegno non gli apparecchia. Il primo dee essere

fere laudato, il quale ha la sufficienza della mente, e della lingua. Al secondo si dee aver pietà, e compassione, il quale umilmente vive senza ciascuna di queste cose. Il terzo è da essere dispregiato e riprovato, quando l'uomo stolto imprende con parole quello, di che egli non ha conoscimento. Qual modo di parlare è simigliante a i membri gonfj del corpo: perocche di fuori a gli orecchi de gli ascoltatori si fa sentire vasto e magnifico, ma dentro è voto di senso. Il quarto si vuole ajutare, cioè quando l'uomo non sa perfettamente sprimere quello, di che egli ha vero intendimento. Ora tornando al nostro proposito, vedi quanto iniquamente, e con quanta cautela questo Baldad vuol dimostrare, che 'l nostro Giob fusse colpevole di quell'altro modo di parlare, che è da riprendere. Che per quello che egli dice, che *multiplica lo spirito del sermone della bocca sua*, veramente in questo si vuol dimostrare, che egli fusse povero d'intendimento. Come se dicesse apertamente: tu ti levi in superbia per avere avuto lo spirito abbondante nel tuo parlare, ma tu non hai l'abbondanza dell'intendimento. Ora vedi l'usanza de' rei! quando essi riprendono le virtù altrui, essi vogliono dimostrare di non essere ignoranti di quello, che l'uomo debbe giustamente adoperare. E pero spesse volte le cose manifeste, e che essi hanno udite d'altrui, così le dicono, come se elle non fussono state prima sapute. Di che odi, come pertanto questo Baldad soggiugne appresso: *Or froda Iddio il giudicio? e or guasta l'onnipotente quella cosa, la quale è giusta?* Gia tutto questo non aveva negato il nostro Giob: e tacendolo, pertanto non n'era ignorante. Ma, siccome noi abbiamo detto, gli uomini vani si vantano di dire eziandio le cose manifeste, acciocche per tale parlare essi si mostrino d'essere savj: e hanno in dispregio di tacere con temperanza, acciocche non paresse, che essi tacessino per istoltizia.

25.

Allora lodano i rei uomini la dirittura della divina giustizia, quando si veggono essere in allegrezze, e senza avversità alcuna, e gli altri veggono esser percossi di diversi flagelli; quando veggonsi essere in prosperità, e gli altri essere affaticati d'avversità. E facendo essi male, e pensandosi esser buoni, credono, che quanto egli hanno delle cose di questo mondo, adivenga loro per loro meriti. Per la qual cosa questi cotali fanno a se medesimi un argomento, che Iddio non giudichi alcuno ingiustamente, dipoiche veggono loro medesimi non essere affaticati da avversità alcuna. Ma se pure alcuna volta adiviene, che la loro vita sia leggiermente tocca dalla forza della correzione di Dio, allora di presente cominciano a riprendere il consiglio della sua esaminazione, il quale, non essendo loro percossi, essi tanto esaltavano in prima. E allor dicono, che non è giusto quel giudicio, il quale è contrario alla loro volontà. E così disputano della equità di Dio, e con loro parole contrastano a' giudicj suoi. Ed essendo loro corretti, perche essi aveano peccato, pertanto ancora peccano piu gravemente. Per la qual cosa odi il Salmista, come ben diceva contra il peccatore, il quale confessa la giustizia di Dio solo nel tempo della prosperità: *Signore Iddio, egli ti confesserà, quando tu gli farai bene*. E certamente una confessione, e loda da esser molta dispregiata è quella, la quale è formata per allegrezza di prosperità.

Ps. 48. 19.

Sola quella confessione, e sola quella loda contiene in se peso di gran merito, la quale non si diparte dalla verità della dirittura, cioè che non si diparte dal vero giudicio per forza d'alcun dolore: la quale essendo in avversità, per tanto diventa piu aguta a rendere vero giudicio con parole. Per la qual cosa niente è da maravigliare, che questo nostro Baldad lodi la divina giustizia, perocche da tal giustizia esso non sente alcuna percossa. Ma pertanto che noi abbiamo detto di sopra, che per gli amici di Giob s'intendono gli uomini eretici; voglio, che noi consideriamo, come le parole di questo Baldad propriamente si convengono agl' inganni degli eretici. Questi eretici quando veg-

veggono, che la santa Chiesa sia corretta d' alcuna avversità, allora essi cre- scono molto piu arditamente in superbia della loro perversa predicazione; e sotto colore di dire, che la correzione di Dio non puo essere ingiusta, pertanto vogliono mostrare, che per loro meriti essi sono posti in prosperità, e la santa Chiesa è degnamente così afflitta. E così con loro parole lusinghevoli cercano d' ingannarci tra questi dolori, e sempre s' ingegnano di mordere con riprensioni la vita altrui, come se essi fussono i giusti e veri cattolici, e pertanto non sussino così percossi, perche non abbiano voluto ben credere di Dio. E pertanto questo Baldad Suites, poiche ebbe dimostrato la giustizia divina, si aggiunse di presente: *Eziandio se i tuoi figliuoli peccheranno contra lui, ed egli gli lascerà nella mano dell' iniquità loro; nientedimeno se tu ti leverai la mattina per tempo dinanzi a Dio, e pregherai l' onnipotente, se tu andrai nella tua vita mondo e diritto, di presente egli si sveglierà inverso di te, e farà pacifica l' abitazione della giustizia tua.* Vedi come ben sono diritte queste parole degli uomini eretici! che dice: *Eziandio se i tuoi figliuoli peccheranno contra lui &c.* Come se questi predicatori degli errori dicessono a' santi cattolici quando sono in alcuna afflizione: abbiate cura di provvedere alla vita vostra; e per la dannazione di quegli, che sono morti dinanzi a voi, comprendete quanto sono perverse l'opinioni, che voi tenete: perocche se la vostra perfidia non dispiacesse a quel vero, e onnipotente Creatore di tutti, gia la crudel morte non vi sottrarrebbe tanto numero di popoli. Onde dice eziandio: *Se i tuoi figliuoli peccheranno contro di lui, ed egli gli lascerà nella mano della iniquità &c.* quasi volesse dire apertamente: quegli sono lasciati nella mano della iniquità loro, i quali non hanno voluto seguire la nostra vita diritta. Poi dice: *Nientedimeno se tu ti leverai la mattina per tempo dinanzi a Dio, e pregherai l' onnipotente.* Pensansi i malvagi eretici, che solo essi sien quelli, che veggano la luce della verità; e pero chiamano la santa Chiesa, che venga la mattina per tempo allo splendore della verità, quasi come se ella fusse posta in oscurità d' errore: sicche il levarsi della mattina non sia altro, se non venire in conoscimento: e il pregare l' onnipotente non sia altro, senon pentirsi di quanto è fatto, e così disfare le colpe passate. Poi dice: *Se tu andrai mondo, e diritto* (mondo nel pensiero, e diritto nell' opere) *di presente egli si sveglierà inverso di te;* come se apertamente dicesse: quello che ora in queste tue tribulazioni non iscuopre inverso di te la virtude della sua difensione, possiamo noi dire, che dorma all' ajuto di colui, il quale sta in tanto errore. Poi dice: *E farà pacifica l' abitazione della giustizia tua;* cioè a dire: egli leverà da te ogni avversità della vita presente, e daratti ferma sicuranza di vero riposo. Vedi errore degli uomini perversi! che pertanto che essi si pensano, che ogni allegrezza temporale sia un singular bene del guiderdone di Dio, pertanto essi promettono altrui per gran fatto quello che essi tanto desiderano in loro medesimi. Per la qual cosa spesse volte promettono che quello che essi hanno perduto in questo mondo, sarà tosto da loro ricoverato, ovvero che in quella vita aranno ancora molto maggiori premj. E questo ben mostra ancora apertamente questo Baldad, quando soggiugne: *Intanto che le tue cose di prima saranno state piccole, e l' ultime tue cose, cioè quelle che seguiranno, saranno multiplicate troppo, cioè oltre a misura.* Se questo chiama abitazione della giustizia il consiglio della mente, veramente noi possiamo dire, che questi maestri degli errori promettono a' santi cattolici, i quali sono in afflizione, che l' abitazione della giustizia sarà posta in pace; perocche se essi possono tirare i veri fedeli alla loro opinione, allora pongono silenzio a ogni loro contenzione. E questi cotali, i quali si lasciano tirare alle perverse opinioni, tanto maggiormente sono deputati ad aver pace temporale, quanto essi sono piu lontani dalla pace eterna. Onde vedi, come

26.

in queste parole i pessimi eretici promettono a coloro, che gli seguono, abbondanza d' intendimento. E pero disse: *In tanto che le tue cose di prima saranno state piccole, e quelle, che seguiranno, saranno multiplicate troppo, cioè oltra misura*. Ma perocche a questi tali l' uomo non crede molto di leggieri, conciosiache la loro vita spesse volte è da esser dispregiata: pertanto essi ricorrono alle sentenze de' Padri antichi, e prendono la dirittura loro per argomento dell' errore loro. Onde segue: *Onde domanda la generazione passata, e diligentemente cerca la memoria de' padri*. Attendi il modo del parlare: che gia non dice: *Vedi la generazione passata;* ma dice, che la *cerchi:* perocche gli uomini eretici non vogliono, che in essa l' uomo vegga quello, che manifesto è a tutti. Ma bene adiviene alcuna volta, che questi tali ci danno ammaestramento di virtù secondo l' usanza degli uomini virtuosi, e dannoci via, come l' uomo possa aver conoscimento delle cose presenti per le passate, e come per quelle cose, le quali son gia passate dagli occhi nostri, si dimostra quanto sien da nulla quelle, che noi veggiamo presenti. Per la qual cosa ancora soggiugne: *Certamente noi siamo stranieri, e non sappiamo, che i dì nostri sono come ombra sopra la terra*. Vedi, che ci è proposto, che noi domandiamo la generazione passata, acciocche ci sia manifesto, che 'l tempo della presente vita passa siccome ombra; perocche se noi ci riduceremo a memoria quelle cose, che gia furono, e ora sono passate via, gia per questo possiamo conoscere apertamente, come è cosa fuggitiva tutto quanto noi abbiamo al presente. Ma bene è questo da sapere, che spesse volte gli uomini eretici lodano insieme con noi que' Padri, i quali noi abbiamo in reverenza; ma nientedimeno col loro corrotto intendimento essi ci contrastano per queste lor lodi. Per la qual cosa ancora soggiugne: *Eglino ti ammaestreranno, e del cuore loro manderanno fuori parlamenti*. Aveva Baldad detto di sopra, che Giob *multiplicava lo spirito del parlare della bocca sua;* e ora gli adduce a memoria i Padri antichi, e dice, che essi *manderanno fuori le parole del cuor loro;* quasi come se in questo modo i malvagi eretici volessino abbominare la vita della santa Chiesa, dicendo: *Tu hai nella bocca l' abbondanza del parlare, ma non nel cuore. E pertanto tu dei udire contra te coloro, i quali proferano le parole del cuor loro, cioè che colla loro vita diritta hanno dato ordine di vivere*. Ma adiviene spesse volte, che i rei uomini non volendo conoscere il vizio della loro tortura, sono arditi a riprendere la dirittura altrui. E così avendosi presa essi autorità di riprendere i buoni, alcuna volta dicono contro di loro que' beni, i quali essi hanno apparati per udita, e non per vita: ovvero alcuna volta falsamente incolpano altrui di quel male, il quale essi commettono in loro medesimi. Ma ben voglio, che questo tu attendi, che quando questi tali dicon quel bene, il quale essi non vogliono servare in loro medesimi; allora la verità risuona per la bocca de' rei, acciocche la lor lingua percuota la loro vita. E così parlando cose di dirittura, non si avveggono questi stolti, che essi per tal parlare sono giudici contra se medesimi, e per la loro vita sono contra loro medesimi accusatori. Sicche vedi, che in questo la vita gli accusa, e il parlare gli giudica e condanna. Onde questo Baldad vedi, che dice molte cose contra gli uomini ipocriti, ma egli percuote se medesimo collo spuntone della parola sua; perocche se egli non mostrasse falsamente d' esser giusto, gia non arebbe presunzione di dare sì mattamente ammaestramento a questo giusto. E certo gran cose sono quelle, le quali esso dice; ma tali ammestramenti egli doveva dire agli stolti, e non al savio; a i rei, e non al giusto. Che certamente ben si dimostra d' essere fuori d' ogni senno colui, il quale dovendo inaffiare gli orti aridi, e assetati, vuol dare dell' acqua al fiume. Ma lasciamo per ora stare chi è costui, a cui questo Baldad parla in questo modo: e veggiamo solamente

quel-

quello che egli dice, e cio confideriamo fottilmente, acciocche per quefte parole noi prendiamo ammaeftramento, comeche elle fieno del tutto contrarie a chi le dice. Odi come fegue: *Or puo verzicare il giunco fenza l' umore; ovvero il caretto*, cioè quell' altra erba pantanofa, *crefcere fenza acqua?* Quello che egli voglia intendere per lo *giunco*, e per lo *caretto*, e a cui egli voglia affimigliare quefte due cofe, effo medefimo lo dimoftra appreffo, quando foggiugne, che *effendo ancora in fiore*, *e non effendo tocco con mano*, cioè non effendo colto, *fi fecca innanzi a ogni altra erba. E così verranno meno tutte le vie di quegli che dimenticano Iddio, e la fperanza dell' ipocrito*. Vedi, che per lo nome del *giunco*, e del *caretto* vuole Baldad, che s' intenda la vita degli uomini ipocriti: la qual ben moftra d'avere alcuna fimilitudine di verzura, ma niente rende frutto d'alcuna utilità. La vita dell' ipocrito, la quale quanto all' opera fi puo chiamare veramente fecca e fterile, moftra d'effere verde fotto un bel colore di fantità. Ma certamente nè il giunco puo vivere fenza umore, nè il caretto fenza acqua. Così è certamente della vita degl' ipocriti. Gl' ipocriti nel vero ricevono la grazia di Dio a fare alcuna buona operazione; ma che adiviene? che in tutte le loro operazioni virtuofe effi non addomandano, fenon lode, ovvero gloria di fuori. Per la qual cofa diventano del tutto vani da ogni frutto della grazia, che effi hanno ricevuta da Dio. Onde fpeffe volte quefti tali fanno nel mondo maraviegliofe operazioni di diverfi fegni; perocchè alcuna volta liberano i corpi umani dagli fpiriti maligni, che fono in effi; alcuna volta hanno fpirito di profezia, per lo quale effi antiveggono le cofe, che deono venire. Ma nondimeno per tali operazioni effi fono divifi nella loro intenzione dal donatore di quefti beni: perocche in tutte quefte cofe niente cercano la gloria di colui, che l' ha date, ma folamente la fama loro. Per la qual cofa levandofi coftoro per le grazie ricevute in laude di loro medefimi, certamente fi puo dire, che per tali doni effi fieno contrarj a colui che gli aveva donati, e per quello diventano coftoro fuperbi contra quel largo donatore, per lo quale effi dovevano effere molto piu umili. Ma certamente che contra quefti farà data tanto piu afpra fentenza, quanto la bontà di Dio piu s' allarga contra gl' ingrati in quefta vita. Sicche l' abbondanza di tal dono ritornerà loro in accrefcimento di dannazione: perocche effendo loro imbagnati, ovvero inaffiati dalla grazia di Dio, non rendono alcun frutto, ma fotto colore di verzura crefcono in alto, e dentro fono voti. Odi, come di quefti tali ben diceva la fomma Verità nell' Evangelio: *Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, or non profetammo noi nel nome tuo, e nel nome tuo facemmo di molte virtù? e cacciammo le demonia? E io allora dirò loro: certamente io non vi conobbi giammai; partitevi da me tutti voi, i quali fate operazioni d' iniquità*. E pure ritornando alla noftra fimilitudine, il giunco, ovvero il caretto non vive fenza acqua; e così l' uomo ipocrito non puo ricevere verzura d' alcuna buona operazione, fenon dalla grazia di Dio. Ma pertantoche quefta grazia effi la prendono folo a laude umana, ben poffiamo dire, che effi ftanno verdi nell' acqua, ma crefcono voti. E ben dice appreffo di quefto giunco, che effendo ancora in fiore, e non effendo colto con mano, fi fecca innanzi ad ogni altra erba. Il giunco fiorito non è altro, fenon l' uomo ipocrito quando è lodato; e 'l caretto che nafce con canti taglienti, e non è tocco colla mano, non è altro, fenon l' uomo ipocrito, che avendo il fuo intendimento afpro, fi sdegna d' effer corretto della perverfità fua. Ancora quefta tale erba effendo ancora in fiore, taglia la mano a chi la tocca. E certo quefto non è altro, fenonche effendo l' uomo ipocrito laudato, fe alcuno dipoi prende ardire di riprenderlo, di prefente effo colla fua afprezza taglia la vita di colui, che lo corregge: perocche quefto tale non defidera d' effer

27.

Matth.6. 22.

ſer Santo, ma piu d' eſſer lodato per Santo: onde eſſendo lui corretto, allora gli pare, che la opinione della gloria ſua ſia tagliata. Per la qual coſa ſi turba d' eſſer compreſo nella ſua iniquità, e niente ſoſtiene che parlato gli ſia da chi lo vuole riprendere del vizio ſuo: e così poſſiamo dire, che eſſo ſi duole, come colui, a cui fuſſe tocca alcuna piaga, la quale fuſſe naſcoſa. Vuole l'uomo ipocrito eſſer tenuto da tutti gli uomini tale, come eſſo è riputato dagli occhi degli ſtolti: ed è piuttoſto apparecchiato ad ammonire, che ad eſſer corretto. Per la qual coſa eſſendo lui ripreſo, ſempre ne diventa peggiore: perocche ſi penſa, che ogni parola, la quale gli è detta con purità d' animo a ſua correzione, ſia piuttoſto una ſaetta, che 'l percuota. E pero eſſendo lui corretto, di preſente s' adira, e va pure inveſtigando di trovare alcuna coſa ria nel ſuo correttore, per la quale eſſo dia infamia alla vita ſua. E per queſto vuole dimoſtrare, che colui, che lo corregge, ſia peccatore, acciocche eſſo nelle ſue operazioni dimoſtri, se eſſere innocente per le colpe altrui. Per la qual coſa ſpeſſe volte l' uomo ſi pente d' averlo ripreſo, e d' aver detto contra eſſo alcuna parola di correzione. Di che noi poſſiamo dire, che ſiccome dalla mano di colui, che prende il caretto, cioè quella erba tagliente, eſce ſpeſſe volte ſangue; così per un modo di dire eſce un ſangue di triſtizia dell' animo di colui, il quale ſi mette a riprendere queſti tali. Per la qual coſa ben dicea Salamone: *Non voler riprendere lo ſchernitore, acciocche eſſo non t' abbia in odio.* *Prov. 9.8.*

Vedi, che non diſſe aſſolutamente: *non voler riprendere lo ſchernitore*; ma ſoggiunſe, *acciocche eſſo non t' abbia in odio*. Certamente l' uomo giuſto non debbe temere lo ſchernitore, nè debbe dubitare di ricevere villanie da eſſo, quando lo corregge; ma bensì debbe guardare, che per tal correzione egli forſe non l' aveſſe in odio: per la qual coſa eſſo ne diveniſſe peggiore. Ora tornando al noſtro ragionamento degli uomini ipocriti, tu dei ſapere, che l' operazione de' ſanti uomini, perocche procedono da buon cuore, ſi durano inſino alla fine di queſta vita. Ma l' operazione degli uomini ipocriti, pertantoche non ſono veramente radicate dentro dall' animo loro, ſpeſſe volte vengono meno innanzi che manchi loro la preſente vita. Onde ſpeſſe volte queſti tali ipocriti ſi danno con molta ſollecitudine a gli ſtudj della ſanta Scrittura, e cercano d' eſſere in eſſa eccellenti, certamente non per acquiſtare merito alcuno, ma ſolo per avere alcuna gloria mondana. Per la qual coſa vedendoſi coſtoro avere acquiſtato appreſſo gli uomini alcuna fama, e pertanto eſſendo poſti in alcuna dignità di queſti ſtati tranſitorj, allora ſi danno del tutto alle operazioni de' ſecolari, e del tutto abbandonano ogni eſercizio di ſanto ſtudio; e così per opera moſtrano poi quanto eſſi amavano le coſe temporali, i quali prima non lodavano, e non predicavano ſenon l' eterne. Onde ancora ſpeſſe volte queſti tali innanzi che abbiano alcuno ſtato, moſtrano d' avere in loro medeſimi maturità, decorandoſi con molto tacere e con molta longanimità di penitenza e virtù di continenza. Quando per queſti tali ſegni di fuori eſſi poſſono montare ad alcuna altezza d' onore e di ſtato, e quando gia ſi veggono fare riverenza da tutti; allora del tutto ſi verſano, e e ſenza alcun ritegno ſi ſfrenano a queſte laſcivie mondane, e così eſſi danno teſtimonianza di loro medeſimi, come tali buone operazioni non procedono dal cuore, dipoiche sì toſto l' hanno abbandonate. Alcuna volta ancora queſti tali ſaranno larghi a' poveri, e delle loro ſuſtanze largamente ſovverranno a' biſogni loro; nientedimeno ſpeſſe fiate innanziche eſſi vengano alla fine della loro vita, ſono acceſi d' appetito d' avarizia. E così quegli che prima donavano il loro, deſiderano le coſe altrui; e quel che prima eſſi moſtravano di voler laſciare con una pietà infinita, eſſi poi con gran pertinacia lo domandano. Per la qual coſa ben diſſe, che *eſſendo ancora in fiore*,

23.

e non

e non essendo colto con mano, si secca innanzi ad ogni erba. Noi possiamo ben dire, che eziandio i giusti possono essere nominati erba secondo la carne, siccome dice il Profeta: *Ogni carne è fieno*. Ma il giunco, dice, che *si secca innanzi a ogni erba*. E questo non vuole altro dire, senonche i giusti stanno verdi nella loro dirittura dal principio delle loro operazioni infino alla fine; ma l' uomo ipocrito abbandona innanzi la sua fine quelle opere virtuose, le quali egli aveva prima mostrate di fuori. De' quali fu detto per lo Salmista: *Divengono questi tali, come il fieno degli edificj, il quale si secca innanzi che sia divelto*. Questa è la natura del fieno degli edificj, che ben cresce molto, ma non ha in lui alcuna fermezza di radice. E così è dell' uomo ipocrito, che ben mostra di fare gran cose, ma in esse egli non ha alcuna fermezza di purità di cuore. E certo ben dice, che questo tal fieno si secca innanzi che sia divelto: perocche l'uomo ipocrito essendo ancora vivo in questa vita, e perdendo l' operazioni virtuose, si puo dire che perda ogni operazione di verzura. Onde perche ogni sua buona operazione era in lui senza diritta intenzione; pero poi abbandonando tali operazioni, dimostra veramente, che i fiori ha senza radice. Ma ecco che Baldad volendo dimostrare a chi egli assomigliava il giunco, ovvero il caretto, cioè quell'erba pantanosa, soggiunse: *Così verranno meno le vie di tutti coloro, che dimenticano Iddio, e la speranza dell' ipocrito*. E quale diremo noi, che sia la speranza dell' ipocrito, senon quello ch' egli desidera d'acquistare in tutte le sue operazioni, cioè riverenza d'onore, e gloria di laude d' esser temuto da' buoni, e chiamato santo da tutti? Questa speranza certamente non puo durare: perocche questo tale non addomanda le cose eterne, e pertanto perde eziandio quello, che per tali operazioni ha ricevuto: perocche in quella gloria la sua mente non si ferma nella intenzione di colui, il quale è posseduto senza fine; e pertanto non avendo lui intenzione, senon a laude umana, perde eziandio tutta la sua fatica. Onde ben diceva Cristo nell' Evangelo: *In verità vi dico, ch' egli hanno ricevuta la mercè loro*. Ma certamente tale speranza che hanno gl' ipocriti di ricever la mercè loro, puo poco durare: perocche comeche essi abbiano onore per le loro operazioni, nondimeno la vita loro sempre corre inverso il fine; e comeche le loro lode rendano gran suono, nondimeno sempre i tempi corrono inverso il termine loro; e pertantoche l'animo di costoro non è radicato nell' amore della eternità, pero convien che del tutto venga meno colle cose, che egli ha amate: che certamente nullo puo essere, che ami le cose mutabili, ed egli sia immutabile. Onde chi ama queste cose, le quali passano via, di presente conviene, che egli corra secondo il modo delle cose, le quali sono da lui amate. Adunque ben possiamo dire: *e la speranza dell' ipocrito verrà meno:* perocche la laude umana, la quale è da esso cercata con tante fatiche, convien che tosto passi secondo il corso de' tempi. Appresso ben soggiugne: *e non gli piacerà la stoltizia sua*. Certamente noi possiamo dire, che sia grande stoltizia fare operazioni di molta fatica, e non aver rispetto, senon a gloria umana. Or non diremo noi, che sia ben matta stoltizia di seguire con tanti affanni i comandamenti celestiali, e volere per quegli solamente il premio terreno? Veramente che quello, che per le sue virtuose operazioni va cercando d' avere solamente gloria umana, si puo dire per un modo di parlare, che egli porta a vendere per piccolo prezzo una mercatanzia da doverne aver grandissimo merito: conciosiache lo stolto va cercando un fumo di piccolo parlare, il quale tosto passa via, di quella cosa, della quale esso poteva meritare il regno del Cielo. Adunque si puo dire, che quello venda a piccolo prezzo l' operazione sua, il quale dà le gran cose, e ricevene le piccole.

Is. 40. 6

Ps. 128. 6.

Matth. 6. 2. 5.

A che dunque diremo noi, che sieno simigliati gli uomini ipocriti, senon

29.

non a quelle viti, le quali di loro natura sono abbondanti, e non sono coltivate? le quali comeche per la loro virtù naturale mostrino alcun frutto; nientedimeno non sono levate da terra, nè ajutate; e così comeche esse mettano i gran tralci, e mostrino la gran verzura e il molto frutto, si sono nondimeno calpestate dalle bestie, che passano, le quali con tanto maggior desiderio le consumano, quanto piu veggono appresso di terra il frutto loro. Così veramenpossiamo noi dire delle operazioni degli uomini ipocriti: le quali pertantoche sono virtuose, ed alte, si puo dire, che sieno abbondanti, e virtuose; ma appresso dipoiche noi addomandiamo altro che gloria umana, dir possiamo, che sieno abbandonate, e lasciate a terra. E le bestie, che consumano queste cotali buone operazioni, non sono altro, senon i maligni spiriti, i quali con tutto loro studio si sforzano di riducerle tutte a perdimento. E tanto piu si dilettano di guastarle, quanto le conoscono essere migliori. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: *Spiga ritta non ha in se granella, e non fa farina: e se la farà, gli stranieri la mangeranno*. La spiga, che non fa granella, possiamo dire, che sia la vita dell'uomo, quando è senza meriti di virtù. Allora la spiga non fa farina, quando quello che cresce in questo mondo, non ha in se intendimento d'alcuna sottilità, e appresso non rende in se medesimo frutto d'alcuna buona operazione: e ancora se purc alcuna volta rendesse tal frutto, ecco che gli stranieri se'l mangiano. E questo non è altro, senonche gli uomini ipocriti saziano gli affamati appetiti de' maligni spiriti di quelle buone operazioni, le quali essi mostrano di fuori. Onde quelli che per tali operazioni non intendono di piacere a Dio, certamente si puo dire, che non pascono il Signore del campo, ma gli stranieri. Adunque ben vedi, che l'uomo ipocrito, il quale è assimigliato alla vite, ovvero al tralce abbondante e abbandonato, niente puo conservare il frutto suo, perocche il frutto della sua buona operazione giace in terra; e nientedimeno si pasce il misero di questa stoltizia, perocche per tali sue operazioni egli si vede onorato da tutti, vedesi soprastare agli altri, vedesi essere elevato a' luoghi onorevoli, e così tiene suggette le menti degli uomini, e nutricasi di questa vanità. Ma veramente questa tale stoltizia gli puo ben piacere in questa vita, ma certo non gli piacerà niente quando verrà il tempo da riaver ciascuno secondo l'opere sue: perocche sentendosi egli per queste vanità esser condannato alla pena eternale, allora gli dispiacerà essere stato così stolto, e allora conoscerà il misero, come viveva stoltamente. Quando per un poco di diletto di loda egli si vedrà caduto nella condennagione della sentenza di Dio, allora conoscerà chiaramente, come e' fu stolto. Quando per una piccola gloria temporale egli si vedrà punire di tormenti eterni, allora gli daranno que' tormenti chiaro conoscimento, e aperta scienza: perocche senza nulla oscurità e' conoscerà, come erano da niente apprezzare quelle cose, le quali così tosto potevano passar via. Per la qual cosa ben segue appresso: *E la sua fidanza sarà come la tela de' ragnoli*. Deh quanto è bene assimigliata la fidanza degl' ipocriti alla tela de' ragnoli! perocche ogni studio di loro gloria per un piccolo vento di questa vita mortale di presente vien meno. E non è questo senza ragione: perocche non cercando essi le cose eterne, conviene, che perdano le cose temporali insieme col tempo. Ma bene è da considerare in questa parte, che le fila del ragnolo vanno per ordine; e così gli uomini ipocriti quasi mostrando di operare con discrezione, dispongono l'opere loro. Ancora i ragnoli tessono con molto studio la tela loro, ma da un subito soffiare di vento subitamente è disfatta. E così adiviene all' uomo ipocrito: che un piccolo vento di gloria umana se ne porta via tutta la fatica delle sue buone operazioni. E quando per lo desiderio di quella laude manca la buona operazione, allora si puo dire, che tutta questa fatica ne vada al vento. Bene adi-

Osee.8.7.

adiviene spesse volte, che le buone operazioni degl'ipocriti durano infino al termine della lor vita; ma nondimeno perche in esse essi non cercano laude dell'autore loro, pertanto non possono giammai portare i loro beni dinanzi a gli occhi d'Iddio. Onde spesse volte, come abbiamo detto di sopra, questi tali sono ammaestrati di dottrina della santa legge, e ammaestrano altrui, e tutto quello che essi intendono, pruovano col testimonio di quella. E per tutto questo gia non domandano essi la vita degli uditori, ma piuttosto i loro proprj favori, cioè la propria laude loro: perocche essi non dicono agli uditori senon parole da doverli commuovere a render loro laude, e non cose a muovergli a lagrime, ovvero a dolore delle proprie colpe. E questo certamente è cosa convenevole: perocche la mente, la quale è occupata alle concupiscenze di queste cose di fuori, niente sente il caldo dell'amore di Dio. Per la qual cosa adiviene, che questi tali non possono infiammare gli uditori a quelle cose di sopra, perocche le loro parole escono di luogo freddo. Onde quella cosa, la quale non arde in se medesima, giammai non puo accendere l'altra. E così spesse volte adiviene, che le parole degli uomini ipocriti non ammaestrano gli uditori, e quelli che le dicono, fanno piggiori: perocche non addomandano senon vanità di laude umana: questo affermando l'Apostolo dove dice: *La scienza enfia, ma la carità edifica*. Adunque quando per la carità l'uomo non è edificato, allora la scienza per la sua superbia guasta tutto. Spesse volte gl'ipocriti s'affliggono con durissime astinenze, e atterrano ogni rigoglio della loro carne; e così vivendo in carne, ecco che quasi del tutto uccidono in loro la vita della carne: e per tale astinenza in tanto s'approssimano alla morte, che si puo dire, che quasi continuamente morendo vivono. Ma in tutte queste tanto eccellenti operazioni essi non addomandano se non di mostrarsi innanzi a gli occhi degli uomini, e d'essere guardati con ammirazione, siccome di loro diceva la somma Verità nell'Evangelio: *Essi sformano le facce loro per mostrare a gli uomini, che essi digiunano*. Imperocche in questi tali si vede la faccia pallida e 'l corpo debole, e spesse volte con diversi sospiri si conosce, che in loro sia ansietà. E in tutto questo non domandano altro, senon d'udire parole di maraviglia della bocca di coloro, che sono loro d'appresso: e in tanta loro fatica nulla altro vogliono, senonche essi sieno riputati dagli uomini. Questi tali furono chiaramente significati nella persona di quel Simone, il quale al tempo della passione del nostro Salvatore fu costretto di portar la croce. Onde di questo dice l'Evangelio: *Essi trovarono un'uomo Cireneo, che veniva loro incontro, chiamato Simone. Costui essi costrinsono, che portasse la croce di Giesù*. Ora a proposito; quello che noi facciamo per angaria, cioè a dire che noi siamo costretti di fare a forza, gia noi non lo facciamo per istudio d'amore. Adunque portare per angaria, cioè a forza, la croce di Giesù, non è altro, senon sostenere l'afflizione della carne per altro fine di quel che si conviene. Or non portano bene la croce con grande ansietà coloro, i quali servando il comandamento di Dio, domano la carne, e pertanto non amano quella patria spirituale? Noi leggiamo bene, che questo Simone portò la croce, ma pertanto non morì: perocche ogni ipocrito bene affligge il corpo suo per astinenza, ma nientedimeno per lo appetito di questa gloria mondana si puo dir, che esso vive al mondo. E pertanto per contrario ben dicea l'Apostolo Paolo de' santi eletti: *Ma quelli che sono di Cristo, hanno crocifisso la carne loro co' vizj, e colle concupiscenze*. Allora crocifiggiamo noi la nostra carne co' vizj, e colle concupiscenze, quando noi in tal maniera facciamo le nostre astinenze, che pertanto noi non andiamo investigando niente della gloria del mondo. Onde quello che macera la carne sua, e per questo volta la sua intenzione solamente agli onori di questo mondo, questo potemo noi

30.

1.Cor.8.1.

Matt.6.16.

Matth.27.32.

Marc.15.23.

31.

noi ben dire, che porti la croce col suo corpo, ma nientedimeno egli vive molto peggio al mondo per la vanità di tali concupiscenze: perocche spesse volte questo tale per questa mostra della santità di fuori è posto indegnamente in luogo di degnità, al quale egli per nulla sua fatica potrebbe pervenire, se egli non mostrasse in lui alcun segno di virtù. Ma senza dubbio tosto passa quel che egli prende con tanto diletto: e quella pena che segue di questo, durerà sempre. Pone lo stolto in questa vita la fidanza della santità sua solo nella bocca degli uomini; ma quando quel segreto giudice esamini i secreti del nostro cuore, certamente egli non vuol testimonianza di fuori a pruova della vita nostra. Ben disse adunque il nostro testo: *La sua fidanza sarà siccome la tela de' ragnoli:* perocche quando verrà il testimonio del cuore, allora verrà meno ogni fidanza, la quale l'uomo arà nella laude di fuori. Di che ancora ben soggiugne: *Egli si sforzerà di stare sopra la casa sua, ed ella non istarà ferma.*

Siccome la casa, dove noi facciamo nostra conversazione, è un edificio fatto per abitazione del corpo; così ogni cosa, nella quale l'animo nostro abita per diletto, si puo chiamare casa di nostri pensieri: perocche in ogni cosa, che noi amiamo, si puo dire, che noi abitiamo come in un luogo di riposo. Per la qual cosa l'Apostolo Paolo avendo fermato il cuore in quelle cose di sopra, e comeche egli fusse posto in terra, avendo il cuore suo del tutto elevato dalla terra, si diceva: *La nostra conversazione è in cielo*. Ora la mente dell'uomo ipocrito nulla altra cosa pensa in tutte le sue operazioni, senon la gloria della opinione, che è avuta di lui: e non cura niente dove egli debbe esser menato dopo i suoi meriti, ma solo che di lui si dica bene, mentre che egli è in questa vita. Per la qual cosa si puo dire, che 'l diletto della laude sia la casa sua, e in questa casa egli si riposa: perocche in ogni sua operazione non ritorna, senon a questa. Ma questa casa veramente non puo durare: perocche questa sua loda passa insieme colla vita, e ancora questa laude umana nel final giudicio niente ha sussistenza. E pertanto quelle vergini stolte, le quali non s'aveano riposto dell'olio ne' loro vaselli, che non è altro a dire, senonche elle aveano gloria nelle parole altrui, e nelle coscienze loro, dice l'Evangelio, che essendo turbate per l'avvenimento dello sposo, diceano a quell'altre: *Dateci dell'olio vostro, perocche le lampane nostre si spegnono.* Addomandare olio dal prossimo, non è altro, senon cercare gloria di buona opera dalla testimonianza della bocca altrui; perocche la mente vota, quando vede, che di tutte le sue fatiche ella non si trova dentro da se tenere alcun frutto, si va cercando il testimonio di fuori. Come se apertamente queste stolte vergini dicessono a quelle altre: dipoiche voi vedete, che noi siamo cacciate senza alcun premio, deh almeno dite voi quello che voi avete conosciuto dell'operazioni nostre. Ma in vano si sforza l'ipocrito di stare in questa casa della laude umana; perocche nell'ultimo giudicio nullo ajutorio gli darà il testimonio degli uomini: perocche egli ha prima ricevuto per premio quella laude, la quale egli appresso domanda per testimonianza. Ovvero ancora in altra maniera possiamo dire, che l'ipocrito si sforza di stare sopra la casa, quando essendo lui ingannato da queste vane lode, egli si leva in alto, quasi prendendo fidanza della santità sua. Spesse volte gli uomini ipocriti commettono in segreto molte male operazioni, e in palese ne fanno alcune buone. E quando si veggono per le buone operazioni, le quali essi fanno in palese, ricever premio di laude, allora chiudono gli occhi della loro considerazione da que' peccati, i quali essi hanno commessi in occulto: e così si pensano d'esser tali, come essi s'odono laudare di fuori, e non come essi si conoscono esser dentro da loro. Per la qual cosa adiviene, che questi tali vengono con una fidanza di loro medesimi dinanzi al giudicio di Dio: peroc-

Phil.3.20.

Matth.25.8.

32.

perocche dinanzi a quel giudice, che giudica le cose dentro, eglino si pensano d' esser tali, come essi erano riputati di fuori dagli uomini. Ma certamente questa casa dell' ipocrito non puo stare; perocche in quella paura di quell' orribile giudicio conviene, che caggia a terra ogni fidanza passata di santità. E quando vede il misero, che gli mancano le testimonianze della bocca altrui, allora conviene, che egli si rivolti a raccontare l' operazioni sue. Per la qual cosa ben soggiugne: *Ajuteralla, ed ella pertanto non si potrà rilevare*. Vuole l' ipocrito ajutare l' edificio suo, acciocche stia fermo. E questo non è altro, senonche quando egli conosce, che in quel vero giudicio la vita sua è atterrata, allora egli si sforza d' ajutarla raccontando l' opere, che egli ha fatte. Or non potemo noi ben dire, che coloro ajutino l' abitacolo della laude loro, i quali raccontano in quel giudicio le loro operazioni: *e* siccome è scritto, dicono: *Signore Signore, or non cacciammo noi le demonia nel nome tuo? ora non profetammo noi nel nome tuo? e in questo nome non facemmo noi molte altre virtù?* Ma questa casa, comeche sia ajutata da tante allegazioni, niente si puo rilevare: perocche in quel tempo dirà il giudice, siccome noi leggiamo: *Io non vi conobbi giammai: partitevi da me voi, che operate iniquità*. Ma pertantoche dice nel nostro testo: *Ed ella pertanto non si potrà rilevare*; è da sapere, che quella cosa, la quale è rilevata, si monta dal basso in alto. Ora veramente la casa dell' ipocrito non si puo rilevare, perocche in tutte le sue buone operazioni mai egli non sa rilevare l' animo della terra. Per la qual cosa è ben degno, che non sia elevato al premio del sommo guiderdone colui, il quale in tutte le sue operazioni è tanto abbattuto, che del tutto si puo dire che giaccia, non amando esso, senon questo fumo della gloria temporale. Ma imperocche noi avemo gia veduto, come la vita dell' ipocrito è dirittamente significata per lo nome del *giunco*, e appresso come ella è riprovata nel giudicio di Dio; ora attendiamo, come ella sia riputata dagli uomini innanzi l' avvenimento di quel giusto giudice. Onde segue: *Il giunco pare umido*, cioè verde, *innanzi che venga il Sole*. Spesse volte per lo nome del Sole è significato nella Scrittura il nostro Signore Dio, siccome dice il Profeta: *A voi che temete il nome del Signore, nascerà il sole della giustizia*. E nel libro della Sapienza, volendo la Scrittura dimostrare, come i peccatori in quell' ultimo giudicio saranno da Dio discacciati, dice, che diceano: *Noi errammo dalla via della verità, e 'l lume della giustizia non dette splendore sopra noi, e niente ci si levò il Sole*.

Matth. 7. 22.

Ib. 23.

33.

Malach. 4. 2.

Sap. 5. 6.

Ora a proposito, innanzi che venga il Sole, il giunco, dice che è umido. E così è dell' ipocrito. Che innanzi che in quell' ultimo giudicio venga sopra di lui quella ultima sentenza, pare che in questo modo sia imbagnato di grazia di santità. E così mostrà d' esser verde: peroche è riputato giusto, e tien luogo d' onore, e risplende di gloria di santità, e gli è fatto onore da tutti, e vedesi crescere in fama di virtù. Per la qual cosa ben mostra, che questo giunco di notte sia umido; ma quando viene il Sole, di presente si secca. Perocche l' uomo ipocrito essendo nelle tenebre della presente vita, è riputato che sia santo; ma quando verrà quel sottilissimo giudice, allora si mostrerà chiaramente, come questo tale nella sua vita era sempre iniquo. Bene adunque si puo dire, che il giunco mostri, che sia umido innanzi che venga il Sole: perocche in questa vita l' uomo ipocrito dimostra d' esser verde innanzi agli occhi degli uomini; ma quando verrà il caldo di quel giudicio di Dio, allora si seccherà di presente. Segue appresso: *e come egli è nato, di presente nasce il germoglio*, cioè a dire il seme suo. Noi vedemo dell' altre erbe, che dipoiche sono nate, elle sostengono il vento, e 'l caldo, e sono nutricate dal Sole e dalla piova, e dipoi s' aprono, e multiplicano il seme loro. Ma del giunco non è così: che di presente nasce col

suo fiore, e di presente che surge dalla terra, produce seco medesimo il seme suo. Adunque noi possiamo dire, che per l'altre erbe s'intendono i santi eletti, e per lo giunco gl' ipocriti. E questo pertanto: perocche noi possiamo dire, che i santi uomini in prima nascono nelle opere della loro santa conversazione, e appresso sostengono il verno, ovvero la tempesta di questa vita; e dipoi sono affaticati ancora dal caldo delle gravissime persecuzioni, le quali continuamente conviene loro sostenere. Ma quando essi in questa vita fanno le loro operazioni virtuose, niente domandano per esse alcun premio temporale. Ma dapoiche sono liberati dalle fatiche di questo mondo, allora essi sono fatti cittadini di quella patria eterna, e in quella ricevono perpetualmente quel premio, il quale essi con tanti loro affanni avevano continuamente aspettato.

Ma l' uomo ipocrito fa tutto il contrario; perocche di presente, che è nato nell' operazione virtuosa, egli si sforza di riceverne per premio la gloria del mondo. E così si puo dire, che quasi a modo del giunco egli nasca a un'otta col seme suo: perocche pel cominciamento della sua buona vita, di presente egli va cercando, come esso possa essere onorato da tutti. Adunque il seme, che nasce insieme col giunco, non è altro, senon il premio, il quale l'ipocrito domanda dopo il principio della sua buona operazione. E questo ben vedemo noi chiaramente; perocche sono alquanti, i quali apertamente abbandonano la via del peccato, e prendono abito di santità, e di presente che si sentono in sull' entrata del ben vivere, non curano di ricordarsi delle loro colpe passate, e gia per quelle non vogliono affligere di penitenza la carne loro: ma sol vogliono esser lodati della santa vita, la quale essi hanno cominciata, e desiderano di soprastare a coloro, che sono migliori di loro. E quando questi tali hanno delle prosperità di questo mondo secondo il loro appetito, allora dell'abito della santità n'escono molto peggiori, che essi non erano prima: perocche essendo loro occupati in molte cose, e in questa occupazione essendo confusi ed accecati, allora essi non solamente non piangono le colpe commesse, ma ancora l' accrescono. Onde quelli, che abbandonano questo mondo, certamente non debbono essere posti a questi ufficj mondani, se gia prima non sono ben solidati nel dispregio di que-
34. sto mondo; perocche tosto vengono meno quelle virtù, le quali si vogliono mostrare innanzi al tempo. Or non vedemo noi per similitudine, che quando l' albero piantato è piccolo, se l' uomo lo scrolla innanzi che abbia fermata la sua radice in terra, egli di presente si secca? ma quando ha ben fermata la sua radice al fondo della terra, e halla ben solidata coll'umore di quella, allora vedemo noi, che egli non cura niente d'essere scrollato. In prima quando egli è tenero, si fascia, e guardasi dal vento: ma dipoiche egli è cresciuto nella sua fortezza, niente cura ogni soffiata di vento; perocche, come egli pertanto si pieghi, già pero non puo essere divelto dalla sua fermezza. Così a proposito è bisogno di fare nella via della virtù: che acciocche ella non possa esser divelta da noi, conviensi che per lungo tempo in prima la radice del cuore sia fitta nella profondità dell' umiltà. Sicche quando alcuna volta contro lei si levasse un vento di detrazione, cioè d' infamia, ovvero di gloria mondana; allora come essa pertanto un poco si pieghi, almeno non possa esser del tutto disvelta dalla fermezza sua, ma di presente dopo tal piega ritorni allo stato suo, e così sempre si rifermi, e dirizzi in sulla sua radice.

Qual cosa pare, che sia piu forte, che un muro ben grosso e ben murato? e nondimeno percotendolo quando è fresco, senza molta fatica si caccia a terra. Ma se per ispazio di tempo si lascia seccare, allora diventa sodo e fermo, intantoche eziandio i colpi de'bolcioni nol possono atterrare. E così cer-

certamente adiviene di noi medesimi: che quando noi vogliamo innanzi tempo dimostrare alcune buone nostre operazioni, di presente vengono meno; ma quando noi per ispazio di tempo le tegnamo occulte, allora elle si fermano in noi medesimi con una solidità, che poi non puo essere vinta. Onde noi possiamo dire per un modo di parlare, che quando la mano di queste operazioni mondane percuote la nostra buona vita, quando ella è ancora tenera; allora ella dicrolla il muro fresco, e senza fatica lo caccia a terra, perocche ancora non era rasciutto dall'umore della propria infirmità sua. Ma quando l'anima nostra per lungo tempo sta nella quiete delle virtù sue, allora a modo d'un muro ben secco diventa dura contra ogni percossa; anzi ritornerà adrieto, e spezzerassi ogni cosa, la quale percoterà questa vita così ferma. E pertanto leggiamo noi in figura, che Moisè non voleva, che la vita di coloro, che sono ancora freschi nelle virtù, fusse occupata negl'impacci del mondo, quando dicea: *Non lavorerai col primogenito del bue, e non tonderai i primogeniti delle pecore*. Voler lavorare *col primogenito del bue*, non è altro, senon voler mettere in esercizio d'operazione mondana i principj delle nostre virtù; *e tondere i primogeniti delle pecore*, non è altro, senon voler mostrare nudi e senza coprimento alcuno i principj delle nostre buone operazioni. Adunque ben dice, che noi non dovemo lavorare co' primogeniti de' buoi, nè tondere i primogeniti delle pecore: perocche se noi cominciamo alcuna cosa virtuosa, veramente noi non la dovemo voler praticare troppo tosto negli esercizj di fuori; e quando la vita nostra comincia a fare alcuna cosa di semplicità e d'innocenza, noi la dovemo guardare, che pertanto ella non volesse tondere da se il velo del suo segreto; sicche essa non voglia mostrare agli occhi vani così subitamente la virtù sua, come la pecora dimostra il dosso sendo da essa tonduto il vello. E pertanto i primogeniti erano diputati soli a' sacrificj di Dio; e questo non è altro, senonche noi dobbiamo sacrificare in sull'altare del nostro cuore, e solo a onore di Dio ogni principio di nostra virtù. Il quale sacrificio tanto piu allegramente è da esso ricevuto, quanto egli lo vede piu nascoso dagli occhi degli uomini, e conoscelo non esser maculato dal desiderio d'alcuna laude umana.

Deut. 15. 19.

35.

Ancora per altra ragione si conviene tenere occulti i principj delle nostre buone operazioni; perocche alcuna volta questi tali principj sono mescolati d'alcuna sozzura della nostra vita carnale. E pertanto non si deono tosto manifestare altrui, acciocche sentendosi l'uomo lodare per lo principio d'alcuna virtù, egli non potesse conoscere in lui medesimo il vizio, che ancora sta nascoso. Per la qual cosa in altra parte ben diceva Moisè al popolo suo: *Quando voi sarete entrati nella terra, la quale io vi debbo dare, e arete piantati in quella arbori, che facciano frutti, gitterete via i loro prepuzj*, cioè i loro primi frutti: *e i primi pomi, i quali nasceranno di loro, abbiategli per immondi, e di quelli non mangerete*. Gli alberi fruttiferi non significano altro, senon le nostre operazioni abbondanti di frutti di virtù: e allora gittiamo noi i primi frutti di queste operazioni, quando avendo noi sospizione della infirmità nostra, noi non approviamo i principj delle nostre operazioni. E i primi pomi di questi arbori dice, che deono essere avuti per pomi immondi, e niente si debbono mangiare: perocche quando i principj delle nostre buone operazioni son laudati, degna cosa è, che di quelle lode l'animo nostro non si pasca, acciocche forse prendendo noi con dolcezza la laude umana, noi non mangiassimo il frutto della buona opera innanzi tempo. Onde quello, il quale riceve dalla bocca umana laude de' suoi buoni principj, si puo dire, che innanzi tempo egli mangia il frutto dell'albero, ch'egli ha piantato. Per la qual cosa ben diceva Iddio per la bocca del Salmista: *Vana co-*

Levit. 19 23.

Ps. 126. 3.

sa è a voi levarvi innanzi la luce: levatevi dipoiche avete seduto. Levarsi innanzi la luce non è altro, senon voler prendere allegrezza di nostra operazione in questa vita presente innanzi che apparisca la clarità di quella eterna retribuzione.

Adunque si vuole in prima sedere, acciocche noi ci possiamo ben rilevare; perocche quello, il quale volontariamente non si umilia in questa vita, certamente non potrà essere esaltato in quella gloria che seguita. Quello adunque, che nel Salmo è significato per lo levarsi innanzi la luce, s' intende ancora per lo nostro testo dell' ippocrito nel giunco, che nasce insieme col seme suo; perocche l' ippocrito, il quale non desidera altro, che laude umana, di presente che si vede nascere ad alcuna buona operazione, non procaccia d' acquistare altro premio, senon di gloria mondana. Or non erano ben nati insieme col seme coloro, de' quali diceva la Verità nel Vangelio: *Eglino amano i primi luoghi delle mense nei conviti, e le prime cattedre nelle Sinagoghe, e i primi saluti nelle corti, ed essere dagli uomini chiamati maestri?* Adunque pertantoche per alcuni loro buoni principj essi si sforzano solo d' acquistare onore mondano, veramente si puo dire, che a modo del giunco essi nascono a un' otta col seme loro. Questi tali quando vogliono fare alcuna buona operazione, in prima segretamente vanno cercando, come essi possano aver testimonj a quella, e sollecitamente considerano dentro da loro, se nullo è, che debba vedere tal buona operazione; e considerano se quegli, che la vedranno, la sapranno poi ben laudare. E se adiviene, che alcuno non debba vedere l' opere loro, certamente si pensano d' averle perdute, e pensansi, che gli occhi di quell' arbitro dentro sieno molto da lungc, e quasi non gli possa vedere. E questo pertanto; perocche dopo questa vita essi non curano di ricevere da lui alcun premio delle loro buone operazioni. Ma pertantoche l' ippocrito, siccome noi avemo detto, nella sua buona operazione desidera esser veduto da molti; pero ben soggiugne ancora di questo giunco: *Le sue radici multiplicheranno sopra il monticello delle pietre, e tra le pietre starà*.

Luc.20.46 Matth.23.6.

Per lo nome delle *radici* noi non intendiamo altro, senon i segreti nostri pensieri, i quali a modo di radice vanno al fondo, e poi per la manifestazione dell' opera vanno in alto, siccome del seme del Figliuolo di Dio fu detto per lo Profeta: *E quello, che si salverà della casa di Giuda, e il rimanente, metterà le radici al basso, e farà il frutto in alto*. Mettere le radici al basso non è altro, senon multiplicare i buoni pensieri nel segreto; e fare frutto in alto, non è altro, senon mostrare per opera quello, che noi abbiamo pensato dirittamente. Appresso per lo nome delle *pietre* nella santa Scrittura s' intendono gli uomini, siccome alla santa Chiesa fu detto per lo Profeta Isaia: *Io porrò la pietra chiamata Jaspis per tuo battifolle, e le porte tue farò di pietre scolpite*. E appresso volendo mostrare il Profeta quello, che egli intendesse per queste pietre, soggiunse: *Cio faranno tutti i figliuoli tuoi ammaestrati da Dio*. Siccome ancora per ammaestramento diceva l' Apostolo Pietro: *E voi siccome pietre vive fate di voi edificio di cose spirituali*. Ora pertantoche nel nostro testo si fa menzione delle pietre senza aggiugnere ch' elle sieno pietre vive; pero in questo modo si possono intendere così i rei, come i buoni. Adunque tornando a proposito, dice, che'l giunco, il quale sta tra le pietre, multiplica le radici sue sopra il monticello delle pietre: perocche ogni ipocrito multiplica i suoi pensieri solo in trovare l'ammirazione degli uomini, cioè che gli uomini lo guardino con una ammirazione di santità. Onde pertantoche gli uomini ipocriti in tutte le loro operazioni non cercano nel loro segreto altro premio, che di laude umana; pero si puo dire, che essi mettono le radici del giunco sopra il monte delle pietre. Quando

Is.37.31. Is.54.12. Ib.13. 1.Petr.2.5. 36.

do l'uomo ippocrito debbe fare alcuna operazione, egli non pensa, senon come di quella possa seguir nome e fama: e dipoiche si sente laudare con diletto, ripensa dentro da se medesimo tal laude. Rallegrasi d'essere in singulare stimazione degli uomini, e quando dentro di se è così gonfiato da questo vento dell' onore; allora spesse volte diviene in tanta stoltizia, che con ammirazione egli considera se medesimo, e continuamente desidera di parer maggiore, e continuamente s' ingegna di trovare modi d' accrescere nelle sue operazioni: perocche siccome la virtù guasta ogni vizio, così la superbia a ogni vizio dà forza.

Isforza anco l' uomo ipocrito la mente sua a farla adoperare oltre alle sue forze: perocche quello, che gli è negato dalle virtù del suo vigore, l' è comandato dall' amore della laude mondana. Per la qual cosa, siccome noi abbiamo detto di sopra, questi ipocriti sempre cercano d' aver testimonj all' opere loro: e se adiviene, che manchino loro testimonj, allora essi medesimi lodano l' operazioni, ch' egli hanno fatte. E quando essi per queste lodi cominciano a levarsi in alto; allora spesse volte narrando le loro operazioni con diverse menzogne, alcuna cosa aggiungono a quello, ch' egli hanno fatto. E quando pure dicono di loro medesimi il vero, si fanno, che tali buone operazioni niente sono loro: perocche avendo il premio dell' onor mondano, il quale essi vanno cercando, allora sono privati del vero premio, il quale essi doveano aspettare dentro da loro. Perocche quando essi manifestano altrui le virtù loro, allora si puo dire, che essi dimostrano la preda a que' maligni spiriti, i quali continuamente stanno con diversi aguati contro di noi. La vita de' quali ben fu significata nella santa Scrittura per quella colpa del Re Ezechia, la quale a tutti è manifesta: del quale noi leggiamo, che alla sua orazione, e per ispazio d' una notte coll' ajuto dell' Angiolo di Dio uccise ottanta mila de' nemici: e che vedendo lui essere di presso il tramontare del Sole, colla sua parola lo fece ritornare all' altezza del cielo; e che appressandosi il termine della vita sua, egli la fece prolungare per ispazio di quindici anni. E dopo questo leggiamo, come egli ricevette gli ambasciadori del Re di Babilonia, e mostrò loro tutte le ricchezze, le quali e' possedeva; ma di presente egli udì la voce del Profeta per parte di Dio, il quale gli disse: *Ecco, che i dì ne vengono, e tutte quelle cose, che era sono nella casa tua, ne saranno portate in Babilonia, e non ti sarà lasciato alcuna cosa: e questo dice Iddio*. Così veramente fanno gli uomini ipocriti: che dipoiche essi sono cresciuti in grandi virtù, non si curano di guardarsi da quegli spiriti maligni, e non vogliono tener segrete le virtù loro. Allora per questo dimostrare fanno essi, che i loro beni sono de' nimici; e per tal manifestazione essi perdono subitamente tutto quel che essi hanno adoperato con molto studio, e per lungo tempo. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *Egli diede in prigionia le virtù loro, e le loro bellezze nelle mani del nimico*. E certo così è, che la virtù e bellezza degli uomini arroganti è data nelle mani del nimico: perocche ogni bene, il quale si manifesta per amor di loda, si puo dire che sia messo nella forza dell' occulto nostro nimico. Onde quello che mostra agl' inimici le ricchezze sue, si puo dire, che egli provochi a rubare la preda, che è loro mostrata. E non ti maravigliare di tal modo di parlare: perocche infino a tanto che noi siamo lontani dalla sicurità di quella eterna patria, noi passiamo continuamente per la via de' ladroni, da' quali noi siamo continuamente appostati. E pertanto quello che teme d' esser rubato nella via, è di bisogno, che egli nasconda quello che esso porta, se vuole andare sicuro e salvo. Per la qual cosa ben possiamo dire: o miseri coloro, i quali per esser laudati dal mondo, guastano in loro medesimi il frutto delle proprie fatiche; e volendosi mostrare agli occhi altrui, guastano l' ope-

4. Reg. 21. 17.

Psal. 77. 37. 61.

re

nanzi agli uomini per esser veduti da loro. Per la qual cosa possiamo noi ben vedere, che innanzi che noi mostriamo la nostra operazione agli uomini, noi dovemo esaminare nel nostro cuore, e considerare diligentemente che intenzione ci muove a palesarla di fuori, e che cosa noi addomandiamo per questo mostrarla: perocche se noi addomandiamo per questo solo la gloria del sommo donatore, certo allora noi possiamo dire, che come noi facciamo manifeste le virtù nostre, nientedimeno nel cospetto di Dio elle sieno da noi tenute segrete. Ma se in questo noi cercassimo nostra laude, allora si puo dire, che le sieno palesi al mondo, e fuori del vedere di Dio, comeche le sieno occulte a molti. Ma veramente questa non è opera senon d' uomini perfetti di mostrar le loro sante operazioni solo a laude del loro autore, e di loro medesimi non prendere allegrezza nessuna. Onde solamente allora si puo dire, che senza ruggine alcuna si mostra agli occhi degli uomini la santa opera, quando dispettando la mente se medesima, ella si mette sotto i piedi ogni laude, ch' ella si sentisse dare per le virtù sue.

E perocche gli uomini deboli non sanno perfettamente vincere in loro, nè dispregiare questa laude; pertanto chi non si sente ben perfetto, conviene che per piu sua sicurtà egli tenga segreta la sua buona operazione: perocche spesse volte nel principio che questi tali mostrano le virtù loro, vanno cercando la loro prima laude. E alcuna volta comeche essi non vogliano palesare le loro virtù, senon per predicare in esse la gloria dell' autore, da cui elle sono procedute; nientedimeno quando si sentono dattorno essere laudati, non sono sì forti a sapersi guardare, che essi non sieno rapiti dall'amor di tali favori. Questi tali pertantoche non si vogliono esaminare dentro da loro medesimi, pero s'allegrano di fuori, e loro medesimi non si avveggono di quello che essi fanno, e non si guardano, che questa mostra dell' opere loro è una battaglia contra essi a fargli montare in superbia, dove essi pensavano di rendere gloria al sommo Donatore. Bene adunque possiamo noi dire, che'l giunco stia tra le pietre: perocche quivi sta l'uomo ipocrito, dove egli ferma l' intenzione della mente sua. Onde quando egli per la sua ambizione va cercando d' avere alle sue operazioni il testimonio di molti, allora si puo ben dire, che esso stia in sul monte delle pietre. E certo, siccome assai abbiamo detto di sopra, bene è significato l'uomo ipocrito per lo giunco, il quale mostra d'aver grande verzura, e tosto si secca. Or quando noi veggiamo l' ipocrito domare la carne con l' astinenza, veggiamo per istudio di pietà donare le sustanze sue, udiamo essere ammaestrato, e aver chiaro intendimento della santa legge, e dipoi ammaestrare altrui colla santa predicazione; or chi non dirà, che questo tale sia ripieno della grazia di Dio? E nientedimeno la divina dispensazione dona a costui la grazia della santa opera, e toglieglì la parte della eterna eredità; multiplica in lui i doni dell'opere, e niente vuole conoscere la vita del operatore: perocche quando l' uomo riduce a laude di se medesimo il dono, che egli ha ricevuto da Dio, allora tal dono nel cospetto di quella luce dentro diventa oscuro. Per la qual cosa ben soggiugne il nostro testo: *Se egli lo divellerà del luogo suo, egli lo negherà, e dirà: io non ti conosco*. Allora è divelto l' ipocrito del luogo suo, quando egli è rimosso dagli onori di questa vita per la morte che sopraviene. Questo tale così divelto è negato da quello arbitro dentro, il quale dice, che nol conosce; perocche la somma Verità riprovando giustamente ogni vita infinta, si puo dire, che non lo conosca, e non si rammenti delle virtuose operazioni, che l'ipocrito ha fatte, perocche in prima egli non le faceva a diritta intenzione. Per la qual cosa venendo quell' arbitro al giudicio, dirà a quelle vergini stolte: *In verità vi dico, ch' io non vi conosco*. Anzi considerando lui in esse la corruzione della mente, condanna eziandio la incorruzione, *Matth. 25. 12.*

ne,

ne, cioè a dire la virginità della carne. Ma ora volesse Iddio che a questi ipocriti bastasse solamente la dannazione loro, e che i loro studj perversi non movessino altrui a vivere in questa vita doppj, ovvero infinti! Che certo questo suole essere per verità d'ogni uomo di voler congiugnere seco gli altri con quelle condizioni, che ha egli, e di schifare la diversità della vita altrui e di far seguitare quello, che egli ama. Onde appresso gli uomini ipocriti ogni simplicità pare, che sia da riprendere. Le menti aperte essi giudicano, che sieno stolte, e la purità dell' animo chiamano grossezza. E così tutti coloro, i quali essi si vogliono fare aderenti, essi si sforzano di sviargli dalla via della simplicità, e quasi si pensano d'aver discacciata la stoltizia dell'anima, e d'aver bene ammaestrati coloro, ne' quali essi hanno disfatta la rocca della sapienza, cioè la purità del cuore. E pertanto che l' ipocrito è da Dio riprovato non solamente per la perversità della vita sua, ma eziandio per la morte di coloro, che lo seguono; pero appresso vedi, come ben soggiugne: *Perocche questa è l' allegrezza della vita sua, che da capo della terra nascano degli altri;* come quasi dicesse apertamente: quando verrà quel giusto, l' ipocrito non sarà conosciuto, ma ben saranno sopra lui multiplicati i tormenti: perocche esso tanto piu si rallegra nella iniquità sua, quanto egli si vede piu multiplicare la sua vita in altrui. Perocche a chi non basta in questa vita il peccato suo, di bisogno è, che dipoi egli sia tormentato per lo merito della colpa altrui. Or si rallegrino oramai in questa vita gli uomini simulatori, ovvero infinti, e prendano, quanto piace loro, gloria de' giudicj umani: sia dispregiata la simplicità de' giusti, e sia chiamata stoltizia dalla malizia degli uomini doppj; perocche tosto passerà via il dispregio de' semplici, e tosto mancherà la gloria de' doppj. Per la qual cosa ben segue: *Iddio non caccerà via il semplice, e non porgerà la mano a' maligni.* Così sarà veramente: che quando verrà a giudicare il mondo il sommo giudice, allora rileverà in gloria coloro, i quali saranno stati dispregiati, e atterrerà la gloria de' maligni.

39.

Per li maligni s' intendono gli uomini ipocriti, i quali non adoperano bene, e il bene e l' opere virtuose fanno solamente per amore di laude. Ora per dichiarare il nostro testo, quando noi porgiamo la mano ad alcuno, noi lo rileviamo dal basso in alto. Adunque ben dice, che Dio non porge la mano a' maligni: perocche lascia stare al basso coloro, i quali non desiderano, senon gloria terrena; e comeche l' opere loro mostrino d' essere diritte, nientedimeno pertanto non gli rileva alle allegrezze eterne. Ovvero ancora pertanto sono gl' ipocriti chiamati maligni: perocche mostrano benignità inverso i prossimi loro, e sotto questo nascondono gli inganni della iniquità loro. Perocche in tutto quello, che essi adoperano, o parlano, essi mostrano di fuori segni di semplicità; ma dentro da loro sempre hanno intenzione di duplicità: e così nella superficie dimostrano d'aver purità, e sotto quella sempre nascondono la malizia loro. Per la qual cosa contra costoro ben diceva Moisè: *non ti metterai vestimento tessuto di lana, o di lino.* Per la *lana* s' intende la virtù della simplicità, e per lo *lino* la sottilità, ovvero la malizia. Noi vedemo bene, che 'l panno, che è tessuto di lana e di lino, tiene nascoso e coverto dentro il lino, e di fuori mostra la lana. Quello adunque si veste di panno lino, il quale nelle sue operazioni, ovvero nel suo parlare tiene dentro nascosa la sottilità della malizia, e di fuori mostra la simplicità della innocenza. Onde pertantoche la malizia quando è così coperta di copritura di purità, niente puo essere conosciuta; pero si puo dire, che in questi tali il lino sottile si nasconda sotto la grossezza della lana. Ma vedi, come ben segue il nostro testo: che avendo posto, come questi uomini doppj sono da Dio riprovati, appresso soggiugne, come i giu-

Deut. 22. 11. 12.

sti

sti sono da lui rimunerati; onde dice: *Insino a tanto che la bocca tua sarà ripiena di riso, e le labbra tue di giubilo, cioè d'allegrezza.* Allora sarà veramente ripiena di riso la bocca de' giusti, quando i loro cuori dopo le fatiche di questa peregrinazione saranno ripieni de' gaudj di quella eternale allegrezza. Di questo riso ben diceva la Verità somma nell'Evangelio a' discepoli: *Il mondo si rallegrerà, e voi vi contristerete; ma la vostra tristizia ritornerà in allegrezza:* e poi seguita: *Io vi vedrò, e rallegreransi il vostro cuore, e la vostra allegrezza nessuno torrà da voi.* Di questo riso ancora della santa Chiesa diceva Salamone: *Ella riderà nell'ultimo dì.* E in altra parte diceva: *Chi teme Iddio, all'ultimo incontrerà bene.* Ma certamente questo *ridere* non sarà ridere di corpo, ma sarà ridere di cuore. Il ridere corporale procede in questa vita da uno sfrenamento di dissoluzione; ma il ridere del cuore procederà allora da una allegrezza di securità. Onde quando i santi eletti saranno ripieni di letizia di quella manifesta contemplazione, cioè di vedere quella somma eternità a faccia a faccia; allora è di bisogno, che nella faccia della mente essi sieno elevati ad allegrezza di riso. Ma pertantoche disse di sopra, che le labbra sue saranno ripiene di *giubilo*, è da sapere, che'l giubilo non è altro, senon quando noi riceviamo nel nostro cuore tanta allegrezza, che il modo del nostro parlare non è sufficiente a poterla sprimere. E certo ben dice, che la bocca sua sarà ripiena di riso, e le labbra sue di giubilo: perocche quando in quella patria eterna la mente de' giusti è elevata in allegrezza, allora la lingua loro è esaltata a render canto di laude. E quando così laudando essi veggono in quella somma Deità tanta eccellenza, quanta essi con la lingua non possono sprimere, sprimono quello, che essi amano. Ma io non vorrei, che'l modo del parlare della santa Scrittura ci facesse venire in errore, che disse di sopra, *che Iddio non caccerebbe via il semplice, e non porgerebbe la mano a' maligni insino a tanto che la bocca del giusto fusse ripiena di riso, e le labbra sue di giubilo.* Quasi come se pertanto alcuno volesse falsamente credere, che dipoiche Iddio arà così premiato il giusto, egli porgerà la mano a' maligni, e libererà coloro dalle pene, i quali egli aveva prima lasciati nella colpa, e condennati alle pene eterne. Che certamente non sarà così. Ma per questo volle dimostrare il nostro testo, che Iddio non libererebbe i maligni innanzi il giudicio; e così fece menzione solamente di quel tempo, del quale pareva, che fusse più da dubitare: perocche dopo la sentenza data non era da dubitare, che Iddio non doveva mai porgere la mano a' maligni. Ora non leggiamo noi il simile modo di parlare nel Salmo, quando dice: *Disse il Signore al Signore mio: siedi dalla mano diritta mia infino a tanto che io ponga i nimici tuoi per predella de' piedi tuoi?* Certo per tal modo di parlare non volle pero dire il Profeta, che dipoiche sussino atterrati gl'inimici suoi, egli pertanto non segga alla mano diritta del Signore; ma volle dire, che egli era Signore in quella beatitudine eterna, eziandio in prima che egli conculcasse i cuori de' suoi ribelli: perocche dipoi non era dubbio, che essendo vinti i nemici suoi, egli doveva regnare senza fine. Siccome noi abbiamo ancora simile modo di parlare nel santo Evangelio dove dice: *Che lo sposo di Maria Giosefo non la conobbe infino a tanto ch'ella partorì il suo primogenito Figliuolo.* Gia per questo non è da intendere, che dapoi egli la conoscesse; ma volle dimostrare il Vangelista santo, che egli non la toccò eziandio in quel tempo, che egli non sapeva, che fusse Madre del suo Creatore: perocche del tempo dipoi non era dubbio, che egli mai non la dovesse conoscere, quando esso la vide essere Madre del nostro Salvatore. E qual sarà quello stolto, che non vegga chiaramente, che Giosef non arebbe mai potuto aver movimento di carne inverso di quella donzella, del cui ventre esso aveva veduto nascere il misterio della nostra re-

Jo.16.20. 22.
Prov.31. 25.
Rov.13.
Eccli.13.1.
40.
Psal.109.
Matth.1. 25.

redenzione? E questo modo di parlare fu gran laude dell'Evangelista: perocche non volle rendere testimonio (e non era mestiero, che egli lo rendesse) senon di quel tempo, del quale l'uomo arebbe potuto dubitare. E così vuol dire il nostro testo, quando dice: *Iddio non caccerà via il semplice, e non porgerà la mano a' maligni infino a tanto che la bocca tua sarà ripiena di riso, e le labbra tue di giubilo;* quasi come dicesse apertamente; egli non abbandona la vita de' semplici innanzi che venga il tempo del giudicio, e non vuole, che sieno percosse le menti de' maligni innanzi all'avvenimento suo. Ma e' non è dubbio, che esso debbe condennare i maligni a' tormenti senza fine: e così i santi eletti debbe fare regnare perpetuamente. Segue appresso: *Quegli, che t' aranno avuto in odio, saranno vestiti di confusione*. Veramente i nimici degli uomini giusti saranno all'ultimo giudicio vestiti di confusione: perocche quando essi si vedranno venire innanzi agli occhi della mente le loro colpe passate, allora si puo dire, che essi saranno da ogni parte vestiti dalla copritura de' peccati loro, e così la memoria de' peccati sarà data in tormento a coloro, i quali in questa vita peccano con allegrezza, quasi come uomini posti fuori di ragione. Ma allora vedranno i miseri quanto è cosa da fuggire quello che essi tanto amavano: allora vedranno, come è cosa da piangere quella operazione, nella quale essi ora si rallegrano: allora l'animo sarà coperto del peccato suo, e la coscienza sarà percossa delle saette della memoria di tante colpe. Adunque quale potrà pensare degnamente quanta sarà in quel tempo la confusione degl' iniqui, quando essi si vedranno dentro e di fuori dinanzi al giudice? Di fuori vedranno il sentenziatore, e dentro sarà loro posta dinnanzi agli occhi ogni loro colpa. E a questa sentenza pertanto verranno i miseri, perocche in questo mondo non amarono, senon cose transitorie e vane. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *E il tabernacolo*, cioè la casa, *de' malvagi, non istarà ferma*. Il tabernacolo, ovvero la casa si fa per difendere il corpo nostro dal caldo, e dal freddo.

E che s' intende per lo nome del *tabernacolo*, senon l'edificio di questa felicità terrena, per la quale gli uomini peccatori multiplicano sopra di loro edificio da tosto cadere? E questo fanno per potersi difendere dalle necessità di questa vita, siccome l'edificio terreno ci difende dal caldo e dal freddo. Onde desiderano questi tali, e con tutto loro sforzo si procacciano d'aver onori per non parere dispetti nel mondo, e sforzansi di multiplicare ricchezze per non venire meno per freddo di povertà. E così non curano niente del tempo, che debbe venire; ma con ogni loro intenzione si sforzano, che niente manchi loro in questo tempo presente. Studiansi di stendere il nome loro, e che esso non istia nascoso: e quando ogni cosa adiviene loro secondo i loro desiderj, allora si pensano d'essere in ogni cosa abbondanti e felici. E per questo veramente si puo dire, che la dove questi fanno abitazione della mente loro, essi facciano il tabernacolo. Sostengono questi tali male l'avversità di questo mondo, e nella prosperità soprabbondano in allegrezza: e considerano solamente le cose presenti, e per nessun ricordo dirizzano la loro intenzione all'amore della patria celestiale. Rallegransi d'avere in questa vita que' beni, che essi desiderano, e dove loro pare d'aver riposo della carne, quivi essi uccidono l'anima: perocche essendo loro percossi dalla saetta di questa sollecitudine temporale, sempre portano dal loro pensiere dentro la moltitudine delle cose temporali, le quali essi si sforzano di multiplicare di fuori.

41. Ma i giusti uomini fanno tutto il contrario, perocche poco apprezzano il bene di questo mondo, e poco temono il male; anzi quando essi usano le prosperità, sempre temono l'avversità, che debbon venire: e quando sono nelle avversità, prendono consolazione per le prosperità, che deono seguire. E così

così prendono la consolazione di queste cose temporali, come il viandante prende consolazione del letto nella stalla: che si riposa un poco, e sempre si apparecchia di partire, e col corpo si riposa, e colla mente sempre intende a suoi bisogni. E alcuna volta essi non solamente prendono alcuna piccola parte di queste prosperità, ma essi desiderano d'essere percossi d'avversità, e fuggono d'avere alcuna prosperità di queste cose transitorie. E questo fanno, acciocchè forse la via non gli dilettasse tanto, che essi fussino titardati da quel perfetto termine della patria eterna. Onde non vorrebbono quelli santi fermare il passo del cuore nella via di questa loro peregrinazione. Per la qual cosa si rallegrano d'essere dispregiati, e niente si dolgono essere afflitti d'avversità. Adunque tornando a proposito, coloro, i quali non si fortificano contra queste presenti avversità, di costoro si puo dire, che non vogliono avere alcuno edificio a difesa del caldo, e del freddo. Per la qual cosa non senza ragione era da riprendere l'Apostolo Pietro, il quale pertantoche non era ancora ben' afforzato dalla perfezione della sua mente, pure avendo conosciuto il lume della verità, voleva far' un tabernacolo, ovvero abitazione terrena in questa vita, quando vide la trasfigurazione del Signore in sul monte. Ma i giusti uomini non si curano di far loro abitazione colà dove essi si veggono essere peregrini e stranieri: perocchè attendendo loro di rallegrarsi di loro propj beni, non vogliono avere le prosperità di questi beni stranieri. Ma gli uomini ingiusti quanto piu sono lontani dalla eredità di questa vita, tanto piu s'ingegnano di fondare in terra l'abitazione de' loro pensieri. E pertanto leggiamo noi, che nel principio della generazione umana Enoc fu il settimo, che discese dalla schiatta eletta da Dio: e dall'altra parte ancora Cain ebbe un figliuolo, il quale esso chiamò Enoc, e da lui nominò la città, della quale esso pose le prime fondamenta. Or vedi a proposito: Enoc è interpetrato *sacrificio*. Ora gl'iniqui ipocriti mostrano di fare in questa vita sacrificio a Dio di loro medesimi, e quì mostrano di fondare la radice del loro cuore; e questo fanno per divenire fioriti di gloria, e di nome in questo mondo, acciocchè nell'altro essi divengano aridi, ovvero secchi: e questo s'intende per Enoc figliuolo di Cain. Ma dice, che un altro Enoc discese dalla schiatta de' giusti, e fu il settimo. E questo non è altro, senonchè 'l sacrificio de' giusti, il quale s'intende per questo Enoc, è lor riservato nell'altra vita: la quale, siccome in altra parte abbiamo veduto, è nominata settima età. Per la qual cosa ben dice ancora l'Apostolo Paolo, che Abram abitava nelle casette: perocchè esso aspettava d'abitare in quella città, la quale ha i fondamenti suoi forti, ed è stata edificata da quell'artefice di sopra. Pertanto ancora leggiamo noi, che Giacob andava umilmente drieto alle greggi delle pecore, ed Esaù suo fratello con gran compagnia pieno d'allegrezza gli venne contro. Questo non vuole altro dire, senonchè i santi eletti non vogliono aver superbia in questa vita; ma i rei con allegrezza insuperbiscono tra queste prosperità mondane. Pertanto ancora diceva Iddio al popolo suo d'Israel: *Se tu eleggerai un del popolo della terra, e farailo principe sopra di te, io non voglio, che egli si faccia forte di cavalli e di cavalieri*. E nientedimeno il primo Re, che fu eletto del detto popolo, subitamente che fu elevato alla signoria reale, di presente s'elesse tremila cavalieri; e così perche esso avea dentro da se l'animo superbo, non si sapea ristringere di fuori a servare equità. Or non avea ben fatto un tabernacolo quel ricco, del quale noi leggiamo nel Vangelio che dicea: *Ecco anima mia, che tu hai riposti molti beni per molti anni avvenire; or ti riposa, mangia, e bei, e prendi delle vivande assai?* Ma pertantochè non puo stare fermo il tabernacolo, il quale non è fondato in verità; pero di presente udì una voce, che dicea: *O stolto, questa notte vorranno i maligni spiriti l'anima tua, e quelle cose, che tu t'hai apparecchiato, di chi saranno?* Ben disse adunque

Matth. 17. 4.
Mar. 9. 2.
Gen. 4. 17.
Ebr. 11. 19
Gen. 33. 14.
7. Reg. 13. 2.
Deut. 17. 16.
1. Reg. 13.
Luc. 12. 19 10.

que il nostro testo : *Il tabernacolo de' malvagi non istarà fermo :* perocche gli amatori di questa vita fuggitiva , quando col loro studio si vogliono fare edificio tra queste cose presenti , ecco che subitamente sono tirati alla pena eterna .

IL FINE DEL LIBRO OTTAVO DE' MORALI DI S. GREGORIO , E DEL TOMO PRIMO .

EMI-

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Giovanni di Simone pubblico Stampatore in questa Città supplicando espone a V. E. qualmente desidera ristampare *l'Opera de' Morali di S. Gregorio Magno*, per tanto supplica l'E.V. degnarsi ordinare la revisione a chi meglio le parerà, e lo riceverà a grazia, ut Deus &c.

Admodum Reverendus Pater Gerardus de Angelis Ord. PP. Minimorum revideat, & referat.

Datum Neapoli hac die 2. Septembris 1745.

CARMINUS CIOFFI Ep. Antinop. V.G.

Julius Nicolaus Episcopus Arcadiopol. Can. Dep.

EMI-

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

BAsterà l'atteſtare, che il preſente *Volgarizzamento de' Morali di S. Gregorio Papa* ſia non ſolo elegantiſſimo, ma in tutto concorde col ſuo latino originale; perchè, così piacendo a V. E. ſe ne ordini la riſtampa, acciocchè i dotti da tal erudito allettamento invitati, rinovino la lezione di queſto gran Dottore, che fu dato alla Chieſa, come particolar Maeſtro de' Criſtiani Coſtumi, ed acciocchè coloro, che di latino intendenti non ſono, poſſano anche nutrirſi di tanta celeſte Sapienza: meritando perciò molta lode que' letterati, che impiegano lo ſtudio, e le forze loro a render la preſente Edizione più che l'altre antiche, migliorata, e perfetta. E reſto &c.

Di V. E.

Napoli dal noſtro Convento di S. Maria della Stella il dì 30. Ottobre 1745.

Umiliſs. Devotiſs. oſſequioſiſs. Servo
Fr. Gherardo de Angelis Minimo.

Attenta relatione P. Reviſoris Imprimatur. Datum Neapoli hac die 3. Novembris 1745.

CARMINUS CIOFFI Ep. Antinop. V.G.

Julius Nicolaus Ep. Archadiop. Can. Dep.

S.R.M.

S. R. M.

Giovanni di Simone pubblico Stampatore in questa Città supplicando espone alla M. Sua, qualmente desidera ristampare un libro intitolato: *I Morali di S. Gregorio Magno*; per tanto supplica la M. Sua volerne commettere la revisione a chi meglio le parerà per ottenerne le solite licenze, e lo riceverà a grazia *ut Deus &c.*

U. J. D. D. Nicolaus de Martino in hac Regia Studiorum Universitate Primarius Professor revideat, & in scriptis referat.

Neapoli die 10. Mensis Octobris 1745.

C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL.
Capellanus Major &c.

IL.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE:

AVendo letto per ordine di V.S. Illustrissima il Libro Intitolato: *I Morali del Pontefice S. Gregorio Magno sopra il Libro di Giobbe volgarizzati da Zanobi da Strata Protonotario Apostolico*; ho ritrovato il Volgarizzamento di un' Opera così eccellente, e cotanto commendata dalla nostra Santa Chiesa in tutto uniforme al suo Originale, e perciò niente contrario alli dritti della Maestà del nostro Sovrano. E poiche per la somma purità della lingua può egli servire di modello à Coloro, che ne sono amanti; stimo esser profittevole il ristamparsi; e rimettendo questo mio parere al fino discernimento di V.S. Illustrissima, mi dico con ogni osservanza.

Di VS. Illustrissima.

Napoli 20. Ottobre 1745.

Devotiss., ed Obbligatiss. Servidor vero
Nicola di Martino.

Die 30. Mensis Ottobris 1745. Neap.

Viso Regali rescripto sub die 30. currentis mensis, & anni, ac approbatione facta per Reverendum D. Nicolaum de Martino de commissione Reverendi Regii Capellani Majoris, ordine S. R. M.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti revisoris, & in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

MAGGIOCCO. DANZA. CASTAGNOLA.
FRAGGIANNI. ANDREASSI.

Illustris Marchio de Ipolito Præses S. R. C. non interfuit.

Mastellonus.